Dolfino dis. Lit. Dolfino

Ven. Giovenale Ancina, dell'Oratorio
Vescovo di Saluzzo.

VITA

DEL

VEN. GIOVENALE ANCINA

DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

VESCOVO DI SALUZZO

PER

ANICETO FERRANTE

DELL'ORATORIO DI NAPOLI

NAPOLI
PEI TIPI DI ANDREA FESTA
Strada Carbonara n. 104.
1856

ALLO EMINENTISSIMO SIGNORE

SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO E PATRIZIO NAPOLITANO

EMINENZA REV.ma

Un libro, che recita la Vita e le Virtù di un Ven. Vescovo, il quale fu dato da Dio al mondo per beneficare e salvar le genti, e che nulla si lasciò addietro di quanto può render quaggiù reverenda ed amabile la episcopal dignità, non dovrebbe, io penso, giugnere inopportuno o disgradevole alla E. V. Se altra ragione non fosse, la sola conformità delle cure del ministero, degli affanni e delle speranze che seco porta lo apostolato; mi dà argomento a credere che ben possa il racconto delle azioni del Ven. GIOVENALE ANCINA VESCOVO DI SALUZZO *intitolarsi del nome di V. E.*

*Se non che per altra ragione ancora non vorrà tornarle spregevole l'umile mia offerta. Le maggiori e più lunghe fatiche del Ven. Ancina furon da lui, siccome prete dell'*ORATORIO*, durate in pro di questa Chiesa di Napoli. Non può quindi e non deve la E. V. non prender diletto al vedere che una pianta straniera (era egli Piemontese) trasmutata in questa sua vigna, desse per ben due lustri frutti assai di numero e rarissimi per bontà. Lo zelo del Servo di Dio in crescer la religione dei Napolitani verso la* BEATISSIMA *tra le madri, e il nostro* S. GENNARO*, siccome fu singolarissimo e ottimamente prosperato, non sarà per avventura di minor consolazione all'animo di V. E. Che se, affidati dall'autorità del nome suo, leggendo molti, e massimamente i Napolitani, in questo libro prendessero esempio dagli antichi (i quali sì bene secondarono le cure*

del Ven. stesso) a corrispondere a quelle che V. E. ha caldissime per loro, sembra che io abbia procacciato uno dei migliori conforti al pastoral suo ministero, e non poca utilità ai lettori medesimi.

Maraviglieranno alcuni che io mi lasci sperar tanto dal presente lavoro. Ma se cotali speranze mi valsero di sprone a cominciarlo e mi fornirono lena da condurlo a termine, sono ora in me quasi passate in certezza che verrà sopra del lavoro stesso la benedizione della E. V. La quale dove ravvisar voglia in questa riverente profferta un pegno di quella particolarissima stima, e dell'alto rispetto, che tutta la mia Congregazione serba e al suo grado e al suo merito, a me non rimane qui che baciarle umilmente il lembo della sacra Porpora, e raccomandarmele di cuore

Della Eminenza Vost. Rev.

Napoli Girolamini 1. Giugno 1856.

A Sua Eminenza Rev.
Il Card. Sisto Riario Sforza
Arcivescovo e Patrizio di Napoli.

Devotis. obbl. servid. vero
Aniceto Ferrante d. O.

INDICE

DELL'OPERA

PARTE III. — *Giovenale Vescovo.*

LIBRO SECONDO

DELLE EROICHE VIRTU' DEL VEN. GIOVENALE.

LIBRO TERZO

DEI DONI SOPRANNATURALI DEL SERVO DI DIO.

ERRORI	CORREZIONI
anch'io p. 56.	correggi *Anch'io*
di questa lettera tacciano p. 102. alla nota (2)	di questa lettera tacciono
alle proprie mani p. 126.	colle proprie mani
la figliuola di lui p. 158.	la figliuola di lei
inpensatamente p. 189.	impensatamente
Moanche p. 472, e 473.	Monache
ponaimo p. 482.	poniamo

I rimanenti errori si lasciano da emendare a quelli che leggono.

Riverente ai decreti di **URBANO VIII.** e della s. c. de' riti protesto che io non intendo richiedere a quanto è qui narrato di avvenimenti straordinari e di azioni eroiche del Ven. giovenale ancina d. O. se non fede umana. Dichiaro ancora che coi titoli di santità dati al Ven. stesso, e ad altri Servi di Dio non ho avuto io in animo di ascrivere o procacciar loro alcun culto; intanto che la Chiesa Cattolica Apostolica Romana (alla quale l'opera, e tutto me stesso umilmente sommetto) non abbia intorno a ciò proferito l'alto suo oracolo.

PREFAZIONE

Tra i tanti mali, che fanno misera e contaminata la presente età, dove ha spesso la religione di Cristo a lamentare ingiurie e inimicizie da canto de' suoi figliuoli medesimi, non è piccol conforto il veder come i più chiari ingegni e le migliori penne di Francia, di Germania e d'Italia intendano a meditare e scrivere intorno alle virtù e alla vita dei Santi. Le opere di fresco uscite in luce del Montalembert, e singolarmente la sua Santa Elisabetta; il S. Francesco dello Chavin, sì leggiadramente tradotto dal Guasti; il S. Domenico del p. Lacordaire, il S. Bernardo del Ratisbonne, il S. Agostino del Poujulat, il S. Geronimo e la S. Teresa del Collombet, sono tutte gemme di rarissimo pregio venuteci d'oltre le Alpi. Se alla Germania mancassero in questo genere altre glorie, basterebbe ad essa per tutte il S. Gregorio VII del Voigt. Per parlar poi de' nostri, il S. Giuseppe da Copertino dello egregio Professore (1) Ignazio Montanari (che è in procinto di darci ancora la Storia del Serafino d'Assisi, e una vita breve di S. Filippo Neri) la Santa Chiara, il S. Antonio di Padova, il S. Gaetano, e il B. Sebastiano Valfrè d. O. del p. Morelli,

(1) Oltre alle opere suddette, di questo pio e valoroso letterato si hanno in brevi ed aurei compendi le Vite di S. Giovan Battista, di S. Francesco d'Assisi, di S. Girolamo Miani, e di S. Carlo Borromeo, edite in Firenze Tip. della Correzione 1852 e 53. Noi, mentre che sappiam grado al ch. autore del dono fattoci di esse, tra poco le daremo anche altrui da leggere pei tipi del Festa.

Filippino Veronese, ultimamente tolto ai vivi con grande danno delle lettere; i Cenni Storici del B. Lorenzo da Ripafratta del dotto p. Marchese; e le duè dolcissime leggende di S. Francesco d'Assisi, e della B. Umiliana de'Cerchi, non ha guari pubblicate dal ch. p. Frediani Min. Oss. sono certo tali lavori, che, ridondando di cristiana pietà e di virtuoso sapere, innamorano alla Chiesa, madre dei Santi, le anime più schive e riottose del mondo. Furon queste per molti secoli le cure anche dei padri nostri, i quali ora colle schiette e semplici narrazioni, ora coi dialoghi e con le apologie studiosamente notavano le azioni di quegli illustri, che erano andati loro innanzi nella via, che di tirata al cielo conduce. Nè soltanto uomini di mezzano sapere e di volgare intendimento entravano a trattare simiglianti materie, ma eziandio i più addottrinati e famosi tra essi: riputando ministero di somma utilità e di gravissima importanza il tramandare ai posteri certi nomi ed esempi, che da un lato sarebbero stati continuo ed acuto rimprovero ai tralignanti, e d'altra parte avrebbero riscaldato gli animi dei buoni ad emular il merito degli antichi. Vadano gli eruditi a cercar, tra le altre, le opere di un Attanagio, di un Geronimo, di un Gregorio e di un Bonaventura; e gli uomini di lettere sovvengansi di un Cavalca, di un Feo Belcari, ed anche di un Alighieri, il quale credette di crescer pregio al suo poema cantando le virtù del Serafico in ardore, che fu S. Francesco, dello splendor di cherubica luce, come chiamò S. Domenico, e di molti altri eroi della Chiesa; e a ognuno sarà manifesta la verità del nostro ragionare.

Se non che ai tempi a noi più vicini era serbata fra le tante ancor questa sventura, che si dovesse prender vergogna di mostrarsi in pubblico con la storia di una Vergine ristretta a Dio nel chiostro e intesa, siccome mistica colomba, a piagnere e pregare sopra le calamità della terra, affrettando su di essa la misericordia e la pace dal cielo; quasi fosser simiglianti persone gente affatto disutile al mondo. Per lo stesso motivo molti altresì tennero per demerito il produrre le geste di un monaco, di un frate e di un uomo di chiesa; poniamo ancora ch'ei vissuto fosse in continuo annegamento di sè medesimo, sagrificando al Signo-

re per il perdono dei colpevoli, e dedicando la vita in perenne aiuto dei prossimi. Però, lasciato tal genere di scritture per lo più a leggere e compilare soltanto agli umili intelletti, tanti uomini di fecondo ingegno e di gran lena furon veduti perdersi dietro a storielle, a romanzi, a lubriche poesie, e ad altri lavori di poco o nessun peso: come se la Religione di Cristo non avesse ne' suoi storici fasti innumerevoli argomenti da nobilitar sopra ogni misura i pensieri, i concetti e le parole di chiunque offerir voglia a' lettori un libro di grave momento. Vero è che talvolta furon date fuora delle opere di cotanta erudizione da potersene stimare onorati i secoli più fiorenti per sapere, che mai abbia il mondo accolti nel lungo suo giro. Talora si pigliarono eziandio a dettar storie di nazioni, e ragguagli di uomini, i quali, bene avendo meritato delle scienze e delle arti, si acquistaron diritto ai pubblici encomi; perocchè alla virtù, dovunque si trovi, van renduti i debiti onori. Ma può esser poi virtù sincera ed efficace, se non abbia per fondamento la Religione di Cristo, e a lei riverente non cerchi in aiuto e protezione la mano? o non debbon forse le scienze tutte e le arti alla Chiesa il loro conservamento e tutela? Anzi dove si mostrano elleno in più maestoso aspetto e in aria più dolce e serena, che quando piglian le mosse, veston le forme e rappresentano il bello che la Religione medesima ispira? Se tu ti affisi, per grazia di esempio, in un monumento cristiano, puoi far sicurtà allo ingegno e alla immaginativa che profondamente si addentrino nella prima cagione e nel recondito significato di esso: essendochè l'anima ne tornerà purificata e rifiorita di celesti pensieri ed affetti. Per lo contrario, se ti accosti ad un simulacro pagano, hai sovente da far velo delle mani agli occhi, o almeno da contener i sensi e la mente per modo, che non ne riescano in ultimo con discapito della umana dignità. Così ancora nelle opere de' filosofi e scrittori gentili più rinomati. Quante tenebre in mezzo a qualche rara e languida scintilla di luce, la quale alla fine si troverà esser venuta su di essi, come raggio rifratto, e per patrimonial tradizione, dal sapere, che Iddio nel suo popolo diffuse! Quanti esempi poi lodati negli autori stes-

si, donde si doveva in vece prender materia di biasimo; o se non altro, condannarsi colla potente eloquenza del silenzio ?

Non occorre altrettanto in coloro che la Chiesa di Gesù Cristo addita ai fedeli siccome tipi da imitare. Essendo il visibile di lei magistero diretto dalla stessa sapienza di Dio, che è essenziale verità e splendore di eterna luce , non ci propone come forma del vivere, che gente d'ogni lato perfetta, e sempre operatrice in fede ed in amore purissimo. Laonde per empiersi l'anima e il petto di vera fortezza da sfidare i maggiori tormenti del mondo , avanti che venir meno di credenza nei misteri e di esattezza nella giustizia; per infocarsi il cuore di tal carità, che ci renda , anche a costo de' pericoli e della morte, intenti al bene dei simili; per levarsi in somma sopra di sè di maniera , che i più gravi travagli del mondo ne si volgano in desiderio e in diletto, non ci è scuola più acconcia e spedita, che la lettura delle azioni magnanime dei Santi. O dai deserti o dai cenobi, sia dai patiboli sia dai troni , o con in mano l'alto poter delle chiavi, o intesi a guidar la greggia e spinger l'aratro, sono essi tutta prosapia nobilissima; conciossiachè lo spirito di Dio medesimo è la loro vita. Però dove la eloquenza e la immaginazione meglio si spazia, che in siffatti argomenti ? Veruno , che abbia pari in bontà il cuore e lo ingegno, non esce fuor di sè per la maraviglia riandando le azioni di un Leone Magno, di un Ildebrando, di un Basilio, di un Ambrogio , di una Pulcheria e di ben altri molti cristiani regnanti e imperatrici, a cui Iddio ancor dopo morte e in su la terra stessa serbò palme ed onori ? Discendendo poi a' secoli meno da noi remoti , quale erudito e facondo scrittore non troverebbe copiose di sublimi concetti le vite di quei tre campioni non solo dell'Ordine Francescano , ma della Chiesa intera , i quali furono Bernardino da Siena , Giovanni da Capistrano , e Giacomo della Marca, vissuti in un tempo medesimo; per non chiamar qui per poco in mostra tutti i Santi del Paradiso ? Certo, chi ben consideri, non è stato di persone , non ordine religioso, che non possa profferire in tal punto delle maraviglie e glorie singolarissime : di tanto vivace è

stato il Sangue del Golgota, sì fiorente e urbertoso è il giardino della Chiesa. E ciò che dà ancora più motivo di stupore, persino delle femminucce divenute per santità oracolo dei primi potenti della terra, e ad un bisogno consigliate e messe dai pontefici sommi in gravissimi negozi in pro del Cristianesimo e della pace dell'universo. Ecco se la religione cattolica svigorisce gli animi, inviluppa gli intelletti e restrigne i cuori, come tanti malamente si lascian dire. Anzi il non tener d'occhio le azioni dei Santi (credendo molti che la virtù sia patrimonio e ministero solamente degli uomini di chiesa) è stato sempre, ed è tuttavia cagione che i più si spargano ai piaceri dei sensi, e ad ogni sorta di stemperatezze, le quali son vera ignominia delle ragionevoli creature, e le recano quasi a paro coi bruti. Così altri ancora, non guardando alla nobiltà delle massime, e alla bontà dei frutti, che ha in ogni tempo dati la Chiesa, cercano altronde modi e argomenti da salire in grande rinomanza; e mentre danno in assurdi e in deliri da pazzi, pongono lor gloria nel disprezzare tutto ciò che non vada a' versi della pregiudicata e superba lor mente.

Pertanto chi volesse provvedere in alcun modo alla protervia e corruttela del secol nostro, dove tale si argomenta di deificar la ragione, e tal'altro la carne, pare che assai opportunamente farebbe con dar da leggere delle Vite di uomini, i quali mostrarono per opera e in maniera al tutto eroica, di riverire i misteri e i precetti, che la Chiesa propone a' suoi figliuoli da credere ed osservare. Imperciocchè, sebbene sien questi di lor natura sì nobili, che da sè medesimi meritano ogni amore e venerazione, ed in essi trovisi il fondamento della vera eccellenza e felicità; pur non di meno la dottrina dall'esempio, più che da qualsivoglia altra esterna causa, acquista efficacia, e mette di sè stessa desiderio nei cuori. Quindi del Redentore fu scritto che alle parole mandò innanzi le opere. *Coepit Jesus facere et docere* (1). Vedendo in oltre il cristiano leggitore come questo e l'al-

(1) Act. 1. c. 1.

tro Santo, plasmati di quella stessa fragil creta che lui circonda, non si rimasero ai comandamenti soli di Cristo; ma, senza curar sagrifizio di sorta, tennero strettamente eziandio a' suoi celesti consigli, con che riportarono splendide vittorie sul mondo intero, tutto si risente della grandezza di sua professione, e fa cuore a sè stesso per provarsi in egual campo. Che se traviato egli sia, in considerare che gli errori, mediante la virtù della grazia, non furono altrui d'intoppo per salire a singolar perfezione di vita, il colpevole prende stima della grazia medesima: e dalla stima al desiderio, dal desiderio alla preghiera, e da questa alla conversione il benigno Signore non lascia d'ordinario lunghissimo tratto. Per fermo che fece mutar tenore ad un Agostino, se non il chieder sollecitamente a sè stesso perchè non dovesse egli poter quello a che tanti suoi eguali erano bastati? Che mai volse, per tacer di altri, un Ignazio di Lojola da uomo di arme in Fondatore di un Ordine sì benemerito della Chiesa, se non una di quelle leggende, che noi qui veniamo consigliando? E se non paresse un ritornar sulla via già fatta, sarebbe al primo riuscita a cotanta gloria la penna, dove si fosse egli rimasto ne' suoi errori; e avrebbe fruttate al secondo tante vittorie la spada, quante egli ne riportò impugnando la croce? Nè ciò solo, ma vedendo il cristiano lungo il corso delle Vite dei Santi le segnalate cure che Iddio tenne di loro, i quali, tutti a lui fidandosi, si furon di sè stessi dimentichi, non acquista forse della divina bontà idee più larghe, e non spande il proprio cuore in più liete speranze di prima? Finalmente abbattendosi il lettore in migliaia di splendidi prodigi da Dio medesimo per mezzo dei Santi operati a suggello della verità, ed a beneficio della umanità languente, ora ne scoppierà di maraviglia, ed ora gli toccherà di piagnerne di tenerezza: onde spingendo in ultimo a meta più alta i suoi pensieri ed affetti, per avventura a lui parrà di essere in cielo.

Se così sublime è dunque la scienza dei Santi, se cotanto s'impara colla lettura delle loro geste, or perchè non daranno tutti volentieri mano a siffatti libri, cercando, starem per dire, di passarseli in succo ed in sangue? V'ha di certi, i quali, essendo di palato assai tenero, non vo-

glion cibo, se non sia scevro di magagne, e condito ancora con qualche grazia di buon sapore; cioè (per parlar fuori metafora) aman costoro sana critica e buon dettato. Altri poi desiderano che al racconto delle azioni del Santo vada congiunta la Storia del suo tempo; perocchè quelle Vite, presentandosi loro tutte ignude, hanno aria di troppa ruvidezza. E quanto ai primi, se la buona critica e il corretto stile richieggonsi in ogni lavoro, ei non par indiscrezione il ricercar anche nelle Vite dei Santi pregi di simil fatta: Ma quando lo scrittore abbia tolto a norma e fondamento dell' opera i Processi d' ordine della Chiesa compilati; e fuggito, rispetto alla lingua, l'affettazione e la negligenza, non si può da lui ragionevolmente altro pretendere. Conciossiachè chi ignora il lungo, profondo e rigido squittinio, che la Chiesa medesima serba nello approvar le azioni di coloro, i quali uscirono dal mondo lasciando odore di virtù? o non è insolentissima temerità il non volersi acconciare al sacro ed autorevole giudizio della Chiesa stessa? Ma mettiamo per poco da lato queste gravi considerazioni. Certo è impudenza vergognosissima quella di tanti, i quali, mentre che passano per buono tutto ciò che leggono in uno storico gentile, vanno poi sofisticando, e prendono, come dire, guardia di sè medesimi, dove si tratti di ammettere un fatto chiesastico, fondato sopra innumerevoli e irrefragabili documenti. Pertanto ebbe la grande ragione del mondo di scrivere l'eruditissimo p. Marchese: « La « severa e fredda critica del Baillet, la intemperante del « Launoio non ottennero altro risultamento, che di ini« micare il popolo con le vecchie e con le nuove leg« gende. Per questa guisa da una soverchia credulità si « passò a quel dubbio sistematico, che, come nella filo« sofia, così nella storia, è perniciosissimo » (1).

L'unir poi la storia dell'età, in che vissero i Santi, col racconto delle loro azioni certamente può essere ingegno da recar alle spirituali letture quelli ancora, che

(1) Sulla Storia di S. Francesco d'Assisi de Chavin de Melan pag. 447 — Firenze per Felice le Monnier.

le abborriscono : onde sono assai da lodare gli scrittori, che a tal foggia conducono simiglianti libri. Ma oltre che questo genere di scrivere non si affà a tutti i lettori, nè a tutte le vite dei Santi, potrebbe talora con ciò avvenire che, in cambio della leggenda di un venerabile eroe della Chiesa, si avesse in ultimo un racconto tutto profano, nel quale il Santo medesimo non entrasse che per vestito. E sembra così appunto dover occorrere quando, tolte via da cotali opere le virtù dei campioni cristiani, le quali sono e denno figurar come il corpo e l'anima della lor vita, stesse contento lo storico a magnificar solamente lo acume dello intelletto, la efficacia della parola, la copia della erudizione ed altrettali pregi esteriori della persona. Ciò sarebbe come sfiorare un eletto giardino delle più olenti e leggiadre sue piante, e isterilire la rugiada del cielo (1).

Premesse cotali avvertenze, eccoci in pochi tratti a dichiarare ai lettori lo intendimento avuto, e la ragione serbata nel dettar questa vita del Ven. Giovenale Ancina, prete dell'Oratorio, e poi Vescovo di Saluzzo. Fin da che noi, per fare il piacere de' nostri confratelli, mettemmo mano al presente lavoro, ogni nostro pensiero ed affetto fu volto allo spirituale vantaggio di coloro, i quali si sarebber mai condotti a gittarvi sopra lo sguardo. Quindi, non che slargarci in erudite e sottili ricerche (la quale nè pur era impresa da noi) procacciammo, dietro gli esempi e i detti del Ven. Filippino e prelato, di venir ricordando altrui qualche documento di anima, che ci fosse paruto più importante, ed acconcio al bene dei lettori. Con ciò parve a noi di render ancora meno noioso il racconto; perchè non tutti ad un modo soffrono il perenne tuono della narrativa. Forse ad altri sarà per sembrar talora soverchio il moralizzar che facemmo; ma, avendo il nostro ven. confratello cors-

(1) Ci gode l'animo annunziare che sia tra poco per uscir in luce la Storia di Santa Caterina da Siena e del Papato del suo tempo, scritta dal p. Alfonso Capecelatro del nostro Oratorio di Napoli, nel qual libro avranno insieme i lettori di che pascer l'intelletto ed il cuor loro.

vari stati della vita sociale e religiosa, e serbato un tenore sempre perfetto, era dicevole che egli venisse proposto in esempio a diverse classi di persone. L'esser poi egli stato nell'età giovanile soprammodo dedito alle lettere e alle scienze, di che riuscì dottore lodatissimo in medicina, e scrittore di molte e leggiadre poesie latine e volgari (conforme si può vedere al fine di questo libro) dovrebbe esser cagione che la sua vita trovasse favore anche nei letterati e nei pubblici professori. Basti per ora il sapere che salì il Ven. uomo per la copia ed efficacia del ragionare in tanto credito a' suoi giorni, che Giano Nicio Eritreo, ossia Giovan Vittorio dei Rossi (autore di varie opere assai reputate a quei tempi) dopo detto essere il Ven. Ancina superiore ad ogni elogio, non dubitò metterlo a riscontro con Pericle (1). E il Card. Baronio, avendo riguardo alla grave erudizione, e alla bontà singolarissima del Servo di Dio, nel giorno che Giovenale si diede a S. Filippo Neri per figliuolo, si lasciò dire che aveva l'Oratorio acquistato un nuovo S. Basilio. Alla stessa maniera ben molto ci è da apprendere sugli esempi del Servo di Dio ai preti, ai religiosi ed ai vescovi; avendo egli adempiute le loro parti colla perfezione, che si potesse maggiore. L'indole poi sua piacevole e soave (la quale gli guadagnò la particolare benivoglienza e stima del Santo di Sales, e del Neri) innanzi che indurre tedio, è capace di ispirare grandissimo desiderio delle cose di Dio.

Per recar maggior numero di lettori sopra di queste carte era stato a noi suggerito di ridurle a poche, quasi tratteggiando la Vita del Ven. Ma, lasciato stare che molte gravi persone prevalsero a persuaderci in contrario, noi tememmo non forse ci avesse il nostro corto intendimento fatto trasandare il meglio delle azioni dello stesso Uomo di Dio. Intanto nella strettezza del tempo da-

(1) Ille est profecto, de cuius laudibus tantum, quantum re ipsa est, dici non potest; quem tu virum si audisses, Periclem alterum te audire putasses. — *Jani Nicii Erytraei Dialog. Voll. all. Coloniae Ubiorum apud Iocodum Kalcovium et Socios* 1649. *Dial. de Pestilent. In Ital. ann.* 1630.

toci, non perdonammo a studio e fatica per sceverare convenevolmente qualsivoglia notizia; e non paghi alla autorità del p.Carlo Lombardi (1) del p.Giacomo Bacci (2) e del p. Giovanni Marciano dell'Oratorio (3), i quali ancora stesero la Vita del Ven. Ancina, noi tenemmo singolarmente di veduta i Processi d'ordine apostolico compilati, i quali non furon potuti leggere dai suddetti autori, tutti e tre di età più antica. Di qui si fa chiaro ad ognuno come non sia stata inutile la nostra impresa, e come senza nota di temerità abbiam potuto togliere e aggiugnere a quello che gli accennati Scrittori narrarono; sebbene ad essi, e singolarmente al Bacci, si voglia ogni riverenza. E se il Lombardo cede a lui in fatto di bontà di stile, il lavoro poi di quest'ultimo ha pregio di autentico; perocchè fu dei primi ad esser condotto a termine, e sopra gravi e sinceri documenti. Oltracciò abbiamo ancora corsa tutta la Vita del Servo di Dio, compilata dal P. Bernardino Scaraggi, e riveduta e corretta dal p. Gio: Matteo Ancina, che fu fratello del Ven. stesso; manoscritto inedito, che si conserva nello Archivio di questo Oratorio, a cui appartennero e lo Scaraggi, e il Lombardo e il Marciano. Di più non omettemmo di leggere una Vita compendiata di Giovenale, scritta da Agostino della Chiesa (4): il cenno che di esso stampò il ch. Marchese Carl'Antonio de Rosa nelle Memorie degli Scrittori Filippini (5): e un Sunto latino di Giovan Vittorio de Rossi; opuscolo, che trovasi incorporato nella Informazione fatta della causa del Servo di Dio a Urbano VIII dal Card. Ghigi (6).

Finalmente non vogliamo lasciar nella penna che provammo di scriver per modo da non dover disgradire a coloro che cercan la bontà del dettato; e mettemmo ancora da canto il

(1) Napoli per Giacomo Caffaro 1661.

(2) Roma pei tipi del Mancini 1771.

(3) Memorie Storiche della Congreg. d. O. — Napoli de Bonis 1643. T. I. Libr. IV.

(4) Torino appresso i Cavalleris 1694. MDCLXV.

(5) Tom. I. p. 16 e seg. Napoli Tipografia Porcelli 1846.

(6) Romae ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae 1665.

soverchio studio per non tornare oscuri ai semplici, e noiosi a quelli, i quali amano che si gitti la penna come viene. Anzi costoro saranno per sorte stati contentati meglio degli altri; perchè, avendo dovuto in soli sette mesi recare a fine questa vita, ei fu forza dare indulgenza alla mano di scorrer siccome volesse. Riman dunque che i lettori si acconcino colla bontà della materia e della intenzione; e dove con questa piglino tra mano il presente libro, non dubitiam punto che sarà Iddio per porre ciò a loro merito e guadagno.

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

GIOVENALE LAICO

CAPO I.

Patria, nascimento e fanciullezza di Giovenale in Fossano. Si reca a Mompellieri, e quindi a Mondovì, ed a Padova, dove apprende medicina. Primi saggi della sua pietà e del suo sapere.

In Fossano, grossa città del Piemonte, posta su di un rilevato ed ameno poggetto, a' cui piedi scorre la Stura, nacque Giovenale Ancina al romper del giorno 19 di ottobre, l'anno 1545, quando Paolo III. sedeva nella cattedra di S. Pietro, e il serenissimo Emmanuello Filiberto era Duca di Savoia (1). Durando, o come altri scrisse, Durante della nobile stirpe Spagnuola *Las Enzinas* fu padre al Servo di Dio; e la madre sua ebbe nome Lucia degli Araudini (2). Se l'uno de' due consorti

(1) Agostino della Chiesa nell'opera dietro citata pone il nascimento di Giovenale nel 1548, ma tutti gli altri Autori da noi letti, ed i Processi medesimi la riferiscono al 1545.

(2) Il Marciano scrive *degli Arandini;* il Villarosa *degli Strandini.* Noi abbiam creduto di seguitare i più, trovandosi nei rimanenti Scrittori *degli Araudini.*

rendevano stimabile i pubblici uffici spesso e virtuosamente esercitati, e la nobiltà del lignaggio, dove si numeravano parecchi uomini valorosi in lettere ed armi, e sopra tutti un Martino, stato Regio Consigliere, e dottissimo nella ragion civile; Lucia non era in minor credito per la molta sua carità sopra i poverelli. Sovvenivali essa così largamente, e con affetto tanto sviscerato, che non badava punto se la propria famiglia dovesse caderne al basso; o se le persone, a cui faceva limosina, fosser poco amorevoli della casa sua. Anzi costoro, a scorno e rimprovero dei vendicativi, aiutava più degli altri, e quasi fuor di misura, in ogni necessità: di che volendo certo suo familiare una volta portarle colpa, ella, semplice com'era, rispose: « Io mi sento proprio « costretta a far così: Se non vi gradisce che io dia, e voi lega- « temi le mani ». E pur sapeva la buona Lucia che il patrimonio domestico era già assai scemato per le molte sicurtà prese e dovute pagare dal marito: essendo la razza dei truffatori delle più antiche al mondo, nè vi ha pericolo che si estingua, perchè vanta lunga figliuolanza ed alligna da per tutto. A Giovenale intanto, che dovrebbe chiamarsi *Padre de' poverelli*, deputò Iddio misericordiosi parenti; e di qui si sovverranno i genitori cristiani quanto sia vero che la bontà dei frutti dipende in gran parte da quella degli alberi. Possano moltiplicar sempre e rimettere simili piante; e così non troveranno sulla terra tanto luogo a crescere e distendersi le spine, che per poco ingombrano ogni passo.

Due furono i nomi imposti al fanciullo nell' esser levato dal sacro fonte, Giovanni e Giovenale. Col primo intesero i suoi di rinfrescar la memoria dell'avolo paterno; e nel dinominarlo Giovenale ebbero in animo di porgersi grati al loro Santo Proteggitore e Vescovo di Narni, a cui lo votarono sin dalle fasce, tenendolo quasi per morto. Ma la intercessione di S. Giovenale lo tornò ad essi fresco e sano quanto per avventura non era ancora stato (1). Forse volle con ciò mostrare il cielo come

(1) Il Bacci, il Lombardo ed il Marciano affermano che il Servo di Dio fu chiamato Giovanni, perchè da lato di questo Santo, a cui fu offerto in voto, lo riebbero i parenti, e che Giovenale poi venne dinominato in memoria dell'avo paterno. Anche lo Scaraggi ed Agostino della Chiesa tengono così. Noi fondati sull'autorità dei Processi editi in Roma il 1714 abbiamo asserito il contrario. Pur tuttavia ci sembra assai probabile l'opinione degli autori suddetti, perchè anche nella Informazione della Causa del Ven. stampata in

sarebbe per riuscir cara a Dio questa creatura : essendo graziosa usanza del provvido Signore, al primo apparir che quaggiù fanno certi suoi eletti, dar qualche segno delle speciali cure, che intende mettere in essi,e della loro singolare bontà. E che a render esempio di santità fosse venuto al mondo il nostro bambolo parve assai per tempo. In vero non si ha che, quando egli fu in grado di andare a'suoi piedi, e di conoscere mezzanamente sè stesso, si provasse co' fanciulli vicini ai salterelli e alle corse, passando rapidamente di un giuoco in altro, com'è proprio di quella età movevole e gala. Anzi fin d'allora poneva egli ogni suo diletto nelle cose di spirito. In fatti tutto il tempo, che gli avanzava da' que' primi studi, spendeva innanzi un altarino, che, a modo di S. Gaetano Tiene, e di S. Giuseppe da Copertino, avevasi foggiato in certa sua cameretta. Quivi inginocchioni orava insieme col suo fratello Gian Matteo, ed era sempre a cantar inni, salmi, e laudi spirituali, spargendo a Dio l'intiero amor della semplice anima sua. Di qui corse al padre in pensiero di dargli da imparar la musica, credendolo ad essa come nato fatto. Nè se ne rese malagevole il dabben figliuolo, prendendone nuova occasione da lodar il Signore, il quale con benedizioni di dolcezza venivalo di buon'ora a sè formando : e tanto si erudì nell'arte musica, che ci lasciò tra' suoi manoscritti un trattato sopra tal materia. Raramente però si udiron sul suo labbro altri canti che sacri: non mai un'aria men che onesta.

Non furon tuttavia soltanto questi gli auspici primieri della sua perfezione. La fedele e pronta obbedienza ad ogni piccol cenno de'suoi maggiori, la sua somma esattezza nel convenir alla santa orazione colla madre nelle ore stabilite, i discorsi sempre casti ed esaminati, il volto composto a continua modestia, non punto affettata ; tutto in somma il portamento della persona rendevanlo innanzi tempo specchio di cristiana virtù da mostrare un angeletto. Che se a tali bontà altri aggiunga il senno, di che dava prova sin d'allora in fuggire al possibile l'ozio (cagione di tutte le corruttele del mondo, e massime nei giovani)

Roma il 1665, si trova riferita la cosa come i citati Scrittori la contano. Siccome poi costoro, insieme coi Processi, chiaman sempre per lo innanzi il Servo di Dio col solo nome di Giovenale,ed il Venerabile medesimo di questo nome soltanto fece sempre uso,così noi d'ora in poi nol diremo più Giovanni.

e quella sua singolar parsimonia nel ristorar di cibo la dilicata e crescente persona, non sì avranno che chiari indizi, o meglio, principi di una santità massiccia. Queste ed altrettali maraviglie opera nei teneri cuori de' giovinetti la grazia divina, dove il seme di lei non cada sulle pietre, ovveramente non si lasci portar via dagli augelli rapaci. Parliam senza figura. Anche a di nostri assai figliuoli, se fossero allevati alla pietà, e tenuti bene in guardia da' mali passi, crescerebbero in odore di virtù a Dio, in delizia della Chiesa, e in vero conforto dei parenti medesimi. Pure sembra a tanti genitori che, se ai lor figlioletti non lascino trattar pel mondo, e stian sempre su di essi colla divozione, come Lucia faceva col suo Giovenale, questi possano tornarne scrupolosi e milensi. Loro danno, se poi li piangono tristi. Ci passiam poi di altri, i quali con rei esempi sono occasione di rovina ai propri figliuoli; onde farebbe bisogno di un continuo miracolo, perchè questi venissero buoni. Ma i miracoli son miracoli, e Iddio non ne fa sciupo.

Quanto al nostro Giovenale, oltre ai lodevoli esempi de' maggiori, fu a lui di grandissimo aiuto per crescer via via nella giustizia il tenerissimo affetto che concepì verso la Regina dei Santi. Gli venne tanto presto in amore questa benedetta Signora, che non si scosterebbe dal vero chi dicesse aver egli succhiata col latte materno cotal divozione. Di questo facciam qui volentieri ricordo, sì per esser il culto sincero ed operativo verso la Genitrice di Dio tra' più sicuri segni, che possano aversi quaggiù della predestinazione, e sì ancora perchè veggano coi loro occhi i lettori come riesca a lieto fine tutto quello che s'inizia al Nome dolcissimo di Maria. Di Giovenale adunque tuttavia fanciullo si sa che, stando in Fossano, non falliva mai in Chiesa nei giorni, dove soleva cantarsi la *Salve Regina*: esercizio a quei tempi assai e con molto vantaggio delle anime frequentato. L'aria che spiravagli dal sembiante, la premura, che metteva nel ben modular la voce, ed il suo grande raccoglimento, mentre che durava quella sacra ceremonia, eran prova che egli non vi si recava per usanza e figura, come oggidì vanno i giovani alle congreghe, ma per alto sentimento di pietà. Laonde, quasi non si contentasse fin d'allora di venerar solo in persona la immacolata Madre di Dio, usciva innanzi ad altri fanciulli invitandoli, come a gran festa, alla *Salve Regina*. Imparò eziandio per tempo a dire l'officiò della Beatis-

sima; Vergine ed il recitava si divoto e modesto, che guadagnava i pensieri di chiunque gli fosse innanzi. I primi versi altresì, che ebbe composti, volle che gli suonassero le lodi di Maria, e riuscivan a lui così facili e armoniosi, che, avuta ragione dell'età sua ancor fresca, erano una maraviglia. In somma della Madonna non si poteva scordar Giovenale nè giorno, nè notte, conforme ci dice una sua poesia. Dovendo tornar di nuovo sopra ciò, or passiamo ad altro.

Col proceder sempre più oltre nella via del Signore, non si gittava Giovenale dietro le spalle gli studi propri dell'età sua; anzi della pietà e del timore di Dio, che è seme di sapienza, aiutavasi egli per crescer mano mano nel conoscimento del vero. In lui pare che avesse effetto quella sentenza di S. Agostino, che lo studio vale una orazione; perchè non è a dubitar che il buon giovinetto al Padre de' lumi levando gli occhi offerissegli le sue scolastiche occupazioni, e che il Signore alla sua volta concorresse ad aprirgli l'intelletto ad apprender la verità, e confortasse il suo cuore ad amarla. In fatti dotato dalla natura di pronto ingegno e di tenace memoria, corse presto il Servo di Dio colla solerzia e costanza nello studiare quel campo, ove gran parte di scolari a dì nostri per isvogliatezza i migliori anni della vita consuma. Di soli anni quattordici era egli divenuto così pratico dell'italiano e del latino, che scrivea nell'uno e nell'altro idioma con istile scorrevole ad un tempo e misurato da formar lo amore de' maestri, e la gran consolazione del padre suo. Il quale avvedutosi di qui della maggior prova che farebbe il proprio figliuolo, quando fosse convenevolmente indirizzato nelle umane discipline, e che in Fossano non era allora chi fosse a ciò sufficiente, risolse di mandar Giovenale a Mompellieri, affinchè si perfezionasse meglio nelle lettere e poi mettesse mano alla filosofia; essendo questa città per dotti professori a que' tempi assai celebrata. Senza lasciarsi adunque menomamente ritardar dagli agi della casa, o dall'amor che aveva alla madre (la quale pur chiamavalo il suo Giacobbe e volevagli il bene del mondo) preso commiato dai parenti, si apprestò l'obbediente figliuolo al suo cammino.

E qui non par da tacere i cari ingegni messi in opera dal virtuoso giovanetto per santificare il suo viaggio, i quali egli da poi serbò sempre in simigliante occasione. Prima di pigliar le mosse fu sollecito di udir la messa, e brigò che gli altri suoi

compagni ancora la ascoltassero. Recitò quindi l'Officio della Vergine stando ritto in piedi, ed a capo scoverto. Entrato appena nel cammino prese a dire alquante orazioni in onor di Dio, e di Maria, avvicendandole con quelli che erano seco. Dopo di ciò subito intavolò dei discorsi di lettere e di spirito, l'uno tramezzando coll'altro, per non recar noia ad altrui; e così ebbe il suo intendimento di cessare qualunque profanità di parole. Nelle fermate, che gli toccò di fare, ponea ogni suo pensiere nell'adagiar convenevolmente i compagni, serbando sempre per sè il peggio. Giunto alla fine in Mompellieri andò dirittamente alla Chiesa maggiore per adorarvi il Sacramento, e ringraziar la divina Maestà che l'avesse prosperamente recato al suo termine fisso. Fatti son questi, che, se meritano considerazione in qualsivoglia uomo di Dio, assai più sono ammirevoli nella persona di un fanciullo, che di poco avea valichi i due lustri.

Intanto partito troppo arrischiato potrebbe sembrar questo a prima giunta da canto del padre, di esporre cioè un'anima si semplice ed ingenua al fascino e al rumore di popolosa città. Così certamente è a parlare nel fatto di tanti genitori, i quali mandano i propri figliuoli ad ammaestrarsi nelle università come alla ventura, senza raccomandarli a discreti uomini, che sieno in grado di tenerli d'occhio e francheggiarli da ogni pericolo. Non si sarebbe potuto affermare il medesimo di Durando Ancina. Affinchè il suo Giovenale non avesse a portar menomo detrimento nello spirito dal dimorare in Mompellieri, consigliatamente misegli d'allato Lazzaro Marenchi, uomo di provata bontà ed altrettali persone, che ad un bisogno lo vigilassero e potessero cansarlo da tristi infrangenti. Del resto il pio ed accorto giovinetto coll'usar sovente ai santi Sacramenti, colla severa custodia dei sensi, collo schivare qualunque riscontro di sbrigliati compagni (dove la sua destrezza ebbe sempre del singolare) e soprattutto con quella senile prudenza, la quale in lui tuttavia fanciullo maravigliò Germonio Vescovo di Tarantasia, ben troverà via da provvedersi di per sè stesso da ogni sconcio. Tale appunto fu il tenore serbato dal Servo di Dio nello stanziare in Mompellieri: onde, al dir dello Scaraggi e del Lombardo, se tra gli studiosi di quella università molti erano a Giovenale inferiori nello ingegno, nessuno andavagli innanzi nella bontà della vita. Siccome poi l'adolescenza è di

natura compagnevole, così, a vece di addimesticarsi egli con giovani della età sua, frequentava il consorzio di molte gravi persone. Tra queste, conforme portano i mentovati Scrittori ed il Bacci, entrò egli singolarmente nell'amicizia di alcuni, che erano creduti discendenti di S. Rocco. La loro conversazione, se non altro, non li rendeva difformi dal Santo medesimo; epperò, veduto Giovenale in essi dei virtuosi esempi, era sovente con loro per copiarli in sè stesso. Del suo profitto poi nelle umane lettere qui non diremo, perchè tra poco ne avranno i lettori a saggiare i frutti. Basti sapere che i desideri del padre ne rimanevano sempre vantaggiati d'assai. Di tal guisa, mentre che il dabben suo figliuolo coglieva tutto l'utile dalla dimora di Mompellieri, rifiutando poi per tempo le lusinghe, che quivi saltavangli su gli occhi, acquistava alla propria virtù una tempera anticipata di maschia robustezza.

Se non che soli due anni potè Giovenale durare nella città medesima. Appiccatosi alla Francia il pernicioso male dell'eresia, ed entratone il veleno, ch'era peggio, eziandio nel pubblici professori, Emmanuello Filiberto, Duca di Savoia, caldissimo zelatore della fede cattolica, diè fuora un bando, ove ingiugneva strettamente a' suoi sudditi, che studiavano in Mompellieri, di ridursi tra due mesi ai propri stati. A questi ordini generali e supremi si aggiunsero rispetto al nostro giovine le istanze più calde e risolute del padre suo. Il quale, avendo odorato che, oltre all'eresia, vivevano gli studiosi colà in gran cimento per la cresciuta stemperatezza de'costumi, attaccatasi agli stessi maestri dell'università, era stato sollecito di presto riavere a sè il proprio figliuolo. Non sì tosto Giovenale, che era già nei sedici anni, ebbe nuova del volere paterno, si fu subito reso a Fossano; perciocchè, se delle umane scienze era egli assai vago, della scienza dell'anima, e della salute eterna troppo più gli caleva. Come egli poi vivesse sempre grato a coloro, di cui Iddio aveva usato in questi due anni per tenerlo lontano da ogni sovversione, non gravi i lettori d' intenderlo dalle parole di lui stesso. Il quale, così scrisse da Napoli a Gian Matteo suo fratello in Roma, per muoverlo a sovvenir di danaro il figlio del mentovato Marenchi. « In somma bisogna aiutarlo, per quel poco che si può, per l'ob-« bligo grande, che tengo al fu suo padre; mentre io era allo « studio di Mompellieri tra tanti pericoli, inesperto, e di soli

« anni 14 o 15. Pensate voi ». Ed in altra lettera data anche da Napoli, e indirizzata allo stesso Gian Matteo, tornava a fargli premure in pro dello stesso giovane così scrivendo: « Di grazia, per quanto mi amate, abbiate cura di lui, ricor-« dando il molto bene, che il padre suo fece in Mompellieri « all'anima mia. Almeno proviamo di mostrarcene grati al fi-« glio » (1). Nè la sua gratitudine fu di sole parole; ma di ciò altrove. Si torni ora con Giovenale a Fossano.

Non erano Durando e Lucia di quei parenti, che son tutti dilicatezze e lisci intorno ai propri figliuoli, ai quali, in vece di far bene, snervano con ciò, ed intormentiscono tutta quanta la vita. Però, quantunque Durando amasse il suo Giovenale più degli occhi propri, e assai dovesse penare senza di lui; pure non volendo indugiar il suo profitto, non appena quasi sel vide giunto a Fossano, che mandollo a Mondovì; dove erasi allora trasmutata la Università di Torino, a quei tempi occupato dai Francesi. E Giovenale non men sollecito del padre di migliorar l'intelletto ed il cuore colla luce del vero, non sì tosto, come dire, si fu rifatto del viaggio, cominciò a dar dentro nei libri. Sopra qualsivoglia altra cosa però questo a lui importava, che ogni suo passo (per usar le parole medesime de' Processi) fosse indirizzato alla eternità; e Iddio, che tien gli occhi suoi ognora intenti a coloro che lo temono, antiveniva la sua naturale età con fornirlo di meriti tanto primaticci, che egli si lasciasse indietro tutti gli altri suoi condiscepoli. In fatti a qual perfezione prestamente giungesse ivi nelle umane lettere, è manifesto da ciò, che appunto in Mondovì diè in luce la sua *Accademia Subalpina*, che eran tutte le poesie da lui fin'allora in vari metri composte, e che gli fruttaron l'onore di esser annoverato tra i più valenti Scrittori Piemontesi di quella stagione (2). Ivi ancora pubblicò poi nel 1565 tre Odi in ossequio del serenissimo Carlo Emmanuello, ed altre quattro ne intitolò ai serenissimi Principi di Savoia. Del suo ingegno per altro, e singolarmente della sua destrezza in poetare, usò egli quasi sempre in argomenti spirituali, in bene della religione, ed in vantaggio dell'anima propria ed altrui. Quindi ancora da laico aveasi

(1) Process. Somm. p. 150. Lett. X.
(2) Vedi Agostino della Chiesa Catalogo, degli Scrittori Piemontesi.

fatti alquanti versi per ricordar più agevolmente a sè stesso tra le veglie della notte il pensier della morte affine di *tener con sì utili composizioni* (sono sue parole) *la rocca del cuore d'ogni intorno difesa dalle male suggestioni del demonio, che, come principe delle tenebre, suol muovere in quel tempo tenebroso.* Soleva per tal motivo altresì ripetere :

Bis duo sunt, quae corde tenus sub pectore misi,
Mors mea, iudicium, Barathri nox, lux Paradisi (1).

Nè alla sola letteratura greca, latina, ed italiana diede opera Giovenale in Mondovì, ma vi apprese ancora, oltre la Filosofia e le Matematiche, la Chimica, l'Astronomia, e la Dialettica. Sotto il magistero del Giraldi, del Bonio, del Berga, dello Argentero, e del Baravalli attese eziandio alla Medicina con quel successo, che ognun vedrà da quanto tra poco verrem dicendo. Ed affinchè altri non abbia a credere esagerato il nostro parlare, i Processi medesimi ci fan fede che in Mondovì sostenne il valoroso giovane pubblicamente delle tesi in Filosofia ed in medicina per modo, che si rese assai ammirevole, avuto riguardo segnatamente alla sua età ancor fresca. Anzi (se dicono il vero due antichi Indici da noi rinvenuti delle sue opere) in Mondovì pubblicò egli nel 1565 cento diciotto conclusioni mediche, fisiche, astronomiche, di Geometria, di Dialettica, e di Chimica. Tutto ciò mostra a qual grado di scienza foss'egli arrivato. Pur nondimeno non si stette contento Giovenale alle cognizioni già acquistate; ma, come quegli che sapeva non bastare ad esser buon medico una mezzana abilità, correndosi rischio altrimenti di nuocere avanti che di giovare a' prossimi, disegnò di passare a Padova per vie meglio perfezionarsi in simigliante disciplina.

Mentre tali cose gli andavan per l'animo, ecco che inaspettata nuova venne a frastornargli il disegno. Ebbe egli che il suo Durando faceva temer malamente della vita sua; onde a spron battuto gli fu forza recarsi a Fossano il novembre del 1563 per cercar modo che desse volta quel tristo male. Non fu partito ch'egli non prendesse: e pensino i lettori le cure, i consigli, i rimedi e le spese adoperate, le lagrime da lui sparse. Più di

(1) Scaraggi Lib. IV, c. IX, n. 15.

tutto faceva egli capitale della orazione ed implorava quelle altresì de'religiosi. Ma Iddio volle far prova di lui; e però il 30 dicembre Durando, che teneva in quell'anno l'ufficio del magistrato, non fu più. Risegnatosi allora il pio giovane all'alto consiglio di colui, nelle cui mani è la vita e la morte, volse il pensiero a curar le spoglie e la memoria dell'estinto; e adempiuto a tutto ciò con quella pietà, che a cristiano figliuolo si avveniva, fu presto a Padova, dove gli studi di medicina seguivano assai prosperamente. Ad un ingegno come il suo fu agevole di raggiugner subito il buon proponimento ; tanto più che non se ne rallentava egli per niun modo di mondo. E quanto si rendesse padrone ivi di tale scienza sotto la guida del Capivacca, e del Legnanimi , Padova stessa ebbe a vederlo in più d'un tratto.

Trovandoci intanto a dir qui della dimora di Giovenale in Padova, crederemmo di mancar soverchiamente alla integrità della storia, se non facessimo fuggendo menzione di un'opera che egli ivi scrisse ; affinchè sia chiaro com'egli non mai si lasciasse , eziandio da laico , scappar di mano veruna occasione da mostrar il suo divotissimo animo verso la Chiesa di Gesù Cristo, e come, secondo sue forze, concorresse ai vantaggi di essa. Si trattava appunto su quei dì la lega tra'Principi Cristiani contro de'Turchi, dei quali ottenner le armi cattoliche la tanto celebrata vittoria di Lepanto. Or il virtuoso giovane, di cui fu sempre la religione il primo pensiero, a rinfocare gli animi dei regnanti a quella caritativa impresa , dettò a questo effetto un libro, in cui prometteva loro il favorevole successo della guerra; e intitolatolo: *Naumachia Christianorum principum*, il volle dedicato a Girolamo Priuli, Doge allora di Venezia. Bastandoci di aver ciò toccato così di passata, non crediamo spediente di entrar qui a far ragione di tale opera; perchè non ci cresca troppo tra le mani il lavoro; e lasciamo, chi voglia saperne il merito, di veder quanto ne scrissero l'Ughelli, ed il Quadrio (1). Solo par bene avvertire che taluno ha portato opinione aver il Servo di Dio composto il mentovato Poema dopo la suddetta vittoria, al che però si oppone l'autorità del Lombardo, del Marciano e dello Scaraggi, che sembra da più di quella di altri scrittori. Ad ogni modo è

(1) Vedi Ughelli — Italia Sacra — Quadrio — Storia e Ragione di ogni Poesia — P. Carlo Lombardo d. O. Vita del Ven. Ancina, e il Villarosa — Scrittori Filippini nel luogo sopra citato.

tal componimento una prova solenne della grande pietà di Giovenale, da cui soltanto potette esser condotto a scrivere; schivo come fu sempre d'ogni desiderio di umana gloria e di terreno guadagno, secondochè mostrano ancor le varie sentenze da lui raccolte in un suo mss. contro l'ambizione.

Non crediamo poi convenevole metter termine al presente capitolo senza notar che, sebbene fosse Giovenale tanto innanzi nel sapere, quando altri appena ne ha cominciata a toccar la via; pur nondimeno non fu mai veduto far pompa di esso, conforme avviene d'ordinario, massimamente nei giovani, vaghi di parere al cospetto di ognuno. Però, se egli, a tenere i suoi condiscepoli lontani dal mal fare, era sempre in eccitarli allo studio, dicendo ad essi: *Non è l'uomo nato all'ozio, ma alla virtù; non al proprio piacere, ma all'utilità de' prossimi;* d'altra parte si mostrò coi compagni medesimi continuo e capital nimico delle contese. Per la stessa ragione serbò in tutte le sue dispute una rara modestia; e, dove avesse avvertito in altri qualche parola o atto, che avesse del temerario, egli, prendendo subito sembiante di supplichevole, interrompeva il discorso ripetendo:

Unum oro: procul hinc strepitus, et iurgia sint.

Nè queste eran le sole cure, che Giovenale usava a' suoi compagni, ma con efficaci parole, secondo la propria facoltà, raccomandava ancor ad essi di esercitarsi nelle cristiane virtù, per le quali sarebber divenuti vera delizia ed onore de' propri parenti. E assai giovava a render utili le sue esortazioni l'esempio, che altrui porgeva di sè stesso; onde trovasi notato che al solo vederlo sentivano i giovanetti suoi pari come tanti acuti stimoli a ben operare (1). A ciò aggiugnevasi una costante e serena tranquillità di volto, per la quale, rendendosi caro ad ognuno, era cagione che tutti, ed uomini eziandio di matura età e di fino discernimento, avrebber voluto esser sempre con lui. Che egli poi in quel tempo, in cui tanta parte di giovani disgraziatamente rompe nei vizi, fino agli anni suoi più tardi avesse serbato intatto il suo fior verginale, è cosa da non potersi rivocare in dubbio, conforme appresso sarà provato. Per al presente sappiano così per le generali i lettori che, oltre al dedur-

(1) Vedi Marciano Mem. Storiche dell'Orat. vol. 1. p. 334.

si ciò chiaramente da tutto il tenor della vita del nostro confratello, testimoni moltissimi di numero, e di gravissima autorità, hanno concordemente attestato nei processi, Giovenale esser sempre vissuto da vergine, e tale esser sempre stato riputato in comune. Nonpertanto, lasciata da parte ogni altra testimonianza, ci piace conchiuder questo capo colle parole dell'insigne Canonista Germonio: *La Vita di Giovenale fu di sorta in tutto il suo corso, che era un lucido specchio di bontà, e un vero esempio di santità.*

CAPO II.

Giovenale va a Torino, ed ottenutavi la laurea del Dottorato in Filosofia e Medicina, esercita questa professione con gran vantaggio altrui. È nominato, lui ripugnante, professore di quella Regia Università. Tocco dalla grazia risolve di consacrarsi a Dio in vita più perfetta.

Noi dicemmo che, conforme cresceva Giovenale negli anni, in lui maravigliosamente aumentava la pietà ad un tempo ed il sapere, e ciò bene avverrà di osservare in questo capitolo. Compiuti egli nell'età di soli 23 anni i suoi studi per modo da poter di discepolo levarsi senza più in maestro, non per isfoggio di onore, ma per esercitar ad utile de'prossimi ciò che aveva imparato, chiese nella Regia università di Torino, ove a tal'uopo si era condotto da Padova, la laurea del Dottorato. Espostosi pertanto al debito esame, diè tal pruova della sua valentia tanto nelle discipline filosofiche, quanto nella medicina, che, contro l'uso di que' tempi, gli furono conferiti a parte a parte in amendue le facoltà i gradi del Dottorato; presenti il Nunzio Apostolico, gli Ambasciadori di Venezia, e di Ferrara, ed altri personaggi principali della città, ivi tratti dalla fama precorsa del raro merito del nostro giovane. Non accade il dire che tutti costoro trovasser in lui valore da più di quello, che aveano udito per altrui lingua. Potrebbe bastare il sapere che Antonino Tesauro, Presidente di quella Università, rimase tanto ammirato dello ingegno e della erudizione di Giovenale, che il volle tutto quel giorno con sè, trattandolo largamente in sua casa. Se altri tuttavia volesse intender meglio quali e quante furono le cortesie e gli attestati di onore, che il valorosissimo nostro Ancina ricevette in tale occasione, sarebbe mestieri che si recasse a leggere un componimento da lui fatto in simil rin-

contro per mostrarsi riconoscente a' mentovati personaggi, e che trovasi tra i manoscritti con questo titolo: *Gratiarum actio pro Doctoratu.*

Conseguito il dottorato non indugiò punto il Servo di Dio a volgere in prò degli infermi le sue cure; le quali, avvalorate in esso dalla pietà, riuscirono sì prosperamente, che il P. Francesco Ruffia Chierico Regolare Sommasco non dubitò di affermar nella Vita, che di lui scrisse, *nelle sue mani non mai esser morto infermo veruno.* Ebbe poi Giovenale nell'esercitar il suo ufizio (secondochè notano il Marciano, il Lombardo, ed il Bacci) alquante massime, dalle quali mai non si toglieva per cosa del mondo; e siccome esse mirabilmente rivelano la sua religione e carità,così non crediamo di qui trasandarle, ancora perchè possano ad un bisogno tornare in esempio a coloro, che sono a simigliante professione dedicati.

Primieramente mai non imprendeva egli cura d'infermo, se non l'avesse innanzi raccomandata a Dio per l'orazione; nè continuava a visitarli, se essi non fosser stati solleciti di subito provveder ai fatti dell'anima loro, mediante la sacramental confessione. Secondamente, per iscemar a' poverelli le noie della infermità, accresciute in essi dalla miseria, ne frequentava più volte i tuguri, nè si lasciava mai indurre a ricever da loro qualsivoglia mercede. Conoscendo in oltre assai sottilmente la virtù delle erbe, prescriveva sempre ai meschini i rimedi più semplici che potesse, per non gravarli di spese. Finalmente, come se tutto ciò fosse ancor poco, sovveniva eziandio dei suo alla infelice lor condizione; nè meno delle grosse limosine giungevano opportune a rilevar que' miseri dalle proprie angosce le sue caritatevoli parole di conforto. O quanti a dì nostri, in cambio di aver nella miseria chi rechi balsamo alle lor piaghe, se le veggono rinsanguinare, inveleníre e gemer di continuo fino a morirne per non curanza di coloro, i quali per debito di uficio e riverenza di giuramento dovrebbero ad essi soavemente fasciarle ed apprestare i farmachi di salute!

Se gli infermi, che erano stretti dalla povertà, richiamavan le sue più dolci cure (come quegli che trovò sempre nei bisognosi le proprie delizie) non però veniva meno l'uomo di Dio a chiunque altro addimandasse l'opera sua; sì veramente che fosse docile alla sua prima proposta, ch'egli a tutti ad un modo stesso faceva, di acconciar cioè convenevolmente le par-

tite della coscienza. Se leggesser qui certi professori foggiati alla moda, direbber questi che noi contiamo, rancidumi. E pur, se i tempi mutano, la religione è tale, che non invecchia, e merita sempre e da tutti onore, nè solo di parole, ma ancora di fatti. Quanta nominanza acquistasse poi il giovane medico nell'esercizio della sua facoltà, lo abbiamo dai più valenti professori di quel tempo, la cui autorità vogliamo qui arrecare, affinchè più di leggieri si accosti fede alle nostre parole, e non si abbiano a creder ciarle malamente fondate. Oltre alle lodi date adunque a Giovenale dal Cordella, Medico del Duca di Savoia, da Pietro d'Arezzo, e da altri, il Brianzale, chiarissimo dottor di medicina in quei giorni, così lasciò scritto del Servo di Dio nelle sue Quistioni: *Accedit auctoritas doctissimi Medici, perspicacissimique philosophi Domini Iuvenalis Ancinae.* E il Castellani, medico di Gregorio XV, testificò il valor di Giovenale con le seguenti parole, tolte di peso da' Processi: *Egli nella medicina era fondatissimo, e di straordinario giudizio; oltre una lingua latina tersa e pulita, che possedeva: nel collegiare poi era maraviglioso.* Finalmente Tommaso Bava Presidente del Senato di Torino, persona grave e per età e per grado, scrisse di Giovenale queste formali parole: « Era Filosofo, Poeta, Medico, Oratore, ed Istoriografo perfet« tissimo ec. (1). Così potesser tutti legger le sue lezioni mediche, le quali si conservano tra' manoscritti.

Se non che assai altrimenti sentiva di sè medesimo l'umile mio confratello. Però domandato del suo consiglio, era udito rispondere: *Così io, come ombra di medico, son di parere;* conforme appunto rescrisse al granCancelliere del Duca di Savoia, che gli chiedeva la sua opinione sopra certa infermità. Ma quanto bassamente egli giudicasse di sè ancor da laico in mezzo a tanto applauso, che da per tutto gli veniva fatto, parrà via meglio da ciò che siamo per dire. Maravigliato da una parte Torino del sapere e della virtù di lui, e dall'altra volendo rimunerare i suoi meriti e le sue fatiche, fu pensato, sebbene fosse egli appena sul quinto lustro di sua età, di nominarlo professore di Medicina nella Regia Università, con intendimento di promuovere per simil maniera eziandio il bene de' giovani studiosi. Ogni altro suo pari, vedendosi, così fresco ancora

(1) Vedi Proc. p. 1 n. 4.

negli anni, proposto a sì pregevole carico, non pur non l'avrebbe accettato assai di buona voglia, ma si sarebbe fatto arditamente incontro ad esso, ed esaltatosene sopra sè medesimo; parendogli, come dire, un afferrare per i capelli la fortuna. E il modestissimo Giovenale, appena ebbe sentore di quanto si volea far della persona sua, reputandosi al tutto insufficiente all'onorevol peso, subito si mise a cercare e addurre ragioni per tôrsi giù dall'uffizio, che gli veniva innanzi; sebbene vi fosse altresì annesso un largo stipendio; e tante seppe trovar scuse, e interporre preghiere, che dovette per poco aver creduto gli sarebbero passate per buone. Alla fine però tornaron vane le sue ripugnanze; imperciocchè, avutosi da'principali della città ricorso al religiosissimo Duca di Savoia, e alla serenissima Duchessa Margherita di Francia, convenne al dimesso giovane chinare il capo; ammaestrato com'era che resistere alla voce de'regnanti è un contraddire a Dio medesimo.

Assunto adunque umilmente nell'anno XXIV di sua età il grado di Pubblico Professore, lo sostenne con quel merito dal lato proprio, e con quel profitto da canto de' suoi discepoli, che non è malagevole intendere dal detto fin'ora. Sebbene poi a soddisfar convenevolmente le sue parti gli toccasse di prolungar le ore de' suoi studi; pur nondimeno non si lasciò per questo frastornare dalla pietà, nè punto si valse (conforme di ordinario accade) della carica per vantaggiar comechessia il proprio stato. Che anzi, tenendo ognora avanti agli occhi il presto passar che fanno le cose di quaggiù, usava i beni del mondo, come di cose non sue; ed era suo primo ed unico pensiero quello di sempre più gradire al Signore. Per la ragione medesima, quantunque in questo mezzo tempo avesse molti e molto favorevoli partiti da collocarsi in matrimonio, non seppe mai condiscendere a tenerne alcuno. Nel qual proponimento lo facea esser fermo altresì l'amor ch'egli portava alla verginità, come quella che, rendendolo libero da tante cure terrene, non gli sarebbe d'impedimento a levarsi tutto colla mente e cogli affetti al cielo, ove da laico ancora eran rivolte le sue più dolci speranze. Intendendo poi l'uomo di Dio che per l'uficio, ove era stato posto, i suoi esempi e le sue esortazioni avrebber avuto maggior efficacia nell'animo dei giovani, bisognosi più di ogni altro al mondo di esser sempre confortati a virtù, immagini chi può, se egli mai si lasciasse dopo le spalle alcuna via

da procacciare il loro vantaggio. Diremo soltanto che, dato Giovenale il proprio nome alla Congrega della SS. Annunziata, tanto si segnalò nell'assiduità, e nella pratica dei divoti esercizi ivi soliti a farsi, che tutti gli occhi eran sopra di lui; onde rimase colà per lunghi anni la sua memoria in benedizione, e fino a Roma gli giunsero poscia lettere di alcuni di que' suoi confratelli, i quali promettevano a lui la loro gratitudine per averli co' suoi virtuosi esempi invogliati a menar vita cristiana.

Erano frattanto appena due anni passati, che il Servo di Dio dettava pubblicamente medicina in Torino, quando nel 1569, avuta nuova esser sua madre gravemente inferma, gli fu d'uopo recarsi con Gio: Matteo a Fossano per porgere a lei quegli ufizi di scambievole amore, che l'Apostolo tanto studiosamente raccomandava di render in primo luogo a' parenti. A ciò era più di qualunque figliuolo tenuto Giovenale per averlo Lucia, com'è detto, cresciuto meglio alla carità, che ad altro. E ancor più solenni pruove di siffatta virtù volle la pia genitrice a lui lasciare in sul morire; ordinandogli di spendere nei poverelli quel tanto: che si sarebbe dovuto per le sue esequie, il qual volere della madre compì egli con la fedeltà, che maggior si potesse. Dopo fatto per più giorni la inferma sperare a' suoi figliuoli che si sarebbe riavuta, alla fine, ringagliardito crudelmente il suo male, le convenne pagare il comun tributo alla nostra mortale natura. Certo dovette esser questa una ferita assai viva e dolorosa al cuor tenerissimo dell'amorevol giovane; pur tuttavolta nella rassegnazione alla volontà del suo Padre divino, ebbe egli presto trovato il balsamo da rimarginar la piaga. Quel che gli cagionò per avventura non poco dolore fu ancora il vedersi per la morte della madre costretto a prender il carico degli affari domestici. Imperciocchè, laddove altri al vedersi in giovinezza padrone libero di sè, e di non scarse sostanze, avrebbe volentieri ad esse accostato il suo amore sia per crescerne di rendite, sia per sciuparle in piaceri, egli, non che divenirne più sollecito, le prese più di prima a schifo ed a noia. Ed avrebbe senza più dato per sempre un addio a un mondo sì cadevole, ove presto si perde quel che più si ama, se non fosse rimasa sopra di lui la cura di una sorella da marito. Per soddisfare a questo dovere, che lo teneva tuttavia in mezzo al secolo, non risparmiò Giovenale, a simiglianza del grande Antonio, sollecitudine veruna; intantochè, venutogli

tra mano un onesto e nobil parentado per la sorella medesima, ed accogliendolo costei con tutto il suo piacere, l'ebbe egli lietamente accasata. Spacciatosi per tal maniera l'uomo di Dio da ogni impedimento di carne e di sangue, era già per colorire il suo antico disegno, di rinunziar cioè quella cattedra, che con tanta sua ripugnanza aveva accettata, e cercar vita più perfetta; quando Iddio stesso render volle sopra di lui più sensibile la sua mano, e così come per gradi recarlo al segno da lui bramato. Ed ecco in qual modo passò la cosa.

Correa l'anno di nostra salute 1572, e della vita del nostro Ancina XXVII, quando in Savigliano, luogo poco lontano da Torino, si teneva un Capitolo generale da' Padri eremitani di Santo Agostino. Avea Giovenale intese a dir le gran cose di questa monastica adunanza, e che in tale riscontro traevano a quel convento le persone più accreditate per senno e per pietà, che fossero in Torino. Ivi il fior dell'Ordine Agostiniano, eletti ragionamenti sacri, dotte dispute in filosofia e teologia, e non mancare ancora dei belli accordi di musiche divote. Egli, a cui tanto gradivano simiglianti esercizi, non si rese malagevole di tener l' invito che eragli stato fatto da alcuni suoi amici, i quali sarebbero altresì a quella volta concorsi. Si recò dunque di buon animo Giovenale a Savigliano, ed in una delle dispute di Teologia entrò dalla sua ad argomentar in questa facoltà; sebbene non avesse fin a quel tempo uso di simiglianti studi. Trovandosi intanto quivi un giorno in Chiesa, mentre che si cantava la Messa di requie, non sì tosto sentì intuonar quelle parole: *Dies irae, dies illa solvet saeclum in favilla*, che, percosso da subito e terribile spavento, gli parve di esser già innanzi al tribunale di Dio. Cercando allora egli come antivenir un caso sì acerbo, s'intese nascere in cuore un vivo desiderio di dedicarsi tutto al Signore, e sequestrarsi affatto dal mondo. Come ciò proprio avvenisse cel lasciò egli medesimo descritto nelle seguenti parole, che mise innanzi al suo libro intitolato: *Decades divinarum observationum*.

« Tra vari armonici concenti, che in tale occasione si udiva-
« no, essendo io più degli altri intento ad ascoltar alcuni versi, del
« cui metro maravigliosamente mi dilettava, ecco quasi all'im-
« provviso, mi sento intuonar all'orecchio: *Dies irae, dies illa*.
« Ripeto più volte tra me stesso queste parole; e attentamente
« le volgo e rivolgo per l'anima, ponderandone il senso. Ed ahi

« che odo ! che cosa è mai questa ? Dunque il cielo e la terra
« si muoveranno (dico tra me) ed un omicciuolo par mio non
« si muoverà ? Un nuovo e subito timore mi stringe: e forzato
« a cercar la cosa più addentro, torno alle mie stanze , prendo
« in mano gli oracoli de' profeti; ed Isaia, Geremia , Daniele,
« ed Amos, tutti ad una voce, e più di tutti Sofonia , mi ripe-
« tono: *Juxta est dies Domini: vox diei Domini amara*, con al-
« trettali sentenze orribili e paurose di quel tremendo giorno
« dell'estremo giudizio , valevolissime a metter in isgomento i
« cuori umani per duri ed ostinati che mai sieno ». E dopo
aver qui riferite quelle parole del Profeta : *Dal tuo timore* , *o
Dio, abbiam concepito e partorito lo spirito della salute;* segue a
dire così : « Certo felice concepimento , ma ancor più felice
« parto, donde si perviene alla sola e vera felicità della vita
« sempiterna ! Dimorino adunque gli altri nelle varie scienze
« umane, nel contemplare i movimenti del cielo, nello investi-
« gar il numero delle stelle, nel misurare l'ampiezza della ter-
« ra, e il seno del mare. Sia pur , chi il voglia , sollecito di
« cercar la natura degli animali, delle erbe e delle pietre : Io
« mi starò contento d'ora innanzi al solo esercizio del santo ti-
« mor di Dio; e, quanto il porteranno le mie forze , procurerò
« di trarre tutti quelli che potrò,a questo medesimo; affinchè per
« tal via i cuori umani , di lor natura inchinevoli al male,
« si levino a Dio e ai beni del cielo : e staccati da tutte le va-
« nità del mondo , si tengan sicuri da ogni rovina e singolar-
« mente dalla morte eterna. Su via dunque svegliamoci tutti ;
« e sprezzando i fallaci ed incerti beni della terra , temiamo il
« Signore e cordialmente diamoci al suo santo amore : accioc-
« chè provvedendo di tal maniera , secondochè conviene , alla
« nostra salute, conseguiamo il premio immortale della beati-
« tudine a noi promessa nella patria celeste » (1). Fin qui Gio-
venale , le cui parole abbiam solo mutato di lingua , da latino
che erano.

Per farsi incontro al lume ricevuto dall'alto , messi da parte
gli antichi suoi studi , si rese il pio uomo d'allora in poi fami-

(1) Di questo fatto oltre al Bacci, al Lombardo, al Marciano, e agli altri
autori sopra citati, rende anche testimonio S. Alfonso de' Liguori — Appa-
recchio alla Morte. Considerazione XXIV. I. Punto p. 109 — Torino per
Giacomo Marietti 1846.

liare la lettura de' libri di anima, l'orazione, ed il pensier del suo fine. Soprattutto procacciava di recarsi spesso tra mano le Sante Scritture, e le Opere dei Padri e Dottori della Chiesa; acciocchè, meditando la parola del Signore convenevolmente rischiarata, di leggieri potesse trovar la bramata fiaccola da ben dirigere i suoi passi. Per lo stesso effetto lasciando Torino, traeva la maggior parte de' suoi giorni in alcuni castelli appartenenti al Conte Giovanni Federico Madrucci; forse ignorando che il singolar favore trovato presso il fratello del Cardinal Lodovico, e padre al Cardinal Carlo Madrucci, doveva tra poco dargli la ultima opportunità da seguir la propria vocazione. Nella solitudine, com'era da aspettare, si aperse più liberamente a Giovenale lo spirito: le divine ispirazioni gli giunsero più chiare ed efficaci: il mondo gli si porse a veder al tutto vano e da fuggire. Chi di ciò volesse intendere il fermo, dovrebbe pigliar tra mano l'opera suddetta da lui in quei solitari recessi composta col titolo di *Decades divinarum observationum;* ove si hanno molte sentenze e lunghi passaggi di Scritture e di Padri, con tali comenti, e osservazioni, che l'animo rivocano a Dio. Intanto, lavorandogli di dentro ogni di più la grazia celeste, non credette egli di tener di vantaggio nascosto a Giovan Matteo il proponimento di chiudersi per sempre in un chiostro per congiungersi al suo diletto Signore in vita più santa. E il fratello, che ancor dai primi anni era stato cresciuto alla pietà, non che contradirgli, si offerse di seguirlo dovunque fosse per andarne; essendo questo stesso il partito, ch'egli già avea in animo di abbracciare. Ad esser pertanto amendue spediti da ogni affetto di patria, di averi e di amici, risolsero di comun consentimento di recarsi a Roma per ivi mettere ad effetto il formato disegno; tanto più che era per seguire l'Anno Santo del 1575, e non volean perdere sì propizia occasione da migliorar le loro anime col tesoro delle indulgenze; e così ben disporsi a nuovi e più precisi lumi del cielo circa lo stato da prendere. Pur nondimeno non potettero subito accingersi al viaggio per due impedimenti, l'uno che nasceva dalla risoluzione medesima, e l'altro non pensatamente loro occorso.

Dovea primieramente e di necessità il Servo di Dio, innanzi di camparsi dalle cure del mondo, dar alla meglio sesto agl'interessi di casa, che non era poca faccenda. Comechè di mal'animo, vi si mise egli dunque sopra con tutto il suo potere affine

di strigarsi prontamente da tante spine; e assai si giovò in questo dell'opera del fratello. Quanto poi in tale occasione rilucesse il distacco di Giovenale dalla terra non è lingua che possa dire. Oltre a parecchie condonazioni fatte, si volle egli spogliar della cosa più cara, che per avventura avesse al mondo, quali erano i suoi libri. Alcuni donò a' Padri Cappuccini di Fossano, cioè le Opere sacre e morali, ed altri diè da vendere ad un Libraio di Torino, affinchè glie ne rimettesse a suo agio il prezzo a Roma. Eseguì puntualmente costui la prima parte della incumbenza ricevuta, ma non la seconda; imperciocchè, fidato alla benigna carità del Servo di Dio, provvide con quel danaro a' fatti suoi. Nè malamente si appose nel credere che Giovenale passerebbegli per buono il suo partito; conciossiachè, siccome questi avea già fermato di compartir tra' poverelli quella somma, appena ebbe nuova dell'accaduto, non che muoverne menomo lamento, fè subito intendere al libraio medesimo che gli rimetteva interamente il suo debito. Mentre tuttavia il Ven. uomo numerava i giorni e le ore da uscir di tanti impicci domestici, per esser quindi in grado di presto pigliar la volta di Roma, fu porto a lui da Dio modo da effettuar la gita più agevolmente, che forse non pensava.

Il mentovato Conte Federico Madrucci, persona di cotanto senno e di tale pietà, che non solo a Torino, ma anche altrove era nota, fu dal serenissimo Duca di Savoia eletto a suo Ambasciadore presso la Santa Sede. Or sapendo il nobile uomo assai addentro, e da più tempo, i rari pregi di Giovenale, aperse subito a lui lo incarico ricevuto; e per quella famigliarità che passava tra loro due, lo richiese se sarebbe contento di trasmutarsi in Roma in sua compagnia. Giovenale raffrontando i suoi antichi disegni con questa gentile profferta, vide chiaramente in ciò la volontà di Dio; e però, tuttochè non avesse ancor finito di porre in assetto gli affari di sua casa, era in atto di prender cammino col Conte, e con Giovan Matteo per quei di Roma; quando un nuovo intoppo venne a ritardargli i passi.

Non è chi ignori qual Pontefice fosse stato Pio V, quanto zelo avesse egli mostrato in vantaggiar la Religione, qual fama di santità godesse ancora in terra vivente; onde non fu il suo passare di qua senza largo compianto ed alto dolore. Ora nell'onorar la memoria di sì maraviglioso Pontefice non volle farsi vincer di mano la città di Torino: ove non paghi alle

usate cerimonie funerali della Chiesa, si diedero d'attorno i più ragguardevoli personaggi per celebrare con solenne accademia le lodi del defunto Gerarca. Fatto tal disegno, furon gli occhi di molti sopra di Giovenale, deputandogli di scrivere all'uopo dei versi elegiaci. Il Servo di Dio, che troppo avea cari i virtuosi esempi per farne ritratto in sè medesimo, e per renderli eziandio agli altri imitabili, non credette di potersi levare all' incarico confidatogli: e però gli fu forza dal maggio rimettere al novembre la sua partita; essendochè tanto tempo trascorse dalla morte del Papa all'accademia stessa. Come intanto a lui riuscisse il lavoro noi non siamo sufficienti a ridire, perchè parve esso aver del soprannaturale. Coloro in fatti, che compilarono prima di noi la Vita del venerabile Ancina, notarono che egli in questo componimento fece al mondo palese di esser pieno dello spirito del Signore. Imperciocchè non oscuramente predisse che il defunto Pio avrebbesi avuto a successore un Gregorio, come in effetti seguì; essendo a' 13 di Maggio del 1572, stato levato alla Cattedra di Pietro il Cardinal Ugo Buoncompagni, che si chiamò Gregorio XIII. (1) Adempiuto alla onorevole incumbenza, Giovenale non sostenne più dimore, e si mise in via per la Metropoli del mondo cattolico, dove che cosa egli facesse vedranno i lettori nel capo seguente.

CAPO III.

Giovenale in Roma progredisce in pietà e dottrina. Entra quivi nella amicizia degli uomini più insigni per virtù e sapere, e tra gli altri del Baronio, e di S. Filippo Neri. Sua vita finchè non fu ricevuto nella Congregazione dell'Oratorio di quella Città.

Arrivato Giovenale con il conte Madrucci a Roma il 10 novembre del 1574, una delle sue prime cure fu di recarsi in compagnia di lui a piedi del Vicario di Cristo per protestare

(1) In Torino pubblicò egli ancora una Prosopopeia per la morte della Serenis. Margherita di Francia con questo titolo: *In funere Serenissimae Margaritae a Francia, Duciss. Saboudiae Prosopopaeia: Taurini Anno Domini 1574;* e recitò un'Orazione latina per un tal Cornelio presentato a quella Accademia — Il componimento poi fatto in morte di S. Pio V. dallo Scaraggi è chiamato *poema*; nei due indici però del Servo di Dio da noi trovati nel nostro Archivio si nota col titolo di *Elegia*.

ad esso la sua divozione ed osservanza; affinchè, per la benedizione del Sommo Pastore, potesse dar prospero cominciamento a ciò che disegnava far nella città capitale del cristianesimo in bene della propria, e dell'altrui salute. Eseguito questo atto di religione con tanta tenerezza di cuore e gioia di animo, quanto è agevol cosa il pensare, subito egli passò insieme col fratello a metter mano all'opera, per cui era stato sollecito di trasmutarsi in quella santa dimora.

E qui parrà strano a prima giunta che chi aveva in animo di nascondersi in un chiostro, si mescolasse alle usanze della corte, ove le lusinghe degli onori e de' piaceri sono sovente cagione da fare smarrire il fervor della pietà. Pure, lasciando stare che la Storia della Chiesa, quasi in tutti i secoli ha segnato ne' suoi fasti dei Santi, vissuti nelle regie medesime, e ancor sui troni (e forse eziandio l'età nostra ne darà qualche esempio alle future generazioni); da quanto sarem per dire si farà chiaro esser stato volere di Dio che Giovenale, prima di entrare il Santuario, e di far l'uficio di Apostolo, santificasse con la parola e coll'esempio le aule dei magnati. Non omise egli, come fu giunto a Roma, di conferir con persone di senno e di coscienza il suo divisamento di rendersi uomo di chiesa; ma ne ebbe in risposta che, innanzi di mandar ciò ad effetto, dovesse dare opera agli studi sacri. Pertanto, sebben fosse il Servo di Dio già nei trent'anni, non appena fu terminato il giubileo (il qual tempo volle tutto spendere unicamente in esercizi di pietà) prese senza più a studiar Teologia. A questo partito venne egli principalmente condotto da Martino Navarro, persona di quella grave dottrina e di quello accorto giudizio, che sa il mondo. Nè ciò solo, ma giovandosi il Servo di Dio della vicinanza del palazzo del suo conte Madrucci con la casa del Navarro medesimo, godeva intertenersi con lui in frequenti discorsi di spirito e di scienze, e regalavalo sovente ancora de' suoi versi (1). Per seguir dunque il consiglio di costui tolse Giovenale di imparar Teologia nelle pubbliche scuole dei padri della inclita Compagnia di Gesù; ed ivi ebbe per sua singolar ventura a maestro il Ven. Cardinal Roberto Bellarmino, uno de' più chiari ingegni e de' più valorosi apologisti e difensori, che annoverasse la

(1) Vedi l'*Indice* suddetto al fine dell'opera.

Chiesa a quei tempi. Sotto la disciplina di così provato duce si fè egli tanto oltre nelle cognizioni teologiche, che appunto perciò il Bellarmino stesso lo ammise alla sua più intima familiarità, ed in essa il conservò per la intera sua vita. Per la ragione medesima il nostro Ven. trovò particolar favore e stima nei Padri Possevino, e Pererio (celebratissimi per notizia di scienze sacre, come mostrano le tante loro opere a stampa) i quali pubblicamente leggevano in quella età nelle scuole del Collegio Romano. Per non esser soverchi, ci passiamo dal dire che egual conto fecer del nostro V. Ancina i Padri Giacomo Paez, Achille Gagliardo ed il Toleto, levato per fama di dottrina alla altezza della sacra porpora. Ma quanto il Servo di Dio si rendesse pratico in fatto di sacra erudizione, oltre al dedursi da ciò che di lui lasciò scritto il Navarro (il quale lo chiamò *eruditissimum, religiosissimumque virum*) pare ancor manifesto dall'esser egli, in sullo entrar nella nostra Congregazione, stato deputato ad insegnar Teologia a' giovani studenti. Conciossiachè contava allora l'Oratorio di Roma tra gli altri Scrittori un Gallonio, un Tommaso Bozio, che dettò con tanta lode: *De Ecclesiae Signis*, e a tacer di tutti, un Baronio, il cui nome solo è un elogio; ed il quale, prima di pubblicar i volumi de'suoi Annali, ne sottometteva i quaderni alla correzion del nostro p. Ancina, conforme sarà altrove narrato. Siccome poi l'uomo di Dio aveva tanto ben meritato delle lettere greche, latine ed italiane con vari lavori in diversi tempi pubblicati; così non è a maravigliar che egli in Roma fosse ancora intrinseco, ed in gran pregio di Achille Stazio e del Mureto, decoro della letteratura di quel secolo. Ancora il Cardinal Sirleto fu de' migliori amici del nostro Giovenale, che ad imitazione del porporato stesso, per aver il giorno libero agli studi più gravi, nella notte componeva in metro: standogli a cuore di non perder in ciò l'uso degli anni primieri. Di qui, siccome questo valoroso Cardinale recitò al Servo di Dio una sua versione dal greco nel latino dei Salmi penitenziali di S. Gregorio Nazianzeno; così Giovenale alla sua volta compose un Poema sopra la penitenza della Maddalena da leggerlo al Porporato medesimo: quasi volesse con tal suo lavoro far manifesto a quella maravigliosissima penitente la somma divozione, che a lei serbava, e che le continuò poi per tutta sua vita. Un' Elegia di più, ed altri versi intitolò al Sirleto il Ven. uomo, ed i mentovati Indici ne son testimonio.

Intanto, se tra gli studi delle lettere (che sventuratamente alienano parecchi dalla coltura dello spirito, e fanno dei superbi al mondo) il nostro Giovenale aveva avuto l'animo sempre intento soprattutto al perfezionamento di sè stesso ; argomentino i lettori quanto egli dovesse poi prosperar nella virtù col tener dietro alle scienze, che volgarmente si dicon sacre. La notizia più esatta acquistata dei divini attributi; l'aver studiato più addentro nell'opera dell'umana redenzione, tutta olezzante di infinito amore ; lo ammirar più d'appresso coi lumi della teologia (quanto può umano intelletto) i prodigi della grazia, diedero all'anima sua più profonda materia di meditare, e aggiunsero al suo cuore più cocenti stimoli da amare il sommo ed increato Bene. Ecco che cel dicono i Processi medesimi : « Quell'ardore di pietà e di divozione, che, mediante le « buone opere, fin dalla sua giovinezza aveva egli alimentato, « rinfocandosi in lui sotto il magistero del Bellarmino, crebbe « nell'animo suo in fiamma così viva, che prese a fastidire tut- « to ciò che passa, a chiamare il mondo immondizia, a ridersi « di esso come di un sogno, e ad odiar quasi puzzo i suoi ono- « ri. A misura che in lui la ragione si rendeva, per il crescer « degli anni, più lucida e penetrante, aumentava in esso lo spi- « rito del Signore: Non più medico, non matematico, non astro- « nomo ; ma frequentar le Chiese, cercar tutti quei luoghi, « ove si lodasse il Signore, pascersi continuamente della pa- « rola di Dio, visitar gli infermi negli spedali, non mai inter- « mettere la meditazione e la lettura dei libri di anima, e usar « sovente a' sacramenti; queste e non altre eran le sue cure, « queste le sue più dolci e serene delizie, e questi sembravan « certo indizi di una gran santità nascente : *Haec profecto ma- « gnae nascentis velut incunabula sanctitatis videntur*. Proc. p. 4.

Ma non interrompiamo il filo del racconto. Uno de' motivi (com'è detto) per cui Giovenale aveva cercato di affrettar la sua venuta a Roma, era stato quello dell'esser già vicino l'Anno Santo del 1575. Aprendo più larghi in questo tempo la Chiesa i tesori delle sue Indulgenze, che, derivando dai meriti di Gesù Cristo, essa rifonde in bene delle anime, immagini chi può come dovesse il Servo di Dio in tale riscontro adoperarsi in pii e virtuosi esercizi. Non trascurò egli nessuna via da partecipare dal suo canto delle acque benefiche, che rampollano dai fonti del Salvatore. Visitar le Stazioni, sentir più assiduamente la pa-

rola vangelica , cibarsi più spesso delle carni immacolate dell'Agnello di Dio , accrescer le sue private meditazioni , porgersi in somma tale da richiamar sempre più sopra il proprio cuore le grazie divine, ecco dove eran volti i pensieri di Giovenale nella ricorrenza del Santo Giubileo. E pure il tempo de' perdoni oggi giorno si lascia correr con tale indifferenza , che certo assai largamente ne avrebbe pianto l'uomo di Dio, se gli fosse toccato di vivere a dì nostri.

Se non che poca cosa sembrava al venerabile nostro confratello lo attendere al meglio dell'anima propria , senza tener d'occhio ancora , per quanto il poteva da laico , lo spirituale vantaggio de' prossimi. Per contarne una , ebbe egli sentore che certo giovine menava assai malamente la vita. Perduto l'infelice dietro alle lusinghe terrene, non di rimorsi di coscienza , non di sacramenti, non di ammonizioni di parenti , o di amici , non voleva in somma saper punto di emendarsi. Troppo pungente spina era questa al cuor di Giovenale. Pensi ognuno delle orazioni e delle lagrime, che dovette sparger per lui innanzi al Signore.Nulla di ciò ci vien detto, ma è facile argomentarlo. Quel che è indubitato, avutolo un dì a sè l'uomo di Dio, tanto seppe, e per sì buona maniera insinuarsi nell'animo di esso , che il meschino si lasciò finalmente condurre da lui a predica. Nè fallì il colpo al nostro Ven. Imperciocchè la parola del Signore, che a quel tempo era annunziata in Roma con grande successo dal P. Lupo Cappuccino (religioso assai stimato in fra gli altri dal nostro gran padre S. Filippo) fè tale prova nel cuore dello sconsigliato, che non solo tornò a senno, ma togliendosi affatto alle vanità del mondo , entrò nell'Istituto de' Cappuccini. Di questa conversione sola ci fan ricordo le Vite scritte in antico del Servo di Dio ; ma dal riferirsi che egli non mai trasandava occasione da riprendere il vizio, da porgere altrui salutari consigli e ammaestramenti per innamorar tutti all'udienza della parola di Dio,è da pensar che assai numerose fosser le vittorie,che egli riportasse nelle anime contro lo inferno: tanto più che tenne egli sempre innanzi agli occhi questa massima : *Mihi unum in primis propositum est in Sancto Dei timore exerceri, nec non et alios complures ad hoc ipsum perducere :* proponimento, che in un laico, come lui, par certo avere del singolare.

Le principali industrie del nostro Ancina però furon volte al bene spirituale della Corte del Conte Madrucci , e vi produs-

sero effetti assai considerevoli. Sull'esempio di Giovenale in fatti moltissimi di quei cortigiani, mutata in meglio la lor vita, si resero assidui ai sacramenti, amanti del ritiramento, modesti, tali in somma, che riuscivano di gran contento al loro padrone, e di rara edificazione a Roma intera; ed essendo al solo tratto ed alla compostezza del portamento ravvisati, riscuotevano da per tutto pubblici segni di stima e di onore. Il tempo, che loro soperchiava dalle faccende dimestiche, era da essi posto o in discorsi spirituali, o in esercizi di pietà; ed affinchè non mai tornassero in dietro dal buon proponimento, così il nostro confratello soleva a quando a quando risvegliare in loro il fervore. « A che noi aulici travagliarci tanto? che cosa « mai desideriamo? quali cure da noi non si sostengono? E « pur, quando meno cel pensiamo, fuor di ogni nostro credere, « veniamo in un subito tolti da questa vita. Che ci toccherà « dunque di fare? Procacciamo ad ogni modo, e con tutta la « possibile premura, di tenere il salutevolissimo consiglio del- « l'Apostolo; di viver cioè con pietà, con temperanza e giusti- « zia: *expectantes beatam spem, et adventum magni Dei* ». Ecco quali erano le parole, ed i consigli del Servo di Dio, per i quali cercava di indurre la santità delle opere in mezzo alle lusinghe della terra. E quanto rimanesser scolpite nei cuori de' familiari del Conte le sue sentenze, lo sappiamo da loro stessi, i quali ne serbaron memoria ancor nella età più tarda. « Non ho « voluto mancare (così il Valerio, gentiluomo del Madrucci, in « una lettera a Giovenale, quando lo intese eletto in Vescovo « di Saluzzo) di visitar V. S. R.^{ma} con questa mia baciandole « le mani alla meglio ch'io posso, e congratulandomi seco, ma « molto più co' suoi diocesani. Dedico in suo servizio me e « quanto mi ha dato Iddio benedetto, desideroso della benedi- « zione di V. S. R.^{ma}, alla quale tanto più mi vado di tempo in « tempo conoscendo obbligato per gli amorevoli suoi ricordi, « quanto meno per la imprudenza ed indiscrezion mia in quel- « la età furono stimati ». Altri gli scrisse nel modo seguente: « Piacesse a Dio che avessi creduto al suo consiglio più presto, « che di tanti altri, che al sicuro non sarei in mezzo di sì gran « mare ». Finalmente un tale Elosio Arcidiacono, e Vicario Cameracense in un suo foglio diceva al nostro ven. confratello: « Fosse stato in piacer di Dio che io avessi seguitato le vesti- « gie di V. S. quando osservava molto bene che nella casa del

« Conte Federico Madrucci s'incamminava nella vita spiritua-
« le e celeste, in cui ha fatto tanto progresso e frutto ».

Nè de' consigli del Servo di Dio giovavansi solamente i cortigiani; ma ancora lo Ambasciadore, il quale negli affari di maggior rilevanza voleva intendere il parere di lui. In egual credito era appresso il Cardinale fratello al Conte, ricevendone significazioni di benivoglienza e di stima non volgari; nè mai di qui tolse il Servo di Dio occasione da inorgoglire, come tanti fanno, e guardar con disprezzo i prossimi. Anzi così modesto egli porgevasi a tutti fra simiglianti onori, che Monsignore Ortembergh, Uditore della Sacra Rota, e poi Vescovo di Fiandra, altamente a ciò maravigliato, non seppe passarsi dal renderne solenne e particolar testimonianza. La quale noi trasandando per istudio di brevità, aggiugneremo in vece coi Processi che con servar Giovenale tal forma di vivere in mezzo agli agi dei magnati, e in sul fiore stesso degli anni suoi, molti lo avevano come un prodigio. *Hanc autem viam tenens* (così nei Processi p. 4.) *inter aulicorum otia, dum esset in aetatis flore, tamquam prodigium factus est multis.* Ed ecco che le usanze cavalaresche non isteriliscon la pietà; sì veramente che uno cerchi alla maniera del nostro ven. Ancina di tener desto il proprio cuore alle cose di Dio. Ora qual discolpamento potranno addurre del loro molle, ozioso e scorretto vivere quelli che si trovano in simile stato al mondo? Sogliono essi recar in mezzo appunto la loro condizione, quasi fosser da questa costretti a peccare. Ma sono scuse; e le scuse, se riescono quaggiù maravigliosamente a palpar le nostre passioni, non varranno un capello a purgarci di colpa innanzi a Dio.

Per non dilungarci intanto dal nostro Giovenale, quantunque egli mai non avesse posta la propria pace nelle grandezze e nei diletti mondani; pur nondimeno seguirono in questo mezzo tempo dei fatti, pei quali il mondo stesso gli divenne a vie maggior noia e fastidio. Giunsegli agli orecchi che alcuni della corte del Card. di Trento, rinunziando ad ogni auge e piacer terreno, eransi rifugiati nel chiostro per procacciarsi gioie e onori immortali. Ancora ebbe di buon luogo che uno dei cortigiani medesimi, a nome Ponzio Rinaldo, statogli condiscepolo, e poi collega nella Regia Università di Torino, e sempre amicissimo, in un subito, e nel meglio de' giorni suoi, aveva resa l'anima. Finalmente gli fu scritto da Torino che lo

Albosco, celebratissimo giureconsulto, richiesto dal suo Duca a grandi uffici, e favorito dalle prosperità, che maggiori si possano pensare; rifiutando cariche, fortuna ed onori, aveva prese le lane di S. Brunone nella Certosa di Pavia, dove, con somma altrui edificazione, recavasi a gloria e contento di esercitarsi nei più bassi uffici di casa. Tutti questi ragguagli, e singolarmente il fatto dello Albosco, che i sapienti del mondo avrebbero riputato stoltezza e peggio, diedero al cuor di Giovenale una stretta sì viva e pungente, che noi non potremmo divisare a parole. Ed affinchè questa impressione tanto gagliarda non mai gli dovesse uscir dall'animo, la notò egli in una scritta di propria mano a questa maniera. « L'Albosco, al secolo de' princi-« pali dottori ed avvocati, onorato da tutti, e richiesto dal Du-« ca di Savoia a grandi uffici, *omnia caduca rite deputans*, è en-« trato nei Certosini, ove da più d'un anno non fa altro mestie-« re, che di nettar le lucerne benissimo unte di ventisei e più « monaci. *Ipse autem in sententia perstitit.*

Qui vorran per avventura credere i lettori che Giovenale senza indugio fosse volato ancor egli nelle solitarie mura di qualche cenobio. Con un'anima tanto buona, che aveva egli sortita, come disse lo Scaraggi, con sì antica e costante avversione alle cose del mondo, pare che non ci fosse in verità per lui da aspettar di vantaggio. Ecco quei momenti, che Iddio ha riservati nell'alto ed ineffabil consiglio di sua potestà. Ancora degli intoppi rimanevano al nostro Ven. Ancina, i quali non si aveva per altro fatto egli stesso a foggia di coloro, che per vivere a seconda dei propri capricci, studiano degli impedimenti, sicchè non sieno poi in grado di seguitar la voce del Signore, e gli inviti della sua grazia. Anzi, renduto a tali eventi Giovenale vie più acceso nell'amore dei beni celesti, se pena quaggiù provava, era appunto questa, che non potesse di presente votarsi a Dio in religione. Ma fosse il consiglio ricevuto di prima erudirsi nelle scienze sacre, fossero gli obblighi, che tuttavia lo stringevano al Conte Madrucci, non poteva egli esser allora quale avrebbe fermamente voluto. Solo era in sua facoltà di sgombrarsi meglio i passi, dando l'ultimo sesto alle faccende di casa; e di far forza a Dio stesso colla orazione, acciocchè riducesse a più breve il tempo, che toccavagli di restar nella corte. All'uno e all'altro provvide con la maggior prestezza, alacrità e perseveranza possibile. In fatti spedì egli tostamente

Gian Matteo a Fossano, affinchè componesse gli affari che avean lasciati in pendente per il viaggio di Roma; e intanto qui egli levando continuo le mani e la voce al Padre de' lumi, così era usato pregarlo: « Signore, io amo la bellezza della tua casa, « e il luogo dove abita la tua gloria. Questo solo noi cerchiamo « e sempre a Te cercheremo, che tu ci riceva e lasci dimorar « nella tua casa tutte le giornate del viver nostro; perocchè ve- « ramente beati sono quelli, i quali, ricoverando al tuo soggior- « no, hanno copia di lodarti ognora. O Dio, Signore delle virtù, « o quanto a me tornan cari i tuoi tabernacoli! Si accesamen- « te li desidera l'anima mia, che in pensare soltanto di essi si « strugge! » (1)

Nè le orazioni eran tutto: ma, sapendo Giovenale come la limosina è via alla misericordia del Signore, di quella faceva il gran conto. Eccolo dalle sue parole medesime, le quali son parte di una lettera da lui indirizzata in questo mentre al fratello: « Quando avete qualche buona vivanda in tavola, di grazia « mettete da banda la parte mia, e mandatela a qualche pove- « retto; chè io la gusterò al doppio ». Alla limosina aggiugneva altresì il digiuno, dal quale acquista la mente maggiore speditezza da camparsi in Dio, e riceve più libere e pronte le sue ispirazioni. Però scriveva al suo Gian Matteo: *Ploremus, et ieiunemus quod non semper ieiunemus* (1): dispiaciuto di non potersi mortificar siccome bramava per non dar vista di singolarità nella corte. Conciossiachè, se stava a cuore al nostro confratello di esser santo, era egli, e fu sempre nimico di parer tale; laddove oggidì molti si sforzano di esser creduti buoni, e niente poi operano per divenire onesti. Ecco gran differenza degli uomini e dei cervelli. Ma ciò sia detto alla sfuggiasca, senza che alcuno se ne offenda.

Quanto al nostro Ven. per esser egli in grado di conoscer meglio il volere di Dio intorno il suo stato, e più prestamente venir a capo del suo santo disegno, metteva altresì grandissima premura in udir la parola del Signore; persuaso com'era che per lingua dei predicatori del vangelo parla lo Spirito Santo medesimo. E bene aveva egli modo da soddisfare in Roma a questa ardente sua fame; perciocchè quivi predicavano allora con grande successo, oltre al p. Lupo Cappuccino, di cui sopra è menzione, que'due

(1) Proc. Somm. Cap. XXXIV n. 43 p. 140.

valorosi frati Minori Osservanti, che furono il Panigarola, ed il Marcellino. Del primo di essi sono tuttavia in credito le prediche; e l'altro per la somma integrità di sua vita era anche in voce di uomo spirituale; onde le sue parole facevano maravigliosissima prova negli uditori, i quali sempre traevano a lui in gran numero; sebbene egli senza veruno umano rispetto lanciasse particolari ed aperti rimproveri contro ogni maniera di viziosi. A' sacri ragionamenti di cotesti due egregi Francescani era dunque assiduo il nostro Giovenale; e ogni volta tornavane coll'animo più distaccato dal mondo, con il cuore rinfiammato di nuova carità, e con risoluzioni più mature e deliberate di voler essere uomo di chiesa. Ne sien testimonio le sue parole medesime, tratte da una lettera, che egli sopra questo tempo scrisse al suo Gian Matteo: « Orsù, « fratel mio carissimo, vadan pure danari e roba ed onor di « mondo, e riputazione e carne, e quanto mai sia; purchè « non si offenda Iddio, e ne venga dato di godere di Cristo. « Vada il mondo sossopra. *In adversis virtus.* Benchè per fruire « di Cristo ci vengan cose contrarie, non curiamone punto, « quali che esse sieno: Bisogna mostrar la virtù in ogni tempo».

Se non che non per le studiate dicerie del Panigarola, nè per i gravi ragionamenti del Marcellino voleva Iddio comunicare al suo servo quel particolar lume, di che tanto andava in traccia, ma sì bene coi semplici sermoni e con le schiette leggende di anima; e fu a questo modo. Non essendo ancora edificata la Chiesa di S. Maria della Vallicella, nè acconcia agli esercizi dell'Oratorio l'altra di S. Girolamo della Carità (dove allora stanziava S. Filippo Neri) s'indusse questo Santo, per le calde e continue premure dei sopraintendenti di S. Giovanni de' Fiorentini, a trasferire nella loro Chiesa le divote pratiche del proprio Istituto. Or cercando un giorno il nostro Ven. Ancina pascolo alla sua divozione, entrò, quasi senza volerlo, nel mentovato tempio di S. Giovanni. In ascoltar la facile e discreta maniera, a cui s'annunziava la divina parola, e quelle piane ed andanti letture delle vite dei Santi, con le quali si rifermavano le verità del vangelo, e riducevansi a pratica le virtù cristiane, rimase egli come fuora di sè pel diletto insieme e per la maraviglia: parendogli tal nuova foggia di predicare sopra ogni altra fruttuosa per le anime. Di più intenerito alle preghiere, che in sul finir de' sermoni si porgevano in co-

mune a Dio per la conversion de' peccatori, e commosso alla soave armonia di certi mottetti, coi quali tramezzavansi i tre discorsi soliti a farsi tutte le giornate ; tra sè stesso rammaricavasi che non avesse prima avuto sentore di simiglianti esercizi. I quali frequentando egli un dì si avvenne nel nostro Cesare Baronio, che quivi ragionava della Storia ecclesiastica, della quale (siccome a tutti è noto) fu poi duce e maestro al mondo intero. Saggiata il Baronio la dolce indole di Giovenale, scortone il profondo sapere, e avvedutosi di quello che a lui andava per l'animo, fu sollecito di farlo entrar nella grazia del suo Santo Fondatore; affinchè potesse riceverne consiglio sopra la scelta dello stato : essendo in ciò S. Filippo medesimo favorito di particolar lume da Dio, e comunemente riputato maraviglioso. Se con questo partito intendesse poi il Baronio altresì di procacciare una eletta e nuova pianta al nascente giardino della sua Congregazione, quantunque non dicano gli altri Scrittori , non è strana cosa al mondo il pensare. Nè gli fallì lo ingegno; perchè valeva tanto conoscer S. Filippo , quanto rimaner preso dalle sue virtù in modo , che veruno non avrebbe saputo più torglisi d'allato. Accolto dunque il Neri lietamente il nostro Ancina, lo numerò da quel punto tra' suoi penitenti ; e forse volle così dargli un cenno che l'avrebbe poscia ricevuto ancora in figliuolo nella sua casa ; stantechè non era usato il Santo di udir le confessioni di coloro, i quali avevano altri a moderatori delle proprie coscienze. Checchè fosse di ciò, certo fu questo il mezzo, di cui usò la provvidenza divina per dischiuder a Giovenale l' entrata nell'Oratorio. Tutti intanto i suddetti particolari sappiam noi da una lettera, che lo stesso Servo di Dio mandò al fratello in Fossano per fargli cuore a condurre più prestamente a fine i negozi domestici, e renderlo abile ad entrar con lui a parte di tante grazie celestiali. Il tenore della lettera è il seguente.

« Da certi giorni in qua ho io preso un nuovo stile , ed è « che vado alle ore venti all'Oratorio di S. Giovanni de' Fio- « rentini, dove si fanno ogni dì bellissimi ragionamenti spiri- « tuali sopra il vangelo, e le virtù e i vizi, e intorno alla Sto- « ria ecclesiastica e alle vite dei Santi. Vi concorrono ono- « revoli persone, vescovi, prelati ec. Al fine si fa un poco di « musica per consolar e ricrear gli spiriti stracchi da'disastri « precedenti. Hanno narrato la vita del glorioso S. Francesco,

« di certi suoi discepoli, e di S. Antonio di Padova. Vi pro-
« metto che è cosa bellissima e di gran consolazione, ed edi-
« ficazione; e mi sa male che nè voi, nè io mai sapessimo
« l'anno passato che si facesse un sì nobile ed onorato eser-
« cizio. Or sappiate che quei che ivi ragionano son persone
« qualificate, *in sacris*, di molto esempio e spiritualità. Hanno
« per capo un certo reverendo padre D. Filippo, Fiorentino,
« e vecchio omai sessagenario, ma stupendo per molti rispet-
« ti; specialmente per la santità della vita, e mirabil pruden-
« za e destrezza in inventare e promuovere esercizi spiritua-
« li, come fu autore di quella grande opera di carità, che si
« faceva alla Trinità de' Pellegrini quest'Anno Santo. A costui
« tribuiscono molto il P. Toledo, il Possevino ec. In somma
« dicono esser un oracolo non solo in Roma, ma anco in mol-
« ti altri luoghi lontani, in Francia, Italia, e Spagna: onde molti
« da lui concorrono per consiglio, specialmente quelli che so-
« no per entrare in religione. E ho inteso che di già ha prov-
« visto per molti, e alla giornata va provvedendo; informatosi
« bene prima della natura e condizione di ciascuno, il che
« non è dubbio che nasca in lui dal dono del Consiglio; tal-
« chè ad alcuni ha consigliato vita solitaria ne'Camandoli, altri
« ha mandati alla Compagnia di Gesù, altri per Frati ne' Mo-
« nisteri, *et sic de singulis*. Parlai seco un pezzo i giorni pas-
« sati introdottovi da un suo discepolo più caro, e più morti-
« ficato degli altri. In somma mi vide e mi sentì volentieri,
« mi esortò sopra ogni altra cosa alla profonda umiltà. Poi
« volle che io mi preparassi bene per fargli una buona con-
« fessione generale, lo che sarà la stessa settimana prossima;
« acciò possa andar meglio preparato a ricever lo Spirito San-
« to questa sacra Pentecoste. Indi mi darà il parer suo circa
« l'entrata in religione, e la vita solitaria. *Utinam et tu nunc
« mecum, sed olim, et brevi*, col favore di Dio; affinchè quanto
« prima, spediti dalle cure dei negozi secolari, abbracciamo,
« siccome sapete, una nuova vita. Frattanto vi scriverò tutto
« quello che questo Santo uomo mi consiglierà nel Signore;
« da che egli *pernoctat in orationibus etc.*

Era Giovenale nei 32 anni, quando si fu rassegnato nelle mani del Neri; onde lasciavasi pensare che nello stesso anno 1577 avrebbelo licenziato il Santo a prender vita di religioso; vie maggiormente che simile vocazione non era in lui venuta di

fresco, ma gli andava da più tempo per l'animo. Pur tuttavolta ben tre anni fè correre S. Filippo avanti di aprire al suo penitente il proprio consiglio; e solo gli permise in capo a qualche venti mesi, o in quel torno di ricever i primi ordini sacri. Agostino della Chiesa veramente è il solo, che ci abbia scritto questo ragguaglio; da che gli altri autori della vita del Ven. stesso non fanno di ciò menomo ricordo, e mostrano Giovenale da laico senza più divenuto Filippino. Ma, ponendo mente che il Servo di Dio, innanzi di aggiungersi allo Istituto dell'Oratorio, per consiglio di S. Filippo medesimo, accettò la prepositura di Cherasco nel Piemonte, conforme or ora ci accadrà di narrare, troviamo la sentenza del mentovato Storico in tal punto assai probabile, se dir non si voglia al tutto sicura. Senza che assai grave è l'autorità dello Scrittore medesimo, il quale, oltre ad esser chiaro per molte altre opere messe in luce, fu eziandio Vic. Capitolare in Saluzzo; onde e per l'uffizio e per il luogo della nascita, dovea esser più pratico delle notizie patrie, che non i rimanenti autori tutti di diversa origine. Conviensi avvertire nondimeno che questo Storico, forse perchè non aveva tolto a distendere una vita diffusa del Ven. Ancina, ma solo un piccol cenno, contentandosi di affermare in generale che il Servo di Dio si annoverò nel clero, non intese a particolareggiarci l'anno, che ciò occorse e gli ordini da esso ricevuti; anzi di ordinazione sacra non dice un capello.

Lo sdossare le vesti di secolare non era però il tutto dei desiderî del nostro Giovenale. Pertanto, se dovette pure consolarsene, cotesto gaudio era assai di qua da'suoi proponimenti; perchè da un canto non rimaneva ad un tempo egli spedito da quelle abitudini, che ai preti tocca di serbare col mondo; e d'altra parte la solitaria dimora del chiostro avevagli rubati tutti i pensieri ed affetti. Facciano pertanto ragione i lettori, se il Ven. uomo fosse ognora intorno a S. Filippo per averne il bramato parere, e se le giornate gli sembrassero lunghe quanto gli anni. Non però di meno soggettandosi egli tutto al senno del moderatore dell'anima sua, tenevasi confidato e sicuro nelle mani di lui come arrendevole figliuolo in quelle de' propri parenti; e rispondeva con crescere e migliorare ogni dì più nella via della perfezione allo intendimento del Santo medesimo, il quale con questa maniera di indugi usava appunto di provar insieme e di accendere in maggior carità i suoi divoti. Di qui non anda-

va un giorno, che il nostro Giovenale non ripurgasse mediante la Sacramental confessione il proprio cuore d'ogni più leggiera macchia ; ciò che, se abbiasi riguardo alla sua condizion di aulico, non pare sia senza maraviglia. La sua gita a S. Giovanni de' Fiorentini era altresì quotidiana; e nessuno degli esercizi, ivi soliti ad aver luogo, trasandava. Come santamente pascesse l'anima del cibo della santa orazione non mette bene qui dire; perchè di ciò avverrà parlar di proposito per innanzi. Dove fossero poi in questo tempo le sue brame cel mostrano chiaro le lettere , che egli scriveva al suo Gian Matteo , delle quali ecco alcuni tratti qui appresso ; non volendole riferir interamente per non esser soverchi a coloro che, se durano alla lunga in legger libri di profano argomento, colle opere di spirito si acconciano proprio come tirati per i capelli.

« Affrettiamo i passi (così trovasi in certa lettera del Servo di « Dio al fratello) perchè il tempo è breve, i nostri giorni son trop- « po corti, e sempre più invecchiando diventiamo peggiori. Ci « aspetta il Signore, anzi ci stimola e in mille modi ci chiama ; « affinchè, sciolti dalle mani de' nostri nemici, senza timore a « lui serviamo in santità e giustizia , procedendo al suo co- « spetto, per tutte le giornate di nostra vita. Io fo sempre a tal « fine orazione a Dio, e sclamo a lui : *Notam fac nobis viam, in* « *qua ambulemus* , *quia ad te levavimus animas nostras*. Signore, « mostratene il luogo, che meglio sia in piacere della eccelsa Vo- « stra Maestà , e che torni più salutare per noi. *Benedictus* « *Deus* ». Similmente saputo dell'arrivo del suo Gian Matteo a Siena, così venivagli dicendo in un altro foglio. « Orsù dunque, « fratel mio, questi son tutti avvisi certissimi e chiarissimi del- « l'amor di Dio verso di noi. Pregovi che ci sieno ancora pun- « genti sproni ad affrettarci colà dove sapete, *ne in vacuum gra-* « *tiam Dei recipiamus*. Sbrighiamoci ; imperocchè il tempo è « breve, *et qua hora non putamus* , *Dominus noster veniet* ». Ancora conchiudeva un'altra lettera a questo modo : « Speditevi « tosto che potete, e venite quantunque *inops, egenus, et men-* « *dicus*. Gettiam tutta la nostra sollecitudine in Dio ; *quoniam* « *ipsi cura est de nobis* ». Finalmente, quasi fosser poche simiglianti premure, tornava di nuovo a stimolare il fratello in tal maniera: « Vi scrissi per l'ordinario prossimo passato assai a « lungo; ora vi confermo il medesimo. Lasciate ogni cosa , co- « gnato, parenti e amici; in somma ogni cosa per venire » (1).

(1) Vedi Proc. Somm. Cap. XXXIV.

Ecco di qual foggia si parla, quando si ha veramente voglia di aderire al Signore, e di porre in Lui solo ogni speranza ed amore. In verità non è difficile trovar al mondo chi discorra della ragione medesima, ma non tutti quelli che gridano a Dio: *Signore e maestro*, favellano di proposito. Serbano anche coloro, che godon fama di virtuosi, certe segrete ritirate nel proprio cuore, che danno la mentita a ciò che promettono in parole. Non così il nostro Giovenale: Se egli professava di non voler sapere del mondo, diceva da senno. Ne veggano i lettori qui una prova luculentissima nel fatto della Prepositura di Cherasco. Era questa dignità, oltre alla rendita (che per avventura non dovea essere scarsa) ancora assai spettabile nel Piemonte per le insegne pontificali, che seco portava. Se le sole sottane in color pavonazzo fan toccar l'ugola a molti, argomentino i lettori come tal benefizio avesse a tener svegliati i pensieri di più d'uno. Il Datario Contarello per altro, che nel conferire simili cariche non intendeva che al merito, non trovandone in alquanti, i quali erangli stati proposti, mise gli occhi sopra del nostro Ven. Ancina, e facevagli continue istanze che si lasciasse ricever la Prepositura suddetta. Il servo di Dio però se ne rendeva sempre malagevole; e solo un dubbio lo appenava non dovesse la cosa venirgli dal cielo, mal non avendo egli, non che chiesto, nè pur pensato di cotali onori al mondo. Or di questo dubbio, umile com'egli era, non si volendo cavar da sè stesso, ebbe ricorso al consiglio e alle orazioni del suo S. Filippo, a cui scrisse perciò la seguente lettera, la quale, sebbene in sulle prime avessimo pensato di trasandare, come han fatto gli altri Scrittori; pure, tornandovi sopra, ci è sembrato meglio di qui produrla in esempio delle sue molte virtù. Affinchè possa poi tornare in utile di ognuno, la diam volgarizzata.

« Essendochè a me (così Giovenale) non riesce trovarvi « quasi mai spedito dalle vostre occupazioni di spirito, mi è « forza di scrivervi quello che mi sarebbe piaciuto meglio dir« vi a bocca. Vaca nel Piemonte certa Prepositura, ed il Ve« scovo si duole che ancora non sia stata ad alcuno conferi« ta. Sono state proposte per essa due persone, le quali sem« bravano idonee; ma il Reverendissimo Datario per giusti « motivi (come è da credere) non approva nè l'una, nè l'al« tra. Intanto essendo a lui stata fatta soltanto menzione di

« me, e parendogli che io fossi per condiscendere, si è subi-
« to acconciato con me stesso. Mi sceglie , mi ammette , ha
« deliberato propormi al Papa , mi fa ripetute premure , mi
« stimola al sommo; e forse perchè io apertamente non rilut-
« to, egli sforzami ad accettare. Io qui penso e ripenso, vol-
« go e rivolgo tra me medesimo la cosa , incerto tra il sì ed
« il no, e mi trovo fra timori di dentro, e fra contrasti al di
« fuora. Da una parte mi rivocano dallo accettare il carico
« que' dialoghi, che passarono tra il Crisostomo (bocca vera-
« mente di oro) e il gran Basilio : d'altro canto mi atterri-
« sce grandemente la parabola evangelica del servo vigliacco
« ed infingardo. Però dovunque mi volto , non sono per me
« che angustie. E che dovrei io farmi? Certo in vedere come
« il Reverendissimo Datario si mostra tanto risoluto verso di
« me,che già àmmi scelto a simile ufizio, e continua tuttavia a
« tener d'occhio la persona mia (non ostante che io sono così
« dappoco e immeritevole) farebbemi pensare che tale fosse
« la mia vocazione; ma non sembrami questa la prima ragio-
« ne del mondo, e intendo bene che qui vi vorrebbero moti-
« vi più gravi e rilevanti. Perciò tutto si faccia con divino
« consiglio; affinchè operando temerariamente in cosa di co-
« tanta importanza, e piena di mille pericoli, non accada che
« o presto o tardi io abbia a pentirmi ». E dopo implorato
l'aiuto del consiglio e delle orazioni del Santo, e di altri fami-
liari di lui, riputati per bontà di vita e per sapere , continua
così :

« Chi io mi sia, che scrivo a voi queste cose , potrete ad un
« bisogno intendere dal Rev. p. Cesare Baronio. Certo son un
« cotale uomo,che valgo men d'un quattrino; anzi nè pur uomo.
« Sono un giovane immondo di labbra e di cuore. Il resto sa
« ottimamente colui che conosce addentro il cuore e le reni di
« ognuno: sallo Iddio. Ancora potrestevi ricordare della setti-
« mana di Pentecoste dell'anno passato , quando io in S. Giro-
« lamo della Carità in due volte a voi mi resi in colpa di tutta
« quanta la vita mia; e se mel consentirete, d'ora innanzi a voi
« stesso mi verrò confessando. Vi prego dunque , o mio otti-
« mo padre, per le viscere della carità vostra , datemi subito
« consiglio in questa gravissima faccenda, dove si tratta di cu-
« ra di anime , e della elezione perciò aspettata di un nuovo
« Pastore. Aiutatemi colle vostre ferventissime orazioni, e co-

« gli accettevolissimi sagrifizi, che andrete offerendo al Signo-
« re. In capo a tre dì io sarò da voi per ricever dalle vostre
« labbra il divino oracolo, senza del quale io certo non farò
« nulla. Imperciocchè sia lungi da me di compiacermi in altri,
« che in Dio, il quale in mezzo alla sua Chiesa apre la bocca
« a coloro che lo temono, e i propri voleri maravigliosamente
« manifesta quaggiù ai Santi suoi.

« Il Signore degni ascoltarvi dal suo tabernacolo, e per il
« Santo suo Nome vi torni in mercede la vita eterna. ✻ Roma il
« 19 ottobre del 1577. — Della P. V. R. umilissimo servo, e
« uditore ossequentissimo — Giovenale Ancina peccatore ». (1)

La risposta del Santo fu che Giovenale accettasse; al che aggiuntasi la nominazione avuta spontaneamente dal Papa (che allora era Gregorio XIII) si vide forzato l'uomo di Dio a ricever la investitura di Preposito di Cherasco (2). Nell'accostare intanto le spalle all'onorevole carico egli fermò tra sè stesso di compartire i frutti del benefizio stesso tra i poverelli e i bisogni della Chiesa; e dal detto sin'ora potranno i lettori argomentare se al proponimento in lui rispondessero i fatti. Non sì tosto poi gli fu mossa una lite sopra la Prepositura medesima, ch'egli subito se ne volle al tutto sgravare, dicendo che a Servo di Dio, giusta il parlar dell'Apostolo, non conviene aver contese con alcuno al mondo; (3) e ciò fece con tanto suo piacere, quanto altri per lo più ne pigliano nello esser levati ad ufici di simil natura.

Spacciatosi per tal modo il nostro Giovenale da ogni impedimento, tornò con maggior efficacia di prima a pregar S. Filippo, che a sè ed al fratello lasciasse aver luogo in qualche religione. Amendue esser omai in età da ciò; del mondo non voler nessuno di loro sapere più nulla; le faccende di casa già ordinate per modo da non bisognar altro; Giovan Matteo consigliatamente ridottosi per tal fine a Roma; i segni di lor vocazione per numero e qualità non lasciare dubbi; tutto in somma concorrere a questo scopo. Spesso aveva udito il Santo simili premure; nondimeno, non avendogli Iddio ancora mostrato il fermo, esso menava sempre per le lunghe di aprire ai due vir-

(1) Proc. Somm. Cap. XXXIV p. 142.
(2) V. Proc. p. 5 n. 12.
(3) II. Timoth. c. 11 v. 24.

tuosi fratelli il proprio animo. In sull'ottobre però del 1580, S. Filippo, così ispirato dal Signore, avuto un dì a sè Giovenale, gli disse che sì egli, e sì ancora Gian Matteo dovrebbero entrare nell'Oratorio da sè ultimamente fondato; tra perchè questa era sopra di loro la volontà divina, e perchè la natura dello Istituto medesimo, facile e soave, meglio di ogni altra religione alle forze di entrambi si acconveniva. Rimase a tal nuova in sulle prime il Servo di Dio come fuora di sè, e quasi rammaricato, non per poca stima, che portasse alla nostra Congregazione (i cui esercizi aveva egli anzi frequentati con quel piacer che dicemmo) ma per sentirsi da' suoi verdi anni propenso a menar piuttosto vita solitaria ed austera, della quale sua inclinazione non aveva al Santo medesimo taciuto. Ciò nonpertanto l'alta venerazione, che l'uomo di Dio serbava al Neri, cui vedeva tutta Roma aver ricorso per consiglio, non permisegli di contraddire; e però vinta quella prima ripugnanza, nata in lui forse da smisurato fervore, ebbe le parole del Santo come voce di Dio; e senza frammettere indugi di sorta, fu dal Santo medesimo insieme con Gian Matteo al 1 di ottobre del 1580 nell'Oratorio di Roma ricevuto (1).

Di questa entrata di Giovenale nel chiostro non par da tacere quello che notano gli altri autori della sua vita, che fu cioè occasione ed esempio ad alcuni di mettersi il mondo sotto dei piedi, e annoverarsi alla monastica milizia di Cristo. Altri però ne presero materia di derisione, tassando di poco senno il fatto suo; quasi avesse egli dovuto seguitar gli onori, gli agi e i sublimi gradi, che d'ogni lato gli venivano offerti. Ecco a che riesce il voler far ragione delle cose secondo le proprie passioni. Quanti anche a dì nostri, con una veduta più corta d'una

(1) I pp. Marciano, e Lombardo d. O. di Napoli sopra citati, forse fondati sull'autorità dello Scaraggi, riferiscono l'entrata di Giovenale nell'Oratorio di Roma *al 1 ottobre 1578*. Il p. Giacomo Bacci di quell'Oratorio l'assegna (è da credere per errore di stampa) *al dì 1 ottobre 1568*. Ma noi seguitando i Processi, l'abbiam posta *il 1 ottobre 1580*. E ci siam confermati in questa opinione nel vedere che così appunto porta un *Sunto* della Vita del Servo di Dio scritto dal suo fratello medesimo p. Gian Matteo (*Proc. p. 200 num. 24*). Lo stesso si ricava ancora da una *lettera* del Ven. Card. Francesco Tarugi d. O. che fu compagno al nostro Giovenale in Congregazione. Vedi *Somm*. c. XXXVII num. 2. p. 191 *Proc*. p. 6.

spanna, avrebber gridata altresì la croce addosso a Giovenale; quandochè egli a vera felicità e grandezza dirigeva i suoi passi; ed essi con tutte le sfolgorate lor comparse, le maggiori dignità e le più larghe rendite della terra, sono in continuo tormento ? Vogliono essi uccellar cariche, apporre il cuore nei diletti presenti, e pascersi quaggiù di vento con rischio di raccogliere in ultimo dei turbini, come appunto accade a chi semina del vento (1)? Facciano a loro modo ; ma almeno non brighino di metter bocca nelle azioni altrui : potendo i pusilli patirne scandalo , il quale un giorno tornerebbe per altro in danno e rovina delle loro persone medesime.

(1) Quia ventum seminabunt, et turbinem metent. *Oseae c. VIII. v. 7.*

PARTE SECONDA

GIOVENALE FILIPPINO

CAPO I.

Di quello che Giovenale operasse dalla sua entrata nella casa dell'Oratorio Romano finchè si recò a vivere in questa Congregazione di Napoli.

Ridottosi Giovenale, appresso lunghi ed accesi desideri, nella tacita e santificata dimora del chiostro, non incontrò a lui, come spesso avviene, di dover mutar maniere e costume; essendo egli, eziandio nella corte, vissuto in tanta bontà di vita, che ancora un fervente religioso avrebbe appetto a lui forse perduta la prova. Sono tuttavia delle regole ed usanze, che alle persone soltanto ristrette nei cenobî si avvengono, e che lo spirito maravigliosamente aiutano a salire a singolar perfezione. Or sebbene l'umile Istituto dell'Oratorio (essendo da S. Filippo ordinato ad accoglier preti) non paia a prima fronte dover concorrere con quelle religioni, dove le penitenze e le veglie fan continua forza all'anima di levarsi in santità; pur tuttavolta, chi veramente ad essa aspiri, può nell'Oratorio medesimo aggiugnervi per vie quanto meno apparenti, altrettanto spedite e sicure. Queste vie appunto (per dirla coi Processi) prese a correr Giovenale a modo di gigante non appena videsi dischiusi i sacri tabernacoli del Signore Iddio di Giacobbe(1). Non contento di una volgare osservanza delle regole, fin dal primo dì, che trovò luogo nella nostra Congrega, fu tanto sollecito e tenero della claustral disciplina', che si recava a scrupolo di alterarla d'un leggerissimo apice; consigliato com'era che lo esatto adempimento di essa debba formare il grande studio di chi voglia santificarsi da senno. Di qui, se gli occorreva talora sospettare non forse avesse violato in alcuna parte, comechè sottilissima, qualche cenno dello Istituto, non tenevasi pago, ad espiazion del suo fallo, inginocchiarsi a' piedi del maestro dei novizi, e tutto pieno di rossore e di pentimento rendersene in colpa; ma gittandosi nel cenacolo a' piedi di tutti i padri e fratelli struggevasi di lagrime e di duolo, e pubblicavasi pel mag-

(1) Proc. c. II. n. 15. p. 7.

gior peccatore del mondo, in tale sembianza che bisognava piagnerne di tenerezza. Nè ciò solamente : Esagerando in oltre il suo difetto (se pur tale si fosse potuto dire) ne chiedeva l'ammenda, affine di castigarlo in sè medesimo per via di penitenze.

Non minore premura metteva egli nell'obbedire ad ogni piccolo avviso de' superiori, o di chiunque altro di casa ; reputandosi a tutti in generale debitore di qualsivoglia ossequio. Per tal fine avevasi egli scolpita nel cuore, e notatasi in certi suoi ricordi questa massima, la quale ricorrevagli anche spesso alla lingua : *Omnia sub sigillo sanctae obedientiae fiant*. Ed acciocchè ragione di sorta non dovesse guastargli simile proponimento, sovente teneva rammentato a sè e ad altrui *tornar più accettevole a Dio la obbedienza, che non la offerta de'migliori doni del mondo* (1). L'uscire e lo stare in casa, lo scrivere a' congiunti, ed amici, lo studio e la orazione, il dimorare in camera o in chiesa; tutto doveva in somma per lui essere temperato e diretto dalla volontà dei maggiori : porgendosi indifferente e al si e al no come questi avessero meglio creduto. Deputatagli la cura di serviente al primo Sagrifizio del mattino conveniva si puntualmente in chiesa all'ora prefissa, che ne era in tutti la grande ammirazione. In breve, sebbene egli non fosse stretto da voto di obbedienza, soddisfaceva colmatissimamente le parti di chi abbia preso religione.

Questa annegazione continua di volontà, non che recar poi al servo di Dio menomo scontento, lo innebbriava tutto di quella secreta dolcezza, che tiene il Signore, principalmente nel silenzio de' chiostri, serbata alle anime che lo temono, verso la quale le più riposte consolazioni terrene son'ombra e fastidio. E tanto era il nostro benedetto confratello lieto del proprio stato, che non sapeva siffattamente nascondere il cordiale suo gaudio, da non tralucergli a quando a quando l'intima gioia nel viso. A ciò se altri aggiunga quella piena di santificatrici delizie, che dovevangli quotidianamente rifondere nell'animo le pure e fresche acque dei Sacramenti, s'intenderà di leggieri perchè fosse egli sovente udito sclamar con Davidde : « E che cosa io « poi tornerò al Signore in cambio di tutto il bene, ch'egli mi « ha fatto ? Torrommi in mano il calice della salute, ed invo« cherò il Nome di Dio. Spanderò a lui i miei voti innanzi a

(1) I. *Reg*. c. XV. v. 22.

« tutto il suo popolo, negli atri della casa del Signore, in mezzo « a te, o mia Gerusalemme ». (1) Altra volta, forse ricordando di quel mercatante del vangelo, il quale trovata la gemma che sì studiosamente cercava, diè per essa ogni suo avere, lasciavasi il buon Giovenale così ripetere: « *De coetero nemo mihi molestus sit:* Vadan via da me le cure del mondo: A me giova di « tenermi stretto al mio Signore, e in lui riporre ogni mia « speranza. O Dio del mio cuore, tu la mia porzione nella « terra dei viventi; tu la mia parte nella eternità » (2). E come se con ciò non avesse detto abbastanza, era spesso intorno a Gian Matteo a parlargli del gran benefizio lor dato da Dio, chiamandoli a vita claustrale, dello stretto obbligo che ad entrambi correa di saperne a lui grado, e faceva forza al fratello medesimo di replicar seco le parole del reale Profeta: *Dominus regit nos, et nihil nobis deerit: in loco pasquae ibi nos collocavit* (3). Ancora, composte alquante divote poesie, sfogava con esse la sovrabbondante e tenera consolazione dell'anima, uscendo in amorevoli parole verso Dio, ed alternando quel versi col suo Gian Matteo. E con ciò era tra amendue un provocarsi scambievole ad amar via più lo Istituto per esserne sempre fedeli osservatori. Anche ad altri religiosi pioverebbe Iddio questa manna nascosta dal cielo: ma, spargendo essi il cuore fuor del proprio stato, se ne rendono immeritevoli al suo santo cospetto.

Se non che quanto il Ven. uomo avesse in pregio la sua vocazione parve assai bene eziandio da questo, che i ministeri più abbietti di casa eran la sua prima delizia. Si profferiva egli a tutti in ogni faccenda, come a spazzar le camere, rifare i letti e simili. Immaginino i lettori quanto poi egli esultasse, se gli fosse dato di andare in chiesa a nettare i candellieri e scopare il pavimento. Nè ciò solo, ma persino faceva pressa al cuoco che gli lasciasse lavare i piatti e le pentole; e davasi d'attorno chiedendo a tutti in luogo di grazia che, dove loro venisse notato alcun suo difetto, nel volessero correggere, e prometteva ad ognuno mostrarsene, come meglio potesse, riconoscente in parole ed in fatti. Però quelle sue continuate protestazioni di esser l'ultimo nell'Oratorio, indegno di dimorar-

(1) Psalm. 115.
(2) Proc. Somm. c. XXXVI p. 186 n. 7.
(3) *Ps. XXII*, *v.* 1

vi, e di sciogliere i legacci dei calzari de' suoi confratelli, non erano nel nostro Giovenale (come di leggieri accade) vane mostre di umiltà , o trovati di scaltra superbia ; ma frutti del basso sentir che faceva di sè stesso , e di sincera dilezione fraterna, per la quale tutti stimava meritevoli di stima e di amore. Di qui era egli così ben misurato ancora nel recar sopra i suoi compagni il proprio affetto, che, porgendosi ad un modo stesso a tutti riverente ed amorevole, ognuno l'avrebbe detto tutta cosa sua, e veruno poteva dolersi che fosse men suo che di altri. Grande esemplo di perfezione in chi mena vita in comune ne' chiostri; dove da una parte è difficile per la diuturna conversazione, e per la somiglianza d'indole e di pensieri, non aderire ad alcuno in particolare ; e d'altra parte è impossibile non prestare con ciò materia alle intestine discordie. È questa verità di tal peso, che i maestri di vita spirituale han dovuto chiamar le private amicizie peste dei cenobi; e S. Filippo Neri con provveduto consiglio raccomandava perciò a'suoi *di non far congregazione in congregazione*. Componendo a queste massime il nostro Giovenale la propria conversazione, non è a parlare se egli a tutti i suoi confratelli fosse grazioso e diletto. E sì lo avevan caro, che, dove loro accadesse di nominar il p. Ancina, lo chiamavan *la delizia di nostra casa.*

Ma non eran poi questi i soli meriti , che facevan riverito ed amato il Servo di Dio nella sua Congregazione e al di fuora. Fedelissimo custode e continuo promotore delle cristiane virtù è il silenzio. Di esso teneva il Ven. uomo , anche da laico, il gran conto. Or veduto egli come nella nuova sua condizione potesse più largamente giovarsene , subito fu a porsi quella siepe agli orecchi,e quella porta alla bocca,che lo Spirito Santo ci diede in gran provvedimento dal male, e in aiuto alla perfezione (1).Stato Giovenale buona pezza in cariche qualificate, vissuto fra le splendidezze della corte,e riscossa da per tutto l'altrui stima, aveva lasciato in molti desiderio di sè; onde era ragionevol cosa che a lui convenissero persone per dignità e per sapere illustri al mondo. Pur nondimeno intendendo egli che simiglianti consorzi distraggono e indugiano l'animo dal fervore, se ne stava solitario, il più che potesse,nella sua cameretta, la quale era quaggiù come il suo paradiso , o almeno stimavala

(1) Eccli. XXVIII. v. 28.

come scala sicura da salirvi. In fatti, se diceva S. Bernardo essere agevole il passaggio dalle claustrali celle al cielo, e il nostro Ven. Ancina era usato ripetere : *Mi mage cella placet.* A simiglianza ancora del suo S. Filippo (1) volle egli, quando gli fu forza dilungarsi dalla Congregazione, menar seco la chiave della sua camera; nè mai da Vescovo se la cavò di dosso, siccome altrove sarà narrato. In un cantuccio di quella stanza avevasi intanto l'Uomo di Dio collocato un teschio di morto con la infrascritta leggenda, di che, oltre agli autori citati si trova anche menzione in un'opera di S. Alfonso de' Liguori : *O tu che guardi in su, anch'io fui come sei tu: Tu sarai come son io*: *Pensa a questo e va con Dio* (2). È facile poi intendere che cosa si proponesse il nostro confratello con questo ricordo. Ma quanto egli fosse continuo nel pensier della morte non è qui il luogo da raccontare.

Notato intanto i suoi confratelli questo amor che egli aveva alla solitudine, gli eran continuo sopra per saper che cosa mai facesse in tante ore, che dimorava solo con sè stesso nella propria cameretta. Troppo avea a cuore il Servo di Dio di tener celato il suo segreto; pur costrettovi un giorno, additando due divote immagini, l'una del Crocefisso, e l'altra di Maria Vergine, si lasciò dire: *Hinc pastus a vulnere, hinc lactatus ab ubere.* Così intesero tutti ove riuscisse quel parlar rotto da cocenti sospiri, ch'egli usava nella sua stanza, sebbene quivi non fosse altri che lui. Innamorato a questi intimi colloquj, tornavagli a gran pena di spargersi in discorsi con chicchessia; epperò coloro, che più d'appresso trattavano con lui, ci han lasciata ferma testimonianza che *dalla bocca sua benedetta non fu udita pure una parola oziosa.* Simigliante magistero nel governar la lingua richiedeva egli altresì nel suo Gian Matteo, al quale raccomandando di tener stretta ragione di ogni minuto di tempo, insinuava di schivar destramente quelle persone, che in ciò gli potessero venir d'inciampo, e che egli in aria di scherzo usava chiamar *sanguisughe.* Ecco le sue formate parole: « *Abscon-*

(1) S. Filippo Neri, prima di stanziare in Chiesa Nuova, abitò in S. Girolamo della Carità, dal qual luogo poi uscendo, volle serbar sempre la chiave di quell'antica sua camera. V. *Bacci Vita del Santo.* Libr. I. c. XVIII. n. 6. p. 46. Nap. per A. Festa 1855.

(2) Vedi Apparecchio alla Morte *Considerazione IV.* Punto III. p. 21. *Torino* per Giacomo Marietti.

dere, procul aufuge, in montem salvum te fac, in superiora tecta ascendito. Fuge, dilecti mi, qui te quaerunt, non inveniant ». Addottrinato ancora, siccome era, che il tempo, a detta di S. Bernardino da Siena, val quanto Iddio medesimo, soleva il nostro Ven. ripetere: *Non è meno da stimare la perdita del tempo, che quella del sangue*. Per siffatta ragione eziandio non visitava più alcun suo amorevole, e recavasi a scrupolo di aver per innanzi soverchiamente adoperato a scriver lettere, al che non fu potuto indurre per lo avvenire, se non da necessità, o da utile che ne sperasse per la salute delle anime. Di qui al Card. Battorio, che facevagli premura di averlo alcuna volta con sè, scrisse in questa sentenza: « Trovandomi io ora in ista-« to di ministro della Chiesa, comechè sia indegno ed affatto « disutile servo del Signore, ho già da gran tempo detto addio « alle ceremonie degli aulici; e non vivendo più a mio talento, « ma soggetto alla volontà de' Superiori, non ardisco, non che « di entrare, nè meno di guardar dalla lunga i palazzi dei ma-« gnati » (1) E al suo Gian Matteo stesso intorno a ciò rispose da Napoli una volta: « *Nugae*, complimenti soverchi, perdimen-« to di tempo: Basta riconoscersi in ispirito: *Silentium amicum*, « *et tutius*. Se non è cosa più che di necessità, o di obbedien-« za, risolvetevi che io non mi curo di scrivere ad alcuno ».

E la obbedienza appunto cavò Giovenale dall'amata sua solitudine. Imperciocchè, sebbene non sia stile de' Novizi d. O. di aver consorzio con alcuno, interdicendo ad essi la regola di ammetter altrui in camera, salvo i congiunti; ciò non pertanto addatosi S. Filippo che il suo valoroso discepolo, avanti che ritrar danno nello spirito dal conversare, sarebbe in vece tornato a' prossimi di somma edificazione, gli fe' intendere esser sua volontà che egli desse liberamente udienza a chiunque mai fosse per cercare di lui. Ogni altro per poco tenace del proprio parere, o men pratico delle vie della cristiana perfezione, avrebbe di leggieri pigliato a malincuore simil proposta, come

(1) Le parole del Ven. giacciono in *latino*, ma noi abbiam creduto volgarizzarle per comune intendimento, e così ci è occorso fare per lo più; da che per l'uso continuo, che il Ven. stesso avova avuto coi classici, o coi SS. Padri sin dai primi anni, quasi sempre scriveva in latino. Avendo poi accennato sopra i luoghi, donde abbiam tolto le parole e i fatti del Servo di Dio, qui e altrove ci è paruto meglio, per istudio di brevità, omettere le citazioni.

quella che ravvolgerebbelo nelle cure secolaresche, delle quali egli noiato avea preso partito di rifugirsi nel chiostro. Non fu tale del Ven. uomo. Siccom'egli non cercava la solitudine per far il proprio piacere, ma sì per trovar in essa il Signore, il quale ne' secreti recessi alle anime più intimamente si comunica (1); così veduto nel cenno de' Superiori che Iddio stesso altrove il desiderava, non fu tardo a lasciare il ritiramento medesimo per seguir la volontà di coloro, che fanno quaggiù le veci dello Eterno; tanto vie maggiormente che era egli persuaso non sarebbe più Iddio dopo di ciò venutogli incontro nel silenzio. Par bene dichiarare l'esempio del nostro Ven. colle sue proprie parole, affinchè non men l'uno che le altre facciano alle persone, che professano vita spirituale, ricordar come anche negli esercizi di pietà bisogna esser distaccati dal proprio giudizio. « Benchè sia di maggior perfezione il quieto « e dolce riposo di Maria, che la inquieta e turbata fatica di « Marta; pure ad ogni modo gran contento, gran consolazione « e soddisfazione parmi che debba esser dell'anima, quando si « trova pronta a venir da Dio chiamata e presta all'una, o all'al« tra parte, qualunque siasi; o all'ozio e al riposo della contem« plazione, o al negozio e travaglio dell'azione; e così tutta, in« teramente rassegnata in Dio, più non vuole e desidera; nè al« tro più cerca e brama, che di piacere al Signore e al suo caro « Sposo, e rendersi in tutto e per tutto sempre più desta ed ob« bediente sino alla morte ». Sin qui Giovenale, che a tal proposito soleva ancora ripetere: « *Bisogna saper lasciare Iddio per* « *Dio* ». Che vorran dire a simili tratti i sapienti del secolo? Per lo meno faran di ciò le grosse risate, essendo loro uso di prendere a scherno tutto quello che ignorano. Intantochè la superbia metterà loro le bende agli occhi, mai non intenderanno queste ed altrettali verità, che pure han formato lo studio de' più acuti intelletti, e la delizia delle anime più nobili al mondo. Però S. Filippo affermava in sentenza: *Tutta la santità consiste in quattro dita*, e altre volte, *in mortificar la razionale;* volendo con ciò significare che il tenersi disposto al sì e al no, a questo, o a quello che i maggiori imperano, è indizio di grande perfezione. Lasciamo ai lettori poi di applicar questo detto del Santo Fondatore in elogio del suo fedele discepolo Giovenale.

(1) *Ducam eam in solitudinem, loquar ad cor eius.* Oseae 11. v. 14.

Licenziato Giovenale dal suo S. Filippo ad intendere ai bisogni di chiunque a lui avesse ricorso,cominciò sin da novizio ad adoperarsi tutto in servigio del prossimi. A chi pertanto era provvido di consigli, e a chi presto di limosine : l'uno aiutava col bene delle orazioni, all'altro con lettere di favore porgeva opportuni ricapiti. Soprattutto non era fatica ed uficio, che non pigliasse in pro de' poverelli infermi. Visitarli spesso , consolarli di parole e di opere , servirli nelle faccende più malagevoli e al senso ripugnanti ; questo era per lui un continuo godere, anzi un vero trionfare. Di più non contento a far di costoro particolarmente memoria appresso Dio, davasi in cerca di persone spirituali, che in ciò lo aiutassero con maggiore efficacia. I prigioni altresì richiamavan le sue più tenere cure; ed entrando egli a loro, il più sovente che potesse , l'asprezza dei travagli indolciva coll'olio della carità, e gli animi prostrati rialzava a salutevole speranza. Per sovvenire all'altrui necessità, non facendo (a dir breve) più ragione de' propri bisogni, ora privavasi il Servo di Dio del suo mobile , ed ora de' pochi libri rimastigli, e talvolta anche delle vestimenta.

Che se in bene degli estranei era tanto sollecita la sua carità, entrino i lettori di per sè stessi a pensare quanto a lui volessero stare a cuore i vantaggi di quei di casa. Saputo che a un suo confratello sarebbe riuscita più confacevole la propria camera,immantinenti la disalbergò perchè quegli subito vi passasse a stanziare. Similmente quando si fosse accorto che coll'opera sua potesse sgravar di alcun peso qualche compagno, presto e assai di buona voglia voltava la fatica di lui sulle proprie spalle. Ma troppo largo è il campo, dove noi or ci mettevamo senza volerlo. Anzi che spigolare , bisogna mietere in esso a mani piene ; e però vadano i lettori nel proprio luogo a cercar i frutti della carità del Servo di Dio.

Per continuare il racconto del suo vivere da Filippino , sebbene guardandolo così alla semplice non paresse di versificar molto da quello degli altri di Congregazione, ciò non pertanto chi avesse il vedere alquanto perspicace ben trovava in lui di che ammirarsi. In fatti da' suoi compagni si ebbero dei ragguagli, che non sembran da omettere, come non furon trasandati da coloro che scrissero prima di noi. E per dire primieramente del tenore, che Giovenale serbava nel cibarsi, non fu caso ch'egli si mostrasse per poco scontento delle vivande,

che gli erano apposte, quali che esse fossero ; anzi non sapeva passar per buono ad alcuno che menasse menomo lamento in questa materia. Che se gli giungesse all'orecchio qualche querela in tal punto, egli era usato rispondere con cara semplicità: « Quando in tavola vi è l'acqua da toglier il soverchio sal-« so e il sale da insaporar lo scipido , non bisogna cercar più « avanti ». Nel pasto della mattina mangiava di quel che gli venisse innanzi per servare inviolata quella sua massima di sfuggir le singolarità: la sera però d'ordinario scarsamente cibavasi per esser in grado di levarsi ad orare a notte alta. Le vivande grossolane gradivangli meglio che le dilicate ; e quando avesse potuto sottrar qualche cosuccia alla sua mensa per apprestarla ai mendichi , gli parea di rimaner più satollo degli altri. Del rimanente, prima che di cibi materiali,intendeva egli nell'ora del pasto a reficiar l'animo della sacra lettura. Ed era cosi desto in udirla , che notavasi poi in una carta ogni menomo errore, o difetto di pronunzia, che i lettori commettessero, per farneli appresso avvertiti. Nè ciò solo, ma talora chiedeva al maestro dei novizi che desse loro qualche penitenza per gli spropositi e storpiature di parole , in cui erano incorsi; facendo continue raccomandazioni al maestro medesimo che in ciò fosse sommamente attento; forse perchè avea letto in S. Pier Damiani : *Mensae lector sollicita consideratione perpendat quam distincte, quam aperte , quam denique intelligibiliter legere debeat: quandoquidem cum refectione corporum ille pabulum exhibet animarum* (1).

Per questo spirito medesimo di penitenza, sugli esempi del suo gran padre e maestro S. Filippo, il nostro Giovenale,quantunque mostrasse vestire alla maniera degli altri di casa, pure non usò mai, eziandio nel rigor dello inverno, robe di lana, da averne maggior caldo , ovveramente alcuna camiciuola a carne. Recava addosso delle camicie poi si ruvide da valergli un cilizio; ed essendogliene una volta offerte per mezzo del fratello alcune di sottil tessitura ed assai bene operate, egli le fece capitar di nuovo al donatore, che le dispensasse a' poverelli con dire festivamente: « Io per me non ho bisogno di tali ca-« micie , ed essendo cosi sottili non me ne curo più che tanto; « e poi, siccome sapete , a me piace di più la tela grossa e ru-

(1) Opusc. XIII. c. XVIII.

« vida, che mi tenga svegliate le carni » (1). Per quel che tocca al suo letto, tenevalo egli sempre assettato e pulito; affinchè nessuno si fosse potuto accorgere del giacer ch'egli faceva sul paglericcio,o sulle nude tavole. Tutto il suo sonno per altro era di tre o quattro ore: il rimanente della notte spendeva o in orare o in leggere o in iscrivere; e tanto era a lui caro il vegliare, che avrebbe desiderato al proprio esempio si componesse eziandio il suo Gian Matteo, al quale perciò soleva dire: *Non est mihi vanum, neque prigrum surgere ante lucem*. Per simil maniera non contento a disciplinarsi tre volte la settimana (conforme porta lo Istituto dell'Oratorio) battevasi in camera tutti i giorni dell'anno; sì veramente che altri non ne dovesse aver menomo sentore. D'ordinario serbava cinto ai fianchi un aspro cilizio, il quale per il continuo affaticar ch'egli faceva nei sacri ministeri e in servigio dei prossimi, ognuno di leggieri intenderà come a lui riuscisse a vie maggior tormento, che non a coloro, i quali menan più riposata la vita. È ragione altresì di credere che in siffatte asprezze corporali sarebbe egli andato vie più innanzi, se la obbedienza, e quel suo continuo studio di celare agli altrui occhi le proprie virtù, di cui sopra dicemmo, non avessero posto modo alla grande sua mortificazione.

Cominciato il Servo di Dio così virtuosamente il suo noviziato, non è a maravigliare, se nello stesso primo anno della sua entrata nell'Oratorio fosse per volontà di S. Filippo promosso all'ordine di diacono, come in tutti gli Scrittori della sua vita è menzione. Nulla questi ci dicono intanto delle cure da Giovenale adoperate in apparecchiarsi a ricever simil grado e Sacramento; forse perchè vollero ciò lasciare da intendere a chi leggesse. A noi quindi non rimane che tener la via medesima; dolendoci all'anima di non poter ritrarre in parole, ciò che ad un bisogno sarebbe potuto tornare in altrui ammaestramento ed esempio. Quello soltanto che sappiam di fermo è, che non appena fu il Servo di Dio aggiunto all'ordine levitico, S. Filippo, contro l'uso di nostra casa, a lui ingiunse di annunziar in pubblico la parola del Signore. Allegò subito l'umil Giovenale in contrario la sua insufficienza; e, atterrito al gran conto, che han da rendere al divino giudizio coloro, i quali non

(1) Vedi *Proc.* Somm. c. XXXVI p. 189.

operano in fatti ciò che insegnano in uficio, si rendeva assai malagevole a pigliar il carico di predicatore. Anche in ciò gli doveva esser d'ostacolo il pensare alla sua qualità di Novizio; e più di non trovarsi fino a quel tempo stesi dei sacri ragionamenti, di cui non potrebbe all'uopo far senza. Ma queste ed altrettali difficoltà ebbe egli prestamente superate, quando pose l'animo a considerare donde era a lui venuto il comando.

E qui troppo larga materia ci si aprirebbe a trattare, ma dovendo in più luoghi tornare su tal proposito, direm solo che, accettato il Servo di Dio l'ufizio di evangelizzare, ad unico scopo de' suoi sermoni si prefisse la salvezza delle anime. Pertanto in fronte alle sue prediche notò egli di propria mano: *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum* (1). Nimico di far mostra del proprio sapere, in vece di prendere a tema de' suoi discorsi argomenti o gravi o sublimi (che pure egli potuto avrebbe maneggiar con facilità e destrezza) cominciò a ragionar così alla buona intorno ai Dialoghi di S. Gregorio Papa, e a narrare, senza verun'arte e colore, certe vite di Santi. Accortosi però il Neri della ingegnosa umiltà del suo discepolo, fu tosto a lui imponendogli di non più predicare a quella maniera, ma si dietro ai Vangeli correnti. Obbedì prontamente il discreto figliuolo al cenno del suo gran padre ; e con quanto merito proprio e profitto degli uditori riuscissergli i ragionamenti, meglio immaginar si potrebbe, che esprimere. Pratico siccom'era sin da laico delle sante Scritture, e delle opere dei Padri e Dottori della Chiesa, ben altro che nude parole, o ammanierate dicerie, come oggidì accade, erano da aspettarsi dal suo labbro. Non acconciandosi tuttavia egli alla sola bontà della dottrina, i suoi detti principalmente maturava colla orazione, e chiedeva a Dio con accesi sospiri che facesse a lui copia del suo santo Spirito, e che con grazia di compunzione avvalorasse tutto ciò che sarebbe per bandir al popolo in suo nome. *Utinam* (usava egli perciò ripetere) *flet spiritus Domini, et fluant aquae, et fluant oculi peccatorum*. E bene Iddio secondava dall'alto questi buoni desideri ; perciocchè il solo mostrarsi Giovenale in sulla cattedra valeva una predica : e sì la voce, e sì il gesto, e molto più le lagrime, onde accompagnava il suo dire, da una parte mostravano quanto in lui potessero le verità cristiane, e dall'altra

(1) Is. XXVII,

facevano agli ascoltanti forza come irresistibile di tornare a coscienza. E affinchè non paia che noi andiam tentoni e per sole congetture, ecco di qual forma un gentiluomo convertito alle prediche del Servo di Dio a lui scriveva: « Gran forza « sentii farmi nel cuore e dall'aspetto vostro, e da gesti gravi « in modo, che mi parve restar legato dalla dolcezza delle vo- « stre salutari parole: le quali, a guisa di torrente, mi tolsero « gran parte delle mie cupidità, che mi tenevano (me meschi- « no!) allacciato, e in molte scelleratezze mi trasportavano. « Da queste (non mi vergogno dirlo) mi sentiva io d'ogni par- « te circondato ed affogato. Sia sempre al Signore Iddio del « tutto onore, lode e gloria, il quale per vostro mezzo ha usato « verso di me indegno tanta misericordia ». A questa schietta e spontanea confessione basti qui per ora aggiugnere un piccol tratto di certa lettera, che Ortenzio Celio, cappellano del Cardinal Giustiniani, indirizzò a un padre dell'Oratorio di Roma in proposito delle prediche del nostro P. Ancina: « Ritornato « io a Roma (così il Celio) rinacqui a Dio per mezzo dei ser- « moni del dotto e venerabile padre Giovenale, dai quali mos- « so a mirar l'anima mia, tutto confuso cercai confessarmi» (1). Dovendo passare a dir altro, basti qui in conchiusione di tal materia aggiugner collo Scaraggi, che il nostro Ven. Confratello tanto venne in fama per le sue prediche, che presto cominciò ad esser chiamato a sermonare negli oratori dei cardinali e di altre ragguardevoli persone; onde pare non andasse errato il Baronio nello affermare, siccome accennammo, il dì della entrata del Servo di Dio nell'Oratorio: « Oggi noi dobbiamo re- « star molto obbligati al Signore; poichè abbiam fatto acquisto « di un nuovo Basilio » (2).

Ma da quanto andremo appresso dicendo parrà meglio la verità della sentenza del Ven. porporato. Non furono in fatti le sole parti di predicatore, che crebbero stima al nostro Ven. Ancina, e che vennero a lui, nel suo stesso sacro tirocinio, da S. Filippo assegnate. Essendo già nota a' suoi confratelli la valentia di lui in qualsivoglia ramo di letteratura e di scienza, il merito, onde aveva sostenuta la cattedra medica in Torino, e il

(1) Vedi *Lombardo Vita di Giovenale* lib. II. c. III. p. 36.

(2) Vedi *Marciano* nell'op. cit. libr. IV. c. III p. 364 e *Lombardo* al luogo soprascritto p. 37.

profondo studio fatto in Roma nella Teologia sotto il magistero dei più chiari uomini di quel tempo, furono i padri di nostra congregazione intorno al S. Fondatore pregandolo a calde istanze che volesse dare ai giovani di casa per maestro in divinità il novizio Giovenale. Il Santo Institutore, che meglio degli altri sapeva il valore del suo figliuolo, e ancora la somma di lui umiltà, non esitò punto ad incaricarlo di simil peso, il quale accollandosi egli volentieri per ispirito di obbedienza, subito pose mano all'opera. Di qual forma intanto e per quali modi soddisfacesse il Ven. uomo al nuovo uficio, sembra che qui metta bene dire alquanto alla larga.

Aveva il Servo di Dio udito per lingua del suo Santo Padre che *lo studio della teologia è scala alla contemplazione*, ed egli adoperò in maniera che tale dovesse riuscire non meno per sè, che per i propri scolari. Dato quindi alla lettura dei libri di scienza sacra il tempo bisognevole, soprattutto faceva capitale della orazione; argomentandosi che questa gli varrebbe meglio di ogni altro apparecchio al buono insegnamento. A questo effetto, sull'esempio di un tal Frate Ruggieri Francescano, tenuto da lui in gran conto, soleva pregare Iddio, e istava co' suoi allievi che il supplicassero così: « Signore, dammi grazia di a- « marti tanto, quanto mi concederai di conoscerti; nè sia che « io più ti conosca di quel che ti ami: perchè non voglio cono- « scerti, se non per amarti » (1). Era altresì ascoltato a tal proposito sovente sclamare: « O chi mi darà insieme col lume necessario quell'ardore, onde S. Luca diceva: *Nonne cor nostrum « ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* (2) » Similmente teneva spesso ricordato a' suoi discepoli che S. Tommaso allo studio mandava innanzi l'orazione ed il digiuno, e che S. Antonio di Padova nella S. Scrittura non chiedeva la scienza, ma sì la compunzione; al che ponendo egli mente soggiungeva « *Quid tandem lumen absque calore?* » Nimico di far pompa di erudizione (tuttochè egli ne avesse quanta i lettori omai sanno) salvo caso di necessità, non mai produceva testi greci od ebraici. Anzi veduto che certo suo compagno davasi soverchia faccenda in apprendere il greco, non potette un dì passarsi dal dirgli con la usata sua semplicità « O Dio! le anime vanno a diluvio

(1) Bacci op. cit. Lib. I. c. IV. p. 23.
(2) C. XXIV v. 32.

« allo inferno, e tu mi stai tutto il giorno *coll'epsilon iola?* » Secondo la mente di S. Filippo tolse a norma delle sue lezioni la dottrina dell'Angelico dottore S. Tommaso, e con ogni diligenza ne dichiarava a'suoi allievi la *Somma teologica.* Usava premettere a ciascun trattato alquante avvertenze, delle quali ci sia consentito di recare qui un saggio; affinchè ognun vegga con quanto fervore di spirito e con quale venerazione di animo egli maneggiasse le scienze sacre, e come intendesse di formar i suoi uditori eruditi ad un tempo e devoti. Voglia intanto Iddio che queste parole ed esempi del Ven. suo Servo faccian presa in coloro, i quali danno opera allo ammaestramento dei giovani (1).

« In questo luogo (così Giovenale in certa sua prefazione) « mi accade proporre alquante massime e agli studenti e al let- « tore, prese dall'autorità delle Sacre Lettere, e dai Santi Pa- « dri: onde alla fine bisognerà che io con umilissimo e pro- « fondissimo abbassamento, e con propria annichilazione, pro- « strato a'piedi di tutti, preghi ciascuno che voglia istantemen- « te e continuamente ricordarsi di me nelle sue orazioni. Agli « studiosi rammento che la sacra teologia non fa il discepolo « *iactantem, sed lacrymantem;* dovendo ad essi mettere in cuore, « per le dottrine celesti che insegna e pei misteri sacratissimi « che rappresenta, non già spirito di superbia e di presunzio- « ne, come a molti avviene, ma sì bene materia di lagrime e di « compungimento, e cavargli pianto dagli occhi, e non mai « parole di iattanza dalla bocca. Sappia chi studia sacra teo- « logia che *nell'anima malevola non entrerà per modo alcuno « la sapienza; nè potrà questa dimorare in persone, che fan servire « il loro corpo al peccato* (2). Adduco qui la sentenza memo- « rabile di S. Basilio Magno: «La cognizione e la scienza uma- « na si acquista col continuo esercizio e con le speculazioni; « ma la cognizione, che deriva dalla grazia divina, s'ingenera « nella nostra mente dalla giustizia, dalla mansuetudine, e dal- « la misericordia. La prima si apprende ancor da quelli che « soggiacciono alle loro ree passioni; ma l'altra si comunica a

(1) Le *Lezioni teologiche* del Ven. nostro confratello si conservano tra i suoi mss. nella Bibl. *Vallicelliana* di Roma, dove si trovano nel loro originale latino. A noi non è stato dato che leggerne delle traduzioni negli autori citati.

(2) *Sap.* I. 2.

« coloro soltanto, i quali per la santa mortificazione vivono « alieni dalle voglie corrotte del senso, e nel tempo del me- « ditare hanno il cuore pieno e splendente della luce di Dio.

« Quanto poi al maestro (soggiungeva l'umil Servo di Dio) « dirò che ricordi sempre esser un solo il maestro di tutti, « Cristo Gesù; e però non vogliamo più farci maestri, sapendo « di certo che andremmo incontro a maggior giudizio. Ma a « me peccatore dice Iddio: *Or perchè tu narri le mie giustizie ed « ardisci di metter bocca al mio testamento?* (Ps. XLIX 16.) O chi non temerà?... « Signore, misericordia !... » Eran queste ultime parole sempre sulla lingua di Giovenale. Intanto per non slargarci soverchiamente, ecco in qual maniera egli ragionava a' suoi scolari in un'altra prefazione:

« Vi prego per la vostra benignità ad ascoltarmi, ed a scri- « vere attentamente quel tanto che dirò, non *docendo*, ma *di- « cendo;* anzi *discendo*. E se pur vorrete dire che io sto sulla « cattedra per insegnare, risponderò che qui mi trovo seduto « come rozzo e ignorante teologo, molto poco, o niente versato « nelle scuole; laonde mi conviene piuttosto apprendere, che « dettare. Con l'aiuto adunque della divina grazia vi ministre- « rò quello che dalla bontà del Signore mi sarà concesso, ri- « cordevole sempre di ciò che dice il santo padre Agostino: *È « debito della mia servitù parlare a voi non come maestro, ma co- « me ministro; non a discepoli, ma a condiscepoli; perciocchè il « maestro di tutti è Gesù Cristo nostro Signore, il quale ha la terra « per iscuola, e per cattedra il cielo* » (1).

E in altra prefazione, che è la prima, dicea così: « *Quae de « fide tenenda sunt, semper ostendam*: Non vi defrauderò di ad- « durvi le sentenze più gravi de'Santi Padri, e m'ingegnerò di « esser facile ordinato e chiaro. In veruna materia intendo as- « serire, affermare, o semplicemente pronunziar cosa, che ri- « pugni, o in qualunque modo contrarii alla Santa Scrittura, « ai sacri Concilii, ai decreti dei Sommi Pontefici, alle tradi- « zioni ecclesiastiche, o al comune consentimento de' Santi Pa- « dri e Dottori scolastici. Se per avventura da me fosse detta, « approvata, o asserita cosa in opposto (che Dio me ne liberi) « s'attribuisca solo e sempre alla mia imprudenza, temerità e « ad errore di lingua. Dirovvi col padre S. Agostino: « Errare

(1) Vedi *Scaraggi* lib. III c. II n. 4. *Lombardo* lib. II c. II *Marciano* Mem. Stor. lib. IV. c. III p. 865 e seg.

« certamente io posso, ma non esser eretico, perchè non vo-
« glio ». E starà sempre salda la sentenza dell'Apostolo S. Gia-
« como: *In multis offendimus omnes : si quis non offendit in ver-*
« *bo hic perfectus est vir* (1), quale io non sono, nè mi reputo.
« Laonde qualunque parola uscirà dalla mia bocca, o malamen-
« te detta, o che faccia mal suono in contrario, e men consen-
« tanea alla dottrina sana (il che prego Iddio che mai non sia)
« *omne ex nunc recanto, aboleo, plane cassum, irritum, indictum*
« *esto* » (2).

Condite di questa unzione divina le lezioni del Ven. nostro confratello, di leggieri si può argomentare quali tornar ne dovessero i suoi uditori, tanto più che non erano essi composti a foggia di tanti giovani odierni, a'quali un piccol saggio preso di sacre o profane discipline è occasione d' inorgoglire, e disprezzar tutti al mondo. E pure chi veramente sia entrato alquanto addentro nello immenso pelago dell'umano sapere, vedendone la gran distesa, è forza che si tenga umile e basso. Oltre di che, procedendo la vera sapienza da un Dio, il quale disdegna i superbi, per montare a qualche grado di dottrina, bisogna esser ben altra cosa che orgogliosi. Hanno queste massime in verità un pò dell'antico, ma in veder che ciò non ostante poco in pratica sono guardate, sembra che giovi talora ricordarle. Soprattutto (poichè qui trattiam di teologia) debbono stare siffatte verità in cima ai pensieri dei giovani, i quali si avviano al Santuario; da che s' ingannerebbero essi a partito, se credessero con una scienza ventosa e millantatrice crescer lustro al chiericato, o di potere più agevolmente far testa contro i nimici della Chiesa, i quali son di lor natura gonfi e oltracotanti. La religione di Cristo è fondata sulla umiltà, di questa forma il suo gran vanto, e per essa crescerà via via sempre più di numero sino alla fine del mondo; e per quante vittorie meni quaggiù, non mai dimenticherà esser stata sua culla un abbietto presepe, ed arma de' suoi trionfi una povera croce. *Ecclesiam suam* (par che calzino qui quelle note parole del Ven.Beda) *quamtumlibet numerositate iam dilatatam; tamen usque ad finem mundi humilitate vult crescere, et ad promissum regnum humilitate vult pervenire* (3).

(1) Jacob. III v. 2.
(2) Scaraggi lib. II. n. 3.
(3) Hom. in Luc. c. XII.

Per rifarci ora al racconto delle azioni del nostro Giovenale, non vuolsi tacere il rifiuto, che ei diede in questo tempo ad una nuova dignità offertagli; da che, sebbene i lettori abbian di ciò veduto in lui fin'ora esempi segnalati, pure quello che prendiamo a narrare è tale, che dovette per avventura il Servo di Dio adoperarvi anche de'maggiori sforzi e orazioni da uscir d'imbarazzo. Se le virtù di lui eran conte a molti, non potevano non esser note al suo Pastore Girolamo della Rovere, che fu poi da Sisto V. creato Cardinale. Or questo zelante Arcivescovo, volendo efficacemente provvedere al bene spirituale del proprio gregge, venne nella deliberazione di rivocar alla sua diocesi di Torino il nostro Ven. confratello, promettendogli, dove fosse arrendevole al suo invito, la prebenda teologale di quel Duomo (1). Simil negozio egli commise da trattare ad Antonio Peletta suo nipote, il quale era in uficio di camerier segreto presso Gregorio XIII, e intanto scrisse del tenore seguente al nostro confratello:

« Io ho pregato il sig. Antonio Maria Peletta mio nipote di « conferir con la Rev. Vostra un mio pensiero e desiderio o« nestissimo. La prego ad intenderlo volentieri e disporsi al« legramente d'accettar l'impresa ad onore e gloria di Dio, « ed aumento dei meriti di lei nella Santa Chiesa. Io poi sono « per sentirne ogni maggior soddisfazione; e per farle cono« scere sempre più come io veramente l'amo da cordialissimo « fratello, così me le confermo, e prego Iddio l'assista sem« pre colla sua grazia ec. » (2).

Fin qui le istanze eran assai discrete, e facili a mandare a voto; e però Giovenale con bel garbo, com'era suo costume, subito se le tolse davanti. Ma malamente egli si appose, se credette che lo Arcivescovo al solo suo no si fosse acquietato. Tornò questi alla prova, usando tali ingegni, che salvo un particolare aiuto di Dio, senz'altro il p. Ancina si sarebbe, dopo tanto suo pregare al Signore, trovato fuori dell'amato suo nido, ch'era la Congregazione. Imperciocchè prese l'ac-

(1) A quel tempo la città di Fossano non era ancora stata levata in sede vescovile, come fu nel 1592 da Clemente VIII a petizione del Serenissimo Carlo Emmanuello Duca di Savoia; epperò era unita alla Chiesa di Torino. Vedi *Agostino della Chiesa* op. cit. c. I p. 8. e *Scaraggi* lib. II c. 6.

(2) *Scaraggi* op. cit. lib. II c. 6, n. 3.

corto prelato ad espugnar lo invitto animo del nostro Ven. dal lato della pietà, mettendogli in mostra il maggior bene, che sarebbe per fare nella sua chiesa, che non era quello mai potesse operare nel recinto di un chiostro; al che aggiungendogli la propria qualità di suo Superiore, ad altre ragioni, che potette dargli tra mano il suo zelo, argomentino i lettori che scabrosa faccenda fosse questa per l'obbediente Giovenale. Noi vogliamo però che ognuno vegga qui la cosa co' propri occhi; onde, lasciate da parte le altre lettere dell'Arcivescovo medesimo, un'altra sola or ci piace di addurre, la quale abbiam noi tolta dal manoscritto dello Scaraggi, non trovandosi nei rimanenti autori sopra citati.

« Rev. Padre »

« Ho avuto caro che il Sig. Antonio M. Peletta mio nipote « abbia esposto alla Rev. Vostra il desiderio mio, siccome ho « sentito ancora piacere del prudente e pio discorso, che mi « avete fatto sopra di esso; non però ch' io possa acquietarmi « così facilmente: parendomi di aver tanta ragione dal canto « mio, che, dopo di avermi detta la vostra, dovrà finalmente « la sentenza inclinare alla mia parte. Imperciocchè, sebbene « V. R. debitamente riconoscete li molti benefizi ricevuti da « cotesta veneranda e da me molto amata ed onorata Congre- « gazione, non per questo dovete dubitare di non conservare « verso di essa la gratitudin vostra, trasferendovi, per così giu- « sta ed importante cagione, al grembo della chiesa madre vostra « particolare, nella quale V. R. avete bevuto il latte dei Santi « Sacramenti e dato il nome alla milizia di Cristo. E in vero, « quantunque sia grande la carità, che si deve alla patria, la « quale ne riceve, nulla di meno ha il primo luogo quella, che « ne mandò in luce. E che si dirà, se le fatiche, che si fanno « di fuora, siano in un certo tempo dovute alla casa nativa, la « quale e per ragione di natura e di proprietà le ripete ne' suoi « bisogni? E se i sacri canoni permettono di uscir dai chiostri « per sovvenire ai bisogni corporali del padre, perchè non si deve « il medesimo ufficio di pietà verso la madre, che i figli stessi ri- « chiama per sue spirituali necessità? Di più, se quei consoli Ro- « mani ritenevano i soldati in campo, mentre che vi erano ob- « bligati con giuramento, perchè il Pastor vostro richiamar non

« vi può, a cui nel Sacerdozio avete promesso obbedienza e
« riverenza? Io so bene che militate in un floridissimo eserci-
« to, e in una degnissima schiera della militante Chiesa, quale
« è la Congregazione dell'Oratorio, e sotto valorosissimo capo,
« qual'è il p. Filippo, ai cui precetti ed ordini, poichè sottopo-
« sto vi siete, dovete obbedire. Ma ecco che da un altro canto
« vi chiama un altro capo di banda, posto in una frontiera, do-
« ve ogni cosa gli fa di bisogno, e vi richiama non a rallentare
« gli esercizi e studi militari, ma ad impiegarli per il padre,
« per la madre, e per i fratelli vostri, a' quali tutto dovete il
« frutto di quei colpi maestri, che avete costì imparati.

« Pertanto io non voglio subornarvi, ma vi chiamo apertamen-
« te, e vi scopro il mio bisogno: chè vi sono padre spirituale an-
« ch'io. Vi dico la necessità di questa chiesa madre vostra, e
« vi chieggo al vostro capitano che vi dia buona licenza per ve-
« nire a queste fazioni importantissime, ed a soccorrere que-
« sto corpo mistico unito medesimamente col vostro, nel quale
« ora siete: di modo che il venir vostro qua non sarà un se-
« pararvi da corpo veruno, ma quel corpo stenderà da costì
« una mano per aiutare da questa banda la bella e santa unio-
« ne della nostra milizia cristiana. E perchè avete voluto che
« io facessi considerazione sopra le ragioni allegatemi, quan-
« tunque io piuttosto lasci correre la penna a palesare il mio
« giusto desiderio, anzichè pensare a replicarvi di capo in ca-
« po, dico che le parole dette da V. R. molto sensatamente:
« *Qui vos audit, me audit*, voi medesimo le rechiate a favor mio, e
« non sprezziate la voce di chi vi chiama; sebbene io lodo che
« ascoltiate prima la voce di chi vi dovrà licenziare. In tal modo
« adempiremo tutta la giustizia, e venendo soddisfarete a me,
« che vi chiamo; e a chi vi è stata guida soddisferete, chiedendo
« buona licenza. Ancora alla gratitudine, vero segno di animo
« nobile e pio, darete gran parte, lasciando costì un così caro
« pegno come è vostro fratello. Nè potrà altri dolersi di me, se di
« due miei figliuoli io lascio uno; potendo forse aver ragione di
« amendue. Dunque *qui audit, dicat: Veni*, o pur *venio;* ed io dirò
« allegramente: *Benedictus qui venit in Nomine Domini, quia au-
« disti vocem Patris tui*. Prego il Signore che inspiri a noi tutti
« di fare la sua santa volontà, e di tutto cuore a voi mi racco-
« mando » ✠ Girolamo Arcivescovo di Torino. »

Chi consideri questa lettera attentamente e dal lato, donde

veniva, e le ragioni in essa addotte, può bene intendere in quali ambasce dovesse mettere l'umile Giovenale. Pur tuttavia ricordando egli che la sua vocazione di Filippino era stata provata in modo da non potere ricorrergli un solo dubbio in contrario; che è assai pericoloso, dopo data mano all'aratro, tornare in dietro; e come sia di maggior merito il viver nel chiostro, che non il governarsi a proprio talento in mezzo al secolo; nè dalle preghiere, nè dalle istanze, nè dalla profferta della dignità canonicale si lasciò cogliere. Molto in ciò gli giovaron poi i maturi consigli e le calde orazioni del suo santo Padre; onde il degno Arcivescovo finalmente prese partito di non più recar molestia al Servo di Dio: e solo a lui cercò in nome di grazia che almeno proponessegli persona atta ad entrare in quell'uficio in sua vece. Soddisfatto il nostro Ven. a ciò con quella prudenza che era da aspettar da lui, si fu ridotto alla primiera sua pace (1).

Era egli intanto già per compiere il secondo anno di sua entrata nell'oratorio(e non già dopo il terzo o il quarto,come altri scrissero) quando a lui significò S. Filippo che il voleva Sacerdote. Conoscendo l'umile Servo di Dio la terribile altezza di simil dignità (quanto molti in danno della Chiesa la disconoscono) sebbene in ogni cosa usasse speditamente obbedire al suo gran padre; pure in ciò non potette non fargli in sulle prime delle modeste ripulse. Alle quali aggiungendo fervide preghiere, lo supplicò che volesse risparmiarlo da un peso eziandio agli angioli del cielo ineguale. Ma queste, o altrettali ragioni, non che rendere il nostro Ancina, siccom'egli pensava, immeritevole del carattere di Sacerdote; anzi nel facevano degno, quanto umana condizione il permette: essendo la consapevolezza del proprio nulla il maggior merito a ricevere i più segnalati favori da Dio. Avuto però Giovenale dal santo suo Fondatore fermamente il no a tutte le sue istanze, vide non rimanergli altro, che apparecchiarsi, il meglio che potesse, alla sacra ordinazione. La vita fin'ora da lui serbata eragli certo non poca disposizione; e sarebbe tolta gran materia di dolore e di pianto alla Chiesa, se tutti entrassero con queste precedenti virtù nel Sacerdozio. Ma

(1) Oltre la *Prepositura di Cherasco*, e il *Canonicato Teologale* della Chiesa Metropolitana di Torino, il Servo di Dio rinunziò ancora il *Priorato* di S. Pietro nell'Asteggiana. V. *Marciano* op. cit. c. IV.

chi vorrebbe credere che il Ven. uomo si fosse tenuto in tal punto contento solo alle sue bontà passate ? Forse per questo motivo tutti gli Scrittori della sua vita, ed anche i Processi non aggiungon parola intorno a ciò ; e a noi non resta che acconciarci al loro eloquente silenzio, dicendo solamente che il dì sacro ai Santi Martiri Primo e Feliciano, nel Sabato delle quattro tempora dopo la Pentecoste, fu lieto l'Oratorio di Roma di noverar tra' suoi Sacerdoti il nostro Giovenale.

Questo non era giorno da dimenticare per lui (come nessuno dovrebbe) epperò ogni anno ne celebrava il Servo di Dio devotamente lo anniversario : e affinchè la memoria di cotanto beneficio gli fosse continua, scrisse egli di propria mano, a simiglianza di S. Carlo Borromeo, sul suo breviario: *Notandum: Die festo Sanctorum Primi, et Feliciani anno 1582 fuit Sabbatum Quatuor Temporum post Pentecostem, quo sacrosancto die factus est Juvenalis Presbyter, et Joannes Matthaeus Diaconus in Laterano. Deo gratias, et beatissimae Virgini* (1). Investito del novello ordine il nostro confratello fu sollecito di servarne sempre il decoro; non solo tenendosi lontano da ogni ombra di colpa, che potesse vilificar la sua dignità al cospetto del popolo, ma eziandio con crescere ognora più in quelle virtù, che rendono il Sacerdozio stesso venerato alle genti. E poichè a'ministri del Santuario è singolarmente deputato di nutrir nell'altare di Dio il fuoco della carità, e di continuamente suscitarlo (2), vedranno a tempo i lettori che fiamme vive ne togliesse Giovenale pel proprio cuore, da riaccenderne poi alla sua volta le anime de' fedeli o traviate o rattiepidite. Per ciò che tocca al presente, non volendo scostarci da'sacri altari, e dallo incruento sagrifizio dell'Agnello di Dio, antiveniva il Ven. Sacerdote con grandissimo fervore di preghiere e di meditazioni la offerta di questa vittima benedetta e immacolata. Sebbene non fosse a quei tempi generalmente in uso il celebrar ogni giorno ; non pertanto egli, cosi ammaestrato da S. Filippo, mai non lasciava, salvo

(1) Vedi *Proc.* p. 8. Il *Marciano* pone questa ordinazione al 21 *di giugno;* ma se Giovenale fu fatto Sacerdote il giorno dei Santi Martiri *Primo* e *Feliciano* (come apparisce dal citato irrefragabile documento) egli anche qui si è lasciato cadere in errore ; da che il dì festivo dei detti Ss. Martiri è il *9*, e non il *21 di giugno.*

(2) *Ignis in altari meo semper ardebit, quem nutriet Sacerdos.* Levit, c. V. v. 12.

caso di necessità, di dir la messa; nè mai prima di questa la sacramental confessione. Con quanta pietà poi ministrasse alla sacra mensa, per non replicar parole, qui basti sapere che coloro, i quali vedevanlo in quell'atto, or lo chiamavano un Ambrogio, or un Basilio ed altri Santi. E pure Giovenale per poco si pentiva di essersi lasciato spargere in sulle mani l'olio sacrato; onde smarrendosi tutto ed umiliandosi era solito ripetere: « *Io porto invidia al guattero di cucina, perchè il suo uficio sareb-* « *be forse più adatto al mio vilissimo essere* ». Altre volte diceva: « *La considerazione della mia indegnità, obbligata a ministrar* « *i Sacramenti e la parola di Dio, che sono gli ufici più nobili* « *ed alti nella Chiesa, m'han fatto innanzi tempo incanutire* » (1). Siccome appresso vedremo, non mai recavasi all'altare sia per messa, sia per altra funzione, senza nettarsi minutamente d'ogni menoma macchia lungo gli abiti. Brevemente tanto era attento e misurato nello eseguir la sacre cerimonie, che, venuto un dì meno il fuoco nel turibolo, in quel che egli dovea incensare, si dolse appresso amarissimamente col turiferario che avessegli fatto commettere tal colpa, cui non bastava ad espiare una galera; parendo con ciò a lui come di aver mentito contro a Dio nel luogo santo (2). Qual condanna per certi scioperati ministri della Chiesa!

Se innanzi ancora di esser Sacerdote con tanto zelo, e con quel frutto che sopra abbiam toccato, intendeva poi Giovenale a frangere alle anime il pane evangelico, molto e assai più crebbe in lui simigliante premura dopo il novello grado ricevuto. Siccome per altro di ciò ne avverrà di parlar più stesamente tra poco, così basterà ora toccarne alcuna cosa di passata. Quattro volte adunque per ciascuna settimana saliva il Servo di Dio la nostra cattedra con esempio, che a noi non è occorso leggere nelle vite degli altri Venerabili Servi del Signore appartenenti al nostro Istituto. Nè meno troviam ciò nei primi compagni di S. Filippo, che pur'erano uomini di singolare virtù; lasciando stare che Giovenale aveva altresì, conforme abbiam notato di sopra, il carico dello insegnamento di teologia. Di più, qualora alcun suo compagno non fosse stato in grado di predicare, subito egli si accingeva a pigliare il suo luogo; onde il Ven. Card. Tarugi, suo confratello, usava dire che il solo p. Ancina bastava *per dar soddi-*

(1) V. Somm. c. XXXV. lett. XXVII. n. 138.

(2) *Proc.* p. 24.

sfazione a tutta Roma. Tale era la efficacia del suo dire, che chi lo chiamava *tuono*, e chi *folgore*, e tutti gli Scrittori della sua vita a tal proposito concorrono nell'affermare, che egli predicava *tamquam potestatem habens.* Pur nondimeno, ancorchè si fosse trovato nella foga del discorrere, nel più vivo piagnere, e nel maggior commovimento degli uditori, non appena sentiva il suon della campana, che accennava il fine del sermone, si faceva morir di presente la parola sul labbro: tanto era egli attento a guardare ogni menoma regola di Congregazione. Ma noi così continuandoci corriam rischio di tornar più volte sulla stessa via; onde volgiamo altrove i passi.

In troppo corto spazio chiuderebbe lo zelo del nostro Ven. compagno, chi credesselo ristretto agli ufici del predicare, dello insegnare, e del ministrare i Sacramenti. Era egli stato ben dinominato *Giovenale*, perchè era fatto per giovar ogni sorta di persone, e per modi innumerevoli e svariati. Pertanto dove non poteva giugner colla voce, siccome meritamente fu notato dal Marciano e dal Lombardo, procurava di rendersi utile colla penna. Così egli faceva singolarmente colle persone di alto stato; mandando ad esse or una, or un'altra composizione, ove con gran senno insinuava loro qualche salutare documento. A chi ancora inviava una divota immaginetta, e a chi un libriccino spirituale; e sempre accompagnava il dono con alquanti versi, sembrandogli per tal maniera di non dover tornare altrui per avventura noioso. A non parlar di parecchi componimenti di tal fatta indirizzati ai Serenissimi Duchi di Savoia, suoi naturali signori, inviò egli a Stefano Battorio, eletto in Re di Polonia, un ritratto della rinomatissima *Colonna Traianà*, facendo in una *elegia* la descrizione di essa, e con ingegnosa allegoria traendo questo monumento a significar la fermezza eroica de' Martiri, e soprattutto Cristo, colonna e pietra fondamentale della Chiesa; dopo di che si volgeva a porgere a quel Principe dei santi consigli ed eccitamenti alla cristiana pietà. Non potendo riferir per lungo la suddetta elegia, ne additeremo solo il principio ed il fine ai lettori. Comincia adunque così: *Traiani praecelsa foro mira arte columna Sublimi erigitur vertice et astra petit.* E alludendo in ultimo ai danni dalla Inghilterra cagionati in quei tempi alla Chiesa, termina con dire: *At doleat nullum se mens sentire do-*

lorem ; *Non erit hic nullus velle dolere dolor* (1). Uno de' fini principali, che aveva l'uomo di Dio nel procacciarsi il favore di cotesto principe era quello di trarlo a fondare in Roma un Collegio per i Polacchi; opera, che ognun vede di quanto utile dovrebbe tornare alle anime. A questo effetto medesimo si era Giovenale renduto in Roma familiarissimo ancora di Andrea Battorio (che fu poi da Gregorio XIII levato alla eminenza della porpora) nipote del mentovato Re, e a quei tempi ambasciadore di lui appresso la Corte Romana. Or quanto per le continue premure del nostro zelante confratello fosse ben avviato simile affare si può ricavar dalla seguente lettera, che lo stesso Andrea Battorio a lui scriveva.

« Sto nella mia residenza Mecchiaviense aspettando la riso-
« luzione del Serenissimo Re mio zio intorno al quando ed al
« modo di abboccarmi con lui ; e assicuro Vostra Paternità
« che, portami occasione di presenza col Re, non mancherò,
« colla maggior caldezza che saprò, sì di certificare Sua Mae-
« stà dello affetto suo verso di me, come anco d'inculcargli
« la fondazione del Collegio in Roma per li Polacchi, tanto
« da V. P. a noi raccomandata; e procurerò appresso gli altri
« uficiali e prelati del regno, che a questa degna opera por-
« gano e mano e favore. Attenda V. P. alla sua salute ecc.
« Data nella Prepositura Mecchiaviense il 4 novembre 1587.
« Fratello in Cristo. Andrea Cardinal Battorio ».

Se non che seguita la morte del sopraddetto Re Stefano, la fondazione non ebbe più luogo, e non rimase a Giovenale, che ad aspettar premio da Dio del suo ingegnoso zelo, senza aver la consolazione di raccoglierne quaggiù il frutto. Grandissimo frutto però ricavò il lodato Andrea Battorio, che non era allora per anco insignito dell'ostro Cardinalizio , dall'usar col Servo di Dio, essendo per le cure di lui salito a molta perfezione di spirito. Ciò è vero a segno, che quel zelantissimo uomo, che fu S. Carlo Borromeo, ben due lettere scrisse a tal'uopo a Giovenale, congratulandosi con esso e ringraziandolo del profitto spirituale del Battorio, tutto dovuto alle sue sante industrie. Ecco le lettere qui appresso, quali ce le dà lo Scaraggi.

(1) *Scaraggi* libr. II. c. V. n. 2.

« Riverenza

« Mi è rincresciuta la infermità del p. Filippo, e del p. Fran-
« cesco Maria Tarugi. V. S. li saluti da mia parte. Le buone
« nuove poi che ella mi dà del profitto spirituale, che va fa-
« cendo cotesto principe Polono, mi sono state di grandissi-
« ma consolazione, e sempre mi saranno, quando io ne inten-
« derò. » Fin qui S. Carlo, e in un'altra lettera, dopo che il medesimo Andrea Battorio era da Gregorio XIII. stato fatto Cardinale, scriveva al Ven. nostro confratello così:

« Mi è stata molto grata la nuova che Ella mi ha data del
« profitto che quel principe Polacco, ora creato Cardinale, va
« facendo nella vita spirituale. Dio Signor Nostro gli faccia il
« cammino di essa tanto più perfetto, quanto che egli si ri-
« trova ora in istato, dove si ricerca gran perfezione ed esem-
« pio; e così spero che sarà coll'aiuto di Sua Divina Maestà». (1).

Ma se così desto era il p. Ancina in promuover il bene di ognuno al mondo, che vorrà esser stato il suo zelo in pro delle anime de' suoi congiunti? Ne ebbero i lettori qualche pruova in ciò ch'egli fece sulla morte de'suoi genitori. Aggiungano al passato le cure da lui messe intorno ad una sua nipote da lato di madre. Era costei, per nome Lucia, rimasa orfana de' parenti, ma in Giovenale avanzava ad essa meglio che padre e madre. Fattala egli pertanto venir da Fossano a Roma, col consenso del suo S. Filippo, affidolla ad una onesta matrona, sotto il cui magistero dimorata presso a sette anni apprese insieme colla pietà tutte quelle parti, che a cristiana giovane sono condecenti. Per ciò che toccava poi più da vicino lo spirito, le diede il nostro Ven. in confessore il p. Angelo Velli, uomo di gran purità di vita, e che fu uno de' primi ad esser levato per la sua singolare prudenza a governare la casa dell'Oratorio di Roma. Guidata Lucia da un angiolo, come il p. Velli, ben tosto prese amore all'orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e alla pratica delle cristiane virtù; finchè venuta in età da poter eleggere stato, fe' intendere al caritatevole zio com'era suo volere di entrare in monistero recentemente fondato dalla valorosa donna Maddalena Orsini sotto gli auspici e la regola del gran Patriarca S. Domenico: monistero, che fu poi chiamato col titolo di *S.*

(1) *Scaroggi* libr. II. c. V. n. 2.

Maria Maddalena in Monte Cavallo. Miglior nuova di questa non poteva giugner certo a Giovenale, che continuamente pregava a Dio per la salute della buona nepote. Pur nondimeno educato egli alla scuola di S. Filippo, il quale diceva bisognare alla elezion dello stato tempo, consiglio, ed orazione, non istimò di subito condiscender al piacer della sua Lucia, per esser così in grado di prender esatto sperimento della vocazione di lei, la quale aveva forse a ciò potuta esser tratta dall'esemplo di alcune altre zitelle. Tenne pertanto l'uomo di Dio per più mesi, e forse per un anno, a bada l'animo di essa; finchè non potendo più Lucia reprimere il vivo desiderio, che le era nato in cuore, si recò un dì in persona da' suoi zii Giovenale e Giovan Matteo, e inginocchiata innanzi ad amendue li pregò di tutta sua forza che le dessero venia di pure andar dove Iddio la chiamava. Veduto ciò il Ven. uomo, così mosso internamente dal Signore, non credette di indugiar più oltre a soddisfar l'ardente voto della buona giovanetta; e subito dispose tutto per modo, che fu ella ammessa nell'accennato chiostro, e dopo che ebbe fatta per alquanti mesi la solita pruova della vita monastica, ivi rientrò per più non uscirne.

Questa entrata volle però Giovenale che venisse ordinata in maniera da riuscire ancora in altrui edificazione, e da innamorar vie più la sua nipote medesima allo stato che era per abbracciare. Ordinò adunque il Servo di Dio che la buona verginella fosse tutta ammantata di un candido velo, e che modestamente procedesse con un Crocifisso stretto nelle mani, e con intorno due bianchi gigli recati da due giovinetti, che avevan tutta l'aria di due angioli di paradiso. Seguivano per corteggio alcune divote signore a piedi, e con quest'ordine era già pervenuta la pia brigata al piano di Montecavallo; quando uscendo il papa (ch'era allora Gregorio XIV) dal suo palazzo, maravigliato al dolce spettacolo, si fè venire innanzi la verecondа donzella con i due innocenti fanciulli; e loro manifestando il vivo piacer, che aveva preso di quella santa ceremonia, li benedisse largamente, e li lasciò con Dio. Confortata grandemente di tal grazia Lucia riparò con maggior gaudio nella casa del suo Signore: e Giovenale segnò quel giorno al pari di essa per uno de' più felici della sua vita.

Siccome poi nell'anno, che la pia verginella si strinse al suo

Sposo celeste coi voti religiosi, il Servo di Dio non più dimorava in Roma; così non mancò il caritatevole zio di infervorarla con una lettera a celebrar convenevolmente la sua professione; e tratto tratto procurò poscia di tenere per tal via desto lo spirito di lei. Ecco il tenore del suo primo foglio, il quale qui riferiamo per non tornar altrove sullo stesso argomento.

« Alla discreta vergine suor Agata Torre (1). Nipote mia, « e benedetta in Cristo figlia, sempre carissima. — Teco sia « la grazia del Signore sempre. *Audi filia, et vide, et inclina au-« rem tuam: obliviscere populum tuum, quia concupivit Rex spe-« ciem tuam.* Sta pur forte e salda nel tuo buon proposito per « far la santa professione solenne, che sarà appunto come un « secondo battesimo. Spogliati in tutto di te stessa, e vestiti « di Cristo, caro e diletto sposo dell'anima tua, unico amatore « e zelantissimo della integrità verginale. Nuda e povera ti a-« spetta egli in croce; semplice e perfetta ubbidienza da te ri-« chiede col suo divino esempio. Fa dunque buon animo, e fa « il tutto allegramente con ogni più profonda umiltà, e mag-« gior divozione a te possibile. *Expecta Dominum, viriliter age, « confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* Nostro Signore ti « benedica, e faccia santa, e perfetta discepola del gran pa-« triarca S. Domenico, di Santa Caterina da Siena, della Mad-« dalena, e di Santa Agata, gloriosa vergine e martire, il cui « bel nome indegnamente porti. Ora rimanti in santa pace, e « prega per me sempre, che di tutto cuore ti saluto, e resto « in fine pregandoti più aumento, e copioso fervore di spirito « con buona perseveranza *in finem.* — Di Napoli oggi penultimo « di maggio 1592. — Tuo zio amorevole, e qual padre in Cri-« sto cordialissimo. — Giovenale Ancina ». (2)

Seguì la professione della nostra Lucia ai 5 di giugno dell'anno 1592, e trovaronsi presenti al solenne rito S. Filippo, il Ven. p. Cesare Baronio, ed il confessore di lei p. Angelo Velli, il quale ebbe a dire che eragli parso di veder lo Spirito Santo ridere in viso alla onesta donzella. Fu sollecita intanto essa di dar ragguaglio allo zio in Napoli della sua pro-

(1) Il nome di *Lucia o Lucilla*, come per lo più nelle sue lettere la chiamava il Servo di Dio, fu dalla donzella per la professione religiosa mutato in quello di *Agata*.

(2) Proc. *Somm.* c. XXXV. *lett.* XXXVI. p. 171.

fessione medesima, e questi le rescrisse una lettera tutta lavorata di parole di Dio, tolte dai libri Santi, la quale, sebbene gli altri autori omettano, abbiam noi creduto riferire sull'autorità dello Scaraggi, sperando che i devoti ce ne sappian grado: « Nipote mia in Cristo carissima ».

« Or si che io credo che tu possa con gran ragione e giu-
« bilo di cuore, salmeggiando ad alta voce cantare: *Benedi-*
« *cam Dominum in omni tempore; semper laus eius in ore meo;*
« e invitar tutte le creature e tutte le genti a magnificare il
« Signore. Hai cercato Iddio, e ti ha già esaudito, e t' ha li-
« berata da tutte le tribolazioni, che nel mondo si sentono e
« patiscono. Al sicuro, se il Signore non t'avesse aiutata, poco
« meno avria già nello inferno abitato l'anima tua. Benedetto
« Dio, che ti ha fatto passar il torrente delle umane miserie,
« e rotto il laccio, e tu sei liberata. Il tutto attribuisci allo
« aiuto della divina grazia, dalla quale hai cercato di poter a-
« bitare nella sua casa tutt'i giorni tuoi. Ecco l'hai ottenuto,
« e ti ha nascosta Iddio nel suo tabernacolo, nel secreto della
« sua divina faccia ti ha racchiusa, e nella pietra, che è il be-
« nedetto Cristo, ti ha esaltato. Però in cotesta casa di Dio
« offerisci sempre te stessa al Signore in ostia ed olocausto;
« e impara dalle grazie avute a sperar grazie maggiori in cie-
« lo, ove rinnoverassi, come d'aquila, la tua gioventù. Di dun-
« que: O voi tutte opere di Dio, benedite meco il Signore;
« perchè, avendo io alzato gli occhi ai monti degli uomini,
« donde sperava per me aiuto, ho questo trovato solo in Dio
« Fattore del cielo e della terra; e so ora per esperienza che
« tutti coloro che in Dio confidano, come tanti monti di Sion,
« non mai saranno commossi, ma, sempre sodi e stabili, sta-
« ranno ad aspettare il divino aiuto: nè questo ad essi man-
« cherà giammai. Te esalterò, Signore, perchè mi hai per Te
« ricevuta, nè hai dato gusto ai nemici miei sopra di me. Nel-
« la presenza degli Angioli ti loderò, Dio mio, e dirò sempre:
« O quanto sono da me diletti i tuoi tabernacoli, Signore delle
« virtù: Li ho tanto desiderato, che veniva già meno l'anima
« mia in pensarvi. Me ne starò trattanto abbietta nella casa
« del mio Dio, ed avrò più questo in piacere, che di abitare
« ne' palagi del mondo, ne' quali ben mille occasioni sono di
« offendere Dio. Laonde, mentre che vivo, loderò il Signore,
« salmeggiando fin che ho fiato, e dicendo: Qual cosa potrò

« dare al mio Signore per il molto , anzi tutto , che ha dato « egli all'anima mia ? Altro in vero non potrò rendergli, che « prendere per suo amore il calice della mortificazione, e lo- « dare per sempre il suo Santo Nome.

« Così restate per fine in santa pace. Dio Signor Nostro vi « benedica sempre, e col favore della sua santissima grazia vi « faccia santa in terra ed in cielo. *Amen.* (1)

Appresso questa lettera inviò l'uomo di Dio alla buona Suor Agata alquante orazioni giaculatorie , le quali son come tanti strali di celeste carità. Noi pertanto qui le rechiamo, affinchè possano saettare il cuore di alcuno, che leggerà, di quell'amoroso fuoco, che Cristo venne a mettere in terra, e del quale egli tanto desidera veder le nostre anime rinfiammate e felici (2). Benedica Iddio dall'alto il nostro desiderio e le parole del suo amorevol servo Giovenale.

1. Gesù, Maria, miseria, misericordia ; miseria la mia, misericordia la vostra.
2. Amor mio, Gesù mio, chi sei tu, e chi son io ? io son verme, e tu sei Dio.
3. Vieni, dolce mio Signore; passa dentro del mio cuore, Gesù dolce, Gesù amore.
4. S'io con Dio, e Dio con me, chi vuol esser contro me? *Omnia possum in eo, qui me confortat.*
5. Benedetto sia sempre il santo, e glorioso Nome del nostro Signor Gesù Cristo; Gesù dolce, Gesù amore.

Seguono alcune altre giaculatorie latine, le quali raccomandava alla nipote di ripeter spesso , come anche le precedenti, *per esortare sè medesima e consolarsi e fortificarsi nelle tribolazioni, tentazioni, e travagli di mente e di corpo.*

1. Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.
2. Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum coelorum.
3. Quare tristis es anima mea, et quare conturbas me ? Spera in Deo.
4. Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo ? Do-

(1) *Scaraggi* lib. I . XIII n. 5.

(2) *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur.* Luc. XII. v. 49.

minus protector vitae meae a quo trepidabo ? In Deo meo trasgrediar murum.

5. Si ambulavero in medio umbrae mortis , non timebo mala; quoniam tu mecum es. Si Deus pro nobis, quis contra nos ?

Fare il bene e patir male, e fin al fin perseverare, questa è la vita del vero Cristiano.

Finalmente sopra questo avvenimento della professione della suddetta nipote di Giovenale non par da tacere ciò che trovasi registrato nei Processi. Essendo assai ristrette le facoltà della pia donzella per modo da non poter bastare a tal suo bisogno, il Servo di Dio scriveva al Fratello: *Diasele quanto vi è costà, sebbene a voi non restasse un soldo* (1). E perchè Giovan Matteo si rendeva malagevole a tener questo partito: « *Tolle moras* (dicevagli in un'altra sua il nostro Ven.) *semper nocuit differre paratis*. Assegnatele liberamente gli scudi 500 ; chè, sebbene a « noi non restasse un soldo , non me ne curo punto : tanto è il « piacer ch' io sento della oblazione in olocausto di quella benedetta figliuola a Dio nostro Signore » (2).Quanta carità sia raccolta in simiglianti parole lo intendano i lettori di per sè stessi.

Fin qui ci è toccato di veder dalla lunga il Servo di Dio: or egli ci verrà in casa nostra, nella nostra città medesima; e però in distinto capitolo entriamo a narrar la vita sua da Filippino in questa Metropoli; sperando che, almeno in grazia delle notizie dimestiche , continuino i lettori Napoletani a scorrer pazientemente il resto del libro, che, se qui di proposito, in altri luoghi ancora contiene il racconto delle benefiche cure del Servo di Dio verso de' nostri maggiori.

(1) Vedi *Proc.* Somm. c. XXXV p. 156:
(2) Vedi Proc. p. 9.

CAPO II.

Giovenale nel 1586 viene a Napoli per dar mano alla fondazione della sua Congrega in questa città. Della sua predicazione e dei frutti di essa. Prende il carico di confessore, e promuove così la salute de' prossimi con maggior successo. Altre conversioni da lui operate oltre l'esercizio de' suddetti ministeri. Sua carità verso gli infermi, i poverelli, e gli studenti. Sua grave infermità, dalla quale risana per le grandi preghiere fatte per lui a Dio. Ricuperatosi, ripiglia con maggior calore le sue fatiche. È agitato dal pensiere di passare in una religione più austera, che non è l'Istituto dell'Oratorio. Finalmente, dopo esser stato oltre a dieci anni in Napoli, ritorna a Roma.

La città di Napoli, se per vaghezza di soggiorno, ubertà di circostanti campagne e colline, e per bontà di aëre primeggia tra le rimanenti d'Italia, e forse pure al di là del mare e delle alpi, non si è lasciata mai addietro ancora a verun'altra in fatto di pietà e di religione. Però non è impresa, la quale volga in onor di Dio ed in bene de'prossimi, che qui non siasi cercata introdurre e promuovere : anzi tante opere di carità, che mano mano si son venute con pubblico vantaggio diffondendo in questo e in quel regno, forse dalla nostra Metropoli preser le prime mosse, e poi furon continuate al di fuora. Che se vogliamo aver riguardo a quegli eroi, i quali rallegraron in ogni secolo coi loro esempi di santità la terra universa, poche città per avventura ne possono noverare tanti, quanti ne segna ne' suoi fasti la storia della Chiesa Napolitana, eziandio ne' tempi più a noi vicini. Or comechè alieno di origine, nostro per domicilio sembra potersi aggiugnere a siffatti uomini di Dio, che illustraron questo suolo avventuroso, il Ven. Ancina.

Saputo i Napoletani dell'Istituto dell'Oratorio di fresco fondato in Roma, e dei grandi vantaggi, che da esso coglieva la città capitale del mondo cattolico, furon solleciti di entrar presto a parte di simigliante beneficio. Esposto pertanto il loro desiderio a Mario Carafa, che a quei tempi era il pastore di questa Chiesa, lo pregarono con calde e ripetute istanze che cercass'egli modo da soddisfare alle brame comuni. Accolse con lieto animo il Carafa la proposta; e recatosi il 1575 a Roma,

fu subito da S. Filippo, a fare a lui ogni premura perchè secondasse il voto del popolo Napoletano: mandando qua alquanti de' suoi, i quali mettesser mano alla fondazione di una casa dell'Oratorio. Fosse scarsezza di padri nella Congregazione di recente aperta in Roma, fosse che non pareva al prudentissimo nostro Institutore esser quello il momento opportuno all'opera, egli si contentò per allora di accettar il cortese invito, serbandosi ad altro tempo di condurlo ad effetto. Così passarono nove anni; quando nel 1586 Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli, aiutato da illustri personaggi, e singolarmente dal P. Giovan Battista del Tufo Teatino, e poi Vescovo di Acerra, dopo raccolta grossa somma di danaro e comperato all'uopo un palagio incontro al Duomo, spedì a Roma il prete D. Francesco de Bellis, ed il Sig. Giulio Ram, i quali dinunciassero al Santo che tutto era già pronto per cominciar la fondazione: onde non più indugiasse a mandar uomini da ciò a questa volta. Tenne allora S. Filippo e tutta la sua casa di Roma lietamente il partito; e nello stesso anno inviò a Napoli per tal fine i pp. Francesco Maria Tarugi (1) ed Antonio Talpa (2) e quattro chierici, che fu-

(1) Fu il p. Francesco Maria Tarugi nato in Montepulciano uno de'più valorosi figli di S. Filippo, a cui aderì lasciando la Corte. Dimorò sei anni in Napoli, e non meno qui, che altrove guadagnò moltissime anime a Dio, avendo avuto da lui singolar grazia nel predicare; onde era dal Ven. Card. Baronio dinominato *Dux verbi*. Richiamato in Roma da Clemente VIII venne con sua indicibile ripugnanza fatto Arcivescovo di Avignone, e poi insieme col Baronio creato Card. di Santa Chiesa, e in ultimo trasferito alla Chiesa Vescovile di Siena. Giunto finalmente a tarda età cercò ed ottenne, conforme al suo antico desiderio, di ridursi nella casa dell'Oratorio di Roma, ove santamente morì gli 11 di giugno del 1608, e per le sue eroiche virtù dopo morte fu dichiarato *Venerabile*. Vedi *Lombardi* Vita di Ancina p. 43. *Marciano* Mem. Stor. dell'Orat. vol. I. e *Ricci* Vite de' Comp. di S. Filippo. *Nap. p. A. Festa* 1835 Seguono la Vita del Santo.

(2) Il p. Antonio Talpa nato in S. Severino nelle Marche fu uomo di singolar prudenza e virtù a segno, che S. Carlo Borromeo giovavasi dei suoi consigli pel reggimento della Chiesa di Milano, e S. Filippo lo deputò a confessore di S. Camillo de Lellis, al quale porse la mano per la fondazione del suo Istituto. Imitando egli il suo gran Padre, il quale con scudi non più che 300 aveva preso a fabbricar la Chiesa della *Vallicella* in Roma, con solo dugento ducati diè cominciamento alla nostra Chiesa de' *Girolamini*; e ridussela felicemente a termine con centocin-

rono Antonio Carli, Tommaso Galletti, Francesco Bozio e Giuseppe Prati con due conversi. A costoro si aggiunse il P. Alessandro Borla Piacentino', che fin dal 1576 trovavasi in Napoli col B. Card. Paolo d'Arezzo, al quale il Borla medesimo era stato nel 1567 da S. Filippo concesso, perchè così in Piacenza, come in questa Metropoli si fosse potuto valere dell'opera di lui (1). Intanto impresa assai malagevole era quella de' nostri padri ; da che, oltre al rimanente, mancavano essi persino di chiesa. Di qui toccò loro per un anno intero di tener gli esercizi dell'Oratorio nel Duomo, ed aggiustarsi alla meglio in questo mezzo un tempietto, dove nell'anno seguente tramutarono le divote pratiche dello Istituto; ivi continuandole finchè non fu a ciò renduto idoneo il Tempio presente, il quale è uno de'migliori monumenti di arte della nostra Metropoli non meno che della singolar religione di lei. Ma ciò che più monta, come furon venuti i mentovati padri a cominciar qui l'Oratorio, tanta gente d'ogni stato e condizione si mise loro attorno per entrare a parte dei spirituali vantaggi di esso, che troppo scarso era il numero degli operai verso la vigna, la quale avevano avuta raccomandata da trafficcare. Accortosi di buon'ora il Tarugi del bisogno, così bene il seppe rappresentare a S. Filippo, che questi non tardò punto a contentarlo ; mandandogli presto in aiuto quel Giovenale, ch'egli cercava prima di ogni altro suo confratello, come unico da sovrabbastare all'opera.

quantamila. Finalmente, dopo aver più anni governata questa Casa di Napoli, dando esempio di molta mortificazione e di rara esattezza nell'osservanza dello Istituto, nonagenario andò a ricever la eterna corona di sue fatiche il 14 gennaio del 1624. Vedi *Lombardi* Vita dell'Anc. p. 43. e *Marciano* Mem. Istor. dell'Orat. vol. I.

(1) Il nome del p. Borla corre ancora per le bocche de' Napolitani, conoscenti dello zelo da lui mostrato in loro vantaggio, di che a'dì nostri rimangono monumenti. Morto il Card. d'Arezzo fu egli richiamato alla casa di Roma ; ma, saputo S. Filippo il bene ch' il suo figliuolo qui operava, lo licenziò a continuar la sua dimora in Napoli, aggregandolo alla casa di questo Oratorio. Faticatore indefesso nell'esercizio del suo ministero, fondò il Borla un Conservatorio di zitelle orfane dedicandolo a N. S. *del Rifugio*. Per opera di lui furono introdotti altresì in Napoli i pp. Ministri degli infermi nell'anno 1588. Consumato finalmente non men dalle sue fatiche, che dalle continue vigilie, digiuni, ed altre corporali asprezze, con dolore universale rese l'anima il 13 marzo del 1592. Vedi *Lombardo*, e *Marciano* nel luog. cit. di sopra.

Corsa per Napoli la voce dell'avvenimento del Servo di Dio,ne fu universale il giubilo, e vivo il desiderio di averlo senza indugio tra le mura del nascente Oratorio. « Venite, o devotissimo « padre e desideratissimo (fu a lui scritto) perchè tutto il po- « polo qui con gioia ed esultanza vi aspetta ». Nè Giovenale dovette goder meno della sua venuta tra noi, essendo egli stato in Roma uno de'più caldi promotori della fondazione di questa Casa; e non pago perciò delle sue, aveva implorato all'uopo le orazioni di S. Carlo Borromeo, il quale sopra ciò così gli rispose:

« Non mancherò di ricordarmi nelle orazioni mie, quali esse « siano, del nuovo Oratorio di cotesta Congregazione di Na- « poli; acciocchè il Signore vi faccia quel profitto, che sia con- « veniente alla gran messe, ch'ella dice che vi è. Confido in « lui che darà anco abbondanza di operai ec. » (1)

Solo non potè gradire al Ven. Ancina di lasciare il consorzio del suo amatissimo padre S. Filippo, pei consigli del quale tanto egli avea profittato nello spirito; ma il più vasto campo, che qui gli si apprestava da correre, non fece per avventura a lui saper amara tal separazione; tanto più che era questa santificata dal merito della obbedienza. Da canto poi di S. Filippo (conforme notano il Marciano, ed il Lombardo) vi era un'altra ragione da inviare l'Ancina a Napoli; cioè che sarebbe questi nella città nostra meglio guardato dalle dignità, che facean temere al Santo di perderlo; la qual ragione poi diede materia a Giovenale stesso di non poco dolore, quando si vide costretto di nuovamente ridursi a Roma.

Dopo esser stato dunque un lustro e poco più nella casa dell'Oratorio di Roma, s'incamminò il Servo di Dio colla benedizione del suo dilettissimo padre per alla volta di questa città, che fu lieta di accoglierlo il 29 ottobre del suddetto anno 1586. Più di ogni altro però esultarono dell'arrivo di lui i suoi compagni, a' quali tardava di esser aiutati da esso nelle ardue fatiche, che, sì scarsi com'erano di numero, avevan per le mani. Nè indugiò punto Giovenale per iscemar le loro cure a far ad essi spalla. Sebbene poi egli (siccome siam per narrare) prendesse per sè le maggiori, non pertanto

(1) Il manoscritto si conserva come reliquia nella Sagrestia de'PP. dell'Oratorio di Napoli.

a cagione del basso concetto, che avea della persona sua, e per la grande ardenza che sentiva di giovare sempre più ai prossimi, diceva: « Io solo più dilicato ed infingardo me ne sto « godendo degli altrui travagli come vespone nell'alveare, « mangiando il mele delle api; per lo che tanto più veggo cre« scermi confusione » (1).

Ma vediamo, il più brevemente che si possa, di qual sorta fosse questa sua infingardaggine e dilicatezza. Siccom'egli in tutto lasciavasi reggere dalla obbedienza, così impostogli dal Tarugi il carico di predicare, lo portò qui oltre a dieci anni; nè già solo quattro, come in Roma, ma ben cinque volte per ciascuna settimana, delle quali le precedenti nel Duomo, e poi nell'Oratorio, e la quinta nel Monistero di S. Gaudioso. Prima fu ad intender l'apostolica sua voce (conforme accennammo) la Chiesa Metropolitana; e non sì tosto cominciò egli a predicarvi, in gran numero trasse la gente a' suoi sermoni, la quale fu a lui continua; e per quanto altri l'udissero ragionare, sempre nuovo e maggiore nasceva negli animi il desiderio di ascoltarlo. Così raccontano gli altri Scrittori della sua vita. Nè già questo era soltanto favor di plebe; ma gli uomini ancora più eruditi e di alto stato tanto pregiavan i suoi discorsi, che fino a dì nostri ne son giunte segnalatissime testimonianze. Per fermo Carlo di Tappia, Marchese di Belmonte, e Reggente del Consiglio Collaterale di Napoli, essendo stato più volte alle prediche del nostro Ven. Ancina, di lui lasciò scritto: *Juvenalis Ancina, scientiarum omnium cognitione, et declamandi munere praestantissimus.* (2) Giuseppe Castiglione similmente in un'opera sua in versi scrisse del Servo di Dio: *Ancina, quem non permovet — Eversor urbis daemonum — Tonans, coruscans, fulminans* (3) etc. Ed altri in un pubblico elogio lo chiamò: *Potens sermone.* Condiva qui poi Giovenale i suoi ragionamenti di sacra dottrina, « per acconciarsi « (siccome egli stesso ci lasciò scritto)al gusto de'Napoletani, i « quali voglion cose molto squisite, e di gran sostanza: da che

(1) Proc. c. XXXV.

(2) *De sacrosanctis Ecclesiis* c. XI. Vedi *Marciano* sopr. cit. *Bacci*, e *Lombardi*.

(3) *De Congregationis Oratorii per B. Philippum fundatae Instituto.* Marciano *Mem. Stor.* d. O. lib. IV. c. III. p. 370. il *Bacci*, ed il *Lombardo*, Vita di Giovenale.

« sino i calzolai sanno comporre prediche e ne fanno profes-
« sione » (1). Non però di meno assai più attendeva (per usar le sue parole) *al punto ed al chiodo dello spirito e della divozione*. Di qui non contento alle orazioni, le quali in proprio spargeva al divino cospetto perchè la semenza della divina parola non cadesse fra le spine, implorava all'uopo le preghiere ancora di altrui. « Prega per me il Signore assiduamente (scri-
« veva perciò in Roma a Giovan Matteo) affinchè ponga egli
« le parole sul mio cuore, e sulle mie labbra » (2).

E quanto largamente Iddio favorisse il suo zelo in far copia alle anime del pane evangelico, lo abbiam per tanti modi manifesto, che sarebbe non mai finirla a volerne recare distesamente le pruove. Soprattutto concorreva a render fruttuose le sue prediche quel calore immenso, con cui porgevale: dando così chiaro a diveder come gli toccasser l'anima le offese che fanno i malvagi al Signore: « O Dio (soleva egli dire nell'em-
« pito del suo fervore) e a quali tempi mi avete voi serba-
« to? » (3) E con queste parole, svegliando i peccatori dal loro letargo, era sempre cagione che gli altri si compungessero insieme con lui. Ed affinchè le asserzioni sian confermate dalla autorità, ecco quello che in tal punto testificò il p. Vincenzo Rogerio dei Chierici Regolari Minori. « Non solo Giovenale in-
« fiammava sè stesso, ma ancor compungeva, ed infervorava gli
« ascoltanti tutti, in modo che per le sue prediche ed esorta-
« zioni molti lasciavano la mala vita, e si risolvevano a far mu-
« tazioni di stato. E di questi ne so molti, che per degni rispetti
« non nomino, i quali al presente sono religiosi di buona vita;
« *et hoc est verum* ».

Ma prima di discendere a casi particolari di conversioni da lui riportate nell'esercizio del suo vangelico ministero, sembra opportuno, per seguitar alla meglio l'ordine de' tempi, qui appunto riferir un altro bene, che Giovenale intese a raccoglier dalle prediche fatte nel nostro Duomo. Divotissimo com'egli era del principal proteggitore di questa città e regno, S. Gennaro Martire e Vescovo, non si rimaneva pago del culto, che gli dava in persona, adorando spesso alle sue sante reliquie; ma

(1) Vedi Proc. c. XXXV.
(2) Ivi.
(3) *De Charit. Proc.*

si mise in cuore di promuoverne in maggior grado la venerazione nei Napoletani. Raccomandava pertanto ad essi che religiosamente frequentassero la sua cappella, la quale dolendogli che fosse troppo angusta, mentre un dì teneva di ciò ragionamento al popolo, immaginò che S. Gennaro medesimo loro dicesse: *Angustus est mihi locus, fac mihi spatium ut habitem* (1). Indi seguitò a parlare così: « Udite quel che dice S. Gennaro: « Quando aprirete le mani, o Napolitani, per fabbricare un « luogo capace? Non vedete che qui non vi si cape? » E tanto Iddio fu propizio alle sollecite brame del suo servo, che non guari dopo si diè cominciamento a ingrandire e mettere ad oro a marmi ed a pittura quel tempio, che è una delle più riguardevoli maraviglie della città nostra. Il quale poscia recato a termine, vi furono a' 16 dicembre del 1646 (essendo Arcivescovo Ascanio Filomarino) le reliquie del Santo Martire solennemente traslatate. Non sono tuttavia queste le sole prove, che Giovenale diede all'augusto Martire della propria divozione: ma di ciò occorrerà dire altrove. Solo qui par che cada in taglio di aggiugnere come, veduto l'Arcivescovo Annibale di Capoa nel p. Ancina un promotore sì tenero del culto del Santo medesimo, commise a lui di comporre un *Ufficio* proprio di esso; ed alle premure del zelante pastore unitesi quelle dei canonici del nostro Duomo, ebbe in breve il Ven. Filippino assoluto il suo incarico: dettando gli inni, i responsori, le antifone, e l'orazione del Santo nostro patrono (2). Ancor una Se-

(1) Isai. XLIX. e Proc. *Somm.* p. 112.

(2) Fu questo *Ufficio* dal Servo di Dio dettato in certa casa campestre, che la nostra Congregazione avea a que'tempi nei dintorni di Capodimonte, ove egli si ridusse a tal'uopo per le istanze avute dal lodato Arcivescovo, come si ha dal Marciano, e da una lettera che Giovenale medesimo scrisse al Baronio. La quale ancora mostra che, oltre all'*Ufficio* di S. Gennaro, il nostro Ven. ne compose altri in onore di parecchi Santi Patroni Napoletani: trovandosi in essa scritto così: *Ad officiorum Neapolis cum iam, Deo dante, finem pertigerim, pauculula quaedam abs te enodanda supersunt, idque quam brevissime.* I quesiti in numero di cinque riguardavano alcuni particolari della vita di S. Gennaro, di S. Atanagio, e di S. Restituta V. N., ai quali il Baronio soddisfece compitissimamente con la risposta, che si legge intera insieme colla lettera del Servo di Dio, nei Processi *Somm.* c. XXXVIII p. 196 e 97. Noi l'una e l'altra riferiremo tra i documenti in grazia degli eruditi. Sebbene poi il Marciano, il

quenza per la messa di questo Santo egli compose al dir dello Scaraggl, il quale a tal proposito aggiugne « Finito il Sermone « nelle feste il p. Giovenale inculcava a tutti che andassero a « visitare il Tesoro , e d'allora quel luogo , che prima appena « stava aperto, cominciò ad esser frequentato. Tal divozione è « poi seguitata sin oggi, che son più di 30 anni, ed è andata, e « va tuttavia crescendo, e deve riconoscersi dal nostro p. An- « cina ». Libr. IV c. V. *op. cit.* (1)

Ma non è da pigliar altro fra mano, se prima non discorriamo ancora qualche poco intorno alle prediche del Servo di Dio. Dovendosi mettere in piedi la nostra Chiesa qui in Napoli , fu assegnato il 15 agosto del 1592 alla solenne collocazione della prima pietra , conforme porta la sacra liturgia (2). Invitato a ciò il benemerito nostro Arcivescovo Annibale di Capoa , sebbene ricorresse in quel giorno medesimo la festa titolare del Duomo , nondimeno convenne in persona insieme col Capitolo ed altri prelati a fornire la santa ceremonia : concorrendovi eziandio, oltre a un popolo numeroso, i nobili e patrizi , il magistrato , ed anche il Conte di Miranda allora Vicerè di Napoli. Erasi fatto all'uopo un apparecchio, che (secondo narrano gli autori da noi letti) mai il simile ; onde fu stimato spediente lasciarlo in essere sino al venturo giorno di domenica per divota consolazione de' fedeli. Vi tornarono questi in fatti in calca al dì vegnente ; e posciachè furono sotto di una ampia tenda solennemente cantati i vesperi , levossi il nostro

Lombardo, ed il Bacci non faccian menzione di questi altri *Uffici* da Giovenale compilati, ne è però menzione nello Scaraggl libr. IV. c. IX. nei due *Indici* da noi sopra citati, e in un mss. del p. Bellalbore, che fu compagno qui in Napoli all'uomo di Dio. Il mss. dell'*Officio* di S. Gennaro finalmente ne' Processi si afferma , per testimonianza del p. Bellalbore, conservarsi a que' tempi da un tal P. Antonio Caracciolo Teatino. Proc. *Somm.* c. XXIII. p. 112.

(1) Di questo è ancora ricordo in un mss. del p. Niccolò Antonio Bellalbore, che fu compagno del Servo di Dio in questa Casa di Napoli , e suo penitente nel Lombardo libr. IV. c. III. p. 165. nel Bacci libr. III. c. VII. p. 228. nel Marciano c. IV.*op. cit.* p. 387. ed anche nei Proc. al luog. sudd. n. 19.

(2) Fu poi questa nostra Chiesa benedetta dal Card. Gesualdo nel 1597 e consecrata dal Card. Innaco Caracciolo nel 1668. Vedi Eugenio *Napoli Sacra*, Art. dell'Oratorio — Celano *Notizie di Napoli* , Giornata II. Marciano *Memor. Stor. d. O.* Tom. II. lib. 1 f. int.

Giovenale a sermonare con quello zelo, che la straordinaria festività da un canto, e dall'altro il gran concorso degli uditori a lui ispirava. Or ecco in subito turbarsi l'aria, minacciar impetuosa la pioggia, e caderne sonori e spessi goccioloni dal cielo. Sgomentati i padri per il guasto, che si sarebbe fatto dei più belli drappi di seta e di oro tolti in prestito, confuso e sbalordito il popolo, fu tale un bisbiglio, che già eran tutti per darla a gambe. *Non si mova nessuno*, gridò allora Giovenale, *perchè non pioverà*. Ciò non pertanto, siccome l'acqua ingrossava, così la gente tornò a far vista di volere ad ogni modo mettersi la via tra i piedi; ma niente sfiduciato il Servo di Dio, più risolutamente di prima ripetè: *Fermatevi, non pioverà, vel dico io, perchè si ragiona della Madonna*. Mirabil cosa! Arrestossi a siffatte parole la pioggia; onde il popolo, presa a lui fiducia, tranquillamente udì tutto il sermone, il qual finito fecero i padri faccenda perchè le tende fosser levate, e i drappi e ogni altra roba posta in sicuro. Ed ecco nuova maraviglia; da che non appena fu al tutto dato recapito, cominciò la seconda volta a piover a rovescio per modo da empiersi tutta la fossa scavata per la prima pietra; epperò tutti si ridussero alle lor case dicendo: *Il p. Giovenale ha impetrato da Dio che, mentre sermoneggiava, non piovesse* (1).

In fra coloro poi, che per le prediche del nostro Giovenale si recarono a coscienza, uno fu Niccol'Antonio Bellalbero. Era questi vissuto per giovanil bizzarria per alquanti mesi lontano dai Sacramenti; e sebbene più volte la grazia di Dio lo sollecitasse a confessarsi; pur nondimeno egli rimettendolo sempre al dimani, se ne rendeva troppo malagevole. Or accadde a lui nel giorno de' Ss. Apostoli Simone e Giuda di entrare la nostra Chiesa, mentre che il Servo di Dio ragionava di quelle febbri spirituali, che tanto strazio fanno delle povere anime. Maravigliato il giovane al fervore, da cui vedeva animato il predicatore, fermossi alquanto ad udirlo, ed ecco che gli sente uscir di bocca queste precise parole: *Sono alcuni che non si sanno risolvere a confessarsi*, ed altre espressioni di simil fatta. Parve a Niccol'Antonio che fosse la cosa per sè; e lavorandogli tut-

(1) Vedi Bacci *Vita* del nostro Ven. Lib. I. c. VI. p. 49 e 50. Lombardo *op. cit.* Libr. IV. c. III. n. 9 p. 163 e Marciano nell'*Op. suddetta* libr. IV c. IV. p. 375.

tavia più la grazia nel cuore, il dì appresso, tornato in Chiesa, cercò a Giovenale di confessarsi. Avutolo a sè l'uomo di Dio domandò a lui: *Chi ti ha fatto risolvere a confessarti ?* e rispondendogli il ravveduto giovane che era stato il sermone, che aveva da lui udito, il caritatevole padre gli soggiunse : *E che forse avete alcuna di quelle febbri ?* Tiratigli quindi leggermente i capelli, lo accarezzò , e ne ricevette la confessione. Tutto ciò sappiamo per testimonio dello stesso Bellalbero , il quale continuando poi a giovarsi sì delle pubbliche, e sì delle private esortazioni di Giovenale, prese tant'odio al mondo, che , datogli un addio , passò a menar vita nel nostro Oratorio, perseverandovi sino alla morte con grand'edificazione di quanti lo ebber conosciuto (1).

Non meno maraviglioso fu il fatto di Domenic'Antonio Pace da Maratea, dottor di legge. Illuso costui dal demonio,come ci narra egli medesimo, si era dato a quel vivere, che suol altrui consigliare lo stesso tentatore infernale, quando prende sembianza di angelo di luce. Or condotto egli un giorno da un amico suo ad udir Giovenale che predicava , fosse che non si sapeva acconciar tra la calca del popolo , fosse che non gli gradiva di esser veduto dal Servo di Dio , si pose dopo un pilastro. Ed ecco che Giovenale, interrompendo il filo del suo discorso: *Fate carità* (disse agli uditori) *di pregare per un'anima , che ha gran bisogno*. Volto quindi al Sagramento: *Signore* (sclamò) *altro da te non voglio: fammi grazia di darmi quest'anima*. E quasi ciò non fosse stato sufficiente a muov er quel miserabile, quando fu a dichiarar le parole del Salmo: *Qui non accepit in vano animam suam*, soggiunse: *Sono chimere di tale anima. Sta dietro di questi pilastri*. Scosso a tali voci Domenico (essendo il solo, conforme egli aggiugne, che si tenesse dietro quel pilastro); sebbene per allora facesse vista di spensierato , tornò il dì seguente in Chiesa , sentendosi spinto alle spalle da una forza quasi di vento ad entrarvi. Ed oh! maraviglia ! in sul mettervi piede si mira innanzi Giovenale , che quivi stava come sul varco ad aspettarlo.Non appena Domenico l'ebbe veduto, che gli si gittò inginocchioni a' piedi, e rilevandolo il Servo di Dio, a lui disse: *Alzati, acuto sei, ma trascurato*.Presolo indi per i capelli, (al che sentì il Pace scemarsi le angustie, ond'era nell'anima dilacerato)

(1) V. Proc.*Somm*.c. IV, *de Fide*, p. 10 dove il fatto è narrato colle parole stesse del Bellalbero.

soggiunsegli : « *Se fossi prima venuto, saresti prima stato sano* ». E intingendo il dito nell'acqua benedetta lo asperse due volte autorevolmente con essa, e replicò ancor due volte in suo nome: *Auditui meo dabis gaudium, et laetitiam, et exultabunt ossa humiliata*. Si alleviarono in ciò maggiormente in cuore a Domenico gli antichi travagli, com'egli ci attesta; finchè, aperte le proprie piaghe al pietoso medico, e vedendosi da lui svelati i suoi più secreti pensieri, con la grazia di Dio ricuperò per l'opera di Giovenale la pace bramata (1).

A questi due fatti per istudio di brevità vogliamo che venga dietro un altro soltanto. Era un soldato, il quale pascendosi degli odii più cupi e maligni del mondo, già meditava la morte di un suo avversario. Or, così disponendo Iddio, recossi egli alla nostra Chiesa, ov'erano già tramutati gli esercizi dell'Oratorio, quando Giovenale predicando inveiva con grand'empito contro coloro, che covano dentro di sè stessi pensieri di vendetta. Alle parole risolute aggiungeva il Ven. nostro confratello le minacce dei divini gastighi, che sovrastano a quelli che non usano misericordia co' prossimi, e immantinente lo sdegnoso soldato fu tornato in altro uomo. Compunto del suo errore non si contentò di piagnerlo, ma come ebbe Giovenale terminato di predicare, corse a' suoi piedi addimandando la penitenza, e ricevuto ad essa, benedisse poi sempre quel giorno come principio d'ogni suo bene (2).

« Di rado, potè dire il Bacci perciò del nostro Ancina, fini-
« va alcun sermone, che non commovesse utilmente i cuori de-
« gli ascoltanti con la memoria de' novissimi, e spesso con le
« sue lagrime accompagnava il pianto degli uditori. Risplende-
« va nelle sue prediche una cristiana libertà, e parea nel ripren-
« dere avesse la maggiore su di tutti ». Similmente or ci viene sott'occhio la testimonianza di una persona, che così ne'Processi attestò in tal materia : « Io ho visto e inteso sermoneggiare da
« tre volte il p. Giovenale nella Chiesa vecchia dell'Oratorio di
« Napoli, dai quali sermoni tutti gli uditori restavano edifica-
« tissimi e consolatissimi, e gridavano *miracolo* per quello che
« predicava; e vi era concorso di gente assai d'ogni sorta e con-

(1) Oltre gli autori citati questo fatto si trova narrato ne'Processi colle parole medesime del Pace. V. *Somm. de Fide* c. IX p. 34 e 35.

(2) Bacci Lib. I c. VI p. 47. Lombardi Lib. II c. VII p. 57 e 58.

« dizione di persone »(1). Ma anche non volendo tener conto del Bacci, e di altri, per fede del p. Cromazio de' Ministri degli infermi, noi sappiamo che i Napoletani il chiamavano *un altro Paolo* (a); e se, come riferisce dell'Ancina il nostro Marciano, era tra noi comune il detto: *Per la bocca di questo padre predica lo Spirito Santo.*

Del rimanente qual frutto Giovenale cavasse dalle sue prediche non abbiam bisogno che altri cel dica, dappoichè egli medesimo scrivendo una volta al fratello in Roma intorno a ciò, come S. Francesco Saverio al suo padre S. Ignazio, disse: « *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Io attendo « all'utile il più che posso. Si vede qualche notabile mozione di « molti, i quali pensano di rinunziare al secolo e aggiugnersi « a noi; e son nobili, dottori maturi, legisti, ed altri giovani « che paiono angioli »(2). Ed in un'altra lettera (senza accorgersi che le proprie parole sarebbergli un giorno riuscite in pubblico elogio), allo stesso Gio. Matteo soggiugneva. « Sappiate che la « bontà del Signore mi corrisponde molto largamente per la gra- « zia sua, forse per il bisogno di questo uditorio »; e raccomandavasi poscia al suo germano che gli impetrasse da Dio d'adempier egli il primo ciò che altrui predicava: *Ora ut sim concha, et non canalis;* val quanto dire, che l'acqua della celeste sapienza non gli si versasse tutt'al di fuora, senza rimanerne niente al di dentro pel proprio vantaggio. Oltre di che ancor' in Roma si fu sparsa la fama del bene, che qui faceva Giovenale colle sue prediche; onde il Baronio, recando, umile com'era, a'suoi peccati il non poter goder in presenza della sua persona, lo salutava come *degna bocca di Cristo*, *e seguitatore degli Apostoli.* « *Vale* (ecco le parole di quel Venerabile uomo, decoro non men del nostro Oratorio, che della Chiesa universale) « *Vale, viveque feliciter*, *vir Dei*, *Apostolicae normae sectator.* « *Peccatis meis adscribo quod te videre non merui*, *nec dignum os* « *Christi exosculari* » (3). Vogliamo a compimento di questa materia dir finalmente che per la maniera, ond'erano condotte le prediche di Giovenale, nei Processi medesimi a lui viene a-

(1) Vedi Proc. Summ. *de Fide* p. 11.

(a) Proc. *De Fide* Somm. p. 12.

(2) Vedi Proc. p. 146 e 47 num. 17.

(3) Vedi Marciano *Mem. Stor.* d. O. Libr. IV. c. IV p. 373 e 74 — Bacci *Libr.* IV c. IV. p. 326. Lombardo *Libr.* II c. III n. 7.

scritto l'elogio, che i libri Santi fecero in onor dell'Ecclesiaste: *Cum esset sapientissimus Ecclesiastes quaesivit verba utilia, et conscripsit sermones rectissimos, et veritate plenos*(Eccles.XII. 9.10). E ciò non ostante, il nostro modestissimo Giovenale diceva a tal proposito di sè stesso : « Io mi sforzo di attendere alla brevità « quanto più posso per dar più largo campo al p. Francesco « Maria di lavorare poi *in agro Domini*, e me gli rendo con ogni « mio studio ubbidiente *pro viribus* , come se fosse la persona « medesima del molto reverendo padre Filippo ». (a)

Vedendo intanto il Tarugi e gli altri padri dell'Oratorio di Napoli lo smisurato frutto, che il loro zelante confratello cavava dal predicare , deliberarono di aggiugnere a lui eziandio il ministero della confessione : sicuri che vie maggior bene sarebbe con ciò provenuto nelle anime. Vedeva Giovenale la ragionevolezza di tal proposta; ma siccome l'umiltà nasconde agli occhi de' Servi di Dio i loro meriti, non si reputava egli idoneo a siffatto carico ; temendo ancora non forse dovesse discapitarne nella persona propria pei grandi e continui pericoli , a cui soggiace un confessore. Considerata adunque sotto tali riguardi la cosa, egli, in vece di subito condiscendere, secondo il suo costume, ai cenni del Tarugi , volle prima intendere qual fosse sopra di ciò la mente di S. Filippo. Scrisse però al fratello: « Mi vogliono far confessore: Chiedete al padre che ne pensi, e che voglia da me per saper il da fare. Io non so che dirmi: Se egli così impone, comandi ciò che vuole; lo non contrad« dirò » (1). Avuto il sì da S. Filippo, subito mise mano all'opera ; onde a Giovan Matteo stesso diceva in un'altra sua : « Mi « conviene scendere per santa ubbidienza al confessionario, *sed* « *melior est obbedientia, quam victima* (2). Pur tuttavolta paventando egli che in udir tante laidezze non dovesse restar comechessia appannato il candor dell'anima sua verginale , ricorse nuovamente con lettere al suo amato padre e maestro, affinchè gli volesse in ciò giovare di consiglio e di orazione. E il Santo non tardò a fargli tener la seguente risposta : « Non pigli scrupolo « di quello che le occorre , chè suole avvenire anco ad altri. « Avverta solo di non sentire più volentieri quelle che le altre « materie de' peccati ; di non esser curioso di saper più di ciò

(a) Proc. *Somm.*

(1) V. *Proc.* p. 9. n. 17 e *Somm.* p. 187 n. 11.

(2) Ivi *Somm.*

« che scarsamente importa per poter applicare il rimedio, e
« di non discender nè meno ad altri particolari fuori di quelli
« che bastano a far intendere la qualità e specie de' peccati.
« Nel resto raccomandisi a Nostro Signore Iddio, il quale non
« manca dell'aiuto più che ordinario in simili esercizi, ogni
« volta però, che l'uomo li tratti con quell'amore e cautela, che
« si è toccato di sopra ».

Ammaestrato da siffatti salutari documenti (che vorrebbero esser scolpiti a caratteri indelebili nella mente e nel cuore di ognuno, che intende a confessare) non più come *bue all'aratro*, per ridir le sue parole, ma assai di buon grado acconciò il Servo di Dio gli omeri al peso addossatogli. Anzi tanto la carità gliel dimostrava dolce e leggiero, che, sebbene fosse egli de' primi a scender la mattina al confessionarlo, era poi sempre l'ultimo a levarsene, e talora perfino dimenticava di dover mangiare; onde faceva spesso mestieri che altri lo andasse a chiamare a mensa. Questa carità medesima rendevalo altresì tanto amorevole nei penitenti, che non si sapevan questi quasi staccar dalla sua persona. Nè solo era egli sì caritatevole con la gente di alto affare, ma colla più vil plebaglia che mai fosse. V' erano in fatti tra'suoi figliuoli spirituali due poveri ciechi, sprovveduti di tutto, che mettevan pietà; ed egli adoperava con essi sì umili e cortesi maniere, che non si sarebbe fatto di più a'primi personaggi della città. Similmente aveva egli a penitente certa vecchia per soprannome *Nardella*, zoppa, e miserabile, che ogni uomo al mondo ne avrebbe avuto schifo. Pur nondimeno Giovenale teneva sì stretta cura di essa, che a qualunque ora, per importuna che fosse, prontamente scendeva a confessarla; e quindi recavasi in proprio alla sagrestia, affinchè senza indugio fosse comunicata: nè mai, per mesi ed anni che continuasse a lei questi ufici, se ne addimostrò menomamente infastidito. Sicchè domandato un giorno donde operasse tanto per una vecchia vile e malconcia; « Io stimo più questa vecchia (egli rispose) che non stimo la Vi-
« ceregina con tutte le principesse di Napoli ». Nè restringevansi le sue cure sopra di costei a ciò soltanto; ma provvedeva ancora per il suo vitto: e per iscemarle il peso della miseria e delle infermità, tratto tratto le recava fiori, conserve, arancie, ed altre confetture.

Con questi modi sì soavi aggiugneva il Servo di Dio nel confessare una gran prudenza e sollecitudine per dare a ciascuno

il rimedio proporzionato al bisogno. Quindi a' pusilli e scrupuleggianti faceva di spianare le difficoltà, che trovavano nel servir Dio; a' peccatori suggeriva sentimenti di compunzione; in somma tal si porgeva con tutti, conforme la sentenza del S. Pontefice e Dottore Gregorio Magno, che nessuno era, il quale vergognasse di manifestar a lui le occulte infermità del proprio spirito: *Tales sese, qui praesunt, exhibeant, quibus subiecti occulta sua quaeque prodere non erubescant.* (1) Per distaccar poi i suoi penitenti dalle vanità del mondo, soprattutto raccomandava loro che si adusassero a meditar la morte; e però nell'adagiarsi sul letto stessero alquanto colle braccia incrociate, cogli occhi chiusi, e supini della persona, qual si giace un morto sulla bara. Questo affermava egli esser rimedio potentissimo da fuggire il peccato, e da venire a coscienza, ed averlo in persona appreso dal suo gran Padre S. Filippo; il quale assegnava simile pratica in penitenza a coloro che a lui si confessavano. Per lo stesso motivo entrando un dì il Servo di Dio nella Chiesa di S. Lorenzo di questa città con Gio. Antonio Bordino, veduta una sepoltura scoperchiata, subito vi cacciò dentro il capo, fermandosi per lungo spazio di tempo a contemplar quel mucchio di cadaveri, che ivi eran sepolti. Quindi ingiunse al Bordino che facesse il medesimo: e intanto egli andava a lui ricordando delle sentenze, che meglio scolpissergli nell'animo il pensier della morte, e la gran miseria delle cose umane (2).

Sebbene però il nostro Ven. Ancina, siccome abbiam detto, serbasse la possibile cura de' suoi penitenti, quali che essi fossero; pur tuttavia particolare ne aveva coi giovani: stantechè, se questi per i caldi loro impeti abbisognano di maggior freno, poi non vorrebbero sentirne il più leggiero al mondo, ove ben trovano oggi chi gli lasci a lor discrezione. Pertanto procacciava l'uomo di Dio per tutti i versi di guadagnarsi prima il loro affetto; e poi avevali divoti, assennati e frequenti a'Sacramenti, i quali sono il miglior riparo dai vizi e generatori di ogni maniera di virtù. Poveri giovani a dì nostri! A quali fonti luridi e pantanosi son mandati da certi parenti a formarsi nel cuore! Dopo tanti favorevoli risultati, che per centinaia di secoli si son veduti dalla cristiana educazione, or si dovrà aver ricorso a stranieri usi per aver un figliuolo ben discipli-

(1) *Cura Pastor.* Pars. II. p. 62. c. V. Brixiae 1818.
(2) Proc. *de Spe* c. X. p. 42.

nato? Ben rimarrà da piagnere a coloro, che così pensano ; se pur nel pianto si potrà disfare il mal fatto verso degli altri.

Ma non par bene lasciar così in disparte il nostro Giovenale. Quando si fossero per giovanile incostanza allontanati da lui i suoi penitenti, sia con lettere, sia con regalucci provava egli di riaverli a sè. Delle operette spirituali per essi particolarmente aveva il Servo di Dio ancora fatte ristampare; ed era tutto in raccomandar loro che ad ogni potere fuggisser le male compagnie. Affinchè all'urto delle tentazioni poi non dovessero restar sopraffatti, anticipatamente egli dava loro nelle mani, a simiglianza di S. Filippo, come tante armi da rifiutarne i colpi per tempo. Eran queste tante massime spirituali, che a noi per altro non è riuscito rinvenire. Dove si scontrasse con loro per via , soleva altresì dire ad essi : « Attendete « pure a far del bene adesso che siete sani, *quia non est in morte* « *qui memor sit Dei, et in inferno quis confitebitur ei ? Sanus, sa-* « *nus , et vivus confitebitur Domino* » (1). Fattosi con queste ed altrettali amorevoli maniere largo nei loro cuori, procurava di addestrarli a quella mortificazione, che è tanto necessaria per far sodo fondamento nella virtù. Quindi dispiacendo a lui veder i giovani tener dietro alle mode, se alcuno glie ne fosse venuto innanzi recando nella fronte il ciuffo usato a quei tempi , presolo per i capelli, gli faceva toccar il capo insino a terra ; ovveramente, cavando le forbici di sacca, recideva quel vezzo ridicolo : nè mai in ciò perdette la pruova , o patì villania. A questo proposito non par da tacere il caso di un giovanotto della Cava , per cui non ci era modo di emenda , e che Giovenale guadagnò a Dio con una stretta di capelli , ed una guanciata ; mentre sedeva in confessionale. Non disgradirà di sapere il fatto dalle parole stesse del giovane, il quale, tornato a senno, così ne rese di propria bocca testimonianza.

« Era io figliuolo molto scapricciato e fantastico di cervello, « faceva spesso venir la rabbia a mia madre , e non portavo « rispetto a nessuno. Un giorno tra gli altri essendo stato ca- « gione di assai collera a mia madre stessa , ella mi condusse « in Chiesa avanti al padre Giovenale , e gli raccontò le mie « male qualità. Udito ciò il padre, mi chiamò con dirmi : *Vien* « *qua, testa di metallo.* In questo mentre io me gli accostai, ed

(1) Pro?. *De Spe* p. 45. N. 8.

« egli mi diede uno schiaffo in faccia assai gagliardo, il che mi-« rando la povera mia madre, disse : *Padre che fate ? Questo è « pazzo , ed andrà a pigliar delle pietre per tirarvele addosso.* « Ed esso di nuovo mi chiamò e pigliò per li capelli ; ed io in « un subito m'intesi compunto e mutato, e gli baciai i piedi» (1) Ecco come Iddio prosperava lo zelo di Giovenale nel dare opera al ministero della penitenza : ma non graverà a' lettori che con qualche altro esempio noi rifermiamo questa stessa verità.

Il soprannominato dottor Domenico Antonio Pace da Maratea confessandosi un giorno da Giovenale , lasciò inavvedutamente di rendersi in colpa a lui di certo peccato. Dopo ch'ebbe egli finita la sua confessione, gli domandò il Servo di Dio: *Evvi altro* ? e rispostogli il penitente di no , il pio confessore , che meglio di lui conosceva gli occulti della sua coscienza, gli disse: « Vattene a far orazione a Santa Maria *del Principio* (2) che « ivi te lo ricorderai ». Obbedì Domenico ; e non si tosto si fu inginocchiato innanzi alla Madonna, che gli sovvenne il peccato, di cui si era dimentico ; onde tornato presto da Giovenale gliel confessò, e l'uomo di Dio gli soggiunse : « *Ecco che ci era altro* ». Maravigliato il penitente a questo fatto ne volle render a tempo opportuno testimonianza ; aggiugnendo che più volte il suo Ven. confessore gli aveva svelati gli occulti del proprio cuore (3).

Non meno singolare fu il caso occorso ad un giovane ancor suo penitente, il quale poi si annoverò tra i poverelli scalzi di S. Francesco ; e visse in religione assai virtuosamente , per modo che, al dire del nostro p. Marciano , ebbe anche il dono dell'estasi , e passò con fama di santità. Or avendo costui nei suoi primi anni prese di soppiatto certe tovaglie della madre, con puerile leggerezza le barattò giocando a' noccioli. Intanto rientrato in sè stesso il meschino stava tutto costernato e sospettoso, non sapendo da una parte come rimediar al mal fatto, e dall'altra essendo certo che la madre, notato il mancar delle to-

(1) Vedi Proc. p. 77.

(2) È questa un'antica Immagine della Vergine , che si venera nella Chiesa di S. Restituta, posta dentro del Duomo, e al dir di uno Storico si vuol per antica tradizione esser un dipinto di S. Luca. Innanzi a questa immagine Giovenale spesso adorava e sovente vi mandava ancora i suoi penitenti per farli solleciti nei loro bisogni di aver ricorso a Maria.

(3) Somm. c. IX. *de Fide* p. 35, p. 17.

vaglie, sarebbe subito corsa col pensiero a lui. Stato alquanto sopra di sè, pigliò egli finalmente partito di andare al p. Giovenale per confessarsi. Trovatolo che era con un personaggio di alto affare, aspettò che questi si fosse spedito, e poi si fece egli innanzi. Ed oh! maraviglia! Siccome il Servo di Dio ebbe a sè il giovanetto, a lui disse: *Avresti mai tu rubato niente?* Stupito il giovane a tal dimanda, risposegli di sì, e narrò tutto il successo. Pure non finiscon qui le maraviglie. Ingiunse il nostro Ven. al suo penitente che presto riscattasse le tovaglie, e ricuperatele, fosse sollecito di riporle nel luogo di prima. Ma come ciò fare, se non aveva il giovane addosso nè meno un quattrino? Avviatosi non pertanto sulla fede del suo padre spirituale al Mercato della città nostra, e incontrato il compagno, che era stato suo vincitore nel giuoco, gli richiese le tovaglie, profferendosi di pagargliene alla lesta l'equivalente. Accettò quegli il cambio, e messasi il giovanetto la mano alla saccoccia, ne cavò tanto danaro, nè più, nè meno, quanto facea di bisogno al riscatto. Ecco se i servi di Dio parlano di proposito. Una sola circostanza è in questo fatto da avvertire (per non foggiar le cose a nostro modo) che cioè, siccome fu esso dopo molti anni attestato, così il frate non ricordava fermamente se quel danaro fosse stato a lui porto dal suo confessore nell'andar che fece da lui, o se avesselsi trovato addosso nello sborsarlo. Comunque sia per altro il caso, sempre ci dà da intender quanto il nostro Ven. confratello fosse illustrato dal Signore di lumi speciali e precisi nel ministrar il Sagramento della penitenza (1).

Si ingannerebbe intanto a gran pezza chi credesse che solo nel confessionale avesse il Servo di Dio cura de' suoi penitenti. Non sì tosto gli era recata nuova delle loro infermità, subito volava egli a confortarli nello spirito; e specialmente se corresser pericolo di morte, non si stava contento di visitarli di frequente, ma, oltre alle intere giornate, che passava accanto a loro, vegliava le notti per assisterli. E la sola sua mano imposta sul capo di essi bastava o a rilevarli dai loro travagli, o a renderli affatto liberi dalle tentazioni che provavano. Assisteva egli, per contarne una, all'agonia di certo suo penitente, il quale era combattuto da tali suggestioni diaboliche, che il forzavano a dimenarsi tutto e ravvolgersi pel letto, che era una pietà ed

(1) Vedi Marciano *Mem. Stor.* d. O. p. 328. vol. I.

uno spavento a vederlo. Sollecito il buon Giovenale della salute di quel suo figliuolo, l'aiutava nel pericoloso frangente invocando sopra di esso il Nome benedetto di Maria, e ponendogli tratto tratto la mano sul capo, e aspergendolo dell'acqua santa. Or fu notato che quante volte egli toccava il meschinello, questi sempre riavevasi dalle sue incomposte e paurose smanie; finchè, recato con simiglianti rimedi a piena tranquillità, rendè lo spirito a Dio (1).

Simili ufici di carità faceva poi l'uomo di Dio con tanto calore, che mostrava di volerci lasciar sopra tutta l'anima; e così era assiduo nello adoperarsi in servigio degli infermi, dei morienti, e di altrettali persone, che ebbe un giorno a dire ad un suo penitente: « Figlio mio, la vita mia è distribuita alla « visita dei poveri infermi, carcerati e morienti ». Ed un'altra volta scrisse a tal proposito al fratello in Roma. « Ho tanto « scarso il tempo, che appena posso respirare. Tutto il giorno « alle confessioni, all'oratorio, al visitar gli infermi gravi e mo« ribondi, assisterli, confessarli e confortarli, chiamato in tutte « le parti della città ». E perchè il fratello medesimo, non ostanti sì gravi cure, che Giovenale aveva, e che gli impedivano di scrivergli, cercava continuamente a lui lettere, il Servo di Dio gli rispose: « Sappiate che a molti già non rispondo, e a « chi rispondo, lo fo quasi tirato per i capelli, avanti che per « mia elezione » (2). Per lo stesso motivo altra volta raccomandava al suo Gian Matteo che non gli facesse tener più lettere di alcuno; eziandio se fosser di Cardinali, e di altri ragguardevoli personaggi: ma in vece le consegnasse tutte al comun padre S. Filippo per intenderne quali risposte si convenivano dare (3), volendo il nostro Ven. essere sempre spedito alle sole opere del suo ministero.

Con questo zelo sì attivo e focoso, e con il confermar che Iddio stesso faceva (siccome toccammo sopra) le sue parole e i suoi consigli, non vorranno penare i lettori a credere che straordinario fosse il numero di coloro, i quali accorrevano a lui per isciogliersi dai lacci della colpa e riamicarsi con Cristo. Pertanto lasciamo di produrre all'uopo altre testimonianze, e

(1) Bacci *Libr.* I. c. VII. p. 64 e 65. Lombardi *Libr.* II. c. IX. n. 9, pag. 69.

(2) Proc. p. 8.

(3) V. Proc. *Somm.* p. 190 n. 33.

ai lettori di argomentar il frutto che Giovenale ebbe a raccoglier dal ministrar alle anime il Sacramento della penitenza. Non sembra però da tacere che, sebbene fosse egli uomo di consumata carità, pur nondimeno per la somma venerazione, che serbava a questo Sacramento, era misuratissimo nel far la limosina a'penitenti, temendo che non dovesse ad alcuno tornare il sangue di Gesù in vil traffico ed in orribile sacrilegio. Del resto coloro, i quali per così basso guadagno recavansi a lui chiedendo la penitenza, il Servo di Dio ravvisava al solo rincontro della faccia, siccome egli stesso soleva contare qui in Napoli ai padri di nostra casa, con quella semplicità che non era l'ultimo de' suoi pregi (1). Nel qual punto, chi abbia letta la vita del Neri, troverà che il Ven. nostro confratello aveva ereditato lo spirito del comune padre, a cui nè meno gradiva che si facesse la carità nel confessionale; e accorgendosi che certi, sotto colore di confessarsi, dimandavan del pane, soccorreva sì bene alla loro miseria, ma non pigliava ad ascoltar le colpe di essi. Ci dorrebbe forte nell'animo, se di qui volesse prender qualche ministro della chiesa motivo da contener le viscere della carità sopra i propri penitenti. Questi son fatti, che vanno intesi a discrezione; perchè, se a tutti, massimamente ai Sacerdoti conviene esser limosinieri; nè meglio che colla carità si dimostra la natura del Sacerdozio cattolico.

Due altre cure davano ancora grave faccenda al Servo di Dio nel chiuso della sua Congregazione medesima: l'una era lo ammaestramento de' giovani chierici, il quale uficio da lui assunto in Roma e adempiuto con quella diligenza, che narrammo, continuò egli tra noi con pari assiduità ed esattezza. Che simile incarico egli qui esercitasse, e come dovesse tornargli penoso, per le rimanenti fatiche che gravavangli su le spalle, eccolo dalle sue parole medesime, tolte da una lettera, che egli in questo tempo scrisse al fratello: « Ogni settimana mi con« viene far quattro Sermoni formati, e bene studiati, e matu« rati colla orazione per quel poco che posso; oltre il Sermone « alle monache. Quattro mattine mi tocca di assistere alle ri« petizioni di teologia de' Novizi, e il Sabato mattina alle di« spute. *Cogita*. Non pratico con nessuno, e me ne sto ritirato « al possibile. Non pensate che io perda il tempo in far visite,

(1) Così leggesi nel mss. del p. Niccola Antonio Bellalbore.

« se non rarissime, per bisogno di necessità, o almeno uficio di « carità ». E in altre lettere « *Paucis, quia occupationes nostrae* « *usque ad summum* » (1). L'altra incumbenza da S. Filippo medesimo raccomandata all'obbediente suo figliuolo era la revisione degli *Annali* del Baronio. Sin qua in Napoli erano a tale effetto mandati a lui da correggere i quinterni, innanzi che fossero messi a stampa ; e come attentamente egli eseguisse le sue parti, eccolo da un tratto di lettera, che Giovenale medesimo a tal proposito scriveva al suo S. Padre , come per rendergli ragione delle fatiche intorno all'opera durate. « Io per « me spero che quest'opera sia per riuscire non solo utilissima « e grata a' fedeli cattolici, ma eziandio agli avversari stessi, e « nemici nostri capitali. Solo parmi potersi desiderare delle « più copiose allegazioni marginali , e maggior vigilanza sopra « il corregger del torchio, come pur già si vede usata negli ul- « timi fogli mandati rispetto ai primi » (2) E ben lo evento provò che egli non andava punto ingannato nel presagir tanto prosperamente di questa impresa , la quale sembra che la divina provvidenza abbia voluto particolarmente confidare ai figliuoli di S. Filippo d. O. di Roma da farne una delle migliori loro glorie; essendo al Baronio venuto dietro Odorico Rinaldi Trivigiano, prete di quella Congregazione, ed a questo nei di nostri si appresta a raggiugnersi il p. Agostino Theiner della casa medesima (3).

Tra queste ed altre immense cure , onde era stretto , non interrompeva egli l'antico esercizio dello scriver in versi, come quello che o gli dovesse tornar in ristoro delle sue fatiche, o in esca a riaccender vie meglio in sè ed in altrui lo

(1) Vedi Proc. *Somm.* c. XXXVI p. 188. 99 *Lett.* VII e XII.

(2) Anche di questa *Lettera* tacciano tutti gli autori da noi letti, contentandosi alcuni di essi di accennar proprio fuggendo la cosa. La *lettera* si ha nei Processi *Somm.* p. 162. *Let.* XXVI. Vedi anche Processo pag. 9.

(3) Questo valoroso nostro confratello è già per pubblicar tre tomi di continuazione agli *Annali* del Baronio; e sì la pratica da lui acquistata in simili lavori di Storia, e sì la ricchezza di documenti , onde conforta le sue opere, al che è aiutato dal suo uficio di *Prefetto degli Archivi Vaticani* , ci fanno sperare che ben possa stare terzo tra cotanto senno , quanto ne mostrarono i due primi ; per non parlar del p. Giacomo Laderchi dell'Oratorio di Faenza, che nel 1728 diede ancor mano all'opera medesima.

zelo della religione. Pertanto nello stesso primo anno che il Servo di Dio venne tra noi, udito del molto adoperar che Sisto V. faceva in difendere e dilatare la cattolica fede, volle rallegrarsene con lui ed animarlo a sempre più promuovere la pietà nei Cristiani; inviandogli un *Carme* di ben 260 e più versi, il quale noi abbiamo sott'occhio, e che si legge tra'manoscritti con questo titolo: « *Ad SS. D. N. Xystum V. de rebus iam ab eo praeclare gestis, et aliis deinceps sub Beatissimae Virginis praesidio feliciter gerendis* Paraenetica Gratulatio Juvenalis Ancinae *Congregationis Oratorii Presbyteri.* Similmente nello stesso anno 1586, giunta a lui nuova che il Pontefice medesimo aveva levato all'onor della Sacra porpora il suo pastore Geronimo della Rovere, Ascanio Colonna, Filippo de Lenoncourt, Girolamo de Corrigla, Anton Maria Gallo, Vescovo di Perugia, Costanzo Sarnani Francescano, Geronimo Mattei Romano, e Bernardo Giustiniani Genovese, dedicò il nostro ven. confratello al Papa un altro *Carme* in sessanta e più versi, in fronte al quale trovasi il seguente titolo: *Gratulatio Heroica ad Xystum V. pro Cardinalium promotione die 17 decembris 1586.* Quanto questi due *Carmi*, e segnatamente il primo, tornassero accetti al Sommo Gerarca non accade che noi diciamo dopo la testimonianza, che ce ne hanno resa gli altri Scrittori (1) da noi sopra citati. I quali ancora narrano che il Servo di Dio, saputo il favore, onde il lodato Pontefice avea accolto i suoi componimenti, era già per metterli a stampa: ma la sua somma umiltà da un lato, e dall'altro l'essersi accorto che ciò forse non gradirebbe al suo gran padre S. Filippo, gli fecero mutar pensiero. In fine ancora un altro *Carme* fu dallo erudito e venerando nostro Giovenale dettato qui in Napoli nel 1592, quando gli toccò (conforme dicemmo) per la compilazion dell'*Ufcio* di S. Gennaro soggiornar per alcun tempo in certa casa campestre presso Capodimonte, la quale allora possedeva il nostro Oratorio. Ivi adunque giovandosi l'uomo di Dio di quella singolare amicizia, che aveva coll'egregio p. Francesco Benci della Compagnia di Gesù, insigne poeta di quell'età, a lui mandò centotrentacinque versi, che noi abbiamo voluto scorrere, siccome i precedenti, e innanzi a'

(1) Lombardi Libr. III c. XIII n. 1 p. 146. Bacci Libr. III cap. IX p. 239 e 40.

quali è questo titolo: « *Juvenalis Ancinae Fossanensis Congregationis Oratoriis Presbyteri* Neapolitana Rusticatio, *pridie Kal. Augusti 1592. Ad rev. p. Franciscum Bencium Societatis Iesu Sacerdotem eximium, poetamque clarissimum.* Non dicendo nulla di questo componimento gli autori citati, gioverà sapere che ci porge in esso il Servo di Dio un solenne documento della sua pietà; perocchè narra come si era egli ridotto in quel romito soggiorno per piagnere i suoi peccati; ma per quanto si desse nel petto, i suoi occhi non gli versavan lagrime. Di ciò egli sentiva gran dolore, vie più che in quei dì ricorrea la memoria della penitente Maddalena, la quale pur tanto gemere avea fatto sopra i propri falli. Dopo di ciò, deplorata la vanità delle cose del mondo, e la stoltezza di coloro che lo seguono, conchiude il venerabile scrittore con pregare il Benci medesimo che da Dio gli impetri non altro, che di lamentar sempre sopra i propri errori. Eccone alcuni versi in esempio:

Magdalenae instans lucis properabat ad ortum
Sacra dies, spirans quondam felicibus auris.
Hic ego transacti sceleris mihi conscius aevi
Optabam lacrymas, foedi quibus intima cordis
Abluerem . . . .
Donec et impuras sordes, et funditus omnem
Concretam eximerem coeco de pectore labem.
At nihil hic prorsum votis respondet amicis;
Nil iuvat, et lacrymae frustra quaeruntur in horas.

E ecco che si rappresenta al guardo la convertita peccatrice

Tum Magdalenam passis per terga capillis
Undique perfusam lacrymis, et rore madentem
Sanguineo, haerentemque Cruci inter brachia fixae
Cominus intueor . . . .
Nullus adhuc stillans oculis mihi profluit humor;
Omnia sed concreta gelu, glacieque rigescunt.

Ma a torto si doleva l'uomo di Dio che non potesse gemere, quando aveva pure sì caldo il cuore di carità, come egli stesso (quasi impensatamente) qui soggiugne, e sì pronto il labbro alla orazione

Confestim accingor precibus, genibusque volutus
Sontibus aggredior pectus contundere palmis.

Hinc templum ingredior moer , et cernuus arae
Sistor, sacra Deo faciens de more Tonanti.
Spiritus inflammans Christi cor urit et ardet.
Viscera subsiliunt, illoque agitante calescunt,
Nec dum fonte cadens gelido mihi labitur unda.

E dopo detestata la vanità dei mondani con dire:

O curas hominum! o quantum est in rebus inane,
O tardas hominum mentes! o pectora caeca!

entra a dir della felicità che si gode nel cantar le divine lodi, e nel vivere con Dio alla semplice, e in ultimo conchiude:

Ergo age, me miserum, Banci pater optime, fusis
Ante Deum crebris precibus fulcire memento.
Hic mihi (namque potes) fer opem, ut mea lumina fontes
Saepe die, noctuque magis de pectore fundant.
Non mihi divitias Craesi, quasque India mittit
Si dederis, precibus, lacrymisve aequaberis aurum.
Sint suae opes cupidis, alios ambita fatiget
Purpura: non ulli invideam inter sceptra coronas.
Tu gemitus, Francisce, mihi, lacrymasque petenti
Excute: Summa aliis, sed non potiora relinquo (1).

Ma troppo ci tarda di toccar degli altri frutti della carità di Giovenale verso i Napoletani. Non contento egli a quelli che raccoglieva da' suoi infocati sermoni, e dal ministrar di continuo la penitenza, andava in persona incontro a'peccatori per tirarli a Dio: non avendo minore efficacia (siccome ben notò il Marciano) i suoi privati, che i pubblici ragionamenti. Pertanto sia che gli accadesse di entrar i palagi, o i tuguri, sia che trovassesi a camminar per istrada, non perdeva mai il destro di far qualche guadagno di anime al Signore. Ecco-ne speditamente un esempio, il quale riferiremo colle parole medesime del nostro p. Vincenzo Lantero, che fu Arcivescovo di Ragusa, e testimonio di veduta del fatto.

« L'anno 1597 andando il p. Giovenale nel palazzo della si-
« gnora D. Girolama Colonna per visitar il Duca di Monte-
« leone suo figliuolo infermo, trovò nell'anticamera certi ca-

(1) Abbiam voluto qui produrre questi versi latini del nostro Ven. come un saggio delle sue poesie in questo idioma, serbandoci in fine dell'opera di allegare alquanti suoi divoti componimenti in metro italiano.

« valieri e gentiluomini, che consumavano il tempo in giocar
« alle carte. Non potendo ciò patire il p. Ancina, mosso da
« particolare spirito di Dio, pigliò di sopra la tavola quelle
« carte, e stracciatele in molti pezzi, le buttò per terra. Se-
« duto quindi sopra una sedia innanzi a quei signori medesimi,
« fè loro un ragionamento sopra la perdita del tempo, e pregio
« di esso; e però nessuno dovesse gittarlo in simili giuochi,
« ma invece attendere alla salute dell'anima propria. Venne il
« discorso udito da tutti con gusto, e diedero segno di emen-
« dazione; perchè più non giuocarono in detto luogo. Ragguа-
« gliato poi di ciò il Duca, e la signora D. Girolama, e fatto
« alla presenza di lei congregare tutte le sue donne e dami-
« gelle, porse loro un altro sermone, il quale ad esse,e alla loro
« signora riuscì molto gradito. Vedendo intanto il frutto, che
« da questo era derivato, propose lo stesso p. Giovenale di
« fondare una Congrega col titolo di *Oratorio de' Principi*, la
« quale avesse particolare istituto di andar il dopo pranzo nei
« palazzi de' principi, ed ivi far dei sermoni spirituali a' si-
« gnori e cortigiani, per impedirli dal giuoco, ed esortarli a'
« santi esercizi, al qual fine già aveva preso a raccoglier sog-
« getti » (1) Fin qui il lodato Arcivescovo.

Non ha minor aria di maraviglia una conversione dal zelante nostro confratello operata in sulla pubblica via. Recandosi egli un giorno con Giovanni Macque suo penitente, e Maestro di musica della Real Cappella, verso la chiesa de' padri Cappuccini, comunemente detta di S. Efrem, s'avvenne in alquanti giovani scapigliati, che giuocavano in palese alle carte; quando uno di essi, per aver forse avuta la peggio nel giuoco, vomitò una sacrilega bestemmia con voce sì sonora da esser udita da ognuno. Punto Giovenale da vivo dolore per l'offesa fatta da quel ribaldo contro a Dio, si appressa a lui, e, come operò S. Nicola di Bari con Ario (quando intese a costui vituperare il Nome del divin Verbo) e S. Girolamo Miani con altro giovane bestemmiatore, scarica in viso a quel tristo una solenne guanciata, dicendogli in sembiante fermo e minaccioso: « *Empio, così bestemmi Iddio !* » Era il giovane adirato per,

(1) V. Lombardo *Libr.* II c. VII p. 58 n. 11 Bacci *Libr.* III c. III p. 189 e 90, e Marciano *Mem. stor.* d. O. p. 391 e seq. Libr. IV c. IV, ove è narrato il fatto colle stesse parole del suddetto Arcivescovo di *Ragusa*.

la perdita incontrata; e se per questa non aveva avuto riguardo verso Iddio, molto meno era da sperare che ne serbasse al p. Ancina. Anzi risentitosi viemaggiormente allo schiaffo da lui ricevuto, taluno vorrebbe qui credere che il giovanastro se ne fosse vendicato, aggiugnendo al primo un nuovo sacrilegio. Ma niente di ciò. Il Macque, che fu presente al fatto, il p. Troiano Bozzuto prete del nostro Oratorio, e poi Vescovo di Capri, e il p. Nicola Bellalbore, altrove nominato, ci accertano nei Processi (1) che il colpevole, non che profferire una sola parola di sdegno incontro al Servo del Signore, o far almeno vista d' incollerito, si gettò a piedi di lui chiedendo umilmente venia del fallo commesso; onde Giovenale, mutato anch'egli sembiante, lo raccolse con buon garbo, e fattagli intender la gravezza di sua colpa, lo lasciò tutto ravveduto e compunto. Prendono di qui materia da dire i Processi che si mostrò in tal caso il Ven. nostro confratello preso da quello spirito medesimo, di cui occupato un giorno S. Giovanni Crisostomo nel predicar contro la bestemmia, coronò la sua omelia con pregare i suoi ascoltatori, che, dove gli volessero aver grazia del suo sermone, gli punissero i bestemmiatori. Che se per sorta avessero udito alcuno bestemiar sulla pubblica via, accostatisi ad esso lo avessero corretto, e a un bisogno non ricusato di schiaffeggiarlo, *santificando così le loro mani*. In ultimo, posto che perciò fosser stati citati in giudizio, avessero liberamente detto in viso al reo, e innanzi al magistrato: *Angelorum Regem blasphemavit* (2).

Grande rumore levò ancora in Napoli la conversione da Giovenale operata di certa Giovanna Sancia famosissima cantatrice, la quale per la soavità della voce, non meno che per i suoi vezzi, era tale lacciuolo di perdizione agli sconsigliati giovani, che comunemente veniva detta la *Sirena*. Facendosi pertanto l'uomo di Dio mano mano strada innanzi ad essa, l'entrò a parlar con bel modo della bellezza della virtù, e delle cose che toccano la vita avvenire; e tanto potettero i suoi parlari appresso di lei, che tra poco fu mutata in tutt'altra che era. Ma sarà meglio intender questo fatto dalle parole medesime del Ven. nostro confratello, il quale così ne scrisse al Mae-

(1) Proc. *Somm.* de *Charit. in Deum* c. XII p. 51 et seq.

(2) Hom. I e II ad Pop. Antioch. = Proc. *Animadvers*: p. 36.

stro del Sacro Palazzo in Roma. « Credo che si ricorderà facil-
« mente V. P. Rev. di quella Signora , per nome Giovanna
« Sancia, detta comunemente la *Sirena* , che, tre anni già de-
« corsi , vicino al loro convento ad *Echia* dolce e leggiadra-
« mente cantando nel gravicembalo era potente ad incantare,
« e cattivare insieme i cuori di chi sentir la poteva, e dappres-
« so e da lungi adescare colle vane e lusinghevoli canzoni pro-
« fane, amatorie e lascive nella Italiana e nella Spagnuola lin-
« gua. Questa, dopo alquanti giorni da me praticata, mediante
« la divina grazia, si ridusse a tal termine, che diede bando a
« tutte le vanità passate, e di voce e di strumento, le une e le
« altre consecrando a Sua Divina Maestà , e alla Beatissima
« Vergine; e di più vi si obbligò con solenne voto in buona for-
« ma, dopo ricevuta la Sacra Comunione nell'Altare del glorio-
« so Martire S. Gennaro, posto nel soccorpo della Chiesa Ar-
« civescovale della inclita e real città di Napoli. Da indi in poi si
« studiò la benedetta giovane di servare il voto stesso inviolabil-
« mente sino alla morte di maniera tale, che per tutto l'oro del
« mondo non l'avrebbe rotto; e per modo di dire, piuttosto si sa-
« rebbe lasciata scorticar viva, e troncar la lingua, che trasgre-
« dirlo. Ciò da questo si conobbe chiaro che, essendo stata
« ella più volte da principesse, titolati , ufficiali e ministri re-
« gii istantemente pregata a voler cantare qualche vezzosa
« canzonetta spagnuola , o romanza italiana , per molti che la
« violentassero, non fu possibile mai che asseguissero il loro in-
« tento : dove allo incontro in vece di quelle sue prime vanità,
« di altro non cantava sonando , che divote e pie laudi spiri-
« tuali volgari e latine con sì gentil maniera, con tanta leggia-
« dria, e con tal dolcezza , che piuttosto mi pareva udirsi una
« nuova angioletta del cielo, che umana creatura ». — Fin qui
Giovenale , ed è provvidenza di Dio che i suoi servi si sieno
lasciati dire alcuna volta qualche lor fatto , il quale altrimenti
sarebbe rimasto dimentico , lo che ci è occorso di avvertire in
altre vite e memorie scritte di Santi. A tutto questo però non
si rimaser le cure del zelante Filippino verso la Sancia ; ma
egli stesso le fece la forma del voto accennato, e ne ricevette
la fede nelle sue mani come di lei confessore. « Io Giovanna
« Sancia (son queste appunto le parole del voto) dico e pro-
« metto a Dio di non aver mai più per l'avvenire a cantare, nè
« sonare canzone alcuna Spagnuola, nè Italiana, vana , lasciva,

« e profana, ma solo laudi, salmi, inni, mottetti e cantici spiri-
« tuali divoti ed onesti per laudare la Suprema Maestà di Dio
« nostro Signore, la gloriosa Vergine, con gli Angioli e Santi
« del celeste paradiso. Amen, e così sia — Scritta e sottoscrit-
« ta il giorno proprio del glorioso Apostolo ed Evangelista S.
« Giovanni mio santo Protettore in Napoli 6 maggio 1596. —
« Io Giovanna Sancia dopo d'essermi comunicata nel Soccor-
« po Arcivescovale nel Sacro Altare di S. Gennaro per mano
« del Reverendo P. Giovenale Ancina mio padre spirituale.
« *Deo gratias* ». Emesso questo voto alla presenza de' suoi genitori, chiuse il Ven. la bocca alla sua penitente con dirle: *Io da parte di Dio, e di S. Gennaro ti serro questa bocca, che mai più la possi aprire a cantar canzoni e parole profane.* Ancora sedici mesi sopravvisse la convertita donzella, serbando intatta la fede a Cristo promessa, e vivendo così grata al Servo di Dio, che, essendosi egli in questo tempo ridotto a Roma, gli scrivea ora per ringraziarlo del gran beneficio per suo mezzo ricevuto, ed ora per pregarlo che tornasse a Napoli affine di esser in istato di meglio profittar de' suoi salutari consigli. Se non che infermatasi gravemente, venne a termine di morire: nè mai si rimaneva tra le noie del suo male, come per coglier qualche conforto, d'invocare il suo Giovenale, in grazia di cui prendeva ancor le medicine, che altrimenti non le dava l'animo di pigliare. Finalmente nella Vigilia dell'Annunziazion di Maria a quelle parole: *Omnes Sancti Angeli, et Archangeli orate pro ea,* rese l'anima placidamente al Creatore nelle mani di un p. Domenicano, a cui Giovenale nel suo partire l'aveva confidata, e fu seppellita nella Chiesa della Ven. Suor Orsola Benincasa, delle quali cose tutte fu poi fatto consapevole il nostro Ven. confratello in Roma (1).

Ma per quanto godesse Giovenale della conversione narrata, non ne rimase poi soddisfatto per modo, da non cercare più innanzi. Avrebbe egli voluto al tutto bandir dalla città nostra ogni profanità e lascivia di canti; ed eccone un altra prova in un caso che noi produrremo colle parole medesime di certo prete Napoletano, il quale vi fu per lo mezzo.
« Dal seguente avvenimento (così questo sacerdote) ho io
« giudicato che il p. Giovenale fosse un gran Servo di Dio.

(1) Vedi Marc. nel luogo sopra cit. p. 378 e 79.

« Si dilettava egli di certe arie e *villanelle*, le quali poi ri-
« duceva in laudi spirituali. Or avendo una notte dalla sua
« stanza udito una musica sulla pubblica via, come è costu-
« me in Napoli, ed essendo io capitato da lui, mi chiese co-
« pia di quella *villanella*. Procurai di subito averla da chi ne
« era padrone, il quale mi confidò il libro stesso, ove quella
« ed altre arie erano notate. Tornato quindi dal padre, gli
« diedi il libro medesimo; ed egli, tenutolo presso di sè alcu-
« ni giorni, alla fine me lo restituì tutto guasto, e cassate le
« parole profane. Restai io molto mortificato in questo fatto,
« sì perchè il libro non era mio, sì perchè era d'un uomo
« discolo, scandaloso, impertinente, che in tale occasione a-
« vrebbe avuto ragione di farmi qualche affronto, come era
« stato solito di usare con altri per motivi da meno di que-
« sto. Mi lamentai adunque col p. Giovenale, e mi risentii
« di ciò con esso lui. Ma egli con parole piacevoli, e sempre
« ridendo, mi andava consolando, sebbene invano: dacchè ap-
« prendeva io il pericolo il quale di certo mi soprastava. Ve-
« duto ciò, egli mi soggiunse: *Non dubitare: l'amico non farà
« risentimento alcuno, nè proverà disgusto; anzi piuttosto piacere
« di quanto si è fatto*. Concepita finalmente io fede alle parole
« del p. Giovenale, riportai il libro all'amico; e volendomi
« scusare con lui, acciocchè non andasse in collera, non si
« mostrò punto dispiaciuto: ma in vece ricevè quietamente il
« suo libro così malconcio come era; e sorridendo ancor esso
« (conforme ridendo mi aveva detto il p. Ancina) mi rispo-
« se: *Non importa niente*. Ciò ho io tutto attribuito alla santi-
« tà e bontà di Giovenale; perchè, siccome per zelo dell'onor
« di Dio aveva egli fatto quelle cassature; così ancor egli ope-
« rò questa mutazione nell'accennata persona, che per sua na-
« tura era tanto pericolosa e terribile, cambiandola quasi da
« leone formidabile in agnello mansueto » (1). Fin qui il so-
praddetto prete. Allo stesso fine di toglier via le canzoni la-
scive il Servo di Dio era in Napoli continuamente sopra il
nostro p. Camillo Severini, affinchè gli componesse delle laudi
spirituali in musica *per ribattezzarne l'arie profane*; avendo in
ciò il mentovato padre (per confessione di Giovenale stesso)

(1) Lombardo libr. II c. VIII n. 4 p. 60 e 61. Bacci libr. III c. XIII p. 261 e seg. Marciano *Mem. Stor.* libr. IV c. IV p. 379 e 80.

raro talento. Ancora perciò raccomandava al suo fratello che, capitandogli in Roma degl'inni, mottetti, e simili componimenti musicali, glie li facesse prontamente tenere in Napoli. Finalmente, quando ne avesse egli agio, non lasciava di scrivere delle canzonette, madrigali, odi, ed altre poesie di questa natura da farle cantare in vece de' laidi versi. Soprattutto ciò egli faceva nel tempo del Carnevale, istruendo de' giovani ad accompagnare col canto le proprie composizioni; e quindi menavali, come a festa, all'ospedale, procacciando con simiglianti esercizi di tenere in quel tempo lontana dalle stemperatezze la moltitudine.

Nello estirpare le private discordie era volta ancora in Napoli gran parte delle sollecitudini del Ven. nostro confratello. Andava egli attentamente rintracciando que' miserabili, che fossero presi da animo crudele e vendicativo, chiedeva della cagione de' loro odi: ed avute a sè le parti contendenti, procacciava prima con maniere dolci e miti, e quando bisognasse, ancora con modi gravi e risoluti, di troncar dalle radici ogni seme di discordia. E se il B. Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino con far recitare consideratamente il *Paternostro* tal volta ridusse a concordia tra loro i nimici, il nostro Ven. Ancina mostrando a così fatte persone il Crocefisso sapeva mutare in mansueti agnelli i lupi più ferigni, ed irosi, che gli venissero tra mano. Immense furono le famiglie che riebbero per questo suo zelo la pace vanamente desiderata per anni ed anni. Eccolo attestato dal Marciano: « Più volte furono veduti prostrati a' suoi piedi con spirito di vera contrizione uomini involti in lunghe e mortali inimicizie, che stillando dagli occhi in abbondanza il pianto, davano la pace a' nemici. E bene spesso trovandosi in sua presenza co' loro avversari, senza profferir parola (essendo impediti dal pianto, e da'singulti) si abbracciavan scambievolmente con fraterno amore ed affetto » (1).

Ma questi son fatti per avventura meno sorprendenti verso le conversioni da lui operate di bagasce e di donne di mal conio, delle quali (al dir dei Processi medesimi) ogni di rivocava il Servo di Dio qualcheduna a penitenza; nè ciò solo, ma tutto egli si spargeva per la nostra città dove fosse non più

(1) V. Marciano luog. cit. p. 382.

che un'anima da trarre al Signore. Di qui ascrivono a lui i Processi l'elogio, che S. Bernardo rese a S. Malachia in queste parole. « Avvertire in generale, riprendere in privato, piangere per ciascun colpevole, ora aspramente, ed or soavemente correggere, secondochè vedeva esser espediente, eran « queste le sue cure. Ed affinchè tornasser più efficaci, egli in « cambio dei peccatori, presentava a Dio il suo cuore contrito « ed umiliato. Quante notti poi non vegliò per essi stendendo « le mani al Signore in atto di supplichevole? E quando non « avesser voluto venire in Chiesa, egli per le piazze e pei « viottoli si faceva incontro ai renitenti; e avvolgendosi per « la città, cercava affannosamente alcuno da guadagnare a Cristo » (1).

Se non che non eran sole le miserie spirituali de' prossimi quelle che commovevan le viscere del Servo di Dio. Sapendo egli che la eletta porzione di Gesu' sono i poverelli, non è uficio di misericordia, ricordato nei Vangeli, che non esercitasse in pro loro anche nella città nostra e fuori di essa; quantunque, per soccorrere altrui, avesse dovuto dimenticare i propri bisogni. Andò una volta pellegrinando ad Amalfi per visitar le reliquie di S. Andrea Apostolo, e menò seco Angelo Tozzi fratello di quest'Oratorio. Arrivato colà, e adempiuti gli atti di religione verso il Santo, forse più per fare il piacer del compagno che il suo, si ridusse in certo luogo per refiaciarsi di qualche poco di cibo. Postosi pertanto a mensa, ecco che venne a lui un mendico a dimandargli del pane; ed egli presto diede ad esso tutto intero il piatto, ch'eragli stato messo innanzi. Non appena era andato via il primo accattone, tutto maravigliato della sua sorte, ne salta dentro un'altro, chiedendo per amor di Dio la limosina; e Giovenale, senza porre tempo in mezzo, donò a questo pure tutto il proprio pasto. E così sarebbe di leggieri accaduto al terzo e al quarto e via via, se il buon Angelo Tozzi, per non veder il Ven. patir dalla fame, non gli avesse detto in aria di mezzo stizzito: « Eh! Padre, mangiate pur voi qualche cosa » Del resto ciò non successe in un solo rincontro, ma in altri suoi viaggi ancora ci avverte il p. Nicola Bellalbore nei Processi

(1) Proc. *Resp. ad Animadv.* p. IV p. 16.

avere il Servo di Dio dato tutto quello che teneva davanti per sovvenir agli affamati poverelli (1).

Dopo di ciò non sarà per recar maraviglia a' lettori il sapere che, quante volte qui in Napoli, prima della mensa comune, si fosse presentato all'uomo di Dio qualche pezzente cercando la carità, nè avesse egli donde contentarlo su' due piedi, gli diceva d'aspettare; e terminata la tavola, era presto ad esso portandogli pane, frutta, ed altro che gli fosse riuscito di sottrarre a sè medesimo di soppiatto (2). Similmente in ricreamento de' poveri non fu mai egli uso gustar le confetture che gli fosser regalate (3); ed ancora quando, per riaversi della mortale infermità, che qui sofferse, soggiornava presso Capodimonte, le più squisite conserve che gli capitassero, distribuiva ai contadini infermi del prossimo Miano, i quali era spesso a confortare e in opere e in parole.

Per dar poi qui alcun cenno delle misericordiose premure del nostro Ven. Ancina in ricoprir la nudità dei bisognosi, oltre a ciò che operava in pro loro in tutto l'anno, al tornar del Natale di Cristo, faceva egli di onorar questo bambino avvolto in miseri cenci, rivestendolo nelle sue membra. Pertanto, fatta accurata scelta dei poveri che sentivan più degli altri i rigori del freddo, e comperate quante robe potesse in maggior numero, seco menava cotali cenciosi nel nostro Oratorio; e ingiunto loro di recitare il Paternostro, l'Ave Maria, il Credo, e i dieci comandamenti divini, mano mano li rivestiva l'un dopo l'altro da capo a piedi. Dando poscia ad essi in aria di scherzo una guanciata, li lasciava andare per loro faccende; con questo però che dovessero sempre essere amorevoli e divoti verso di *Gesù* e di *Maria*. Immagini ognuno quanta festa di ciò avessero a menar quegli infelici. Le quali gioie si rinnovavano per loro al venir della Pasqua di Risurrezione, conforme conta nei Processi un tal Girolamo Ribiggioni, che avea da Giovenale la incumbenza di comperar all'uopo i panni, e quanto altro era di bisogno (4).

Con un tal Michele da Caltagirone però la carità del Ven.

(1) V. Proc. Somm. *De Charit. erga paup.* p. 98 c. XIX n. 99.
(2) Ivi n. 97 e p. 100 n. 100.
(3) Ivi p. 98.
(4) V. Proc. *Somm.* c. XIX *de Fide.*

nostro confratello andò assai più avanti. Era egli infermo, e visitatolo Giovenale, siccome n'era stato più volte sovvenuto nelle sue miserie, così con animo confidente cercò a lui qualche quattrino da procacciarsi certo medicamento. Misesi il Servo di Dio le mani alla saccoccia, e non trovato in essa nè pure un baiocco, perchè la carità gli avea già portato via tutto, per non lasciar scontento il poverello: *Tieni*, gli disse, *rimedia con questo orologio a' casi tuoi*. Rimasto fuora di sè Michele per la maraviglia, vedendosi tanto soprabbondevolmente provveduto, fu a darne nuova al nostro p. Nicola Antonio Bellalbore, e questi ce ne ha lasciata testimonianza nei Processi (1).

A questo aggiungasi che quando sulle nostre vie fosse chiesta al Ven. uomo la limosina, nè avesse egli danaro addosso, gittava i fazzoletti e quanto altro teneva; non sapendo egli che fossero le ripulse. Solo un giorno, non avendo più che dare, disse a un mendico: *Abbiate pazienza;* ma, come pentito di una gran colpa commessa, raggiunse presto il povero stesso, e gli fè cenno di aspettarlo. Dopo di che volato alla sua cameretta, diè di piglio a un libro, e parutogli che, vendendolo, avesse potuto trarne da vivere quel meschino, glielo portò subito, perchè lo mettesse a guadagno. Dove è a sapere, che, sebbene fosse qui stato necessario al nostro Ven. confratello nuovamente fornirsi di libri, per aver (siccome narrammo) già distribuiti i suoi a' Francescani di Fossano; ciò nondimeno in fronte alle opere recentemente comperate avea egli scritto di sua mano in latino: *Di Giovenale Ancina*, e *dei poverelli di Cristo;* e sempre a un bisogno a questo capitale metteva mano per soccorrere gli indigenti: quantunque con ciò dovesse toglier il miglior pascolo alla sua mente e al suo cuore. Il benigno Iddio però, veduto come accuratamente il suo fedele ministro usasse della scienza in utile delle anime, spesso faceva che i libri suoi gli tornassero di nuovo in camera; perchè, venendo essi a mano degli amici di Giovenale, questi, accortisi o al detto indizio, o alle postille, ond'egli soleva annotarli, del suo ingegno, si recavano a dovere di prontamente renderlo padrone di quello, onde la carità avealo privato.

Per siffatta maniera il caritatevole nostro confratello era cagione che eziandio gli altri porgessero a lui mano in rilevare le

(1) Somm. de *Char. in paup.* c. XIX p. 99 n. 105.

sciagure de' poverelli ; quantunque in ciò molte volte egli procedesse ancora alla scoperta con tutti. Imperciocchè, quando si trovasse accerchiato da maggior numero di bisognosi, ed egli insufficiente a sostenerli in petto ed in persona , si dava d'attorno , chiedendo in nome di grazia per sè stesso qualche limosina ai cittadini più agiati e denarosi , che fossero in Napoli. Però potrebbe con tutta verità del nostro Giovenale ripetersi quello che il Nisseno diceva di S. Efrem : *Cum nihil reliqui haberet, quod egenis impertiretur, frequentibus cohortationibus alios ad misericordiae opera commovendo , eleemosynas erogabat* (1). E quanto maravigliosamente riuscissero in ciò le pratiche del Servo di Dio cel fanno intendere il Marciano , ed il Lombardo, i quali affermano che , conoscendo tutti la somma integrità del caritatevole uomo, dispensavano ogni anno per suo mezzo le migliaia di scudi; nè solamente principi, ed altri grandi personaggi,avvezzi a simili larghezze, ma ancora i più tenaci trafficanti , ed egoisti che contasse la città nostra. I quali confessavano di propria bocca che, quando il nostro Ven. domandava ad essi per Dio , si sentivano da certa occulta forza soavemente obbligati a fare a' versi suoi. Leggesi altresì nei Processi per fede di Giulio Vespolo di Napoli che il Conte di Morcone, avendo lasciati presso a cento mila scudi da compartirsi tra' poveri e luoghi pii, ne confidò a Giovenale la esecuzione (2). *Erat eius lingua tamquam divinitus fabrefacta* (pertanto dir si potrebbe ancora qui del Ven. Ancina, come fu scritto di S. Efrem) *quaedam clavis divitum thesauros recludens* , *et indigentibus necessaria suppeditans* (3).

Per esser meglio in grado di soccorrere i suoi mendichi, teneva di più il nostro Giovenale sempre pronti alquanti pezzi di carta, ove era segnato di sua mano : *Date da mangiare a questo povero;* e con simile scritta indirizzava or l'uno or l'altro di essi a questo e a quel suo familiare, o penitente: tenendosi ognuno come in dovere di soddisfare al caritativo invito. Altre volte inviava ancora un suo penitente alla porta di qualche convento, ove fosse solito darsi limosina, serbando poi a sè la cura di di-

(1) Nella Vita di S. Efrem.
(2) Vedi Proc. Somm. *de Fide* c. II p. 5.
(3) Juglares, Pan. VII.

spensarla, come quegli,che più addentro sapeva del bisogno dei suoi prossimi (1).

Sarebbe stato desiderio poi di molti che avesse talora il Servo di Dio cercato alcuna cosa per sè ; ma quella carità , che lo faceva tanto sollecito delle altrui necessità , lo aveva renduto quasi affatto estraneo a sè stesso. Pertanto un giorno una pia e gentile signora gli ebbe a dire : « Padre Giovenale , sem- « pre mi domandate per altri , e non mai per voi. Chiedetemi « qualche cosa che vi bisogni, perchè altro non desidero che di « far bene alla persona vostra ». E l'uomo di Dio , come dispiaciuto di questa amorevol doglianza, a lei risolutamente rispose che avrebbe guardato di cercar mai alcun fior di bene per sè medesimo (2).

Era in oltre tanta la industria, che la carità suggeriva al nostro Ven., da saper egli trarre partito da tutti , secondo la professione e il mestiere che ciascuno esercitava, per giovare a'poverelli. Però disse un giorno al suo barbiere per nome Scipione: « Quando fra la giornata state ozioso , e non avete faccen- « de, fate la barba e il toso a' poveretti,che passano per la stra- « da ». Accettò colui l'incarico ; ma, provvido com'era de' fatti suoi, gli soggiunse: *E chi mi pagherà* ? E Giovenale,tutto fidato di Dio, a lui: « Fate questa carità a' poveri , e venite poi da « me, chè vi pagherò io ». E in effetti, vedutolo un giorno con un cappello assai logoro , gli diè tanto da comperarsene un altro, per cavar da esso con questo lecco quell'opera di misericordia. Pertanto ogni volta che il nostro confratello si scontrava per via in qualche mendico , il quale avesse la barba lunga ed incolta, o i capelli ispidi e rabbuffati , subito indrizzavalo alla bottega del suo barbiere, e questi, sapendo donde gli venisse la cosa , adempiva con ogni premura il suo uficio (3).

Tenendo Giovenale gli esempi del suo gran padre S. Filippo, spargeva ancora la sua carità,conforme meglio potesse,verso le povere zitelle; certo com'era che avrebbe con ciò provveduto ad un tempo stesso sopra innumerevoli mali : essendo la miseria in simiglianti persone assai pericolosa e funesta. Non risparmiava dunque cura veruna per collocarle in onesti parentadi,

(1) V. Proc. *de Charit.* c. XIX.
(2) Ivi.
(3) Vedi Proc. c. XIX p. 97 Somm. *de Fide.*

fornendo ad esse la dote con le limosine,che qua e là raccoglieva. Ove poi non volesser sapere di marito, provvedeva altrimenti a' casi loro; e ciò faceva con viscere di tanta compassione, che soltanto in uomo come lui potrebbe rinvenirsi l'eguale.

Fedele imitatore del suo santo padre medesimo, prendeva altresì il Servo di Dio stretta ragione delle necessità de' poveri scolari; procacciando ad essi qualche mensuale sussidio da poter continuare ne' loro studi, e poi provveder di per sè stessi alla propria vita. Sovente metteva, come dire, a traffico per costoro il suo ingegno; e, stendendo degli eruditi componimenti, glieli faceva recitare innanzi a qualche personaggio, che o per uficio, o per titoli avesse autorità nella cosa pubblica; affinchè ne fossero largamente guiderdonati, e favoriti nelle diverse professioni, a cui si avviavano. Tra tanti giovani, la cui educazione egli vegliava, uno entrò fra i padri dell'Ordine de' Predicatori, dove meritò le principali cariche; ed un altro, per nome Emmanuele Nigro, ricevuto nella inclita Compagnia di Gesù, venne a tanta grazia innanzi a Dio benedetto, da sostener valorosamente in Claudiopoli la morte per la fede del nome cristiano (1).

Non minor cura assumeva Giovenale in tutto il tempo, che fu tra noi, dei laici e sacerdoti tramontani, che capitassero in Napoli; massimamente se fosser in istato di indigenza. Sappiamo ciò non solo per testimonianza del Marciano, ma ancora del p. Niccola Antonio Bellalbore, il quale, come testimonio di veduta, così ebbe in tal punto ad asserir nei Processi. « Io so che « tutti i Sacerdoti, ed altre persone oltramontane, che venivan « da Roma, tutti facevan capo da lui, ed egli raccoglievali con « amorevolezza e carità; procurando ad essi trattenimenti e li- « mosine, quanto gli era possibile. E questo lo so, perchè io « l' ho visto, ed ho accompagnati alcuni per raccomandarli; co- « me in particolare mi ricordo che condussi un gentiluomo « povero in nome del detto padre al signor Duca don Cesare « d'Avalos : e ciò fu quando io era secolare. Poi l' ho veduto, « tutto il tempo che dimorò in Napoli, sempre fare simile ca- « rità ; e questo credo che operasse per edificare e mantener « tali persone nella fede ; essendochè venivano da paesi sospet- « ti,ed egli procacciava che in queste nostre contrade rimanes-

(1) Vedi Marciano libr. IV c. IV p. 385.

« sero edificati. *Et hoc est verum, publicum, notorium, et manife-
« stum; publica vox, et fama* (1).

Oltracciò, se vogliamo accostar fede al Marciano (che noi principalmente in questo capo abbiam seguitato per trattarsi di cose dimestiche) aveva Giovenale pensiero che fosser accolti ad ospizio da qualche suo penitente i tramontani medesimi ; e se fosser di umile condizione, li indirizzava a quell'arte, o mestiere, ove più si sentissero disposti, facendo intanto cuore ai ricettatori loro con dire: *Iddio ve ne darà il premio;* e lo stesso si afferma nei Processi , come cosa volgarmente nota (2). Essendo fra gli altri stranieri capitato a mano del nostro caritatevole confratello un giovane, figliuolo d'un eretico, ferito gravemente nel capo dal proprio padre, per aver voluto aderire alla religione cattolica , il fè Giovenale sostenere in case di un suo penitente , dove curato e provveduto di tutto il bisognevole , dopo un mese procacciò a lui stato migliore. Similmente si trova nei Processi che tanta era la cura dell'uomo di Dio verso siffatte persone, che come gli altri padri di casa vedevanle cercar di lui, davano essi qualche limosina ai meschini per impedir che andassero a Giovenale ; sapendo che questi per soccorrer loro sarebbe per avventura rimasto spoglio di ogni cosa. E qualora cotali eretici convertiti tornassero poi a' propri luoghi, non mancava egli di tener dietro ad essi con la sua carità ; provvedendoli degli opportuni ricapiti sì per l'anima, e sì per il corpo. Ecco in fatti come egli scriveva, tornato che fu in Roma, al Baronio sopra di questo punto «Vie-
« ne costà il presente giovane Tedesco, o Boemo che sia, nobi-
« le e di buona espettazione, prima eretico Luterano, ed or ca-
« techizzato e buon cattolico. *Deo gratias*. Dovendo rimpatriare
« prima che lo colga lo inverno, ed avendo ora il tempo propi-
« zio per entrare ivi in qualche Collegio, desidera una buona
« lettera di favore da V. S. Ill. , ed un'altra dal signor Cardi-
« nale Sangiorgio al Cardinal Diatricstain, e per grazia speciale,
« di potere almeno baciare il piede a Nostro Signore, con un po-
« co di viatico ben tenue, come a tutti gli altri si è dato, e la
« santa benedizione. Ascoltatelo adunque, o padre mio beni-
« gnamente, ricevetelo con faccia serena, e raccomandatelo al-

(1) Vedi Proc. Sommar. de *Fide* pag. 28 e 29.
(2) V. Proc. *Somm.* De *Charit.* c. XIX p. 100.

« lo Arciprete di costà perchè lo ricetti per una sola notte. Al « padre Germanico poi potrete ordinare che per carità lo intro« duca da Sangiorgio, e al signor maestro di Camera indiriz« zarlo per l'accesso a' piedi di Sua Beatitudine per rimandar« nelo poi qua il poverello domani a sera consolato e conten« to » (1).

Ma per non anticipare i tempi, era Giovenale qui in Napoli così inteso alle opere di misericordia d'ogni maniera, che pare non esser strettezza e penuria dei Napoletani, che egli disconoscesse. Sollecitando egli perciò una volta a certa opera di carità una persona, che non doveva disgradire simiglianti inchieste, ebbe ad affermare di propria bocca: « Ho tanti casi di bi« sogni pei poveri, che avrei uopo in servigio loro di conver« tir me in oro ed in argento per provvedere a tante necessi« tà » (2). E diceva vero; perchè eziandio le intere famiglie erano talora da lui provvedute del bisognevole (3). Saputo in fatti un giorno di una povera madre carica di figli, maschi e femmine, ne fu intenerito fino alle lagrime; onde traendo un sospiro disse: *Oh! che miseria*; e, tolta sopra di sè da quel dì la cura di questa povera gente, continuò a soccorrerla del necessario per tutto il tempo che dimorò tra noi.

Non poteva intanto quello amorevol Signore, che, dovunque andasse nel viver tra noi, faceva bene, e spargeva sanità negli uomini, non gradire questa gran carità del suo servo; e però concorse eziandio con qualche segno a prosperar le pietose opere di lui. Aveva Giovenale tra mano, oltre a tanti casi di indigenza, quello di una povera femmina, la quale abitava assai lungi dalle nostre contrade del Duomo. Raccolte egli pertanto un giorno alcune robe da mandare alla poveretta, gli doleva di non trovar modo da fargliele recapitare; onde aspettando sulla soglia di questa casa dell'Oratorio, era tutto intento a spiare se gli venisse veduta persona, alla quale potesse confidare la incumbenza. Aspetta ora e aspetta poi, finalmente gli corse l'occhio ad un villano, che, menando innanzi un asinello, s'incamminava appunto verso il tugurio della meschina. Chiamato quindi il Servo di Dio il contadino, lo pregò che fosse contento

(1) Vedi Proc. c. XXXV p. 182.
(2) Vedi Marciano p. 385 luog. cit.
(3) Bacci Lib. I c. VII p. 63.

di recare alla sua inferma quel poco di provvigione. Accettò questi lo incarico; ma, non essendo pratico delle vie di Napoli come uomo di contado e idiota ch'era, non intendeva gli indirizzi del vicoletto, e della strada, che metteva all'abitazione della poveretta, ed altrettali particolari, che Giovenale gli veniva suggerendo; sicchè la faccenda era in mal termine. Veduto il caritatevole nostro confratello tornar vane le sue istruzioni, non che perdersi di animo: *Orsù* (disse a colui) *andate; chè la bestiuola ve lo insegnerà*. Accostò fede il semplice uomo a queste parole; e messosi dietro al suo asinello, che doveva essergli di guida, poi che ebbe camminato un gran tratto, la bestia si fermò; nè, per urtarla e spingerla che ei facesse, fu possibile che andasse più oltre. Si sovvenne egli allora del detto di Giovenale; e, picchiando alla porta della casa vicina, trovò che ivi appunto abitava la povera femmina, la quale, consolata, come sa Dio, dello inaspettato soccorso, lasciò il contadino a far le sue grandi maraviglie di ciò che gli era intravvenuto (1).

Non men chiaro si manifestò il favore di Dio in questo altro avvenimento, che entriamo a narrare. Era tra le povere femmine, di cui teneva cura Giovenale, una vedova sua penitente per nome Argentia. Dati ad essa un giorno cinque giuli involti in un fazzoletto (come soleva fare, quando trovavasi al confessionale, per nasconder la sua carità) se ne tornava Argentia tutta contenta a casa sua, benedicendo la carità del suo padre. Ma cadutole di mano sulla via il fazzoletto, senza punto accorgersene, quando poi se ne fu avveduta, si conobbe priva ancora de' suoi cinque giulii, sopra de' quali Dio sa quante ragioni avesse ella fatte. Così sconsolata com'era, finalmente si fè cuore, e fu di nuovo da Giovenale per narrargli la sua sventura; sperando di riceverne opportuno rimedio. Udì pietosamente il Servo di Dio il caso, e aiutata Argentia a riaversi dal suo cordoglio, in ultimo le disse: *Non dubitate, chè Iddio vi provvederà*. La poveretta, che forse aveva saggiato altre volte qualche maraviglia del suo caritatevole confessore, non volle intender altro; e credendo semplicemente alle sue parole, subito riprese la via della propria casa. Ed

(1) Lombardo Libr. IV. c.V. n. 18, p.183. Bacci Libr.III. cap. II. p.181. Marciano *Op. cit.* Libr. IV. c. IV. p. 384.

ecco che non era uscita appena di Chiesa, e trovò per istrada tanto danaro, che montava a più di quello che aveva smarrito (1). A costei, per esser così povera e tribolata, si volse un dì Giovenale, dicendole che pregasse Iddio per lui. Maravigliata a ciò Argentia « Oh padre (gli rispose) e a me « vi raccomandate? raccomandatevi alla Madre Suor Orsola ». Ma il Servo di Dio, che sapeva addentro la bontà della sua penitente (sebbene tenesse ancora in singolar pregio la Venerabile Suor Orsola, avendo preso più volte sperimento del suo spirito) al solito suo, come in aria di scherzo. *Va* (soggiunse ad Argentia) *e prega per me tu, che sei tribolata e povera ; perchè Suor Orsola va a mensa a suon di campanello* (2).

Quanto siamo venuti fin'ora dicendo dello zelo del Ven. Ancina nelle necessità spirituali e temporali de'Napoletani, sembra che dovesse bastare a pubblicarlo per uno de' più operosi e solenni benefattori di questa città. Pur nondimeno rimane tuttavia a contare ciò che egli fece in bene degli infermi dello Spedale volgarmente detto degli *Incurabili ;* dove la sua carità verso i nostri antichi parrà ancor più sfolgorata. E qui nel parlar di questo Ospedale niuno al mondo vorrà pensar che fosse siffatto albergo a quei tempi rallegrato, com'è oggi, dalla frequenza di tante congreghe, e dalle visite di tanti buoni privati, che colà si recano a consolazione e conforto di quei meschini; specialmente appresso gli ultimi esempi di quel Giovanni Jossa, la cui virtù omai non è soltanto in pregio tra noi, ma al di fuori eziandio del nostro regno. Noi intendiamo sì bene parlare di un albergo dimentico, reietto, e per poco avuto a schifo da ogni ragione di uomini. Così il trovò appunto il Venerabile Cardinal Francesco Maria Tarugi, Fondatore di questa casa dell'Oratorio, il quale educato all'amor degli infermi da S. Filippo (a cui va Roma, e poi ancor Napoli, debitrice dell'istituto della Trinità de' Pellegrini e Convalescenti) fe' ben presto mutar faccia all'ospedale medesimo.

Se non che, sebben fosse il Tarugi forse il primo a dar le

(1) Proc. *Somm.* c. XIX *De charit. in paup.* p. 101 n. 120.

(2) Ivi n. 122. Come s'avviseranno i lettori Napoletani di per sè stessi, accennava il Servo di Dio alla Ven. Suor Orsola Benincasa, la cui santità fu lungamente provata ancora da S. Filippo Neri, il quale poi rese alle virtù di lei il debito testimonio.

mosse alla caritatevole opera; costretto nondimeno, dopo sei anni di sua dimora in questa città, di ridursi a Roma, non potette in ciò continuarsi come il nostro Ven. Ancina, il quale oltre a dieci anni lavorò in quel campo allora cotanto abbandonato (1). Cominciò adunque egli dallo andar spesso in persona a visitare gli infermi ivi sostenuti; e spazzarne il pavimento, rifar i letti, ministrar loro il cibo, e fasciarne le ulceri, era tutta sua cura; senza mostrar in ciò menoma nausea e fastidio, di guisa che molti corsero a pensare che Iddio, il quale tiene per fatto a sè stesso quanto si opera nei bisognosi, nel rimunerasse anticipatamente, pascendolo di quelle segrete sue dolcezze, che non lascian sentire le maggiori pene del mondo. Usava ancora il nostro Ven. di menar con sè in mezzo a quel gran teatro dell'umana fralezza i suoi penitenti; e, per lo immenso potere che han sugli animi di tutti i lodevoli esempi, è facile argomentare se prendesser questi a gareggiare in carità col loro padre. Era suo costume altresì di indirizzar colà massimamente i giovani, che si confessavan da lui, per provveder ad un tempo al bene degli infermi, e al loro; perciocchè, essendo nell'età dell'adolescenza smisurato l'affetto alle lusinghe e piaceri del secolo, non è rimedio più acconcio ad infrenar simile inchinamento, quanto il veder co' propri occhi a qual miseria divengan quei corpi, che pur si palpan con tante dilicatezze. Similmente quante volte l'uomo di Dio non poteva in proprio farsi a consolar quegli infermi, mandava loro in sua vece un cieco per nome Gio: Paolo, ancor suo penitente (2), il quale quanto era privo di luce umana, altrettanto e più vedeva cogli occhi della fede; e che per la pratica avuta in udir le nostre prediche, parlava assai destramente, e con gran calore di affetto, delle cose di Dio. Capo adunque questo cieco, ingrossandosi ogni giorno più le fila, ebbersi nello spedale suddetto confortatori in gran numero, nè solamente di parole, ma eziandio di fatti. Lasciate per ora da canto le altre testimonianze, confermino queste poche parole dello Scaraggi, come uno de' più antichi Scrittori della Vita del Servo di Dio, quanto fin qui dicemmo. Trattando dell'ospedale, di cui qui

(1) Vedi Marciano *Mem. Stor.* d. O. libr. IV c. IV. p. 386, e Lombardo *Vita* di Giovenale Ancina, libr. II c. VI p. 48 e 49.

(2) Proc. Somm. *De char. in aegrotos* c. XX p. 105 n. 22.

ragioniamo, così egli conchiude. « Al p. Giovenale dopo Dio, « che di lui si è servito, deve il tutto attribuirsi; poichè con « diverse invenzioni, che trovava la sua carità, non cessava di « aiutare e consolare i poveri infermi della città, procurando « che in loro beneficio si mettessero l'opere stabili » (1).

Ma non di questo solo istituto fu feconda la carità del nostro Ven. Ancina verso gli infermi dell'Ospedale accennato. Da simiglianti auspici riconoscono il loro cominciamento ben quattro Congregazioni di fratelli laici erette nel cuore della nostra Casa dell'Oratorio di Napoli, le quali hanno tra' principali loro obblighi la cura degli infermi stessi, e che venner poi per le solite vicende de' tempi di numero scemate. La prima di siffatte Congreghe, intitolata alla Visitazione della Vergine Maria, ogni domenica all'ora di vespro somministrava a proprie spese un suntuoso pasto ai malati accolti nella corsia di S. Filippo; rifacendo loro prima i letti, e poi servendoli a mensa disposti in bell'ordine; ai quali ufici i più fervorosi fratelli tornavano ancor altre volte fra la settimana, e segnatamente nel sabato. Oltracciò per propria divozione portavano essi nei rimanenti giorni agli infermi uve passe, ciambelle, confetture, ed altrettali dilicate conserve; spargendosi eziandio pei vicini corridoi in aiuto di quegli infelici. Ed affinchè non dovesse mancare il caritativo sussidio, fin dalle prime fecero tra loro certa colletta, la quale, cresciuta di altre rendite, bastò poi a mantener quivi dodici letti con cortinaggi proporzionati alle varie stagioni, e con più mute di lenzuola, materasse e camicie; ascendendo tutta la spesa a ducati cinquecento per ciascun anno. Questa Congrega, la Dio mercè, è ancora in essere; anzi, non è gran tempo passato, che contava tra' suoi fratelli quell'Alfonso de' Liguori medesimo, che oggimai riscuote per la sua santità, non men che per le sue opere, culto ed amore in tutto il cattolico mondo. Sebbene poi col volger degli anni sieno diminuite le rendite della stessa Congregazione; non pertanto non è venuto meno lo antico spirito nei presenti fratelli, i quali continuano in tutte le domeniche il pasto agli infermi; premettendo al servigio della mensa una divota lettura. Si adunano essi in oltre in buon numero la mattina di tutte le domeniche e principali feste dell'anno (e son persone ragguar-

(1) Libr. II c. VII n. 4.

devoli non men per chiarezza di sangue, che per dignità di ufici, che hanno nello Stato) nel loro Oratorio ad udir la parola di Dio , e a praticar tutti quei divoti esercizi,che sogliono aver luogo in simiglianti comunanze ; ed oggidì volgarmente son chiamati *Fratelli della Congregazione dei Dottori.*

Un'altra Congregazione, che ancora dava opera a simiglianti esercizi di misericordia verso gli infermi , era quella detta degli *Studenti* , e di cui facevan parte altresì molti sacerdoti, tutti raccolti sotto il titolo della Purificazione di Maria Immacolata. Intendevano essi ogni mattina , con vivo esempio di carità, succedendosi gli uni agli altri,al servigio degli infermi,posti nella corsia nomata comunemente dei *Pereiati* , ai quali , come incapaci ad aiutarsi di per sè stessi , davano mano in tutto ciò che faceva lor di bisogno ; ricreandoli eziandio con frutta, confetture, conserve, ed altri cibi che potessero ad essi gradire: oltre di che aveva più d'un fratello provveduto con qualche annua renditazza alla nettezza dei letti. Questa Congrega da più anni è affatto estinta, salvo che gli studenti usano oggidì in buon numero all'Oratorio dinominato *degli Artisti.*

Similmente erano in ogni Domenica sera confortati di cibo e di altri aiuti gli infermi dello Spedale *degli Incurabili* da' fratelli *Mercanti* congregati sotto il patrocinio di Santa Maria , di tutti i Santi, e del gran padre S.Filippo, nel recinto della nostra Casa dell'Oratorio.Questi fratelli forse andavano più innanzi degli altri in simiglianti opere di carità; perchè spazzavano il luogo tra un letto e l'altro, rifacevano i letti, e colle proprie mani curavano la mondezza degli infermi ; recando altresì da mangiare a' matti , che in antico ivi stanziavano , ed a' tignosi. Oltracciò sostenevano essi a proprie spese quaranta letti coi rispondenti fornimenti; e una volta l'anno , cioè nel giorno di Ognissanti, paravano solennemente con ricchi drappi di seta l'intero ospedale , apprestando a tutti gli infermi un suntuosissimo pranzo con splendidi apparecchi di credenza e di vasellame di argento. In tale rincontro si facevan le nuove provvigioni di materasse, lenzuola, camice, coverte di lana , e altre suppellettili occorrenti, le quali , per destare a carità di quegli infermi tutto il paese, recavano i fratelli medesimi la stessa mattina della festa come in processione , muovendo da un determinato luogo della città colle trombe innanzi fino all'ospedale, con grandissima edificazione del pubblico. Erano poi , al dir

del Lombardo, queste robe in tanta quantità, che arrivavano a caricarsene sopra a cento quaranta facchini. Concorreva a quest'opera quasi tutta la Città, e in particolare il Vicerè di que' tempi, il quale non pur degnava di visitar l'Ospedale, ma discendeva a voler minutamente osservar il tutto; spendendosi dai fratelli del suddetto Oratorio a tal'uopo presso a mille ducati per ciascun anno. Ecco quali ricapiti avevan le cure caritative di Giovenale; e noi abbiam voluto alquanto tritamente ricordar simiglianti larghezze de' Napoletani; affinchè, se per sorta venga loro a mano il nostro libro, dagli esempi antichi essi prendano argomento a diffondersi sempre più in siffatte opere di vero amor fraterno (1), le quali isterilirono in questa Congregazione de' *Mercatanti* per certo spirito di orgoglio entrato in cuore a fratelli, che insorti contro coloro, che li avevan generati e cresciuti alla carità, furon dovuti dismettere. Tanto è vero che la superbia è distruggitrice di qualsivoglia bene, e sementa di tutti i vizi.

Finalmente non meno desta a pro degli infermi *degli Incurabili* levossi per lo zelo del Ven.Tarugi, e del nostro V.Giovenale la Congregazione detta *degli Artisti*; la quale continua anche a dì nostri, sotto l'invocazione della Vergine Maria Assunta in cielo, ad apparecchiar le mense, a lavar i piatti, ed apprestar altri conforti ai languenti medesimi insieme coi lodati fratelli dei *Dottori*; non volendo parlar dei privati esercizi, a cui intendono gli stessi artigiani in tutte le Domeniche, e precipue feste, che occorrono tra l'anno nel loro Oratorio,e più particolarmente nel dì ultimo e primo dell'anno, e nella solennità, che celebrano in onor dell'augusta lor Proteggitrice la Domenica appresso la sua Assunzione (2) « Pertanto, ebbe a dire il Lom« bardo, al presente quella Santa Casa (*degli Incurabili*) non « sembra ospedale d'infermi, ma luogo di ricreazione; anzi per « la carità che vi si esercita,e per la melodia de'salmi, ed inni, « e canzoncine spirituali, che vi si cantano tra 'l servizio degli « infermi, può sicuramente chiamarsi un paradiso di delizie. « Tutti questi avanzi nella pietà e carità verso i poverelli rico« noscono l'origine dalle industrie del nostro Giovenale, che

(1) Vedi Lombardo, *Vita di Giovenale*, lib. II c. VI. e Marciano *Mem. Stor.* d. O. tom. 2.

(2) Vedi Lombardo, luog. cit.

« col suo indirizzo ed esemplo non solamente eccitò nei fratelli « delle nostre Congregazioni questo spirito di carità ; ma fu « causa che appresso abbiano fatto ricorso di pietà nel medesi-« mo luogo altri religiosi co' fratelli delle loro Congreghe , ed « altri signori e persone pie, che in diversi giorni a gara con-« corrono a sovvenire gli infermi così nel vitto, come ne' letti, « ed in tutt'altro che loro bisogna. Sicchè quel luogo, così abo-« minevole, è reso oggi uno degli oggetti degni di ammirazione « a' forestieri, che concorrono da varie parti del mondo ad es-« ser spettatori delle varie grandezze della nostra città di Na-« poli ». Così scriveva nel 1655 il nostro p. Carlo Lombardo.

Ma non si stette a ciò pago il Ven. Giovenale. Vedeva egli come non meno degli uomini avevan d'uopo di alcun conforto le povere femmine, che languivano nell'Ospedale medesimo. Subito adunque si diede d'attorno per raccoglier delle femmine da ciò; e sebbene avesse a vincere la natural ritrosia, che nelle donne stesse è maggiore, di addimesticarsi colle piaghe , ed altrettali malanni; pur nondimeno tanto potettero le sue parole, che non appena ne ebbe sentore la Contessa di Miranda (allora Viceregina di Napoli) avuto a sè Giovenale, e informatosi da lui del tutto , volle in persona prender parte a simigliante opera caritativa. Menando in sua compagnia altre dame principali della città più volte interveniva l'augusta Signora nel pubblico asilo; ed ivi comporre i letti delle languenti, apprestar ad esse il cibo alle proprie mani , e ristorarle in parole ed in fatti , era sua delizia; chiamando Giovenale, che a ciò l'avea confortata , *es hombres de Dios.* Affinchè poi le gentili e pie femmine sempre più si invogliassero a cotesti ufici di misericordia, spesso il Servo di Dio conveniva in persona a reggere la santa impresa.

Il buon esempio della Contessa di Miranda fu indi seguito dalla Contessa di Monterey Viceregina anch'ella del nostro Regno; e più tardi dalla Duchessa di Mondragone D. Elena Aldobrandini, da Anna Carafa Principessa di Stigliano moglie al Duca di Medina de las Torres , ancora Vicerè del nostro reame. Soprattutto non è da tacere il fatto della mentovata Contessa di Monterey, la quale con raro esempio di carità in ciascun martedì (ch'era il giorno, come anche è al presente, stabilito a tale opera) non contenta di dare a sue spese il pasto a tutte le inferme, di menar in sua compagnia molte dame in servigio di esse, e di rallegrarle sovente con suoi regali,

ministrava in persona il pranzo alla più schifa ed abbietta femmina che quivi era, per nome Caterina. E siccome costei aveva la bocca guasta da non poter bene aprirla nel mangiare; così la nobile signora, fattosi a bella posta un cucchiarino d'argento, con esso a poco a poco le ingollava il cibo; e non che levarsi mai in piedi, se ne stava inginocchiata innanzi alla sua Caterina finchè avesse terminato il proprio pasto. Un opera di cotanta misericordia aiutata e promossa da Giovenale, e continuata dal Martucci, tutti e due del nostro Oratorio, non è caduta col volger degli anni infino a noi; e sebbene ne sien scemate le rendite, di quello che prima erano, prosegue a sostener a sue spese alquanti letti, ed il pranzo in ogni martedì alle povere languenti dell'ospedale medesimo. Ed ecco come le cure di Giovenale nei prossimi son pervenute a beneficio ancor dei presenti (1).

Lo spargersi intanto di Giovenale in così moltiplici opere di carità faceva temer forte a tutti i suoi amorevoli che egli non dovesse riportarne qualche grave malore. Già ei cominciava a non esser quel di prima; e sovente andava soggetto, conforme si ha dalle stesse sue lettere, a infreddature, a flussi, ad asma e a certe tossi, com'ei diceva, che potevano per l'eccessivo suo affaticare, riuscire a qualche tristo fine. Ma donde fargli dismettere tante cure abbracciate; se tutto a lui sembrava poco quanto operasse nei prossimi, ed era usato ripetere che gli altri duravan travagli, ed egli ne godeva solamente i frutti? (2) Fu stimato adunque di aver all'uopo ri-

(1) Oltre alle mentovate Congreghe, intorno a quei tempi ne fu messa in piedi un'altra di nobili fanciulli, raccomandati alla protezion del glorioso Patriarca S. Giuseppe, la quale Oratorio (che sostenne i teneri anni di S. Alfonso de' Liguori), venuto meno per più anni, sotto gli occhi nostri e per le cure di quel caritativo uomo, che fu il nostro P. Benedetto della Valle, tornò nuovamente in essere; e ci gode l'animo di vederlo omai per poco siccome prima fiorente. Chi volesse saper più addentro di questa Congrega, di cui fan lodevole ricordo eziandio l'Engenio, il Celano, ed il Marciano, legga quanto accuratamente ne ha scritto di fresco il nostro dolcissimo confratello p. Errico Mandarini nel suo opuscolo intitolato: *Cenno storico di una Congregazione di giovanetti diretta dai PP. dell'Oratorio di Napoli* per Errico Mandarini. Napoli pei tipi di Vincenzo Manfredi 1855.

(2) V. Proc. Summ. c. XXXV p. 164.

corso a S. Filippo, da' cui cenni Giovenale dipendeva quanto a' lettori è noto; ed in suo nome gli fece intendere il Santo che volesse provveder sopra la propria vita; scemando le sue occupazioni. Tenne l'umile figliuolo il comando dell' amorevole padre, e rallentò alquanto l'operosità del suo zelo; ma, fosse che il male già lavoravagli dentro, fosse che egli per cessarlo avrebbe dovuto al tutto lasciare ogni esercizio del proprio ministero; sullo scorcio del 1589 fu preso da sì gagliarda infermità, che, stimandolo tutti per poco spedito, gli venne data ancora l'estrema unzione. Sono le infermità quella pruova, nella quale si manifesta la vera virtù dalla apparente e superficiale; e però tutto in questo tempo concorse a far conoscere quanta sodezza avesse la perfezione nel nostro Giovenale. Non un gesto, non una parola, o sospiro di lamento, nè menoma alterazione di sembiante, nè la più lieve ripugnanza a' voleri de' medici, non mai cercar alcun conforto, oltre a quelli che gli venivano dagli infermieri, non in fine il più leggiero sentore di aver a schifo le medicine, che gli eran prescritte. Anzi un dì prendendone una, la quale era di sua natura disgustevole, egli non soltanto la ingoiò animosamente; ma, quasi fosse un graditissimo nettare, colle labbra e colle dita ne lambì tutti i rimasugli; e per nasconder la sua mortificazione, disse al solito suo graziosamente a quelli che gli eran d'intorno: « *Voi non sapete che cose son queste: Sono* « *tutte perle preziose ed orientali* »; volendo alludere a'semplici, di cui era composto il medicinale. Intanto, mentre che egli se la passava così allegramente fra i travagli del suo male, riputando questo a sè dovuto per i propri peccati, non solo i suoi confratelli, ma tutta intera la città di Napoli era dolente del suo stato: temendo di non aver a perdere in lui chi l'amico, chi il padre e quasi ognuno il suo benefattore. Ed affinchè l'amor che ci stringe a Giovenale, come a fratello, non abbia a far credere altrui troppo esagerate queste asserzioni; ecco ciò che in proposito trovò notato in uno scritto il nostro p. Marciano, allorchè ei compilava la Vita dell'uomo di Dio. « La città di Napoli nella infermità del p. Giove-
« nale fu tutta commossa, e non cessò di supplicare Iddio con
« lagrime; porgendosi per la sua sanità grandi orazioni e dai
« secolari, e da' religiosi dell'uno e dell'altro sesso; e per tal
« mezzo piacque al sommo Iddio render la bramata da tutti sa-

« lute al padre, da lui solo poco stimata, e molto meno deside-
« rata » (1). Oltracciò sull'autorità del p. Cambiano, altro scrittore della vita di Giovenale, il p. Marciano stesso aggiunge essersi fatte in Napoli pubbliche processioni pel ricovero della sanità del nostro Ven. Ancina. Del resto qual fosse la premura dei Napoletani intorno a ciò ancor meglio si scorge da una lettera scritta da Giovenale medesimo a S. Filippo, la quale forse il Marciano non ebbe presente al suo tempo. Questa ci piace qui riferire, lasciando a' lettori di dedurne se fosse maggiore nell'uomo di Dio la umiltà, con cui dichiarava tutta a sè dovuta la infermità sofferta, ovvero la gratitudine sua verso i cittadini di Napoli. Ecco dunque la lettera da noi tolta di peso da' Processi, la quale giunse tanto gradita a S. Filippo, che la fè leggere per comune conforto a tutti i padri di Roma; ed egli stesso la recitò al Cardinal Paleotto (2).

« Molto Rev. P. mio colendissimo — Essendo stata Vostra
« Reverenza più volte appieno ragguagliata della gravissima e
« mortale mia infermità (mandatami dal Signore per isbassar
« alquanto la mia superbia, e in parte del meritato e giustissi-
« mo gastigo de' miei peccati) e appresso poi della lunga con-
« valescenza seguita; altro non starò a dirne più, nè a replica-
« re per non moltiplicar gli enti senza necessità, e fuggir le
« parole oziose. Solo dicole che *commota est universa civitas*,
« con voti fatti per me, digiuni, messe, litanie, lagrime, sin-
« gulti, sospiri, peregrinazioni a Chiese più lontane; dico da
« persone nobili, e a piedi scalzi; discipline a sangue da'Cappuc-
« cini, e da altri religiosi; divote e ferventi orazioni continua-
« te per più giorni ec. come che io fossi stato qualche gran
« personaggio nella Chiesa di Dio, e non piuttosto un *homo qui-*
« *dam; immo vermis, et non homo, opprobrium hominum, et*
« *abiectio plebis; omniumque peripsema usque adhuc.* Taccio
« dei presenti mandati da diversi di ogni grado, da cavalieri
« e titolati più principali, marchesi, conti, baroni ec. cioè vini
« preziosi, frutti diversissimi, uccelli, pesci, carni, confezioni
« dilicatissime ec. quasi senza numero, oltre le visite de' pre-
« lati, titolati ecc. Oh! mia gran confusione, accresciutami poi
« maggiormente dalla molta, e, per così dire, eccessiva carità

(1) Vedi Marc. luog. cit. p. 388.
(2) Vedi Proc. *Somm.* 162 c. XXXV.

« indicibile usatami da' nostri reverendi padri, e fratelli e di
« notte e di giorno, con avermi fatto curare da due primi me-
« dici di Napoli, più eccellenti e famosi; massime il signor Ce-
« sare Scannapero, vecchio venerabile e più di mezzo Santo, al
« quali non potrò rendere l'equivalente. Ma soprattutto que-
« sto, riconosco io la ricevuta grazia da Dio Nostro Signore
« della ricuperata sanità, per potissimo mezzo, dalle più fre-
« quenti e ferventi orazioni da V. R. fatte per me, e ardenti
« sospiri mandati al cielo, siccome ne sentii più volte manife-
« sto, anzi pure toccato con mano, evidentissimo effetto. *Sit*
« *nomen Domini benedictum in saecula.* Or in somma, padre
« mio carissimo, e sempre colendissimo, eccoci qua. *Fui mor-*
« *tuus, et ecce sum vivus; resurrexi et adhuc tecum sum alleluia.*
« *Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me. Non*
« *moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini. Qui exaltavit me*
« *de portis mortis, ut annunciem laudationes eius in portis filiae*
« *Sion. Qui flagellat, et salvat; deducit ad inferos et reducit. Mi-*
« *sericordia Domini, quia non sumus consumpti, neque defecerunt*
« *miserationes eius, qui dixit: Ego occidam, et ego vivere faciam;*
« *percutiam, et ego sanabo.* Basta dunque che V. R. procuri di
« impetrarmi nuova grazia, ed in questo prossimo or già istan-
« te anno nuovo, *cor novum, et spiritum novum, ut induam no-*
« *vum hominem, ambulemque in novitate vitae*, per poter spen-
« dere questo poco di rimanente vita, per mera grazia, e fuor
« di ogni mio merito, da Dio prolungatami, tutto a gloria di
« Sua Divina Maestà, salute mia, e comune edificazione ed o-
« nore di questa Santa Congregazione, di cui mi trovo inde-
« gnamente incorporato membro; siccome io all'incontro non
« mancherò, qualunque io mi sia, di pregare più spesso per la
« lunga vita di V. R. e prospera salute di tutti i reverendi pa-
« dri nostri, ai quali tutti mi sento grandemente obbligato ».
Fin qui Giovenale; tralasciando il rimanente della lettera come estraneo al nostro scopo.

Così Iddio serbò in essere il fedele suo servo, la cui vita troppo gli stava a cuore; avendo ancora ne' menomi bisogni di lui operato talvolta dei segni. Era in fatti un dì di estate, quando i raggi del sole feriscono più al vivo, e Giovenale si recava per certa opera di carità alla Chiesa di Suor Orsola. Stanco e riarso come trovavasi, nel mezzo di quella erta entrò la Chiesa detta volgarmente *Santa Maria d'ogni bene;* ed orato ivi alquan-

to, ne uscì per arrivare al luogo prefisso. In questo mentre voltosi ad Antonio Pace, che era in sua compagnia: « Mira, fi-« gliuol mio (gli disse) quanto è buono il Signore. Volgi gli « occhi verso il sole, e vedi quella nuvoletta. Il Signore l' ha « mandata per noi, nè si partirà fino a tanto che saremo giun-« ti ». E in effetti la nuvoletta non cessò di seguire l'uomo di Dio, finchè fu pervenuto al suo luogo; dove vedendo Giovenale che non aveva più bisogno dell'ombra sua, fè incontro ad essa un segno di croce; e la nuvola obbediente a quel cenno, e contenta di aver prestato il suo ufcio a lui, subito andò in dileguo (1).

Riavutosi intanto di forze Giovenale è facile argomentare dove rivolgesse le sue cure. Riputando egli, come si è potuto scorgere dalla riferita lettera, e secondochè scriveva al fratello, a singolar grazia del Signore l'essere stato campato dalla morte, si credette in dovere di faticar con maggiore alacrità nel suo ministero; e siccome ogni giorno più correva per Napoli la voce della sua carità, così aumentando sempre più il concorso di ogni ragione di persone a lui, è agevole il dedurre in quali e quante sollecitudini lo mettesse il suo zelo. « Al Cardinale (diceva « egli per lettera al fratello nell'agosto seguente la sua infermi-« tà) vedrò di scrivere l'altro ordinario; chè per esser stata oggi « festa di S. Bartolomeo, avendo ragionato all'Oratorio Vesper-« tino, non ho ormai nè fiato, nè tempo. *Cogita;* e tanto più es-« sendo ricaduto infermo il p. Mosina, mi si devolvono addosso « gran parte de'suoi penitenti » (2). E in altra lettera rispondeva al suo germano medesimo. « Ho il tempo tanto scarso, che appe-« na il barbiere può il sabato trovarmi vacuo per farmi la chie-« rica ». Oltreacciò pochi mesi dopo (come si ha similmente nelle sue lettere) mandava al fratello lo intero corso di prediche, che aveva scritte nello stesso anno 1589; affinchè questi se ne potesse giovare.

(1) Così abbiam noi narrato questo avvenimento sulla fede del Lombardo; lib. II c. IX p. 58 e del Marciano; lib. IV c. IV pag. 391. amendue i quali nelle loro opere sopra citate tacciono il nome del compagno, che si avea Giovenale in questa gita. Nondimeno per la sincerità del fatto è da avvertire che il sudd. Pace nell'attestare questo caso disse di non ricordare se Giovenale facesse incontro alla nuvoletta il segno di croce. V. Proc. c. IX p. 57, ove noi abbiam voluto raffrontar il racconto.

(2) Vedi Proc. *Summar.* c, XXXV.

Questo anno 1589 cercava intanto S. Filippo, per l'amore e stima che serbava a Giovenale, di riaverlo presso di sè; ma informato il Santo dal Tarugi della necessità che faceva alla casa di Napoli la persona di lui, e del gran frutto che qui raccoglieva coll'esempio, e colla voce, si stette contento il Neri di lasciarlo per qualche altro tempo godere a'Napoletani. Levato però il Tarugi alla Sede Arcivescovile di Avignone nel 1592, procacciò di nuovo l'amorevole padre di ricuperare appresso di sè il suo diletto figliuolo; forse presago che, indugiando più oltre, non sarebbe stato più in grado di riabbracciarlo. Giovenale dalla sua parte scriveva al Santo ch'egli era pronto a tornare, o no a Roma; ma che temeva colà dovergli venir addosso il peso del Vescovado, il quale non voleva: nonpertanto a tutto egli poi metterebbe innanzi l'obbedienza. « Esser vescovo non voglio « (ecco le sue parole): Venir a Roma nè voglio, nè disvo« glio. L'obbedienza voglio sopra tutte le cose ». Così egli esprimevasi col suo santo Istitutore fin dal luglio del 90. E nel gennaio del 93 gli replicava più chiaramente lo stesso con queste parole: « Or prima che finisca tutto questo primo mese del« l'anno nuovo già corrente, ecco che io, conforme al solito, e « debito mio tributo annuale, mando a V. R. la confermazione « della triplice mia proposta solenne, in buona forma, e con « lettere da potersi ben leggere senza occhiali. *Primo*. EPI« SCOPARI NOLO. *Secundo*. ROMAM NEC VOLO, NEC NO« LO. *Tertio*. SUPER OMNIA OBEDIENTIAM VOLO. E que« sto sino alla morte ✠ *Appendice*. Temo Roma, e piuttosto « non voglio, che voglio Roma; ma se poi bisognasse: *Para« tum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Che anzi, se il Signo« re mel comanderà: *veniam semel, atque iterum crucifigi*. E « ciò basti per ora (1). »

Per aver poi la bramata consolazione di riveder il suo dolcissimo maestro, avanti che questi andasse in cielo, gli faceva egli le più calde premure che si recasse a Napoli; ove e per l'amenità delle casine, e per la salubrità dell'aere, e per la valentia de' medici, e segnatamente del Professore Cesare Scannapero, da lui sopra chiamato *mezzo Santo*, avrebbe potuto rinfrancar le sue forze omai cadenti. Noi omettiamo quest'altra lettera per non renderci troppo noiosi a' lettori: ma certo che

(1) Vedi Proc. *Summar*. c. XXXV ep. ad s. Philipp. p. 165.

non si può correre interamente senza rimaner presi da viva tenerezza pel filiale affetto, di cui essa ridonda (1).

A ripigliare ora la via lasciata, se il Tarugi anche dimorando qui in Napoli era riuscito a far dismettere a S. Filippo il proponimento di riaver Giovenale a Roma; molto più lo potette colla efficacia della sua voce: adducendo per principal ragione, che, avendo dovuto egli lasciar Napoli, troppo danno risentirebbe questa casa, se ancora l'Ancina ne fosse partito. Si acconciò il sapientissimo padre a siffatti motivi; e consentì che Giovenale continuasse a stanziare tuttavia nella nostra Metropoli fino a novello ordine.

Contento adunque il Servo di Dio a simile determinazione, seguiva qui calorosamente ad adoperarsi nel suo ministero, quando nel 1595 con sommo dolore intese che gli era stato dalla morte rapito il maggior bene che avesse quaggiù, il suo maestro, e padre S. Filippo; il quale ancor lontano lo reggeva coi consigli, lo sosteneva con le preghiere, e gli era di aiuto a sempre più farsi oltre nello aringo delle virtù. Avuta simigliante nuova parve all'uomo di Dio di non trovar più nella propria Congregazione l'antica sua delizia e pace, e quasi avesse sino a questo tempo poltrito nell'ozio, e poco o nulla operato in vantaggio dei prossimi, cominciò a pensar tra sè stesso di stringersi in vita più austera, e più intenta al bene delle anime. Ne scrisse egli da prima in segreto al fratello nel luglio del 95; e sembra che il facesse per saggiare se voleva questi in ciò seguitarlo, ma più per implorar all'uopo il conforto delle sue orazioni. « Io dal passaggio del nostro Rev. Padre (ec« co le sue parole, che noi abbiam ridotte in volgare per co« mun intendimento) la cui memoria è in benedizione, penso « di pigliar una via più stretta, ma più utile alla mia salvezza. « Ove io abbracci questo partito (quante volte Iddio me lo is« piri) tu non mi stare a contraddire; se pur ti saprà male di « imitarmi. Ma di ciò ad altro tempo. Frattanto preghiamo i« stantemente, affinchè il Signore degni d'illuminarmi; nè mi « lasci ingannare, illudere, e sedurre in alcuna maniera dal « demonio meridiano » ec. (2).

Ma sarà meglio usar in questo punto il linguaggio de' Pro-

(1) V. Proc. *Somm.* luog. cit.
(2) V. Proc. *Summ.* c. 35 p. 174.

cessi. Si spezzava il cuore al Servo di Dio in pensar che gli uomini a schiere precipitavano allo inferno, fosse per difetto di un'esca salutare, per la quale cessassero i vezzi, le lusinghe, ed il fascino dal secolo iniquo; fosse per manco di operai, che con forte affaticare rilevassero gli sconsigliati dalla voragine de' loro vizi. Pertanto era egli sollecitato da gagliardissimo impulso di fondare una nuova Congrega di Sacerdoti secolari, che avessero per istituto di spander la parola del Signore ai nobili, e alle monache; ai poverelli negli ospedali e nelle prigioni; ai forzati e galeotti negli ergastoli; ai bifolchi nelle campagne, a' villani nei contadi; a tutta in somma la gente più perduta e dimentica al mondo (1). Trovava pur tuttavia varie difficoltà nel por mente all'esecuzione del pio divisamento. La prima gli veniva dalla sua umiltà, la quale gli metteva innanzi di esser egli persona insufficiente ad un'opera di cotanto peso, com'era la fondazione di un nuovo Ordine. Ciò nondimeno, facendosi animo, così poi rispondeva a sè stesso: « Io son verme, e non uomo, obbrobrio degli uomini, « e rifiuto della plebe; anzi *omnium peripsema usque adhuc*. « Tutto questo è verissimo, nè posso negarlo: ma quanto più « son povero, abbietto e vile, tanto più risplenderà in me la « grazia del Signore, *qui dives est in misericordia*, *in omnes* « *qui invocant illum* ». Quindi proponendosi gli esempi di un Girolamo Miani, di un Giovanni di Dio, non ancora annoverati a que' tempi nei fasti de' Santi, di un Camillo de Lellis suo coetaneo, e di altri, i quali, senza uso di lettere e di scienze, avean fondate Religioni, così continuava a rincorar sè medesimo: « Quanto spetta poi all'erudizione e sapere, se « in me fu ed è ancora tanta ignoranza e goffezza, non io « dunque solo sarò colpevole e degno di biasimo; ma egual« mente meco, anzi molto più coloro, i quali contro mia vo« glia, e con gran ripugnanza mi promossero a' Sacri Ordini « fino al Sacerdozio ». E dopo aver parlato degli esami dati nelle sue ordinazioni, soggiungeva: « Or che io sia inetto, e « rozzo e inesperto nella via del Signore, e negli esercizi spi« rituali, confesso liberamente esser verissimo; e tanto mag« gior vergogna e confusione di ciò sento, quanto più lungo « tempo mi trovo esser vissuto in Congregazione de' padri del-

(1) V. Proc. p. 10.

« l'Oratorio, scuola di perfezione, e ginnasio di virtù, e d'o-
« gni sorta di esercizi spirituali. Con tutto ciò ancor non sia-
« mo fuor di speranza di poter conseguire almeno in parte
« qualche frutto dalla divina bontà, che si largamente diffon-
« de sè stessa, e volentieri comunicando comparte le sue gra-
« zie e doni celesti a chi cordialmente si umilia, e con istanti
« orazioni chiede il suo sostegno; dicendo l'Apostolo S. Gia-
« como minore: *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a*
« *Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat. Postulet*
« *autem in fide nihil haesitans* (1) ». Fattosi pertanto con molti
digiuni, veglie, pellegrinaggi, ed orazioni a chieder lume al Si-
gnore da intendere sopra di ciò la sua volontà, siccome sen-
tivasi sempre più infiammato alla santa opera, così prese ad
aggiungersi de'compagni, e a disporre ordinatamente quanto
faceva d'uopo.

Qui però insurse a Giovenale la seconda difficoltà; perchè,
saputosi dai padri dell'Oratorio il suo pensiero, e temendo essi
non forse il demonio, trasfigurandosi in Angiolo di luce, met-
tesse a lui innanzi simil consiglio, a fine cioè di svolgerlo,
sotto colore di maggior bene, dagli esercizi a cui egli già tro-
vavasi addetto, proposero a lui da esaminare varie ragioni,
per le quali potesse discerner il vero. A queste (seguono a
dire i Processi) addusse il Ven. uomo ben ventiquattro ri-
sposte, da cui si scorge la sua singolare umiltà, obbedienza,
pazienza, e cordiale rassegnazione alla volontà di Dio, ed a
quella de' suoi superiori. Soprattutto dimostrano le parole del
Servo di Dio quanto ardesse a lui in cuore il fuoco della santa
carità, e quanto raro fosse il suo sapere.

Fra quelli poi, che si levarono a rimuover Giovenale dal suo
proponimento, i due più risoluti furono il Tarugi ed il Baro-
nio; perchè meglio degli altri conoscevano essi il merito del
Ven. loro confratello, e il grave danno, che dall'uscir egli di
Congregazione sarebbe a questa derivato. Indrizzarono pertan-
to amendue questi degni porporati all'uopo delle lettere al loro
p. Ancina, il quale principalmente ad essi si era volto per con-
siglio. Or sebbene ad alcuno, che qui legge, sien cotali risposte
per avventura a riuscir soverchie, noi troppo necessarie le cre-
diamo alla integrità della storia, e a chiarir meglio le virtù del

(1) V. Proc. Resp. ad Animadv. VIII p. 38 e 39.

nostro Ven.; sperando che coloro, i quali assaporan più addentro le cose dello spirito, prenderanno in vece diletto in scorrere simili documenti. Ecco adunque come il Tarugi dalla sua sede di Avignone rispondeva al nostro Giovenale il 25 settembre del 1595.

« Molto Rev. Padre mio Osservandissimo »

« Vostra Riverenza sa che quando volle deliberare di sè, con-
« ferì lo stato suo confidentemente con me, perchè le era pro-
« posto un beneficio curato, e si rimise al mio consiglio. Io co-
« minciandola ad amare allora, che fu la prima volta che lo co-
« noscessi, pensai di mostrarle, ed incitarla a quella sorte di
« vita, che io avevo eletta per me; e conferendo con quell'ani-
« ma benedetta, che ora regna nel cielo (e che fu poi padre di
« tutti e due noi) passò tant'oltre il negozio, che V. R. ed il
« reverendo padre Giovan Matteo suo buon fratello furono ac-
« cettati in Congregazione: cosa, che non così facilmente si so-
« leva concludere con la buona memoria del reverendo nostro
« padre e maestro Filippo. Per tutto questo adunque, per l'età
« mia, e per avere avuto, sebbene indegnamente, il governo
« di quelle case, ove abbiamo conversato sì in Roma, che in
« Napoli; per esser di più ora, fuor d'ogni mio merito, prelato
« (che me ne vergogno e ne arrossisco) e per amar finalmente
« V. R. quanto il merito suo ed il debito mio ricercano, sicco-
« me quella santa memoria voleva, se io sopravvivevo a lui, la-
« sciarmi il suo luogo (e credo che m'impetrasse da Dio un poco
« di spirito da saper discerner gli spiriti)....., così mi pare che
« la Maestà di Dio abbia ispirato a V. R. di rimettersi al mio
« giudizio e sentenza sopra la deliberazione ed esecuzione di
« quello che le versa di nuovo nell'animo; di trapassare cioè a
« nuovo stile e modo di vivere, per meglio prepararsi alla mor-
« te, com'ella dice.

« Reverendo Padre mio, non poteva altro spirito ed altra vo-
« lontà spuntar nell'animo di chi si è tanto esercitato nel divi-
« no servizio, come ha fatto V. R. È facile a' buoni di pensar
« bene, ma non ogni buon pensiero ha da esser seguito per far-
« ci mobili; quando in buono stato interiore dell'anima, ed in
« buona conversazione di uomini tementi di Dio ci ritroviamo;
« perchè il negozio consiste nella carità, e quando la possia-

« mo esercitare, e far crescere in noi, ed estenderla nel prossi-
« mo con quello che V. R. ha ora alle mani , non credo che V.
« R. consiglierebbe un altro, il quale fosse in pari grado, a far
« mutazioni. Che vuol migliorare un Servo di Dio più di quel-
« lo che V. R. ora esercita con tanto frutto ? Ella , oltre al ce-
« lebrar continuamente ogni giorno , quotidianamente ammi-
« nistra la parola di Dio col Sacramento della Confessione e
« Comunione: Ha credito con tutta la città di Napoli comin-
« ciando dal palazzo del Vicerè, e discendendo per principi e
« principesse, duchi e duchesse ; e così procedendo di grado in
« grado, ha credito e opinione di buono e virtuoso da tutti gli
« stati delle persone e dentro e fuori di Napoli, ed è amato e
« stimato giustamente e ragionevolmente da tutta la Congre-
« gazione , nella quale ha vissuto tanti anni laudabilissimamen-
« te. E con quale stato di vita esteriore potrà cangiare questo
« presente? e quando in un altro stato potrà, nell'età dove si ri-
« trova, riacquistar quel tanto, che lascia in questa sua antica
« vocazione? Il pensare di goder più quieta vita per attendere a
« sè stesso può così esser tentazione, come devozione; perchè a
« chi non ritrova, ritiratosi dentro del cuore, vera quiete (qua-
« le dona lo Spirito Santo alle buone coscienze) mai luoghi e
« persone non la conferiranno; e dico a coloro i quali la possie-
« dono (come fa lei)e, credendo aumentarla, lasciano il certo per
« lo incerto, che in cambio di accrescerla , vanno a pericolo
« di perderla in tutto. Quando l'uomo è in buono stato di vita,
« non lo conosce se non con il contrario ; cioè quando per sua
« disgrazia lo perde: ed allora è punto da scrupolo e rimorso,
« e non vorrebbe aver fatto il fatto ; e pur si trova di esservi
« incappato e capitato dentro , e bisogna avere amara pa-
« zienza.

« Sogliamo avere ancora, quando vogliamo trapassare da un
« luogo all'altro, per grave quel che teniamo, e considerar co-
« me felice e commodo l'altro che eleggiamo, non prevedendo
« il male e le imperfezioni , che possono esser nascoste , non
« l'avendo noi provato ; e nel noviziato non si scoprono , non
« essendo ancora incorporato e fatto uno partecipe degli umori
« e contraddizioni che covano là dentro, in guisa che,vedendo
« poi quanto è profonda l'acqua,non vi si vorrebbe esser entrati.

« Padre mio reverendo , se vuole ritirarsi a casa a far vita
« quieta col rev. p. Giovan Matteo, che credo possa esser fa-

« cilmente le abbia attaccato il suo male (1); perchè V. R. l'ama
« molto, come merita, le ricordo le cure domestiche, e il peso
« de' negozi, tentazioni e tribolazioni, che produce il mondo,
« per modo che non può chi passa per le spine non pungersi,
« e pel fango non imbrattarsi; ed altro è la considerazione, e
« molto diversa la pratica.

« Se sarà Religione, credo che ritroverà stato più perfetto
« per amor dei voti, e della professione, ma come sieno osser-
« vati, e che unione e pace vi sia, non lo potrebbe penetrare. Og-
« gi (sia detto con onor delle buone ed osservanti) quasi tutte
« le religioni son cadute, e han dato nelle conventualità, e
« per lunga pratica mi è noto lo stato di tutte, poche eccet-
« tuandone, e forse senza mentire, non ne cavando forse alcu-
« na. Or misurando tutto quello che la nostra Congregazione
« gode oggi e di spirito e di pace e di esercizi quotidiani frut-
« tuosi, e de' più alti che sieno nel seno di Santa Chiesa, quale
« è lo amministrar la parola di Dio, io preferisco questo ad
« ogni altro utile esercizio, nè cambierei questo con un altro
« stato. Ma che il reverendo padre Giovenale si parta oggi dal-
« la sua madre la Congregazione, la quale lo ha allevato, e la-
« sci contristati tutti e grandi e piccioli, e dia poca riputazio-
« ne a quelli che restano, (pigliando sempre il mondo le cose
« per la peggior parte) e che non s'acquieti al consiglio de're-
« verendi padri e fratelli; se questo seguisse, mi peserebbe
« più al cuore per tutti i sopraddetti rispetti, che se cascasse la
« Chiesa nostra, rovinasse la casa, e morissero tutti in un tratto,
« come i figliuoli di Giobbe, quanti ora abbraccia la Congre-
« gazione nel suo seno. Onde, se posso consigliare, se posso
« pregare, se ho nell'animo di V. R. credito di saper discerne-
« re le tentazioni dalle buone ispirazioni, la supplico e scon-
« giuro a deporre cotesto nuovo pensiere, e credere assolutis-
« simamente che è tentazione; e tanto più gagliarda, quanto è
« coperta sotto colore di giustizia, e di maggior perfezione —
« Prego V. R. non m'affligga col farmi sentire simili risoluzio-
« ni. Di V. R. — L'Arcivescovo di Avignone che l'ama » (2).

Così il Tarugi si studiava di toglier Giovenale dal pensiero

(1) Forse allude agli scrupoli, da cui era sempre travagliato, e da cui procurava Giovenale per tutte le vie di rilevarlo.

(2) V. Proc. *Somm.* c. XXXVII p. 191, e seg.

che aveva concepito; e non contento a ciò, per venirne meglio a capo, si volse con lettere e preghiere ancora a Giovan Matteo; argomentandosi che questi, come fratello al Servo di Dio, più agevolmente potesse riuscir nella impresa: « Io ne « scrivo a sua Riverenza (diceva pertanto in una sua il vene« rando Arcivescovo a Giovan Matteo) una lunga lettera, ne « fo orazione, e ne sto afflittissimo. Voi, rev. padre, potrete « meglio medicarlo che alcun altro; perchè vi ama, e vi cre« de: e se voi state forte e perseverante, e gli parlerete nel « sodo, mostrandogli il torto che fa alla Congregazione, lo « farete fermare più che alcun altro. Dio voglia che aspetti que« ste lettere, e che non abbia fatto il salto prima. Mi vi rac« comando, pregate per me, e sappiate che questa novella mi « ha amareggiato per modo, che non trovo, quando vi penso, « consolazione » (1).

E qui continua via via il degno prelato ad addurre argomenti contro il proposito di Giovenale, soprattutto perchè era questo, a suo giudizio, manifesta tentazione diabolica, e sarebbe di tanto scandalo la uscita di lui dall'Oratorio, che nessuno più vorrebbe ascriversi ad esso.

Prim'ancora del Tarugi risposto avea il Baronio a Giovenale pel medesimo fine, valendosi non meno della ragione, che dello affetto per rivocarlo dalla sua sentenza; e noi, affinchè la lettera di questo altro Ven. Cardinale sia intesa in comune, abbiam creduto di qui recarla in nostro volgare.

« Che mai facesti! Dio tel perdoni! Come presi a leggere « la tua lettera, tremai tutto quasi fossi da improvviso tuono « percosso. E così dunque dimentico di te stesso, e de' fratelli « tuoi, vai meditando cose, le quali a te darebber nota di leg« gerezza, e a noi di crudeltà? Sia pur che ami la quiete; e « chi sarà mai per contrastartela? quanti recessi di pace non « ha la nostra casa? quante tranquille abitazioni? Sia che le « desideri costà in Napoli, sia che le cerchi in Roma, sia ancor « che le brami in Sanseverino? Pure il nostro padre non ebbe « lasciati tali esempi, che debba tu abbandonar la casa, e prov« vedere al tuo meglio; imperciocchè egli ottagenario mai non « visse per sè, ma sempre per il bene di tutti, sì di giorno e sì « di notte fino all'ultim'ora. Lui conviene, fratel carissimo,

(1) V. Proc. *Somm.* c. XXXVII p. 195 e 94.

« che noi imitiamo; e questa sarà la nostra pace, se, come di
« uomo apostolico è proprio, ci troveremo tra molte fatiche.
« Sia tutta la nostra gloria il poter dire: *Plus omnibus laboravi.*
« Non ti cada poi dall'animo che non si affà ad un albero antico
« venir trapiantato in altra terra, senza che ne porti detrimen-
« to. Io non voglio che tu stia a dar retta ad un mio sogno, ma
« nè meno ti scordar del tutto che ancora un empio profetò in
« quell'anno, che alla sua volta era pontefice. Finalmente fa
« conto che io son qui presto a servirti in ogni cosa, e che in
« ogni cosa avrò riguardo a' tuoi commodi. Se non vuol più ri-
« cever le confessioni de' penitenti, fa pur come ti piace: io
« non intendo stringerti a ciò in verun modo. Ma ponti in-
« nanzi agli occhi le lagrime di tanti figlinoli che aspettan pa-
« ne, e la dura ragione che ti cercherà il padrefamiglia del
« talento, che ti aveva dato appunto per trattar questo negozio.
« Se dunque è in te carità e viscere di misericordia, ti prego,
« e scongiuro che mi racconsoli con altre tue lettere, affinchè
« io, tutto costernato come mi trovo, non sia oppresso da so-
« verchia tristezza, e ne venga meno. Lo dirò un'altra volta:
« Io vivrò, se tu rimarrai nel tuo stato presente. Ciò non o-
« stante sappi che io porto tanta fiducia a quella Vergine, la
« quale sei per visitare come pellegrino, che essa ti conterrà
« (voglia tu, o no) dentro i suoi recinti, nel seno cioè della
« nostra casa. Apprestati al viaggio per i nostri comizi di apri-
« le del seguente anno. E deh! chi mi darà di riabbracciar te,
« fratel mio, lattato alle mammelle della mia madre? Allora
« sarà il tempo opportuno da riabbracciarti. Frattanto statti
« con Dio, e vivi felice, ma non a te solo e non più. Perdona
« al barbaro mio latino, perchè io scrivo così a rotta. Iddio
« sempre ti guardi in ogni tua via, e ti tenga sano — Roma il 5
« agosto del 1595 » (1).

A siffatte risposte, e persuasioni pare che Giovenale avrebbe dovuto non pensar più avanti di abbracciar vita religiosa. Nonpertanto o perchè credesse franteso il consiglio che cercava, non essendo solo (com'è detto di sopra) dal suo vantaggio, ma da quello ancora de' prossimi indotto a mutar tenore di vi-

(1) Vedi il Marciano al lib. IV delle sue *Memor. stor.* d. O. c. V p. 301 e 305, ove è riportata questa lettera nel suo originale latino.

ta; o perchè egli temeva che il soverchio affetto del Tarugi, e del Baronio per lui fosse stato di velo ad amendue nel consigliarlo, continuò tuttavia nel suo primo proponimento. Solamente per effetto di cotali risposte, risolse di rimettere ad altro tempo la esecuzione del negozio, lo che non parendo vero al Baronio , gli scrisse una lettera affine di rallegrarsene con lui, e noi nè pur questa vogliamo tacere.

« Molto reverendo padre »

« Non risposi alla sua per trovarmi nel profondo della malin-« conia per il caso occorso, nella quale persevero per mia ver-« gogna e confusione , e dalla quale prego me ne liberi quegli, « che *de tenebris facit splendescere lumen suum*. Mi son ralle-« grato che V. R. abbia messo spazio di tempo alla sua risolu-« zione, del che anco tutti i padri si sono rallegrati , e si sono « obbligati intanto di aiutarla con le orazioni. O beata V. R. « che ha pigliato tanto tempo a risolversi : o infelice me ! a cui « nel precipizio non è stato concesso pure un'ora di tempo ; e « per questo piango e piangerò sempre. *Vale*, ed abbiami com-« passione come d'uno dannato alla forca. Di Roma li 9 dicem-« bre 1595 » — Di V. R. — Umilissimo Servo — Cesare Baronio (1).

Intanto cercando Giovenale con nuovi digiuni ed orazioni sempre più innanzi il piacer di Dio, conforme si aggirava per la nostra città di Napoli , viemaggiormente , in guardar tanta miseria e rovina di anime, rifaccevasi sul proponimento suo primiero: simile in ciò (per dirla coi Processi) a Paolo Apostolo, il cui spirito diveniva più desto e fervente al veder gli Ateniesi volgersi alla Idolatria (2). Addatisi però i padri di Roma che non v'era altra via da rivocar il loro amato confratello dal suo antico pensiere, lo sollecitavano con lettere a ridursi presto alla Città Santa, ove intendevano che sarebbe a lui stata più malagevole la esecuzione del disegno. E per invogliarlo a partir subito da Napoli, gli significarono che in Roma avrebbe avuto modo più opportuno da trattar convenevolmente un negozio

(1) Vedi Proc. c. XXXVIII p. 197 e 98. Allude il Baronio al *Protonotariato Apostolico* conferitogli (non ostante il suo ripugnare) da Clemente VIII.
(2) Act. XVII. 16.

di tanta importanza, qual'era quello che aveva tra le mani. Conosceva il Servo di Dio ciò esser vero, e troppo a lui stava a cuore di esser bene e non tardi chiarito del volere del cielo. Se non che forte temendo non dovesse il suo ritorno a Roma, avanti di aprirgli la via a qualche istituto religioso, rimuoverlo eziandio dalla sua Congregazione, assai lentamente si disponeva al viaggio. In che fosse particolarmente il suo timore egli lo aveva più volte significato (come dicemmo sopra) ancora prima: tuttavia dubitando di non esser stato per avventura capito, il dichiarò nuovamente per lettera al P. Angelo Velli, il quale forse era un di coloro, che gli mettevan fretta di recarsi a Roma: « È questa (son parole di Giovena« le) una delle maggiori mortificazioni che in Roma venir mi « possa, dal prelatizzar cioè tanto la nostra Congregazione, « che c'induce pian piano ad una servitù grandissima di ca« tene d'oro e speciose sì bene, ma tanto viemmaggiormente « pesanti. Signore, misericordia. *Benedicite*, padre, e pregate « per me Iddio, affinchè, se è possibile, passi via da me que« sto calice, quando verrò a Roma » (1).

Assai più ancora crebbe poi in Giovenale siffatto timore, quando intese il Baronio, ed il Tarugi levati agli onori della sacra porpora da Clemente VIII. Aveva già egli predetto al Baronio medesimo per lettera il suo esaltamento; ma questi, prendendo la cosa per celia, gli rispose: « Vostra Reverenza mi ha « mosso il riso con il suo foglio; da che la vidi temer tanto « dove non ci era da temere. Così foss'io sicuro da ogni ma« le, che mi soprastasse, o da quello, in cui sono incorso, co« me son certo di non avermi a venir quello, del quale te« me (2) ». Adempiuto quindi il vaticinio, siccome il Baronio sempre più istava presso di lui pel ritorno a Roma, scrivendogli: *Affrettate la vostra venuta: io desidero non una sola volta, ma sempre abbracciarvi* (3); così l'umile p. Ancina, per esser tuttavia lasciato stare in Napoli, gli volle tornare a mente la predizione. Ciò fece per la seguente lettera, la quale sebbene gli autori citati abbian creduto di omettere per non crescer forse la mole del lavoro; pure, noi altrimenti pensando, l'ab-

(1) Proc. *Summ.* c. XXXV p. 174.
(2) Proc. p. 11 *Summar.* p. 198 num. 5.
(3) Proc. *Summ.* c. XXXV p. 199 n. 9.

biam qui voluta recare volgarizzata per i devoti lettori; mandando gli eruditi a saggiarla nel suo originale latino al Capo XXXV. de' Processi. Ecco adunque la lettera, in cui il Servo di Dio ci ha dato, non volendo, uno de' più belli elogi di sè medesimo.

« *Al p. Cesare Baronio amplissimo Cardinale di Santa Chiesa Giovenale Ancina salute* ».

« Ho col settembre chiusa assai opportunamente la mia villeggiatura. Più d'una volta ho visitati i padri eremitani dei « Camaldoli sull'altura del loro monte non lontano dal nostro « casino. Ho veduto que' padri, e guai a me, guai a me infelice, che fo l'uficio di sacerdote evangelico, e intanto porto « indegnamente anche il nome di chierico. Ma voi perchè mi « state invidiosamente ad assordare, emulando l'altrui felicità? « Qual cagione è, di grazia, che mi fate coll'ultima vostra lettera « tanta forza di recarmi a Roma? Non sapete forse già da gran « tempo come io non voglio saper di Roma, e che ora poi che « voi siete stato annoverato nel Senato de'Cardinali, io debbo di « più temer di Roma stessa, anzi per poco odiarla, e fuggirne « il più lungi che io possa? S'abbia pur Roma i suoi tumulti, « le visite e rivisite, e gli accessi ai dorati palagi tra il mormorar de' maledici. Sia tutta degli aulici la frequenza della « città, e il cercar con tanta maraviglia di ambizione la grazia de' magnati. Per me certo è la città un carcere, e un « paradiso la solitudine, ove è frequente la meditazion della « morte. In questa bellissima città poi l'animo mio, vôto da « tante cure, che si hanno costà, piglia grandemente piacere « nell'esser così libero da molesti pensieri; e l'assidua meditazione delle cose divine, mentre mi torna soavissima, mi « impingua la mente di abbondevolissimi pascoli, ed ebbra degli eterni fonti delle celesti dolcezze, si sospende rapita sino al « più alto cielo. Ciò non ostante voi non vi rimovete dal vostro « ingegno, e costante vi rimanete nel vostro parere. Ma direte, « A qual fine questo tuo ripugnare? Eccolo in breve. Tornatevi « a mente ciò che io prima del fatto predissi di lontano a voi,

« che non volevate accostar fede alle mie parole, pigliandole così
« come per ischerzo: *A Roma, Pater, tibi timeo*: e quello che
« io aveva scritto in sul primo principio del vostro Cardinalato:
« *Timor, quem timebam, evenit mihi; et quod verebar, accidit;*
« *sed videlicet sero sapiunt Phryges, et non est prudentia, non est*
« *consilium contra Dominum*. Certo io non sono nè profeta, nè
« figliuol di profeta; pur nondimeno liberamente confesso, e,
« se fosse lecito, come indovinando, oserei dire che fin da ora
« guardo le gravissime molestie, e la calamità che mi vien
« da lontano. Basta poco parlare a chi molto intende. Or dite-
« mi in grazia: Che volete, o padre, qui finalmente da me? per-
« chè mi comandate di recarmi costà? dovrò forse io venire
« a Roma per esservi nuovamente crocefisso? In verità io non
« sono nè Cristo, nè buon seguace di Pietro: pure non dubito
« che in Roma per effetto de' peccati miei non mi sarà per
« mancare la croce; perchè, da invecchiato peccatore che io
« sono, merito un'acerbissima croce, e Iddio d'altra parte ha
« apparecchiata a ciascuno in proprio la sua. Ma di ciò basti.
« Comunque andrà la cosa: Sia fatta la volontà di Dio come
« in cielo così in terra. Se ad ogni modo è necessario che io
« parta per cotesta volta, volentieri mi metterò in via, facen-
« do di necessità virtù, e ricordando a me stesso quella divi-
« na sentenza, che dice esser assai migliore l'obbedienza delle
« vittime, e la docilità dell'udire più accetta a Dio che non le
« offerte de' grassi arieti; essendo come un peccar da indovi-
« ni il ripugnare, e quasi una specie d'idolatria il non sapersi
« acconciare al detto de' maggiori. Pertanto da quell'omic-
« ciattolo che io sono, volendo, quanto è in me, tener gli
« esempi del vaso di elezione, che fu S. Paolo Apostolo, io an-
« cora, tuttochè assai difforme da lui, farò ogni opera, e mi
« sforzerò con ogni potere di serbarmi apparecchiato a qua-
« lunque evento, e pronto ad andare a Gerusalemme e a Ro-
« ma, nella Pannonia e nella Transilvania, fra i Sarmati e gli
« Sciti, co' Britannici, e cogli Indiani, in mezzo a quei del
« Giappone e della Cina, e perfino agli Antipodi in carcere, e
« a morte. Però io mi reco a diletto di aver sempre dinanzi a-
« gli occhi la immagine, che questo Apostolo, scrivendo ci
« rende di sè stesso; e grandemente desidero che voi ancora vi
« rinfreschiate la memoria delle sue bellissime lettere. Del rima-
« nente, quando date opera al sagrifizio dell'altare e tra i divini

« misteri spargete lagrime e preghiere innanzi a Dio, da per « tutto fate memoria del vostro Giovenale,o lontano, o presente « io vi sia. Addio — II settembre del 96 ».

Ecco quali erano i motivi, per cui Giovenale si rendeva malagevole di tornare a Roma; onde di mal animo, e come dovesse andare a morte, si apprestava al viaggio. Nè già simile suo indugio (secondochè è notato ne'Processi) vuol recarsi a contumacia; ma si a cautela ed a giusto timore; perchè, presago di dover esser colà astretto ad accettar l'episcopato, vedeva con ciò impedita la esecuzione del suo santo proponimento. Continuò egli intanto ad aspirare sempre più alla nuova vocazione, finchè non ebbe modo da intendere sopra di essa l'oracolo del Vicario di Cristo. Ingiuntogli poscia da Clemente VIII di lasciarne il pensiero, prontissimamente si acconciò a tale partito; e come semplice agnello (al dir de'Processi) che si sta muto incontro al tondente, non più aperse Giovenale intorno a ciò la sua bocca. *Renuit Sanctissimus;* (egli stesso scriveva circa di questo punto ai padri dell' Oratorio di Napoli) *ego vero obmutui et silui a bonis: Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat; quoniam ipse summus Pastor, et Dominus noster; nos autem populus eius, et oves pasquae eius.* Anzi, se è da aver fede a Giovan Matteo suo fratello, il Servo di Dio, vedendosi confermato dalla voce del Sommo Pontefice nella vocazione di Filippino,fè poi voto di perseverare sino alla morte nell'Oratorio. Di questo diè Giovan Matteo medesimo avviso al P. Antonio Talpa con lettera del 5 settembre 1597, forse per rassicurar gli animi dei padri della nostra Congregazione di Napoli (1).

Menati adunque oltre a dieci anni Giovenale in questa casa in predicare, in udir le confessioni de'penitenti, in insegnare, ed in tutte quelle opere di pietà e fatiche, che abbiam sopra toccato, pigliò finalmente per obbedienza la volta di Roma. Sparsa intanto per la città nostra la voce del suo partire, fu tanto il dispiacer che ne provarono i Napolitani, che in tutta quanta la Congregazione de'Girolamini nel dì del suo viaggio videsi gran concorso di persone gravi e di molto popolo (2); e tutti con lagrime e singulti, scommiatandosi da lui, implo-

(1) Vedi Lombardo Vita di Ancina libr. II. c. X. p. 75 e Scaraggi.
(2) Vedi Proc. c. XLV. p. 229.

ravano la sua benedizione, in guisa che non potette egli non esserne intenerito. Pure, celando al miglior modo la pena che sentiva in dividersi da tanti amati suoi figliuoli, non si lasciò egli scappar quei momenti per fare in essi ancora in quel tempo alcun fior di bene. Confortandoli quindi il meglio che poteva nel loro cordoglio, li esortava a perseverar nella vita spirituale, e negli esercizi dell'Oratorio da essi trovati cotanto utili. Non contenti per altro molti de'suoi amorevoli e divoti alle dette significazioni del loro animo, vollero eziandio per lunghissimo tratto di via accompagnarlo fuori le porte della città ; (1) sicchè mostrava egli un nuovo Paolo, seguito con lagrime dai cittadini di Mileto, dolenti di non averlo per avventura più a vedere. E nè pur di questo paghi, alcuni di essi con lettere gli ricordavan sovente in Roma il loro amore, chiedendo da lui alcun ammaestramento e consiglio per l'anima. Più di tutti però rammaricarono della sua partita i padri di questo Oratorio, come quelli che ravvisavano tolto ad esso, non che un valoroso operaio, la più salda colonna. Giovenale nondimeno, umile qual'era, e combattuto sempre dal timor del Vescovado, predettogli eziandio da S. Filippo (2), nel montare a cavallo : *Io* (disse) *temo per me.* Inconsolabili poi a tal vista rimasero i poverelli, sapendo che nel p. Ancina perdevano il loro padre; onde, siccome ei fu andato via, una povera donna, scontratasi nel proprio fratello, e maravigliando che questi avesse gli occhi asciutti : *Michele* (gli disse) *come non piangi?* Ed avendole il fratello risposto perchè dovesse piangere, *perchè* (gli soggiunse la pia femmina) *il nostro Giovenale è partito.* Corse dopo ciò essa al confessionale del Servo di Dio; e bagnandolo di calde e amare lagrime, prese a far voti al Signore, affinchè desse prospero viaggio al suo benefattore. Similmente una misera vedova, non valendo a racconsolarsi della assenza di Giovenale, così a lui scrisse a Roma, come trovasi notato dal Bacci: « Oh ! quanto è stata grande « la perdita mia dopo la partita di V. R. per Roma. Solo Dio « lo può sapere. Ho smarrito madre, padre, fratelli, ed ogni « bene, perdendo lei. Dopo il suo ritorno a Roma non ho trovato chi abbia compatito alla povertà mia » (3). Ci sia dato

(1) Ivi.
(2) Vedi Bacci Vita di Giovenale libr. I. c. IX. p. 71.
(3) Bacci Lib. I. c. VII. p. 63 e 64.

in conchiusione del presente capo di soddisfare all'amor vivissimo, che ci stringe alla Casa del nostro Oratorio, e a questa città, aggiugnendo collo Scaraggi che il Servo di Dio, in testimonio del suo affetto per noi, si soscrisse ben tre volte: *Giovenale Ancina minimo e indegno Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Napoli* (1). Affinchè poi i lettori abbiano una prova accertata ed autorevole dello alto sconforto, in cui rimasero i più dei nostri cittadini per la partenza del Ven. padre; eccolo, tacendo del resto, dalle parole e da un documento, che produce all'uopo lo Scaraggi medesimo.

« Cosa lunga sarebbe (così questo Scrittore) se volessimo « qui arrecare tutte le lettere, che furono scritte da diversi « a Giovenale in Roma, tutte piene di grandissimi sentimenti « di dolore e di afflizione, che provavano per l'assenza del « padre. Mi contenterò di porre qui una sola lettera a lui « diretta dal rev. D. Carlo Catalano, fatto poi Vescovo di Ce- « trone, dalla quale potrà scorgere il lettore quanto si sen- « tisse nella città di Napoli tal privazione. Dice adunque così:

« Rev. padre — Dall'ultima lettera sua mi fu comandato che « quel tempo, che da me si spende in scrivere, si impiegasse in « cosa più utile. E l'assicuro, padre mio caro, che, quantunque « sino adesso abbia taciuto, il mio tacere non ha potuto ope- « rar tanto, che io siami rimasto di non nominarla, salutarla, « onorarla, e riverirla in ispirito almeno dieci volte al giorno. « E quanto più sto, tanto più l'amor mio si aumenta verso di « lei; poichè le sue qualità sono sì care, che chi mai l'ha co- « nosciuta muove a dirne bene. Ebbesi ragione Roma di pia- « gnersi la Paternità Sua, quando, dieci anni or sono, di là si « partì. Ma maggiore occasione abbiam noi di lagrimare; per- « chè, avendo ritrovata in lei sì preziosa gioia, in un tratto ne « è stata rubata. O miei grandi peccati! Voi, voi siete stati « occasione potissima che la bella margarita, e la gemma pre- « ziosa goduta da principio, da poi in un subito fattine privi, « sia di nuovo ritornata dove non possiamo più goderla. Di « chi mi avrò intanto a lamentare per sì gran perdita, se non « di lei? O felice me, e beato, se si potesse un'altra volta ria- « vere! E chi me lo avrebbe detto di esser separato dal mio « caro e dolce padre! O Dio! quanto meglio sarebbe stato

(1) Lib. II c. XIII al fine.

« non averlo mai conosciuto, che, dopo praticatolo, averlo per-
« duto. E per quanto? forse per otto giorni, o per un mese?
« Ahimè! per sempre, per sempre. E comporterò di non ve-
« derlo più? O Dio! non lo permettere, perchè io me ne
« muoio; e quando vi penso, mi sento uscir fuora l'anima. Mi
« conforti adunque, o Padre, almeno di alcuna buona speran-
« za; e si muova pure a compassione. Non vede l'ardente de-
« siderio, che ogni persona tiene della sua tornata? non sente
« i sospiri, non le lagrime, che ognuno getta per tal fine? Non
« è giorno che nell'Oratorio non si faccia, per così dire, conci-
« storo, se V. R. tornerà, o no.

« Per amore di Gesù Cristo, giacchè lui desidera imitare e
« seguire, e attendere alla salute de' prossimi, torni a Napoli
« non poco bisognosa della sua presenza. Già credo che il p.
« preposito generale sia stato richiesto da tutti i suoi amore-
« voli. Se a lei ne farà motto, degnisi accettare la tornata, e se
« ne venga subito a soddisfare a tutti, e in particolare a me,
« che tanto sono, come dire, sitibondo di vederla ed abbrac-
« ciarla. Io non finirei mai per iscoprirle il grande affetto,
« ed amor che io le porto; ma, per non tediarla, con sua buona
« grazia fo fine, con pregarla istantemente che non voglia scor-
« darsi di me pieno d'iniquità nelle sue ferventi e sante ora-
« zioni. Di ciò anche la prega mio padre; e congiunti le bacia-
« mo con ogni riverenza le mani ». — Di Napoli li 13 novem-
bre 1596 (1) ». E ciò basti della vita di Giovenale in Napoli.

(1) Scaraggi lib. II c. XIII n. 2.

CAPO III.

Giovenale tornato a Roma si esercita nelle solite opere del suo ministero, e principalmente in pro degli eretici, pei quali fonda un ospizio. Dimorato in Roma un anno, si dà in fuga per ischivare l'onore del Vescovado, passando cinque mesi in divoti pellegrinaggi nelle Marche, presso Loreto. Sollecitato dai padri dell'Oratorio Romano, si riduce nuovamente a Roma, dove entra nella particolare amicizia di S. Francesco di Sales, ed è chiamato a predicare alla corte del Papa. Nuove pratiche da lui adoperate per tener lungi da sè lo Episcopato. Gli vien proposto di rendersi a Napoli, ed egli cerca sopra di ciò il parere del Sommo Pontefice, il quale andato poi a Ferrara, è Giovenale lasciato in pace sino al 1601; quando ridottosi Clemente VIII a Roma, è il Servo di Dio costretto ad accettare la dignità vescovile. Nominato Vescovo di Mondovì, chiede in nome di grazia, ed ottiene di essere in vece destinato alla Chiesa di Saluzzo, come più povera e penosa a governare. Dello esame, della consecrazione, e di vari particolari in questa circostanza occorsi, e della sua partita per la propria Diocesi.

Tornato il Ven. Giovenale a Roma con altrettanta gioia di quei padri dell'Oratorio, quanto era stato il dolore de'suoi confratelli di Napoli nel perderlo, si accostò subito a'suoi consueti esercizi; e certificato (siccome narrammo) dall'oracolo del Vicario di Cristo non esser volere di Dio che si obbligasse a religione con voti, procacciava con tutti i mezzi, che mettevagli tra mano il proprio istituto, di sempre più recare innanzi la sua perfezione, e l'altrui salvezza. Pertanto non accade il dire che ancora in Roma fosser nei poverelli principalmente gli occhi suoi; ovvero del suo zelo nel ministrar la parola di Dio. Queste opere eran al p. Ancina tornate come in seconda natura: tanto egli non poteva farne senza. Pur tuttavolta quell'ardore benefico, che erasi qui in Napoli destato in petto a lui per gli eretici convertiti, crebbegli per le mille nella Metropoli del mondo cattolico; perchè più copioso n'era quivi il numero, e maggiori le loro necessità. Soggiornavano in fatti a quei tempi in Roma molti tramontani, i quali, rinnegate le eresie, si eran ridotti a cercar pace e salute in seno alla Chiesa di Gesù Cristo. I più di essi per altro, non avendo di che cavarsi la fame, e

non trovando ricovero, nè arte o mestiere a cui addestrarsi, inviliti dalla miseria, pigliavan lo espediente di rimpatriare, con manifesto pericolo di rifarsi su quelle vie medesime, a cui pure, rifiutando i loro temporali vantaggi, e dopo lunghi gemiti e orazioni, avevano per seguir la voce di Dio valorosamente volte le spalle. A servare adunque costoro nella fede cattolica romana, prese il zelante nostro confratello a fare ogni opera più faticosa, che gli fosse dalla sua carità suggerita; e frugando all'uopo le borse, e riscaldando gli animi altrui, potè tanto, che in breve fu messo in piedi per cotesta misera gente un Ospizio in Roma, il quale venne chiamato di S. Simone e Giuda. In tal rincontro dimostrò il Servo di Dio (per parlar coi Processi) quanto fosse in sè viva la fede, quanto desta la sua carità: Annunziar ai neofiti la parola evangelica, lavar loro i piedi, aiutarli in ogni frangente, trattar con essi alla semplice ed amorevolmente per stringerli sempre più a Cristo, queste ed altrettali eran le industrie del Ven. Ancina (1). E qui lasciamo volentieri la penna per dar luogo a quello che scrisse in tal punto Giacomo Bossuet, la cui grave testimonianza si trova così registrata nei Processi medesimi.

« Dopo che io cominciai a conversare col p. Giovenale, non « passò molto tempo, che egli con l'aiuto del padre fra Che« rubino Cappuccino, vedendo e considerando che molti, non « solo Ginevrini e Francesi, ma anco di altre nazioni, partitisi « dai loro parenti eretici, e ricorsi a Roma, non avendo co« modità di vivere, erano sforzati di andare mendicando, e an« davano in molte miserie e calamità, per le quali alcuni se « ne tornavano al paese delle eresie; per rimediare a tali in« convenienti e pericoli, operò con persone grandi, nobili, « pie e ricche che si provvedesse a tanta necessità, siccome « gli riuscì. Poichè in poco tempo si diede principio a una « Congregazione chiamata degli *Eretici convertiti*, per la qua« le Congrega, con l'aiuto di dette persone, fu presa in fitto « una casa, appresso la soprannominata dei Santi Simone e « Giuda, e in essa si ricevevan tutti quei nuovi fedeli, che « da sè stessi non si potevan sostenere. Ivi si dava lor da man« giare e da bere; ed alcuni ancora dei convertiti stessi ei « raccomandava alla pietà di persone da bene, le quali per a-

(1) Proc. p. 12.

« mor suo li mantenevano. E quando alcuno dei neofiti me-
« desimi si riconosceva inclinato alle lettere, o a qualche altra
« arte, gli occupava, secondo il talento di ciascuno ; e a coloro
« che tornavano al paese, egli sollecitava che si desse il viag-
« gio. E queste cose le so , perchè praticavo con detto padre ;
« ed essendomi trovato nella stessa Congregazione, ed avendo-
« le visto ; nella quale Congrega faceva egli ancor tutte quelle
« pratiche, che sono contenute nel catechismo, sermoneggian-
« do ai convertiti medesimi» (1).

Non meno dimostra le cure del Servo di Dio in promuover un'opera cotanto vantaggiosa quel che ne testificò Geronimo Ribizzano, o Ribiggioni (come altri l'han chiamato) da Imola. « Andò (sono le parole dell'Imolese) Giovenale da Monsignor « Patriarca Bondo, Maggiordomo di Papa Clemente VIII. molte « volte a raccomandare i detti convertiti , ed operò che d'or- « dine del Papa si eresse un ospizio , o casa per abitazione dei « medesimi vicino a S. Simone e Giuda. Cotesti convertiti il « p. Giovenale procurava d'istruire nelle cose della fede, e co- « stituì me testimonio mandatario per andare accattando l'ele- « mosina per loro; acciò fossero provveduti di tutto il necessa- « rio, e non mancasser di cosa veruna. E poi quando a lui pa- « reva che fossero istrutti , o li metteva in qualche arte , se- « condo il loro talento, ovvero li accomodava con qualche pa- « drone; e intorno a tutte queste cose egli aveva una grandis- « sima premura, come se gli fossero stati figliuoli » (2).

Lo stesso, e forse più minutamente, ci vien confermato dal rev. D. Amato Ermonio Delvio Decano di Saluzzo. « Io so « (disse questo autorevole Sacerdote) ed è la verità , mentre « stette (Giovenale) in Roma, procurò d'istituire un Ospizio, « ossia Congregazione degli *Eretici convertiti*, i quali procurava « che fosser provveduti di vesti e di vitto , li sovveniva ancor « egli di quello che poteva del proprio , ed insegnava loro la « dottrina cristiana , istruendoli nelle cose necessarie della fe- « de cattolica. E quando erano bene istrutti, chi volesse fer- « marsi in Roma, egli trovava a lui trattenimento onorevole, o « almeno faceva a ciò ogni sforzo; e quelli che volevano andar « via, aiutava di viatico , e con lettere di raccomandazione ai

(1) Vedi Proc. Somm. *de Fide* p. 26 e 27 c. VII.
(2) Proc. ivi.

« suoi amici, i quali, come informati dello zelo di questo buon « padre, solevano riceverli e soccorrerli, secondo le loro forze, « d'alloggiamenti e di quattrini (1).

Se poi intorno alla stessa materia è da credere al Lombardo, ed al Marciano, formolò Giovenale altresì, insieme col p. Cherubino da Moriana Cappuccino, alquante regole pel buono andamento della Congregazione accennata, le quali risultarono *di somma soddisfazione di tutti* (2). Sparsasi intanto la fama del molto e continuo affaticar del Servo di Dio in salute dei tramontani, erano a lui da rimoti paesi inviate lettere, e raccomandate persone di ogni grado, affinchè coll'efficacia della sua parola e colle amorevoli sue maniere o le riducesse alla fede, ovveramente in questa le raffermasse. E così sovrabbondevolmente adempiva egli simili parti, che, al dir dei mentovati Scrittori, acquistò il nome di *Rifugio de' convertiti*, e di *Elia novello*.

La fondazione da lui promossa della Congrega di Tunone, che fu eretta sotto gli auspici della Madonna della *Compassione;* e il coadiuvar ch'egli fece la Missione de' Padri Cappuccini in ravvedimento e salute degli eretici (di che è ancora ricordo nei suddetti autori) aggiungon credito a quanto sulla loro autorità noi finora affermammo. Sebbene essi poi neghino al nostro Ven. Ancina il vanto di esser stato il primo a metter in piedi il soprannominato Ospizio de' Santi Apostoli Simone e Giuda, noi lasciamo ai lettori da questo altro documento di argomentare, se in simigiianti opere il venerando nostro confratello si facesse vincer di mano da alcuno. Di qui conosceranno medesimamente i lettori il lieto e prospero fine, a cui riuscivano le cure del Servo di Dio; piovendo il Signore sempre larga in lui quella grazia, senza della quale nè chi pianta, nè chi annaffia può fare opera fruttuosa nella mistica vigna di Gesù Cristo. A quanti, per non aver avuto a ciò l'occhio, sarà detto: *Seminastis multum, et intulistis parum!* (3) Ma non è qui luogo da prediche. Tornando al nostro intendimento, la promessa testimonianza è di Angiolo Tramazzolo, Rettore curato della

(1) Proc. ivi.

(2) Vedi Lombardo Libr. III. della Vita del ven. Ancina c. II. p. 84 e Marciano *Mem. Stor.* Libr. IV. p. 400 e seg.

(3) Agg. c. I. v. 6. Mich. c. VI v. 25. Deuteron. XXVIII v. 38.

Chiesa di S. Giovanni Vangelista in Terni. Così dunque depose questo grave Sacerdote nei Processi (1).

« Io ho visto più volte il detto p. Giovenale, mentre stava in « Roma nella Chiesa della Vallicella, circondato da quantità di « uomini tramontani, che si riducevano alla santa fede, i quali « gli correvan dietro, credo, per esser insegnati ed istrutti nei « dogmi cattolici. Ciò egli faceva privatamente e pubblicamen- « te con molto zelo e fervore di spirito per ridurre e con- « fermare quelle anime nel grembo di Santa Chiesa. Notai « spesse fiate ne' suoi sermoni pubblici che assai di proposito « e con grandissima efficacia batteva questo punto; d'imprime- « re cioè la verità della fede nostra nelle anime di chi l'ascol- « tava; e stavano i detti oltramontani ad udirlo con istraor- « dinaria attenzione. Io mi ricordo bene di ciò, perchè l'osser- « vai e me ne ammirai grandemente; oltre che per altri rispetti « aveva il padre gran tratto, e molta gravità ne' suoi sermoni. « Sovente egli mi onorò, stando io alla residenza della mia cura « in Terni, con inviarmi molti uomini per più anni, i quali si « erano convertiti alla santa fede. Parecchi di essi andavano al- « la Santa Casa di Loreto, particolarmente Ginevrini, e di « quei cantoni eretici, i quali erano stati convertiti per ope- « ra sua, e da lui sovvenuti ancora corporalmente con larghe « limosine. Costoro commendavano sommamente la carità del « p. Giovenale; confessando di aver avuta la luce dell'Evangelio « dalle assidue premure di lui. Alcuni poi di essi erano in tanto « fervore di spirito ed amor di Dio per l'esortazioni e sermo- « ni dello stesso p. Giovenale, che se ne andavan co' piedi « scalzi; e non curando temporali, freddo, ghiaccio e pioggia, « con molta allegrezza di cuore venivano alla mia Chiesa e « casa. Nelle lettere, che spessissimo mi scriveva, mi racco- « mandava con pietosissimo affetto quest'uficio di ospitalità; « e mi diceva che da tutti avrebbe voluto fosser ricevuti sif- « fatti poverelli convertiti alla santa fede con soprabbondante « cordialità; acciocchè, tornati ai loro paesi, avessero essi po- « tuto raccontare la carità cristiana, e fosse stimolo agli eretici « di convertirsi, e farsi cattolici, di che esso padre aveva gran- « dissimo zelo ec.

Passato intanto Giovenale un anno tranquillamente in Congre-

(1) Vedi Proc. *Summ. de Fide* c. VI. p. 25 e seg.

gazione, adoperandosi tutto nei soliti ufici di carità, a lui venne innanzi quella croce, per timor della quale tanto malagevole rendevasi di tornare a Roma. Vacate le Chiese vescovili di Nizza e di Vercelli, e crescendo tuttavia più la sua fama, fu un dire comune per la città che egli, siccome piemontese, sarebbe senz'altro stato dal Duca di Savoia richiesto al Papa in pastore di una di queste due sedi. Rimase a tale annunzio l'umile Filippino percosso da subito spavento; e a misura che la nuova diveniva più divolgata e frequente, egli più fervoroso e continuo si porgeva all'orazione, cercando a Dio strettamente che ad ogni modo passasse simil calice da lui. Affinchè l'animo poi non gli avesse a riuscir dubbioso incontro alle altrui persuasioni, si fece egli subito una buona raccolta di sentenze di Santi Padri, le quali dovesserlo tener saldo nel rifiutar la dignità di prelato; ond'era solito di rispondere a chi lo consigliava ad accettarla colle parole di S. Gregorio Magno: *Virtutibus pollens coactus ad regimen veniat; virtutibus vacuus, nec coactus accedat* (1). Se non che, mentre egli con tali maniere procacciava di cessar da sè tanta tribolazione, (com'ei la chiamava) questa in vece si rese a lui più prossima per la morte di Mons. Antonio Picot Vescovo di Saluzzo. Non indugiò quel Capitolo in fatti di mandar a Roma chi pregasse il comun Padre de' fedeli di provveder prontamente la loro Chiesa di un pastore, che rispondesse ai bisogni di una sede, la quale, posta a'confini della Francia, era tutta di eretici intorniata. Accolse di buon animo il supremo Gerarca le istanze, e rispose al deputato del Capitolo stesso: « Non dubitate; chè vogliamo consolare la vostra « città, e provvederla di un buon soggetto, che supplirà al « bisogno di quella Diocesi; però state di buon animo » (2). E in effetti recatosi l'Ambasciadore del Duca al Papa con una nota per chiedere chi volesse in Vescovo di Saluzzo; Clemente VIII, veduto che non era ivi segnato il nome di Giovenale: «E « perchè (disse al Signor Conte di Verrua, ch'era l'Ambascia- « dore) il Duca non si avvale della persona del p. Giovenale « Ancina, soggetto si degno? » Soggiunse allora il Conte che, se la Santità Sua lo avesse licenziato a scriverne al proprio Monarca, questi non avrebbe potuto non gradir simile nomi-

(1) *Cura Pastor.* S. Greg. c. IX p. 12.
(2) Vedi Bacci *Vita* del ven. Ancina lib. I c. IX p. 76. e seg.

nazione. E ben egli si argomentava; imperciocchè, fatto consapevole il Duca dello intendimento del Vicario di Cristo, comandò subito al suo ministro che notasse pur il nostro Ven. in capo alla lista: non potendosi miglior persona preporre alla cura della Chiesa di Saluzzo (1). Or avuto di tutto ciò sentore un amico del p. Gian Matteo Ancina, fu subito a rallegrarsene con esso. Il quale, sapendo la mente del proprio germano, rispose al suo amorevole che chiunque avesse procurato, o parlato al fratello di tal cosa, si sarebbe scopertamente dimostrato a lui nimico. Nè s'ingannava; perchè, avendo voluto quel gentile signore stesso, o altri che fosse, discorrerne dirittamente con Giovenale, nè senti, e manifestò l'umile nostro confratello tanto cordoglio, che ebbe colui ad andarsene assai poco contento insieme e maravigliato.

Pur nondimeno, non vedendo il Servo di Dio nessun ordine del Pontefice, si argomentava che volesse almanco per altro tempo esser da lui rimota la tempesta. Ma uscito il 29 novembre del 97 di buon mattino per visitar le sette Chiese, non si era ancor di molto allontanato dalle porte di Roma, e gli giunse un messo dai padri della sua Congregazione, dicendogli che un familiare del Cardinal San Giorgio, nipote del Papa, chiedeva di lui da parte del Pontefice stesso. Immagini chi può quale e quanto fosse il rammarico dell'uomo di Dio in udir questa nuova, la quale raffrontando egli alle altre avute prima, ben si accorse che era già arrivata per lui quella tribolazione, di che ebbe a sclamare: *Tribulatio proxima est, et non est qui adiuvet*. Intanto qual partito prendere a cansar la burrasca? Un solo egli ne vide in quel momento, che forse dianzi avea maturato, e che poi gli fruttò quelle lodi, che appresso diremo: fu questo rimedio la fuga. Vago e ramingo camminò quindi il dolente Giovenale tutto intero quel giorno insino a sera; quando, stanco com'era ed agghiacciato dal timore, si ridusse tra i padri Benedettini in S. Paolo fuori le mura; i quali, amorevolmente al loro solito accogliendolo, gli porsero agio da meditar nel silenzio pacifico della notte un più lungo cammino pel dimani. Al romper dell'alba novella entrò egli di nascosto nella città; e, trovato che non eran mal fondati i suoi sospetti, provvidesi del bisognevole per un lontano viaggio.

(1) Vedi Lombardo *Vita* del ven. Ancina lib. III. c. 1 p. 78 e seg.

Appartatosi poi subito di Roma, vagò ancora quel giorno per la campagna, tenendosi il più lungi che potesse dalla pubblica via; finchè, imbrunita l'aria, ricoverò presso i padri Certosini alle Terme, dai quali ebbe parimenti graziosa e gentile ospitalità. Quivi studiò il Ven. uomo un altro ingegno per schivar l'onore del vescovado; e fu di donare al proprio fratello, con pubblico atto ed irrevocabile, ogni suo avere, il che fece per mano del notaro di quella religione. Di tal guisa sarebbe stato in grado di rispondere (quando venisse costretto ad accoglier la dignità vescovile) ch'egli era miserabile a segno da non poter nè meno pagar le bolle occorrenti. Lieto di simigliante trovato, come quello che il rendeva ancora più conforme a Gesù fattosi povero per amor nostro, montò a cavallo in compagnia di certo laico dell'Oratorio; lasciando, quale altro Abramo, a Dio la cura d'indirizzar il proprio viaggio secondo il suo piacere.

E qui per tener dietro al fuggitivo Giovenale, scostandoci dalle tracce del Lombardo, del Marciano, e del Bacci, crediam meglio seguir strettamente quanto ne lasciò scritto il rev. D. Pirro Achilli, grave Sacerdote, il quale ebbe la ventura di esser da S. Severino in poi sempre allato al Servo di Dio nei cinque mesi di sua peregrinazione. Per testimonio dunque dell'Achilli, arrivato il Ven. nostro confratello a Narni, e da Narni recatosi a S. Severino con un tal Fulvio Lacco, la prima cosa entrò il Santuario della *Madonna de' Lumi* (nè certo poteva prepararsi miglior recapito chi cercava lume da Dio) e inginocchiatosi innanzi alla amorevol sua Madre: « *Ecco, le disse, Giovenale peccatore servo tuo* ». Quanta festa facessero i padri dell'Oratorio di S. Severino in accoglierlo tra loro non accade narrare; essendo stato il nostro Ven. Ancina il promotore della fondazione di quella Casa. Nè l'uomo di Dio si mostrò soltanto in parole conoscente dell'ospitalità rinvenuta ne' suoi compagni, ma subito ebbe modo di sdebitarsi con loro; come colui che mai non si lasciava vincer di amorevolezze. Toccandogli in fatti di stare con essi alquanti mesi, prese speditamente a confessare, ad amministrar la parola del Signore, e a far ogni altro servigio di Chiesa, con intendimento di scemar le cure ed il peso dei suoi ricettatori. A ciò lo moveva ancora più quello zelo per la salute delle anime, il quale eragli, non che indiviso fratello, tutta la vita sua; non pensando poi il semplice uomo

che simiglianti fatiche avrebber cresciuto in lui e merito e occasione a ricever quella dignità, che pur fuggiva; dappoichè, in vece di restar dimentico, con ciò veniva da per tutto pubblicato come indefesso apostolo del vangelo.

Oltre il bene spirituale, non mancava il Ven. nostro Giovenale, pellegrino come era, di provveder eziandio, secondo la sua facoltà, a' temporanei bisogni de' prossimi; non essendo la sua carità ristretta tra i confini di patria, di luogo e tempo veruno. Entratogli in fatti un giorno in camera l'Achilli, e veduto che egli teneva in palese sul tavolino da venticinque scudi di oro: *Padre* (gli disse) *perchè avete questi scudi così alla scoperta? Avvertite che alcuno non fosse tentato a pigliarne.* E il Servo di Dio a lui: *Me li ha mandati il padre Giovan Matteo mio fratello da Roma, e sono feccia della terra, ma presto li daremo via.* E tanto diceva vero, che lo Achilli medesimo qui soggiunge: *E so che faceva di grandi limosine.*

Ma per rifarci a ciò che narravamo poc'anzi, non contento il sollecito ministro del Signore di annunziar il vangelo nella Chiesa dell'Oratorio, si recava altresì di frequente al Monistero di Santa Caterina a predicare e dirigere nella via di Dio quelle Suore; e quanto riuscisser fruttuose le sue istruzioni, non dobbiamo argomentarlo per congetture; perchè l'Achilli medesimo ci raccerta che esse tornavano di grande edificazione, e che le religiose medesime furono con ciò *ridotte in buona forma di spirito.* Sopraggiunta in questo mezzo tempo la quaresima, Monsignor Orazio Marziario, Vescovo di S. Severino, pensato che poteva largamente giovarsi dell'opera del nostro padre Ancina per dare salutevol pascolo al proprio gregge, non se ne lasciò perdere il destro. Giovenale d'altra parte, che tenevasi obbligato a chiunque gli facesse simiglianti inviti, non fu tardo ad accettar la proposta; e tanto favore trovaron presso il pubblico le sue parole, che, al dir dello Achilli medesimo, gli altri predicatori mano mano rimanevan privi di udienza. Immaginerà qui alcuno gran contento per il Servo di Dio: e certo molti degli antichi e dei moderni ne sarebbero andati gonfi e lieti fuor di misura. Pure il V. Ancina, sia per copiare gli esempi di Cristo, che, applaudito dalla gente riparava alla solitudine, sia per la carità, che portava alla fama degli altri ministri evangelici, fu presto a cercar venia al Vescovo; e sotto colore di dover essere altrove per proprie fac-

cende, si ridusse per alquanti giorni a Cingoli col p. Giovanni Severani prete dell'Oratorio Sanseverinese. Se non che ivi ancora si trovò nello infrangente medesimo. Imperciocchè, siccome il suo ardore per la salute delle anime mai non gli dava posa, così cominciò eziandio in Cingoli a tener dei sermoni al popolo. Vuoi che la nominanza di uomo di Dio da per tutto lo precedeva, vuoi che le sue prediche lo addimostravan veramente tale, colui che faceva colà l'ufizio di banditore del vangelo, fu per poco lasciato solo, e tutti correvano a sentir il padre Ancina. Sconfortato di ciò il povero predicatore, andò in persona al Servo di Dio, dicendogli così per le generali che, essendo scarsa troppo la sua udienza, egli si vedeva venir manco le forze. Capì subito Giovenale dove parasse il discorso; e però d'allora in poi non solo non si lasciò più vedere sul pulpito, ma nè pur per le pubbliche strade di Cingoli; ed incontrandogli di tuttavia rimanervi per altri giorni, cercava i luoghi più solitari che potesse.

Da cotesta città fu nuovamente Giovenale a S. Severino, ove passata la maggior parte della sua pellegrinazione, gli accadde di spandere meglio che in altri luoghi le proprie cure non solo negli ufizi suddetti del predicare e del confessare, ma altresì nel rimuover ad ogni potere gli scandali, che vi ebbe con tanto suo dolore trovati. Saputo in fatti di certi cotali, che tenevano vita disonesta, non si rese difficile di correggerli de'loro falli; e Iddio, che era continuo in benedir simiglianti sue sollecitudini, gli volle anche in S. Severino dare il conforto di veder alquanti malvagi tornati al cuor loro. Ed acciocchè venissero vie meglio stimate le parole del suo Servo permise il Signore che chi si fosse in sulle prime mostrato indocile a'caritatevoli di lui rimproveri, toccasse poi con mano quanto erano ben fondatele minacce, a cui Giovenale in ultimo avea ricorso. Eravi un tale nella città, di cui parliamo, che aveva fatto servir quelle membra, che pur son cosa di Cristo, a un abominevole adulterio; quando, morta la rea femmina, non che mutar stile il perfido uomo, aggiugnendo colpa sopra colpa, cominciò ad abusar altresì la figliuola di lui. Avuto di ciò sentore il Ven. nostro confratello, fu sollecito di parlare al colpevole, e venutogli innanzi, il riprese della mala sua vita. Accecato com'era il tristo dalla brutale passione, in vece di porgersi grato a chi da padre lo ammoniva, rispose a lui

bruscamente; forse argomentandosi che per tal modo invilito l'uomo di Dio lo avesse lasciato fare a' suoi versi. Pure non andò così la cosa; perchè, veduta il zelante Filippino tanta contumacia, diede per risposta al ribaldo (e gli ebbe a saper assai dura) che l'avrebbe Iddio gastigato più presto che non pensava. Come fu predetto, così appunto avvenne. Imperciocchè non appena ebbe dato il nostro Ven. sicuro ricovero alla giovane, con cui il malvagio aveva bazzicato, fu questi preso da una infermità, onde travagliato dolorosamente per più di due anni, nel passar che fece di qua gli fu trovata una gamba divisa dalla coscia. Il malanno per altro gli fruttò salute; perchè venuto lo infelice a termine di morte, mostrò segni di contrizione, e ricevuti i sagramenti della Chiesa, rendette l'anima a Dio. Assai più utili poi riuscirono le cure di Giovenale alla traviata donzella, la quale tornata subito al buon sentiero, visse onestamente tutto il resto de' giorni suoi, e morì con molta edificazione de' prossimi (1).

Da S. Severino mosse il Servo di Dio per alla volta di Fermo, menando seco il p. Gentile Bisozzi Filippino di quella casa, e l'Achilli, il quale continua ad esserci guida nel racconto di questo viaggio. Passata intanto la notte nella Rota di Maccrata, partiron tutti e tre il dimani per Fermo, ove fattesi innanzi sulla pubblica via a Giovenale molte divote femmine, aventi in grembo i lor figlioletti, chiedevangli a calde istanze che volesse benedire quei frutti del loro seno: tanta era la fama che correa d'ogni intorno della sua virtù. Secondò benignamente il nostro Ven. le materne premure; e stendendo le mani sul capo a quegli angioli di bambini, pregava su di essi ogni più bella grazia di paradiso. Cresciuta però la calca delle pie donne (nè era gente solo volgare), fu d'uopo lasciar la caritatevole cerimonia, e continuar senza più il cammino. Così furono ben presto i tre viaggiatori a Fermo. Ivi albergati dai padri di quell' Oratorio, di fresco istituito, Giovenale sì per contraccambiar della solita sua moneta le cure di costoro; sì per promuover anche colà, secondo sue forze, la salute delle anime (che era faccenda per lui da non potersi mai dimenticare) cominciò incontanente a te-

(1) Così questo, come altri particolari della fuga di Giovenale mancano nel Marciano, nel Lombardo, e nel Bacci; e noi li riferiamo sulla fede dell'Achilli, che ne fu testimonio ne' Processi.

ner dei divoti sermoni nella Chiesa dell'Oratorio stesso, e talvolta eziandio nel Duomo. Che il popolo fosse ancora in Fermo a lui continuo, numeroso ed attento, poniamo che lo Achilli non ce ne avesse lasciato ricordo nei Processi, siccome ha fatto, veruno è che nol debba pensare di per sè medesimo. Questi di più riferisce che compose il Servo di Dio nella stessa città un cantico alla maniera del Beato Jacopone da Todi, nel quale predisse in termini assai precisi che Clemente VIII. di là ad altri sette anni sarebbe venuto a morte, come in effetti seguì; e dove sfogando il nostro Ven. il proprio cordoglio e timore per l'ufizio pastorale, faceva voti a Dio che questo volesse da lui allontanare. Pose a tal componimento Giovenale per titolo: *Il Pellegrino errante*; e per testimonianza dell'Achilli si ha che Luca Brancadori (il quale fu poi Filippino di Fermo) il copiò la prima volta sugli occhi stessi del Ven. Ancina. Essendo il cantico di ben 100 strofe, nè trovandolo cibo per tutti i palati, noi ne adduciamo qui soltanto le parole, che contengono la profezia accennata.

Ontre passa antri sette anni,
Loco in pace e fuor d'affanni,
Sia che tu alma spieghi i vanni,
All'eterna godetione (1).

Mentre dalla cattedra (2) l'uomo di Dio istillava sentimenti di cristiane virtù negli animi dei fedeli, egli stesso poi pro-

(1) I mentovati autori della vita di Giovenale dicono che questo *Cantico* egli compose in S. Severino: ma noi, prima che alla loro, crediamo alla autorità dello Achilli, che vide la cosa cogli occhi propri. Il Lombardi soltanto poi reca per intero simile poesia alla fine del libro, ove noi credemmo in vece dar luogo ad altri componimenti del Servo di Dio, i quali ci parvero di più buona tempera e di maggiore utilità, e importanza. Il Bacci, ed il Marciano parlano ancora di altre sacre operette dal nostro Ven. composte in S. Severino; ma, siccome non ne accennano i titoli, così noi lasciamo ai lettori di ravvisarle, conforme loro parrà meglio, nell' Indice, che daremo in fine di tutte le prose e poesie edite ed inedite del Ven. scrittore.

(2) Hanno i Filippini per istituto di predicare dalla cattedra, e non dal pergamo; perchè quella si affà meglio al loro stile, che è (secondo la regola medesima) di acconciarsi allo intendimento del volgo. Ecco le parole della Regola: *In Ecclesia nostra (die sabbato ad vacandum excepto) qui fuerint ad hoc oneris, munerisque delecti, verba ad vulgi praesertim captum accomodantes, et ad nullam prorsus pompam, vel vanum populi plausum declinantes*, *genere dicendi vere fructuoso*, *audientium*

curava che queste fossero custodite in pratica. Eccolo in un fatto, occorso in Fermo, donde da una parte meglio si raccerta quanto fosse il suo amore per la santa virtù della purità, e dall'altra come stessegli a cuore di toglier anche in altrui la menoma sembianza del vizio contrario. Usciva egli un di, mentre che stanziava nella detta città, insieme collo Achilli (da cui è tolta la somma del racconto) col p. Ulpiano Costantini, ed altri padri di quell'Oratorio, andando a diporto per una contrada chiamata *Capo d'Arco*. Or nel passare davanti alla casa di certa femmina, che recava in braccio una figliuolina (la quale appena poteva aver valico il primo suo anno) notò che costei in veder lui prese a fargli innanzi tanta festa, che forse non mai l'eguale. Il Servo di Dio, che della innocenza era assai tenero, nè mai si lasciava sopraffar di cortesia, accostatosi alla bambina, e soavemente carezzatala, chiese il nome di lei alla madre, la quale gli rispose che si chiamava *Venere*. Ne fu contristato il Ven. padre, sembrando a lui troppo sconvenevole, come è in effetti, che donna cristiana dovesse ricordare una dea falsa e lasciva; e però: *Contentati* (disse alla madre) *di un altro nome, che io le voglio porre; chè te ne darò la mancia.* Mostrossi sulle prime schifiltosa la femmina a dir del si; parendole per avventura una maraviglia quel nome di *Venere*. Ciò non ostante, mossa forse dal diletico del guadagno, o persuasa veramente che la cosa non istesse così com'essa pensava: *Fate, o padre,* (rispose) *chè io mi contento.* E l'uomo di Dio soggiunse: *L'addimanderemo Veronica, che è nome di Santa.* Cavatisi quindi dalla borsa dieci giuli, quanti appunto se ne trovava addosso, gli diè tutti alla povera donna. Nè ciò solamente, ma per confortarla a serbar il novello nome alla figlioletta sua, più volte (mentre che si trattenne in Fermo) tornò da essa con larghi sussidi; spiando se più o ella, o il marito dinominasser *Venere* la loro fanciulla. Finalmente nel partir di questa città, lasciò raccomandato il caso loro a' suoi confratelli dell'Oratorio Fermano. Così è il fatto nei Processi.

Da Fermo partì poi il nostro Giovenale in compagnia dello

animos pascunt. E parlando del luogo, dal quale dee il padre predicare, soggiugne: *Ad locum festinat, et ligneam sedem sex, vel octo circiter graduum ascensu sublimem conscendit.* = Instituta Congregationis Oratorii c. III p. 13 et seq. Neapoli apud Dominicum Roselli 1716.

stesso Achilli per *Civita nova*, con intendimento di tramutarsi nella Santa Casa di Loreto, ove forse in tutta la sua fuga sperava di trovar più riposato ricovero a' piedi della dolce ed amata sua Madre. Non avevan intanto mancato gli ospitali padri dell'Oratorio di Fermo di provveder di viatico il Servo di Dio, e nel licenziarsi da lui (dolenti come erano di perder la sua compagnia) gli aggiustarono alla meglio in un fagotto del pane, delle arancie, ed altri camangiari, che si usano per merende e colezioni. Or giunto egli coll'Achilli presso al fiume *Chiente*, e propriamente sul ponte detto volgarmente di *Bartolotto*, s'incontrò con alcuni soldati, i quali gli domandaron limosina. Danari non ce ne eran più; perchè, conforme aveva promesso in Sanseverino allo Achilli medesimo, eran già tutti dati via. Non rimanevagli che quel poco di companatico; e subito pigliate tutte le arance che trovò nel fagotto, o bisaccia che fosse, le comparti tra quei famelici e riarsi soldati con tale allegrezza, che maravigliatone sopra degli altri uno, che aveva aria di caporale: *Padre*, gli disse, *voi sarete vescovo;* o simiglianti parole, che riuscivano allo stesso. Non poteva esser l'augurio più inopportuno per chi andava fuggiasco a fine di non divenir tale. Ciò nondimeno, sorpreso Giovenale allo inaspettato annunzio, ebbe a riderne; e risposto incontro a colui: *Faccia Dio,* senza più continuò nel suo viaggio.

Arrivato finalmente a Loreto si raccolse in casa del signor Lucio Centoffiorini, e fu la mattina per tempissimo a visitar il Santuario, e a celebrarvi insieme col suo Achilli. Nulla questi ci narra delle lagrime e delle preghiere, che sparse Giovenale al cospetto della dolce sua Madre, lasciandolo a noi da argomentare. Ben ci dice però che ivi appunto sopraggiunse al nostro Ven. caso impensato, dal quale dovette non poco rimaner turbata la sua quiete. Fu questo l'avvenimento a Loreto del Cardinal Cusano, dell'Abate Maffa, e del p. Germanico Fedeli, tutti e tre amorevoli ed intrinseci, se vuoi, di Giovenale; ma troppo importuni ora a lui fuggitivo per non esser più nominato al mondo. Saputo di tale arrivo l'uomo di Dio, incontanente si diede ramingo pei dintorni di Loreto. Ma gli fallì l'ingegno; perchè, avuto sentore del suo fatto, il Cardinale subito fè cercar di lui, con ordine che presto gli venisse innanzi; e avutolo a sè: « *Tu fuggi* (gli disse) *il peso, che Dio ti* « *vuol dare, ma non ti riuscirà: per ora contentati di fare una*

« predica in questa Chiesa ». E suonate di presente le campane, fu d'uopo all'umile Filippino di montar in pergamo; e pigliò per argomento da dichiarare al popolo il rogo veduto da Moisè, a cui fu detto che era in una terra santa, per accostarsi alla quale faceva d'uopo scalzarsi. Applicata quindi egli la immagine scritturale a Maria, di cui la Chiesa medesima intende quel simbolo, prese assai acconciamente da ciò ragione ad inculcare l'ossequio verso quel luogo santo, ove Iddio si fu incarnato. Quivi compose ancora Giovenale (come riferisce lo Achilli, che si trovò presente al fatto) alcune laudi spirituali in volgare ad onore della Vergine beatissima, e di quella santa sua casa, le quali bastano a darci ad intender quanta fosse la piena dello affetto nel Servo di Dio in questo rincontro, e che poscia vennero da lui medesimo inserite nel suo *Tempio Armonico* col seguente titolo: *Ardente desiderio di morire nella Santa Casa di Loreto.* Una di esse comincia così:

Vergin, ben posso dire
Che d'aver vita il cor soltanto sente,
Quando a voi son presente;
Ma, se non m'è concesso
L'esservi ognor d'appresso,
Qui almen vorrei finire
Mia vita innanzi a Voi,
Perchè sia 'n ciel l'alma beata poi.

E con ciò fu passata da lui la giornata.

Al venir della sera si ridusse col suo Achilli presso Montefiore in un quartiere appartenente alla Madonna de' Lumi per essere in grado il dimani di dir la messa in certa chiesuola de' padri Francescani Riformati, la quale è ancora intitolata alla Madre di Dio, e propriamente detta: La *Madonna di Forano.* È questo Tempietto posto in mezzo a una selva, e in esso è venerata una immagin di Maria, avente in grembo il bambino Gesù; e si la testa della Madre, che quella del Figlio, sono tanto graziosamente dipinte, che si dicon colà lavoro di Angiolo. A piedi della figura è poi ritratto il Beato Corrado, il quale chiede con quella semplicità, che è propria de' Santi, in nome di grazia a Maria che gli lasci abbracciare il suo Figlioletto divino; e la Vergine, benigna com'è sempre stata co' suoi divoti, è in atto di porgere al Beato stesso il bambino. A que-

sta chiesina adunque offerse Giovenale lo incruento Sacrifizio, e dopo recitate le solite orazioni di ringraziamento, si volse alla benedetta e santa Madre di Dio, dedicandole un'altra laude spirituale. Entrò quindi nel monistero per fare un pò di colezione, che dovesse aggiungergli forza da continuar il viaggio insino a sera. E fu provveduto consiglio, che avesse insieme collo Achilli portato di che cavarsi la fame; perocchè quei poveri frati non erano in istato di presentarlo nè pur di un briciol di pane. Di qui pigliò motivo il Servo di Dio da convitare il guardiano, ed alquanti monaci, ai quali non solamente poi diede la provvigione rimasta, ma persino tutto ciò che aveva a tal fine recato con sè: lamentandosi in ultimo che non ci fosse altro da dispensare a que' religiosi. I quali lasciati della sua carità, quanto si può pensare, contenti, riprese egli collo Achilli la volta di S. Severino, dove giunsero prosperamente ch'era posato già il sole.

Fu breve la seconda dimora delVen.nostro confratello in questa città; conciossiachè ebbe presto avviso dai padri di Roma di tornare tra loro. Non gradì troppo (nota qui lo Achilli) tal notizia al provvido Giovenale; da che ben egli intendeva come ciò sarebbe lo stesso che disfare il fatto sin'ora; anzi un andar incontro al pericolo. Pur non ostante, essendo la obbedienza in cima d'ogni suo pensiero, durati ancora alquanti giorni in S. Severino per implorar viemmeglio il favore della *Madonna de' Lumi*, pigliò le mosse per la Metropoli del cattolico mondo, non senza essersi prima strettamente raccomandato ai padri dell'Oratorio, e alle sacre Vergini di S. Severino che lo aiutassero nel suo frangente con calde orazioni. Qui termina lo Achilli il racconto con dire che, pervenuto Giovenale a Roma, non mancò di spesso ricordare a' suoi ospiti la propria riconoscenza con frequenti lettere *molto grate e piene di umiltà e carità*, e con inviar loro (come fu sacrato Vescovo) dei divoti presenti. Rimane tuttavia un ricordo del soggiorno fatto dall'Uomo di Dio nella detta città, lasciatoci da lui stesso nel suo *Tempio Armonico;* ove si legge che alla Vergine di S. Severino intitolò egli la seguente dolcissima canzonetta.

Alla Miracolosa **Madonna de' Lumi** *in S. Severino*

Vergin, che luna e sole ed ogni stella
Vinci co' raggi tuoi d'alto splendore,
Allumami quest'occhi e questo core.
Cieco, ha gran tempo, son nel mondo involto,
E le cadute mie poco discerno,
Che in tenebre mi tranno entro lo inferno.
Ben parmi intorno al ciel di veder luce,
Ma qui m'abbaglio, o trista mia sventura!
E se pur veggio, è un lampo, e più non dura.
Dunque risplender fa tuoi chiari lumi,
Ond'io ritorni in via che al ciel conduce,
E goda nel suo fonte eterna luce.

Intanto che Giovenale in vita di pellegrino cercava sottrarsi al carico del vescovado, non lasciavan via i padri di Roma (teneri come erano del loro confratello, e del bene della propria Congrega) da rivocare il Papa dal suo consiglio; vie maggiormente che già erano all'Oratorio per simili onori mancati i più valenti operai. Di qui istavan presso i Cardinali Aldobrandini e Sangiorgio per venir a capo delle loro pratiche. Soprattutto speravano poi essi nella mediazione del Tarugi e del Baronio; non essendo da una parte chi meglio di loro intendesse il danno che patirebbe l'Istituto, quante volte ne fosse stato divelto ancora l'Ancina; e d'altra parte sapendo a pruova i padri medesimi che la eccelsa dignità, non che scemar l'affetto dei due porporati alla loro Congregazione, ne aveva in questi cresciuto a cento doppi lo amore e la stima. Non vennero meno amendue i Cardinali allo incarico ricevuto; ma per ogni risposta ebbero che si procurasse in alcun modo che l'Ambasciadore non facesse nuove istanze per aver Giovenale a Vescovo di Saluzzo. Fu pregato pertanto più volte all'uopo il Duca di Verrua, il quale alla fine si spedì di tutto con rispondere: « Io sono esecu« tore degli ordini del mio principe, e non consigliere: però deb« bo obbedire a'suoi comandamenti e non consultare ».

Maggior ripugnanza poi sembra che si trovasse nel Papa medesimo a togliersi dal concepito disegno. In effetti non appena giunse a lui nuova della fuga di Giovenale, avanti che lasciarlo stare nella sua pace, vie più si confermò nel proponimento di crearlo Vescovo. Mandò quindi il Cardinal Sangiorgio suo

nepote alla *Chiesa Nuova* per intendere dove il Servo di Dio dimorasse, affine di riaverlo subito a Roma. Andato prestamente il Cardinale dal p. Pietro Peracchione (che teneva nell' Oratorio le veci di preposito per l'assenza del p.Angelo Velli) chiese a lui della persona di Giovenale.Rispose il Peracchione che nè esso, nè altri di casa sapevan dove fosse il fuggitivo lor confratello; perchè questi, prevedendo che il Pontefice, informato del luogo di sua dimora, sarebbe per richiamarlo a sè, era partito senza consultar i padri sopra la sua fuga, e senza nè pure aver fermato alcun termine al suo viaggio. Non fece passar per buone il degno porporato simiglianti scuse ; ma fedele agli ordini del Papa, disse al p. Pietro che ad ogni modo si procurasse il ritorno del ramingo Filippino. Si volsero i padri allora con nuove suppliche al Cardinale che volesse far dismettere al pontefice suo zio il partito pigliato; stantechè, dopo l'uscita del Tarugi e del Baronio, troppo discapito avrebbe sofferto l'Oratorio perdendo ancora l'Ancina; nè tacquero al Sangiorgio medesimo che niuno meglio di lui poteva avvocar la causa, per esser egli stretto con vincolo di sangue a Clemente VIII.Nè pur queste istanze e preghiere fruttarono punto; da che il Cardinale soggiunse che le loro ragioni già eran state dal Baronio e dal Tarugi esposte, e raccomandate al Capo della Chiesa; e, non avendo dalle loro pratiche essi cavato nulla, non bisognava far nuove premure , ma si riconoscer la volontà di Dio in quella del suo Vicario in terra.

Un altro motivo occorse eziandio ad affrettare il ritorno di Giovenale, e fu il seguente. Celebrandosi in Roma il Capitolo generale de' padri Cappuccini , si era a questo effetto recato colà il p. Fra Valeriano Berna da Pinarolo Commissario delle Missioni nelle Valli del Piemonte. Or avendo dovuto costui pel suo ufficio esser dal Papa, tra le altre cose rappresentò a lui lo stato miserabile della Chiesa di Saluzzo.La quale, tra perchè intorniata da eretici,e perchè già da qualche anno priva di pastore, ogni dì più discapitava non solamente nel costume, ma ancora nella fede. Addolorato il Vicario di Cristo a siffatti ragguagli: « Volevamo (rispose al zelante frate) provveder questa Chiesa « di un buon pastore, che era Giovenale Ancina , prete della « *Chiesa nuova* ; ma ci è fuggito da Roma, nè possiamo sapere « dove si trovi ». Udito ciò il p. Valeriano, soggiunse che ben conosceva egli dove fosse Giovenale, cioè in S. Severino; e però sarebbe facile a sua Santità di farlo tornare a Roma , e inter-

ponendo un precetto di obbedienza, obbligarlo a tener la Chiesa di Saluzzo con vantaggio di quelle anime e per la gloria di Dio. Non volle intender altro il Sommo Gerarca; e subito diè ordine che Giovenale venisse prontamente a' suoi piedi. Sparsasi presto tal nuova da per tutto, ne giunse la voce fino a S. Severino, che il Servo di Dio non ancora di là era partito.

Vedendo adunque i padri dell'Oratorio di Roma cotanto disperato il caso, sollecitaron, come narrammo, il nostro Ven. Ancina per apposita lettera che incontanente facesse ritorno tra loro. Al tempo e fine medesimo, il p. Angelo Velli (che era, conforme fu detto, il Preposto) trovandosi in Ferrara, ed essendosi invano ivi adoperato presso il Cardinal Aldobrandino per isvolgere il Papa dal suo consiglio, diresse al fratello del Servo di Dio la seguente lettera:

« Mi par che siasi praticato assai per impedire il negozio del « padre Giovenale, e tutto quello che si farà di più non servirà « a niente. Pertanto l'affare si risolve, che egli stesso, quando « occorrerà il caso, parli liberamente a Sua Santità; e dove ci « venga sopra il comandamento, ed egli e noi bisognerà che lo « portiamo in pazienza, come han fatto gli altri. Dica perciò a Sua « Riverenza da mia parte che si prepari a far bene quello che se « le appartiene ad esempio dello illustrissimo Baronio; se poi non « vien a lui dato il comando, ricusi liberamente. E ciò basti ».

Docile quindi al voler di Dio, manifestatogl'in quello di coloro che tengono quaggiù il suo luogo, prese Giovenale, siccome accennammo, la volta di Roma. Pur nondimeno occorsa in questo mezzo tempo l'andata di Clemente VIII. a Ferrara; nel giugnere il nostro Ven. in seno al suo Oratorio ebbe il conforto di veder, se non altro, sospeso il pericolo, che per lo addietro avevalo si strettamente minacciato; e così stette egli tranquillo pel giro di qualche anno. Intanto, essendo solito accadere che gli uomini di anima, in quel che fan di tutto per ischivare gli onori, permettendo Iddio, sono viemaggiormente onorati, avvenne che la fuga di Giovenale tirò a lui ammirazione e lodi quasi infinite. Nè soltanto in Roma, che fu lieta di ricuperarlo, ma eziandio in Napoli, ed altrove crebbe a lui per tal rispetto la fama di Santo, conforme negli altri Scrittori della sua vita, ed ancora nei Processi medesimi è narrato (1). Tra coloro, che applaudiron al fuggir del Servo di

(1) V. Proc. p. 12.

Dio, uno fu il Tarugi, il quale graziosamente scrisse a tal proposito: « L'acqua corre come il Giordano in su: tutti a « Palazzo. Non si trovano de' padri Giovenali, che dicano: « *Ego autem fugi, et mansi in solitudine* » (1). Similmente Orazio Venezia Canonico del Duomo di Napoli, saputo del ritorno del nostro Ancina a Roma, volle rendergli il tributo della propria stima con la seguente lettera:

« *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur*. Vedo con mio « gran contento che V. S. M. R. sebbene non si trova obbligata « col viver regolare di professione espressa, si è resa così im- « mortale con gli effetti, che non solo ha professato, ma osservato « quanto tal vita ricercava. Imperocchè, essendo prete secolare « (ma nell'intrinseco osservantissimo) ha rifiutate due Chiese; « anzi dato scanso e mostrato ripugnanza tale, che ciò non si è « veduto in questi secoli usar da altri. Ella mercè del dono dal « Signore ricevuto, e del buon sentimento nell'animo concepito « (forse per quella dottrina di S. Agostino addotta da S. Tomma- « so: *Et si digne administretur, indigne appetitur*,) si è posta al si- « curo di allontanarsi. Pertanto potrà con libertà vivere, e se- « guitare nella vocazione, nella quale fu da Dio chiamata. Ed « io come indegno prete e canonico, sentendo quanto il Signor « ha in lei operato, trovandomi di esserle divotissimo nell'a- « nimo mio, e giudicando tale azione molto pia, e d'esempio, « (a confusione di chi va uccellando cure di anime) me ne « sono compiaciuto in modo, che vorrei volare per baciarle « le mani, ed inchinarmele per segno del contento provato *in* « *utroque poplite*. E lodo il Signore che ne' preti secolari vive « qualche spirito di non *praeesse, et in cleris dominari*; ma piut- « tosto il contrario, come ella ne ha già chiarito il mondo. « Da oggi, se per prima le sono stato divotissimo, la prego « ad annoverarmi di più per suo affezionato; assicurandola « che l'affezione è cresciuta in maniera, che non lo posso es- « primere ». Fin qui il Venezia (2).

Per la ragione medesima il p. Tiberio Vannucci, che fu il primo de'Napolitani (vivente ancora S. Filippo) a dar nome a questo Oratorio, così scrisse al Ven. Ancina dalla nostra città.

(1) Vedi *Summar.* p. 195 n. 14.

(2) Vedi il Marciano *Mem. Stor.* libr. IV c. V p. 399.

« E chi mi darà di baciar mille volte il vostro capo deco-
« rato da veneranda canizie ? il vostro capo, che omai risplen-
« de più glorioso di quello che se fosse circondato da seicento
« infule e mitre , e di altrettali preziosi fregi. Non sono simi-
« glianti azioni fughe di pusilli , ma arte di maestri ; non un
« volger ignominioso di spalle , ma grandissimo esempio di sa-
« pienza e di prudenza ; onde ci viene insegnato a schivare i
« pericoli, e cercar quella riposata pace , la quale è di pochi.
« Imperciocchè ben a voi è noto quello , che S. Paolino scrisse
« a Licenzio figliuolo di Romaniano:

Blandum nomen honos, mala servitus, exitus aeger.
Quem nunc velle iuvat, mox voluisse piget,
Scandere celsa iuvat, tremor est descendere celsis,
Si titubes, summa pelus ab arce cades.

« Ma non tutti intendon queste verità » (1).

Per quello poi che tocca più particolarmente la città di Roma, siccome il Servo di Dio colla sua assenza avea destato maggior desiderio e stima di sè,così fu dopo il suo ritorno chiamato a prender nuovamente parte a quelle spirituali conferenze, che si tenevano nei privati oratori, di che parlammo di sopra. In « queste (dice il Lombardo) si faceva principal conto della « sua persona, che coll'efficacia del dire, e con parole detta- « tegli dallo Spirito Santo, in quei familiari discorsi era di non « ordinaria consolazione agli uditori e di grande profitto alle « anime loro » (2). Il medesimo nel luogo annotato ci vien detto dal Marciano : e a noi non rimane da aggiugnere , se non che è gran dolore il veder come tanti oggidì cercano ben altro che cristiana semplicità nei predicatori del vangelo. Ecco frutto dell'orgoglio del secol nostro. E pure quelli che un tempo s'acconciavan tanto volentieri colle divote omelie, e colle andanti spiegazioni del catechismo, erano ad un bisogno uomini più eruditi, che non sono certi moderni sapienti. Ancora alcuni, avendo gli orecchi assai sensitivi, penano troppo a udirsi annunziar delle minacce terribili così alla scoperta; e

(1) Vedi Marciano al luogo citato, e Bacci libr. I. c. IX. ove è riferita in latino questa lettera.

(2) Vedi Lombardo Vita di Ancina libr. III. c. II. p. 83.

però vogliono qualche grazia di voce, di periodo, di gesto, che scemi il più che sia possibile quel profondo rimordimento, che metterebbe la verità detta in sentenza. Stolti ed infelici! Ben proveranno forse un dì il rimorso e la paura vie più crudele, ma senza loro profitto.

Tornato Giovenale intanto a Roma si volse ancor presto alle antiche sue cure in bene dei poverelli, di maniera che Gian Matteo suo germano dovette chiuder e scrittoi ed armadi per non vederlo privo di ogni cosa. Quanto all'opera degli eretici convertiti non sembra qui doverne dire altro, se non che essa appunto in questi tempi (conforme portano gli autori citati) venne dal Servo di Dio posta in piedi; e noi ne ragionammo sopra, perchè quivi ci cadde meglio in acconcio. Ecco ora soltanto una lettera, che nel 1599 egli scriveva intorno a ciò al padre Giovanni Severani dell'Oratorio di S. Severino: « Verranno « forse da Loreto due giovani Francesi nuovamente qui cattoli- « cizzati e confermati. Desidero e prego per una sera di pas- « saggio si usi loro un poco di carità con far ad essi lavare i « piedi da Francesco; perchè sieno vie maggiormente edificati « nella casa della Madonna de' Lumi, e più chiaramente ri- « mangano illuminati a salute. Chiamansi Pietro, e Giacomo, « buoni, quieti e modesti. Il giovane poi di costì, ultimamente « dal padre Severino raccomandatomi, mi starà a cuore nelle « occasioni, che sono rare per la gran moltitudine de' con- « fluenti » (1).

Un'altra occasione poi occorse in questo tempo al nostro Giovenale da manifestar quanto cocente ed attivo fosse in lui l'amore de'prossimi. Giunsegli nuova che era il Piemonte crudamente travagliato dalla peste per modo, che pareva volesse renderne al tutto diserte le province. Rammaricato di ciò l'Uomo di Dio si diede, più ancora che prima non soleva, a placar per via di orazioni l' ira del cielo, destando a ciò eziandio gli animi altrui. Adoperò quindi che si esponesse alla pubblica adorazione il Sacramentato Signore nell'Oratorio detto del *Sudario*, ove egli stesso con caldi e divoti sermoni incitava gli uditori a tutte quelle pratiche di religione, onde suole Iddio sospendere i suoi flagelli. Ordinò pel fine medesimo una processione alle *Sette Chiese*, a cui per le sue premure intervennero lo Ambascia-

(1) Vedi Proc. c. XXXV. p. 181.

dor di Savoia, e i Piemontesi dimoranti in Roma, ai quali lungo il cammino porse egli da recitare alcune Litanie da lui stesso composte per simile frangente. Riusciron queste in tanta divozione, che la fama ne fu sparsa in più luoghi, ed egli da molti richiesto per lettere di darne degli esemplari. Coronò il misericordioso Iddio lo zelo del suo Servo per maniera, che ivi a poco il Piemonte fu tolto alla terribile strage, onde era minacciato.

In fra tanti motivi di dolore provati in questo tempo da Giovenale volle Iddio serbargli una gran consolazione con farlo entrare in istrettissima amicizia a quel dolcissimo e maraviglioso uomo, che fu S. Francesco di Sales. Venuto questi per incarichi ricevuti dal suo Vescovo a Roma, a ciò principalmente volse colà il proprio animo, di conoscer le persone che in fatto di pietà e di erudizione avesser la maggiore nella Città Santa. Or tra quanti gli venner quivi veduti, veruno, per sua confessione, ebbe trovato, il quale gli andasse più a sangue del nostro Ven. Ancina; nessuno la cui virtù viemmaggiormente occupasse il suo animo. Però congiunti insieme coi nodi della più pura carità cristiana, avresti di loro potuto dire quello che di S. Basilio, e di S. Gregorio fu scritto: *Erat ambobus opus unum ; virtus.* Continui tra amendue i discorsi di spirito; e l'uno, notando in che l'altro viemmeglio si segnalasse, procacciava di far di quella bontà ritratto in sè medesimo. Tanto andò oltre questa vicendevole gara, e si grande stima il Sales prese al nostro Giovenale, che poscia a lui dichiarò per la infrascritta lettera di voler pender da'cenni suoi e rendergli ragione di tutta quanta la propria vita. Per simigliante amicizia ebbero poi i padri dell'Oratorio di Roma la gran ventura di sostener per un giorno ed una notte il Sales nella loro casa, di che venne al Santo in pensiero di fondare in Tunone una Congrega modellata su quella del nostro Oratorio con l'autorità di Clemente VIII, il quale ne stabilì lui stesso primo Preposito. Di qui si recano i Filippini a gloria di solennizzar la festa del Santo medesimo, come di un loro confratello.

Nè la caritatevole amistà dei due fedeli Servi di Cristo finì colla morte. Imperciocchè, andato il Ven. Ancina a raccoglier in cielo il frutto di sue apostoliche fatiche, divenne il Sales uno de' più caldi promotori del suo nome, e della sua beati-

ficazione, per la quale stese una apposita e lunga testimonianza, che i lettori troveranno all'ultimo capo di questo primo libro. Oltre a ciò, saputo S. Francesco della morte di Giovenale, non pago delle orazioni fatte a Dio per lui, ne scrisse alla Santa di Chantal nei seguenti termini: « Mons. Vescovo di « Saluzzo, uno de' miei amici più intimi, e de'più gran Servi di « Dio e della Chiesa, che fosse al mondo, è passato a miglior vi« ta poco tempo fa con incredibile rincrescimento del suo po« polo, che non ha goduto del frutto di sue fatiche, che un « anno e mezzo. Noi fummo fatti Vescovi insieme, ed in un « medesimo giorno. Io vi chieggo tre corone pel riposo di lui. « Assicuratevi che io so che, se egli fosse a me sopravvissuto, « mi avrebbe proccurato una carità simile appresso tutti quel« li, coi quali esso aveva credito » (1).

Ma per non affrettare i fatti avanti il loro tempo, al partir che fece il Sales di Roma per la volta di Loreto, lo raccomandò il Ven. Ancina a molti suoi amorevoli, che volessero essergli presti in ogni servigio. Delle amorevolezze ricevute in nome di Giovenale non volle intanto S. Francesco a lui tacere; e ne lo ringraziò per la soscritta lettera, che noi abbiam tolta da' Processi, non trovandosi in veruno degli autori, cui tenemmo d'occhio.

« Molto Rev. Padre, e Signor mio Osservandissimo »

« Sebbene non ho ancor finito il viaggio del mio ritorno, per « esser stato miseramente inchiodato in questa corte un mese « intero, devo tuttavia dar ragguaglio a V. P. M. R. dei molti « favori ricevuti da me per mezzo e merito suo. In Loreto ho « goduto l'amorevolezze, e le accoglienze di Monsignor Vescovo « reverendissimo, e del signor Primicerio, che Vostra Paternità « mi predisse esser uomo di piena e colmatissima misura. Mi « fecero celebrare nella Santa Casa, toccar la Immagine Santa, « e veder tutte le cose preziose. Monsignor Vescovo poi non « ebbe comodità di favorirmi le sue opere, non avendone altro « esemplare, fuorchè uno per proprio uso; ma ne mostrò de« siderio, e mi diede incarico che, occorrendomi qualche buo« na occasione, gli tenessi ciò ricordato. In Bologna parimente « lo Illustrissimo Monsignor Arcivescovo mi abbracciò con

(1) Vedi Bacci lib. I c. V p. 37.

« molta carità, non senza usarmi moltissimi favori, quantunque
« io non avessi avuto modo di salutarlo, se non nel punto del-
« la mia partita; perchè la sera e mattina precedente era tra-
« vagliato dal catarro in maniera, che non se gli potea doman-
« dare udienza senza grande indiscrezione. A me basta che per
« amor suo sono stato conosciuto e cortesemente accolto da
« due egregi Prelati, la memoria de' quali non può non pro-
« muovere in me il desiderio di ben vivere. Qui in Torino sa-
« lutai Monsignor Arcivescovo eziandio a nome di V. P. M.
« Rev. la quale egli protestò di riverir molto. Feci poi la de-
« bita riverenza al Serenissimo Signor Duca,dandogli breve re-
« lazione del negozio da me trattato in Roma,di che egli rimase
« soddisfatto dall'esame in fuora, il quale a prima fronte a lui
« parve oltre il dovere: ma, sentite le mie ragioni, restò appa-
« gato. Tra le tante dimande fattemi usci poi Sua Altezza a
« parlarmi di V. P. con quegli onorevoli modi, che da tal prin-
« cipe si devono aspettare; non però senza un amoroso risen-
« timento del Vescovado ricusato; *et spreta iniuria formae ma-
« net;* ma, come dico, con amoroso, e non con amaro risenti-
« mento. Informato poscia da me di quel tanto, che da V. P.
« avevo sentito, egli tornò alle lodi, onde avea cominciato il
« ragionamento. Frattanto i signori Cavalieri di S. Lorenzo,
« sapendo che io portava il Breve di Sua Santità (col quale si
« dà autorità a Monsignor di Ginevra di applicare le loro en-
« trate, che hanno nelle parocchie convertite, alla sostentazio-
« ne de' pastori curati e predicatori) mi fan citare per render
« ragione della mia villicazione ; e sono stato costretto di fer-
« marmi qui sin tanto che Sua Altezza mi abbia spedito. Io
« spero di partire quanto prima, sì per esser fuori di questi
« pericoli (che in vero sono di grave momento) sì anco per
« ritornare all'opera ; e di tutti i successi segnalati darò sem-
« pre conto a V. P. M. Rev. ed anco di me medesimo, come
« di cosa assolutamente sua. Si spera che S. A. debba andare
« in Francia, dove è aspettata con gran desiderio dal Re, il
« quale à commesso al principe di Conty, e Conte di Logy Sors
« che lo debbano incontrar nei confini, e condurlo dove si ri-
« troverà Sua Maestà, con tutti quegli onori che in ciò si so-
« gliono usare, siccome la principessa di Conty scrisse per un
« corriere allo agente, che ha in questa corte. Di Torino si
« può dire *quomodo facta est sola ;* poichè ognuno fugge dal

« Principe in qua, il quale dispone di uscire ancor egli. In Sa-
« voia è grandissimo contagio , come pure nella città di Gi-
« nevra, e in certi luoghi vicini a Mommelliano: le rimanenti
« province son libere affatto. Questo per adesso mi occorre;
« essendo distratto per le cure, che mi danno le faccende eccle-
« siastiche. E intanto bacio a V. P. le mani sacrate, pregandola
« di tener memoria di me nelle sue orazioni ; siccome io per
« debito mio prego continuamente il Signor Nostro che a be-
« nefizio di molti la conservi — Di Torino al 17 maggio 99 —
« Di V. P. M. Rev. Divotiss. ed umiliss. servitore— Francesco
« di Sales Preposto di Ginevra » (1).

Nuova materia di consolazione porse in questo medesimo anno a Giovenale il veder che la Chiesa di Vercelli era stata finalmente provveduta del nuovo pastore. E sebbene fosser ancora vacanti le altre sedi di Saluzzo, di Mondovi, e di Nizza, pur tuttavolta egli si teneva saldo nel suo proponimento ; aiutandosi specialmente in ciò colla lettura di un'opera di Geronimo Regio intitolata: *Lathrobius: De appetitione Episcopatus*, la quale basta correr di passata coll'occhio per rendersi alleno affatto da simiglianti onori. Pertanto ebbe a scrivere al p. Giovanni Severano dell'Oratorio di S. Severino : « *Deo gratias, et* « *beatae Virgini*. Buona nuova che io mi trovo sgabellato dalla « Chiesa Vercellense , come vedrà V. R. negli acclusi avvisi. « *Gratias agamus Domino Deo nostro*. Vero è che tuttavia ancor « vaca quella di Saluzzo, ed or di nuovo vi si è aggiunta quel- « la di Nizza , di cui mi scrive il Signor Cardinale di Siena, « scherzando meco gentilmente , come suole : *Nizza vi minac-* « *cia*. Ma ben io gli ho risposto, come si suol dire,per le conso- « nanze. Vaca parimenti l'Arcivescovado Tarantasiense oltre « le Alpi in Savoia; e però è da pregare Iddio che non sorga di « nuovo la tribolazione — Di Roma il 30 di Gennaio 99 » (2).

In questo mezzo tempo fu al Servo di Dio poi suggerito di ridursi a Napoli; con che avrebbe forse anche meglio tenuto in collo il torrente, ond'esser dovea nuovamente minacciato. Anzi il Papa stesso , veduto tornar vani i mezzi usati per indur Giovenale alla accettazione del Vescovado, non che aver a male simil ritorno di lui , pare che ve lo volesse obbligare ; serban-

(1) V. Proc. *Somm.* c. XXVII p. 124 e 25.
(2) Vedi Proc. c. XXXV p.180.

dosi poi, conforme si dirà, di ritentare a migliore stagione e con più efficacia la prova. Era mosso a ciò il saggio pontefice dal por mente che il Ven. uomo sarebbe ad un bisogno stato più utile a questa città nostra, che non a Roma; perchè quivi non confessava, ed in Napoli era in vece intento a ricever le confessioni de' penitenti di quella maniera, che sopra contammo. Avutosi intanto qui sentore di tal novità, subito (com'era a pensare) cominciò a concorrere gran gente alla casa di questo Oratorio, e in particolare uno sterminato numero di poverelli, solleciti di rivedere il loro dolcissimo padre, e certi che per la lontananza del luogo, innanzi che essere in lui rattiepidito lo antico affetto per essi, l'avrebber in cambio trovato cento tanti di più benefico e indulgente nei loro bisogni. Però il p. Tiberio Vannucci, di sopra nominato, così scrisse di qua al Servo di Dio:

« Una moltitudine di ciechi, e di vedove coi loro figliuoli « maschi e femmine, e di povera gente, tutti sparuti, e per « poco consunti dalla fame e dalla inedia, le vengono incon« tro. Chierici e sacerdoti indigenti, disposti a schiere, le si « fanno innanzi, gridando: *Viva Giovenale: Ben venga Giovena« le* » (1).

A fronte di sì calde premure stimò meglio il nostro Ven. confratello di prima rassegnar per altrui mezzo al Pontefice le ragioni, che lo rendevan malagevole a tornare a Napoli, quelle ch'egli aveva da rimanere tuttavia in Roma, e in ultimo la sua obbedienza in pigliar quel partito, che fosse in piacer di Sua Santità medesima. Simiglianti motivi distesi in carta da Giovenale, e non riferiti da altro Scrittore della vita di lui, salvo che nei Processi, noi qui aggiungiamo in edificazione de' divoti (2).

« Breve Sommario di quello che avrà V. S. Reverendissima « da trattar domenica prossima con la Santità di Nostro Signore « per conto del ritorno mio a Napoli ».

« E in prima il lunedì di Pasqua dall'Illustrissimo Signor car« dinale Baronio mi fu intimato esser mente di Sua Beatitudine « che io tornassi a Napoli; avvenga che qui in Roma io non « confesso, e in Napoli farei maggior frutto. A cui risposi esser

(1) Vedi il Bacci al libr. I c. IX, ove si ha in latino questo brano di lettera.

(2) V. Proc. *Summar.* c. XXXVI. p. 191.

« pronto ad obbedire volentieri al comandamento di Sua Bea-
« titudine senz'altro; solamente mi parve bene di porle in con-
« siderazione l'assenza del p. Germanico, e del p. Cristofaro in
« Montepulciano, e l'andata del p. Angelo a Todi, che sarà lu-
« nedì prossimo, tal che, partendomi io, potrebbe patir forse
« l'Oratorio, o almeno raffreddarsi in qualche parte per l'as-
« senza di tanti sermoneggianti.

« Secondo: Il dì seguente conferii il tutto col p. Angelo, (1)
« a cui parve espediente, per non dir necessario, il fermarmi
« fino al suo ritorno da Todi. Egli spera di essere al più tardi
« pei dieci di maggio qui, per trovarsi a tempo alla solenne
« traslazione de' Santi Martiri Nereo, Achilleo, e Domitilla
« *ad titulum Cardinalis Baronii*; talchè potrei partirmi poi col
« primo procaccio seguente per trovarmi in Napoli a punto
« per la Sacra Pentecoste.

« Terzo: Sentendo io però scrupolo di tale indugio, comechè
« non farei sì prontamente l'obbedienza, conforme alla pia
« mente di Nostro Signore, pregai il detto padre che nella u-
« dienza di ieri mercoledì volesse farne motto a Sua Beatitu-
« dine per veder se approvava, o no tal prorogazione tra di
« noi discorsa; e se sì, bene e meglio; e se no, a mano a mano
« pormi in ordine per parar via quanto prima senz'altro. Ma
« egli, tornato poi la sera da Palazzo, mi disse essersi scordato
« di trattarne con Sua Beatitudine, il che mi fu di non piccolo
« dispiacere; e però prego V. S. Rev. voglia supplir Lei in
« questo caso per tôrmi via ogni scrupolo, e inquietudine di
« mente, e chiarirmi di quanto mi abbia a fare.

« Quarto: La cagione, per cui io non mi sia partito di Roma
« fino da Quaresima, è già nota a V. S.; perchè cioè *non eram*
« *missus, neque dimissus*; e per conseguenza non era di mio
« dritto; e in ciò non mi stendo più oltre per non moltiplicar
« parole senza necessità.

« In quinto luogo dico che il primo anno ch'io fui a Napoli,
« 1587, mi fu data da quei Reverendi nostri Padri istanza di vo-
« ler confessare, al che mi resi non poco malagevole sì per

(1) Il p. Angelo Velli, a quel tempo Preposto dell'Oratorio di Roma, fu uomo di molta bontà di vita, del quale scrisse il p. Ricci de' Predicatori divotissimo al nostro Istituto—Vedi la *Vita* di S. Filippo del Bacci, ove trovasi, tra gli altri compagni del Santo, fatto ricordo anche del Velli — Napoli per Andrea Festa 1855.

« l'importanza e difficoltà dell'impresa troppo pericolosa, e a
« me nuova, sì anco per non repugnare alla pia mente del fu
« buon padre nostro Filippo, ora beato in cielo; dal quale mi
« venne in Napoli per due o tre volte ordine espresso che in
« modo alcuno non avessi ad intromettermi in udir confessio-
« ni: tutto, com'egli soleva, prudentissimamente.

« Il che per altro non ostante prevalse la sollecita, per non
« dire importuna, istigazione del padre Tarugi ivi Rettore, e or
« degnissimo Cardinale di Avignone, il quale tanto fece con
« sue lettere, più volte raddoppiate, che tirò a sè, o forse anco
« per forza estorse il consenso di quel buon vecchio e santo;
« e così non volendo fu aggiunto il bue all'aratro a guisa di
« quelle due vacche de' Filistei, *quae ibant in directum per*
« *viam Bethsames, et gradiebantur pergentes, et mugientes*; e tale
« esercizio continuai per lo spazio di dieci anni seguiti senza
« tralasciarlo mai.

« Sesto: or tutto ciò sapendo questi nostri reverendi padri di
« Roma, hanno forse al presente avuto riguardo al passato; e
« perciò non mi hanno sollecitato più che tanto, nè più oltre
« mi hanno spinto al confessare; massimamente dopo datomi
« l'officio di Bibliotecario, non poco laborioso (che importa di
« rivedere, espurgare e rassettar di mano in mano tanta farra-
« gine di libri, che arriva a molte migliaia, e passa ancora) ol-
« tre il pensiero impostomi dell'Oratorio matutino delle Dome-
« niche, e del sermoneggiar poi i giorni feriali due volte la set-
« timana, almeno per l'ordinario. Pertanto sebben io non mi af-
« fatichi in confessare, non credo però di starmi affatto sciope-
« rato, e totalmente ozioso. Ed altresì pur fare non si ponno
« tante cose insieme e bene, non potendosi portar la croce e
« cantare, e secondo l'antico proverbio: *Non possum simul sor-*
« *bere, et stare; si quidem*

Pluribus intentus minor est ad singula sensus.

« Settimo: tutto ciò qui sia detto non già per sotterfuggire il
« mio ritorno a Napoli, già due volte da me medesimo tentato
« invano; ma solo per dar conto a sua Beatitudine di quanto
« passa ec. »

Ecco come un figliuolo ingenuo spande ingenuamente al padre
il proprio animo; e alieno dall'operare a sua posta, aspetta d'in-
tendere il voler di lui per osservarlo, checchè ne avvenga. Qual

fosse la risposta che Giovenale ebbe dal Papa sopra queste sue umili osservazioni nè gli altri che scrissero di lui, nè gli stessi Processi ne fanno ricordo. Del rimanente dall'aver il Servo di Dio continuato tuttavia di dimorare in Roma, i nostri lettori potranno argomentar di leggieri che il Pontefice avesse passate per buone le ragioni di lui; essendo esse state addotte dal nostro ven. confratello in termini condizionali.

Comunque andasse per altro la cosa, dovette l'umile Filippino dal vedere che il Papa lo voleva a Napoli aver preso fiducia in cuor suo che non pensasse più a crearlo Vescovo. Pure non andò guari che si vide costretto ad abbracciar quella croce, per ischivare la quale avrebbe egli innanzi tolto di patire ogni strazio e villania al mondo. Giunse in fatti a lui nuova che il Duca di Savoia, rimasto scontento alle sue ripugnanze, già disegnava di voler tornar con più calore sullo antico proponimento. A frastornarlo da ciò credette il Servo di Dio di volgersi con lettere e preghiere allo Arcivescovo di Torino, affinchè questi facesse capace il Duca medesimo delle ragioni, che lo rendevano malagevole a tenere la dignità da lui offertagli. Adempì lo Arcivescovo simiglianti ufici presso quel Monarca, ma in vece di rimuoverlo con ciò dal suo disegno, il Principe via maggiormente si fu in esso confermato. Però vedendo che la Chiesa di Saluzzo, omai da cinque anni vedova del suo pastore, pativa ogni giorno più dei discapiti considerevoli, diè ordine al suo Ambasciadore in Roma che nuovamente facesse istanza appresso di Clemente VIII perchè Giovenale fosse sacrato senza meno in Vescovo di quella Diocesi. A misura intanto che cresceva nel Duca la voglia di veder esaltato Giovenale, aumentava nel Servo di Dio l'abborrimento agli onori terreni; onde fuggiva persin di passare innanzi ai palagi de' grandi, e nè pur di lontano voleva mirarli: « Molto più poi (sono sue parole) fuggo di « conversare ed abboccarmi con Cardinali e Prelati, dovendo « piuttosto desiderare d'esser totalmente cancellato dalla me- « moria de' grandi, co' quali non voglio più intrigarmi; e così « giudico esser meglio e più espediente per la salute dell'ani- « ma, come per la quiete e dell'anima e del corpo » (1).

Se non che era giunto il tempo che Iddio voleva veder questa lampana non più nascosta sotto il moggio, ma messa sul

(1) Vedi Lombardi Vita di Ancina lib. III cap. II p. 85.

candelabro, affinchè ampiamente sfolgorasse di luce in illuminazione del suo popolo; e però fu Giovenale colto nella rete dove men sel pensava. Aveva l'ottavo Clemente, zelante come era di veder da per tutto, e massimamente a sè d'intorno, fiorir le cristiane virtù, e la ecclesiastica disciplina, istituito nel Vaticano un Oratorio per la sua Corte, da predicarvi i più accreditati ministri del vangelo, che fossero in Roma, così in genere di pietà, come in fatto di scienza. Ora certificato il Papa dello zelo, e del frutto con cui il nostro ven. confratello annunziava la divina parola, tanto nella *Chiesa Nuova*, quanto in altri privati e pubblici Oratori, volle nella Domenica di Passione udire ancor egli alla predetta adunanza la voce del Servo di Dio. Suole la soverchia espettazione talora diminuire, meglio che crescere la stima delle persone, e dei loro meriti; trovandosi questi sovente nel fatto da meno di quello che prima si dicano. Pure nel Ven. Ancina qui riuscì la cosa nel contrario; perocchè cotesta sua predica gli fruttò credito per Roma assai maggiore di quel che per innanzi aveva; e più di tutti appresso il Pontefice. Il quale, tornatosi a mente l'esempio di singolare umiltà da lui dato nel fuggirgli di mano per non esser Vescovo, da quel dì deliberò di ripigliar quelle pratiche, che per la gita a Ferrara erano rimaste in pendente e per poco dileguate.

Ecco intanto un caso degno di considerazione occorso al Ven. uomo appunto in questa predica, il quale siam lieti di poter narrare colle stesse parole di lui; avendone egli medesimo per lettera dato ragguaglio al nostro p. Talpa in Napoli. Lasciamo poi altrui da argomentare di quale virtù in simile riscontro desse più chiara prova il Ven., se cioè di umiltà, o di fede, se di orazione, o di altri simili pregi.

« Molto rev. Padre ».

« Domenica passata feci il sermone in Vaticano *coram Sanctissimo*, e sette Cardinali Palatini, Datario, Abate Maffa,
« Maestro del Sacro Palagio, Prelati cubiculari, Scalchi, Caudatari, *aliaque turba plurima*. Stava nostro Signore dentro la
« Cappella a man destra, i Cardinali di rincontro a mano manca, ed io fuori, presso alla porta, sedente sopra un banchetto
« assai comodo e ben coperto, di modo che mi trovava rimpetto
« a Sua Beatitudine. Si cominciò il sermone circa un'ora di not-

« te, dopo presa la benedizione e il solito bacio de' piedi, e durò tre
« quarti d'ora scarsi, quanti me ne assegnarono i Cardinali Baro-
« nio ed Antoniani. Nel fine raccontai un paio di esempi scel-
« ti, uno antico ed uno moderno, *nova et vetera*; e di poi
« diedi un poco di *asperges* ai corteggiani palatini, toccan-
« doli, destramente però, al vivo *de morum aulicorum decen-*
« *tia iuxta illud Levitici X. Sanctificabor in iis, qui appropinquant*
« *mihi*. Finito il sermone tornai a baciare i piedi a Nostro Si-
« gnore, il quale drizzato in piedi mi ribenedisse, e soggiun-
« se alcune parole amorevoli con viso grato e sereno, mo-
« strando di approvare il discorso; forse per farmi un poco
« di animo dopo la battaglia, e nuova impresa, difficile ed ar-
« dua più che non si crede: chi non lo prova non lo sa, chè
« altro è la teorica, ed altro la pratica. Ma la solenne confu-
« sione che mi mandò il Signore, proprio conveniente per me,
« la domenica di Passione, fu in questo modo.

« Dopo di aver io ricusato, e iscusatomi di andare a Palaz-
« zo per più degni rispetti, che per brevità si lasciano, e fi-
« nalmente non potendo fuggir la scuola, nè l'invito cortese
« del Superiore, che mi poteva comandare, mi posi a studia-
« re gagliardemente; preparandomi per tutta la settimana pre-
« cedente con tanta cura e diligenza, quanta non mi ricordo
« mai nello spazio di venti anni che io ragiono tra Napoli e
« Roma d'aver usata, *intensive, et extensive*. M'accomodai il bel
« sermone steso in buona parte con tessitura bellissima di
« Scritture, di Padri, e di Vite de'Santi, che al giudizio e gusto
« mio parea cosa degna di esser intesa. Amor proprio, e buona
« *philautia*, e compiacenza non mancava. Or che fece Iddio
« per abbassar la cresta di questo gallo, il volo di questa a-
« quila, le corna di questo bufalo, l'orgoglio di questo ser-
« pente, e per confondere la superbia di questo leone, il fre-
« mito di questo toro, e la vanità di questo pavone nel mi-
« rarsi, e vagheggiar sè stesso nella propria ruota? Mi fe' scor-
« dare in cella per disavvertenza il bel sermone registrato nei
« scartafacci, di maniera che, giunto a Palazzo, e ritiratomi
« per un'ora in un camerino del Signor Cardinale Antoniani
« per ridurmi a memoria il tutto, e star raccolto e ben pre-
« parato, ecco che mi trovai disarmato, e sprovvisto di quan-
« to aveva lavorato e stentato in tanti giorni e notti prece-
« denti. E così rimasi in secco con maraviglia e stupor tale,

« che non potrei spiegarlo, e può V. R. da per sè stessa im-
« maginare. *Turbatus sum, et non sum loquutus ; turbatus sum,*
« *sed non perturbatus.* Mi feci subito portar la Bibbia , e ri-
« cercatene certe poche carte, mi rivolsi a Dio con un poco
« di orazioni giaculatorie ; pigliando il tutto dalla sua santa
« mano per lo meglio dell'anima mia, e interpetrando questo
« caso occorsomi per sua divina volontà , o permissione , da
« darmi ad intendere che io dovessi ragionare e predicare
« quel tanto che a Lui piacesse, e non a me ; ed anco im-
« parare a maggiormente rimettermi e confidare più in lui
« semplicemente , che appoggiarmi , o fondare in me stesso.
« E così presi buon animo, e rincoratomi me ne scesi giù al-
« legramente, e me ne andai ardito a ragionare.

« Buon fu per me che in quell'ora stessa si fece calda ora-
« zione per me (oltre di che ero stato poco innanzi un'altra
« ora in S. Pietro, che senza di ciò sarei stato spedito) e toccai
« chiaramente il frutto delle orazioni. Di là poi fui condotto
« al Maestro delle Ceremonie alle stanze del Signor Cardinale
« Baronio, il quale si trattenne col Papa, e col Cardinal Bel-
« larmino un'ora grossa; e tornato che fui, mi riferì come No-
« stro Signore era rimasto contento del mio sermone , e che
« gli era stato di gran piacere l'aver io toccato in quel modo
« i suoi palatini, e massime quei della sua famiglia. *Non nobis,*
« *Domine, non nobis; sed Nomini tuo da gloriam.* Benedetto Dio,
« *qui non amovit misericordiam suam a me ;* e di più mi diede
« lingua erudita, *et sermonem bene sonantem in os meum,* sì che
« trovai grazia *in conspectu Principis. Deo gratias semper ; Deo*
« *gratias* , e che era ancor piaciuto generalmente il sermone:
« *Iterum Deo gratias.*

« Per comandamento poi del Cardinale fui costretto a per-
« nottare in Palazzo , e a dormire, per maggior mia confu-
« sione, dentro un letto pontificale tutto guernito di velluto
« rosso di color cremisino, il qual dicono essere stato di Papa
« Paolo IV. e di Pio IV. dove non troppo bene mi riposai, nè
« molto quieto per l'antipatia mirabile che io tengo con si-
« mili letti morbidi, e montati superbamente ; ricordandomi
« del capo VI di Amos Profeta: *Vae qui dormitis in lectis ebur-*
« *neis;* massimamente che il signor Card. Baronio dormiva in
« una stanza contigua dentro un letto positivissimo , guernito
« di tavole e di stuore. Tutto questo ho voluto riferire *ad per-*

« *petuam rei memoriam*, e per aiuto de' reverendi nostri pa-
« dri sermoneggianti, e ancor per esempio e documento a'no-
« stri fratelli novizi, che avranno da predicare, affinchè impa-
« rino a mie spese *spem suam non ponere in homine, sed in Do-*
« *mino.*

« E qui finisco pregando a Vostra Reverenza, a tutta la ca-
« sa, e agli amici e divoti nostri di fuora la buona pasqua fe-
« lice. *Dominus vobiscum semper*. Amen. — Giovenale Ancina
« peccatore ».

Per rappiccare ora il filo che venivamo ordendo, dopo lo accennato Sermone, si levò nuovamente universal grido per la città che il nostro Ven. Ancina sarebbe senza meno stato eletto Vescovo o di Mondovì o di Saluzzo; ciò che presto giunse agli orecchi di lui. Ne fu afflitto egli tanto più, quanto maggiore era stato il suo conforto nel vedersi intorno a due anni lasciato tranquillamente in seno alla sua amata Congregazione. Affin di rimuover da sè il pericolo, cominciò a meditare una fuga più lontana della passata, serbandosi intanto più di prima nascosto agli occhi di tutti, e raccomandandosi strettamente a' suoi confratelli dell'Oratorio che in ciò gli dessero spalla. Pure questi, che un tempo lo avevan licenziato ad operare quanto credesse opportuno, ora, non che intercedere per lui, gli si mostravano in vece risoluti in dinegargli qualsivoglia scampo. Non rimanevagli quindi che orare e chieder consiglio. L'uno e l'altro ei fece con ogni possibil diligenza e calore, rivolgendosi all'uopo a quanti erano a quel tempo in maggior voce di santità. Anzi alle orazioni, al dir dei Processi, aggiugneva anche il battere con flagelli le sue carni innocenti. Ma contro il manifesto volere di Dio non ci è partito, che valga. Tra tanti a cui ricorse, non gli venne trovato un solo, che gli suggerisse di rifiutar la dignità proffertagli; ma tutti, per singolar disposizione di provvidenza, gli consigliarono che si acconciasse a fare il piacere di Dio

Il Tarugi, al quale per prima egli si fu rivolto, gli rescrisse da Siena, che non fosse in verun modo partito di Roma. La Venerabile Suor Orsola Benincasa, donna di quel merito che è detto avanti, pregata da lui che volesse impetrargli da Dio la liberazione desiderata, gli rispose in questa forma: *Non mancherò di fare orazione a Nostro Signore che lo faccia Santo, e poi lo esalti a tutte le prelature, conforme merita.* Teo Guerra da Siena,

uomo di rara bontà di vita, e avuto in gran pregio da S. Filippo, diedegli in risposta che non mancherebbe di fare orazione per lui, e di procacciargli all'uopo ancor l'aiuto di altri servi di Dio, ed indi gli soggiunse: « Ricorra al vero fonte di « grazia con una viva fede e profonda umiltà; chè di sicuro il « Signore le mostrerà la via che vorrà. Intanto si gitti nelle « sue sante braccia, e sigilli la sua volontà con dire: *Fiat vo-* « *luntas tua*, e non fugga la Croce. » Di più in un'altra lettera gli scrisse: « Pigliamo tutto dalle mani di Dio, che sa meglio « di noi i nostri bisogni. Chi vuole assai, desideri niente, e con « rettissima intenzione risegni la volontà sua nelle mani del Si- « gnore ». Finalmente, per non andar per le lunghe, Giacomo da Macerata, persona, se vuoi semplice ed idiota, ma assai illuminata secondo lo spirito, fe' intendere a Giovenale che *pigliasse la cosa come veniva.*

Intanto ogni dì che passava, più arduo ed inevitabile rendevasi il pericolo; perchè da un lato l'Ambasciador di Savoia, per le ripetute istanze del suo Principe, porgeva sempre più calzanti premure al Papa che volesse ad ogni modo nominar Vescovo Giovenale, e d'altra banda il Pontefice medesimo, meglio conosciuto il merito del Servo di Dio, avea fermato di non sentir omai più ripulse. Ridotto a sì duro termine il caso, fece l'umile nostro confratello di tutto per guadagnarsi l'animo dello Ambasciadore; adoperò nuovamente all'uopo gli ufici de' più autorevoli personaggi, che fossero in Roma; propose in sua vece per vescovi degli uomini di soda virtù e sufficiente sapere; e in fine, non vedendo altro espediente, cercò in cambio dell'episcopato un benefizio, che avesse per obbligo la cura dei poveri infermi, a' quali (per l'uso in ciò avuto) affermava che sarebbe ad un bisogno riuscita più utile ed opportuna l'opera sua. Ecco quanti ingegni sa trovar l'umiltà, quando sia pervenuta in cima ai pensieri e agli affetti di un'anima.

Se non che non soltanto a' Sacerdoti, ma ancora a' Vescovi aveva Iddio serbato un esempio da imitare nella persona di Giovenale; e però le sue modeste ripugnanze ad altro non valsero, che a crescer in lui il merito di esser levato alla prelatura, e a raffermar il sommo Pontefice nel proponimento di deputarne a lui il ministero. Accettata pertanto Clemente VIII, da saggio discernitor degli altrui meriti, la richiesta dello Ambasciador di Savoia, che domandava il nostro Ven. in Vescovo del

Mondovì (come sede più cospicua che per avventura non era Saluzzo) diè incarico al Cardinale Aldobrandino che intimasse in suo nome al nostro Ven. Ancina che egli lo voleva ad ogni modo Vescovo. Avutosi il Servo di Dio il comandamento (essendochè la obbedienza non tolga il proporre sotto condizione i motivi in contrario) fece ultimamente rappresentare al Papa il proprio voto di perseverar per la vita nell'Oratorio, la povertà in che si trovava da non poter bastare alle spese occorrenti in simiglianti casi, e in fine la sua insufficienza con altrettali ragioni. Ma non fu a queste dato luogo dal Pontefice, il quale gli mandò dicendo che egli, come luogotenente di Dio in terra, lo dispensava da qualunque impedimento; che ad ogni modo obbedisse, essendo tale la sua volontà , e quella del Signore ; e però eseguisse l'una, e temesse di repugnare all'altra. Non ardì allora l'obbediente Giovenale di muover più parola in contrario; e soltanto, prima che tener la sede di Mondovì, chiese in nome di grazia ed ottenne quella di Saluzzo ; ove (conforme si è sopra notato) maggior del dominio era la fatica , e colla poverezza contendeva il pericolo ; stando a lui a cuore di avere (per dir le sue parole) *bonum opus* , anzichè *bonas opes*. Per siffatta maniera il 26 di Agosto del 1602 fu Giovenale insieme col suo dolce e santo amico Francesco di Sales proclamato dal Papa in Concistoro Vescovo di Saluzzo.

In simile deliberazione di preferire la Chiesa di Saluzzo a quella di Mondovì , oltre alla detta ragione , venne ancora il Servo di Dio per consiglio di Federico Cardinal Borromeo, uomo di quella virtù, che a tutti è nota. Fu questi poi a ciò condotto per le calde istanze ricevute dai cittadini Saluzzesi , informati com'erano della sua gran familiarità col nostro Ven. Ancina. Diede altresì mano a cotal mutamento il Cardinal Baronio, il quale avvocò la causa per modo appresso il Papa , che questi maravigliato da una parte della somma modestia e del grande staccamento di Giovenale , e dall'altra volendo meglio provveder ai bisogni della Chiesa di Saluzzo, condiscese al piacer del Ven. Filippino, e al voto di quel popolo. Di simigliante partito fu anche contento lo ambasciador di Savoia; non parendogli vero di aver comechessia ridotto a termine un negozio, il quale da parecchi anni intavolato , non era mai stato possibile conchiudere. E sebbene , pel desiderio che egli aveva di veder convenevolmente guiderdonato il merito del nostro Ven.

Ancina, lo volesse piuttosto nella Sede di Mondovì ; pur nondimeno intendendo che l'uomo di Dio a malincuore si acconciava ad esser Vescovo, come per gratificarlo, significò il caso al Duca, e ne ottenne il pieno consenso.

Quanto rimase il Servo di Dio addolorato nell'essere astretto a tener gli onori pontificali, tanto maggiore fu il piacere in tutti coloro, a cui eran manifeste le sue virtù, in mirarle così pubblicamente chiarite. Molte furono le lettere congratulatorie, che gli inviarono da varie contrade personaggi per dottrina, per altezza di stato, e per santità a quel tempo illustri. I quali nel rallegrarsi che facevan con lui, chiamavan beata la chiesa, cui era toccato in sorte di aver sì degno pastore. Ma come riferir qui tutto per minuto, senza crescere sformatamente la mole del libro ? Basti leggere ciò che in tale occasione scrisse a Giovenale il Serenissimo Principe di Savoia:

« Reverendo nostro carissimo »

« La cognizione, che abbiamo de' molti meriti vostri, e il « desiderio nostro di vedervi provveduto in maniera meglio « corrispondente alle vostre qualità, volentieri ci astrinsero « a mandare ordine al nostro Ambasciadore di nominarvi e « presentarvi per la Chiesa vacante di Saluzzo; tanto più che « scoprimmo in Nostro Signore una santa inclinazione di man- « dar colà la persona vostra. Provo poi maggior contento di « aver fatto questo ora, che odo la viva soddisfazione, che, « con gran lode vostra, avete dato a Nostro Signore medesimo « nell'esame. Io spero che il simile si avrà sempre a sentir « delle azioni vostre per la gloria di Dio; e perciò voglio an- « co assicurarvi della molta stima, che farò della persona vo- « stra, siccome nelle occasioni conoscerete dagli effetti. Dio « di mal vi guardi — Torino li 15 Settembre 1602 — Il Duca « di Savoia — Carlo Emmanuele » (1).

Intanto siccome prima corse voce esser stato Giovenale eletto in Vescovo di Mondovì, e poscia si pubblicò che in vece erasi a lui confidata la Chiesa di Saluzzo ; così queste nuove disparate produssero differenti motivi di rammarico e di con-

(1) V. Lombardo lib. III c. III e seg. Marciano *Mem. stor.* d.O. lib. IV c. V p. 40.4, e Scaraggi Libr. III c. V.

solazione nelle due diverse diocesi. Udito quei di Saluzzo che non più lo avrebbero a loro pastore, furono solleciti di aprire per più lettere al Servo di Dio il proprio cordoglio. In una di esse così si legge : « Dopo una lunghissima espettazione, e « viva speranza di vederci una volta consolati qui della pre-« senza sua, corretti e governati da sì ottimo pastore, è uscita « una voce che molto ci affligge; cioè che Vostra Paternità sia « promossa ad altra Chiesa con tanto pregiudizio di questa. A « noi preme assai la perdita generale della nostra Diocesi, la « quale ne sente infinito dolore; pure nella comune amarezza « ci giova sperare che la divina e misericordiosa provviden-« za del celeste Padre non ci debba abbandonare per le ora-« zioni, che si vanno continuando con molto calore » (1). Al contrario da Mondovì giungevano al nostro Ven. Ancina delle lettere, dove congratulandosi quei cittadini con lui, facevangli calde premure che non volesse tardare a consolarli della sua desiderata presenza ; essendo già cominciati gli apprestamenti da riceverlo e festeggiarlo nella sua prima entrata pontificale. Se non che, prevalse nel divino cospetto le preghiere dei Saluzzesi, fu tramutato per essi il lutto in giubilo. « Per la qual nuova, (trovasi registrato nel Processo fatto in « Saluzzo per autorità Apostolica) tutta la città si rallegrava « ed era voce comune e generale per tutta la città che do-« veva venire per Vescovo un uomo di santa vita, come in « effetti si è poi veduto » (2). Per l'opposito in quei di Mondovì entrò lo sconforto in luogo dell'antica esultanza : tutto Iddio disponendo, com'è suo costume, per lo migliore.

Per tornare ora a Roma col nostro Giovenale, com'egli si fu recato innanzi al Papa a fine di protestare a lui la sua devozione ed obbedienza : « Ora sì (gli disse in aria di arguto « scherzo il Pontefice) ora sì, padre Giovenale, che non potrete « fuggire ». E il Servo di Dio in quella contenenza mite e dimessa, che era tutta sua propria, a lui rispose: « Fu già tem-« po, Beatissimo Padre, di fuggire, quando non sapevo la pre-« cisa sua volontà ; ma ora che la conosco, è tempo di obbe-« dire, e non di fuggire ». Atterrata quindi la fronte, e pigliati divotamente fra le mani i venerandi piedi del successore di S.

(1) Vedi Marciano luog. cit. p. 403.
(2) Vedi Proc. *de Fama Sanctit.* c. XLIII p. 221.

Pietro, se li pose sopra la testa, e con un piagner vivo e cocente: « Impara (sclamò) ad obbedire al Vicario di Cristo ». E con ciò presa venia, e benedizione dal Pontefice, tornò tutto confuso e compunto all'Oratorio,preparandosi intanto pel prossimo esame. Fu per questo novamente Giovenale il dì 11 di luglio innanzi al Sommo Pontefice, e diè tanta pruova del suo valore, che Alessandro de' Medici (Cardinale e poi Papa per nome Leone XI.) ebbe a dire di non mai aver udito al mondo rispondere sì dottamente e speditamente in quistioni di teologia. Ancora un altro Cardinale affermò che in tutto il pontificato di Clemente VIII. (che pur'era gran promotore degli uomini insigni per bontà e sapere) non aveva egli mai fatto saggio di persona, che potesse concorrere col nostro Ven. Ancina in materia di scienza sacra.

Ma singolari al tutto furono le amorevolezze, ed i segni di stima, che il Supremo Pastore della Chiesa in questo tempo mostrò al nostro Giovenale.Avutolo a sè il 28 di Agosto, in quel che gli imponeva in segno di giurisdizione il rocchetto, porse a lui le parole medesime, che furon da Cristo dette a S. Pietro: *Cum esses iunior cingebas te, et ambulabas ubi volebas; cum autem senuisti, alius cinget te, et ducet quo tu non vis*; con che intendeva forse il Pontefice Sommo lodar nel Servo di Dio la obbedienza presente, e la fuga passata; se pure non vogliam dire che Cristo mettesse in bocca queste espressioni al suo Vicario per dinotar la preziosa morte, cui avrebbe il novello pastore per lo adempimento del proprio uficio portata. (1) Aprendo poscia largamente il Papa la mano a' tesori spirituali col Vener. prelato, lo fornì di molte e svariate Indulgenze pel suo popolo; massimamente a chi si trovasse presente alla sua prima messa pontificale, e gli diede ancora ampie facoltà per la riconciliazion degli eretici alla Chiesa. Nè fu meno con lui largo il comun padre de' fedeli in aiuti temporali. Sapendo egli della poverezza, cui Giovenale si era volontariamente stretto per rifiutar l'Episcopato, diè ordine che gli fosser spedite le bolle senza esigerne pure un soldo. Gli concesse in oltre tutti i prodotti della mensa vescovile di Saluzzo del 1602, sebbene già l'anno fosse per terminare, e i proventi raccolti e incamerati; e per soprappiù gli donò dugento scudi in oro da servirsene per il viaggio.

(1) Proc. p. 14. n. 33.

Simiglianti larghezze, divenute di pubblica fama , furon cagione che ancor'altri prendesser cura di offerire al novello prelato dei considerevoli presenti. Senzachè quell'essersi egli serbato sempre per amor de' prossimi positivo, e per poco bisognoso, faceva venire ad ognuno (che fosse di ben formato animo, ed avesse modo da spanderlo al di fuora) come un natural desiderio da mostrarsi con esso in tal rincontro singolarmente benefico e cortese. Pertanto il Cardinal Baronio, affezionatissimo come gli era sempre stato, gli regalò una Cappa Magna per le funzioni pontificali,e Monsignor Romolo Cesi lo fornì di un bellissimo rocchetto ; dando ordine al proprio agente di apprestargli ancora una veste talare di saio di Milano in color pavonazzetto chiaro , ed una soprana di ciambellotto nero. Un gentiluomo Napolitano gli mandò una pezza altresì di ciambellotto pavonazzo da sottana, o ferraiuolo , ed una cinta di seta a rete. Un altro suo amorevole eziandio di Napoli gli inviò una maravigliosa pianeta di drappo lavorato ad oro ed argento; e finalmente (per tacer di molti) il signor Nero del Nero Fiorentino graziosamente il presentò di certa roba tessuta ad orditi e ripieni di oro finissimo da averne una mitra.

Festeggiato con sì giocondi auspicî lo esaltamento del nostro umile confratello, il dì 1 settembre (che nel 1602 fu domenica) si procedette nella *Chiesa Nuova* alla solenne di lui consecrazione. Ricevè egli questa per le mani del Cardinal Camillo Borghese (che venne poi salutato col nome di Paolo V) e durante la sacra ceremonia parve che il volesse Iddio rivaler del dolore provato in accettar la pastoral dignità , e della ansia datasi per fuggirla, infondendogli nell'anima una piena di tanta compunzione, che gli si leggeva in viso , e dalla quale dovette rimaner egli sì contento , che non è agevole a dirsi e intendersi da ognuno. Grande fu il concorso del popolo e delle persone più ragguardevoli per chiarezza di sangue e di meriti alla maestosa funzione; comune il plauso per Roma in quel giorno alla virtù del novello unto di Dio ; onde poteva di simigliante festa ripetersi : *In bonis iustorum exultabit Civitas* (Prov. XI). E qui sia fine alla vita di Giovenale come Filippino.

PARTE TERZA

GIOVENALE VESCOVO

CAPO I.

Giovenale un mese dopo la sua consecrazione in Vescovo parte per Saluzzo, ma per certe difficoltà insorte, non potendo subito prender possesso della sua Diocesi, da Torino, ove erasi recato ad ossequiare il Duca di Savoia, si riduce a Fossano per cinque mesi, nel qual tempo intende per più maniere al bene de' suoi concittadini, dimorando tra' padri minori Conventuali. Lodi che riceve dal gran Duca per alcune paci procurate, ed altri attestati di stima e di affetto avuti dallo stesso Monarca. Avanti di muover alla volta di Saluzzo scrive al suo popolo una lettera pastorale, e come fosse questa avuta in pregio da Clemente VIII. Si parla di alcuni miracoli e di una insigne conversione da Dio per suo mezzo operata. Parte finalmente per Saluzzo, ove fa la sua solenne entrata il 6 Marzo.

Se la vita di Giovenale nello stato di laico, e poi di prete dell'Oratorio fu sì feconda di maraviglie in bene de' prossimi, certo s'aspetteranno i nostri lettori di averne a saggiare assai più ancora appresso la sua consecrazione in Vescovo; essendo per la nuova cura addossatagli aperto a lui un campo vie più vasto da spargersi in altrui vantaggio. Senza dubbio la cosa sta appunto così; e tanto maggiormente sarà da stupirne, quanto che solo un anno e mezzo, per occulto consiglio di provvidenza, egli potè esercitarsi ne' pastorali ufici; avendolo inpensatamente la morte tolto all'amore e alle speranze del suo popolo. E pure incontrerà di vedere che in sì corto spazio di tempo fece egli opere smisurate, alle quali per altri non sarebbero stati sufficienti, non che anni, ma più e più lustri in buon numero. Non sì tosto venne dunque il nostro Ven. Ancina investito della pontifical dignità, che era già in atto di andare incontro alla sua

sposa, cui la santa consecrazione avevalo con indissolubile voto obbligato. Però avrebbe egli voluto, a fronte della logora sua persona, del caldo per anco troppo sferzante,e dell'aria non salubre, prender senza più la via di Saluzzo, affine di subito comunicare, qual nuovo Paolo, a quelle anime alcun fiore di grazia, ristorarle delle perdite durate, e speditamente adoperare in loro salvezza. Se non che, tenendo Clemente VIII. in conto la vita di lui assai più che il Servo di Dio in proprio non la curasse, gli fe' intendere che fosse contento di rimaner tuttavia in Roma, intanto almeno che la stagione rimettesse del soverchio suo calore. Così fu dato alla Casa di quell'Oratorio di godere per tutto il Settembre di Monsignor Ancina; quando egli ebbe finalmente venia dal Pontefice, il quale persuaso che era maggiore in lui l'ardenza della carità, ond'era dentro dal cuore bruciato, che non l'esterno calor della stagione, non volle più oltre indugiargli il viaggio.

Nè pur questo poco tempo si stette il Servo di Dio inoperante in Roma: ma, quasi che il novello stato di Vescovo nol dispensasse dagli obblighi di Filippino, volle continuare ad adempierne le parti esercitandosi nei sermoni, e in tutte le altre pratiche dell'Oratorio, che non repugnassero allo episcopale decoro. Era egli stato ventidue anni interi nella Congregazione del Neri, amato dai suoi confratelli, e tenero dello Istituto come si è detto; onde troppo or penava da questo lato a lasciar Roma. A scemare pertanto il proprio cordoglio chiese in grazia e gli fu dato dai padri di casa di menar seco il suo Gian Matteo, nel quale egli sapeva che avrebbe dinanzi dagli occhi una buona immagine di S. Filippo medesimo. Preso quindi commiato dal Pontefice e da' Cardinali, e dopo abbracciati amorevolmente i suoi confratelli (che più di lui lasciava afflitti), si mise il Ven. Vescovo in viaggio per Torino il 2 ottobre col suo Gian Matteo, avendosi ancora a compagni Bernardo Marmonio Priore di Belleaus, un Canonico, e un certo Tamagni di Mondovi, e Francesco Tronsarelli (1).

Il tenore serbato dal venerando prelato in tutta questa andata fu il seguente. Come fosse arrivato ad alcuna terra, o città, dove bisognava far alto, la prima cosa recavasi alla Chiesa maggiore per adorare al Sacramento e render grazie a Dio che

(1) Vedi Proc. c. XVIII p. 80.

lo avesse fin là prosperamente condotto, chiedendogli aiuto pel resto del viaggio. Visitato quindi il Vescovo, o chi ne facesse le veci, traeva agli spedali, dove ce ne fosse, adoperandosi in servigio dei poveri infermi, i quali confortava non solo a parole, ma altresì col bene di orazioni e limosine. Ultimamente ricoglievasi a casa, stanco e allassato come si può pensare, per provveder avanti che a' propri bisogni, a quelli de' suoi compagni, e famigliari; levandosi poi di buon mattino per celebrare la messa, cui non mai lasciava in simili rincontri per qualunque disagio che venir gliene dovesse.

Di tal guisa a' 17 di ottobre fu il Servo di Dio a Torino, e fatta riverenza al proprio Monarca, si ridusse a casa di Carlo Broglia (indi a poco eletto in Arcivescovo di quella Metropoli) il quale usò al suo ospite di molte e cordiali cortesie, finchè quivi si trattenne. Assai più nondimeno restò il merito del Ven. uomo onorato per le amorevoli accoglienze a lui largheggiate dalla Maestà del Principe, al quale, dopo le lodi che ne avea udite contare, e le premure messe nel suo esaltamento, dovea tardar l'animo di conoscerlo in persona. Che noi non iscriviamo qui fuor di proposito dal resto del libro verrà chiarito. Adempiute intanto il venerando prelato le sue parti verso il Duca, argomentavasi di poter esser presto a Saluzzo; dove già aveva l'anima. Pure occorse alcune difficoltà intorno al possesso della sua diocesi, sì il Re, e sì egli ancora giudicarono di comun consentimento di non risolverle a proprio modo; ma rimettersene in tutto all'oracolo infallibile del Vicario di Cristo; pronti amendue a tener quel partito, che più fosse in piacere al Capo visibile della Chiesa.

In questo mentre siccome il Ven. Filippino era consapevole che per simigliante risposta sarebbe andato qualche mese, e che in Fossano avrebbe impiegato più fruttuosamente il suo indugio; così deliberò di recarsi alla sua patria; dov'era quanto di leggieri si può intendere aspettato. Prima però di trasmutarsi in Fossano, sia per satisfare alla propria divozione verso la santissima Madre di Dio, sia per ottener, mediante il favore di lei, sicuro effetto a ciò che disegnava operare in prò de' suoi compatrioti, plegò il cammino per Mondovì da venerarvi il Santuario della Madonna *di Vico*. Quanto gradisse la beata Vergine l'ossequente atto del suo Giovenale, non accade che il diciam noi; perocchè essa medesima l'ebbe assai chiaro nel se-

guente segno dimostrato. Dopo orato il Ven. uomo lungamente innanzi alla buona sua Madre, venuta la notte, entrò egli coi suoi compagni in una casuccia contigua alla Chiesa per dare un pò di riposo alle affaticate sue membra; se pure non sia da credere che quella notte il Ven. Vescovo vegliasse tutta in amorevoli affetti ed orazioni alla Regina del cielo. Intanto uscito di là a stella levata, forse per dir la messa, ecco che ad un tratto rovina il soffitto della cameretta, ov'egli era stato a giacere, con un precipizio di pietre e di mattoni per modo, che, se fossesi ivi ancora trattenuto per altro picciol tempo, senza meno restava sepolto tra quei rottami. Questo caso, a detta del Lombardo, attestarono persone che si trovaron presenti a quella vista, e tutti insieme con Giovenale rendetter grazie a Maria che sì amorosamente gli avesse campati da morte.

Corsa in questo mentre a Fossano la voce dell'arrivo del Ven. prelato, ne fu universale il giubilo; di che molti, eziandio de' più onorevoli cittadini, fecersi ad incontrarlo, i quali aggiuntisi a lui per corteggio, lo accompagnarono poi sin dentro la patria comune, che forse mai non diede sì tenera e festevole vista come in quel giorno. Qui intanto ognuno si aspettava che l'uomo di Dio togliesse a ricovero la casa paterna, ove avrebbe avuto ben donde ringiovenirsi l'animo di sante e dolci rimembranze. Ma avendola egli dimenticata pel suo Signore, non si lasciò vincere in ciò dalle istanze de' parenti. Nè per pregarlo che facessero il Commendatore di S. Antonio, ed altri principali cittadini, seppe acconciarsi a tenere i loro inviti: preferendo agli splendidi ed agiati palagi l'umile dimora del Monistero di S. Francesco, ove i padri Minori Conventuali furono lieti di albergarlo. Di tal maniera, se la obbedienza avevalo per viva forza involato ai diletti silenzi del chiostro, cercava egli, almeno di passata, ristorarsi della perdita fatta. Senza che soggiornando in un convento poteva egli nelle ore solitarie prepararsi l'animo colla santa orazione a più lunghe ed utili fatiche in bene di quel campo, che la divina provvidenza gli aveva per via messo tra mano.

Di qui punto da vivo zelo della salute de' suoi cittadini, ed avutane prima venia dal Vescovo (per nome Pietro Spagnuolo, che era assente) secondò subito le premure dei Canonici di quel Duomo, i quali lo pregarono che volesse prender parte alle loro sacre funzioni, evangelizzare il popolo, e adoperarsi

in tutti quei ministeri, che si avvengono a Prelato. Pertanto, oltre allo assistere ch'egli fece nelle feste ai divini ufici, e alle spiegazioni e conferenze del catechismo, introdusse nella Chiesa maggiore gli esercizi dell'Oratorio, sermoneggiando sovente a' Fossanesi alla maniera del nostro Istituto. E ben gli dovette goder l'animo in vedere ogni ordine di cittadini trarre in gran folla, e con un piacer che a tutti si leggeva in viso, a ricever dalla sua bocca le parole di vita eterna. Il quale straordinario concorso, avanti che ascrivere alla novità della cosa, siccome pensò il Bacci, noi reputiamo alle ragioni, che ne addusse nei Processi Stefano di Giacomo.« In Fossano (così il de Giacomo) « Monsignore Ancina predicava sempre con gran concorso di « popolo, il quale andava volentieri a sentirlo; perchè egli non « attendeva ad altro, che a dare buoni documenti in santità di « vita, e tralasciava ogni sottigliezza, profondità di dottrina, ed « ornamento di parole; cercando solo di farsi intendere da tutti « pel loro profitto spirituale: come quegli che non avea altro « pensiere, fuorchè questo di guadagnar le anime a Dio »(1). In pruova di ciò il de Giacomo ancora soggiunse di aver egli in proprio inteso più volte dire da Giovenale medesimo, che tutto ei giudicava niente al mondo eccetto il lucrare anime a Cristo.

Simiglianti sue prediche faceva poi il Servo di Dio alternare da scelti concerti di laudi spirituali, e dalla lettura di qualche divota meditazione, o vita di Santo; con che da una parte teneva lontana dai concorrenti la noia, e dall'altra era cagione che essi passasser lungo tempo con Dio occupati in virtuose e fruttevoli usanze. Queste per altro furon le primizie del suo zelo,il quale troppo più divenne sollecito ed operoso al sopraggiugner del carnevale. Sapendo egli che molti ivi soleano in tal rincontro stemperarsi più del consueto in laidi sollazzi, in lussuriose e bizzarre trasformazioni, ed in lusinghevoli spettacoli, non è a dire come Giovenale fosse tutto in trovar nuovi modi da rivocar gli sbrigliati dalle loro follie. Però crescer trattenimenti di musiche sacre e dilettevoli, moltiplicar divoti esercizi, istar continuo con amorevoli maniere presso gli sfaccendati che fosser contenti di non perdersi in vani e pericolosi trastulli, era ogni suo studio ed ingegno. E porgendosi i Fossanesi arrendevoli e grati alle premure

(1) V. Proc. c. XVIII p. 82.

del loro benemerito concittadino, riuscì la cosa a sì felice termine, che, per testimonianza del p. Giambattista Scalenge Predicator Cappuccino, il Carnovale del 1602 fu mutato per Fossano in Settimana Santa; e tutta la città nel tempo che il ven. Vescovo vi dimorò pareva aver aria di un monistero di religiosi: tanta virtù veniva dall'alto nelle sue parole: così numeroso era il concorrer della gente di qualsivoglia stato agli esercizi dal servo di Dio posti in opera. E ben sel seppe una brigata di commedianti,o cerretani,che per amor di privato guadagno in quei dì trovavasi a Fossano. Imperciocchè,mentre che uno dei cantambanchi medesimi, per nome il Toscano, più destro degli altri nel suo mestiere, provava di baloccare un giorno una gran quantità di Fossanesi, non sì tosto fu dato per ordine del nostro Ven. Ancina il segno delle campane a predica (come soleva egli sempre fare al cominciar dei balli e di altrettali moine) rimase il ciurmadore tutto solo colle mani in mano. Il che intravvenuto a costui più volte, nè giovandogli di pregar l'uomo di Dio che scegliesse altr'ora per i suoi divoti esercizi, da che Giovenale prendeva sempre la cosa per burla, in fine risolse di mutar paese dicendo: *In Fossano per me non ci ha guadagno, perchè vi è un altro saltimpergamo.*

Grandemente conferirono ad accreditar poi le prediche del Ven. prelato due maraviglie quivi avvenute, delle quali sebbene non sia menzione nei Processi, tuttavia si trovan narrate nello Scaraggi (1), nel Lombardo, nel Marciano, e la prima anche nel Bacci. Teneva Giovenale un dì in una Chiesa della sua patria, intitolata alla Annunziazione di Maria, ragionamento ai suoi concittadini delle lodi della Vergine Santa. Or mentre che egli struggevasi in raccomandare agli uditori che fosser divoti a Maria, Filiberto Vasco, uomo di conosciuta pietà, il vide circondato il capo da una corona di raggi sfolgoranti, di che corse ben tosto pubblica voce. Ancora un'altra persona, di cui non è indicato il nome, ma solamente lodata di gran purità di vita, attestò che un dì il zelante Vescovo, nell'atto del predicare, era da una bianchissima nuvola d'attorno coperto, e che sopra di essa, quasi in trono d'avorio, sedeva la Regina del cielo avente fra le braccia il suo divino Figliuolo. Tutto ciò reso di comune saputa, è agevole pensare quanta

(1) Libr. III c. IX n. 1 Lombardo lib. III c. IV n. 9 e lib. IV c. III n. 8 Marciano lib. IV p. 406 e Bacci lib. III c. VII p. 227.

stima ne dovesse a Giovenale venire, e quanta fiducia ispirarsi negli animi altrui alle sue parole. Se non che, umile com'egli era, e schivo di lodi, inteso che appresso la predica alcuni facean ricordo di simil caso, voltando sopra di altri il merito della visione, e lo avvenimento di essa, disse che con ciò aveva voluto la Madonna mostrar la protezione, che teneva della sua patria. Di qui prese eziandio argomento da insinuare a coloro, che gli eran presenti, con maggior efficacia la divozione verso la Immacolata V. Maria; pregando intanto strettamente i circostanti che, lui vivente, non dessero a chicchessia sentore del fatto.

Non contento poi ai mentovati esercizi dell'Oratorio un altro ancora ne volle Giovenale introdurre nella propria patria da continuarlo tra poco nella sua Diocesi di Saluzzo. Conoscendo egli quanto possa a rivocar le anime da' peccati e a innamorarle di Dio, il tornarsi a mente le pene, in pruova ed esempio di carità, da GESÙ sofferte nella Croce, pensò d'istituire nel venerdì, che è giorno di particolar memoria dei dolori di Cristo, e di Maria, una divota pratica, da lui chiamata *la Compuntiva;* forse dall'effetto che per essa si proponeva, di compungere i cuori di pentimento e di amore. L'esercizio procedeva a questo modo: Primieramente faceva egli leggere qualche libro che trattasse della passione del Salvadore, giovandosi specialmente delle opere del p. Bruno. Dato quindi segno al lettore che finisse l'uficio suo, entrava egli a svolger più ampiamente e divotamente lo stesso argomento in un affettuosissimo sermone. Alla predica succedeva un poco di meditazione, a cui serviva di materia e di norma ciò che avea egli nel suo discorso accennato. Finalmente terminavasi il tutto con una disciplina, la quale durava intanto che si recitasse a voce alta lo *Stabat mater* ed altre orazioni in onor del Crocefisso, e della sua Madre Addolorata. Quanto provenisse salutevole questa sua usanza potranno i lettori argomentare da ciò, che appena le campane accennavan che Giovenale predicava, al dire del Bacci, ognuno lasciava in pendente i propri negozi, gli artieri e trafficanti chiudevano in un punto le loro botteghe, ed era un correr di gente per la via, la quale affrettava di prender luogo in chiesa, con dire: *Andiamo, chè è un uomo santo che predica.* La Chiesa de' padri Minori Conventuali, tra cui il Servo di Dio dimorava, e l'Oratorio de'*Disciplinanti della SS. Trinità* eran de-

putate a simiglianti esercizi, forse perchè un solo tempio non era capace a raccogliere la affollata udienza (1).

Mentre Giovenale intendeva per siffatta maniera al bene dei suoi compatrioti, il Duca che sapeva quanto fosse l'ardor dell'anima di lui per stringersi prestamente alla propria Chiesa, gli scrisse la seguente lettera per significargli che egli ancora amava di vederlo subito entrato nel possesso della Diocesi, da Dio affidatagli da governare.

« Molto Reverendo nostro carissimo »

« Noi desideriamo che quanto prima andiate a pigliare il « possesso della vostra Chiesa di Saluzzo per la vostra quiete, « e per lo frutto che ne speriamo in onor di Dio, e servizio di « quei nostri popoli. Abbiamo sopra di ciò scritto a Roma, e « aspettiamo la risoluzione per mandarvela, come faremo, giun- « ta che sia. E intanto preghiamo Iddio che vi dia salute — To- « rino li 29 di novembre 1602 — Il Duca di Savoia Carlo Em- « manuele (2).

E ben si appose il Duca nell'argomentare che il desiderio del zelante e fedele pastore di speditamente abbracciarsi alla sua eletta sposa non lo lasciasse aver pace. Testimonio ne sia la seguente lettera pastorale, che egli nel gennaio dello stesso anno diresse al suo popolo, e che qui rechiamo per seguir come meglio per noi si possa nel racconto de' fatti, che abbiamo tra mano, l'ordine de' tempi.

« *Giovenale Ancina per la grazia di Dio, e della Santa Sede Apo-* « *stolica Vescovo di Saluzzo a' diletti nostro clero e popolo della* « *città e diocesi, salute e pace nel Signore.*

« Essendo piaciuto alla divina Maestà, per l'altissima e infalli- « bile sua provvidenza, e per gli occulti e inscrutabili suoi giu- « dizi, ordinare che fuori e sopra ogni merito nostro fossimo as- « sunti al governo della Chiesa di Saluzzo, peso invero gravissi- « mo, non agli uomini solo, ma eziandio agli Angeli stessi formi- « dabile (chè tale viene stimato da'sacri Concilii e Santi Dottori);

(1) V. Proc. *Summar.* de Fide c. VIII. p. 19 30 e seg.
(2) V. il Marciano, ed il Lombardo ne' luoghi sopra citati.

« nè avendo sin'ora per alcuni impedimenti potuto venire alla
« personal residenza, per non mancare in tutto al debito del
« nuovo uficio nostro pastorale, e per corrispondere almeno
« in parte all'obbligo nostro, come anco a maggior soddisfa-
« zione della nostra coscienza; eccovi, diletti e cari figliuoli,
« una breve lettera, scrittavi collo intimo affetto del cuore per
« chiaro testimonio e pegno del sincero amore, che vi portia-
« mo, come di padre a figli, e di pastore al suo ben caro e ama-
« to gregge.

« Primieramente dunque, se vorremo Noi ben considerare la
« debolezza del soggetto, o per dir meglio la fiacchezza delle
« scarsissime forze nostre, anzi pur del nostro niente (chè
« per tali ci reputiamo) non vi ha dubbio alcuno che cessar
« debba ogni pretesa diligenza, industria, o valore; nè capir
« vi potrà qualunque benchè piccola speranza di frutto veruno.
« Ma poi dall'altra parte rivolto l'occhio della considerazione
« alla divina onnipotenza, ed a quella suprema bontà immensa,
« che non ha nè modo nè fine, al sicuro potremo concepire
« ferma speranza, mediante il suo potente ed efficace aiuto,
« d'aver a produrre qualche buon frutto a suo tempo per mag-
« gior gloria della Maestà di Cristo Signor Nostro, vero pastore
« e salute delle anime redente col suo preziosissimo Sangue. Il
« che stante, per discendere omai più d'appresso a'particolari,
« vi diciamo nel nome del Signore, che, piacendo a sua di-
« vina bontà di condurne a salvamento in detta Chiesa, giun-
« ti che saremo, vi si porrà quanto prima la solenne ora-
« zione delle Quarantore, precedendovi innanzi una general
« processione per implorare divotamente il divino aiuto e soc-
« corso tanto a noi necessario in questa si ardua e faticosa
« impresa. Vi si pubblicherà una nuova Indulgenza Papale da
« conseguirsi nella prima nostra messa pontificale; onde sarà
« di bisogno prepararsi a riceverla degnamente con una buona
« confessione e comunione. Il simile pur anco procurerassi di
« fare nelle Collegiate e Parrocchiali sparse per la Diocesi; e
« dove ciò non potrà per giuste cause e legittimi impedimenti
« eseguirsi, come parimenti nelle chiese rurali e campestri,
« diranvisi le litanie in comune dopo la messa solenne o piana
« che siasi, o almeno qualche corona o rosario della Madonna
« Santissima tanto nelle Chiese stesse, quanto per le case, da
« chi non possa con gli altri intervenire in comune.

« Dopo questo colla grazia del Signore, provvisto che siasi « ai bisogni della Cattedrale, e della Città, come più princi- « pali, faremo compitamente visita della Diocesi, e terremo i « Sinodi. Procureremo di visitare gli infermi, consolare gli af- « flitti, e sollevare i bisogni de' poveri, secondo le deboli forze « nostre. Saranno le udienze facili e pronte, senz'accettazione « alcuna di persone. Si ministrerà buona giustizia nel tribuna- « le del foro ecclesiastico, temperandosi però il rigore colla e- « quità e dolcezza, per quanto si vedrà essere più spediente di « ciò fare. E per promuovere maggiormente il culto divino e « la salute delle anime, avendo Noi dalla Santa Sede Apostoli- « ca privilegio di assolvere dalle eresie e da altri casi gravi, « si tirerà innanzi la frequenza de' Santissimi Sagramenti della « Confessione e Comunione.

« Correrà abbondantemente la parola di Dio in vari modi « colla divota orazione da praticarsi a' suoi determinati tempi; « imperocchè, oltre al predicarsi la mattina nello Avvento, e « nella Sacra Quaresima, vi si porrà nelle Domeniche dopo il « pranzo l'esercizio fruttuosissimo della Dottrina Cristiana. « Tutte le feste di precetto vi sarà lezione di Sacra Scrittura « dopo il vespro. S'introdurrà anco l'Oratorio, conforme al « modo e allo stile usato in Roma, in Napoli, e in altre princi- « pali e riguardevoli città di Italia. Per fine ci sforzeremo di « procacciare a Voi ogni spirituale aiuto e vero bene dalla « Maestà dell'onnipossente Iddio, a cui vi preghiamo di racco- « mandar la debolezza del nostro spirito; acciocchè lo faccia « fervente e forte per potere, come detta l'amore della paterna « carità, non solo venire a vedere gli amati figliuoli, ma anco- « ra con esso voi vivere e morire; e affinchè ne siate occasione « di corona e gloria nell'altra vita, e non per nostra colpa ma- « teria di gastigo.

« Così, dilettissimi, il Signore vi benedica, e noi vi benedi- « ciamo.

« Da Fossano li 10 di gennaio del 1603 ».

Ecco dato a' nostri lettori un valevole argomento da conoscere qual fosse l'animo di Giovenale verso la sua Chiesa; e se essi dureranno a correr coll'occhio tutto il presente lavoro, vedranno come egli non postergò nè pur una delle opere, che qui prometteva di fare in pro del suo gregge. Sebbene poi il Lombardo soltanto riferisca a parola lo addotto docu-

mento; pur nondimeno anche il Marciano afferma che non si tosto giunse nuova a Clemente VIII di cotal lettera pastorale, fu sollecito di averne un esemplare, e venutogli a mano il serbò studiosamente appresso di sè: tanto gli parve meritevole di stima e considerazione. Maraviglieranno di ciò per avventura alcuni, non incontrando in simil frutto della penna del Servo di Dio quella erudizione, che d'ordinario oggi ridonda in scritture di tal fatta. Ciò non pertanto questa stessa schiettezza e semplicità di forme par mirabile nella lettera medesima; perchè da un lato ci rende più al vivo la immagine della dolce carità di un padre verso i suoi figliuoli, quasi per guadagnarsene il cuore; e d'altro canto dà chiaro a divedere quanta fosse la umiltà del nostro zelante pastore; non mancando ad un uomo dotto come lui di mettere qui in mostra un gran capitale di scienza. Oltre a cotesta lettera pastorale, se dobbiam credere allo Ermonio, Decano del Capitolo di Saluzzo, altre ancora ne scrisse il Ven. prelato dalla patria al suo popolo, le quali troppo ci duole che non sieno fino a noi pervenute. Però basterà soggiugnere collo stesso Ermonio che, non potendo Giovenale visitar subito ed in persona il proprio gregge, mandò a questo in sua vece un Priore Fiammingo (di cui i Processi tacciono il nome) il quale dovesse esortare i Saluzzesi a vivere cristianamente, ed ammaestrar gli ignoranti nelle verità di nostra Religione (1).

Per non dipartirci ora da Fossano (ove il Servo di Dio fu per altri due mesi e cinque giorni) parendo a lui poca cosa il predicar che faceva al popolo sia nelle chiese, sia negli Oratori, e il tener anco in casa la bocca sempre aperta ad erudire, consigliare e comporre a virtù gli animi de' prossimi, era egli eziandio nelle pubbliche vie spesso intento ad evangelizzar a' poverelli. Pertanto sulle piazze volgevasi a questo e a quello cercando se sapessero i misteri della fede; e laddove gli avesse trovati digiuni delle verità necessarie a conoscersi per la eterna salute, godeva ammaestrarli, e menavali seco a passeggio, ovvero si fermava con essi su questo e su quel luogo in famiiari discorsi. Similmente per adescar le genti rozze a seguitarlo, e per rimuoverle da' vituperosi ozi, s'ingegnava di metter ad esse in sul labbro delle laudi spirituali,

(1) V. Proc. *Somm.* de Fide c. VIII p. 31.

le quali egli medesimo poi insieme con loro cantava; ritraendo così dalla cara semplicità del suo dolce padre S. Filippo. Finalmente per cessare da' suoi compatrioti la ignoranza in fatto di religione, cercava di invogliare i poveri fanciulli ad apprendere il catechismo perfino col convitarli alla sua tavola; non parendo a lui con ciò di vilificar la propria dignità, anzi di crescerle amore e riverenza. Laonde dopo di aver ristorati que' semplici del pane corporale, alimentava di miglior cibo le loro anime; ove pensi ognuno della santa gara, che dovesse nascere in cuore a que' teneri garzoncelli di Fossano, per partecipare a un bene sì insolito e piacevole; non volendo dir che maraviglia fosse per essi l'onore, di cui eran fatti capaci (1).

Nè queste eran le sole caritative industrie di Giovenale; ma, siccome non meno dei bisogni spirituali de' suoi concittadini, stavano a lui a cuore le loro necessità terrene; così sovente recavasi in persona a rilevar d'angoscia e miseria i poveri infermi sostenuti ne' due pubblici spedali della città. Confortarli con amorevoli parole, sovvenirli di grosse limosine, adoperarsi in ogni loro servigio era per lui come un abito, ovunque trovasse da spandersi in aiuto della umanità indigente, o gittata in letto per infermità. Che se in Napoli, e in Roma tanta cura egli toglieva de' pellegrini, altrettanta ne usò verso di quelli, che gli capitavano tra le mani in Fossano; massimamente se fossero d'oltre le Alpi. Di qui far loro ogni amorevolezza, tenerli spesso seco a mensa, e soccorrerli in qualsiasi bisogno. Dove poi non avesse come provveder in persona sopra le strettezze di essi, li raccomandava di proposito ai principali suoi compatrioti, che facendosi (come si può pensar dall'amore e rispetto che gli avevano) incontro al suo desiderio, e reputandosene per avventura onorati, versavano abbondevoli i loro sussidi in bene di quegli infelici. Finalmente nel partir che facevan questi da lui, non mancava secondo l' usato di fornirli di opportuni recapiti per i luoghi, ove accadesse loro o di passare, o di fermar le loro tende. In somma era egli nella sua patria il padre, il fratello, il consigliere, l'amico, il maestro, il tutto di ognuno per modo, che rimane a' nostri lettori da argomentare, se i Fossanesi il

(1) V. Proc. c. XXXII p. 154.

guardassero come la pupilla de' loro occhi, e il riverissero di stima pubblica e solenne.

Crebbe poi vie maggiormente questo affetto e venerazione dei Fossanesi a Giovenale per un altro segnalato beneficio, che egli procacciò loro nel breve tempo che dimorò fra essi. Tra le principali calamità, onde possa al mondo esser travagliata una città, son certo da annoverare le intestine discordie, verso i cui danni son nulla tutte le prerogative di opulenza, di incivilimento, di dottrina, e di ogni altro bene; che sia capace di render una città celebrata, e felice. Più considerevoli ancora sono poi i mali, che conseguitano da siffatte inimicizie, dove entrino nei gentiluomini, nel qual caso il livore facilmente rompe in sanguinose e crudeli vendette; tra perchè ognuno di essi ha delle aderenze, che di leggieri si mutano in partiti, e perchè non mancano mai loro per codazzo dei commettimale, che vivono appunto e impinguano le borse col fomentar gli odi e le rivalità, le gare e le contese. In sì dura condizione trovavasi a quei dì la povera Fossano. Or Giovenale, che aveva un cuore nato fatto a carità, e che bene intendeva la inutilità di ogni altra sua fatica sopra la terra natìa, quando non avesse divelta dalla radice cotesta rea pianta, subito mise mano a stirpar, il meglio che potesse, la zizzania. E Iddio, il quale ancora in Napoli gli aveva fatto conoscer quanto a lui gradisser simiglianti sue cure, vie più assai gliele prosperò nella sua patria. Tacendo dei molti frutti, che in ciò riportò colle sue industrie, diremo solo di una pace da lui procurata, della quale corse maggior grido, e che grandemente conferì alla pubblica quiete di Fossano. Tra le ragguardevoli case di questa città tenevano allora il primo luogo quelle dei Dionigi, e de' Mussi. Costoro, che stretti di amicizia avrebber potuto formare la felicità della patria, eran nientemeno che da cinquant'anni, o poco al di qua, in ira gli uni agli altri sì acerbamente, che per ispargimento di sangue, e morti occorse tra amendue le parti, il loro vicendevole livore non si chiamava per anco soddisfatto e sbramato. Però il veder ridotte queste due famiglie a concordia se era comunemente desiderato, nessuno avrebbe pur pensato di provarvisi: tanto si teneva per certo di gettarvi dietro la fatica ed il tempo. Al solo Giovenale tuttavia non parve disperato il caso; e in breve recò il negozio a felicissimo termine con un ingegno, che in mano di altri non avrebbe forse prodotto effetto veruno. La prima cosa

avuto egli avviso dal Cavalier Fabio Vellutelli che un tal giovane scapigliato si dava d'attorno per impedir la pace delle due mentovate famiglie, sel fè chiamare, e lo riprese ed esortò per forma, che il tristo lasciò di aiutar l'opera del demonio. Avute quindi a sè in certo determinato giorno le due parti nimiche coi loro capi, le raccolse in una sala de' Minori Conventuali, ove posto innanzi agli occhi di essi il Crocefisso, dalle piaghe amorose di lui seppe cavar cotanta forza e soavità di parole e di affetti, che quei cuori di sasso furono di presente mutati in cuori di carne. Ed ecco, che tolto ogni indugio, non sapendo più gli avversari capire in sè stessi la piena del cocente amore, corsero gli uni ad abbracciarsi cogli altri, sciogliendo in pianto l'antica durezza, e quasi non potessero persuadersi come fosse lor bastato l'animo di durare sì lungamente discordi. Ciò che poi rese via più commovente lo spettacolo fu il trovarsi quivi presenti i figliuoletti delle due case nimiche, i quali, non senza moltitudine di lagrime ebbero a vedere i loro parenti gli uni rendersi in colpa agli altri, e baciarsi con santo calore di anima (1).

Se non che non contento il prudente e caritativo prelato a siffatte esterne significazioni (sebbene tutto concorresse a doverle credere sincere) acciocchè fosse durevole la concordia, volle che per mano di notaro se ne dettasse pubblico e solenne istrumento, firmato da amendue le parti. Corsa intanto prestamente la voce per la città del memorabil caso, resta a dubitare qual più ne seguisse, se maraviglia o piacere nei Fossanesi. Certo considerevoli ne dovettero esser gli effetti; perchè, avuto di ciò sentore il Duca di Savoia, non seppe rimanersi dal professarne per lettere a Giovenale la sua particolar gratitudine, come di tranquillità renduta ad una intera città, cotanto a lui diletta. Nè la gratitudine si contenne nel religioso principe nei termini di solo ringraziamento ; ma, crescendo di qui l'antica sua stima ed affetto al venerabil vescovo, lo licenziò a prender senza altro indugio il bramato possesso della sua Chiesa. Così almeno sembra che si debba pensare di simigliante sicurtà dal pio Carlo Emmanuele data a Giovenale ; sebbene vi han di quei che reputano cotal favore ai buoni ufici in ciò adoperati da molti onorevoli personaggi. E qui merita di esser riferito

(1) Vedi Proc. c. XXXII.

il dispaccio del Duca, il quale a vie meglio onorare le virtù del Ven. Vescovo, non volle per questo esigere da lui nè meno un obolo, scrivendo di sua mano su di esso: *Gratis in totum*. Siffatto documento noi cavammo dallo Scaraggi, il quale solamente lo arreca nel suo III. Libro al Capitolo X.

Carlo Emmanuele per la grazia di Dio Duca di Savoia, Principe del Piemonte, Marchese di Saluzzo ec. ec. ec.

« A tutti sia manifesto che, avendo la Santità di N. S. Papa « Clemente VIII. col nostro consenso eletto Vescovo alla Chiesa « e Vescovado di Saluzzo il molto rev. p. Giovenale Ancina di « Fossano prete dell'Oratorio, come ci ha questi fatto vedere « per le sue Bolle spedite in ampla forma: E volendo Noi che « tale elezione, come fatta in persona a Noi molto grata, abbia « il suo effetto, per la presente, di nostra certa scienza, e col « parere del nostro Consiglio, salva a noi la ragione del giu- « ramento di fedeltà, o assicurazione, mandiamo e comandia- « mo a tutti i nostri magistrati, ministri, ed officiali, a cui « spetterà, e che saranno richiesti, di osservare e fare osser- « vare le dette Bolle di Sua Santità, secondo la loro forma, « mente e tenore; e in osservanza di esse permettere che il « nominato Vescovo, o i suoi legittimi agenti e procuratori, « vadano al reale ed attuale possesso della predetta Chiesa, e « Vescovado di Saluzzo, e di tutti i frutti, rendite, e perti- « nenze ad esso spettanti, e delle quali era possessore legitti- « mo il fu Vescovo suo predecessore, senza alcuna difficoltà; « anzi, dove sia di bisogno, di ridurli sotto la protezione e « salvaguardia nostra speciale con le clausole solite ed oppor- « tune, come sin da ora noi li riduciamo in virtù delle pre- « senti. Queste vogliamo che sieno inviolabilmente osservate « ed eseguite da ognuno, per quanto si stima cara la grazia « nostra, perchè tale è la nostra mente. — Data in Torino il « di 20 di febbraro 1609 — Il Duca di Savoia — Carlo Em- « manuele ».

Lasciamo ai lettori immaginare quanta fosse l'esultanza del Ven. vescovo nello aver un pegno sì certo ed onorevole dello amor del suo Principe, il quale gliel mandò nelle proprie mani.

Nè passarono dalla data del dispaccio medesimo che soli 13 dì, perchè il Servo di Dio si movesse a consolar di presenza il suo desideratissimo gregge. Ci piace intanto prima di tramutarci con Giovenale a Saluzzo di aggiugnere alquante parole di Paolo Morando, il quale, andato a visitar il Servo di Dio a Fossano, attestò nei Processi alcuni particolari, che non sembran da tacere.

« Io ho inteso nominare (così questo famoso Calvinista con-« vertito) ed anco conosciuto Monsignor Ancina, Vescovo di « Saluzzo, quando dimorava egli in Fossano sua patria, ed era « per recarsi alla sua residenza. Or trovandomi io nello stesso « tempo in Savignano, cinque miglia lungi da Fossano, e in-« tendendo le buone opere che detto Monsignore faceva con « l'Orazione delle *Quarantore*, sermoni, ed altri pii esercizi, fui « mosso (essendo io allora Calvinista) di andare a sentirlo per « curiosità, siccome feci. Giunto la mattina, lo ascoltai predicare « lo stesso giorno. Essendomi piaciuto e parendomi di provar-« ne gusto, ed anche qualche sentimento spirituale, mi recai la « sera a fargli riverenza. Mi chiese allora Sua Signoria Reve-« rendissima di dove ero; e saputo che io ero Ginevrino, dopo « alcuni ragionamenti, mi ritenne a cena con sè, facendomi se-« dere accanto a lui (ancorchè vi fossero molti Canonici, ed « altre persone principali del luogo) e dandomi a mangiar del « suo piatto con le sue proprie mani. Stetti in questa città « cinque giorni, nel qual tempo andavo continuamente a udi-« re i sermoni e le prediche di lui, e interveniva all'Orazione « delle *Quarantore*. Con tale occasione, essendo io Calvinista, « cominciai a sentire in me gran mutazione di spirito e desi-« derio di abbiurare e farmi cattolico. Ma non mi dava allora « l'animo di farlo per timor della giustizia; onde tra me stesso « avevo risoluto di stare a veder quello che operassero quei della « famiglia Paoletti, dove erano persone di lettere e di molte fa-« coltà; e se essi si fossero ridotti alla fede cattolica, io avrei « praticato il medesimo. Siccome poi seguì che costoro per l'o-« pera di detto Monsignore, conoscendo la verità della fede no-« stra, si fecero cattolici con altre famiglie, ed io medesimamen-« te, per l'esempio loro e di molti altri, risolsi di venirmene, e « me ne venni in effetti a Roma colla mia moglie, dove poi feci « l'abbiura al Santo Offizio. E per grazia di Dio, nello spazio di « 23 anni che io abito qui, ho vissuto sempre e vivo cattolica-

« mente', quantunque in istato di necessaria povertà ; conten-
« tandomi più presto di questa condizione, che di stare in ma-
« no del diavolo, come prima, con molte ricchezze che posse-
« devo ». Fin qui il Morando, la cui spontanea confessione più di qualunque elogio ne dà a divedere da un lato quanta fosse la carità del nostro Giovenale, e dall'altro come ne' suoi santi ingegni con simili persone non perdesse mai la pruova.

Per dire ora qualche caso maraviglioso da Dio per il suo Servo operato in Fossano, quando questi ivi dimorava, era Tommaso Bava, Prefetto di quella provincia, e poi Presidente del Senato di Torino, travagliato da acerbi dolori di chiragra nella mano sinistra. Or andato a lui un giorno il nostro Giovenale, mosso da compassione del suo misero penare : « Signor Tommaso « (gli disse) la vostra gotta vi tormenta : Il nostro reveren-
« do p. Filippo la guariva col toccarla ». E in ciò con ambe le mani gli strinse le sue dita addolorate : onde, temendo il Bava non si dovesse vie più esacerbare in esse il dolore, con gran fretta procurò di ritrarle. Tuttavia facendo a lui cuore il Servo di Dio, e ponendo di nuovo le proprie mani sopra la sua: « Non dubitate (gli soggiunse) così guari il padre Filippo la « chiragra a Papa Clemente VIII ». Mirabil cosa ! Non appena ebbe Giovenale così detto per la seconda volta, che il gentiluomo sentissi affatto libero dalla sua doglia, mosse variamente le dita, chiuse il pugno, nè mai più da quell'ora in poi fu travagliato da gotta. Il caso oltre il Marciano, il Lombardo, il Bacci, e lo Scaraggi, è riferito ancora nella sopraccitata Informazione del Card. Ghigi ad Urbano VIII. colle parole stesse del Bava.

Similmente trovavasi in Fossano in gran pericolo di perder la vita Barbara Magliano. Fu da essa il caritatevole nostro prelato; e quanto a lei giovasse questa visita pare che non dovesse ella più dimenticare. Imperciocchè, detta sopra della inferma certa orazione il Servo di Dio, incontanente la povera femmina rimase libera da ogni male per modo, che sparsane subito pubblica voce nel paese, ne venne a lui quel credito, che si può di leggieri argomentare. In fra gli altri, a detta del Marciano, questo prodigio fu testificato dal Vescovo stesso del luogo. In fine sì il Marciano, e sì il Lombardo affermano che, essendo poco men che disperata la salute del Rev. Gianlorenzo Cunto, e del

signor Giorgio Magliano, ambedue per i meriti del Ven. nostro confratello tornarono a sanità.

Terminate adunque, siccom' è detto di sopra, le differenze per le quali aveva Giovenale dovuto rimettere ad altro tempo la sua partita per Saluzzo, il 5 di Marzo finalmente, scommiatatosi dai suoi cittadini, pigliò la volta della sua desideratissima cura. Singolari furono i segni di gratitudine e di ossequio, che in tal rincontro gli prestarono i Fossanesi, dolenti, e inconsolabili che fosse così presto tolto loro il più amorevole e benefico compatriota, ed un prelato, la cui parola ed esempio tanto aveva promosso l'utile delle loro anime. Se dobbiam credere al testimonio di Giacomo Antonio Sandri, Cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro (1), ben dugento persone a cavallo mossero da Fossano per corteggio del nostro umile Giovenale; e molti di costoro, per fede di Tommaso Borgarello, Segretario di Monsignore medesimo, eran gentiluomini e cavalieri. Non è quindi a maravigliare, se non bastasser le locande di Saluzzo a sostener tanta onorevole brigata, e se il Magistrato dovesse a via di bollettini procacciar loro ricovero nelle private abitazioni (2). Forse anche maggiore fu la premura che si diedero i Saluzzesi nel festeggiare l'arrivo del loro desiderato Pastore, sia nell'andargli incontro, sia nel riceverlo nella propria sua sede. Lo stesso Borgarello ci dice che gran parte dei nobili non solamente di Saluzzo, ma ancora dei luoghi vicini si recarono a Fossano medesimo per menarlo con loro; e sebbene simiglianti feste ed omaggi sien soliti avvenire in tali rincontri; ciò non pertanto sull'autorità del soprannominato Sandri par qui da aggiugnere che era tratta la gente di ogni ordine ad abbondare col nostro Ven. Ancina in onori per la fama da tutto precorsa della sua santità (3).

La sera intanto del 5 marzo, conforme riferisce il Lombardo, fece il nostro Giovenale col suo corteggio la prima fermata nel luogo detto la Manta, ove Michele Antonio Saluzzo, Cavaliere di Sua Altezza, Signore di quella terra, e Luogotenente Generale del Marchesato di Saluzzo stesso, si recò a singolar ventura di albergarlo: trattando splendidamente sì lui, e sì ancora la numerosa gente che gli faceva sèguito. Partito dalla Manta

(1) V. Proc. Somm. c. V p. 21.
(2) V. Bacci lib. II c. H p. 103.
(3) V. Proc. luog. cit.

il 6, dopo corse alquante miglia, gran numero di persone chi a piedi, e chi a cavallo sopraggiunser da Saluzzo per fare a lui ala e corte. Arrivato alla Chiesa di S. Bernardino, posta fuori della città con questa smisurata compagnia, vestì gli abiti pontificali, siccome è usanza; e preceduto dal popolo, dal magistrato e dal clero, entrò fra i suoi amatissimi figliuoli. Una solenne concione (come narra Agostino della Chiesa) ancora si tenne all'arrivo e in lode di Giovenale sulla piazza. Tale fu poi il concorso de' cittadini, ed altresì degli avventicci alla sacra ceremonia, che, al dir del Marciano, non bastando nè le Chiese, nè le vie a capire la sterminata moltitudine, si vedeva un montar di gente su per i tetti, sollecita di consolarsi della vista del proprio aspettatissimo pastore; e tanti e sì vari erano i segni di gioia nel popolo plaudente, che a memoria degli antichi non ricordavasi il simile per qualsivoglia avvenimento di Principe. Ma quello che più consola i pii lettori, al solo udir della venuta del v. Ancina, per testimonio dei Processi medesimi, molti traviati, presi da terrore e da confusione, parte si diedero in fuga, e parte, dismesse le male pratiche, tornarono a coscienza (1).

CAPO II.

Si descrive lo stato lagrimevole, ove il nostro Giovenale trova la sua diocesi, la sua vita esemplare nella nuova condizione di Vescovo, e la santa disciplina, a che forma la sua Corte. Pubblica la Indulgenza Papale, e canta la prima messa pontificale nella Domenica Laetare, *predicando ancora a' suoi diletti figliuoli. Istituisce la solenne orazione delle Quarantore, e dà fuora a tal fine una lettera pastorale. Cura che ei prende della riforma del clero e del popolo, e degli svariati bisogni del suo gregge.*

Siccome a far ragione del merito di qualunque impresa assai conferisce a saper la malagevolezza di essa, così, avanti di metter mano a narrare le cure da Giovenale adoperate in bene della sua Diocesi, sembra spediente il dire della infelice condizione, in che egli la rinvenne, quando ne entrò al pastorale governo. Piuttosto che divisar poi simili sconci colla propria penna, ecco quello che ne attestarono i contemporanei

(1) Proc. p. 25 e 218.

del Ven. prelato, tutte persone vuoi per ufizio, vuoi per fama meritevoli che sia loro accostata ogni fede.

L'Arcivescovo di Torino scrivendo da Pragellato, luogo confine alla Diocesi di Saluzzo, al nostro ven. Ancina per implorar l'aiuto delle sue orazioni, così gli diceva : « Mi trovo in « Pragellato, e posso dire che mi trovo nella Babilonia ; non « essendovi pure un Cattolico , che ardisca di mostrarsi tale « per timore di esser ammazzato: timore che cesserebbe, se si « concedesse la libertà della coscienza, la quale gli eretici vo« gliono a lor modo. Appena ho potuto avere un pò di ricovero, « nudo del tutto, avendo gli eretici stessi impedito che mi si ac« comodasse roba per il vitto e per gli altri usi di casa, nè con « denari, nè senza. Se non che l'autorità de'Signori Deputati « del comune ha fatto che mi si desse il necessario , eccetto « ciò che mi servisse per celebrare la santa messa, non aven« do per quella voluto somministrarmi comodo veruno ; onde « mi è bisognato mandare a pigliare il tutto in una terra di « Cattolici. Benchè poi molti eretici mi abbiano minacciato « nella vita , non per questo io mi ritirerò. Vostra Signoria « Reverendissima mi aiuti colle sue divote orazioni, e coi Santi « Sagrifizi ». Or se ciò era di una contrada, la quale non mancava delle cure del proprio pastore, pensi ognuno quanto maggiori dovessero essere le difficoltà e gli scandali nei luoghi di Saluzzo, dopo cinque anni di vedovanza di quella Chiesa.

Ma per parlar più in particolare di ciò che tocca la Diocesi di Giovenale, il Segretario del Duca di Savoia così ebbe a scrivere al Servo di Dio in tal punto: « Spiacemi che ho d'avvi« sare V. S. che le cose del Marchesato di Saluzzo vanno tan« to male (colpa de'peccati nostri) che in Saluzzo e Centel« lato già gli eretici hanno cominciato a predicare e seminar « la loro zizania pubblicamente. Sua Altezza vi ha spinto ca« valleria e fanteria per cacciar l'Anselmo dal castello della « città, e da Centallo , ove si era fortificato con intenzione di « introdurvi gli Ugonotti. Abbiamo da pregar Dio per la con« servazione di questo Serenissimo Padrone; poichè per la in« columità della Santa Fede non isparagna nè fatica, nè spese. « Dio faccia succedere il meglio , e ci aiuti per sua clemen« za ec.

A questa solenne testimonianza possono andar di conserva le poche parole seguenti tolte da una lettera gratulatoria , che

Monsignor Boschetti intitolava a Giovenale nell'occasione del suo esaltamento al Vescovado : « Degna elezione e certo al pro- « posito; perchè nella Diocesi e nel Vescovado di Saluzzo sono « molti fieri eretici, ed han bisogno di un par suo ».

Similmente il Proposto di Donero , in Diocesi ancora di Saluzzo, così scriveva al novello suo Prelato Mons. Ancina: « Lo- « dato sia Nostro Signore che oggi con tanto giubilo festeggia- « mo l'ottenuto Vescovo e Pastore nella persona di V. S. reve- « rendissima, che a noi viene per comandamento fattole da Sua « Beatitudine. Non solo a me, ma a tutto il clero e alla intera « Diocesi ha ciò recato gaudio e contento; considerando il biso- « gno che noi abbiamo di personaggio tale , che metta fine alle « eresie, e imponga silenzio á tanti cani, che fin'ora han latrato « contro Dio, la Santa Chiesa, e ministri di essa. Così credia- « mo che sia di Lei, la quale, essendo religiosa e riformata, non « solo riformerà noi ecclesiastici, ma anco tutto il suo gregge. « La faccia del Signore, da irata che è con noi pei molti nostri « demeriti, per mezzo delle sue orazioni convertirassi in beni- « gna e pietosa. Stante poi l'ordine di Sua Altezza , che tutti « gli eretici debbano essere cattolicizzati, affretti con ogni pre- « mura la sua venuta ; poichè ne speriamo l'ultimo esterminio « delle eresie, la salute di tante pecorelle smarrite, e il compi- « mento d'ogni nostro bene. Io qui pregherò sempre Cristo be- « nedetto che ce la conceda presto e felicemente per dover es- « ser V. S. lo scudo di Santa Chiesa in queste nostre parti (1) ».

Finalmente tutti per poco gli autori da noi citati affermano che, a cagione della lunga assenza del Vescovo, nella Diocesi di Saluzzo i costumi eran affatto corrotti, gli abusi smisuratamente cresciuti, le superstizioni reputate religiose osservanze, il Sacramento della penitenza raramente frequentato, quello della Eucaristia, non che richiesto , avuto in abominio , e irriverentemente trattato ; onde la fede ivi pareva quasi del tutto spenta. Nè si rimanevano solamente gli eretici a predicare a viso aperto le loro empie dottrine; ma la loro rabbia era arrivata a tal punto, che cercavano di schiantare ancora le chiese, a non dire di quelle , le quali occupate , avevano ridotte a ricettacolo di turpitudini. Basti per ora il sapere che ben sessanta eretici, fatto corpo, eran corsi sulla Valle di Varaita per

(1) Vedi Lombardo luog. cit. lib. III c. V p. 991 e seg.

aver tra le loro unghie l'Abate di Moretta, che quivi dimorava per ufici del suo ministero. E siccome lor fallì il colpo; dacchè, avuto l'Abate stesso per tempo sentore di ciò, si era posto in salvo; così i perfidi, vedendosi uscita di mano la preda, sfogarono il loro furore contro la vicina Chiesa di S. Pietro, la quale gittarono presto in desolazione, rubando ed assassinando mezza valle. Oltracciò, quasi in sul recarsi di Giovenale a Saluzzo avevano i crudeli messo a spietatissima morte un uomo di chiesa non per altro motivo, se non perchè trovavasi di aver la chierica ed il collare. Ecco i gloriosi fasti della setta de' Riformati, di che vergognerebbero eziandio le fiere, se fossero capaci d'intelletto; e poi ci vengono ricantando continuamente che sono essi i veri amatori della umanità, ed altrettali mensogne per toglier credito alla religione cattolica. Ma disgraziatamente la storia di tutti i tempi è la loro principale avversaria. E se si volessero tutte minutamente pubblicare le svariate e vili magagne, che usaron sempre, ed usano anche a dì nostri, i protestanti per immarginare da per ogni parte il loro veleno, non mancherebbe certo materia alla stampa in sino alla fine del mondo. Ne sia permesso questo breve sfogo per disacerbar il dolor che troppo ci preme in veder tanti semplici malamente ingannati, e per professar l'ossequente nostro amore alla Chiesa, che ci tiene, sebbene indegni, in luogo di figliuoli. Intanto per le narrate enormezze ed altre simili fu rinvenuto scritto di mano del nostro Ven. prelato su di certa carta: *Furia di eretici arrabbiati: Domine, miserere.* E ben poteva egli eziandio ripetere nel prender possesso della sua Diocesi a guisa di Paolo: *Ostium mihi apertum est magnum, et evidens, et adversarii multi* (1).

Or sebbene avesse avuta a mano il Servo di Dio una vigna sopraccarica di sterpi, di sassi, e di spine, della quale eran state distrutte le macerie, e le fiere selvatiche fattone tanti guasti; pur nondimeno, innanzi che sfidarsi di ciò, prese egli con tale alacrità e forza a trafficarla, che in un anno e mezzo soltanto di coltura, sbarbate in gran parte le male erbe, fruttò eletto ed abbondevolo frumento. Eccone via via le pruove. Entrato, conforme notammo sopra, il novello pastore il 6 marzo a Saluzzo, nella Domenica vegnente, che fu la quarta di

(1) I. Cor. c. XVI.

Quaresima, detta *Laetare*, celebrò nel Duomo la prima messa pontificale; pubblicando in simile occasione la Indulgenza Pontificia, che aveva ottenuto per chi vi assistesse, secondo l'avviso datone per lettera al suo popolo. Dire che straordinario fosse il concorso alla solenne ceremonia è cosa, di cui i nostri lettori omai non istupirebbero: tanto più che il medesimo suole occorrere da per tutto in siffatti rincontri. Solo non par da tacere che tanta fu la moltitudine dei concorrenti al sacro rito, che non bastando la Chiesa a contenerli, fu veduta la gente montar sui corridoi soprani di essa, per farsi alle finestre, che mettono alla unica nave e alla crociata di quel tempio (1). Salito quindi in pergamo, tenne Giovenale una devota omelia a' suoi figliuoli, dove diede principio colle parole che si leggono nella Messa di quel giorno: *Laetare Ierusalem, et conventum facite omnes, qui diligitis eam.* Dalle quali espressioni tolse egli argomento da consolar il suo gregge, che, stato tanto tempo senza pastore, finalmente lo aveva ricevuto nella sua umile persona; e tuttochè fosse così sterminato, come abbiam detto, il numero degli uditori, non perlanto non s'intese nel tempo, che durò il sermone, il menomo strepito: pendendo ognuno a orecchie tese da quella bocca benedetta, che era una maraviglia.

Dopo di ciò, a tenore della promessa da lui fatta per iscritto a' suoi diocesani, fu ordinata ed eseguita una solenne processione per la città, affinchè il Signore, portato in Sagramento per le vie di essa, benedicesse tutto quel popolo con ogni larghezza di sue grazie. Ancora, siccome non si comincia felicemente qualsivoglia bene, se non da Dio, ad implorar Giovenale per sè, e per le anime confidategli il celeste aiuto nel difficile incarico, cui metteva mano, istituì prima d'ogni altro la pubblica orazione delle Quarantore, la quale da Saluzzo fece tratto tratto stendere a tutta la Diocesi con altrettanto vantaggio dei fedeli, che rabbia e dispetto degli eretici e scredenti. Ed acciocchè la devota ceremonia tornasse viemmeglio in onore di Dio e in comune vantaggio, diè egli fuora all'uopo certe istruzioni, le quali ne regolassero convenevolmente la pratica. Simiglianti istruzioni avendo noi per sorte trovate nel manoscritto dello Scaraggi (da che tutti gli altri autori citati, ed anco i Processi non le arrecano) qui volentieri producia-

(1) Vedi oltre agli autori cit. i Proc. al c. *de Fama Sanct.* c.XLII p. 127.

mo; sperando che di qui cresca nei lettori riverenza alla Santa Eucaristia.

« *Giovenale Ancina per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Saluzzo a tutti i Fedeli lettori della presente salute ed accrescimento di divozione.*

« Essendo stata istituita l'orazione delle Quarantore in memoria della morte di N. S. Gesù Cristo, il quale quaranta ore stette morto, si deve in questo esercizio meditare la Passione, e morte sua, e per quella raccomandarsi a Sua Divina Maestà. Pertanto coloro, che sapranno ciò fare, useranno tal meditazione, considerando bene quello, che Nostro Signore ha patito per noi poveri peccatori, sforzandosi di muover l'anima a compassione, a contrizione il cuore, e gli occhi a lagrime, e pregandolo che per la sua acerbissima Passione si degni esaudire le nostre preghiere pel buon governo: perocchè non vi è più potente mezzo d'impetrar tutte le grazie, che la Passione, e morte del nostro Salvatore. Ma quelli, che a ciò non saranno atti, diranno delle corone, o faranno altre orazioni con l'animo attento, quanto più potranno, riducendosi a memoria di quando in quando alcun mistero della sacra Passione di Gesù, come del sudor di Sangue, della presura nell'orto, e flagellazione alla colonna, della coronazione di spine, del portar la Croce al Calvario, dell'essere in quella inchiodato, e starvi tre ore pendente sino alla morte con tanti dolori, e pene estreme, e ringraziandolo che abbia tutto questo con tanto amore patito per salvar noi poveri peccatori. Le grazie, che avranno a dimandarsi saranno queste: I. Il perdono de' nostri peccati, chiedendone con dolore perdono alla Divina Maestà, e pregandola dia grazia a tutti di non offenderla più. II. Che ci faccia sempre vivere da veri Cristiani con la perseveranza sino alla fine. III. Si pregherà pel Sommo Pontefice Nostro Signore, Padre e Pastore universale della Chiesa Clemente VIII; acciocchè Iddio lo illumini ed aiuti a governarla bene, e difenda la Chiesa dagli infedeli ed eretici, l'accresca in moltitudine e perfezione, e conservi in pace tutti i Principi Cristiani. IV Pel nostro Rev. Vescovo; acciò Dio gli dia lume e spirito per reggere e pascer bene il gregge affidatogli, e per tutto

« il Clero, e Religiosi della Città, e Diocesi di Saluzzo. V. Pel
« nostro Serenissimo Signor Duca e Serenissimi Principi, af-
« finchè Dio conservi lo stato in pace e quiete; e per quelli,
« che lo governano, acciò, aiutati dal divino favore, faccia-
« no tutto cristianamente con salute loro, e de' sudditi. VI.
« Affinchè Dio abbia protezione singolare del nostro regno, pur-
« gandolo da' peccati, mantenendolo in pace e liberandolo da
« carestie, peste e guerre, e conservando in esso i luoghi pii
« e l'esercizio delle sante virtù. VII. Pe' poveri peccatori, che
« stanno immersi nei peccati ed errori, perchè Dio gl'illumini
« tutti, e ne ammollisca i cuori colla vera penitenza. VIII. Per
« le anime de' morti, affinchè Nostro Signore in questo tem-
« po di tanto buono esercizio faccia ad esse ancora sentire
« soccorso speciale, e singolare effetto della sua santissima Pas-
« sione, liberandole dalle loro pene e conducendole alla vita
« eterna. Quelli che non sapranno distinguere le sopraddette
« preghiere, o forse non se ne ricorderanno, abbiano inten-
« zione di volgere la mente ed il pensiere a ciò che si è det-
« to. Si esortano tutti per le viscere di G. C. a venir volen-
« tieri a questa santa orazione, essendo essa comune e per
« vantaggio di tutti, acciò non perdano così bella occasione di
« ottener da Dio le grazie necessarie. Imperocchè più facilmente
« sono da Dio esaudite le orazioni che si fanno da molti insieme;
« avendoci Nostro Signore assicurato, che, quando i fedeli pre-
« gassero di accordo sopra la terra, ciò che domanderebbero,
« sarebbe ad essi concesso dal Padre che è in cielo. Però tutti i si-
« gnori Priori e Priore useranno ogni diligenza per sapere, dopo
« invocato il divino aiuto, quali del popolo sieno in discordia, o in
« altri peccati pubblici, e procureranno con ogni forza di farli
« pacificare ed emendare, o altrimenti li denuncieranno; acciò,
« conforme al sacro Evangelio, o sieno gastigati, o si guadagnino
« al Signore; e poi confessati e comunicati gli condurranno
« cogli altri in processione alla Chiesa poco avanti all'ora stabi-
« lita per esser pronti a sentire i sermoni, e far l'orazione per
« conseguire l'Indulgenza plenaria. Acciocchè poi si fugga ogni
« sorta d'ambizione nemica della divozione, ciascun fedele, os-
« servando i documenti ed imitando l'esempio di N. S. G. C.
« farà di mettersi umilmente nell'ultimo luogo. E perchè l'ora-
« zione si faccia con quiete, e non si disturbi la devozione,
« non si andrà d'attorno, nè si daranno danari in Chiesa, ma

« la limosina, che ciascuno sarà ispirato di fare per sovvenire
« alle spese che occorrono per le cere ed altro, si consegnerà
« ai signori Priori e Priore, che la porgeranno in silenzio al
« Tesoriere a ciò deputato, che starà ivi a loro servigio; e si
« terrà d'ogni cosa ragione. Sentito ciascuna compagnia il ser-
« mone, fatta l'orazione, e presa l'Indulgenza, uscirà modesta
« e divota fuori Chiesa al tocco della campana per dar luogo a
« quelli della seguente orazione. E qui vi diamo la santa nostra
« benedizione. Il tutto sia a gloria di Sua Divina Maestà, salute
« delle anime, ed edificazione della santa e cattolica fede. » ✠

Premessi questi necessari apparecchi, intendendo il nostro Ven. Ancina che lo stato di Vescovo richiede la maggior perfezione al mondo, volse le principali sue cure a porger in sè stesso a'suoi soggetti un vivo e parlante esempio di ogni virtù. Era già egli assai avanti in santità; pur nondimeno, riducendo a più stretta forma il suo vivere, cercò di rendersi sin dal primo giorno del suo ministero vescovile sempre più caro a Dio; onde poteva ad un bisogno ripetersi a lui ciò che fu detto di Teodosio Imperadore: *Ne quis se pati iniuriam putaret, a te voluisti incipere censuram.* Per fermo si scelse il pio e edificante prelato a ricovero della propria persona due camere, le più incomode, insalubri e melanconiche che fossero nel palazzo; quasi volesse tenerla con S. Bernardo, il quale voleva che tutti i conventi de' suoi frati fosser posti in luoghi di mal'aria. Nè per istanze che ricevesse Giovenale di lasciar quella infelice dimora, fu mai possibile di cavarnelo. Di qui ad un religioso Domenicano, il quale un giorno con bel garbo e con istudiate ragioni s'ingegnava di toglierlo da simile proponimento, egli modestamente rispose da suo pari: « *Meritiamo lo inferno, e an-*
« *diamo cercando la casa più comoda e più piacevole?* » Che anzi, sebbene, come Vescovo di Saluzzo, avesse una villa da ristorarsi in qualche mese dell'anno dalle durate fatiche (e nessuno meglio di lui avrebbe avuto buona ragione di farlo) non fu mai caso che si recasse colà a passarvi una sola giornata; salvo quando vi andò per uficio della visita pastorale. Ancora non consentì mai che alcuna sala o camera fosse messa a drappi ed arazzi; scusandogli ogni ornamento alquante divote immagini di Santi in carta, e certi fogli a stampa pendenti da questo e da quel luogo, ne'quali eran notati dei ricordi e documenti di anima da promuovere in sè ed in altrui sempre più la

pietà ed il fervore. Dettogli un giorno dal Vacca, Canonico del Duomo di Fossano, che almeno la stanza da letto avrebbe dovuta esser un poco meglio addobbata in onor della dignità episcopale, l'umile prelato gli rispose che queste erano superfluità, e che nessun fregio poteva stare appetto alle figure dei Santi, i quali sono ornamento di paradiso. Solamente fu contento di aver nella camera medesima un ritratto in tela della beatissima Vergine Immacolata, innanzi a cui adorava d'ordinario ben due ore in ciascun giorno (1).

Per quel che tocca la suppellettile, aveva un letto convenevolmente guernito, fosse per decoro del suo stato, fosse per celar le proprie penitenze, non certo per riposo; imperciocchè giaceva egli vestito sopra un pagliericcio, col cilicio a carne, col cordone di S. Francesco in su la camicia, e l'abitino della Madonna del Carmine pendente al collo. Era sempre l'ultimo a coricarsi, e primo in levarsi la dimane all'orazione mentale, al recitamento del breviario, e alla celebrazione della messa; sorgendo ancora spesso nel cuor della notte a leggere, a scrivere e ad orare, al quale effetto teneva sempre il lume acceso in camera. Sia nel vestirsi, sia nello spogliarsi non si lasciava mai aiutar da' servi così per non esser notato nelle sue corporali asprezze, come perchè non voleva ricever ossequî di sorta verso la propria persona. Ciò nondimeno a correggér la soverchia dilicatezza di un tale, che lamentavasi con lui che i propri famigliari non gli rifacessero attentamente il letto, non seppe un giorno rimanersi dal mostrare ad esso il suo misero strapunto con dirgli: *Qui dormo io, che son Vescovo: Or perchè non puoi dormir tu, ancorchè qualche volta il letto non sia bene accomodato? bisogna pur, figliuol mio, domare questo somaro infingardo del nostro corpo.*

Le sue argenterie da tavola eran poi un sol cucchiaio ed una forchetta sola di argento, de' quali arnesi usava, avendo letto che il medesimo aveva in consuetudine S. Agostino per riguardo alla vescovil sua condizione. Per servare eziandio nelle vestimenta il decoro del proprio stato ripeteva a quelli che tenevan cura delle sue masserizie: « *I vestiti, che guardano la dignità, voglio che sieno decenti; ma quelli che debbo indossar come Giovenale, voglio aver vili abbietti e poveri* ». Però le sue camicie ancor da prelato eran ruvide

(1) V. Proc. c. XVII p. 74.

quanto un cilizio; nè, per irrigidir che facesse la stagione nel verno, usò mai altro sotto la veste talare, che una piccola sottana di saia; lo che in un clima umido come quel di Saluzzo, ed in uomo logoro di forze, e omai vicino a vecchiezza, non era certo poca mortificazione. Non sapremmo poi qual più, se per istudio di povertà, ovveramente per provveder meglio co' propri risparmi alla altrui indigenza, non mai si acconciò a portar robe di seta. E se non ci inganna l'amor del nostro Istituto, forse schivava altresì l'uomo di Dio simiglianti vestiti per tenersi più strettamente alla maniera de'preti dell'Oratorio, ove è interdetto di recar panni di seta.

Per dare poi qui alcun cenno della sua tavola, era il suo pasto affatto frugale, nè voleva riguardo veruno per sè, ma in vece che un medesimo fosse il desinare suo proprio e quello della sua corte; con questa differenza sola, che i familiari mangiassero due volte per ciascun giorno ed egli una e non più. Che se talvolta il maestro di casa si fosse licenziato a fargli metter innanzi dei serviti particolari, non lo lasciava andar mai senza penitenza; onde presto fu forza al pover'uomo di mutar stile: perchè le riprensioni eran pubbliche e gravi. Non si lasciava d'ordinario mangiar carni, salvo quando avesse a commensali dei pellegrini, nel qual caso per invogliar questi a cibarsene in ristoramento del cammino fatto, ed egli ne gustava qualche briciolo. Rendevasi vie più maravigliosa la sua astinenza qualora gli accadesse o per ragione della visita pastorale, o per uficio di cortesia di tener gli altrui inviti; perciocchè tra la varietà e la squisitezza delle vivande, per quante premure ricevesse, mai non si partiva punto dall'usato suo tenore; ed oltre all'esser assai parco e castigato, dava sempre la mano ai cibi più vili e grossolani, schivando i dilicati. Come da Filippino, così ancora e molto più da prelato, intendeva il Ven. uomo in tutto il tempo della mensa principalmente a ristorare l'anima propria, e quella eziandio degli altri, con divote letture; nè mai per qualunque frangente ometteva simigliante pratica, tra gli altri Santi, avuta in gran pregio ed in continuo uso da Santo Agostino. Anzi, poniamo che gli occorresse desinare fuori di casa, non appena si apprestavano le vivande, ed egli faceva subito segno al suo cappellano che cavandosi di sacca il libro (il quale ad esso toccava di portar sempre addosso in cotesti rincontri) entrasse a leggere. Nè ciò solamente adoperava egli nelle tavole

de'suoi familiari, e di persone comuni; ma eziandio quando fosse convitato dai più ragguardevoli personaggi di Saluzzo e di altre città; mutando con tale espediente gli splendidi e festivi pranzi in refezioni di monaci. E ciò che reca maggior maraviglia, non fu mai caso che alcuno si dolesse col Servo di Dio di tal novità, o se ne mostrasse punto annoiato : tanta era la venerazione, che ogni ordine di cittadini a lui avea presa.

Finalmente, per ciò che concerne il viver privato del nostro Giovenale, fu egli ognora sollecito di custodir l'avviso del Savio: *A domesticis tuis attende* (1) ; avviso rinnovatoci più chiaramente da Cristo nel vangelo, quando affermò non esser degno di Lui chi più di Lui amasse i congiunti: essendo egli venuto al mondo per separare ad un bisogno i genitori stessi dai loro figliuoli. Pertanto servò l'uomo di Dio, massimamente nello stato di Vescovo, l'animo sempre alieno da ogni amore di carne e di sangue; avendo ben altro che nepoti e fratelli da curare. Di qui non fu mai caso che condiscendesse a dare verun sussidio a' parenti, ed era usato rispondere, dove ne fosse richiesto: « *Questi danari non sono di Giovenale, ma del Vescovo di Saluzzo : Si devono quindi a' figliuoli del Vescovo, che sono i poveri, e non a' congiunti di Giovenale* ». E fu tanto fermo in questo proponimento, che, laddove per ogni più miserabile uomo della terra era in qualsivoglia tempo libera l'entrata a lui, quando poi fosse domandato da' parenti, si rendeva malagevole di trattar con loro. Quindi si fa viemmeglio chiaro quanto fu detto di sopra, cioè che, se egli menò seco Gian Matteo suo fratello, assai diversa ragione che quella del parentado a tale lo condusse; ma in vece lo aver d'allato un fedele ammonitore delle sue azioni, e un pronto cooperator del suo zelo. Senza che non mancano di simili esempi nelle Storie ecclesiastiche, ove si ha che S. Ambrogio non solamente nella sua condizione di Vescovo ebbe sempre accanto San Satiro suo fratello, ma deputò ad esso altresì la cura delle cose dimestiche: *In quo*, (scrisse di sua mano stessa il Santo Dottore) *domestica solicitudo resideret* (2).

Composta il Ven. pastore sì virtuosamente la propria vita, la prima cosa volse il pensiere a render tale la sua corte,

(1) Eccl. XXXII.
(2) *Orat. fun. in obit. Fratr.*

che ognuno sguardando in questa, non che veder per colpa de' servi vilificata la reverenda dignità vescovile, prendesse in cambio da essi materia di edificazione. Pose egli adunque principalmente gli occhi a scegliersi in familiari uomini di soda bontà, e di anni piuttosto attempati che teneri; non badando punto se poi per condizione fossero i più schifi ed abbietti al mondo. Laonde non isdegnò di annoverar tra' suoi familiari un poverello, che mendicava la vita lungo le vie di Roma. Nimico di ogni superfluità di séguito (non essendo il gran numero de' servidori, ma sì la virtù quella che acquista venerazione) non volle a' fianchi e per codazzo gente soverchia; anzi solamente quelle persone, delle quali non poteva far senza. Schivo similmente di ricever il più piccolo presentuzzo, immagini il lettore se ne lasciasse tener un solo ai suoi servi; o per dir meglio, se questi, sapendo di che panni vestiva il loro padrone, si licenziassero mai a prenderne veruno. Quante volte poi per ufficio di cortesia, e salva ogni ragione di coscienza, si piegasse Giovenale ad accettar qualche tenue dono, subito ne faceva regalo egli stesso a' monisteri di poveri frati, o ad altri indigenti. Fin qui il tenore di vita di Monsignore Ancina rispetto alla sua famiglia non esce gran fatto dal comune di tanti buoni prelati eziandio de' giorni nostri. Ma in ciò che rimane tuttavia a dire sembra che egli andasse assai di là dall'ordinario; avendo prescritto tante regole a' suoi familiari, e curatane sì attentamente la osservanza, da parer la sua, avanti che corte di Vescovo, una casa di religiosi.

Primieramente dovevan tutti levarsi la mattina ad un'ora medesima, e subito convenir nella cappella dimestica alla orazione mentale, dopo di che udivan la messa con quella interna ed esterna compostezza, che per loro si potesse maggiore. La prima domenica di ogni mese si confessavano, e ricevevan quindi la comunione Sacramentale per mano del loro edificante prelato. I sacerdoti poi suoi familiari dovevano sull'esempio di lui celebrar quotidianamente. Nel corso della giornata a certe ore determinate ciascuno alla sua volta recavasi innanzi allo stesso Servo di Dio, rendendogli minutamente ragione di quello che aveva meditato la dimane; dal che prendeva egli occasione di dichiarar ora ad uno e ora ad un altro il modo da meditar con frutto. E ben pareva dagli effetti quanto

fosse valente il maestro, e salutare la sua scuola. Per le ore poi che tenevan dietro al pranzo, quando, al dir di S. Filippo, il demonio meridiano è più desto in perdizione delle anime, assegnava Giovenale a ciascuno della sua famiglia qualche faccenda che li tenesse onestamente occupati senza danno della loro sanità. Aveva in oltre poste delle ore al silenzio, ove non era lecito a verun servo, o altro familiare di parlare, eccetto caso di necessità, in cui lo dovevan fare pianamente. E tanto vegliava alla esatta custodia di tal disciplina, che essendosi una volta due servidori licenziati ad alzar la voce in questo tempo, Giovenale ne fece ad essi un severo rimprovero, presente il padre Gianbattista Scalenghe Cappuccino, e Guardiano del Convento di Saluzzo: Ma ciò che è più, amendue i trasgressori della sopraddetta osservanza ricevettero prostrati a terra la correzione con quella modestia, che appena avrebber serbata in simigliante rincontro due novizi di qualche religione. Se ad altri per sorta sembrasse questo un rigore soverchio da canto del nostro Ven. confratello, si riduca a mente che mai non potrà aver sodezza vera di spirito chi non sappia a tempo infrenar la sua lingua.

Dispensata in siffatta guisa la giornata, tutta la famiglia a suon di campanello congregavasi la sera, prima di andare a letto, nell'anticamera dell'edificante Vescovo; ove dopo l'esame di coscienza, e le litanie della Beatissima Vergine, ovveramente dei Santi (secondo la varietà dei giorni) recitate in comune alquante devote orazioni, egli aspergeva tutti dell'acqua benedetta con dire il *Visita, quaesumus, Domine, habitationem istam etc.* Compiuta questa preghiera, ognuno pigliava la volta della sua cameretta con tal raccoglimento e silenzio, che era una maraviglia. In ogni venerdì sera poi menava Monsignore Ancina con sè tutta la sua corte ad una Chiesa contigua al Duomo, dove, premessa una lettura spirituale sopra la Passione di Gesù Cristo, entrava egli a trattar con un devoto ragionamento la stessa materia, con gli altri sopraddetti esercizî della *Compuntiva ;* concorrendovi non solo quei di Saluzzo, ma eziandio delle vicine contrade, non senza grande profitto delle anime loro. Consapevole in oltre il Ven. prelato che non è mai ben raccomandata la vita del Cristiano senza vera divozione a Maria, per aver buoni i suoi familiari, soprattutto istava che essi si porgessero tali.

Di qui sul suo esempio dovean guardare il mercoledì in onor della Vergine, e nell'uscir di casa chieder a Lei la benedizione, dicendo loro a questo fine: *Figliuoli, salutiamo la beatissima Vergine, e poi ne andremo.* Similmente, siccome della umiltà e purezza singolarmente si place la Madre di Dio, così Giovenale non pativa ne' suoi servi menomo atto sconvenevole o tracotante: pena l'esser mandato via. Tal fu di uno della sua corte, il quale, quantunque avesse ottime parti, dava qualche sentore di superbia. Nè valse ad esso la calda intercessione del p. M. Cicada de'Predicatori, e Inquisitore del S. Officio; da che il Servo di Dio rispose con Davidde: *Non habitabit in medio domus meae qui facit superbiam* (1). Ecco in breve l'ordinamento in cui il Ven.pastore istitui la sua famiglia; e si strettamente ne vegliava l'osservanza,che chi l'avesse trapassato pur di un apice,dovea ad ogni modo cercarsi altro padrone. Del rimanente, non che rendersi con ciò egli grave a' suoi cortigiani, lo amavan questi quanto l'anima propria. Imperciocchè, innanzi che trattarli il Ven. uomo, siccome tanti fanno, qual rifiuto del mondo, egli in cambio li chiamava e teneva in conto di figliuoli. Però non mai indiscreto nel comandare, e nè pur guardarli a traverso; ma larghi trattenimenti e sopra ancora le sue forze, pronto ristoro di ogni fatica, massime nei viaggi, vigilanza continua di ogni loro bisogno, sollecitudini più che materne nelle infermità, e persino dimenticar in grazia di essi le necessarie cure della propria persona.

Discorsa la vita dimestica del Ven. vescovo,ragion vuole che ora entriamo a narrar le cure, onde egli spandeva al di fuora l'attivo suo zelo. E innanzi tratto (secondochè egli avea promesso nella sua lettera pastorale) ognuno aveva libero accesso a lui dal più gentile e autorevole signore della città fino al più vile e rozzo uomo di contado; ricordandogli di aver letto di S. Ambrogio: *Non vetabatur quisquam ingredi ad eum.* Pertanto fin dalle prime ingiunse a' servi che non mandasser mai via alcuno, il quale chiedesse di lui, avvenga che egli fosse a mensa, a giacere e in qualunque altra faccenda; non volendo un'ora sola vuoi di giorno,vuoi di notte per i propri negozi: laonde non usciva di casa nè pure una volta,che non fosse a ciò astretto. Nè già per la moltiplicità, o importunità dei concorrenti fu

(1) Psalm. C. v. 7.

caso che si mostrasse altrui menomamente distratto o annoiato (come spesso accade in simili rincontri) ma in vece era tutto orecchi in ascoltar le singule domande de' suoi figliuoli; richiamando a strettissima ragione ogni suo pensiero per trovar modo da provveder sopra le necessità di ciascun di essi. Siccome poi ad un tempo medesimo non poteva dar mente a tutti, così a non lasciar stare in ozio coloro, cui toccava di aspettare, teneva su di un tavolino alquanti libri divoti , vite di Santi, casi di coscienza, meditazioni spirituali e simiglianti opere (1). Smisurata era poi, e d'ogni ordine la moltitudine alle sue sale: perochè, essendo egli in credito di uomo di anima , chi si recava a lui per consiglio , e chi per ottener l'aiuto delle sue orazioni ; l'uno per ringraziarlo de' favori per suo merito da Dio ricevuti , e l'altro per trovar modo da aggiustar le partite dell'anima propria ; oltre al clero, ed ai poverelli, che gli eran sempre intorno per i loro bisogni. Intanto non si ha che un solo mai partisse dalla sua presenza poco soddisfatto : perchè , poniamo che dovesse dare altrui delle ripulse , sapeva queste indolcire di tale soavità di maniere, e lucidezza di ragioni, che ognuno ne restava appieno contento.

Se non che un pastore , per zelo e santità che abbia , come può mai in petto ed in persona bastare solo esso agli svariati bisogni di un gregge , massimamente se questo sia di numero considerevole ? Moltiplichi egli pure alla giornata in opere di carità, quando poi non trovi negli unti del Signore dei valorosi e fedeli cooperatori nei santi ministeri , e nella edificazione del mistico corpo di Gesù Cristo, le sue industrie, i suoi stenti e sudori andranno per la maggior parte perduti. Tale è d'ordinario la dura condizione dei reggitori di anime: onde vorrebbesi aver riguardo per essi , e non esser si presti ed arditi in coglier loro cagione, se tante volte non riescono a fare quel che d'altra parte bisognerebbe ; perchè tocca loro di vedere per gli altrui occhi, udir per l'altrui lingua, ed operare eziandio per l'altrui mano. Una sola cosa li renderebbe ad un bisogno inescusabili innanzi agli uomini, e a Dio stesso ; se cioè non si dessero d'attorno per farsi dei ministri valenti non meno per pietà, che per sapere. Ecco pertanto dove hanno ad essere rivolte le loro principali cure; ed ecco altresì dove appose tut-

(1) V. Proc. c. XVII p. 74.

to il cuor suo il nostro Venerabile Ancina in quello che entrò a reggere la Chiesa di Saluzzo. E bene venne egli a capo del suo intendimento; quantunque trovato avesse quasi in tutto il clero scaduta la disciplina, e molti da ministri di pace fatti armigeri; perchè alle esortazioni mandò sempre innanzi e di conserva il proprio esempio, e non lasciò mai in ciò veruna di quelle vie, che la provvidenza gli metteva tra mano.

La prima cosa adunque si elesse Giovenale in Vicario un uomo di Chiesa, il quale per iscienza e bontà di vita meritava di essergli secondo. Da esso facevasi egli aiutare, oltre all'amministrazione della giustizia nel foro ecclesiastico, ancora nell'annunziare al popolo la divina parola. Si a lui, e si agli altri officiali della sua curia teneva sempre strettamente raccomandato che non si lasciasser per qualunque umano rispetto sia di amicizia, sia d'interesse, cadere dalla dovuta rettitudine; stando a lui altamente a cuore che i delitti non passassero impuniti, singolarmente gli usi illegittimi, tra per la emendazione dei colpevoli, e per il bene del pubblico esempio. Ad aver poi incorrotti i suoi ministri, l'edificante prelato non pure dava ad essi dei grossi stipendi, ma voltò ancora in loro mercede alcuni proventi, che per ogni diritto a lui in proprio eran dovuti, contento che tutte le strettezze fosser le sue.

Sapendo di più che i Curati sono per il loro ufizio sopra ogni altro chiamati a parte delle sollecitudini del Vescovo, come tanti secondari pastori, procacciò il nostro Giovenale senza indugio di averli a sè, e rinfocarli con le sue calde esortazioni a vegliar attenti sopra di quelle anime, di cui Iddio avrebbe lor chiesto strettissimo conto; pena l'inferno ai negligenti. Nè ciò solo, ma per esser in grado di tenere i parrochi sempre assegnati ne' propri doveri, e conoscere egli in persona i bisogni delle diverse loro cure, da apportarvi a tempo gli opportuni rimedi, ingiunse ad essi (sull'esempio di S. Carlo Borromeo allora di fresco passato) che descrivessero minutamente in un libro da intitolarsi *Stato delle anime* tutte le necessità de'loro parrocchiani; indicando altresì la professione o mestiere di ciascuno. Venutogli a mano questo registro prendeva di tempo in tempo severa ragione del come si fosse dato recapito ai vari frangenti; e non perdonava a veglie ed a spese, perchè ognuno de'suoi figliuoli spirituali fosse, il meglio, e più prestamente che per lui si potesse, aiutato sia nel-

l'anima, sia ancora nelle indigenze della vita presente: le quali non provvedute da chi ne ha obbligo sono d'ordinario occasione di scandali e rovine non sempre riparabili. Rispetto alle parrocchie, le quali egli trovò senza pastori, non furon da meno accorte ed efficaci le industrie della sua carità. Allogò in esse quei sacerdoti, che per pietà e dottrina potessero portarne debitamente la cura, senz'aver menomo riguardo a dispendio. Imperciocchè, laddove o per tenuità di rendite non avesse una parrocchia il bastevole ad alimentare il Curato, ovvero in tutta la Diocesi non ravvisasse alcuno idoneo a ciò, vi provvedeva con far venire d'altronde qualche meritevole uomo di chiesa; e sì nel primo, che nel secondo caso, somministrava egli in proprio l'occorrente; tuttochè assai scarsi fossero i frutti del suo Vescovado. Ma, quando si ha vera carità di Dio e de' prossimi, il metter perfino la vita per altrui salute è come un far poco.

Ad avere ancora il nostro Giovenale nei Canonici del Duomo pari alla dignità, onde sovrastano al rimanente del clero, il merito della vita, fece egli ogni opera per renderli tali, che gli inferiori ministri del Santuario, ed il popolo trovassero ad un bisogno in essi materia di edificazione, e norma di vita. Però congregandoli sovente innanzi a sè nella Sagrestia della Chiesa cattedrale, quivi con salutevoli ammaestramenti, e con accese parole riduceva loro a mente le parti proprie del lor uficio; e menandoli non meno con la voce, che collo esempio a forma esemplare, aveva poi donde adoperarli con frutto nei ministeri spirituali, e giovarsi di consiglio nei più malagevoli ed importanti affari della Diocesi. Conciossiachè, sebbene pochi aveva il Ven. prelato a sè eguali in senno; pur nondimeno in simiglianti negozi sempre soleva chieder l'avviso sia dei Canonici, che sono il Senato del Vescovo, sia de' sacerdoti addetti al servigio della sua Curia.

Per ciò che tocca la disciplina del clero, tutto insieme considerato, operò egli tanto, che solamente un suo pari avrebbe saputo ricercar di più. Amante siccom'era al sommo che le funzioni sacerdotali fossero trattate collo accorgimento e rispetto che si potesse maggiore, nello entrare al possesso della sua Chiesa diè fuora un ordine, che a prima fronte sembrar potrebbe per avventura soverchiamente severo; ma che, facendo ragione della lunga vedovanza di quella Chiesa (i cui negozi

andavano alla rovina, che sopra abbiam notato) non dovrà parer tale alle discrete persone. Sospese egli con generale editto tutti i sacerdoti dall'esercizio di confessori, salvo i parrochi; e ciò affine di conoscere addentro qual fosse in essi il merito della pietà e della scienza, per cui erano stati assunti a sì tremendo ministero. Fatta che ebbe la cerna, ai buoni fu largo di ogni possibile condescendenza, e agli indegni ritolse la facoltà di assolvere e condannare; acciocchè non fosse in loro stessa condannazione. Nello esaminar poi che faceva i sacerdoti sopra questa materia, era tanto destro, e sì studiosamente nascondeva ogni vista di giudiziale autorità, che uno di essi, per nome Michele Castelli, ebbe a dire di non essersi nè pure avvisato che Monsignore avesse preso sperimento di lui. E siccome questi si rendeva difficile ad accettar il carico di confessore, così Giovenale, che sapeva nessuno meritar più debitamente simiglianti ufici di chi li ricusa, per invogliarvelo gli disse: « Ancor io ho fuggito di accettar il carico episco« pale; con tutto ciò mi è bisognato inclinare il capo alla ubbi« dienza de' Superiori. Però conviene che ancor voi mi aiutia« te a portar questa Croce ». Cavandosi poscia una chiave dalla saccoccia: « Questa (soggiunse) è la chiave della mia cella « in Roma, la quale io porto per memoria della quiete, che in « essa prendevo (1).

Grandi fatiche dovette egli durare per ridurre i traviati ministri del Santuario al cuor loro, e perfino gli accadde di mettervi dietro la vita. Non però dimeno, avanti che delle minacce e dei castighi, egli in ciò si valeva delle amorevoli correzioni; e se talora la pertinacia dei colpevoli gli armava il sembiante e gli metteva tra mano la verga; dove poi avesse trovata arrendevolezza, era tutto soavità ed affetto di padre. Basti uno esempio. Un uomo di chiesa della sua diocesi era miseramente caduto (com'è proprio dell'umana fralezza, la quale non si distrugge per la sacra ordinazione) in un delitto molto considerevole. Suggeritogli di recarsi a' piedi di Giovenale per rendersene in colpa ed impetrarne venia, non gli entrava in verun conto; tenendo il suo prelato come uomo assai rigido in riprendere non meno che in punire il vizio. Pur tuttavolta persuaso un giorno mezzanamente da certi suoi amici che la

(1) V. Proc. c. XVIII.

cosa non istava così,com'egli credeva,alla fine, riavutosi alla meglio di animo, andò innanzi a Monsignor Ancina; acconciandosi a riceverne quella pena, che avesse giudicata a sè conveniente. Ma ben altro, che pena gli avvenne di trovare. Imperciocchè, quantunque non mancasse il Servo di Dio di fargli intendere la grave ingiuria, che in lui aveva patito il sacro ministero, fatto in salute e non in rovina delle anime; non per tanto condì la grave riprensione con tale dolcezza di parole, che il prete ebbe a struggersene di dolore e di pianto: e Giovenale, che niente altro voleva dal suo ravvedimento in fuora, senza più lo benedisse, e lo lasciò con Dio (1). Il caso è riferito dal Lombardo e un altro simile è nei Processi.

Ma se altamente stava a cuore a Giovenale di ridurre gli sviati ministri della chiesa sul diritto sentiere, vorrà credere alcuno che egli risparmiasse poi sollecitudini per formarsi dei buoni operai alla vigna del Signore di Sabaot, della quale teneva non piccola parte? Rivocare pertanto a stretto esame la vocazione di coloro che dimandavano accesso al Santuario, fare esatta ragione della lor vita passata, dar loro attentamente da considerare la somma dignità del Sacerdozio cristiano, la molta perfezione che esso richiede, e il gran pericolo di dannarsi, che sovrasta a quelli che per fini bassi e terreni si danno nei panni di chierici; ecco quali a un bisogno erano le sue cure e i suoi ammaestramenti. Nè già vi era altro termine, che il merito per ricever dalle sue mani la santa ordinazione; tenendo egli sempre in ciò gli occhi chiusi ad ogni umano favore, e ricercando all'uopo, oltre ad una pietà provata e non volgare, una dicevole scienza da riscuoterne fiducia e rispetto in comune. Ciò non ostante intendendo ancora che gli altissimi ministeri ecclesiastici non ad angeli, ma sì ad uomini volle Iddio confidati, non fu caso (nel breve tempo del suo pastorale governo) che tralasciasse ne' debiti tempi la collazione de'sacri ordini. E fosse pure più lungamente egli stato serbato nel suo uficio; chè ben molti valorosi ministri avrebbe certo addetti alla coltura di quel campo,che troppo ne abbisognava.Come poi avesse il Ven. pastore dedicati i suoi chierici al Santuario, non punto volgeva da essi le sue cure; anzi chiamandoli sovente

(1) V. Lombardo e Marciano al luogo cit. e Proc. *de Char. in prox.* cap. XXIII. p. 79 n. 14.

intorno a sè, procacciava con accese parole e con salutevoli ricordi di rinnovare e tener in loro desto lo spirito della primiera vocazione, il quale in tanti per difetto di meditazione e di ritiramento si estingue. E siccome assai conferisce a suscitar e crescere questo spirito medesimo lo esercitarsi nelle opere del sacro ministero, così egli, per invogliar a ciò viemmaggiormente i suoi chierici, non soltanto si diede a praticar quelle parti, che s'attagliano ad un vescovo, ma (conforme si dirà) le altre eziandio, che si lasciano agli inferiori ministri dell'altare.

Soprattutto poi vegliava il zelante pastore che la parola di Dio fosse convenevolmente ministrata ai fedeli. Pertanto essendo a lui ferma nell'anima questa sentenza, che è sola cosa del Signore l'accordar il suono della voce coll'interno commovimento del cuore, tornava sempre a mente ai parrochi e agli altri evangelici banditori che facessero precedere alle prediche la santa orazione; impetrando con essa lume e calore di affetto per sè stessi e per i loro ascoltanti. In secondo luogo raccomandava ai predicatori, che si tenessero sulle semplici; proponendo loro per tipo da imitare la predicazione, che è in uso presso i padri dell'Oratorio, come quella che, senza maestà di apparati, bizzarria d'immagini, e vivezza di colori, meglio si affà al comune intendimento: salvo chi vada a predica, come a teatro, per dilettarsi di qualche incantevole o romorosa scena. Per venire a capo di questo, forniva egli singolarmente i parrochi di opportuni libri, non curando in ciò privazioni proprie e spese di mondo. Finalmente nel provveder le Chiese di sacri oratori, sia nella Quaresima, sia nello Avvento, senza riguardo di sorta, egli risolutamente protestava di voler sentir predicare Cristo Crocefisso, e che non si mettesse a traffico di lodi il sacro ministero. Questi ed altrettali erano gli avviamenti, che Giovenale dava in siffatta materia a'sacerdoti che entravano nell'opera di evangelisti; e non contento che il popolo udisse la parola di Dio nei tempi accennati, procurava che ne fosse loro continuamente dispensato il pane; per modo che, se prima del suo avvenimento a Saluzzo ne correva gran caro per tutta la Diocesi, come egli pigliò il correggimento di essa, ce ne era tanta abbondanza da rimaner al tutto inescusabile innanzi al Signore chi non volesse ristorarsene.

Ma il principal argomento nel clero ad essere eccitato in

simiglianti esercizi, e nel popolo a tornare a coscienza, fu lo aprir che fè Giovenale per tempo la sua bocca a parlar le verità di vita eterna. Fornito egli in ciò fin da diacono di singolar grazia da Dio, assai più da Vescovo, pareva che avesse in sua mano i cuori di tutti da volgerli colla efficacia del dire a proprio talento; proporziando per maniera i sermoni alla capacità di ognuno, che non dovesse un solo restar defraudato del convenevole pascolo per l'anima propria. Non fu giorno solenne dell'anno, non domenica , che ben due volte ordinariamente non predicasse la mattina, ed il vespro; e talora, come afferma il Marciano, ed il Lombardo, tre diverse omelie udivano dal labbro di lui gli spirituali suoi figli in una giornata medesima; ed or colle stringenti minacce dei divini gastighi, or con le consolanti promesse di beni migliori; quando con gravità di sentenze , quando con semplici racconti ; dove collo sgridar forte, e dove coll'ammonir soave, gli scandali dileguavano, le usure sminuivano, i costumi sempre più piegavano al meglio, aumentava la frequenza a' Sacramenti, e perfino gli eretici domandavano in nome di grazia di esser riconciliati a quella Chiesa, alla quale avevan malamente rotta la lor fede. E tante perdite da ciò i capisetta avevan continuo dalla parte loro, che cominciaron subito a mulinare di tôrre affatto dal mondo il venerando prelato ; senza pensar che gli avrebber con ciò cresciuto palme e corone, mutandogli una vita corruttibile in una eterna e beata. Nelle solennità poi dei Santi titolari delle principali Chiese di Saluzzo recavasi il zelante pastore la mattina a celebrare ora in uno ed ora in altro tempio; ed assoluto il divin sagrificio, entrava a dire a'suoi figli alcuna cosa delle virtù di quei campioni del nome cristiano, rivocando sull'esempio di essi i tristi a senno, e i buoni confortando a tenersi costanti nella diritta via. Similmente, dopo fatta un po' di refezione, ad aver la gente assidua e devota a cotali feste, assisteva in persona ai vespri, che solennemente si cantavano a Dio in onore di quegli eletti suoi (1).

Come in Napoli ed in Fossano, così ancora in Saluzzo queste ed altrettali sue cure andavano poi per poco allo infinito nel tempo de' baccani. E tuttochè ciò sia agevole supporre ; pur

(1) V. Proc. Somm. c. XVIII p. 85 e seg.

nondimeno ci piace qui di narrarne alcun particolare colle parole del Vacca, Canonico del Duomo di Saluzzo, affinchè e al Servo di Dio ne sia renduto il debito onore, e chi a lui è eguale nel grado abbia nuove maniere di aumentare i rimedi al crescer de' pericoli. « Aveva Monsignore Ancina (osserva « l'autorevole testimonio) gran zelo della salute delle anime; « e perciò d'ordinario quasi tutte le domeniche e feste coman- « date predicava due volte , l' una la mattina nella messa , e « l'altra finito il vespro. Nelle sue prediche riprendeva i vizi « gravemente e paternamente ec. Al tempo del carnovale e « dei balli , dei quali era nimicissimo , procurava di distrarre « le persone con far esporre il Santissimo Sagramento ora in « una chiesa ed ora in un'altra. Quivi andando poi egli con la « sua famiglia, e con molti secolari, a ciò tratti dal suo esempio, « faceva prima cantar qualche cosa in musica, e quindi sermo- « neggiava, dando poscia luogo ad altri predicatori, se vi erano: « dai quali esercizi mossa la gente tralasciava le danze, e an- « dava al luogo santo. Faceva ancora in tali occasioni tirar « in lungo i vesperi e i divini offici, e protrarre le musiche e i « ragionamenti spirituali ; acciocchè avesser le persone seco- « lari modo di spender quel tempo in bene e di tralasciar le « vanità mondane » (1).

Qual fosse il frutto di cotali sue pratiche e ragionamenti non istaremo nè pure ad affermare in proprio, ma vogliamo che il dica qui il soprannominato p. Francesco Cicala dell'ordine dei Predicatori. « Nelle sue prediche (così questo grave reli- « gioso) era solito Giovenale riprendere acerbamente i peccati, « e specialmente le eresie e le usure; cercando con grande « ardore di spirito di commovere gli ascoltanti e ridurli a pe- « nitenza , ed a ben vivere , avendo nelle sue predicazioni « sempre gran numero di persone : e quando si sapeva che do- « veva egli predicare , tutti a gara correvano a sentirlo ». Al Cicala, o Cicada, concorda il Ratuselena, antico Segretario della Curia Vescovile di Saluzzo , scrivendo nella seguente maniera : « Era altresì (Monsignore Ancina) tutto zelante della « salute delle anime, e questo si poteva chiaramente vedere « dalle sue prediche, che di continuo faceva eziandio due volte « il giorno nelle Domeniche , e feste comandate. Predicava

(1) Ved. Proc. Inog. cit. p. 83.

« con grande ardore, correggendo ogni sorta di vizi, i quali « egli sommamente abborriva, e riprendendo gravemente i pec- « catori con esortarli alla penitenza e a bene e giustamente vivere « nel timore di Dio per modo, che tutti a gran concorso volen- « tieri lo sentivano. Quando si sapeva che essoMonsignore tene- « va alcuna omilia, non solamente quelli della città, ma ancora « molti dei circonvincini luoghi lo venivano ad udire. Procu- « rava di farsi intendere da tutti senza cercar profondità di dot- « trina ; e ciò faceva tanto paternamente, e con tanto spirito, « che tutti pendevano dalla bocca sua ec. » Finalmente a tacer degli altri, il Petitti, addetto ancor esso alla Segreteria Vescovile di Saluzzo, narra che, sebbene nella quaresima capitassero nella città dei valenti oratori sacri, come tra gli altri fuvvi un anno un p. Domenicano di molto grido ; pur tuttavia la gente per la più parte lasciava la Chiesa di S. Giovanni, dove questi ragionava, per sentire il Servo di Dio, movendo altresì da luoghi vicini ; e ciò a cagione della *santità di sua vita* (1). Le quali ultime parole vorremmo notate da coloro, che danno opera alla predicazion del Vangelo, affinchè si persuadessero una volta che non il girevole periodare, nè la novità delle immagini, ma la santità della vita è la principal dote ad aver facile e attenta la udienza; nulla potendo meglio del vero zelo a dar vita ed anima al discorso. Di qui deriva che gradiscono più ai savi, ed hanno maggiore effetto nel pubblico quattro verità dette alla semplice da un pio uomo di chiesa, che non gli interi e più ben lavorati quaresimali; non toccando poi a noi di sgomentar le coscienze di coloro, che montano in pergamo solo per traffico di umana lode, o di vile guadagneria, pei quali rimane ben altro giudizio che il nostro.

Ma non vuole passarsi senza qualche altra giunta ciò, che operava Giovenale in ammaestrar la plebe cristiana intorno alle verità della fede: esercizio quanto alto ed accettevole innanzi a Dio, tanto più creduto volgare e dappoco appresso la comune degli uomini. Avendo egli inteso che il sopraddetto Canonico Vacca intendeva a siffatto ministero, subito avutolo a sè, gli comandò con ogni sorta di affetto (sono parole di lui) a continuarlo diligentemente *per esser ciò molto grato a Dio, e necessario ad indirizzar le anime alla eterna salute* (2). Ma se egli ancora viag-

(1) V. Proc. luog. cit. p. 71 78 e 79 e Summ. de Fide c. III p. 79.
(2) V. Proc. r. XVIII p. 83.

giando aveva a cuore di istruir il volgo nel catechismo, ed in tre soli giorni che dimorò in Terni da pellegrino, prese tanta sollecitudine in questa parte, che il Parroco di quella Chiesa, per nome Angelo Tramazzolo, ne ebbe a far le sue maraviglie (1); come non doveva curar da Vescovo l'ammaestramento di un popolo, che Iddio gli aveva particolarmente raccomandato? « Tutte le feste comandate, se vogliasi credere al « citato Canonico Vacca, si trovava Monsignore personalmente « nelle Chiese, dove s'insegnava la dottrina cristiana con molto « concorso ». E nè meno fu egli contento al solo vigilar e professar lo insegnamento di quei fanciulli. I Processi medesimi contano come nelle grosse limosine, e nelle amorevolezze di ogni ragione, che egli usava co' poverelli, questo appunto cercava ad essi come per compenso, che intervenissero alla *Dottrina Cristiana* (2). In oltre il sopraccitato Vacca riferisce di aver veduto co' propri occhi che il Ven. prelato nello inverno, dopo ristorati di cibo molti poverelli, li adunava in una gran sala del suo palazzo presso a un focolare, dove insegnava ad essi il Paternostro, l'Ave Maria, e i Comandamenti di Dio e della Chiesa, e poi benedicendoli amorevolmente, gli lasciava andar per loro faccende (3).

Se non che errerebbe a gran pezza chi credesse alle prediche e al catechismo terminarsi le opere di un Giovenale Ancina. Un pastore di anime, il quale sia veramente informato dallo spirito di sua vocazione, ha il cuore pieno di carità; e siccome questa è di sua natura risoluta ed efficace, così non si lascia passar occasione da provveder a questo e a quel frangente; nè pensa, o parla di altro, che di giovare al suo popolo; avvenga che debba gittarvi dietro il cibo il riposo e la vita. Tale era il tenore del Ven. Vescovo di Saluzzo. Sapendo egli addentro che assai più delle solenni prediche sono spesso utili le private ammonizioni, cercava in tutti i suoi privati discorsi di stirpare i vizi e promuover le virtù; singolarmente quando dalle pubbliche correzioni avesse potuto patir detrimento la dignità del colpevole. Così faceva egli tra gli altri coi religiosi. « Alcuni di essi, ci dice il Petitti, tanto secolari, che claustrali,

(1) V. Proc. luog. cit. p. 87.
(2) V. Proc. c. XIX p. 88.
(3) V. Proc. p. 92 luog. cit.

« eran pertinaci nel viver vita licenziosa e scandalosa: e per
« aver in ciò maggior sicurtà, andavano armati di arme offensi-
« ve (1). Or che spediente prese il Servo di Dio per farli tornare a coscienza? Tra gli ingegni, che mise in opera a tale effetto, uno fu di recarsi in occasione delle feste de' Santi de' loro ordini, ovvero titolari delle loro Chiese, a mangiare con essi; ove passando la intera giornata, con dolci parole, con avvisati ricordi, e col lucido esempio della sua persona provava di ricoverare in essi l'onore del loro stato. Per non rendersi poi grave alla povertà de' religiosi stessi; non consentiva di ricever da loro il pasto, ma si faceva venir di casa sua la usata refezione. Quanto riuscisser profittevoli questi trovati di Giovenale non accade qui divisarlo a parole. Solo diremo col Petitti, il quale, come segretario, gli era sempre ai fianchi, che le correzioni dal zelante prelato eran fatte con gran fervore; e quando colle buone non ne cogliesse il suo intento, dava a lui stesso ordine di provvedere agli sconci per ogni miglior modo, usando ancor le parti della giustizia.

Sel seppe appunto un religioso. Rendutosi questi colpevole di certo delitto si presentò un giorno al Ratuselena soprannominato (dal qual è tolta la somma del racconto) per veder partito da pigliare; non bastandogli il cuore di recarsi in persona dal suo Vescovo per tema che non dovesse riportarne qualche grave castigo. Pure esortato dal Ratuselena a fare buon animo; perchè troverebbe Monsignore si dolce ed amorevole da restarne contento, andò e così gli avvenne come gli era stato predetto. Imperocchè, *dopo aver avuta una santa e rigorosa riprensione*, (sono parole del mentovato testimonio) *si partì tutto consolato con le lagrime agli occhi per aver ritrovata tanta benignità e clemenza nel suo Prelato.*

Similmente colle private ammonizioni venne Giovenale a capo di torre innumerevoli discordie, che l'inferno aveva suscitate nel suo gregge, avanti che egli ne prendesse governo. I Processi medesimi ci dicono che come a lui giungesse sentore di inimicizie, singolarmente se fossero tra mariti, faceva ogni opera di recar la pace dov'era perduta. E come in Napoli, e poi in Fossano, così ancora in Saluzzo furono felicemente coronate le sue pratiche. Tra le altre riconciliazioni da lui procacciate, di univer-

(1) V. Proc. c. XVIII p. 85.

sal soddisfazione fu quella che riportò di due fratelli di certa casa Blandrati, i quali per ben dieci anni erano stati tra loro divisi, con iscandalo tanto più grave, quanto che domestico. Sembra ancor maraviglioso il trattato di concordia, che egli assunse fra due illustri cittadini, di cui sebbene nè il Marciano,nè altri dia il nome, pure nei Processi si ha che l'uno si chiamava Giovan Pietro Daudon, e l'altro Simone Fontana, il quale racconta di per sè stesso il fatto (1). Noi mutate le parole, diremo in breve il medesimo. Inteso il caritatevole padre della grave inimicizia, che serbava l'uno in ira all'altro di questi due suoi figliuoli, fu sollecito di averli ad un'ora stessa innanzi a sè. Recatisi essi a lui, volle che entrambi seguentemente dicessero le ragioni, per cui erano fra loro discordi; e uditele attentamente, chiese ad amendue in nome di grazia che rimettessero il tutto al suo giudizio. Fosse la autorità di Vescovo, fosse l'amorevolezza di padre, non seppero essi negarglielo; ed allora egli, con quel coraggio che Iddio in quel punto gli pose in cuore, ingiunto ai nimici che senza più si abbracciassero, mise la sua faccia terza tra le loro due, dicendo ad essi: « Andate, chè « spero nel Signore e nella Madonna Santissima che non ab- « biate mai più ad aver differenza alcuna tra voi ». Tanto bastò, perchè i due cittadini mutassero l'antico odio e dispetto nella più dolce benivoglienza di amici, quali poi da quel dì rimasero per sempre (2). Finalmente ancora in tal punto attesta il sopraddetto Petitti: « Se intendeva che vi fossero differenze « e discordie invecchiate, procurava di riconciliar le persone « insieme, come ho veduto diverse volte, particolarmente tra « marito e moglie » (3).

Per passare ora ad altro, era un giorno il Servo di Dio sulla pubblica via, quando si avvenne in una processione. Domandato a qual Santo si rendesse quel solenne onore, e saputo che a S. Antonio Abate, non gli parve di perder simigliante occasione per far il bene di quelle anime. Di qui subito, levando alta la voce, prese a ragionar del fuoco dello inferno (essendo, come è noto, a S. Antonio deputata la protezione contro gli incendi) e con tanto calore di spirito discorse

(1) Summ. c. XXI p. 106.
(2) Proc. c. XVIII p. 85.
(3) Vedi il Bacci, ed il Marciano ne' luog. cit.

della efficacia di quelle fiamme infernali, che, a detta del Marciano, non vi fu chi non restasse alle sue parole atterrito. Dove avverte lo Scrittore medesimo che « pareva in ciò dotato Gio-« venale di un talento particolare; poichè era unico per inserire « ne' cuori de' peccatori un giusto spavento della divina giu-« stizia, ed un ragionevole timor de' gastighi di Dio: al quale « effetto si serviva ordinariamente per materia de' suoi ser-« moni dei novissimi con tanto frutto, che molti, i quali mena-« vano vita scandalosa, dimentichi di Dio, e delle loro anime, « all'udir così ben considerare quelle eterne ed incontrasta-« bili verità, si compungevano; e, restando convinti, mutavano « seriamente costume ».

Ancora per crescere la venerazione e la frequenza a' Sacramenti non è possibile a dire quanto adoperasse il Ven. prelato. Rispetto al Sacramento della penitenza, a fine di invogliare i laici ad usarne, e i sacerdoti ad esserne attenti e continui amministratori ai fedeli, sedeva egli assai sovente al sacro tribunale; aspettando ivi in pazienza per molte ore che i peccatori si rendessero in colpa de' propri falli, ed accogliendo senza distinzione di sorta tutti coloro, i quali a lui si presentavano per venire prosciolti dai propri delitti. Dove, se ad alcuno fosse per sembrar sconvenevole che un pastore assuma simile incarico; potendo averne altri occasione di falsare la pietà, convien ricordare che non è stato il nostro Giovenale nè il primo, nè l'unico dei Vescovi celebrati per santità ad usare siffatto ministero personalmente (1). Oltre di che ad un uomo fornito di quella prudenza che egli aveva, non era facile l'esser tratto in inganno; e i nostri lettori dovrebber ricordare certi particolari lumi, che Iddio comunicava al suo Servo, quando in Napoli esercitavasi con tanto zelo nel ricever le confessioni dei fedeli. D'altra parte la novità della cosa era cagione che la gente concorresse volenterosa ed in gran numero al lavacro di seconda rigenerazione; perocchè gli scandali, che davan comunemente i ministri del Santuario innanzi la ve-

(1) Oltre all'esempio di S. Francesco di Sales, e del Beato Alessandro Sauli Vescovo di Aleria e di Pavia, chi è pratico nella Storia della Chiesa, ricorderà che in antico quasi tutti i Vescovi davano opera nelle loro Diocesi ad amministrar a' propri sudditi il Sacramento della Penitenza. Vedi Masini I. *Raccolta di Vite di Santi* — 29 Gennaio e 12 Ottobre.

nuta di Giovenale, avevan scemato il concorso alla penitenza. Senza che la santità, la quale riluceva in lui vivissima, ispirava a tutti una sicura e cordiale fiducia di aprirgli le occulte loro piaghe : essendo ognuno certo che avrebbe nella persona sua trovato non soltanto un maestro ed un giudice, ma un medico ed un padre eziandio caritatevole e affettuoso quanto altri mai. E in vero ci è testimonio il Lombardo che tutti coloro, i quali traevano al zelante prelato per confessarsi « ne « partivano soprammodo soddisfatti, edificati , e per così dire « santificati; accogliendo egli con ogni affetto di carità i con« fluenti di qualunque condizione si fossero , e dando a cia« scuno quell'aiuto e consiglio che gli faceva di bisogno » (1).

Quanto operasse il Ven. pastore per crescer ne' suoi diletti figliuoli amore e riverenza al Corpo e Sangue di Gesù Cristo , non accade dire dopo riferita la sua *Istruzione* intorno alle Quarantore. Egli fu altresì cagione col proprio esempio che tutti i Sacerdoti della sua diocesi celebrasser quotidianamente; essendochè in quelle contrade assai di rado per lo addietro davasi opera allo incruento sagrifizio degli altari. Similmente, quando avesse sentore che portavasi il S. Viatico agli infermi, subito, lasciato in disparte ogni altro negozio , soleva egli devotamente accompagnare il Signore ; procacciandogli con ciò un corteggio quanto a Lui dovuto, altrettanto , e massime in quei luoghi, trascurato. Simiglianti ufizi poi prestava egli più studiosamente al suo Gesù , dove fosse da comunicar qualche poverello; nel qual caso, dopo ministrata la eucaristia e datogli del suo quanto poteva, provocava tutti i circostanti a scemar con qualche grazia di limosine gli stenti del tribolato e della squallida sua famigliuola; domandando attorno ad uno ad uno la carità per esso (2).

Eletta parte della vigna dello Agnello di Dio immacolato sono ancora le sacre vergini, da Lui levate a tanto onore da riceverle in ispose, e lasciarsi seguitar da esse dove che Ei vada. Però non potevano queste non ricever le più accorte e tenere cure di Giovenale , non solamente per il debito che egli ne aveva siccome pastore, ma eziandio per l'amore svisceratissimo,

(1) Vedi Lombardo *Oper. cit.* Lib. III c. VI p. 106.
(2) V. Proc. c. XIX p. 86.

che serbava dalle fasce alla verginal continenza. Adunque due o tre giorni dopo il suo arrivo a Saluzzo, avuto a sè il soprannominato Aurelio Vacca (che era soprintendente del Monistero della SS. Annunziata) chiese a lui diligentemente ragione della vita e de'costumi delle monache, del come osservasser la regola, e spendessero il tempo, che libri fosser solite di leggere fuori dell'ufizio, ed altrettali particolari, che concernono la perfezione religiosa. Rispostogli il Vacca al tutto per minuto e secondo verità, raccomandò istantemente ad esso il zelante prelato di crescer tuttavia le antiche cure e vigilanze, dicendogli in ultimo: « Sono le Monache vergini spose di Cristo; e però è « da conservarle tali, adoperando che regni Cristo tra loro, e « non entri il lupo. Caso poi che alcuna di esse divenisse in« fetta, cercate di avvisarla per tempo, affin di subito rime« diare ad ogni sorta di sconcio » (1). Ma chi vorrà credere che il nostro Giovenale non recasse sopra sè stesso questi ufici, a cui confortava il Vacca? Bene andava egli in persona a rinfocar le tiepide, a rimetter sul diritto sentiere le sviate, e ad incuorar a santità le buone. E un giorno tra gli altri, che si recò a visitar le Religiose stesse, volle Iddio, forse perchè queste facessero maggior conto delle parole di lui, lasciarle maravigliate con un segno, che operò per suo mezzo in loro presenza. Era un arbore di mandorle nel giardino del monistero, secco quanto la paglia; per modo che dicevan le monache al loro pastore di volergli dar la scure da averne legna pel focolare. Parendo quella a Giovenale come una crudeltà, disse che non facessero; e avviticchiatosi intorno a quella pianta intristita, l'abbracciò e la benedisse con dire, che senza meno al tempo del ricolto avrebbe dato frutto. Il detto passò in fatto; perchè al nuovo anno il mandorlo non pure gittò, e fu tutto in fiore ed in gemme, ma portò a maturità copiose frutta, le quali, dove prima eran sempre state amare, da quel tempo in poi furon trovate dolci per poco siccome il mele. Di più, se è da credere al reverendo D. Francesco della Torre, davansi i frutti medesimi agli infermi per cosa prodigiosa, e molti al mangiarne si ricuperavano dai loro mali (2).

(1) V. Proc. c. XXIII p. 83.
(2) V. il Bacci, p. 129; il Lombardo, p. 113; il Marciano, p. 417: e lo Scaraggi.

Uno zelo così operativo, ed universale non poteva intanto non produrre bene assai considerevoli. Pertanto in cambio della antica negligenza delle cose di Dio era, al dir del Petitti, la maggior parte de'diocesani di Saluzzo venuta a tanta religione, che, se ancora qualche anno ci fosse vissuto il Ven. pastore, tutta la diocesi avrebbe resa immagine di un buon monistero. Lo stesso si ha dalle gravi parole di Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, il quale così scrisse a tal proposito da Madrid agli 8 febbraio del 1626; tacendo per brevità il resto della lettera, ed altre simili testimonianze. « Monsignor « Ancina nel governo della sua diocesi ridusse non solamente il « Clero, ma tutta la nobiltà ed il popolo di Saluzzo (assai li- « cenzioso e poco divoto) a tale, che di lupi parevano fatti a- « gnelli, e molti dall'eresia passando alla Chiesa divenivan ni- « mici capitali degli eretici. Laonde si può dire in certo modo « che egli sia stato un nuovo Apostolo in quella città e in tut- « ta la diocesi. E molto più avrebbe operato, se non l'avesse « Iddio a sè tolto per rimunerarlo delle continue e utilissime « fatiche da lui durate in suo servigio, ed a vantaggio della « cristianità. Sicchè ho sempre giudicato che egli meriti da co- « testa Santa Sede Apostolica, di esser connumerato nel Cata- « logo dei Santi » (1).

Se non che parte della umana famiglia quanto abbietta innanzi al mondo, altrettanto cara agli occhi di Dio sono i poverelli, i quali ci ricordano Cristo medesimo avvolto bambino in miseri cenci, e morto tutto ignudo su di una misera croce. Poteva dunque Giovenale, fatto vescovo, dimenticar questa generazione di uomini, che era stata sempre la cura della intera anima sua, quando a'pastori singolarmente convengono le parole del Salmista: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor?* (2) Però nel Ven. Ancina crebbe per modo la carità coi bisognosi da prelato, che di essa soltanto basterebbe un grosso volume. Per darne qui alcun saggio, seppe egli una volta che molti mendichi aspettavano alla porta; e non avendo di che soccorrerli, ingiunse al maestro di casa che dispensasse pur loro quanto era apparecchiato per pranzo; e siccome questi se ne rendeva malagevole per non veder lui patir dalla fame,

(1) V. Proc. Somm. c. XXIII p. 129.
(2) Ps. X. v. 14.

così egli lo rincuorò dicendogli : *Dio ci provvederà*. Del resto, poniamo che fosse rimasto senza di che sfamarsi , non era per lui ciò un penare, ma ben sarebbegli doluto all'anima il mandar via solo un poverello digiuno. Questa prontezza intanto in soccorrere alla altrui indigenza , il fermo proposito di non lasciar mai partire da sè alcuno indigente colle mani vuote, e la festa e le carezze con cui accoglieva i maggiori e più schifi pezzenti al mondo,erano cagione che tutti traessero a lui e a tutte le ore, eziandio da altre diocesi. E quante volte egli si avvisasse che la moltitudine era soverchia, a scanso di confusione , dava ordine che fosse adagiata nel cortile ; dove fatto ammannire un gran fuoco , e una caldaia di ben condite minestre ed altrettali cibi scendeva egli stesso a porgere a ciascuno la propria porzione. Lungo la via poi non eran minori le sue beneficenze e amorevolezze con i miserabili. Intertenersi con essi con quel garbo,che si prende in trattar colle più onorevoli e gentili persone della terra,lasciarsi cadere avvisatamente il berrettino per far la carità ad alcuno, a cui non avrebbe potuto altrimenti; metter altrui tra mano i propri fazzoletti; mandar gli infermicci e sparuti agli spedali, ovveramente al proprio palazzo per ricovero; questi eran gli ordinari passatempi delle sue uscite. Il donare poi per amor di Dio tutto il danaro che si trovasse addosso, era, come omai sanno i lettori, una necessità in Giovenale. Avvisato un giorno dal suo ragioniere che avesse data una doppia per un giulio,e che non bisognava esser così largo di mano, perchè non ci eran danari : « Non importa (rispose il ven. prelato , tutto « compromettendosi nella divina provvidenza) lasciatela ; poi« chè, quando saremo senza denari, Iddio ci aiuterà » (1). Ancora dispiaciuto una volta che il suo maestro di casa non avesse prontamente sovvenuto un poverello , che egli avevagli a tal'uopo indirizzato, nel ritornare a casa nel rimproverò, dicendo: « E se noi fossimo nella miseria che sono questi poveri , « non avremmo noi caro che fosse fatta a noi la carità ? Fategli « dunque la limosina » (2). Perfino il sonno poi levava a Giovenale la premura di dar gli opportuni provvedimenti a' bisogni de' suoi figli. Udendo una notte sulla pubblica via un doloroso guaito , nè bastandogli l'animo di dormire sopra di esso ,

(1) V. Proc. c. XIX p. 92.
(2) Proc. luog. cit. p. 93.

volle che in tutti i modi un suo servo scendesse a veder donde movesse il lamento; e saputo che era una povera femmina caduta in isfinimento per infermità ed indigenza, la fe' subito per quella notte adagiar con una caritativa vicina, e al nuovo giorno le apprestò opportuno ricetto. I quali tratti di carità erano, al dir del Marciano, spesso esercitati dal caritatevole pastore: Tanto sapevan bene i poverelli di non perderci la prova, quando anche fosser state finte le loro parti.

Non minori eran le cure e le amorevolezze, che egli usava ai pellegrini. Come si fosse per istrada avvenuto in alcuno di essi, lo lasciava prontamente condurre al proprio palazzo, dove faceva ogni opera, affinchè costoro avesser cibo ed ogni altra cosa che lor bisognasse; sostenendoli umanamente per tutto quel tempo, che fosse ad essi piaciuto. In sul partire poi dei medesimi per Roma, al solito dava loro lettere di favore, massime pel p. Tommaso Bozio dell'Oratorio, che con siffatta gente era in particolar maniera largo di aiuti (1). Nè ciò solamente, ma somministrava ancora ad essi il Ven. prelato danaro pel viaggio, siccome Costantino Albese attestò aver fatto con sè (2). Assai di numero altresì, e ricche di conforti di ogni maniera, eran le sue visite ai poveri infermi sia ne' pubblici spedali, sia nelle private abitazioni. In fatti il Petitti ed il Vacca ci attestano che, avendo il servo di Dio trovato l'ospedale di Saluzzo sprovvisto di lenzuola, di strapunti e di coperte, a cagione delle guerre antecedenti, tanto si adoperò coi governatori del luogo, che a tutto fu dato pronto, e compiuto rimedio. Tra gli altri aveva egli particolar cura di una povera inferma soprannominata la *Bergadama*, e non contento al visitarla e soccorrerla in persona, sugli occhi del Vacca medesimo, invitava talvolta eziandio i circostanti a voler esser a lei cortesi di qualche sussidio. Similmente conta il Petitti che sovente recavasi Giovenale a casa di certa povera vecchia, decrepita e piena di malanni, la quale abitava nei dintorni del Duomo, consolandola di miti e salutevoli ricordi. Ultimamente, le sollecitudini del Servo di Dio cogli indigenti erano, a detta del Marciano, più tenere ed efficaci, quando la miseria cadesse sopra di qualche uomo di Chiesa. Eccone un esempio tolto dai Processi.

(1) V. Proc. luog. cit. p. 91 e 95.
(2) Ivi.

Era in Saluzzo un cotal Ambrogio Sannazzaro, il quale sentivasi da Dio chiamato al sacerdozio. Intanto i parenti (siccome primogenito che egli era) non volevano licenziarlo a seguitar la sua vocazione; pena l'esser cacciato di casa, e diseredato di tutto. Ciò non ostante ricordando il Sannazzaro (conforme egli medesimo narra) quella sentenza dello Apostolo: *Oportet magis obedire Deo, quam hominibus;* e il detto di S. Geronimo: *Si fuerit in limine pater , aut mater , per calcatum perge patrem, per calcatam perge matrem;* deliberò di non arrendersi alle istanze de' congiunti, e si ridusse presso il suo prelato. Accolselo caritatevolmente ad ospizio il Ven. Ancina, e trovata vera la sua vocazione, lo vestì dell'abito di chierico, conferendogli seguentemente ancora la prima tonsura. Di più, senza richieder da esso verun servigio, somministravagli eziandio tutto l'occorrente per il decoro del suo stato, onde all'ospite toccò di ripetere : *Pater meus, et mater mea dereliquerunt me , Dominus autem assumpsit me.* Finalmente, tanto caritatevole e soave a lui sempre porgevasi Giovenale, che il chierico ebbe a dire che nel mirar il suo Vescovo pareagli di stare innanzi ad uno spirito celeste. Sin qui il Sannazzaro, il quale, divenuto poi Sacerdote , volle render testimonianza colla propria penna del caso a lui occorso; aggiugnendo che altri poveri ancora aveva egli in proprio veduto alimentar da Giovenale non senza sua maraviglia per esser le rendite della Chiesa di Saluzzo assai scarse (1).

Sparsasi intanto la fama del caritativo zelo del Servo di Dio non solamente in Saluzzo , ma eziandio nel Piemonte intero, e più lungi ancora, ne giugnevano a lui da per tutto attestati di grande stima e venerazione. In fra gli altri il Duca di Savoia non più per lettere, ma volle in persona professargli la sua particolare osservanza , menandogli innanzi i due primi suoi figliuoli, i quali dovevan muover per la Spagna; affinchè benedetti ed aiutati dalle orazioni del Ven. prelato, avesser felice il viaggio e la dimora nella Corte di Madrid. Giunto adunque il pio Monarca con Filippo e Vittorio Emmanuele a Saluzzo il Sabato prima della Domenica delle Palme del 1603, fu il dì seguente con essi e con tutta la sua corte al Duomo per ricever dalle mani di Giovenale la palma benedetta ; e dopo

(1) V. Proc. c. XIX p. 90.

seguita la processione, assistette alla messa solenne di quel giorno. Erano in questo tempo gli occhi del religiosissimo Principe sull'edificante prelato; e la singolar modestia e gravità cui era composto, la somma esattezza, onde compiva ogni sacra ceremonia, gli arrivarono sì dentro al cuore, che al vespro voll'esser nuovamente in Chiesa per pascersi della dolce vista di lui, e udir dalla sua bocca qualche ammaestramento salutare per sè e per i propri figli; sebbene fosse il suo palazzo assai lontano dal Duomo. Tornato adunque tra poco in Chiesa, ascoltò la predica del p. Gregorio Tolosa Cappuccino, e il canto dei sacri vespri, sul fine dei quali fece intendere a Giovenale che porgesse alcun ricordo al suo Emmanuele e al suo Vittorio, dando loro in ultimo la pastoral benedizione. Il Servo di Dio, che forse per istudio di umiltà non aveva ciò voluto far di suo capo, non sì tosto ne ebbe un cenno, subito entrò a ragionare con tanto fervore ed efficacia di spirito, che tutti, ma specialmente il Re, ne furono grandemente soddisfatti e commossi. « Conchiuse Giovenale (narra qui « lo Scaraggi) con dar la benedizione ai Serenissimi Principi, « insinuando a ciascuno di essi dei ricordi appropriati a' loro « nomi. Però al maggiore, che si chiamava Filippo Emma- « nuello, raccomandò che procurasse di aver sempre Iddio con « sè, e di tenersi ognora, a simiglianza del Reale Profeta, nel « cospetto di Dio. All'altro principe, che dinominavasi Vitto- « rio, inculcò di combatter valorosamente i vizi, facendosi « continuamente delle sante virtù scudo ed arma contro di « essi; onde sarebbe stato molto più prode guerriero, e più « celebrato in terra ed in cielo di qualsivoglia espugnatore di « città. Stava tutta quella nobilissima e affollata udienza pen- « dente dal suo labbro, ammirando con tanta maestà e decoro « ministrarsi la divina parola » (1). E con ciò si partì il Duca non meno contento di aver trovate vere le maraviglie, che del Servo di Dio gli eran state riferite, che di aver con quella benedizione e con quegli avvisi di lui provveduto al bene dei propri figli. Laonde appena ebbe nuova del prospero arrivo di essi a Spagna, fu sollecito di darne con apposita lettera ragguaglio al nostro Giovenale; ringraziandolo delle orazioni fatte a Dio per loro, e pregandolo di volersi continuare in esse.

(1) Scaraggi libr. III c. XIV n. 1.

Ecco un brano di questa lettera, il quale si legge nello Scaraggi: « In ogni tempo ci sarà sommamente caro d'intendere che « Ella continui ad amarci. Noi, per grazia del Signore, godiamo « sanità, e viviamo ora tanto più felicemente, quanto che ci è « giunta nuova del buono stato de' Principi nostri, i quali sono « in Spagna, e ancora perchè quelli, che dimorano con noi, « stanno benissimo. Ciò riconosciamo per particolar grazia di « Sua Divina Maestà, e dalla intercessione dei tanti divoti ora- « tori nostri, ma specialmente dalla sua; onde le piaccia di con- « tinuarcela, e in contraccambio valersi di noi in ogni sua oc- « correnza, da che le corrisponderemo volentieri. Dio Signor « Nostro la conservi » (1).

Non fu tardo ancora Clemente VIII. a rallegrarsi col Ven. prelato della somma operosità ed efficacia del suo zelo, di che inviò a lui un Breve di lode, il quale forte ci duole di non poter qui recare, mancando questo ed altri importanti documenti negli autori da noi letti ed eziandio nei Processi. Basterà pertanto a corona del presente capo dire col Marciano, col Bacci e collo Scaraggi che fino alla Scozia giunse notizia della segnalata carità del Ven. Vescovo; onde fu chi mosse di là soltanto per conoscer lui e trattarlo in persona: dopo di che tornò lo Scozzese più maravigliato di prima alla sua volta, avendo trovato in Monsignore Ancina un conversare al sommo amorevole ed edificante. In ultimo, oltre agli scrittori citati, i Processi medesimi attestano che la paterna cura del zelante pastore sopra qualsivoglia necessità e condizione de' suoi figli fu cagione che gli eretici convenissero di per sè stessi a lui di Francia, di Inghilterra e di Germania, da esserne ammaestrati e ridotti in seno alla Chiesa di Gesù Cristo. Tanto può lo esempio massime in un correggitore di anime.

(1) Scaraggi Inog. cit.

CAPO III.

Giovenale visita tutta la Diocesi di Saluzzo, durando gravissime fatiche in salute dei fedeli e degli eretici. Stando in Carmagnola è visitato da S. Francesco di Sales. Schiette e tenere cortesie passate tra amendue. Continua a visitar il suo popolo, e a cagione delle eccessive cure in ciò adoperate ammala. Appena ricuperatosi, compie l'uficio pastorale con gran frutto delle anime. Il Duca di Savoia ed altri se ne congratulano con lui per lettere. Suo ritorno a Saluzzo, e sue rimanenti cure in pro del suo gregge e in conversione degli eretici.

Cristo Gesù proponendo sè medesimo in esempio ai pastori di anime, li faceva avvisati che egli nominatamente conosceva le sue pecorelle, e queste alla volta loro sapevan di Lui. Or da quanto si è fin qui discorso, avran di leggieri potuto accorgersi i lettori se corresse per l'anima a Giovenale di indagare, finchè uomo possa, tutte e singole le necessità del suo popolo. Non contento di serbarsi in qualsivoglia ora del giorno e della notte presto ai bisogni di ognuno, noi vedemmo come egli si dava d'attorno per le Chiese, pei monisteri, per gli spedali, pei tuguri, e per le pubbliche vie di Saluzzo, con che informato degli abusi, degli scandali, delle usure, delle discordie e delle miserie d'ogni ragione, che erano nella città, dava a ciascun frangente quei migliori provvedimenti, che gli fosser dal paterno suo zelo suggeriti. Se non che a un padre tanto vigilante, attivo ed amorevole quanto lui non eran questi, che termini assai scarsi e ristretti. Però dopo fatto saggio dei costumi e dei bisogni della città principale, subito misesi alla visita di tutta la Diocesi. Avrebbe ben egli potuto mandar simiglianti cure ad altro tempo; tanto più che, se a Paolo in Gerusalemme stavan serbati ceppi e travagli, sapeva Monsignor Ancina che ancor per sè ci sarebbe stato lungo tal viaggio da portare tribolazioni e malagevolezze senza numero. Erano alcune da canto degli eretici, i quali accovacciati in parecchie valli di quel Marchesato, lo aspettavano al varco; e molti si sarebber levati eziandio apertamente a suo danno, per l'odio che gli avevan preso. Altre molestie era certo Giovenale di dovergli venire dagli stessi cattolici, i quali, usati, massime in certe terre, a viver da bruti, avrebber fatto ogni opera per non esser tolti alle empie lor voglie. Finalmente non

sarebber mancati stenti al sollecito pastore da lato dei luoghi medesimi per lo più affatto scabri e inaccessibili; giogaie di monti pieni di nevi, rupi scoscese, e precipizi d'ogni maniera, da non potervi montar nè meno a cavallo, e solo inerpicarvisi a mo' di capre; lo che ad uomo logoro di forze, e omai ancor cagionevole, quanto lui, era uno spavento.

Ma il nostro Monsignore Ancina non aveva in maggior pregio di sè stesso la propria vita, e il desiderio di chiamar per nome ad una ad una le sue pecorelle, e mostrarsi a tante di esse, che quasi da cento anni non vedevan la faccia del loro pastore (1), gli spacciava il cammino, cui sostenne con tale alacrità e perseveranza sino alla fine, che di tutta la sua vasta Diocesi solo due terricciuole non potette visitar personalmente, e gli fu forza di provvedervi per altri. Molti avrebber voluto essergli compagni nel difficil viaggio si per giovarsi della sua santa conversazione, e sì ancora per adoperar sè stessi in servigio di lui. Nol permise egli però, affinchè gli ospiti, che il dovrebber sostenere, avesser patito il minor dispendio possibile; e solamente si contentò di aver a fianco coloro, della cui presenza non poteva far per lo meno (2). Tra gli altri che condusse seco furono il Canonico Vacca, come uno degli anziani del capitolo, Pier Francesco Fronsarelli, Francesco Stherler allora Segretario della sua curia, e Gian Matteo suo fratello.

Entrato pertanto di buon animo il Ven. pastore nel malagevole incarico cominciò presto Iddio a dargli luculentissime pruove del gradir che faceva le sue cure; operando per suo mezzo dei segni, i quali dovesser ad un bisogno acquistargli credito, e render le sue parole meglio efficaci in aiuto delle anime. Noi di siffatti prodigi per altro ci passiamo, sia per menar direttamente il filo della narrazione, sia perchè non si trovano particolarizzati nei Processi, ed ancora fatta ragione, che non sembrano da meno di un continuo miracolo tutti gli stenti da Giovenale superati, e i frutti che mano mano raccolse nel corso della stessa sua visita. In quella adunque che egli arrivava a qualche terra o paese che fosse, quantunque trovassesi stanco, famelico e tutto molle e riarso di sudore, innanzi tratto recavasi alla Chiesa principale; dove ingiuocchiatosi innanzi al Supremo Pastore

(1) V. Proc. de Fidec. VI p. 25.
(2) Ivi c. V. p. 29 e 20.

delle anime, implorava da Lui che prosperasse dal cielo quanto sarebbe egli per operare in pro di quelle genti. Chiamato quindi a raccolta il popolo, con paterne parole cercava farsi luogo nell'animo altrui, e finita la predica toglieva a dichiarare il catechismo per vedere quanti fossero in grado di partecipare alla Comunione generale, che si sarebbe fatta, e alla Indulgenza, che aveva all'uopo impetrata dal Papa, la quale da per tutto pubblicava, salvo dove non potesse esser accolta a cagione del maggior numero degli eretici. Similmente nei luoghi, che non ci era a temer d'irriverenza da canto degli eretici medesimi, subito esponeva il Ven. Vescovo l'ostia sacrosanta alla comune adorazione. Lasciamo di dir le attente sue cure nel verificar co' propri occhi se rispondessero i fatti a quello che gli avevan i singoli parrochi antecedentemente riferito nello *Stato delle anime* già da essi per suo ordine compilato. Per aver ancora la gente disposta sia alla comunione generale, sia alla cresima (che da molti anni non si amministrava) sia ad altri spirituali esercizi, che quivi disegnava di fare, spediva all'uopo innanzi il suo arrivo nei paesi medesimi dei confessori, ed altri ministri ecclesiastici, che fossero da ciò (1). L'ultimo suo pensiero era poi quello di apprestare il necessario ristoro al proprio corpo; nè ciò faceva, se non dopo che i familiari avesser compiutamente provveduto ai loro bisogni. Qual fosse in fine la carità, che in tal rincontro prendeva dei poverelli, si può raccôrre da questo, che, dove si vedevan costoro concorrere in maggior numero, ivi, al dir dei Processi, era segno che egli dimorasse.

Per discendere ora alquanto a' particolari, il primo paese, che meritò di entrare a parte della benefica vigilanza di Giovenale fu Carmagnola, grossa terra e ricca di Chiese e monisteri. Ivi Iddio, come per invogliarlo viemmaggiormente a continuar con efficacia il ministero, cui aveva messo mano, gli teneva serbata una consolazione, che forse gli dovette restar ferma nell'animo per tutto il tempo avvenire. Noi già dicemmo quanta fosse la scambievole carità, che passava tra lui, e il Santo di Sales. Or saputo questi che il nostro Ven. Ancina dimorava in tal luogo, che non era di molto lungi dalla sua Diocesi, gli fè inten-

(1) V. il Bacci libr. II c. VI p. 230.

dere che avrebbe desiderato esser da lui. Pertanto il Priore di Bellaux, così scrisse tra le altre cose al Servo di Dio in nome del Santo medesimo : « Monsignore disegnando di far lo stes- « so, ama che in questo ancora, come nelle altre cose, Vostra « Signoria Rev. le sia di norma ». Immagini ognuno se indugiasse solo uno stante il Ven. prelato a fare in risposta le più strette premure al suo degno amico , perchè prestamente si recasse a Carmagnola , e se tutto ammannisse per riceverlo colla maggior festa ed onoranza possibile. E bene in ciò fu Giovenale secondato da quei terrazzani. Imperciocchè tali e tante significazioni di stima, e di gioia diè tutto il popolo nello andare incontro al Sales e nello accoglierlo , che riuscì una di quelle viste quanto liete e commoventi, altrettanto difficili a divisarsi a parole. Ciò fu sullo scorcio dell'aprile di quell'anno; onde sopravvenuto il 3 di maggio, prese il Ven. Ancina occasione dalla presenza del santo Prelato di sollennizzar con maggior pompa di sacri riti il giorno dedicato alla Invenzione della Croce, e alla memoria di S. Giovenale Vescovo di Narni. Celebrò adunque egli pontificalmente la Messa , e a imitazione degli antichi pastori di anime , richiese il Sales che fosse contento di porgere un' omilia a quel popolo numeroso , al quale ne sarebbe gran vantaggio derivato. Tenne assai volentieri S. Francesco lo invito : e con quella soave e focosa carità , che era da aspettare da lui , ragionò della Santissima Croce , e del divin Sagramento quivi esposto all'adorazione de' fedeli. Compiuta la predica volle il Servo di Dio rallegrarsene col Santo ; e ricordevole che Cristo chiamò gli Apostoli *sal della terra* (ciò che calzava a maraviglia al cognome e al merito di S. Francesco) argutamente gli disse: *Tu vere Sal es.* Ma il Santo , che nè in ingegno , nè in modestia si lasciava vincer dal suo amico (presa opportunità dal nome di Saluzzo, di cui Giovenale era Vescovo) voltò in onore di lui l'elogio ricevuto con dirgli: *Immo tu sal, et lux; ego vero neque sal, neque lux;* e di simiglianti cordiali cerimonie si giocondarono a vicenda da quell'ora in poi nelle loro lettere. Così dopo essersi i due amorevoli prelati scambievolmente ricreati nello spirito, fu lor forza di separarsi per attender ciascuno alle sue pastorali occupazioni; ciò che non fu senza dolore di entrambi. *Discesserunt* (ci lasciò detto di questo scompagnamento Monsignor Carlo Augusto di Sales, degno nipote e successore di S.Fran-

cesco) *inviti ab invicem: tantis connectebantur virtutum, et sanctimoniae nodis viri sanctissimi* (1).

Dimorato per quel tempo che stimò spediente in Carmagnola, propose un dì Giovenale di essere a Valfenara, tuttochè piovesse a rovesci. Dicevangli però i suoi che non era mica partito da viaggiare; ma egli, dopo celebrata la messa, e fatta all'uopo speciale orazione, risolutamente rispose: *Non dubitate, perchè la pioggia cesserà;* e senza più entrò in viaggio ; non osando più alcuno di contraddire. Ed oh mirabil cosa! in quel che il Ven. prese a camminar con la sua gente, cessata affatto la pioggia, il tempo tornò sul sereno; così che nè egli, nè veruno ebbe a correr pericolo di bagnarsi, ma furono tutti prosperamente al loro termine fisso. Il medesimo occorse un'altra volta con più vivo stupore di chi gli era a fianchi; stantechè venuto in un subito (mentre che procedeva col suo Segretario) un acquazzone,questi il pregò che volesse ricoverarsi in certo luogo. Non volle Giovenale, e diè per tntta risposta al suo prete : « *No : no : andiamo : Non pioverà , finchè non siamo giunti* ». Il fatto mostrò che egli diceva da senno ; da che , quantunque l'acqua seguitasse a spandersi d' intorno, finchè arrivarono al luogo determinato ; pur nondimeno nè a lui, nè al suo Segretario ne cadde pure una gocciola addosso.

Da Valfenara si tramutò l'operosissimo prelato nelle Langhe, e nella terra più popolata di esse, che è detta Dogliano, pose le Quarantore; ove tanti furono i concorrenti, che montarono a quarantamila. Disposti in varie brigate , venivano a foggia di pellegrini da quei dintorni ad adorare il divin Sacramento e a riverire il loro pastore, cantando laudi spirituali giorno e notte con tal consonanza e divozione , da far venire le lagrime anche ai sassi. A queste diverse compagnie si eran determinate differenti ore per l'adorazione della Santa Eucaristia ; non potendo in un punto esser tutte accolte in una Chiesa medesima,ed ancora a scanso di disordini. Immagini chi può quanto dovesse trionfare di tal vista Giovenale,come quegli che in ciò guardava da una parte Iddio manifestamente coronar le sue cure , e dall'altra gli stessi suoi figliuoli superar la sua aspettazione medesima. Perciò dimentico egli affatto e delle

(1) Vita di S. Francesco di Sales lib. V p. 230.

poche sue forze, e di qualsivoglia suo bisogno, pensò di rimunerar quella sterminata moltitudine di cotanta pietà, non mandando via una sola delle divote associazioni senza tenere, conforme al loro desiderio, a ciascuna di esse in ogni ora un affettuoso sermone. Così sospesa udiva la gente dalla bocca del proprio pastore le verità eterne, e tanto giungevano gradite in comune le sue parole, che, restandone come fuori di sè, avrebber tutti voluto quivi durarsi immobili per molte e molte ore. Pertanto nel vedersi ingiunto i pellegrini di uscir dl chiesa per dar luogo agli altri, se ne rendevano malagevoli di modo, che bisognava usar la forza da venirne a capo. Qual fosse il tema dei discorsi dello indefesso prelato non è difficile argomentare; e l'amor vivo, che aveva sempre portato all'adorabil Sagramento degli altari, solo potè in quel giorno dargli in abbondanza e lena e pensieri e parole all'uopo; ciò che ad ogni altro sarebbe certamente fallito. Molte volte ancora prese egli destro di ragionare dal nome stesso delle singole religiose adunanze. Sopraggiuntane in fatti una, che dinominavasi *Belvedere*; tolse di qui il Servo di Dio argomento da riscaldar quelle anime di santa carità verso Gesù Cristo con recitar loro le seguenti parole: « Che cosa pensate voi che sia « *Belvedere*? forse il vedere un Milano tanto popolato, e mer- « cantile? no. Forse una Vinegia fondata in mare? o forse un « Napoli con tanti bei dintorni? no. Sapete che cosa sia il *Bel-* « *vedere*? Il veder Dio da faccia a faccia, il vedere l'umanità « di Cristo Redentore colle piaghe nelle mani, ne' piedi e nel « costato sofferte con tanta carità per amor nostro; il vedere la « Santissima Vergine sua Madre con tanta gloria e maestà se- « dente alla destra del Figliuol suo: il vedere tanti Angeli e « Santi in Paradiso. Questo, anime mie, è il *Belvedere*: a que- « sto dobbiamo aspirar tutti col pigliare i debiti mezzi, che « sono la confessione e penitenza de' peccati fatti, e l'osservan- « za della divina legge ». E risposto tutti ad un grido: *Monsignor sì*; diè loro la pastorale benedizione, con che uscirono di Chiesa molli di lagrime, e cantando divote laudi a Dio, dove trovatosi presente il p. Fra Filippo Ribotti da Pancalieri Cappuccino ci serbò del fatto opportuna testimonianza (1).

(1) Vedi Bacci p. 132 e seg. Lombardo p. 115, Marciano p. 319, e Scaraggi ai luoghi citati di sopra.

Da Dogliano mosse il zelantissimo prelato per alla volta di Dronero, detto in latino *Dragonerium;* e se in altri tempi, allora principalmente si avveniva a questo popoloso contado il nome di *Drago nero*, come suona in volgare, per la gran quantità di eretici che ivi stanzlavano. Ciò era stato sempre cagione che tutti i Vescovi fosser quivi assai bruscamente ricevuti. Tuttavia per la fama precorsa della virtù di Giovenale, fu egli non solamente accolto ed incontrato da' gentili signori, e dal popolo con giubilo; ma gli eretici stessi, per molti che fossero,non ardirono fare a lui la menoma irriverenza. Colà appena arrivato bandl solennemente il Giubileo: celebrò quindi pontificalmente la messa, e avanti di esporre il divin Sacramento alla adorazione delle Quarantore, volle a confusione degli eretici portarlo egli in proprio con maestevole apparato per tutte le piazze di quella grossissima terra. Siccome poi trovò in essa maggior il bisogno, e il numero degli abitanti, così lo indefesso pastore ivi crebbe le proprie cure e fatiche; tanto più che, saputosi il suo arrivo colà, vi concorsero molte compagnie di disciplinanti; ciò che diede (al dir dello Scaraggi) grande e lontana materia di stupore. Però molte in Dragonero le sue prediche, continue le orazioni innanzi all'adorabile Eucaristia, lunghe le dispute cogli eretici per convertirli e frequenti i catechismi alla gente minuta per disporla alla generale comunione. Qual fosse il frutto di sì caritatevoli industrie cel testificò nei Processi Jacopo Antonio Sandri Cavalier di S. Maurizio e Lazzaro nella seguente maniera: « Egli ottenne da Sua Santità per Dronero un giubi-
« leo, dove trasse non solo tutta la Diocesi, ma anco buona
« parte de' luoghi convicini di Piemonte. Vi fece egli molte
« prediche con grandissimo concorso eziandio degli eretici di
« quel luogo, e di altre terre circostanti, de' quali ho inteso
« dire da più persone che si convertirono molti. E sebbene
« ancora adesso vi sieno molti eretici; nondimeno sono pochis-
« simi rispetto al gran numero che ve ne era: essendo io stato
« in Dronero e avanti che Monsignore vi andasse, e dopo la
« sua morte, e così mi hanno riferito i principali del luogo.
« Ho parlato altresì con quelli che erano eretici, ed ora sono
« cattolici, e con alcuni ancora, che predicavano l'eresia, e si
« convertirono per le prediche di Monsignore Ancina. E dove
« nella Chiesa parrocchiale di Dronero non vi erano che sette

« od otto sepolture (perchè gli eretici seppellivano i morti in « un orto) ora ve ne sono più di cinquanta; ciò che vuol dire « per cinquanta famiglie ; oltre quelle che sono nelle altre « Chiese del detto luogo » (1). Similmente, lasciate per brevità le parole del Vacca, che cogli occhi suoi stessi vide le cure da Giovenale adoperate in vantaggio degli abitatori di Dronero, ecco quanto attestò all'uopo il p. Fra Arcangelo di Jenda Riformato di S. Agostino trovatosi ancora sopra il fatto. «Io son « testimonio che in Dronero al tempo del Giubileo, tra quel « gran concorso di popolo, chi non vedeva o sentiva il Vesco« vo Giovenale, non poteva partirsi consolato ; e molti veni« vano da me dicendo, come nello Evangelio agli Apostoli : « *Volumus Episcopum videre.* Ed era tale l'edificazione, che da« va a ciascuno, che, come ad una voce dicevano : *O se tutti « facessero, e vivessero così, le cose andrebbono in altra maniera. « Questo è veramente un Santo, un uomo tutto di Dio* » (2).

Poco lungi da Dronero è un piccol castello chiamato Praveglia, e in quei dintorni una Chiesa campestre intitolata allo Apostolo S. Giacomo. Celebrandosi colà a' 25 di luglio la festa di questo Santo, fu sollecito Giovenale di trovarvisi in buon'ora; non solamente per prestare ad esso gli omaggi della propria divozione, ma ancora e molto più per impedir tanti scandali, che in simil rincontro gli era stato riferito commettersi nel villaggio medesimo. Questo per altro ei fece con tanto accorgimento, che merita particolar ricordo. Imperciocchè non prese egli già a contrariar di fronte i baccani di quello stolto popolaccio, lo che sarebbe stato un farselo nimico senza nessuno pro, ma mettendo in piedi alla sua volta egli ancora delle feste, menò la gente dove egli voleva, anzichè con rammarico, con diletto quasi comune. Recatosi dunque in mezzo a que' suoi figliuoli, andò dirittamente col suo seguito alla Chiesa, dove detta la messa, ordinò che se ne cantasse solennemente e con musica un'altra, a cui assistendo egli in proprio, aggiunse un sermone, il quale terminò con dire a' terrazzani stessi in un'aria da imparadisarli : « *Non sono io qui venuto per « impedir le vostre ricreazioni, ma per darvene assai maggiori* ». Questo bastò perchè in tutti nascesse una viva premura di

(1) V. Proc. *de Fide* c. VI p. 23.

(2) V. Marciano p. 420 e Bacci p. 134 al luog. cit.

non recare allo amorevole lor padre disgusto di sorta; onde non si accinsero ai balli, che erano serbati pel dopo pranzo, se non avutane venia da lui, e, ciò che è più, li eseguirono con la modestia che poteron maggiore. Se non che, quando erano sul meglio delle danze, ecco che vedonsi in sulle spalle Giovenale, che con bel garbo in cambio di quei festini fè intavolare dei concerti di sacre musiche intrecciati a modo di dialoghi. Resasi con questo ingegno attenta e benigna l'udienza, introdusse un pò di esercizio di dottrina cristiana, dopo di che usci egli in campo con un altro affettuoso sermone, al quale non solamente non fu annoiato alcuno, ma tutti a orecchie tese erano dediti ad ascoltarlo. Finalmente fatta ora per il vespro, tutta la brigata arrendevole a' suoi inviti lo seguì alla Chiesa; dove assistendo alla solennità dei sacri canti, che egli procurò al solito di menare per le lunghe, fu conchiuso quel giorno con vero onore del Santo Apostolo, senza offesa di Dio, e con sincera esultanza di tutti.

Dopo visitato il casal di Praveglia diresse lo instancabile Vescovo i suoi passi verso S. Peyre, ultimo villaggio della Valle Varaita, e confinante colla Francia, nel quale gli eretici avevan fatto poco prima quel guasto, che sopra toccammo. A ciò alludendo un sacro dicitore in una orazione che recitò al Servo di Dio, come per festeggiare il suo arrivo, volse a lui tra le altre queste parole: « Dopo si intollerabili pressure nella one-« stà e nella vita, e tanti errori seminati per tanti anni dai « nimici e persecutori della Santa Romana Chiesa, chi pen-« sava di veder questi giorni? Veramente giorni felici quel-« li, che al presente godiamo, ne' quali ci si scopre il nostro « padre e pastore! Ecco a che noi eravamo venuti! Il culto « divino annullato, la fede in molti di tal modo mutata da pa-« rer tornati in bestie; e solo nelle forme, ma non nei costu-« mi rimasti creature ragionevoli. Anco il tempio materiale « prima al divin culto dedicato, dagli infedeli ed eretici pro-« fanato e distrutto: però, o Padre, congrega il tuo gregge « disperso ec. (1). Ma lo zelo di Giovenale non abbisognava di eccitamento; e solo potea mancar in altrui volontà a secondar le paterne sue cure. Così appunto gli occorse nella terra, di cui parliamo, con l'eretico Spirito Mareris, nativo di Castel

(1) V. Lombardo lib. III c. V p. 102 e Scaraggi.

Delfino, e di professione notaio. Saputo l'intrepido Prelato di che stile usasse costui, sel fè chiamare, e con grave sembiante gli domandò per qual fine ivi dimorasse? per mie faccende, rispose il Mareris. Non entrando tuttavia tanta semplicità in cuore a Giovenale, soggiunse allo ipocrita che guardasse di fare contro la fede, e lo esortò con amorevoli maniere a deporre i suoi errori. Fosse timore di qualche gastigo, fosse che col manto di cattolico credesse il falso di poter acquistar più seguaci, cominciò a spacciarsi per figliuolo della Chiesa Apostolica Romana. Si avvisò dell'astuzia infernale il prudente prelato, e rinfacciatala al tristo: *Guardati* (a lui disse risolutamente) *dall'ira di Dio, e ricordati e sii sicuro che da qui a poco hai da comparire al cospetto del tremendo giudice Gesù Cristo, al quale renderai stretto conto de' tuoi errori.* Ma che valgon le minacce cogli ostinati ? *Mittet contra eum fulmina* (è sentenza del S. Idumeo) *cor eius indurabitur, tamquam lapis* (1). Il Mareris, avanti che arrendersi agli inviti della grazia di Dio, elesse di provar gli effetti del vaticinio del Ven. prelato, dando in Saluzzo l'anima al diavolo (2).

Da S. Peyre piegò Giovenale il suo cammino alla Valle di Po, e propriamente a Paesana. Assoluto quivi il divin Sagrifizio e le altre funzioni pastorali che era solito fare dove che andasse, ebbe notizia che in una montagna vicina, volgarmente detta *Fra Guglielmo*, assai aspra e forte e piena di macchie ricoveravano presso a quattrocento eretici (3). Dissuadevanlo però tutti ad ogni potere di montar per quell'erta per non andar incontro a'disagi e pericoli senza fine, massime da banda degli eretici stessi. Se non che presente il Vacca, ed il Borgarello, il Ven. pastore con animo intrepido rispose che in tutti i conti egli dovea esser colà, e che non si curava punto della vita, si veramente che facesse l'opera del Signore, e a lui guadagnasse un'anima sola (4). Per mansuefare pur tuttavia al meglio quelle fiere ,

(1) Iob. c. XLI v. 14 e 15.

(2) V. Scaraggi lib. III c. XV. Lombardo Lib. III c. VII p. 117 e Lib. V c. I p. 118.

(3) Il Marciano, ed il Lombardo dinominano questo ricettacolo di eretici *Praviglielmo*, ma è da stare al giudizio del Borgarello, che era a' fianchi di Giovenale nella visita, e che chiama il mentovato sito *Fra Guglielmo*, come si legge ancora nei Processi. *De Fide* c. VI p. 23.

(4) V. Proc. luog. cit.

egli credette spediente di mandare a Fra Guglielmini la seguente lettera, la quale nè il Marciano, nè il Bacci arrecano, e che noi per non esser soverchi ancora ometteremmo, se si potesse senza frodar la gran carità del zelante pastore di un dovuto elogio. Ecco adunque questo documento quale è riferito dal Lombardo (1): « La grazia del Signore sia con voi « sempre. Trovandomi io per grazia di Dio e non per mio me- « rito alcuno col carico del Vescovado di Saluzzo; ed essendo « perciò obbligato di esercitar l'uficio di buono e vero pasto- « re; debbo esser vigilante e sollecito in provvedere alle peco- « relle del gregge commessomi da Dio, e da' nostri Superiori, « e curar le cose necessarie per comun beneficio e salute loro. « Or per esser voi abitatori di cotesto luogo, non ho voluto man- « car di salutarvi, e darvi avviso che desidero venirvi a ve- « dere; onde mi giova sperare che siate per restarne tutti « consolati, e pienamente soddisfatti e contenti. Abbiate per co- « sa certa che proverete in me, per grazia del Signore, soa- « vità e dolcezza di carità e paterno amore; e vi do parola « di più che mi troverete in tutte le occorrenze e bisogni vo- « stri spirituali e temporali buon padre, e amorevole protet- « tore. E come buon pastore non fuggirò, nè ricuserò mai « qualunque fatica, sino a spendervi la vita, e spargere il « proprio sangue. Oggi adunque dopo desinare mi avrete co- « stà con esso voi ». Fin qui il caritatevolissimo nostro Giovenale.

Ogni gente per poco assennata ed umana avrebbe a gran festa accolta una lettera di tal natura e non rifiutata bruscamente la venuta di un uomo, il quale questo solo accesamente desiderava, che potesse adoperarsi in bene altrui. Ma quando si rinnega la religione di Gesù Cristo, non rimane nè pure ombra di schietta carità. E però, com'ebbero quei perfidi a mano il cennato foglio, si congregarono a consiglio, e risolsero tra loro di non risponderví e di non accettare in verun modo lo avvenimento del ven. prelato. Pure a questi termini così snaturati e villani, non che smettere egli ogni desiderio di recarsi a quella volta (non potendone aspettare che minacce e rischi della vita medesima) si riconfortò nel preso partito. Gli furono quindi nuovamente tutti i suoi intorno pre-

(1) V. Lomb. luog. cit. p. 117 e seg.

gandolo strettamente che non volesse metter a sì pericolosi frangenti la vita sua, e quella ancora di quanti lo avrebber seguitato nel cammino. Non valsero preghiere di sorta: fu forza obbedire, e per qualunque disagio cercare di riaver quelle anime dalla potestà del demonio, ov' erano miseramente cadute. Molti di Paesana però, che erano di ben altra natura di quei crudeli, per francheggiare il proprio pastore da ogni ingiuria ed aguato, vollero essergli compagni nel pericoloso viaggio; e così il Servo di Dio arrivò sicuramente a Fra Guglielmo: confidandosi che fossergli almeno gli stenti patiti materia di liete accoglienze e di abbondevole messe (1). Ma assai diversamente riuscì la cosa. Imperciocchè tenaci affatto quei selvaggi alla risoluzione pigliata, non si lasciaron punto da lui trovare, tranne un vecchio, che per la propria età non era bastato a fuggire, ed alcune misere donnicciuole. Immagini ognuno quale stretta dovesse esser questa al cuor di Giovenale; e pure troppo ancor più gli si accrebbe indi a poco il dolore. Aspettato indarno alquanto che venisse alcuno, s'incamminò finalmente egli verso la Chiesa, la quale gli si offerse così ben chiusa, e fortificata al di dentro, che bisognò dar la scalata ad una finestra, ove entrato alla meglio un contadino nel tempio, ne aprì a viva forza l'uscio. Ed ecco nuovo rammarico al paterno cuore del Servo di Dio, e tale, che ne dovette sospirare e piagnere amaramente. Conciosiachè non una chiesa, ma una spelonca di ladri, o meglio un nido di demoni gli accadde di rinvenire. Da una parte un pergamo, ove era solito predicare un ministro protestante che moveva a tal fine dalla Valle di Angrona, ch'era piena a ribocco di eretici: da un altro lato una tavola sudicia, della quale usavan gli eretici medesimi per imbandir le abbominevoli loro cene. Al pensare che tante povere anime quivi eran pasciute di veleno il più pernicioso che mai fosse, e al guardar mutato in contumelia di Dio un luogo che era per tanti anni stato in suo culto, non sapeva il Ven. prelato più acconciarsi ad andar via da quella terra; sperando che s'egli si fosse ivi continuato nelle sue cure, almeno i popolani dovesser ridursi a coscienza, con che alla divina Maestà tornerebbe anco il debito onore nel proprio tempio. Aspettò dunque egli sollecitamente che accorresse parte di quegli spatriati per dar loro la mano

(1) V. Proc. al luog. cit.

a rialzarsi dal precipizio, ov'eran miserabilmente inabissati. Ma non vedendo alcuno, alla fine si volse a quel vecchio malfermo, e a quelle poche femminucce, cominciando ad interrogar l'uno e le altre intorno alle verità di nostra fede. Poco male sarebbe stato il trovar quel gentame ignorante. In cambio lo rinvenne non solamente imbevuto degli errori più madornali contro la religione cattolica, ma ostinato in essi per modo, che mentre Giovenale mansuetamente procacciava di cavarneli, i tristi tolsero a rispondergli in contrario con una perfidia, e baldanza tale da meritar le sassate. Tutto umiliato Giovenale per questo nuovo, e non meno doloroso sconforto, nel pensiero dei divini giudizi, si ridusse con i suoi a Paesana affin di rivolgere a vantaggio di quelle anime gli aiuti della grazia, che i terrazzani di Fra Guglielmo avevan rifiutati. Ciò nondimeno non lasciò egli di tener d'occhio gl' ingrati, in pro de'quali ancora adoperò da poi, siccome vedremo, appresso il Duca e il Governatore del Marchesato.

Da Paesana passò il caritatevole pastore a visitar il rimanente della sua vasta Diocesi; spargendosi per Venasca, per Garzolo, ed altri luoghi con infinito suo travaglio, e toccandogli sovente di doversi perfino far portare a braccia a cagione della eccessiva ripidezza delle montagne, massime nella Valle delle Magre al Colle delle Monache, secondochè nei Processi riferisce il Morando (1). Ma se la carità, che ardeva focosissima in cuore a Giovenale, non gli lasciava ravvisar nè asprezza di cammino, nè rigori di nevi, la profonda sua umiltà d'altro canto facevagli parer dovuto a sè ogni strazio pei peccati, di cui credevasi reo. Di qui cercando alcuni de' suoi di ritrarlo un giorno dal mettersi in certo viaggio troppo per lui penoso: « *Io non patisco cosa alcuna* (rispose egli) ; *e se* « *pur vi è qualche patimento, io vi assicuro che è picciolo in ri-* « *guardo dei tormenti, che io dovrei patire nello inferno per i* « *miei peccati* ».

Se non che quanto lo spirito era in lui desto, altrettanto era cagionevole la persona; e a tante fatiche andando in lui di conserva un fermo proponimento di non rallentar punto l'usato suo rigore, da non voler nè meno un rimedio contro i freddi eccessivi; questi gli alterarono lo stomaco in guisa, che nel recarsi a

(1) V. Proc. *de Fide* c. VI p. 25.

Revello ne venne gravemente infermo. Colselo il male in casa Porporati, ove lo vigilarono i gentili ospiti con tutte le possibili cure; e alle loro si aggiunsero quelle eziandio del Duca di Savoia. Il quale, tenerissimo com'era della vita del Ven. Vescovo, non sì tosto ebbe nuova della sua infermità (comechè gli si dicesse esser il Servo di Dio già in via di guarigione), gli spedì il suo Protomedico con ottimi farmachi contro il veleno, da cui sospettò poter esser originato il suo male, e gli scrisse la seguente amorevolissima lettera (1).

« Giuliano Santo ci diede sua lettera, la quale ci fu di mol-« ta consolazione, avendo inteso quello che esso ci disse a « bocca da parte sua. Particolarmente godemmo che siasi ri-« cuperata in salute, augurandole che vada di bene in me-« glio; e per conservarla le mandiamo pel nostro protomedico « Vacca del Bizoar, dello Alchermes, e dello Unicorno: rime-« di, che ci paiono molto al proposito per lo stato, in cui si « trova. Se al suo ritorno giudicherà che noi abbiamo altro « che possa giovarle, glielo manderemo molto volentieri. E « raccomandandoci alle sue orazioni, preghiamo Nostro Signo-« re che di male la guardi — Da Torino 2 ottobre 1603. — Il « Duca di Savoia ».

Non appena si fu ricuperato da simigliante malore il Servo di Dio, riprese, e forse con zelo più operoso di prima, la sua visita. Memorabile fu un caso in questo mezzo tempo occorso. Avuto ragguaglio Giovenale che un gentile signore del Marchesato di Saluzzo viveva in certa terra tra male pratiche con iscandalo manifesto e perniciosissimo de' suoi compatrioti, sel fece (come era suo costume) venire innanzi; esortandolo con ogni amorevolezza a voler cavarsi da quel baratro. Non che arrendersi il tristo al salutevole avviso, risolutamente rispose che per cosa del mondo nol farebbe; non potendo in un punto rinunziar a partiti ed usi tanti anni serbati. « Dunque (ri-« pigliò incontro a lui il zelante pastore) comanda Iddio cose « impossibili? Io andrò dal Duca e farogli saper la vostra vita « indegna e scandalosa; acciocchè vi prenda gli opportuni ri-« medi ». Cadde a queste parole inginocchioni il gentiluomo a' piedi del suo Ven. pastore; e rendendosi in colpa del proprio fallo, fu tutto mutato da quel dì prima (2).

(1) Soltanto il Lombardo adduce questa lettera in altro luogo.

(2) Vedi il Marciano ed il Lombardo ai luoghi citati, i quali fan ricor-

Qui terminano di contarci gli scrittori della Vita del Servo di Dio le fatiche da lui durate nell'uficio della visita pastorale, aggiugnendo le congratulazioni che insigni personaggi glie ne fecero al suo ritorno, i segni che il cielo stesso diede di approvar il suo zelo, ed altre cure che egli prese, come si fu ridotto a Saluzzo, in bene de' cattolici ed in estirpazion dell'eresie. Ecco qui recato ad ordine ed in breve ciò che gli altri sparsamente narrarono. Tra i primi che si rallegrassero col Ven. prelato per lettere dei frutti copiosi da lui tratti nella visita del proprio gregge, fu il serenissimo Duca di Savoia, il quale come nella dignità nessuno, così nello zelo della salute delle anime pochi aveva simili nel suo regno.

« Molto Rev. Orator nostro carissimo »

« Ho inteso la Visita che ha fatto in cotesta sua Diocesi, e « mi son consolato in saper che vi sia miglioramento, e spero « che il Signore aiuterà la sua buona intenzione e il deside- « rio mio. Quanto al cacciar gli eretici, stimo che questo ne- « gozio bisogni prendere piuttosto con dolcezza, che con ri- « gore; e sotto così buon pastore, come è V. S. non diffido « che le cose piglieranno anche qualche buon cammino. Ho « anco provata consolazione grande d'intendere i progressi, che « si sono fatti in Dogliano per aumento del culto divino, e « non li spero minori in Carmagnola. Il Signore conceda al- « l'autore il merito di così buon'opera, e la conservi nella sua « grazia. — Da Torino il 17 di novembre 1603 — Il Duca di « Savoia Carlo Emmanuele ».

A questa lettera del Duca merita venir d' allato quella, che il Nunzio Apostolico da Torino scrisse sullo stesso proposito al Servo di Dio, la quale si legge intera soltanto nello Scaraggi e nel Lombardo. — « Il padre Inquisitore di costà a viva « voce mi ha riferito il frutto che si è fatto nella sua visita, « e di quello che si spera nello avvenire. E siccome non posso « a pieno lodare la somma diligenza e vigilanza di V. S. Rev. « così dirò almeno di conoscerla, e farne fede dove bisognerà « per non defraudarla punto del suo merito, e del mio debi- « to. Della sollecitudine, che ella mi promette in fare eseguir

do di questa conversione sulla fede del p. Cicala Domenicano altre volte da noi mentovato.

« costi gli ordini miei intorno a' Regolari, io era molto ben « sicuro; perchè, sapendo quanto ella ha a cuore il servizio di « Dio benedetto, mi facevo anche a credere che non avrebbe « negato in ciò di corrispondere alla sua fama, e al suo va- « lore ». Fin qui l'autorevole prelato, alle cui parole ci piace ultimamente far seguitar quelle del suo Uditore, che così scrisse intorno alla stessa materia al nostro Giovenale, come si ha negli autori citati. « Ho gustato sommamente in ragionare col « suo Segretario; mentre abbiamo trattato insieme delle sue « saluberrime azioni, e del buon progresso della sua visita. Ve- « ramente è grandissimo servizio di Dio e beneficio indicibile « delle anime commesse alla sua cura, le quali con ragione pos- « son dire : *Visitatio tua custodivit spiritum meum*. Il Signore, il « quale dà il *velle et perficere*, conservi la sua sanità; affinchè le « sia dato di perfezionare quest'opera ad onore della Maestà « Sua, e a ristorazione della disciplina Ecclesiastica »

Valga ora il seguente caso, che lo Scaraggi, il Bacci, il Marciano ed il Lombardo riferiscono alla stessa maniera, a mostrar come Iddio coronasse le pastorali cure del suo Servo. Era gravemente infermo in Saluzzo Gabriele di Chatellar gentiluomo Savoiardo,e già aveva ricevuta la estrema unzione. Or mentre egli aspettava sul suo letto che Iddio facesse di lui quel tanto che fosse in piacer suo, intese un grande scalpitar di cavalli per la via; e domandata ragione dello avvenimento, ebbe in risposta che era il ritorno di Monsignore Ancina dalla visita, al quale era uscita incontro quasi tutta la città. Non volle saper altro il meschino; e fattosi portare dopo molte preghiere da' suoi alla finestra, si affacciò ad essa, dicendo di dover chiedere la benedizione al suo Vescovo da ricuperarne la sanità perduta. E stato così alquanto ad aspettare, come fu in grado di scorger Giovenale, raccogliendo alla meglio le forze e la voce: « Monsignore (gridò) datemi la vostra benedizione ». Veduta tanta fede il Servo di Dio non si lasciò pregare più avanti; e levando subito la mano con tenerezza di padre benedisse lo infermo, il quale da quel punto cominciando a migliorare, tra poco tornò alla salute che in antico godeva. Sparsasi la nuova del miracolo per la città, presto entrarono in isperanza i poveri languenti di trovare anch'essi rimedio a'loro mali; onde a schiere si recavano dall'uomo di Dio per esserne benedetti. E Giovenale, amorevole com'era, ponendo ad essi

le mani in capo, dava loro la pastoral benedizione. Il frutto di questa era che molti, al dir del Marciano e del Bacci, si ricuperavano da' loro malanni; onde venivano poi ancora dei pellegrini a Saluzzo in gran numero solo per aver modo di visitar il venerabile prelato, e partirne colla sua benedizione.

Tornato intanto lo indefesso Vescovo a Saluzzo, non che ristorarsi delle fatiche e degli stenti durati, volse attesamente il pensiero a conservare il ben fatto, e a condurre a termine quello che non aveva potuto sopra luogo operare per varie ragioni. Però, se egli sempre era stato sollecito di svellere il mal seme della eresia, ora, che coi propri occhi aveva notato i vari guasti, che essa aveva in parecchie terre prodotti, subito si diede d'attorno per non lasciar nè tempo, nè sito agli eretici da brigare; affinchè delle due l'una, o si arrendessero alle paterne sue cure, ovveramente lasciasser libero a lui il campo, sgombrando dalla sua dilettissima vigna. La prima cosa adunque instava egli con continue premure presso i suoi ministri che col loro zelo vigilassero l'esatto adempimento di ogni ordine, che aveva in occasione della visita lasciato nei singoli luoghi. A tal fine si teneva sempre in buona intelligenza con loro per aver prontamente avviso di ogni frangente, che potesse occorrere. E siccome la messe era sterminata, e pochi nel proprio clero gli operai al bisogno; così chiese l'aiuto dei padri Cappuccini, ne' quali trovò dei valorosi cooperatori alla impresa. Assai specialmente gli valsero le fatiche del p. Filippo Ribotto da Moncalieri, mercè delle cui prediche e industrie si tolsero ben molti baccani di balli e canti impudichi, ed altre infernali superstizioni, solite occorrere in più chiese, e in singolar modo in quella di Beze, nella festa del Nascimento di Maria Immacolata; quando al favor delle tenebre radunava il demonio uomini e donne per riscuoter da loro quegli omaggi, che soprattutto nel luogo santo erano a Dio dovuti. Ancora, avuta Giovenale notizia che un altro padre del mentovato Ordine, per nome Fra Maurizio della Morra, addetto pur egli alle missioni contro gli eretici (delle quali era capo il p. Ribotto) veniva compilando un Catechismo in difesa della cattolica fede e in distruzione dell'eresia, volle dar mano alla opera stessa; affrettandone la composizione, rivedendo lo scritto (a cui in proprio aggiunse un Indice) e facendo in somma che fosse presto dato in luce.

Ma ciò non fu tutto. Aveva il Duca di Savoia dato alcuni ordini per tener a freno la ereticale baldanza nel Marchesato di Saluzzo. Intanto questi, fosse timore, fosse negligenza, da lato di coloro che dovevano eseguirli, erano rimasti in gran parte inosservati. Curò dunque il Servo di Dio di ottener confermazione dal Duca medesimo dello accennato decreto, con che sarebber banditi i protervi nimici di Cristo dal cuore del suo popolo. A tal fine, saputo Giovenale che il Signor della Manta Governatore del Marchesato di Saluzzo trovavasi in Torino, scrisse a lui la lettera seguente.

« Mentre si trova costì V. E. alla fontana, beva largamente, « trattando con Sua Altezza Serenissima de'negozi più gravi ed « importanti, tra' quali al presente parmi esser principalissimo « quello della estirpazione dell'eresia da questo povero Mar- « chesato per gloria di Dio e propagazione della santa fede « cattolica; e in particolare del povero Fra Guglielmo, e di « S. Peyre, per cui scrissi già ultimamente a Sua Altezza. Ora « di nuovo torno a replicare, pregandola di farvi sopra buona « e matura considerazione, per poter poi venire quanto pri- « ma alla pronta ed espedita esecuzione, da commettersi al « braccio forte di V. E. » Ecco quanto di tal lettera recano i citati autori.

Con queste ed altre pratiche adoperate dal Servo di Dio direttamente col gran Duca venne egli a capo del suo intendimento. Imperocchè, sebbene il Principe indugiasse alquanto a emanar gli ordini da lui desiderati; pur tuttavia di lì a poco diè fuora dei nuovi bandi per diradicar compitamente la eresia ne' propri stati, giovandosi dell'opera del soprannominato Governatore del Marchesato di Saluzzo. Ebbe quindi la gran ragione il Priore di Bellevalli di scrivere il 30 maggio del 1604 al nostro Giovenale: « Prego la Maestà di Dio che me la « faccia godere gloriosamente coronata in cielo, siccome meri- « tamente aspettano le sue fatiche, che dura per la santa Chie- « sa » (1). Nè pare che andasse lungi dal vero chi lo chiamò: *Malleum haereticorum*. Similmente il p. Giovanni Antonio Perrotto Carmelitano recitò in lode del zelante prelato(2) le seguenti parole: « Piacesse a Dio che meritassimo dire: *Deus, pro cuius*

(1) V. Lombardi al luog. cit. p. 122.
(2) V. il Bacci ed il Marciano al luog. cit.

« *Ecclesia gloriosus Pontifex Juvenalis gladiis impiorum occubuit;*
« perchè allora cesserebbero per la novità di un Santo Mar-
« tire in cotesti valloni le licenziose voluttà e le ereticali osti-
« nazioni, ma non ne siam degni; nè la Signoria Sua fu eletta
« per questo effetto, ma acciocchè vivesse qual forma esempla-
« re; *ut ad tui exemplum caeteri se componerent, moresque suos tuis*
« *irreprehensilibus coaequarent* ». Del rimanente non toccando
a noi di addentrarci in somiglievoli materie, le quali si avvengono al giudizio della Chiesa, sola maestra infallibile di verità, quel che si può affermare, fondati sopra gravi testimonianze, è, che siffatte premure dell'operoso pastore fruttarono molte nuove conversioni di eretici.

In oltre la cura dal Servo di Dio messa per gli eretici non fece a lui dimenticar menomamente il bene dei fedeli suoi sudditi. In fatti essendogli accaduto di ridursi alla città nel carnovale di quell'anno, congiuntamente alla esposizione del Sacramento in diverse chiese, alle prediche continue di religiosi, e sue in proprio, e alle divote musiche, pubblicò egli una nuova Indulgenza plenaria ottenuta dal Papa; mettendo in piedi altresì certi graziosi dialoghi da lui fatti comporre in tal rincontro per tener la gente onestamente allegra. Ed affinchè tutti questi trovati della sua pietà avessero il debito concorso, con sue lettere invitò a simiglianti esercizi i principali signori dei dintorni di Saluzzo. Nè furon tardi i docili figliuoli ad ascoltar la voce del loro padre. Imperciocchè ci raccontano i citati Scrittori che, sopravvenuta la Pasqua, fu tanta la divozione, con cui si accostarono i fedeli alla mensa eucaristica, che nessuno ricordava di aver mai veduto il simile: essendo valso il carnevale, così santamente speso, come in apparecchio alla comunione.

Per quello in fine che tocca la quaresima, avendo trovato Giovenale che, per trascuraggine di coloro che dovevan vegliare la osservanza del digiuno, era questo poco guardato, fece ogni opera per richiamarlo in vigore; e in fra gli altri spedienti presi all'uopo, riservò a sè la facoltà di assolvere i violatori di simil precetto quanto antico, altrettanto salutare nella Chiesa. Siccome poi è la quaresima stessa il tempo sopra ogni altro dell'anno dedicato alla ritiratezza, alla penitenza e alla meditazione delle pene di Cristo Redentore; così giovandosi di tal circostanza tornò egli, massimamente in questa stagione, sull'eserci-

zio della *Compuntiva.* Se non iscrivessimo una vita,ma una predica, ci sarebbe qui da farne una assai stringente intorno a quel digiuno, di cui era sì devoto il nostro Monsignore Ancina, e sì poco amanti innumerevoli Cristiani dei dì nostri, molti dei quali, non contenti di frangere sfacciatamente cotesta legge, fanno per vezzo le viste di protestanti; gridando a più non posso contro una istituzione, la quale si fonda sugli esempi di Cristo, e degli Apostoli, e per non mai interrotta pratica della Chiesa discende fino agli anni in che viviamo. E pure è gran vergogna che gli antichi Cristiani, e tanti Santi in ogni secolo, non paghi alle quaresime, han digiunata in pane, in acqua e in cenere per poco la intera lor vita, ed i fedeli poi di oggidì, ne' quali sovente è il costume contrario alla credenza, vadano in cerca di scuse per sottrarsi ad una astinenza, sebbene essa sia ora ridotta dalla pietosa madre, che è la Chiesa, a termini al tutto discreti. Parlando per le generali non intendiamo di far ingiuria ai buoni Cristiani presenti. Possano i loro esempi, e se Dio ci degnasse di tanto, ancora queste poche parole a rinsavire gli stolti, per modo che dian luogo all'anima e alla ragione sopra de' sensi.

CAPO IV.

Giovenale invitato dal Duca di Savoia si reca a Torino per la solennità della Sacra Sindone. Onori che quivi riscuote. Torna a Saluzzo, dove celebra il Sinodo, e istituisce il Seminario.

Debbono i nostri lettori da quanto siam venuti fin'ora discorrendo aver conosciuto quale e quanta fosse la riverenza,che il religiosissimo Monarca di Savoia portava alle virtù del nostro Giovenale. Ma per parlar che di ciò si faccia, sempre rimane tuttavia altro a dire. Avuta venia il Duca medesimo da Clemente VIII. di esigere alcune decime dai beni ecclesiastici del suo regno, mal non volle riscuoterne da Monsignore Ancina parte veruna. Anzi protestava pubblicamente che sempre avrebbe procacciato di aiutarlo del suo; perchè sapeva quanto ben collocasse il Ven. pastore le rendite della sua Chiesa nel culto di Dio, ed in vantaggio delle anime. Similmente richiesto il Principe medesimo di proporre quattro persone al Cardinalato, una tra queste fu il nostro Giovenale. Iddio però voleva

speditamente ammantato il suo Servo della veste incorruttibile di gloria nella altezza ineffabile dal suo regno. Tacendo poi ora d'ogni altra larghezza usata dal Re al Ven. prelato, qui il filo della storia vuol che facciam ricordo di un solo onore, sebbene assai leggiero verso i precedenti, che il Duca stesso volle appunto in questo tempo profferire all'edificante pastore. Ognuno sa con qual pompa di riti celebrasi in Torino la solennità della Sacra Sindone, che è una delle più insigni reliquie nella Chiesa di Dio, e che, lasciata da Dio venir a mano di quel popolo, come pegno di particolar proteggimento ed amore verso di esso, meriterebbe segnalatissime pruove di gratitudine e religione. Ma non tardiamo il racconto, e non turbiamo la pace dei cristiani lettori. Nella ricorrenza dell'accennata festa, che intravviene il 4 di maggio, volle il Duca di Savoia nel 1604 che il nostro Giovenale fosse a Torino con altri prelati, de' quali ogni anno solevano alcuni convenirvi. Migliore invito di questo non poteva farsi a chi non d'altro, che di pietà pasceva la propria vita. Grato pertanto Monsignore Ancina a sì divote e onorevoli premure si recò al tempo debito colà; ed affinchè lo spirito in lui si trovasse meglio disposto alle tenere impressioni, che destano siffatte sacre ceremonie, cercò di albergare tra i padri Minori Conventuali di S. Francesco. Si reputarono quegli ospitali monaci di riceverlo tra loro, ed ebber presto e cortesemente ammannita ogni cosa, perchè il degno prelato si avesse recapito dicevole e all'alto suo grado e al particolarissimo merito della sua persona. Non credette tuttavia il Duca proporzionato il ricovero alle molte bontà di Giovenale; e però non appena ebbe nuova dello arrivo di lui a Torino, diè ordine al Protomedico Vacca che di presente il cavasse di là, e menatolo in sua casa largamente il trattasse in proprio nome. Furono sì vive, efficaci ed amorevoli le premure, che dovette il modesto Filippino acconciarsi all'altrui volere. Ma non rimasero soltanto a questi gli onori, che, contro sua voglia, riscosse l'edificante Vescovo nella Metropoli del Piemonte. Come egli vi fu arrivato, il Gran Cancelliere dello Stato, i Presidenti, e Senatori uniti in corpo, in abito di gala, e con innanzi la insegna comunale, si recarono a prestar omaggio all'umile prelato. Ai quali tratti non discese il Magistrato per un soprappiù, anzi per cenno del Duca medesimo: non essendo quivi usanza di rendersi siffatti ossequi a' Vescovi, ma a

persone soltanto di grande autorità civile, e assai raramente.

Venuto intanto il dì della festa si apprestò l'edificante prelato ad assistervi con quella devozione che si può pensare, la quale a lui fu forza di spandere anche al di fuora. Imperciocchè dovette egli (preferito in ciò agli altri Vescovi quivi presenti) per secondar la mente del Duca, preparare con un discorso il popolo a celebrare con sincerità di culto la devota ceremonia. Nulla dicono il Lombardo, il Bacci ed il Marciano della ragione tenuta da Giovenale nel bandir in tal rincontro la parola di Dio, nulla dello effetto che ne seguì; ma è agevole ad ognuno argomentar che infocate parole dovessero uscir in quel giorno da un labbro, che non mai si apriva senza produrre in altrui grande maraviglia e compunzione. Lo Scaraggi solamente nota che si giovò il Servo di Dio di questo suo sermone per inanimir viemmaggiormente il Duca a fulminar da'suoi stati l'eresia ed a proceder sempre più in quella bontà cristiana, di cui i suoi maggiori gli avean lasciati sì lucidi e numerosi esempi (1). Fu appresso la omelia con solennissima pompa portata la Sacra Sindone in una piazza, e collocata su di un palco da appagarne la vista di più migliaia di fedeli, concorsi a venerar uno de' più teneri pegni della nostra redenzione. Stava in sulla soglia del palco medesimo il Serenissimo Carlo Emmanuele in abito di gran maestro dell'ordine cavalleresco de' Santi Maurizio e Lazzaro per modo, che innanzi al Duca dovesser passare tutti i prelati intervenuti alla sacra funzione. Ora nell'arrivar davanti a lui il nostro Giovenale; *Questo Vescovo* (disse il Re) *è un Santo*, pubblicando quello che era solito ripetere in privato; cioè che si teneva egli felice per aver due Vescovi Santi negli stati suoi, quali erano Monsignor Francesco di Sales, e Monsignor Giovenale Ancina (2).

Terminata la devota solennità, prese subito venia il Ven. uomo dal proprio Monarca, e fu di nuovo col suo diletto gregge per colorire altri disegni, che gli andavan da gran tempo per l'animo, e non potuti da lui recar ad effetto come quelli che richiedevan più attento e maturo esame. Noi notammo come fin da che assunse Giovenale il governo spirituale del Marchesato di

(1) Libr. III e. XIV n. 2.
(2) V. Proc. *de Fama Sanct.* c. XLV p. 227.

Saluzzo, si tolse ad esempio da giovare al suo popolo quell'operosissimo e santo pastore della Chiesa di Milano, che di fresco era mancato a'vivi, S. Carlo Borromeo (1). Di qui tanta sua sollecitudine in aver dai parrochi lo *Stato delle anime*, e di qui ancora continua la lettura degli Atti del sinodo Milanese. Or questo Sinodo appunto egli si propose di celebrare alla sua volta nella propria Chiesa, non sì tosto si fu ridotto dalla visita pastorale. Intimatolo adunque il 2 di giugno dello stesso anno 1604, vi diede cominciamento dalla invocazione del Divino Spirito, e col concorso dei principali del clero. Aperte le sessioni, con accese e ripetute prediche esortò i congregati sacerdoti a dargli mano col consiglio, coll'opera e coll'esempio alla riforma dei costumi e allo immegliamento del suo popolo. A principiar la cosa dagli uomini di chiesa, provvide con distinti ordini che i Curati in tutte le feste annunziassero (conforme dicemmo di sopra) il vangelo, e istruissero nelle loro parrocchie i fedeli del catechismo: ciò che quivi era passato fuor di consuetudine da parecchio tempo. Tolse con apposite leggi gli abusi invalsi circa l'amministrazione delle cose sante, e tornò in vigore il culto delle Chiese e la esatta celebrazione dei divini ufici, i quali per simiglianti sue cure si presero a cantare e recitar per modo, che ne era grande edificazione e maraviglia in tutti. Avendo trovato che i preti vestivano a mò de' laici, ingiunse con stretti ordini che per lo innanzi dovessero usar tali vestiti, che non iscemassero nel popolo la riverenza al loro ministero dovuta. A tenere gli eretici assegnati il più che potesse, interdisse ogni pratica con loro a' suoi sudditi. Confermò le costituzioni fatte nel precedente Sinodo dal suo antecessore Monsignor Antonio Pichot. Vigoreggiò con risoluti provvedimenti la piena osservanza delle costituzioni del Sacro Concilio di Trento, le quali (per essersi fino a quel punto il Marchesato di Saluzzo retto agli usi di Francia) non erano quivi interamente adempiute. Indusse

(1) Lo edificantissimo Canonico D. Gennaro de Rosa ha curata la ristampa della *Vita* di questo Santo scritta dal p. Pier Giussano degli Oblati di S. Ambrogio, e già l'opera è tutta in luce. Facciamo voti a Dio che, concorrendo molti ai desiderii del de Rosa, sian solleciti di leggere in tal libro e soprattutto gli uomini di Chiesa, i quali avranno bene di che vantaggiarsene per sè stessi ed esser con ciò meglio disposti in aiuto del prossimi. L'opera si comprende in due volumi, ed è stata impressa pei tipi del de Bonis Stamp. Arciv.

le tre denuncie avanti i matrimoni, delle quali per lo addietro una soltanto si usava fare. Proibì che alcuno parlasse con le monache senza venia sua, o del suo Vicario, da doversi ottenere in iscritto, con che furon riparati molti sconci. Proscrisse l'abuso della moltiplicità delle persone nei comparatici, e l'altro del mangiar carne nella prima domenica di quaresima. Provvide alla fedele osservanza delle feste, deputando dei ministri di giustizia, i quali nei giorni santi dovesser vigilare da per tutto, dinunciando quelli che senza necessità, o permissione intendessero al lavoro (1). Tra gli altri, che ebber parte a questo sacro convegno, fu il mentovato Canonico Aurelio Vacca, Catilano Petitti qual Procuratore della mensa Vescovile, e Tommaso Borgarello, che era uno de' segretari della Curia, il qnale in proposito tiene le seguenti parole, che crediamo spediente toglier dai Processi: « Finita la visita con« gregò il Servo di Dio Monsignor Giovenale Ancina il Sinodo « per la riformazione dei depravati costumi delle sue pecorelle, « che per alqnanti anni non avevano avuto Vescovo. In tal Si« nodo ebbe egli a superar grandi difficoltà soprattutto da par« te del clero, il quale usato alla libertà, non poteva indursi « a quella ubbidienza, che il Servo di Dio richiedeva da'preti « per loro salute, e per gloria di sua divina Maestà. E ciò « tutto io ho veduto e inteso, essendovi stato presente » (2). Se queste ripugnanze fruttarono dolore vivissimo al zelante prelato, non però sembra che scemassero in lui la fiducia di poter incarnare i suoi caritatevoli disegni. Pur tuttavolta, prevedendo egli che già la morte invidiosa era per guastargli i passi, appunto nello editto del Sinodo volle darne anticipato avviso a' suoi amati figlinoli con dire: *Responsum mortis habuimus* (3). Compiuto finalmente il suo Sinodo, ne promulgò egli i decreti, curandone a tutt'uomo, per quel poco di tempo che gli rimase da vivere, la esatta osservanza. Dove non sembra da tacere che, sebbene in simigliante rincontro dovessero i Curati prestare al loro Vescovo il sussidio, che dicesi *caritativo*, Giovenale (che pur ne avrebbe avuto la ragione e il bisogno del

(1) La maggior parte di questi particolari abbiam tratti dal Compendio della Vita del Servo di Dio scritta da Agostino della Chiesa c. XIV. p. 35 e 36 mancando in tutti gli altri autori.

(2) V. Proc. Summ. Art. *de Fide* c. V p. 19 20 e 21.

(3) V. i Proc. al luog. cit.

mondo) non solamente non si acconciò a ricever siffatto tributo, ma non volle nè meno sentirne muover parola.

Un altro bene non meno rilevante egli fece di rendere al suo clero', massimamente a quelli che si avviavano al Santuario. Ciò fu la fondazione di un Seminario, che non sapremmo a chi fosse per tornare più utile, se al chiericato stesso, ovvero a tutto insieme il popolo della sua Diocesi. Era impresa questa assai malagevole in un vescovo, che avea (conforme più volte notammo) tanto ineguali i mezzi al suo zelo. Pur nondimeno lo zelo medesimo, rendendolo onninamente dimentico di sè stesso, ben gli diè modo non solo da abbozzar alcune tinte del disegno, o tirarne poche linee, ma da incarnarlo quasi per intero: la sola morte potè disfargli il fatto. La speditezza intanto con cui egli recò a fine un'opera così importante, e però tanto a' Vescovi raccomandata dal Sacrosanto Concilio Tridentino, fu cagione che gliene giungessero più lettere gratulatorie, particolarmente da Fossano. Di là gli scrisse un suo amico che la città era entrata come in invidia pel Seminario già istituito in Saluzzo, e desiderosa di imitare l'esempio di lui, secondo il suo scarso potere, aveva stipendiato un Sacerdote per ammaestramento de' chierici. E ciò valga a termine del presente capo, serbandoci nello avvenire di vedere, sebbene con nostro rammarico, come in un punto si spegnesse quaggiù questa lampana, mentre che era in sullo sfolgorar suo più chiaro e sereno, forse perchè Iddio credette tanta luce non esser più cosa da terra.

CAPO V.

Giovenale riputandosi insufficiente a continuar nel ministero di Vescovo, ne risegna l'uficio a Clemente VIII. supplicandolo che, dove non credesse accettar la sua rinunzia, almeno gli dia venia di evangelizzare in Ginevra. Predice chiaramente ed in più maniere la propria morte, la quale viene a lui cagionata da un sacrilego con veleno. Passa di qua in gran pace, e con somma edificazione, ed alto dolore de' suoi diocesani. Varie sue apparizioni, ed altre maraviglie occorse dopo la estrema sua partita, e nella sepoltura e traslazione del suo corpo.

Chi abbia pensatamente letto in questo libro, avrà dovuto far non poche maraviglie che in sì breve tempo tanto avesse

Monsignore Ancina adoperato in pro del numeroso suo gregge. E pure a lui andava quasi per l'anima di aver colpabilmente mandata a male l'opera di Dio. Di qui prese egli partito di aprire la propria insufficienza al Vicario di Cristo, dargli minuto ragguaglio della condizione e dei bisogni della Chiesa di Saluzzo, e strettamente supplicarlo che ne raccomandasse altrui la cura, facendo di questa libera rinunzia nelle sue mani. Di più forte dolergli di non saper discernere gli errori commessi nell'esercizio del pastoral ministero, e credersi in obbligo di apparecchiarsi alla morte, al qual fine sarebbesi raccolto fra i Cartusiani (1). Che se il Papa non credesse a ciò aderire, almeno egli cercava in nome di grazia di esser licenziato a predicare in Ginevra, dove le sue parole avrebber forse fatta maggior prova negli eretici; da che quelli rimasti nella sua Diocesi non volevano vendicare in sè stessi la fede a Cristo tradita con l'umile confessione de'loro errori. Aveva la ostinazion di costoro dato sempre materia di alto dolore al Ven. prelato; ma oggimai gli valeva più che un perenne martirio. Però levando egli gli occhi al Padre de' lumi, era sempre in sospirare ed in chiamare al Signore: *Domine miserere*. E riuscitegli vane tante fatiche, inutili i paternali ammonimenti, inefficaci le risolute minacce, non gli rimaneva, com'è proprio de'perfetti, che cercare campo meno indurato, e cuori meno indocili da ridurre a coltura ed a frutto. *Saepe agitur in animo perfectorum* (viene qui in concio la dottrina di S. Gregorio) *quod cum laborem suum sine fructu esse considerant, in locum alium ad laborem cum fructu migrare* (2). Ma dovendo tornare la vita del Ven. prelato per altro modo in sagrifizio a Dio, nè di andare a Ginevra, nè di raccogliersi nel chiostro fu a lui consentito.

Sebbene poi tutti i suoi giorni stati fossero continuo apparecchio alla morte; ciò non dimeno il fece Iddio di questa per tempo avvisato, e per più maniere, come sovente usa egli co' suoi servi fedeli, prima di tirarli a sè. Dimorando in fatti il ven. Filippino nel nostro Oratorio di Napoli, ebbe da canto di S. Filippo a' 17 di aprile del 1589 la seguente ambasciada: « Il « Padre dice che spera vi rivedrete in paradiso, e desidera

(1) Proc. *Resp. ad Animadv.* VI p. 33.
(2) Dialog. II c. 3.

« che facciate fare orazione per lui ». Or sopra questa lettera fè Giovenale dieci segni di croce di sua mano ; e quantunque nessuno in sulle prime avesse a ciò posto mente,nonpertanto, ragguagliandosi poscia le età, si vide com'egli di tal modo avea predetta la sua morte, la quale avvenne nell'agosto del 1604; quando volgeva il decimo anno da che il Santo era passato di qua, cioè nel maggio del 1595. Così è il fatto nei Processi (1). Dove il Marciano aggiugne che similmente, avuta Giovenale il 27 giugno 1586 una lettera da Teo Guerra Sanese, in cui questi gli scrivea: « Padre mio caro, addio: Gesù ci bruci del suo santo amore », vi fè tre croci sopra, con che prenunziò come in capo a tre anni il Guerra sarebbe chiamato da Dio, e così avvenne. Oltracciò trovandosi Giovenale in Dronero, disse ad Anton Francesco Marsilio Prevosto della Chiesa principale di quel luogo : *Di qui a pochi giorni me ne morrò* . Nol volle credere, forse per l'affetto che a lui portava, il Marsilio, e però gli rispose: *Monsignore, non sarà così:* e Monsignore, che sapeva la cosa di buon luogo,soggiunse:*Così sarà,e voi altri lo vedrete in effetti*. Indi a tre settimane il Servo di Dio non era più. Uscendo dalla medesima terra, accompagnato con gran tenerezza da quegli abitanti, nello scommiatarsi da essi disse loro : *Amplius faciem meam non videbitis*. Alla stessa maniera predicando in Carmagnola il dì prima che ne andasse via : « Domani parto « (disse a quel popolo) nè mai più mi vedrete predicar su « questo pulpito, perchè morrò ». Ancora nei Processi si ha che un mese avanti la sua morte disse il servo di Dio a Stefano di Giacomo suo camariere : *Dies mei breves sunt*. In oltre pochi giorni prima che Giovenale rendesse l'anima, predicando in Saluzzo, predetti i gastighi che Iddio poi mandò a quel popolo (e de' quali narrò parecchi) soggiunse : Ma *tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei*, e non fu la sua morte per verità l'ultimo gastigo per quelle genti. Il Bacci, il Lombardo, e il Marciano stesso pongono ancora che il 24 luglio in un turbamento di cielo cadde un fulmine sulla torre del palazzo della Comune, e ne gittò a terra la palla e la bandiera ; e pochi altri di appresso nella Chiesa di S. Sebastiano sonando a messa la campana, si spezzò questa in varii brani, come per indicare che quello sarebbe stato l'ultimo sacrifizio, che quivi offeriva

(1) V. Proc. *de Fide* p. 29 n. 35.

il nostro edificantissimo Prelato. In fatti dato di ciò parola al Servo di Dio, egli (come si legge nei Processi) disse tali particolari significar il suo prossimo uscire dal mondo. In fine scrivendo Giovenale a un cotal padre Cappuccino per muoverlo a spacciar certo negozio con la maggior prestezza possibile, gli addusse per ragione : *Quia periculum est in mora , et mors non tardat.* E diceva da senno , da che gli era già la morte arrivata alle spalle , come or ci resta a narrare ; confondendoci tra noi stessi profondamente in dover dire che il ministro di essa fosse un uomo di chiesa , anzi un religioso. Son queste le maggiori umiliazioni, che possa Iddio permettere, e i più gravi dolori che lasci soffrire alla sua Chiesa in terra ; ma che pure non dovrebbero aizzarle contro il disprezzo dei maligni, se questi fosser contenti di ricordare che Cristo medesimo elesse in suo Apostolo tale, che poi dovrebbe tradirlo a morte; e forse fu mosso a questa scelta appunto perchè noi non ismarrissimo per simiglianti fatti (1).

Bazzicavan due religiosi (il cui Istituto crediam riverenza tacere) nel monistero delle Vergini di Santa Chiara in Saluzzo con certa monaca non senza scandalo della città. Per quanto avesse cercato il caritatevole Giovenale di ridurli a senno , con esagerar loro il gran discapito che recavano a tutte quelle buone Suore , e quanto mal convenisse alla loro professione medesima di avere delle scorrette conversazioni con anime, che sono spose dell'Agnello senza macchia, non fu possibile di rimuoverli dal tristo partito ; perchè facendosi essi forti dell'alta protezione,che avevan trovata presso alcuni principali cittadini,non credevan che il buon Vescovo dovesse venir con loro a termini di severità e di gastigo. Ma i Servi di Dio, e massime Giovenale, non sono usi ad umani rispetti nel tutelar l'onore di Lui. Quindi avuto egli a sè ai 12 di agosto uno dei due frati, che era più tenace dell'altro, in presenza del suo Superiore (da cui caviamo la sostanza del racconto , mutate le parole) gli disse risolutamente che avesse lasciate star in pace le monache; altrimenti avrebbe mandato *l'uno in oriente , e l'altro in occidente.* Or da quel dì dovette il tristo fer-

(1) *Duodecim suis unum miscuit , quem pateretur.* Aug. in Ps. LIV. *Malum noverat et tolerabat; et ad tolerandos malos nobis exemplum patientiae demonstrabat. Exemplum Domini accipite qui conversatis in terra.* Id. Tract. L. in Ioan.

mare tra sè medesimo di spacciarsi del Ven. Vescovo: tanto è vero che il solo aspetto de' buoni è continuo ed insoffribile rimprovero ai malvagi. E ben venne tra mano la preda al ribaldo insidiatore. Imperciocchè al ricorrer del giorno festivo di S. Bernardo risolse Giovenale, secondo suo costume, di andare alla Chiesa al Santo medesimo intitolata, e dopo detta la messa, e fatta la solita omelia al popolo, rimanersi nel Convento a pranzo per aver poscia vie migliore opportunità di nuovamente predicare e di assistere al canto de'vesperi; essendo la Chiesa suddetta a gran distanza dal palazzo Vescovile. Fatto egli pertanto tre giorni prima di ciò consapevole il Superiore di quel cenobio, questi chiese a lui in nome di grazia che volesse lasciarsi trattare a spese sue. Nol consentì tuttavia l'edificante prelato per non riuscir grave alla religiosa povertà, dicendo che avrebbe a ciò pensato al solito il suo maestro di casa. Solo, per non rifiutar interamente le gentili ed amorevoli profferte del p. Vacca (che così chiamavasi il rettore del monistero) diè a lui venia di provveder pei vini; stantechè molti di numero e ragguardevoli per ufici sarebbero i convitati. Si diè grande faccenda il buon religioso a questo fine, e per mezzo di Lazzaro Tiberia ebbe dal signor Marcantonio della Chiesa degli ottimi liquori. Tutto ciò narra nei Processi il Vacca medesimo (1).

Venuto intanto il 20 agosto si recò il nostro Giovenale alla Chiesa di S.Bernardo per le sacre funzioni; e fu gran maraviglia che un fanciulletto in sulla pubblica piazza, veduto il Servo di Dio, diè all'improvviso in un dirottissimo pianto, e chiamò ad alta voce: *Nè io, nè voi vedremo più il nostro Vescovo* (2). Detta messa, e predicato ai fedeli, si ridusse il buon Pastore sul convento per ristorar di qualche cibo le manchevoli forze, sedendo ad una stessa mensa con lui il M. R. p. Francesco Cicala Domenicano, Inquisitore del S. O. Pier Francesco Tronsarelli Vicario Generale della Diocesi di Saluzzo, alquanti religiosi del convento, ed alcuni laici di gentile casato, che furono Giovan Pietro Castiglione, e Paolo Emilio Martino dottori di legge, Flaminio Vacca stato poi Arcidiacono del Duo-

(1) Proc. Somm. c. XL. p. 206.

(2) Sebbene di questo particolare non sia ricordo nei Processi: pure, oltre al leggersi nel Marciano (p. 427 op. cit.) si trova registrato nella *Informazione della Causa del Servo di Dio* ad Urbano VIII a cart. 7.

mo, ed altri. Comparve allora il perfido, e chiese al buon Superiore che lasciasse a sè il pensiero di mescere il vino a Monsignore, e a tempo gliel ministrò nel bicchiere. Guardò con certa maraviglia Giovenale tanta cortesia; e saggiato il vino: *O che dolce liquore* (sclamò) *datene un poco al p. Inquisitore.* Ma il tristo avea dato ordine ai servi che del vino destinato per Monsignore a nessuno si porgesse salvo che a lui, e il fiasco non si vide più in tavola; nè per diligenze usate appresso il pranzo, fu potuto più trovare: e solo in capo ad alquanti giorni il p. Vacca, le cui parole abbiam presenti, lo rinvenne infranto e gittato in un cesso (1). Finito senz'altro pensiero il pasto, si raccolse Giovenale alla camera del p. Vacca medesimo dicendo di voler riposare alquanto, e che in questo mentre si provvedesse pel catechismo. Fatta ora di vespro, tornò egli in Chiesa; e dopo i divini ufici volle con una altra omelia rinfrescar nel popolo la memoria delle azioni di S. Bernardo e destar nelle anime nuovi germogli di virtù. Ma già il veleno doveva aver cominciato a rimescolargli tutta la persona di interni e crudeli dolori. Era una lampana, che più viva sfavillava, perchè era in sullo estinguersi. In fatti ridottosi appena a casa gli fu forza gittarsi sul suo pagliericcio senza saggiare briciol di cibo, dicendo che sentivasi assai travagliato di male; quantunque prima fosse sufficiente e presto a qualsivoglia fatica e affatto sano del corpo. Intanto, lavorandogli sempre più dentro la rea bevanda, cominciò il vomito, che fugli continuo insino alla morte (2).

Ma torniamo al sacrilego. Il Marciano (3), e con lui anche i

(1) Il p. Vacca medesimo dice dei Processi di non saper se al p. Cicala fosse dato o no del vino, che bevve Giovenale. V. *Proc.* luog. cit. Il Marciano poi aggiunge qui che, appena saggiato il liquore, fu visto il Servo di Dio da quelli che gli sedevan di rincontro mutato nel viso. Op. cit. p. 427. Lo stesso riferisce Agostino della Chiesa, il quale soggiugne che subito cominciò il vomito. Op. cit. p. 42. I Processi in fine dicono: *Tum vir ille nequissimus, sacrilegium sacrilegio cumulans, Dei Servo venenum propinavit et nocte sequenti aegrotavit.* Vita ven. Servi Dei in statu Episcopali p. 17 n. 41.

(2) V. Proc. Somm. in tutto il capo XL.

(3) Lo stesso autore dà per certo, ed ancora il Lombardo, che il tristo monaco colorì il suo viaggio col pretesto di andare a visitar la Madonna di Savona e aggiunge che per via disse ad un suo amico: *In somma quel*

Processi, afferma che lo stesso giorno di S. Bernardo quel reo si partì da Saluzzo. Il p. Vacca tuttavia dice nei Processi medesimi di non ricordar a punto fermo, se questa partita seguisse quel dì stesso, ovveramente il domani; quello che però pone per certo è, che il religioso fu da lui la sera stessa chiedendogli, mezzo rannuvolato in volto, venia di andare a Savona per cosa che gli importava, nè più si lasciò vedere se non in capo ad otto o dieci giorni; quando, tornato, disse in aria allegra al suo discreto Superiore: « *Di modo che è morto il buon amico?* » Tutto ciò conferendo il Vacca col Ricato, maestro di casa di Giovenale, e ricordando che il fiasco dileguato dalla tavola si era rinvenuto dopo qualche giorno rotto in un agiamento, conchiuse d'una sentenza col Ricato medesimo: «*Per mia fè che questo traditore ci ha fatto la burla*. Similmente aprendo il p. Vacca tali suoi sospetti ad un medico ordinario della città, per nome Matteo Aurelio, costui gli rispose: *Pur troppo Monsignore è morto di veleno; ma a che proposito divolgar questo; poichè non vi è più rimedio, e si metterebbe molta gente in fastidio?* Di qui il Vacca medesimo rese la seguente testimonianza, che si legge ne' Processi.

« È cosa certa che in questa città è pubblica fama e co-
« mun dire tanto in pubblico, che in privato, ed è comune
« parere che la morte di Monsignore Giovenale Ancina sia sta-
« ta violenta, cagionatagli dal veleno, particolarmente in quel
« vino che gli fu dato a bere il giorno della festa di S. Ber-
« nardo, mentre era a desinare in detto Convento; tanto più
« che esso Monsignore era uomo sano, che non gli doleva
« parte alcuna del corpo, dal che si arguisce che la sua mor-
« te sia stata violenta, e si tiene universalmente ancora di
« presente nella nostra città che sia stata causata da veleno
« datogli nel vino, come sopra » (1).

In fine per non recitare altre testimonianze, Agostino della Chiesa, Vicario Generale della Diocesi di Saluzzo, nel Compendio che pubblicò nel 1629 della Vita del nostro Ven. così tiene intorno a tal punto: « Celebrata la santa messa, e predi-

buon uomo di Monsignore è stato il giorno di S. Bernardo alla Chiesa ed al convento del Santo? Di questi due particolari però, nulla trovandosi nei Processi, è assai a dubitare.

(1) V. Proc. *de Felici Obitu Ven. Serv. Dei* p. 203 e i due documenti recati da noi alla fine di questa terza parte per non indugiar qui troppo i lettori.

« cato con molto fervore di spirito, essendo stato invitato a
« mangiare nei convento, dicesi che un certo uomo arrischia-
« to ed audace, il quale dai buon Vescovo era pochi giorni
« prima stato minacciato di severo gastigo (al qual'uomo per
« la riputazione di sua famiglia non voglio fare il nome) diè
« a lui del veleno in un bicchiere di vino. Il quale appena
« bevuto, subito dagli astanti si vide cangiar di volto, e muo-
« versegli il vomito » (1).

Rannodando or la tela del discorso, giunta nuova a Torino della grave infermità del Servo di Dio, subito il Duca, come aveva fatto pochi mesi innanzi, gli spedì il suo Protomedico con possentissimi rimedi contro il veleno; offerendo ezlandio per lettera quanto aveva in servigio del suo diletto prelato. Ma non valsero farmachi, perchè il male già era fatto gigante. Accortosi di ciò il sofferente Giovenale, si volse al suo Giovan Matteo; e, *Fratello*, gli disse, *per me è finita*. Senza aspettar quindi che altri gli ragionasse di spirituali aiuti, egli medesimo chiese di esserne confortato. Solo gli displaceva di non poter a cagione del vomito continuo accogliere il suo amato Signore in Sagramento. Provò a viva forza di contenersi dal vomitare, ma i conati erano violenti per maniera da non patir contrasti ed indugi di sorta. Rimaneva pertanto che, appresso una confession generale di sua vita, con accesi desideri affrettasse la venuta del suo Gesù, e si rendesse franco e spedito all'ultimo viaggio mediante la estrema unzione. Ciò egli fece nel modo che in Servo di Dio si può pensare. Ridotto poi a tante pene, non che smarrirsi un solo stante, domandò per sommo favore che lo lasciassero adagiar sopra la nuda terra per quivi mandare, ad imitazione del Serafico di Assisi, l'anima al suo Signore. Ma avutone il no: « *Lasciate*, soggiunse, *almeno*,
« *per quanto pregar vi posso, che per mio contento estremo io*
« *me ne muoia sopra la nuda paglia per amor del mio Signore*,
« *il quale per me volle morire tutto nudo sopra una dura croce*.
Se non che negatogli ancor questo, si ristrinse a cercar che almanco gli togliesser via quelle lenzuola, che gli erano state a cagione della infermità messe sopra il pagliericcio, ed ottenutolo, tutto composto nel volere di Dio, aspettava in pace lo arrivo dello Sposo celeste, a cui aveva ogni suo pensiero ed

(1) V. op. cit. c. XXI p. 41 e seg.

amore. E per inco ntrar più mite e festivo lo aspetto del suo Gesù con orazioni giaculatorie, or si volgeva alla sua tenerissima Madre, ed ora al gran martire S. Gennaro, che teneva tra i principali suoi protettori di paradiso.

Non avendo poi il male scemato in lui punto lo zelo per la salute del proprio gregge, chiese subito dei Canonici del Duomo per porger loro dei salutevoli ricordi, i quali diè ad essi con tale spirito e sentimento di carità, che noi vogliamo, alla maniera de' citati autori, lasciar altrui da intendere. Tra i sacerdoti, che facevan corona al suo letto di morte, era Bernardo Borla da Calizzano, adoperato da lui (con venia del suo Vescovo) nella cura di Falisetto, che è a due miglia da Saluzzo. Or visto Giovenale il Parroco, gli fè cenno di presto ridursi alla propria sede; tanto sopra di sè amava il Ven. Ancina l'anima altrui. Non aveva cuore però il Curato di abbandonare il suo amorevol padre; onde facendo sembiante di non aver capito il suo avviso, continuava tuttavia a restarsene quivi. Ma il Servo di Dio più risolutamente di prima diè a lui, a via di gesti, e di rotte parole, stretto ordine che si rendesse senza indugio alla sua parrocchia; sicchè dovette il Borla, comechè con suo rammarico, esser di nuovo a Falisetto per non riuscire di angustia in quel punto al caritatevole e vigilante suo pastore. Il quale per altro, siccome vedremo tra poco, non passò senza rimunerazione l'ubbidienza di lui (1).

Innanzi ancora che venisse meno a Giovenale il parlare (giacchè i sentimenti serbò sino all'ultimo sereni) vedendo Fra Gabriele da Moncalieri, Guardiano dei Cappuccini di Saluzzo, che egli faceva forza a Dio con grande efficacia di parole e di affetti che lo tirasse a sè: « Monsignore, gli disse, non « è ancora tempo di andare al riposo; ma bisogna faticare per

(1) Così abbiam riferito un tal successo sulla fede del Marciano e del Lombardo: ma nei Processi non si ha altro, se non che questo prete era stato nel giorno innanzi la morte di Giovenale a visitare il Servo di Dio, e che il Borla stesso era addetto alla cura di S. Eustachio in Roma, e non a quella di Falisetto. Tuttavia costui afferma nei Processi che aveva a quel tempo un benefizio presso Saluzzo. Siccome poi vedremo tra poco, i suddetti Scrittori, pigliando un granchio, hanno scambiato il Borla con Orazio Patenio, Canonico di Saluzzo, e Curato di S. Giovan Battista in Falisetto, del quale per altro non si dice che fosse stato il 26, o 29 agosto da Giovenale. Ci è dunque un gran rimescolamento di fatti nei cennati Scrittori; ma la sostanza dell'apparizione, conforme conteremo, è vera.

« più lungo tempo per le sue pecorelle; e speriamo al Signo-
« re che così succederà ». Perdonando allo amor del buon religioso, il Ven. pastore non ne accettò il consiglio; e però: *Lasciatemi pure andare* (gli rispose) *sarà meglio per me in paradiso*. E al paradiso appunto (siccome accesamente desiderava) tra le comuni lagrime e preghiere volò alla fine il suo spirito, ripetendo con lieta faccia sino agli ultimi tratti: « *Gesù dolce con Maria, date pace all'anima mia* ». E con ciò si chiuse per sempre questa benedetta bocca, entrato di un'ora il dì 31 agosto del 1604 nell'anno LXVIII, nel X mese, e XII giorno di sua vita.

Spirata tanto felicemente l'anima di Giovenale, nella notte che morì, si mostrò egli in visione a due uomini di chiesa, le cui testimonianze crediam meglio di riferire a verbo. Il primo di essi fu Bernardo Borla Coadiutore della Cura di S. Eustachio in Roma, e che allora trovavasi a cagion di certo benefizio nei dintorni di Saluzzo; prete, a cui per iscambio i citati Scrittori mettono in bocca le parole di Orazio Patenio, il quale fu ancor egli degnato di un'apparizione del Servo di Dio. Il Borla adunque dice così: (1)

« Il giorno avanti che morisse Monsignor Giovenale, andai a
« Saluzzo a visitarlo, sapendo che era molto travagliato di ma-
« lattia, e mi dette la benedizione, dopo di che me ne tornai al
« mio benefizio. Or la notte stessa, che egli passò di qua, m'ap-
« parve; e quando fu morto, notai che vi era concorso di popolo,
« e che piagnevano, e baciavangli le mani e i piedi, e questo
« ho io veduto ».

Più maravigliosa fu la maniera, onde il Servo di Dio si lasciò scorgere ad Orazio Patenio Canonico di Saluzzo, il quale, come di cosa avvenuta a sè stesso, così testimoniò nei Processi (2).

« La notte, nella quale Monsignor Giovenale passò a miglior
« vita, io me ne stavo a dormire nella mia Chiesa di S. Giovan
« Battista di Falisetto. Or nell'alba, essendo io per levarmi, a
« fine di andare a veder Monsignore stesso, egli mi apparve
« (che ancor io ero mezzo sonnolento) tutto risplendente con
« molti raggi, che sembravano di sole, e conobbi che era desso;
« e poi subito disparve, lasciandomi tutto consolato. Mi ve-

(1) Proc. Rom. di Autor. Apost. c. XLII p. 262.
(2) Ivi.

« stii speditamente, e andato al Vescovado, lo trovai morto. Chie-
« si a che ora fosse spirato, e mi fu risposto che poco prima,
« in modo che conobbi che era egli passato in quello stesso
« punto che apparve a me.

A queste due apparizioni meritano tener dietro ancora altre due, le quali sono eziandio nei Processi, e che qui produciamo per non tornar altrove sulla materia medesima. Una di esse ci vien riferita dal p. Giambattista Crotonio de' Ministri degli infermi colle parole seguenti : (1)

« Una cosa mi successe in Roma poco dopo la morte di Gio-
« venale. Trovandomi io in casa della Signora Maddalena Buon-
« compagni, la quale era gravemente inferma, alla mia pre-
« senza parve che essa riposasse per un quarto d'ora dopo una
« grande inquietudine sofferta per gli acerbi dolori, che la tra-
« vagliavano. Or dopo aver riposato, si svegliò con gran quiete,
« e quasi ristorata, e mi domandò se avevo visto il p. Giove-
« nale, che era là venuto a consolarla. Avendole io risposto di
« no, e che non ero degno di tanto favore, ella mi soggiunse con
« particolar suo diletto come il padre le era apparso, e l'aveva
« molto confortata e consolata di parole, e che perciò si sentiva
« tutta ristorata, e moriva volentieri. Dopo tale apparizione, la
« quale a lei non parve in sonno, ma visibile, e reale (siccome
« essa affermava) domandò a me se l'avevo visto. E io posso
« verisimilmente credere, per le qualità della sua buonissima vita,
« che ella fosse degnata di tal grazia » (2).

L'altra apparizione è raccontata in due luoghi de' Processi da Frate Gianfrancesco da S. Giovanni Evangelista Romano, laico professo de' Cisterciensi nella maniera che segue:

« Una mattina partendo io da Stafarda, dove mi trovava di
« stanza, andai alla città di Saluzzo. Giunto colà prima che si
« levasse il sole, rinvenni sottosopra tutta la città; e dimandan-
« do della cagione, mi fu risposto che circa la mezza notte i
« preti, che dormiano sopra la sacristia del Duomo, avevano
« veduto in Chiesa molto fuoco, e parendo loro che il Duomo
« brugiasse, avevano dato la campana all'armi. Siccome poi il
« Duomo stesso è posto fuori della città, così vi concorse mol-

(1) Ivi

(2) Dal Lombardo poi e dal Marciano sappiamo che questa signora Buoncompagni era stata in Roma figliuola spirituale del p. Giovenale. e che l'apparizione seguì nel 1612.

« to popolo in armi; ma non trovarono alcuna novità, salvo « che uno storpio, il quale dormiva dentro la Chiesa, disse di « aver visto uscire dalla sepoltura di Monsignore Ancina più « volte un grande splendore, che girando attorno per la Chiesa « tornava a morire nella sepoltura medesima. E questa è la ve- « rità ».

In altro luogo poi il frate stesso tiene in proposito le sottoscritte parole.

« Ancora intesi raccontar dal Preposito del Duomo, e da altri « della famiglia di Monsignore Ancina che una volta egli apparve « al suddetto storpio, il quale lo pregò (come era solito) che lo « guarisse. A cui Giovenale rispose che non era ciò espedien- « te per lui, e gli ingiunse di dire al Vescovo che non facesse « conserva di grano, ma che vendesse quello che teneva a « S. Antonio, e fosse più limosiniere. Per il che io ò visto « che Monsignor Ottavio suo successore, dove prima era solito « di fare elemosina due giorni la settimana, la faceva poi ogni « dì, e in maggior quantità in virtù di simile avviso. E questo « io so ed è la verità » (1).

E qui per continuar la stessa materia, ecco un'altra apparizione del Servo di Dio a un padre del nostro Oratorio di Napoli, che tentato di uscir di Congregazione nel 1625, nè potuto cavarsi questo penoso verme di capo, tuttochè si fosse raccomandato alla Madonna, a S. Filippo, e ad altri padri di casa morti in odore di buone virtù, dopo che Giovenale gli si diede a vedere in sonno, rimase libero da ogni angustia e fermo nella sua vocazione. La visione è recata dal Lombardo, e dal Marciano colle medesime parole del padre, a cui occorse, il quale fu sollecito di darne ragguaglio al p. Gian Matteo Ancina in Roma, siccome notano alcune giunte manoscritte fatte alla Vita dello Scaraggi, che noi abbiam presenti.

« Una notte (sono parole del padre accennato) dormendo io « mi parve di dover dire la messa, al che sentiva ripugnanza « in me stesso per certi rammarichi e turbamenti, che pati- « va. Laonde desiderando di riconciliarmi sacramentalmente « mi sembrò di vedere che in una camera, o sala molto bel- « la, dove erano molti angioli, si apparecchiasse da due paggi « una sedia di oro, il che fatto subito comparve il p. Giove-

(1) Proc. Neap. Auct. Ap. p. 215 e 217.

« nale vestito da Vescovo tutto lucido in un atteggiamento
« molto divoto. Il quale facendo riverenza ad alcune sacre
« immagini, che erano in quella camera, ed in particolare in-
« chinandosi profondamente ad una effigie della santa memo-
« ria di Pio V. si pose a sedere sopra la stessa sedia ricca-
« mente preparata. Parve allora a me d'inginocchiarmi a' suoi
« piedi, con animo di raccontargli le mie tribolazioni; ed egli,
« stendendo la sua mano destra, mi fece un segno di croce
« al cuore dicendomi: *Fili, noli locum dare Diabolo.* Mi esortò
« quindi a leggere il libro del *Profitto spirituale*, alle quali pa-
« role si partirono da me tutti gli umori malinconici. E in
« quel punto svegliatomi, sentii un'allegrezza indicibile, di
« che resi grazie al suddetto Servo di Dio; e d'allora in poi
« non ho mai più sentito tentazione sopra la mia vocazione ».

Finalmente nel Lombardo leggesi scritta un'altra apparizione, la quale per la integrità della storia sembra dicevole di qui ancora riferire a verbo.

« Un'altra apparizione, per lasciarne molte simili, occorse a
« Bernardino Casetto della terra di Arquata presso Ascoli nella
« Marca d'Ancona. Ritrovandosi questi in viaggio, e dovendo
« passare per certa strada, atterrito da diversi fantasmi, era
« costretto a fermarsi; nè poteva, benchè più volte a ciò si sfor-
« zasse, procedere più avanti. Stato in tale angustia per buono
« spazio di tempo, vennegli in mente il Servo di Dio Giove-
« nale; onde divotamente implorò il suo aiuto. Ed ecco che gli
« parve subito di vederselo avanti vestito degli abiti pontifica-
« li, e che col suo bacolo pastorale facesse segno di cacciar via
« quei fantasmi, che gli ritardavano il cammino. Da simiglian-
« te visione Bernardino incoraggiato, senz'altro impedimento
« proseguì felicemente il suo viaggio, rendendo molte grazie
« al suo benedetto liberatore ». E tanto basti intorno alle ap-
parizioni.

Se non che non si stette Iddio a queste sole contento per onorare il suo Servo dopo morte. Fatto esanime appena il suo corpo, e datone per le campane avviso al popolo, ne fu un dolore universale e supremo, ma singolarmente nei poverelli, i quali lamentavano che in lui avesser perduto il loro padre. Celebrarono i ministri del Santuario (siccome è usanza) nelle Chiese la mattina il divin sagrifizio per la eterna pace del defunto pastore; ma in cuor loro, al dir del Lombardo, tenevano

fermamente che ella già godesse nel cielo. Intanto come l'anima di Giovenale fu dal corpo disciolta, venne fatta istanza a' medici che s'aprisse il cadavere, affinchè più evidentemente apparisse che la morte era stata a lui cagionata da veleno. Nol vollero però essi, rispondendo, conforme riferiscono il Marciano ed il Lombardo, a certi loro famillari: « A che fine aprirlo « per accertarsi del veleno? Pur troppo ve ne sono i segni e « molto evidenti, e potete ben saper da chi sia venuto: Que« gli è un cattivo, ed è stato causa della morte del Santo Ve« scovo. La cosa è finita, nè vi è più rimedio: questo sarebbe « un metter sottosopra la città tutta affezionatissima di Gio« venale ». Vestito quindi il sacro corpo degli abiti pontificali, fu portato alla contigua chiesa di S. Sebastiano per esser poi di là trasferito al Duomo. Or molte e segnalate furono le maraviglie in questo mezzo tempo occorse. Sebbene in fatti a cagion del veleno fosse il cadavere tutto illividito, ivi a non molte ore divenne bianco per poco come lo alabastro; cominciò ad aprire e chiuder gli occhi, i quali parevano scintillanti al pari di persona viva, levò il braccio diritto, che aveva conserto col sinistro al petto, rizzò il capo; acquistò un colore splendente, e le sue mani, avantichè intirizzare, divennero molli e trattabili da poter esser baciate, e ribaciate da ognuno. Anzi, secondo attestò il soprannominato medico Aurelio, parea che le mani stesse, di magre che prima erano, fossero rimpolpate. Ai quali segni i poverelli credendo di aver ricuperato il loro padre, mutaron le lagrime in grida di gioia. Le maraviglie tuttavia aumentarono ancor più alle quattro ore della notte, e ad un suon di campana sopraccrebbe la folla, che la Chiesa appena potea capirla. Imperocchè alcune femmine riputando che il loro Vescovo non fosse altrimenti morto, ma caduto in isfinimento, corsero con sciugatoi caldi a fregargli il volto e a dargli aceto alle mani e ai polsi. Tutto ciò noi abbiamo dai Processi in termini chiari e precisi, ove si aggiugne che durò la folla sin che al benedetto corpo si diè sepoltura. Nè simigliante concorso era soltanto di minutaglia; ma, al dir dei Processi medesimi, si vedevan laici e religiosi, gentili e plebei, ogni ordine in somma di cittadini trarre come a processione innanzi al benedetto cadavere, quale per toccar sopra di esso le proprie corone e quale per baciare a lui devotamente le mani. Valgano le seguenti te-

stimonianze tolte da' Processi a rifermare il detto fin' ora.
« Stando il suo corpo nella Chiesa di S. Sebastiano (così Ste-
« fano di Giacomo) contigua al Vescovado la notte seguente
« al suo transito, e assistendo quivi molte persone, e in par-
« ticolare molti poveri, i quali si lamentavano piagnendo e di-
« cendo: *Ohimè! che è morto il nostro padre*, fu veduto aprir
« gli occhi, e allargar il braccio destro, che teneva sopra il
« petto, quantunque il corpo stesso prima di ciò fosse freddo
« e rigido come sogliono essere gli altri corpi morti. Per il
« che, credutosi che risuscitasse, fu cominciato ad alzar la
« voce, e a suonar la campana della Chiesa, sebbene fossero
« circa quattr'ore di notte. Il qual concorso di gente durò poi
« tutta la notte, e sino alla sepoltura del corpo medesimo;
« crescendo sempre la fama di tal fatto, e la folla de' concor-
« renti ». Ed altrove lo stesso testimonio tiene le seguenti
parole in proposito: « Quando poi fu morto, oltre il detto
« di sopra, mi ricordo che essendo il cadavere in S. Sebastia-
« no, Cappella congiunta al Vescovado, la notte innanti che
« lo sepellissero, se gli apersero gli occhi, che pareva vivo,
« e se gli stese un braccio in modo, che molti pensavano che
« fosse resuscitato. Anzi vi furono delle donne, che, creden-
« dolo risorto, con alquante tovaglie calde gli fregarono il vol-
« to, e misergli aceto ai polsi, e alle mani; dove concorse
« molta gente, e continuò la frequenza sin che fu portato a
« seppellire » (1).

Il medesimo ne vien raccertato nei Processi dal Vacca, Ca-
nonico del Duomo di Saluzzo: « Una delle cose (ei dice) che
« mi fece maraviglia fu, che, quando morì Monsignor Giove-
« nale Ancina, restò tutto livido, ed indi a poche ore, dopo che
« fu riposto nella Chiesa di S. Sebastiano, diventò tutto bian-
« co e bello, come se fosse stato vivo, del qual mutamento
« io ebbi a stordire. E ciò dico per averlo visto; avendo
« assistito al canto del matutino, del vespro, e dell'ufficio dei
« morti in compagnia degli altri signori Canonici ». E al foglio
LVII aggiugne: « Mentre il Servo di Dio Monsignor Giovenale
« Ancina stava ancora insepolto nella Chiesa di S. Sebastiano,
« siccome ho deposto di sopra, baciandogli io e palpandogli la
« mano, glie la trovai morbida e molle, come se fosse stato vi-

(1) Proc. Salut. auct. ordin. c. XLI p. 210.

« vo » (1). Similmente Tommaso Borgarello prete di Fossano, ancora di fatto proprio, così lasciò scritto nei Processi : « Pia-« gnendo i poveri, ch'erano presenti, aperse Monsignor Ancina « gli occhi, drizzò il capo, e distese il braccio, come se fosse « stato vivo; e per questo fu dato un segno di campana, pen-« sando ognuno che fosse risuscitato, il che tutto ho veduto, e « ne è stato, e ne è pubblica voce e fama ». E al foglio CV. il medesimo testimonio aggiugne : « Io ho veduto dopo la morte « di detto Monsignore, mentre non era ancor seppellito, che « le sue mani erano morbide e flessibili, e gli occhi chiari, co-« me se fosse stato un uomo vivente, conforme ognuno può « avere pubblicamente veduto, e ne è stato e ne è pubblica vo-« ce e fama » (2).

In oltre nel Processo Romano fatto per autorità apostolica l'Abate Francesco Russo, dell'Ordine eremitano di S. Paolo, depone così : « Di più so che stando io nella città di Torino in-« sieme con un chierico del detto Monsignore, quegli mi rac-« contò con lagrime e sospiri come, trovandosi a custodire il « corpo di Monsignore stesso dopo morto, lo vide aprire e ser-« rar gli occhi spesse volte, ed anco alzar la testa, ed una « mano » (3). Finalmente, tralasciando per brevità la testimo-nianza del p. Zaccaria Boverio Cappuccino, valgano come a suggello di siffatte maraviglie le parole del medico Leandro Antonio Durante, il quale dichiarò quanto sèguita : « Avendo io « assistito Monsignor Giovenale Ancina nella sua infermità in « compagnia del fu signor Matteo Aurelio, medico ordinario « della città, e mio predecessore, lo vidi poco avanti morisse « nel volto e nelle mani di color livido. Intanto appresso sua « morte, qualche spazio di tempo dopo, concorrendo molte « persone intorno al suo cadavere nella Chiesa di S. Sebastia-« no, vi andai ancor io, palpai le sue mani e lo trovai di tal « colore e splendore nel volto, negli occhi e nelle mani, come « se fosse stato vivo, ed in istato di perfettissima sanità. Ciò si « deve, secondo il mio parere, tribuire a miracolo, e non ad « effetto alcuno naturale, il che sarei pronto di provare con « vive ragioni, quando così si richiedesse » (4).

(1) Proc. Salut. auct. Ap. p. 211.
(2) Proc. Taurinen. auct. Ap. p. 211 e seg.
(3) Ivi p. 112.
(4) Proc. Salutiar. Auct. Ap. p. 211.

ma gli autori citati non ci serbarono, che questa sola dell'Abate Jacopo Crescenzi

Juvenali Ancinae Episcopo Salutiarum
Eruditione Integritate Ac Pietate
Singulari
Atque Haud Minore Constantiae Laude
Ob Recusatos Cathedrae Honores
Claro
Quam Ob Eiusdem Res Praeclare Administratas
Vigilantiae, Ac Sollicitudinis
Nisi Gloriosos Conatus Mors Nimis Immatura Fregisset.
Vixit In Episcopatu Annos II.
Obiit Anno MDCIV. Prid. Kal. Septembr.
Aetatis Suae LIX.
Omnibus Aeque Admirabili Opinione Sanctitatis
Ac Tristi Sui Desiderio Relictis.

Non però finì colla sepoltura del sacro cadavere di Giovenale nei diocesani il dolore della sua perdita; nè Iddio restò dal glorificar d'altra parte il nome di Lui. Anzi vie maggiormente dopo morte ne crebbe in tutti vivace il desiderio; e Iddio medesimo con rimetter mano ai gastighi par volesse mostrare che, se egli aveva questi contenuti nel suo furore, ciò non era stato che in grazia del defunto suo Servo. In fatti il soprannominato p. Cicala, Inquisitor Generale del Santo Offizio, così scrisse in proposito ad un suo amico a Roma. « Di questi paesi non iscrivo « altro per ora, salvo che del continuo si piagne l'assenza del « passato reverendissimo pastore di felice memoria; ed ora « che ne siamo privi, conosciamo l'utilità, e i beni che ci ap« portava, ma i peccati nostri ci son cagione di simile dan« no ». Ad altri cavò il dolore dal labbro queste parole, che si leggono in Osea Profeta: *Bonos aufert Deus in indignatione*. « Ci ha tolto Giovenale, e possiam dire: *Lucerna ardens, et* « *lucens extincta est* ». Finalmente fu tale, che ebbe a sclamare: « È stata pianta la morte di questo buon prelato e tuttavia si « piagne tanto universalmente, che è cosa incredibile a chi « non l'ha conosciuto. Ma quelli che ebbero praticato con lui, « non se ne maravigliano; perchè pigliando il dolore misura

« dall'amore, s'era egli con la sua carità guadagnata tal benevolenza, che non poteva essere altrimenti » (1).

Nè costoro lamentavano senza ragione. Era in effetti la città e Diocesi di Saluzzo, per la sua vicinanza colle Alpi, assai soggetta alla grandine. Or, come notano gli scrittori della Vita del Servo di Dio, laddove nel tempo del suo governo pastorale simigliante flagello avea fatto posa, anzi eransi raccolte abbondevoli messi; pochi giorni dopo la morte di lui caddero acque a rovesci, e la gragnuola produsse gravi guasti in varie terre della Diocesi; di che non si udiva più ripetere: « *Il nostro buon Monsignore ci preserva dalla grandine* ». Quello però che più monta, rimasta appresso la morte di Giovenale per quattro anni la Chiesa di Saluzzo senza pastore, nuovamente cominciarono a metter radice e a pullulare le male semente degli errori e delle corruttele, al che avendo risguardo un tale (di cui per altro non è il nome nei citati scrittori) ebbe ad uscir nelle seguenti parole: « Morto il pastore si è dispersa la greggia. « Ah! conviene che io pianga e dica: Per i peccati nostri ci « siamo tirate addosso queste calamità; perchè, se avessimo co« nosciuto il nostro stato, mentre che vivevamo soggetti a « Monsignore Ancina, forse nostro Signore ci avrebbe avuta « qualche compassione. Ma per esser noi stati ingrati e sco« noscenti, ci è venuto sopra questo gastigo ». Tutti siffatti malanni non oscuramente aveva predetti, come accennammo, Giovenale stesso; e vie più chiaro ancora parve aver egli profetato con iscrivere in certa carta, che gli fu dopo morte trovata sulla persona: « *Ira Dei cum flagello imminente: Domine, miserere* ».

Intanto, siccome il provvido Iddio suole sovrabbondar di onori con chi a lui si umilia, così ogni dì che passava, rendeva egli vie più gloriosa la memoria del suo Servo, liberando al nome di lui i fedeli da' travagli, pericoli, e infermità d'ogni ragione: donne partorienti, fanciulli corrotti da vaiuoli, uomini presi da gotta ed altrettali malori. Di qui cercate con sollecitudini le robe di Giovenale e riputarsi chi potesse aver una sua lettera o qualche libro che fosse stato di suo uso, e da lui postillato. Però il Presidente Bava facea il gran conto di un tomo dell'opere di S. Efrem annotato dal Servo di Dio in una pagi-

(1) V. lo Scaraggi, il Lombardo, il Marciano, e il Bacci ai luog. cit.

na, e cento altri particolari di questa natura, che sarebbe lungo a dir tritamente. Per la stessa ragione frequenti le visite al suo sepolcro, il ricorso al suo aiuto come a Santo, le novene in suo onore, e il portar ceri, torchi, tavolette, cuori d'argento, e simili voti alla sua tomba, di che son pieni i Processi (1). Ecco qualche testimonianza per meglio raccertar il detto finora. « Io so (così il Petitti altrove nominato) e osservo « ogni giorno come cosa pubblica notoria e manifesta, e ognu- « no lo può vedere, che i devoti fedeli, non tratti da alcuna « sollecitudine o diligenza umana, ma solamente per mero af- « fetto di divozione, vanno a visitar il sepolcro del Servo di « Dio monsignor Giovenale Ancina, dove si guardano affisse, « e attaccate molte tavolette di voti, che dimostrano le grazie « ottenute da coloro, che hanno avuto ricorso alla interces- « sione di lui, e a lui si sono raccomandati per loro infermità, « tribolazioni, ed altrettali bisogni. E ogni giorno si scorge « qualcuno, tanto forestieri, che cittadini, portar simili tavolet- « te votive al suo sepolcro. Ivi si veggono similmente attaccati « e pendenti molti torchi, candele ed immagini di cera, ed io « medesimo glie ne ho portate, come ho detto in altro capo. « Vi sono anco altri voti d'argento; e questa è cosa tanto no- « toria, pubblica e manifesta, che si può da ognuno mirare. »

Il medesimo affermano Giovanni Ambrogio Sannazzaro, prete di Saluzzo, Michele Ratuselena, Catilano Petitti, Tommaso Borgarello, e il Vacca, altrove citati insieme collo Isnardi, e col Tolosano Canonici del Duomo di Saluzzo, ed altre gravissime persone, delle quali tacendo per brevità, staremo solo contenti a riferir quanto attestò all'uopo monsignor Federico Trotti, Vescovo di Fossano (2).

« Il concorso, che è stato dalla morte di Monsignore in qua, « e che oggi tuttavia continua, è cosa incredibile, tanto di « terrazzani che di forestieri; perchè sempre vi sono genti, « che portano voti per grazie ricevute, o per impetrarle, con- « correndovi ancora grandi limosine per messe. Questo io ho « visto continuamente da che dimoro in Saluzzo, e il concorso « medesimo ogni dì cresce. Ancora, dove prima nel dì anni- « versario della morte di monsignor Ancina si soleva celebrar

(1) V. Proc. de *Fama Sanctit.* c. XLIII p. 214 e seg.
(2) Ivi p. 213 e 16.

« la messa di requie, da alcuni anni in qua, dopo che si sono « visti tanti miracoli, il Vescovo è solito celebrar la messa *De « Spiritu Sancto*. Con simigliante occasione il concorso in tal « giorno è cresciuto fuor di modo, che è cosa incredibile ; e « tutti si confessano e comunicano per divozione ». Fin qui l'autorevole testimonio.

Or per tutte siffatte ragioni monsignor Ottavio Viale, immediato successore di Giovenale, fermò di traslatar altrove il corpo del Servo di Dio, a fine di dare ad esso più onorevole sepoltura di prima. Fu a ciò viemaggiormente tratto il buon Vescovo da che una povera femmina ricuperò inaspettatamente la sanità: del qual miracolo sparsasi subito la voce in Saluzzo e ne' luoghi vicini, ne fu grandissima festa e maraviglia. Il caso è nello Scaraggi, nel Lombardo, e nel Marciano, i quali lo recano sulla testimonianza di Giovan Tommaso Picardi da Versollo in Diocesi di Saluzzo. Eccolo in breve. Era la predetta inferma venuta a tal punto, che da quattro giorni agonizzava : tanto insufficienti erano stati i rimedi verso il suo male. Non perdendosi tuttavia di animo la madre di lei, come divotissima che era di Giovenale, raccomandò al defunto pastore la povera sua figliuola con quella caldezza di preghiere e di affetto, che in amorevole genitrice si può pensare. E Giovenale, che con esser stato tolto dal mondo era fatto più potente in carità di prima, tanto seppe adoperarsi appresso Dio, che in un subito la inferma migliorò, anzi in breve fu ancora del tutto guarita. Giunta la nuova del mirabil successo al Vescovo, non volle saper altro; e prestamente mise mano all'opera che già aveva risoluto di fare. Come ciò avvenisse, meglio che raccontarlo noi, vogliamo che il narri qui Frate Giovan Francesco da S. Giovanni Vangelista dell'Ordine de' Cisterciensi, il quale ebbe parte nella sacra funzione. Solo qui, come altrove, fondati a gravi autorità antiche e moderne, muteremo qualche parola in grazia del buon costrutto.

« Era monsignor Ottavio Viale desideroso di collocar ono« revolmente il corpo del suo antecessore monsignore Anci« na, tenuto communemente per Santo a cagione delle molte « grazie, che Iddio faceva di continuo a coloro che si racco« mandavano alla felice memoria di lui. Or avendo io familia« rità collo stesso monsignor Viale, sarà un cinque anni, mi « condusse egli al Duomo, dove stava sotterrato il corpo del

« suddetto suo antecessore. Stato monsignor Viale un pezzo
« in orazione, dopo finite le messe, si ritrasse segretamente
« nella sagrestia, presenti al fatto il Preposto, il Segretario,
« ed io col muratore; non volendo Monsignore medesimo che
« altri sapessero della traslazione, acciocchè il popolo per la
« divozione non pigliasse cosa del corpo. Circa le ore 19 poi,
« chiuse tutte le porte della Chiesa, cominciammo a scalcinar
« la lapide della sepoltura, e scovrimmo le ossa del defunto
« pastore. Fu trovato intero, vestito in abiti pontificali, e con
« le carni quasi consunte e putrefatte, eccetto la testa ed il
« volto, ov'era della carne e dei peli. In questo mentre io pi-
« gliando delle sue ossa, le porgevo al detto Prevosto, il quale
« le allogava in una onorevol cassa di noce, foderata di seta.
« Giunta però, non so come, notizia della cosa al popolo, con-
« corso in grandissimo numero, e sforzate le porte, entrò in
« tanta calca, che Monsignore temeva non solamente del corpo,
« ma della sua persona medesima; e a gran fatica potemmo
« salvarci fuggendo il Preposto ed io col corpo in sagrestia, e
« Monsignore in coro. La cassa antica rimase in Chiesa, e il
« popolo vi si pose attorno con tanta devozione, che beato si
« tenne chi potesse averne quanto un granel di frumento. Re-
« starono ancora delle vestimenta, le quali non furon mai più
« vedute. Non lascerò poi qui di dire che il corpo non rende-
« va punto di cattivo odore, come sogliono gli altri cadaveri;
« onde io, che pigliavo le ossa, e le nettavo dalla carne putrida,
« non solo non ne ebbi a stomacare, ma mi pareva di essere
« in un giardino di soavissimi fiori ». Ecco quanto trovasi nar-
rato nei Processi per lingua di questo buon religioso, della cui
autorità pare che abbian fatto capitale ancora il Bacci, il Lom-
bardo, ed il Marciano, salvo qualche particolarità (1).

Alla testimonianza suddetta merita venir dietro lo istrumen-

(1) Quello solo in che diversificano questi autori da' Processi, che sia cosa di rilevanza, è l'anno; perchè essi recano la traslazione al 1608 ed i Processi la collocano al 1620. Di qui ci era sorto in mente il dubbio che fosser state due le traslazioni; ma non avendo trovato fondamento nei Processi medesimi che favorisse tale opinione, pare che piuttosto siano da lasciare in pace i citati scrittori, e' noi rimanerci con autorità tanto gravi, quanto quelle che ci danno i Processi. Oltre di che Agostino della Chiesa, il quale ancora, come ei dice, si trovò alla traslazione, assegna questa pure al 1620. V. l'op. cit. p. 43.

to della traslazione medesima, rogato e sottoscritto per mano del reverendo D. Michele Ratuselena, pubblico notaio della Curia di Fossano. Recando per intero in volgare simigliante documento, che manca negli autori sopraccitati, avranno i lettori ancora agio di veder di per loro stessi due altre maraviglie occorse durante la sacra ceremonia; cioè il muoversi del cappello vescovile di Giovenale e del suo ombrello, che stava raccomandato con corde e con chiodi a un muro. Che se qui si parla di processione, e nella sovraccennata testimonianza il frate non ne fa motto, anzi aggiugne di esser stato in ciò quasi solo, convien sapere che la processione medesima segnì quattro ore dopo la traslazione del corpo nella nuova cassa; la quale traslazione fu dal Vescovo fatta in sagrestia. Ecco le parole del Ratuselena mutate solo di lingua.

« L'anno del Signore 1620, il dì 22 di aprile, avendo l'illu-
« strissimo e reverendissimo nostro padre in Cristo Monsignor
« Ottavio Viale, per la grazia di Dio e della Santa Sede Apo-
« stolica, Vescovo di Saluzzo, decretato, ad istanza del reve-
« rendo D. Camillo Pellicerio Procurator Generale della mensa
« vescovile di Saluzzo, di trasferir le ossa di Monsignor Giove-
« nale Ancina, suo predecessore, in una nuova cassa foderata
« di seta rossa, e già preparata all'uopo, si è venuto a simile atto
« a memoria di tutta la posterità, e ad onore del defunto pre-
« lato. Pertanto si è nel presente giorno lo accennato Monsi-
« gnor Viale recato alla Chiesa cattedrale insieme coi reve-
« rendi Signori D. Flaminio Vacca, Dottore in ambedue le leg-
« gi, e Arcidiacono del Duomo; D. Ottavio Guerreri anco dot-
« tore nell'uno e nell'altro dritto e Prevosto del Duomo mede-
« simo; D. Gioseffo Vacca Arciprete, D. Lazzaro Tiberi Canto-
« re, D. Lodovico Vacca Tesoriere, D. Aurelio Vacca, D. Gian
« Marco Barbetti, D. Tommaso e D. Gianbattista Vacca, D. O-
« razio Batteri, e D. Gianbattista Ruscalla, tutti Canonici della
« medesima Chiesa Cattedrale, e il reverendissimo p. Fra
« Gianfrancesco Cicala dell'Ordine de' Predicatori, maestro in
« divinità e Inquisitor Generale del S. Offizio in tutto il Mar-
« chesato di Saluzzo, col reverendo padre Giovanni Antonio
« Perrotto Carmelitano, Teologo del Serenissimo Duca di Sa-
« voia, e finalmente col reverendo padre Maurizio da Brichera
« Cappuccino, ed altri religiosi ed ecclesiastici, presente ezian-
« dio il sovrannominato Procurator della mensa. Assistendo

« tutti costoro alla sacra ceremonia con torchi accesi, ed aper-
« tosi il sepolcro, dove erano state seppellite e chiuse le ossa
« del defunto Vescovo (il qual sepolcro era posto innanzi all'al-
« tare maggiore della Chiesa) ha Monsignor Viale comandato
« che dalla cassa , in cui giacevan le ossa del suo predecessore
« Monsignor Ancina (non essendo questa abbastanza dicevole)
« fosser tratte fuora , e allogate onorevolmente in altra cassa
« via più elegante , che era già a tal'effetto ammannita. Dopo
« di ciò, presa i reverendi Canonici la nuova cassa , l' han re-
« cata in forma di processione con candele accese in mano
« per la Chiesa , e poscia rimessala nell'antico sepolcro appo-
« nendo dentro la cassa medesima l'istrumento firmato per me
« Notaio Apostolico, e Secretario della Curia Vescovile, rogato,
« e descritto in un foglio nelle seguenti parole.

« Giovenale Ancina da Fossano , ricevuto nell'Oratorio di
« Santa Maria in Vallicella di Roma dal Beato Filippo Neri, fu
« carissimo a Clemente VIII a cagione della insigne probità del
« suo religioso vivere. Assunto al Vescovado di Saluzzo, aven-
« do circa due anni santissimamente governato la Chiesa ed il
« gregge a sè commesso, finalmente nell'anno 1602, con dolore
« universale di tutti, fu rivocato al cielo, per godere la sempi-
« terna vita de' Beati. Animati da simile speranza tutti coloro,
« i quali sapevano di questo religiosissimo uomo , e della in-
« corrottissima sua vita (avendo assai buone ragioni a credere
« che egli sia già tra i celesti) con frequenza di voti umilmen-
« te lo chiedono loro intercessore appresso Dio. Per siffatti
« motivi Ottavio Viale, Patrizio Torinese , successore nel Ve-
« scovado a Giovenale Ancina , seguitando la pietà e la devo-
« zione del popolo, ha ordinato che le ossa di lui, a memoria
« di tutta la posterità, fosser chiuse e servate onorevolmente
« in questa cassa nell'anno del Signore 1620, il dì 22 del mese
« di aprile, presenti gli ill.mi e rev.mi signori Flaminio Vacca
« Dottore nell'uno e nell'altro diritto e Arcidiacono della Chie-
« sa Cattedrale, Ottavio Guerreri anco Dottore in amendue le
« leggi e Prevosto della Chiesa medesima, Giuseppe Vacca Ar-
« ciprete, Lazzaro Tiberi Cantore, Lodovico Vacca Tesoriere,
« Aurelio, Tommaso e Giambattista Vacca, Giovan Marco Bar-
« betti, Orazio Patteri , e Giovan Battista Ruscalla Canonici
« del Duomo ; e finalmente innanzi ai reverendi D. Francesco
« Agostini Priore della Chiesa di Villanova e D. Carlo Francesco

« Gamberi Cappellano del mentovato reverendissimo Monsi-
« gnor Viale ». Fin qui della traslazione del corpo dall'antica nella nuova cassa foderata al di dentro di seta in color rosso. Indi passa il Notaio medesimo a dir del mirabile ondeggiamento del cappello, e dell'ombrello vescovile di Giovenale.

« E mentre i predetti reverendi signori Canonici, e reli-
« giosi con numerosa moltitudine di popolo seguitavano la pro-
« cessione delle ossa già chiuse nella nuova cassa per la Chie-
« sa, quando si venne al luogo del sepolcro, il cappello pa-
« storale del detto Monsignore Ancina (che stava appiccato al
« muro a perpendicolo della sepoltura) a vista di tutto il po-
« polo, e con ammirazione di tutti, ondeggiava, e oscillava
« da dritta a manca. Similmente l'ombrello, che pendeva per-
« pendicolarmente all'altar maggiore, sebbene fosse con corde
« affisso alla parete, non tocco da alcuno, si moveva e dime-
« navasi per modo, da sembrare che volesse far plauso a ciò
« che si operava. Nè cessò dal muoversi e dallo agitarsi fin-
« chè la cassa con le ossa non fu nuovamente rinchiusa nel
« sepolcro; ciò che diede gran maraviglia a tutto il popolo,
« che era concorso alla Chiesa. Di tutte le quali cose predette
« il mentovato Procurator generale della mensa domandò che
« fossero a sè concesse e stese lettere testimoniali, le quali il
« ricordato reverendissimo monsignor Viale diede in questa
« forma, ed io Michele Ratuselena da Saluzzo, pubblico No-
« taio Apostolico, e Secretario della Curia Vescovile di questa
« città medesima, rogai nel presente pubblico tenore, innanzi
« a tutti i soprannominati, come testimoni assunti. E in fede
« mia e dei predetti testimoni mi firmai di propria mano —
« Ratuselena Secretarius (1).

Al maraviglioso ondeggiamento del cappello, e dell'ombrello vescovile del nostro Giovenale ebbe un uomo di Chiesa ivi presente ben ragione di sovvenirsi (conforme qui nota il Bacci) del mover che fecero i colli e le montagne innanzi all'arca del Signore. E come per siffatto movimento significavasi la santità dell'arca medesima, e la venerazione a cui Iddio la serbava; così parve che collo oscillar maraviglioso delle pontificali insegne del defunto prelato volesse Iddio stesso viemmeglio rischiarar le molte bontà del suo Servo e lasciarne la

(1) V. Proc. Summ. *De Translat. Corp.*

memoria quaggiu onorata e benedetta. Glorificò ancor per altra via il cielo, se è da credere al Marciano, simigliante traslazione. Imperocchè, essendo stata una zitella quattro giorni in estremità, la madre la raccomandò strettamente al Signore che glie la tenesse tuttavia in vita. Fatta la orazione, cominciò subito l'agonizzante figliuola a parlare; e proseguendo nel miglioramento, si fu totalmente ricuperata. Aggiugne qui il Bacci che il suddetto commovimento dell'ombrello e del cappello vescovile del nostro Giovenale si rinnovò a maraviglia dei veggenti la prima volta che Monsignor Viale cantò nel dì anniversario della morte di Lui la messa *de Spiritu Sancto*; il qual rito continuato negli anni seguenti fu cagione che via più crescesse la frequenza e la devozione del popolo al sepolcro del Servo di Dio. Per testimonio in fine dei scrittori medesimi recitò nella predetta traslazione il P. M. Perrotto Carmelitano, presente il Vescovo, il Capitolo, ed infinito numero di popolo, una dotta orazione in lode del defunto pastore; togliendo a tema di essa le parole dell'Ecclesiastico : *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua* (1). « Stavano tutti (dice il Lombardo) pendenti dalla bocca dell'oratore, e molli di lagrime accompagnavano i suoi detti con divoti sospiri; godendo al ricordo di quelle virtù, le quali avevan notate co' propri occhi, e toccate colle proprie mani ». Fu questa usanza poi servata anche negli anni avvenire, e nel dì anniversario della morte del nostro Giovenale gran parte di popolo soleva eziandio comunicare al Corpo Sacratissimo di Gesù Cristo, e profferire alla memoria del defunto altri segni di non volgare divozione. In fine sopra la pietra sepolcrale fu nella traslazione medesima scritto così:

Juvenalis Ancina Fossanensis
Episcopus Saluciarum
Obiit Ultima Die Augusti MDCIV Aetatis LIX
Episcopatus Secundo
Ad Altare Dei Memento Mei (2).

Innanzi di chiudere questo capo par bene recare in italia-

(1) Eccli. c. XLIV. v.I.

(2) V. tutti gli Scrittori citati ed anche il Compendio di Agostino della Chiesa.

no un atto pubblico fatto in Saluzzo a' 16 di febbraio del 1624, l'anno primo del Pontificato di Urbano VIII.

« A tutti in ogni luogo sia noto come avendo il B. (1) Giove-
« nale Ancina Vescovo di questa città di Saluzzo con ardentis-
« simo affetto dell'animo suo, mentre che visse mortale fra
« noi, procurata e promossa la nostra salute ; e vedendo noi
« cogli occhi nostri ogni dì più piovere sopra di noi, pe' meriti
« e per la intercessione sua appo Dio, le grazie del cielo, e a-
« vendoci ancora sopra di ciò comunemente supplicati tutta la
« città; Noi del Governo con molta ragione abbiam fatto perpe-
« tuo statuto, si muova, per quanto sarà di bisogno, continua
« istanza per la sua Canonizzazione appresso la Santità di N. S.
« Urbano VIII. ed ai futuri Pontefici, Eminentissimi Signori
« Cardinali, ed altri Potentati ». Per questo effetto, al dir de'citati autori, furono fatti Procuratori, così in nome della Città di Saluzzo, come del Capitolo, Francesco Fererio, e Paolo Torino, amendue addottorati, che si trovavano allora nella città di Roma.

Nè questa è poca maraviglia, perchè, conforme disse al p. Giovan Matteo Ancina il più volte nominato Canonico Giambattista Vacca nel recarsi a Roma per negozi del Vescovo il 1622, non erano i Saluzzesi facili a pigliar divozioni, onde essi medesimi non si facevan capaci come ne avesse potuta entrar tanta in loro verso di monsignor Ancina. Similmente al p. Gian Matteo medesimo scrisse il signor Commendatore Angelo Saluzzo della Manta di Fossano una lettera, la quale ci varrà a confermar meglio il detto sin'ora e quello che tuttavia rimane a narrare.

« Questa mattina, giorno de' Santi Ippolito e Cassiano, dopo
« detta la messa, ho fatte lunghe e risentite querele della tan-
« ta dilazione, che si mette nella spedizione del Processo del
« Servo di Dio monsignor Giovenale. Dall'altro canto il Signo-
« re ne avrà cavato del bene ; poichè in questo mentre dai
« contorni tutti del Piemonte sono concorsi moltissimi e nobi-
« lissimi voti, assai grandi, di argento. E sebbene per esecuzio-
« ne del decreto della S. C. de' Riti sieno state tolte le cere
« ed altri voti dal pilastro della Chiesa, e segretamente riposti
« nella sagrestia ; tuttavolta non è punto cessata la divozione.
« Fossano a' 13 d'agosto del 1626. »

(1) Se leggesi qui il titolo di Beato al nostro Giovenale ciò facemmo per riferire fedelmente il documento, e non per ascrivere a lui questo onore.

Se non che non era il solo Piemonte a quei tempi sollecito di promuover l'onore e la memoria del Ven. Ancina. Se dicono il vero alquante antiche carte da noi rinvenute nel nostro Archivio, ancora questa Città di Napoli provò di mostrarsi grata a Giovenale delle molte cure ricevutene per ben dieci anni col volgersi ad Urbano VIII, acciocchè speditamente procedesse alla Beatificazione e Canonizzazione di lui, adoperando in ciò da intercessori presso il Papa medesimo i Cardinali Barberino Borgia e Colonna, ed eleggendo a deputati i signori Duchi di Bracciano e di Sermoneta. Ciò mostrano sei distinte suppliche, delle quali abbiam presenti le minute, e una copia dello infrascritto documento (1).

« Congregati gl'infrascritti Signori sei e cinque delle Piazze « nobili di questa fedelissima Città di Napoli in S. Lorenzo, si è « conchiuso che ciascuna Piazza per sè abbia da nominare de- « putati per rassegnare alla Santità di N. S. Papa Urbano VIII « a nome di questa fedelissima Città, che il p. Giovenale Anci- « na della Congregazione dell'Oratorio ha durate molte fatiche di « ben dieci anni in continui sermoni, confessioni ed altre opere « buone per noi fatte nella Chiesa e Casa della Congregazione « dell'Oratorio, per le quali ha lasciato fama universale di « santità e miracoli talmente che se ne è formato Processo, da « cui e da altri compilati in altre città *Auctoritate Apostolica*, si « è composta l'Istoria della sua Vita da un Sacerdote della stessa « Congregazione e Casa di Napoli. Perciò la stessa Città rico- « nosce dovergli molto e si è conchiuso di muoversi istanza ap- « presso Sua Santità che resti servita far procedere dalla Santa « Sede Apostolica il negozio della Sua Beatificazione, acciò si « dia occasione a tutti d'imitare le virtù di esso Servo di Dio, « quale maggiormente in cielo, (e tanti altri in terra unita- « mente) pregheranno per la felice conservazione di Sua San- « tità, a cui baciano umilmente i sacri piedi ».

In altro foglio poi si legge scritto di diversa mano — Li Deputati della fedelissima Città di Napoli — Pietro Renato, Conte di Santa Maria — D. Flaminio di Costanzo — Marcantonio Mormile — Francesco Rossi — Giovanni Arcamone — Ottavio

(1) Non è nostro intendimento dichiarare autentiche simiglianti scritture, non avendole trovate in veruno degli autori da noi letti. Il Marciano però ne parla in generale Op. cit. c. VIII. p. 411. e ancora il Bacci L. IV. c. IV. p. 335 e 56.

Moscettola — Giovanbattista Sorgente — Antonio di Dura — Carlo de Liguori — Vincenzo de Ponte Marchese di Santangelo — E in altra colonna — Il Priore di Napoli — Fra Marc'Antonio Brancaccio — Francesco Guindallo — Claudio Milano — Antonio Caracciolo — Francesco Antonio Mele — Francesco Antonio de Angelis Eletto e Deputato. — Per il fedelissimo popolo — Giovanni Andrea Sances — Giuseppe Palmisani—Luigi Rispoli — Pietr'Antonio de Ferrante.

La supplica al Papa, la quale ci sembra copiata dalla penna del nostro p. Carlo Lombardo, è del tenore seguente: « Beatissimo Padre — Si sente tanto obbligata questa nostra Città « di Napoli alla santa memoria del p. Giovenale Ancina della « Congregazione dell'Oratorio , e poi Vescovo di Saluzzo per « le molte e continue fatiche da lui sostenute a benefizio di « tutti per dieci anni, in cui dimorò in questa nostra città, nella « casa e Chiesa dell'Oratorio, che , desiderosi di mostrarsi a « lui in parte grati di benefizi così singolari , ricorriamo con « questa a supplicar umilmente la S. V. a degnarsi di dar li- « cenza che si proceda alla sua Canonizzazione, e intanto con- « ceder grazia che nel giorno della sua morte si possa nelle « Chiese dell'Oratorio dar segno di allegrezza e mandare in i- « stampa l'Istoria della sua Vita cavata da' Processi fatti con « autorità Apostolica. E siccome ne resteremo con nuovo titolo « obbligatissimi alla S. V. , così pregheremo continuamente il « Signore che per molti anni ci conservi felicissima la sua per- « sona a benefizio universale di Santa Chiesa. E rimettendoci « a quel che di più a voce esporranno alla S. V. i Signori Duchi « di Bracciano, e di Sermoneta eletti Deputati a tale effetto da « queste Piazze, delle quali godono, le baciamo riverentemente « i suoi santissimi piedi , pregandola della sua santa benedi- « zione » (1).

Tutto ciò basterebbe per mostrar in quanto pregio fosse la memoria del Ven. Ancina presso gli antichi. Non però di meno sia per seguitar le orme di coloro che scrissero prima di noi, sia perchè le virtù del nostro confratello vengano con ciò più di leggieri imitate, passeremo ora a dir della fama di san-

(1) Le rimanenti lettere lasciamo, essendo alcune di esse in vari luoghi o abbreviate, o corrette, e di minore importanza di quella intitolata ad Urbano VIII.

tità, in che egli salì per esse, in distinto capitolo, col quale si termina la sua Vita.

CAPO VI.

Del singolarissimo credito in cui Giovenale fu tenuto e in vita e dopo morte da persone autorevoli per dignità, per sapere, e perfezione. Lunga testimonianza renduta alle sue virtù da S. Francesco di Sales.

Di una parte assai considerevole sarebbe scemata la Storia del Ven. Ancina a voler passarsi delle segnalate testimonianze, che vennero alle sue virtù in diversi tempi rendute. I Processi in fatti hanno intorno a ciò un capo appartato, col titolo *de Fama sanctitatis*, dal quale abbiam tolto non pochi ragguagli, anzi quelli che sono di maggior momento. Ma se tutti d'altro canto qui prendessimo a riferir i particolari, che all'uopo recano i Processi medesimi, e ciò che in lode del Servo di Dio scrissero gli autori sopra citati, ed altri molti, certo che il novero andrebbe per poco allo infinito con risico che veruno lo leggerebbe per intero. Però, contenti di riferir in questo capo ciò che credemmo più rilevante, abbiam servato per gli eruditi in fine del Libro un Indice di coloro che adoperarono la penna in onore del nostro Ven. Giovenale; almeno di quelli, di cui ci fu possibile aver notizia (a).

Per cominciar qui intanto con qualche ordine la serie delle persone insigni per altezza di stato, o di merito, le quali ebbero in riverenza il nostro umile confratello, Sisto V, fu tanto stimatore delle singolari bontà di Giovenale, che trattò con lui dello esaltamento alla porpora di Girolamo della Rovere Arcivescovo di Torino. Di Clemente VIII. non occorrerebbe far ricordo, avendo sopra narrate le solenni premure, che mise per la consecrazione del Servo di Dio in Vescovo di Saluzzo ed altre molte prove che a lui diede di stima. Tuttavia aggiugneremo che il Duca di Savoia, avendo un negozio di molta rilevanza col Papa medesimo, scrisse a monsignor Ancina pregandolo che adoperasse appo di Lui dei buoni ufici, perchè *sarebbe molto stimata la sua approvazione*. Che se ciò

(a) Ciò non fu senza molta fatica, mancando simile elenco in tutti gli scrittori della Vita del Servo di Dio.

sembrasse ancor poco, potremmo dire esser Giovenale medesimo persuaso dell'amore e del riguardo che a lui aveva il lodato Pontefice, perchè scriveagli anche lettere commendatizie per altrui. Tal'è la seguente che trovasi ne' Processi.

« Beatissimo Padre »

« L'Abate Argentario è assai buon soggetto pel Vescovado « del Mondovì, di buonissima vita, esemplare, e mediocre suf- « ficienza di dottrina, ma timidissimo, di poco cuore, pusilla- « nime e vergognoso. Perciò prendo ardire e confidenza in- « sieme di raccomandarlo a Vostra Beatitudine; supplicandola « umilmente del solito suo benigno e pietoso risguardo in quel « tremendo esame. Lo spaventi adunque la maestà e grandezza « sua, ma lo consoli la sua clemenza; *quia gemunt gigantes sub « aquis;* e come ben dice il gran padre S. Gregorio in simil « proposito: *Quid facient virgulta deserti, ubi concutiuntur ce- « dri Libani? - Sapienti pauca; sapientissimo paucissima.* E qui « finisco baciando con profonda umiltà e riverenza alla Santità « Vostra i sacri piedi, e chiedendole divotamente la graziosa e « santa benedizione per me, per il clero, per la città, e diocesi « mia ben diletta, come ancor per tutti di mia casa — Di Sa- « luzzo il 20 aprile 1603 —Di Vostra Beatitudine — Umilissimo « servo ed obbligatissima creatura — Giovenale in detto Ve- « scovato di Saluzzo (1).

Gregorio XV innanzi di esser Papa si recava a diletto di sentir i sermoni de'nostri padri alla Vallicella, ma in spezialtà quelli di Giovenale per il gran frutto che ne ricavava, e per il gran concetto che di lui faceva. Levato poi al pontificato, quando nel 1622 monsignor Viale gli dava ragguaglio per lettere della santità del suo predecessore, e delle maraviglie che seguivano al suo sepolcro, si mostrò assai ben disposto ad imprenderne la Canonizzazione.

Camillo Borghese, che assunse nel pontificato il nome di Paolo V., era preso da tanto affetto e devozione al Servo di Dio, che volle egli in proprio consecrarlo Vescovo; affetto e divozione, che poi gli significò ancora per lettere, che gli diresse a Saluzzo, le quali per altro a noi non è accaduto rinvenire.

(1) V. Proc. Summ. c. XXXV p. 183.

Quanto Urbano VIII. fosse devoto alla memoria del Ven. Vescovo, vogliamo che i lettori lo veggano in questa lettera che il p. Gian Matteo Ancina scrisse al Preposito della nostra casa d. O. di Napoli (1).

« ✠ Molto Reverendo Padre — Do buona nuova a V. P. che « Iddio benedetto apre la strada tuttavia maggiormente alla « Beatificazione del suo fedel servo Giovenale. Nostro Signore « per le buone informazioni avute si dimostra molto amorevole; « riceve e legge con molto gusto le opere di lui, e ne tiene « delle immagini: ma avendolo Sua Santità conosciuto ed a- « scoltato sermonare non si trova sin'ora immagine, che lo rap- « presenti bene al vivo. Un p. Carmelitano venuto da Napoli, « già sono molti mesi, mi disse che costì in casa vostra se ne « era fatto un bellissimo e vero ritratto. Prego V. P. mandar- « mene copia, e massime di aiutare un negozio tanto pio tutti, « padri e fratelli, unitamente, non scordandosi di me misero « vecchio. Così prego tutti di cuore — Roma 20 agosto 1633 — « Di V. P. molto Reverenda — Affettuosissimo servo, ma trop- « po vecchio — Giovan Matteo Ancina. — ✠ Al molto reve- « rendo Padre in Cristo Oss.mo, il p. Preposito della Congre- « gazione dell'Oratorio di Napoli ».

Quanto al Baronio, da ciò che abbiam detto fin'ora, e da qualche lettera sua che adducemmo, si saran fatti capaci i lettori del gran pregio, in cui questo insigne e venerabile padre della Storia Ecclesiastica tenne Giovenale sia in fatto di spiritualità, che di scienza. E assai più diverrebbe ciò manifesto, se potessimo recar per intero le otto lettere, che il Venerabile Cardinale a lui scrisse, come giacciono nei Processi; ma una certa sobrietà ce ne rende malagevoli. Dopo la morte di S. Filippo specialmente crebbe nel Baronio medesimo la stima per il nostro Ancina di modo, che gli chiedeva documenti spirituali, e lo pregava che fosse contento di correggerlo ed ammonirlo a sua posta.

Il simile corre dal Tarugi, anch'egli uomo di veneranda virtù. Otto lettere altresì son registrate nei Processi di questo Ven. Cardinale al Servo di Dio; ma le sole ricordate da noi soprabbastano al fine inteso. D'una cosa per avventura era il

(1) Di questa lettera abbiam sotto gli occhi l'originale, e noi credemmo riferirla qui per intero sia perchè tutta in sostanza riguarda il Ven. stesso, sia perchè manca nei rimanenti autori da noi letti.

Tarugi scontento di Giovenale, che cioè fosse raro, ovvero troppo misurato in iscrivergli. Dolendosene una volta con lui gli diceva in aria di scherzo: « Empite la sola prima facciata « del foglio, e non passate, e siete inesorabile. Scrivete come « i notari, lasciando dai lati largo spazio, e le righe son come « le parole della musica sotto le linee ».

Il Cardinal Federico Borromeo portava tanta benevolenza e stima al nostro Giovenale, che spesso trattava seco, professando di sentirsi con ciò incitare a perfezione. Quando poi toccò al Borromeo di partir da Roma, eran continue le lettere che passavan tra lui e il Servo di Dio, e in una di esse gli scriveva: « Oh! che carità è la sua! Mi confonde, mi u- « milia, e mi sveglia ad imitazione. Vo carico di doni, di « ammaestramenti, di soavità spirituali e temporali. Tutto ciò « per me è grave peso non verso di lei, ma di quello, al quale « si ha a dar conto di siffatte opportunità, e di tali avvisi ed « eccitamenti ». Ed in altro suo foglio gli diceva: « O quanta « soavità nella lettera, nei concetti, nel presente, nelle compo- « sizioni, e sopra ogni altra cosa nel suo spirito spirante carità, « e nel cuore pieno di mansuetudine! *Ego assidue de te cogi- « tabam*, e pensava che potessi almeno un giorno rubare a « me stesso per goderla ». Oltracciò raccomandavasi con ogni efficacia di parole alle sue orazioni; e pel grande amore e rispetto che gli avea preso, si adoperò che in cambio del Vescovado del Mondovì fosse a lui dato quello di Saluzzo a fine di promuovere non solo il bene della Chiesa di Saluzzo, come dicemmo, ma ancora per averlo più vicino di stanza. Saputo poi della morte del Servo di Dio, con particolar lettera esortò il p. Gian Matteo acciocchè si adoperasse a farne scrivere la vita (1).

Il Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino, il quale, conforme dicemmo per innanzi, gli era stato maestro, si teneva anch'egli raccomandato alle orazioni di Giovenale, chiamandol degno pastore della Chiesa di Saluzzo, e fortunati quei popoli, che l'avevano avuto sopra di loro.

Il Cardinal di Verona l'aveva in tanto pregio, che cordialmente si offeriva in ogni cosa al suo servigio, e raccomandavasi ancora alle sue orazioni per lettere; « avendo (sono

(1) Vedi il Ms. del p. Scaraggi altrove nominato al c. 2 n. 6.

« parole dello stesso Porporato) sempre stimata la sua perso-
« na e per l'antica sua affezione , e per il concetto del suo
« merito ».

Il Cardinal Paleotto dava a lui a riveder le sue opere innanzi di pubblicarle. Il Cardinal della Rovere scrivendogli gli diceva: « Mi raccomando alle divote orazioni sue e del molto « reverendo p. Filippo, i quali onoro ed osservo » il Cardinal Maurizio di Savoia l'ebbe in tale venerazione, che si diede a promuover la Beatificazione di Lui. Ancora lo Eminentissimo Carpino, in cui, al dir dei Processi, maravigliosamente era congiunta la sapienza alla pietà, faceva sì gran conto del nostro Ven. Ancina, che avuta dopo la morte di lui la forma in getto del suo volto, la collocò nel suo celebre museo fra quelle di S. Filippo Neri , di S. Carlo Borromeo, e di S. Pio V (1).

Giovan Battista Spada Promotore della fede e poi assunto all'eminenza della sacra porpora, avendo dovuto a cagione del suo ufizio studiar nella vita di Giovenale, lasciò scritte di lui le seguenti parole da noi volgarizzate per comune intendimento : « Egli appare dai Processi che il reverendissimo Ve-
« scovo Monsignor Giovenale Ancina, di felice memoria , pa-
« store vigilantissimo, con ogni diligenza e con molto sudore
« operò nello stirpar gli eretici , senza che verun timore di
« morte lo ritraesse da questo carico. È chiaro altresì che
« egli attese per siffatta maniera a tutte le altre virtù , che
« possa a ragione venir proposto in esempio a tutti i Vescovi
« de' tempi avvenire; e merita ancora di esser ravvisato come
« degno discepolo (nel corso della vita presente) di S. Filip-
« po Neri, del cui consorzio non dubito che or goda nel regno
« della luce eterna, e stimo che sia ciò da farsi manifesto a
« tutti per la infallibile sentenza della Sede Apostolica. Queste
« cose, le quali un tempo (quando io ero Promotor della fede
« e dopo veduti i Processi) attestai del Servo di Dio Giovenale
« Ancina, or nuovamente per maggior fede rifermo e soscrivo
« di mia mano , e col solito mio suggello. — *Ioannes Baptista*
« *Card. Spada* » (2).

Il medesimo si vuol dire dei Cardinali Marcello Lanti, Decano del Sacro Collegio, Roberto Ubaldino, Luigi Capponi , e

(1) Vedi Proc. Compuls. fol. 60 e Somm. c. XXXII p. 135.

(2) Proc. *De Fama Sanct. post obit.* p. 106.

degli Eminentissimi Signori di Gioiosa e di Aragona, i quali lo nominavan Santo.

Ma per vedere quanta fosse la familiarità del nostro Giovenale coi porporati padri della Chiesa, e quanto il credito in cui era presso di loro, non accade che da noi si dica, quando egli medesimo lo ebbe a confessare nello scrivere a un Cardinale. E tanto più di buona voglia ci siam indotti a recar simigliante lettera (1), quanto che essa ritrae di quella semplicità e piacevolezza, di cui usava altra volta il nostro dolce S. Filippo in certo suo foglio a Clemente VIII. Ecco dunque come il Servo di Dio scriveva a questo Cardinale suo amorevole, di cui per altro nei Processi medesimi non trovasi il nome.

« Molto mi sono rallegrato del felice ritorno di V. S. Illu-
« strissima a Roma, con tutto che non sia mai stato degno di
« avere da lei risposta alcuna di due lettere mie, parendomi, a
« dire il vero, cosa dura e strana insieme che venendo di Po-
« lonia in due o tre mesi risposte alle altrui lettere, alle mie
« sole non si rispondesse. E tanto più mi sentivo pungere da
« non so che stimolo di ambizione, quanto che mi trovavo un
« buon plico di lettere di diversi Cardinali, dico de' maggiori,
« e più principali del Sacro Collegio, come del gran Carlo
« Borromeo, di felice e gloriosa memoria, del Cardinal di Cre-
« mona, che fu poi Gregorio XIV, di quello di Vercelli, e di
« Gubbio ambi defunti, dei Cardinali di Verona, di Mondovì,
« di Battori Polacco, di Paleotto, di Cusano, e di Rovere, per
« non dire delle lettere del maggior Duca d'Italia, scrittemi
« in materie assai men gravi » (2).

E qui affinchè veggano i lettori quanto fosse Giovenale in istima eziandio dei Regnanti, giova riferir una testimonianza, che di lui rendette l'Abate di Bosco Giovanni Olival di nazione Francese. Ecco le parole di costui come si leggono ne' Processi, salvo qualche leggiera correzione fatta nel dettato. « Io ho
« sentito nominare Monsignor Giovenale Vescovo di Saluzzo,
« e prima prete dell'Oratorio, in diversi tempi e congiunture,

(1) Vedi Proc. *Resp. ad Animadv.* vers. VIII. p. 38. Questa lettera manca in tutti gli autori sopraccitati.

(2) Notino queste ultime parole i lettori per rifiutar qualche sospetto, che potesse lor venire in mente contro la umiltà del Servo di Dio; e alla importanza degli affari, che doveva aver con questo Cardinale, reputino se egli si querelasse a viso aperto con lui che non gli avesse risposto.

« lui vivente , e dopo sua morte. Ritrovandomi io adunque in
« Roma al tempo di Papa Clemente VIII. quando Monsignore
« stesso dimorava nella Vallicella , io lo sentiva spesso sulle
« labbra di vari Cardinali, i quali , come altresì tutta la Corte,
« *lo tenevano per una persona molto insigne ed eminente per la*
« *bontà della vita* ; in modo che chi parlava di lui, ne parlava
« sempre con molto onore rispetto , ed in ispecie i Cardinali
« Aragona, e Gioiosa, ed altri , i quali tutti lo avevano *in con-*
« *cetto di santità*. Particolarmente poi , quando dalla santa me-
« moria di Clemente VIII. fu egli eletto Vescovo di Saluzzo,
« mi ricordo che il Cardinal Rossaz (che allora faceva i ne-
« gozi di Francia) sebbene a principio si opponesse a simi-
« gliante elezione per parte del suo Re , cui egli diceva che
« spettasse il *ius nominandi* ; ciò nondimeno essendo poi stato
« informato tanto dal Papa, che da altri delle buone e rare qua-
« lità del p. Giovenale , scrisse di ciò al suo Monarca. Avuta
« il Re simigliante relazione, posposto ogni suo interesse circa
« la nomina, approvò volentieri la elezione fatta dal Papa, co-
« me di persona molto meritevole; e le parole della lettera e-
« rano « che Sua Maestà non voleva contrariare la elezione di
« un Santo , che per tale lo aveva per la informazione rice-
« vuta ». In molte altre occasioni ancora io lo sentii nominare
« per tale. Nel tempo poi che egli fu Vescovo e stanziava nella
« sua Diocesi, praticando io e conversando molto tempo nella
« corte del signor Duca di Savoia, ho inteso assai e gran cose
« del fatto suo, tanto nella corte in diversi ragionamenti , ove
« tutti lo predicavano per tale, quanto dalla stessa Altezza di
« Savoia. In fatti una volta in buon punto il Duca mi disse che
« si gloriava di aver due Santi viventi nello stato suo, uno dei
« quali era il Vescovo di Ginevra , e l'altro Monsignor Anci-
« na. Io però non ho mai conosciuto lo stesso Monsignor Gio-
« venale , se non quando era qui in Roma all'Oratorio ; e fu
« che, avendo io desiderio di vederlo, pei buoni ragguagli avu-
« ti di lui , un giorno mi venne mostrato a dito da tale , che
« mi disse : *Eccolo là*. E di quella vista restai molto edificato,
« parendomi persona molto venerabile , e che rispondesse al
« concetto che si aveva di lui » (1).

Quantunque poi sembrar potrebbe inutile aggiugner qui al-

(1) V. Proc. *de Fama Sanct.* c. XLVI p. 227.

tro rispetto al Duca di Savoia, posciachè tante volte abbiam veduto nel corso di questa Storia come ei tenesse in credito il Servo di Dio; pur nondimeno non è da tacer, così di passata, come questo egregio Principe, insieme colla sua sorella Adelaide Duchessa di Baviera, e il Re di Francia, interposero i loro caldi offici appo la Santa Sede per la Beatificazione del nostro Giovenale. Le stesse pratiche poi usarono eziandio, oltre la città di Fossano, di Saluzzo, e la nostra religiosissima Napoli, anche la maggior parte dei Vescovi del Piemonte (1).

Per dir poi alquanto più partitamente del concetto in che fu il zelante prelato appresso l'episcopato cattolico de' suoi tempi, ecco le testimonianze di stima, che si ebbe egli di molti vescovi sia vivente, sia dopo il suo passare di qua.

Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, oltre alle lodi che tributò al nostro Giovenale per noi riferite di sopra, scrisse altresì di lui come segue: (2) « Si sa in Roma, in Napoli, in Fossano, in Saluzzo e per tutto il Piemonte che la « vita di lui fu tale in tutto il suo corso, che era un lucido « specchio di bontà, e un vero esempio di santità; essendosi « sempre governato eziandio nei primi anni della sua gioventù, che pareva un prudente vecchio. E quando fu entrato « nella Congregazione dell'Oratorio, la perfezionò non attendendo ad altro, che a studiare le buone e sacre lettere, e « ad aiutare il prossimo con impiegarsi continuamente in opere di pietà e carità. E Dio Nostro Signore lo favorì in dargli tanta grazia, eleganza e bella maniera, che nella sua « Congregazione, ripiena di tanti squisiti ingegni, ed eminenti « in tutte le scienze, esso Monsignore teneva il primo luogo « appresso tutto il popolo e prelati e cardinali. E sebbene egli « per dar soddisfazione agli uditori, che erano pure assai, si « impiegasse sommamente in quello esercizio; tuttavia non « tralasciava le altre pie azioni, come di visitare gli amici, di « consolare gli infermi, di aiutare i poveri, con aver sempre « innanzi la modestia, e l'umiltà, la quale coltivò sempre in « laudabili consorzi con edificazione di tutti quelli, che seco « conversavano, e lo conoscevano; potendosi dire che fu un « vivo ritratto di religiosa perfezione. Or intendendo Sua Al-

(1) V. Marciano Mem. Stor. d. O. lib. IV c. VIII. p. 441.
(2) V. Proc. Summar. c. XXIII p. 128.

« tezza Serenissima queste singolari parti, che in esso lui fio-
« rivano, vacando il Vescovado di Saluzzo, si compiacque di
« concorrere nella intenzione della augusta memoria di Cle-
« mente VIII, cioè che fosse assunto al governo di quella
« Chiesa » (1).

Giovan Francesco Bordini Arcivescovo di Avignone diceva di apprender dal suo esempio la via della eterna salvezza, per sè in proprio e per il popol suo. Monsignor Ottinello Vescovo di Fano, e Nunzio Apostolico in Savoia, nel rallegrarsi per lettera con quei di Saluzzo che avesser ricevuto in prelato il nostro Ven. Ancina, dicea tra le altre cose: « Sapendo « il gran bisogno che ha cotesta Chiesa della bontà, integrità, « e santa vita di Giovenale ». Il simile fece Monsignor Carretto Vescovo di Cazle, protestando di più la stima per il Servo di Dio con dire: « Mi confesso suo discepolo, e creatura « nelle cose dello spirito ». Monsignor Antonio d'Aquino Arcivescovo di Taranto, dinominò ancora il nostro Giovenale uomo fornito di santità (2). Il Vescovo di Chiablais aveva tale opinione del Servo di Dio, che diè in onore di lui la seguente testimonianza, per noi tolta da' Processi e volgarizzata a comune intendimento (3).

« Io Ottavio Vescovo Cabellionense, uno de'Visitatori Apo-
« stolici delle Chiese di Roma, a ciò eletti dal Santissimo No-
« stro Signore, in parola di verità certifico a tutti e singuli
« quelli, che leggeranno questa mia testimonianza che io, or
« sono sopra a trent'anni, conobbi il p. Giovenale Ancina di
« pia memoria, allora prete dell'Oratorio, e poi Vescovo di
« Saluzzo, e che lo stesso uomo di Dio nel tempo che io ero
« Segretario del Cardinal Agostino Valerio Vescovo di Vero-
« na, di stimabil memoria, spesso trattò meco di ardui negozi
« concernenti la gloria del Signore, e la salvezza delle anime,
« nel qual maneggio di affari io scorsi e ammirai l'esimia pie-
« tà, e tragrande carità, il religioso zelo e la veramente cri-
« stiana umiltà del medesimo padre. In oltre sono già tre an-
« ni, nel venir ch'io feci dalla mia Chiesa di Chiablais a Ro-
« ma a visitare i sacri limitari dei Santi Apostoli, sia in re-

(1) V. ancora i Proc. Inog. cit. Il resto è nel corpo del presente libro nella parte III al c. II.

(2) V. il Lombardo ed il Bacci lib. III c. XIII e lib. IV c. IV.

(3) V. Proc. Summ. c. XXIX p. 129.

« candomi a Torino, sia in passando per Saluzzo, trovai che
« egli aveva chiuso il suo estremo giorno con fama di santità,
« e che pei meriti suoi parecchi, disfrancati di ogni speran-
« za, con raccomandarsi alle sue orazioni avevan miracolosa-
« mente impetrata da Dio la desiderata sanità; per lo che di
« buon mattino prima di partir di là ricordo che divotamente
« visitai il Duomo in memoria di quest'ottimo pastore, e re-
« ligioso uomo. In fede di che ecc. *O. Episc. Cabellionen.* »

Per non riuscir soverchi, lasciamo la testimonianza ad onore del nostro confratello resa ne' Processi da Carlo Argentario, Vescovo di Morreale. Questi dopo parlato con ammirazione dello zelo di lui in promuover la salute de' prossimi, della gran carità che gli divampava al di fuora in predicando, della sua fuga per sottrarsi all'onor del Vescovado, della sua apostolica libertà in riprendere ancora i grandi del mondo e delle opere di misericordia, a cui continuo intendeva, conchiude con dire che era Giovenale riputato in comune per uomo di *santità di vita*, e ricorda all'uopo il liberar che fece dalla gotta il presidente Bava Governator di Fossano (1).

Similmente per non moltiplicar in parole, Ermanno Ortembergh, Uditore della Sacra Rota, e poscia Vescovo di Arres, fa le gran lodi del nostro Giovenale protestando che nella corte del Cardinal Madrucci era egli avuto in singolare stima pei *tanto buoni esempi e tanto buono odor che dava di sè.* Di più leva a cielo il suo disamor dalle cose terrene in mezzo agli stessi agi e grandezze del secolo, predica le sue lettere come di singolare eccitamento a virtù, la soavità ed efficacia della sua conversazione e de' suoi parlari, onde induceva potentemente altrui al bene, e in fine fa onorevol ricordo della sua fuga in cessare da sè il Vescovado e poi della sua obbedienza in riceverlo, e del suo pronto animo in partir per la diocesi *con intenzione di metter la vita per il suo gregge, come fece, avendo colla sua diligenza e col suo zelo in poco tempo operato quanto appena altri avrebbe potuto fare nello spazio di molti anni* (2). Se poi vogliasi credere al Marciano, ed al Bacci giunse a tal segno la stima di questo onorando prelato pel nostro Giovenale, che ne fece scolpire in rame la effigie con splendori intorno al volto, come si usa a' Santi (3).

(1) V. Proc. c. XXI. p. 132.
(2) V. Proc. c. XXX p. 130 e 31.
(3) V. Marciano e Bacci al luog. cit.

Ultimamente, per chiuder la serie de'Vescovi, Carlo Augusto di Sales, Vescovo di Ginevra, nel produrre la testimonianza di S. Francesco suo zio in lode di Giovenale, la quale noi recheremo in fine del capo presente, scrisse in fronte alla testimonianza medesima: *Sanctus de Sancto optime testari poterat;* chiamandolo altre fiate ancora uomo *piissimo e santissimo*.

E qui al novero, che abbiam tra mano, daremmo fine, se potesser tacersi i nomi di un Iacopo Bossuet e di altrettali persone celebri al mondo per pietà e per senno. Ecco quello che lasciò detto del Servo di Dio il Bossuet: « Dal trattare e « conversare con Giovenale confesso d'aver fatto profitto nello « spirito, e tengo che detto padre sia in gloria e goda la divi- « na essenza; perchè io e tutti quelli che lo conoscevano, lo « onoravamo in conto di Santo, e di buon servo di Dio; ed « era tanto umile, che i peccati altrui egli attribuiva a' suoi « demeriti, conforme io stesso ho inteso dalle sue labbra ».

Il p. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Gesù, uomo di quel senno che al mondo è noto, visse con grandissima stima di Giovenale, e come seppe della morte di lui, ne mostrò non poco dolore per essersi perduto un prelato di singolar zelo ed esemplarità; aggiugnendo in presenza de' suoi padri assai lodi delle bontà del Servo di Dio. Il p. Fabreschi Generale de' Somaschi godeva assai della conversazione del nostro Mr. Ancina, come di uomo di molta virtù; e allo stesso modo che il Generale de' Barnabiti riceveva senz'altro esame coloro che gli eran diretti da S. Filippo, il p. Fabreschi volentieri dava luogo nel suo Ordine a quelli che gli eran da Giovenale proposti. Il p. Pietro di S. Bernardo Generale dei Foglientini disse del nostro confratello: Era uomo fornito di « ogni dottrina di lettere e di scienze, e di ogni virtù, e dotato « di gran religione; chiamandolo ancor rete da pigliar an- « me a Cristo, ed egregio ministro della ecclesiastica predica- « zione e di qualsivoglia altro ufizio Apostolico » (1). Il p. Martino Generale dell'Ordine eremitano di S. Paolo scrivendo al p. Giovan Matteo Ancina gli diceva: « Prego la Paternità Vo- « stra che voglia tener raccomandato al suo fratello, che re- « gna ne' cieli, me esule e adoratore, e tutti i frati commessi « alla mia cura » (2).

(1) Per comodo de' lettori abbiam fatta italiana questa attestazione.

(2) Lo stesso corre di queste altre parole.

Il p. Zaccaria Bovero Cappuccino nel suo dotto libro: *Demonstrationes Orthodoxae fidei* al II. Tomo scrisse di Giovenale nel modo seguente: « A costoro piacemi di aggiugner soltanto Giovenale Ancina di patria Piemontese, e Vescovo di « Saluzzo, il quale di prete dell'Oratorio levato contro sua « voglia al Vescovado, tolse egregiamente ad imitar gli esempi « dei santissimi Prelati antichi. Il suo palazzo vescovile era il « ricetto de' pellegrini. Finchè visse, usò di modesta suppel- « lettile, e di una scarsa mensa, alla quale quotidianamente « aveva de' poverelli, cui soleva distribuire eziandio la sua « porzione, che a mo' de' religiosi aveva eguale con tutti di « sua famiglia. Affinchè poi non partisse di tavola digiuno nello « spirito, condiva sempre questa con sacre letture. Non volle « altro ornamento per le mura sia della sala, sia delle camere « tranne le immagini de'Santi o ritratte in carta, o in tela comu- « ne. Istituì pubbliche orazioni, segnatamente nei giorni di ve- « nerdì, alle quali intervenivano nobili e volgari in gran nu- « mero; e dove in memoria della passione del Signore egli an- « cora insieme cogli altri divotamente si batteva. Alle orazio- « ni private dava poi così assiduamente opera, che appena « poteva esserne tolto. È cosa da non poter dire quanto fosse « egli zelante della salute delle anime, con quanta sollecitudi- « ne attendesse al governo del suo gregge, con quanta diligen- « za cercasse le pecorelle inferme e le curasse, riducesse le « sviate, e rivocasse al grembo di Cristo le sedotte dagli ere- « tici e con quanto acceso desiderio finalmente ogni dì bandisse « la divina parola o per poco ogni giorno; istruendo con pub- « blici e privati ammonimenti le anime, senza perdonare a fa- « tiche e a veglie di sorta per adempiere perfettamente le « parti di Vescovo. Nè in ciò è bisogno di addurre testimoni; « essendochè tutta la Diocesi e la città lo gridava ancor vi- « vente ad una voce: *vero padre e pastore, veramente pio,* « *e veramente degno, e in breve tolto a noi.* Non senza esimii « testimoni di santità, non senza lagrime, e massimo dolore « la città stessa e la Diocesi intera hanno accompagnata la sua « estrema dipartita. Queste ed altre molte cose io stesso, che « ebbi familiarità col santo Vescovo, ho veduto cogli occhi « miei, e ingenuamente confesso che non mai lo ebbi guardato, « che non mi paresse scorgere in lui un saggio di vera pietà, « una immagine degli antichi Vescovi, un miracolo di tempe-

« ranza, un esempio della vecchia disciplina ecclesiastica ; in « somma un altro S. Martino , ovveramente un novello Ago- « stino, o un redivivo Vescovo de' più Santi de' primi tempi « della Chiesa » (1). Fin qui il dotto Cappuccino , le cui parole abbiam ridotte (secondo la nostra usanza) in volgare per comune edificazione.

Il p. D. Gregorio Cardona da Narni , di religione Teatino, ed uomo di gran prudenza, e di molta osservanza del suo Istituto, così espresse il rispetto che aveva per la persona di Giovenale : « Avendo nel 1580 (quando cominciai da giovane a « praticar gli esercizi spirituali nella Chiesa de' pp. dell'Orato- « rio di Roma) sino alla fine dell'anno 1582, che mi feci reli- « gioso, conosciuto e trattato il reverendissimo Monsignor Gio- « venale Ancina, allora padre della sopraddetta Chiesa dell'O- « ratorio , affermo con ogni verità che era comunemente te- « nuto da tutti per padre di vita esemplarissima, e in concetto « di gran perfezione, che faceva ne' suoi sermoni grandissimo « profitto , e muoveva i cuori a gran divozione. Uomo nella « sua vita severo, ma con gli altri affabile ed umano: grave e « modesto, ma pieno di umiltà e carità verso il prossimo.Quan- « to a me stesso io confesso che egli ha avuto gran parte a « muovermi alla risoluzione di esser religioso , e gli sono ve- « nuto sempre divotissimo, e molto più ora che Nostro Si- « gnore Iddio manifesta in lui la sua gloria ed il suo onore ». E il p. Giovanni Leoncini ancor egli Teatino , rifermando le parole del suo confratello, ebbe a dire : « Avendo io collo stes- « so p. D. Gregorio e nel medesimo tempo trattato con « Monsignor Ancina , affermo con ogni verità che non solo è « verissimo quanto di sopra attestò il mio confratello, ma che « non si può dire di un tale uomo tanto, quanto in effetti egli è « stato e per esempio e per divozione e per santità di vita, « siccome era stimato e conosciuto ». Per simil maniera il p. Cesare Franciotti dell'Ordine della Madre di Dio , religioso di molte virtù, testificò di aver conosciuto il nostro Giovenale per uomo di singolare integrità , ardentissimo nel predicar la parola di Dio , osservantissimo della ecclesiastica perfezione, e nel riprendere i vizi di zelo più che ordinario : indizi tutti molto chiari che avesse acquistato nella virtù un abito perfettissimo.

(1) Vedi il Bacci, e il Marciano , ov'è in latino questa testimonianza.

*

Finalmente un ritratto più particolarizzato del nostro Giovenale ci è venuto dal p. M. Giovan Antonio Perrotto Carmelitano, Teologo del Serenissimo Duca di Savoia, ed uomo di segnalata dottrina, e non volgare bontà di vita; dopo la cui testimonianza entreremo a dir del conto in che ebbero il nostro monsignor Ancina i Servi di Dio, ed i Santi ancora de' suoi tempi. Ecco le parole del Perrotto, delle quali abbiamo scemate soltanto alcune per riferirle in altro luogo. « Fu Giove« nale povero di spirito, non desiderando nè roba, nè onori, nè « dignità, nè preminenze o comodità di sorta; imperciocchè « solo a viva forza si lasciò ricever il Vescovado per coman« damento di Clemente VIII. Una volta, anzi due, mi mostrò « due lettere al Cardinal Baronio, dove lo supplicava di ado« perarsi presso il Sommo Pontefice perchè lo sgravasse dal « peso episcopale. Fu mansueto, mite, dolce e affabile e one« stamente grave. Quando s' inaspriva contra i peccati, lo « faceva con tanta temperanza, che non oscurava il natural se« reno del mansuetissimo suo volto. Non imprecò male a chi « lo offendeva. Qualora sentisse delitti, avendo compassione ai « colpevoli, soleva con gli occhi levati al cielo e con le mani « giunte ripetere più fiate: « *Domine miserere: O Dio, o Dio!* « *Dubito che siamo giunti alla fine del mondo* ». Fu mite, per« chè perdonò pietosamente a molti chierici e religiosi delin« quenti; massime nella offesa dignità della sua persona. Pian« geva la passione di Gesù Cristo, non saziandosi mai di nomi« narlo, meditarlo, e contemplarlo, in secreto, in privato ed in « pubblico, predicando, ragionando e sermoneggiando. La sera « del venerdì discorreva con tanta pietà e compassione sopra « i patimenti del Redentore nell'orazione *Compuntiva*, da lui in« trodotta nella Chiesa di S. Sebastiano, che mutando colore « in viso, commoveva gli uditori a sospiri e lagrime. I quali, « dopo che si era messa in disparte la candela, si disciplina« vano a carne; e poscia tutti insieme baciavano umilmente i « piedi al Crocefisso. Era sitibondo della salute del prossimo, « di convertire i peccatori, e di ridurli a penitenza, nominata« mente poi gli eretici della sua Diocesi. Spesso dava nella sua « Cappella indifferentemente udienza a chiunque avesse voluto « confessarsi. Aborriva soprammodo l'ozio, e sempre trattava « del modo di riformare i costumi. Le feste predicava, o ser« moneggiava continuamente, ed ancora nella quaresima la

« maggior parte de' giorni feriali. Raccontava con diletto le a-
« zioni della felice memoria del Beato Carlo Borromeo. Fu
« misericordiosissimo ad ogni persona indigente, e non inferio-
« re in questa virtù a molti antichi Prelati riguardevoli per
« santità. Voleva aver sempre qualche povero a mensa; e non
« meno di cibi, era questa provveduta di ottimo condimento
« di sacre letture, nè mai si sentiva parlare a tavola. Le feste
« principali dava da mangiare nel suo palazzo a tutti i poverelli
« della città, ai quali dopo di aver apprestata l'acqua alle mani, di
« per sè stesso cortesemente serviva. Ogni giorno, fatta la con-
« fessione, celebrava la messa, e molto tempo avanti consuma-
« va nella preparazione, meditando qualche punto della passio-
« ne di Cristo. Fu divotissimo de' Santi, raccomandandosi ai
« suoi protettori, e soprattutti alla Sacratissima Madre di Dio,
« per riverenza della quale nella Compieta del Sabato recavasi
« al Duomo, e faceva fare un sermone la sera in lode di Lei,
« singolarmente nella quaresima. In oltre nel mercoledì si aste-
« neva sempre con tutta la sua famiglia dal mangiar carne;
« perciocchè portava l'abitino della Madonna del Carmine, da-
« togli da me pubblicamente, e da lui ricevuto in compagnia
« del reverendo p. Giovan Matteo suo fratello con ineffabile u-
« miltà. Fu soprammodo pacifico intantochè ridusse quasi mi-
« racolosamente a cristiana unione in Fossano lunghe e vec-
« chie inimicizie, e non mai tolte; e tutta la sua vita non ispi-
« rava altro che pace, unione, concordia e carità, non ostante
« gli amari travagli che patì: conciossiachè *inter angustiarum*
« *maxime procellas obrutus est*, come meglio ne sa il suo fratello
« *ubique consors, et particeps amarissimi illius calicis* ». Fin qui
il dotto e pio religioso (1).

In egual credito era Giovenale presso dei laici qualificati per gradi, per sapere, e per nobiltà di legnaggio. Lasciando per brevità quanto certificò sul conto di lui Fabio Vellutelli, nobil Lucchese, e Cavaliere Gerosolimitano, le cui parole sono ne'Processi al capo XXXII. del Sommario (p. 133), e altre simili testimonianze (2); ecco un brano di ciò che trovasi scritto a tal'uopo da Tommaso Bava Presidente del Senato di Piemonte: « Era, ed è pubblica voce e fama, eziandio vivente

(1) Vedi Bacci lib. IV c. IV p. 112 e seg. e Marciano al luogo citato.
(2) Vedi Proc. *de Fama Sanct.* Summ. c. XLIII p. 218.

« Monsignor Ancina, che egli era tenuto e reputato per San-
« to. Io so che le vesti e altre robe di lui sono desiderate,
« ricercate, e come reliquie tenute. Ed io particolarmente ho
« procurato di avere un suo anello, che è pervenuto alle ma-
« ni del signor Cavalier Sandri, il quale lo dà a molti amma-
« lati. Operai tanto col signor Giovan Gasparo Ancina, pa-
« rente a Monsignore medesimo, che mi diede un suo ritratto,
« e dal signor Protonotario Barbetti mi riuscì di avere il ter-
« zo tomo delle opere di S. Efrem Siro, del quale tengo molto
« conto per essere in esso una riga scritta di mano di Mon-
« signore medesimo. So eziandio che molti altri ardono di de-
« siderio di aver qualche cosa del suo, e vanno a pregare alle
« sue immagini, come fossero immagini di Santi » (1).

Per farci ora alle attestazioni degli uomini riputati di singolare pietà, e dei Santi medesimi, da cui venne commendato il nostro Giovenale, il Servo di Dio Gianbattista Vitelli da Foligno, ogni volta che recavasi a Roma, e parlava di Giovenale, noi faceva senza confermare, tutto compunto nello spirito e fino piagnendo, la santità del nostro confratello, nominandolo *Sant'uomo*, *Servo di Dio*, e cose simili.

Monsignor Giovan Tommaso Eustachio dell'Oratorio di Napoli, Vescovo di Larino, che morì in odore di santità nella nostra Metropoli, e di cui si cominciarono a fare i Processi per la Beatificazione, avendo conosciuto e trattato come confratello Monsignore Ancina nel tempo che viveva ancor egli da Filippino in questa casa, professava che Giovenale dava segno di santità anco alla esterna compostezza della persona, e che diceva con maravigliosa riverenza la messa, ove talvolta egli in proprio volle ministrargli (2). E dopo renduta l'Eustachio una lunga testimonianza in suo onore, soggiugne che al p. Ancina egli raccomandavasi in privato, come agli altri Santi del cielo, solendo a lui volgersi con la seguente preghiera, da cui affermò di aver tratto gran giovamento:

« Prega per me tu, o Santo Giovenale,
« Ch'io rispond'allo stato vescovale. (a)

(1) Vedi Proc. al luogo citato.

(2) V. Proc. *de Fama Sanct.* p. 227.

(a) Il p. Giovan Tommaso Eustachio, da prete dell'Oratorio di Napoli promosso a cagione delle sue singolari virtù al Vescovado di Larino nel

La Venerabile Suor Orsola Benincasa, morta ancora in Napoli in grande fama di santità, e della quale il nome è in benedizione anco a dì nostri, e fuori eziandio di questo regno, in una sua lettera si protestava obbligata a Giovenale, dicendogli che viva e morta faceva a lui profondissima riverenza con tutto il coro delle sue vergini, e chiedea per sè e per esse la sua santa benedizione, aspettando di vederlo come un altro S. Giovenale (1).

Quanto poi a' Santi, i quali meglio che ogni altro al mondo possono far testimonio delle altrui virtù, S. Camillo de Lellis aveva in tanto pregio il nostro Giovenale, che, come si ha dai Processi medesimi, si recava da lui « per conferire al« cune cose sopra il governo e reggimento della sua Religio« ne, e questo per la fama ed opinione che aveva della sua « persona » (2).

Di S. Carlo Borromeo debbono i nostri lettori aver di per sè stessi notato come più volte scrisse al Servo di Dio dello

nostro regno per comandamento di Paolo V., dopo aver quattro anni santamente governata la sua Chiesa, la rinegnò nelle mani del Pontefice stesso con dolore universale di quei popoli per ridursi nuovamente in seno alla sua diletta Congregazione. Qui per indulgenza di Urbano VIII, deposte tutte le insegne prelatizie, visse egli in continui esercizi di umiltà, di mortificazione, e di preghiere; segnalandosi soprattutto nella conformità a' divini voleri, ed in una tenera divozione alla Immacolata Regina del cielo. Anche oggi è il suo nome nelle bocche de' nostri confratelli, i quali non sanno ricordare senza grande loro edificazione come questo Servo di Dio potesse durar la vita in una cameretta posta al di sotto di una scala, ove altri forse a gran stento reggerebbe qualche giorno. L'astinenza ancor dall'uso dell'acqua, per voto da lui fatto e continuato per più anni in onor della Madonna, l'aveva ridotto a tale arsura, che nel lavarsi le mani queste assorbivan tutta, o quasi tutta l'acqua medesima, che egli versava all'uopo nel bacino. Finì di vivere il 1641 con tanta fama di santità, che i Napoletani, i quali lo avevan conosciuto, ed eziandio persone di riguardo, maravigliando come i confratelli del defunto si rendesser malagevoli a promuoverne la beatificazione, sovente venivano a quest'Oratorio per mettere a' nostri maggiori calde premure a tal fine. Pure ignoravano che ancora il Baronio si faceva difficile a menar innanzi la causa dello stesso gran padre S. Filippo Neri. Dello Eustachio scrisse non scarsamente l'egregio Cronista dei fasti di nostra Congregazione, che fu il p. Giovanni Marciano nel II Tomo delle sue *Memorie Storiche*.

(1) V. Lombardo e Marciano ai luoghi citati.

(2) V. Proc. *de Fama Sanct*, c. XLVI p. 228.

lettere; e, se è da credere al Marciano, prendeva molto grado della sua conversazione, nei negozi difficili lo ricercava di consiglio, e nelle frequenti traslazioni, che fece de' Corpi dei Santi nella sua Diocesi, valevasi, per via maggiormente solennizzarle, dei componimenti del Servo di Dio.

S. Filippo Neri, sebbene fosse uso di guidar i suoi figliuoli per la via delle umiliazioni, e però assai schivo di mostrar loro menomo segno di stima; pure, conoscendo più addentro di ogni altro il merito di Giovenale, diè a lui de' considerevoli attestati di sua particolare osservanza. In fatti, quando Giovenale chiese di far parte del nostro Oratorio, laddove gli altri padri pigliavan tempo a dargli fra loro entrata, come negozio immaturo, S. Filippo disse ad essi che senza più consulte l'avesser pur ricevuto; perchè egli metteva la sua parola che Giovenale avrebbe fatto onore allo Istituto. Di più, quando il Servo di Dio era in Napoli, il Santo raccomandavasi per lettera alle orazioni di lui per certo mal di occhi, e di denti, che lo appenava. E il degno ed amorevole figliuolo gli rispondeva: « Si è fatta, e si fa tuttavia orazione pei denti « ed occhi del Padre, il cui invito a rivederci in paradiso mi « dà a credere che dopo di lui debba esser la mia vita assai « breve. Così piaccia a Sua Riverenza pregare Dio Signor No« stro per me, che mi faccia vivere e morire in grazia sua, « presto o tardi che sia, e che io venga fatto degno di starle « sotto i piedi vivo e morto » (1). Di più nella sopraccitata Informazione della Causa del Servo di Dio fatta ad Urbano VIII. si ha che, morto il Neri, si mostrò in visione a Giovenale come per argomento della particolar stima e benivoglienza, che a lui serbava (2).

Ma più solenne di tutte le altre testimonianze, che mai uomo al mondo abbia fatte in onor del nostro Giovenale, si è quella che venne resa alle sue virtù da S. Francesco di Sales. Non contento il Sales di averlo studiosamente riverito ed osservato in vita, siccome in vari luoghi della presente Storia notammo, volle ancor dopo morte fare un lungo elogio del Servo di Dio. Ne prese occasione il Santo dallo intender che si metteva mano alla Beatificazione del suo amico, e noi rife-

(1) V. Proc. Somm. c. XXXV p. 157.
(2) V. Inf. cit. p. 8.

riremo qui per intero questo autorevole documento, che abbiam tolto dai Processi (1) e volgarizzato; affinchè, come cosa di Santo, venga ancora da coloro che non intendono il latino convenevolmente assaporato (2).

« Cosa gratissima e giocondissima in verità mi è lo intender « come fra pochi giorni si daranno in luce la vita e le azioni « dello illustrissimo e reverendissimo padre Monsignor Gio« venale Ancina. Imperciocchè essendo i prelati, conforme « disse il gran Vescovo S. Gregorio Nazianzeno, come tanti « pittori della virtù; e dovendo essi ritrarre con ogni vaghez« za e più al vivo che sia possibile e nelle parole e nei fatti « un lavoro così nobile; non dubito che nella Vita del nostro « chiarissimo e spettabilissimo Giovenale non siamo per ve« dere una compiuta immagine della giustizia cristiana; di « quella virtù io dico, che ogni altra in sè stessa comprende. « E certo nello spazio di quei quattro o cinque mesi che io,

(1) V. Proc. Summ. c. XXVII p. 125, 26, 27 e 28.

(2) Qui conviene notare come, essendosi smarrita simile testimonianza, il Santo Vescovo ne inviò al p. Gio: Matteo Ancina una copia colla seguente lettera.

Molto Rev. Padre Oss.

Mi dispiace sommamente che V. P. non abbia sino adesso ricevuto l'elogio fatto da me intorno al concetto, nel quale ho sempre avuto la felicissima memoria del nostro Rev. Monsignor di Saluzzo. Ed ecco che io le ne mando un duplicato, fatto e scritto in fretta, e dal rozzo mio ingegno; onde non sarà degno d'essere appresentato agli occhi del pubblico; ma è frutto però di un cuore, che stima sommamente ed è amantissimo della ricordanza del nostro Monsignore. Ho detto poco; perchè non ho avuto tempo da vedere in esso la pratica delle virtù alla distesa. V. P. potrà allargare, correggere abbreviare e mutare come le parrà, e mi faccia grazia d'aver sempre una salda dilezione dell'anima mia, massime ne' suoi sacrificii; ed io le sarò eternamente.

23 Febbraro 1618
In Annesì

Div. ed aff. Serv.
Francesco Vescovo di Ginevra.

Al molto Rev. P. in Cristo Oss.
Il p. Giov: Matteo Ancina
della Congregazione dell'Oratorio
di Roma.

« di ordine di Monsignor Claudio Granier, piissimo ed onoran-
« dissimo mio predecessore, dimorai in Roma per trattare al-
« cuni negozi di questa Diocesi, mi occorse di usar con più
« persone fornite di singolar santità e dottrina, le quali per
« le loro opere eran l'ornamento di Roma e del mondo uni-
« verso. Pure in fra tutti siffatti valentuomini la virtù di Gio-
« venale in ispezialtà teneva grandemente preso l'occhio della
« mia mente. Faceva io le mie maraviglie in veder come in
« quest'uomo, fra tanta scienza ed erudizione di svariate cose
« che aveva, fosse poi tanto il dispregio di sè medesimo; co-
« me a tanta gravità di sembiante, di parole e di costume an-
« dasse in lui congiunta una singolar modestia e piacevolezza;
« e finalmente in mirarlo ad un tempo medesimo grandemente
« sollecito delle cose di pietà, e composto ad una cortesia e
« dolcezza tutta particolare di maniere. Non calcava egli già
« (secondo che suole intervenire nella maggior parte degli
« uomini) il fasto con altrettanto fasto, ma si con la vera u-
« miltà; e, non che far mostra di carità per via di quella scien-
« za che gonfia, informava la scienza medesima con una carità
« esemplare; e però era egli caro a Dio e agli uomini come
« colui che amava Dio e gli uomini di purissima dilezione.
« Purissima io chiamo quella dilezione, ove appena era a tro-
« varsi alcun che di personale affetto, e di amor proprio: di-
« lezione rara e squisita, la quale raramente alligna eziandio
« in coloro che professano vita spirituale; onde il suo prezzo
« viene di lungi, e dagli ultimi termini del mondo. Io notava
« in quest'uomo, ogni volta che mi accadeva di esser con lui,
« come era egli solito di lodare con tutta sincerità di amore
« e chiarezza di parole i diversi Istituti di religiosi, di eccle-
« siastici, ed ancora di laici, la loro dottrina, i loro costumi,
« e le differenti ragioni che tenevano in servir Dio, al modo
« stesso che se fosse egli in proprio di quel tale ordine, e di
« quella data comunanza. E sebbene con un cuore dolcissimo
« e veramente di figliuolo amasse la sua dilettissima Congre-
« gazione dell'Oratorio, non era perciò, come d'ordinario ac-
« cade, più freddo, tardo e rimesso nello amare, nell'aver in
« istima, e nello esaltare gli altri Istituti e le altre Congreghe
« dedicate al servigio di Dio Signor Nostro. Pertanto coloro, i
« quali, tocchi dall'amor delle cose celesti, desideravano strin-
« gersi a vita più perfetta, e chiedevan da lui sopra di ciò

« consiglio, egli, non guardando ad altro che alla sola mag-
« gior gloria di Dio, amorevolissimamente indirizzava coll'o-
« pera sua, e come per mano, a quella religione, che avesse
« reputata più congrua per essi : Uomo veramente, il quale
« non era nè di Paolo, nè di Cefa, nè di Apollo, ma di Gesù
« Cristo. Laonde non voleva egli sentire nei negozi, spirituali
« o temporali che fossero, quelle fredde parole di mio e di
« tuo, ma di ogni cosa faceva giudizio secondo Cristo e per
« esso. E qui in buon punto mi ricorda di un esempio della
« perfetta carità, che albergava in cuore di quest'uomo vera-
« mente apostolico.

« Morì nei giorni passati nella casa di questa città di Annesì
« un padre della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Pao-
« lo, persona di grande religione, di origine Parigino, e per
« nome Guglielmo Cramoysi. Ora un dì ragionando lo con esso
« come avviene, di diverse cose, mi accadde di far menzione
« del nostro Monsignore Ancina. Ripleno in ciò il religioso di
« improvvisa allegrezza uscì nelle seguenti parole : O quanto
« gradita e quanto cara dev'esser per me la memoria di questo
« prelato, il quale mi ha, come dire, la seconda volta generato
« in Cristo! E accortosi che io desiderava d'intendere il fatto via
« più particolarizzato, continuò a parlare nella maniera ch'io di-
« co. Essendo io nei 24 anni, ed avendo più volte sentito in me
« delle ispirazioni, per le quali la divina provvidenza mi chia-
« mava a vita di religioso, io mi trovavo pur nondimeno, a
« cagione della mia pusillanimità, talmente combattuto da con-
« trarie tentazioni, che alienandone del tutto l'animo, aveva
« per poco determinato di menar moglie. Ed era questo nego-
« zio già proceduto tant'oltre, che fra gli amici miei reputavasi
« bello e conchiuso. Intanto entrato un giorno, per misericor-
« dia di Dio, nell'Oratorio della Vallicella, mi occorse alla
« non pensata di udire un ragionamento del p. Giovenale An-
« cina, ove cominciando egli dal trattar della debolezza ed in-
« stabilità della mente umana discese poi a dire di quella ri-
« solutezza, con cui vanno mandate ad effetto le ispirazioni di
« Dio. Ciò faceva egli con tanta dottrina di discorso e di sen-
« tenze da parermi che egli, ponendomi la mano dentro il
« cuore, lo scuotesse dalla compassionevole freddezza, ove gia-
« ceva. Nè ciò solo, ma levando la voce sua a guisa di tromba
« sembravami esser giuocoforza di rendermegli per vinto. Pe-

« rò non appena ebbe egli terminata la predica, che io, così
« irresoluto com'era, l'andai a cercare in un cantuccio dell'O-
« ratorio, dove egli se la passava in orazione, porgendo per av-
« ventura le sue grazie al Signore del felice successo del proprio
« ragionamento; ed ivi con brevi parole gli dichiarai tutto quello
« che mi correa per la mente, al che egli rispose così: Questa
« faccenda vuol esser trattata con più accuratezza che non possia-
« mo al presente per esser troppo tardi; e però, se verrete doma-
« ni nuovamente da me, ne discorreremo con maggior comodità.
« Voi intanto pregate Iddio che vi dia lume; chè questo è quel
« che più importa. Ritornai pertanto il domani da lui, e con quella
« schiettezza che potetti maggiore, gli apersi tutto ciò che intorno
« la mia vocazione io pensava tra me stesso per l'una parte e per
« l'altra; e gli dissi in particolare come lo mi rendeva mala-
« gevole a sceglier lo stato religioso per vedermi di corpo as-
« sai fiacco, e di complessione dilicata. Udite egli e pesate at-
« tentamente le mie ragioni, mi soggiunse: E per ciò appunto
« la divina provvidenza ha disposto che sieno nella Chiesa di-
« versi ordini religiosi, affinchè chi non si conosca sufficiente
« di entrar religioni obbligate ad austerità di vita e penitenze
« corporali, possa trovar luogo in quelle che sono più miti e
« soavi. Ora una nel numero di queste è la Congregazione dei
« Chierici Regolari di S. Paolo, ove da un canto grandemente
« si osserva la perfezione religiosa, e dall'altro non si è tanto
« gravati da asprezze corporali, per modo che le sue regole
« non possano, aiutando Iddio, non esser custodite da quale che
« sia uomo al mondo. Però andate voi medesimo in buon'ora a
« casa questi padri, e fate prova se egli è vero quanto vi ho
« detto. Nè d'allora in poi il Servo di Dio rimase contento in-
« tanto che non mi vide ammesso nell' Istituto medesimo.
« Questo è quello mi raccontò il suddetto p. D. Guglielmo,
« dal qual fatto si può chiaramente dedurre quanta fosse la
« efficacia del gran p. Giovenale Ancina, quanto il suo accorgi-
« mento nel consigliare, e quanto salda e perfetta carità egli
« avesse in giovare a' prossimi; da che io so esser passato con
« altri molti ancora ciò che, per grazia di esempio, ò qui rac-
« contato.

« Per quello poi che appartiene a me in proprio, io inge-
« nuamente confesso di esser stato grandemente eccitato all'a-
« mor della virtù cristiana da parecchie lettere, che da lui ri-

« cevetti per certa propensione di animo, che egli avea verso
« la persona mia. Se non che quando da quel preclaro modo di
« vivere della Congregazione dell'Oratorio fu egli traslatato al
« sacrosanto carico episcopale, allora massimamente la sua virtù
« cominciò a sfolgorare vie più splendida, ed a rilucer più chia-
« ra, come si avveniva a lui da lucerna veramente ardente e lu-
« minosa, che posta sul candelabro illumina tutti quei di casa.
« In fatti essendo io andato per lui nel 1603 a Carmagnola,
« terra della Diocesi di Saluzzo (uscendo alquanto dal mio
« cammino) mentre che egli colà intendeva all'ufizio della vi-
« sita pastorale, ben toccai con mano quanto rispetto ed amore
« destavano in quei popoli la sua pietà, e tutte le altre virtù, on-
« de era egli adorno. Imperocchè appena seppero essi del mio
« arrivo, non si può dire abbastanza con quanto ardore di affetto,
« ed amorevol violenza mi conducessero da un pubblico albergo,
« dove io avevo preso ricapito, a casa di un gentile cittadino, di-
« cendo che a tale, che era venuto a far riverenza al loro dilet-
« tissimo pastore, avrebber voluto, se fosse stato possibile, dar
« ricetto in mezzo al proprio cuore. Nè mai rimanevan soddisfatti
« a sufficienza di mostrare e nel volto e nelle parole l'allegrezza,
« che provavano in sè stessi in vedendosi innanzi a' loro occhi
« un tanto pastore. Ragione di ciò era, che usando Giovenale
« nobilissima affabilità e soavissima benevolenza con tutti, di
« tutti rivolgeva in sè medesimo gli occhi ed il cuore; e come
« egregio e benefico pastore chiamava con la voce ad una ad
« una le sue pecorelle a' verdeggianti pascoli, e colle mani
« piene di sale di sapienza allettavale, anzi le spingeva a venire
« appresso di sè. In somma dirò tutto in una parola sola, dalla
« quale vada lungi ogni invidia: Io mai non ho veduto uomo al
« mondo più abbondevolmente e splendidamente ornato di quel-
« le doti, le quali lo Apostolo sì accesamente desiderava trovar
« nelle persone dedicate allo Apostolato ». Fin qui S. Francesco
di Sales; e qui finisce la Vita del Ven. Giovenale Ancina del-
l'Oratorio.

FINE.

DOCUMENTI

AL I. LIBRO.

NOTA ALLA PARTE II. CAP. II. PAG. 88.
SUMMARIUM CAP. XXXVIII. PAG. 196 ET 197.

EPISTOLA VEN. SERVI DEI JUVENALIS ANCINAE AD CAESAREM CARD. BARONIUM.

Admodum Rev. P. noster in Christo observantissime.

Ad Officiorum Neapolit: cum iam, Deo dante, finem pertigerim, paucula quaedam mihi abs te enodanda supersunt; idque quam brevissime.

Primum: An verum sit Athanasium Neapolit. Episcopum a Nicolao I. Romano Pontifice Romam vocatum fuisse ad Synodum contra Jo: Ravennatem Schismaticum coactam, ut docet Romaeus.

2. An vere, certoque dici possit S. Restitutam Africanam sub Valeriano passam, S. Cypriani Carthaginensis discipulam, alumnamve extitisse, ab eoque in Sacris Litteris eruditam, ut idem Romaeus probabiliter asserit.

3. Potuit ne fieri, ut S. Januarius Beneventi simul, et Neapolis fuerit Episcopus, sicut idem legitur fuisse Episcopus Misenatum et Puteolanorum, quamvis potissimum Beneventi, hoc est in Patria sua, resideret? Quod si non: quisnam tunc temporis Neapoli sederit Episcopus poterit ne certo sciri?

4. Postremo certumne illud sit, quod antiquissima vulgataque traditione hic Neapoli passim creditur Silvestrum cum Constantino in Graeciam profecturo huc Neapolim Roma venisse, ut imperatorem comitaretur, eumdemque honorificentius dimitteret? Item quo tempore Simplicius Papa, et quamdiu sederit. Haec sunt, quae mihi abs te perbrevissime diluenda supersunt.

Patientiam habe in me, et Dominus omnia pro me reddet tibi. Vale Pater mi optime, et ora pro me, sicut et ego vicissim pro te. Dominus tecum semper. Amen. Ex Eremo Capitis Montium die 12 Julii 92 etc.

R. I.

Servus in Christo addictissimus vel usque ad aras.
JUVENALIS ANCINA.

1. Nihil est quod obstet, quominus verum esse possit, nam Synodus Romae habita est a Nicolao PP. I. in causa Jo: Ravennen. an. Dom. 862; sed videndum num hic, vel eius nepos Athanasius Episcopus Neapolitanus is fuerit. Duos fuisse Athanasios Neap. Episcopos, minoremque huius Nepotem, notatur in Rom. Martyrologio edit. Platin.
2. Discipulam ita puta dictam, quod eum saepe in Ecclesia concionantem audierit, et concordant tempora.
3. Hoc non dicendum, cum separatas ab invicem illas fuisse Ecclesias aliquorum testificatione constet.
4. Contigisse id facile potuit: asserere autem in re gravi absque explorata Scriptorum fide levitatis esset: Abstinerem potius.
5. De Simplicio Papa constat sedere coepisse anno Domin. 462, propagasseque sedem usque ad annos quindecim, menses sex, et dies 23.

Vale, Pater amantissime:
C. B.

NUOVI DOCUMENTI

INTORNO ALLA MORTE DEL VEN. GIOVENALE ANCINA
(VEDI C. V. P. III).

Monsignor Tolosa Vescovo di Bovino, e Nunzio in Savoia così ebbe a dire circa la morte del nostro Giovenale.
« Poco dopo la morte di Monsignor Ancina mi conferii a « Saluzzo di ordine di Papa Clemente VIII. per visitare le Ba- « die e i Monisteri esenti; e con l'occasione della visita che in « feci, intesi con molto fondamento che quel degnissimo Pre- « lato era morto di veleno datogli nel vino per mano di N. N. « tutto perchè il buon Vescovo operava che fosse levato da « quella città come sospetto di mala pratica in un monistero « di monache. I medici, che attesero alla cura del Vescovo stes- « so, si accorsero che pativa accidenti di veleno, tal che « si può dire che, come visse moltissimi anni in servizio di « Dio nella celebre Congregazione dell'Oratorio così morisse « per esercitare l'ufizio di buon pastore, e per lo zelo dell'o- « nor divino. Ed essendosi da me rimediato a quei gravi in- « convenienti, che cagionarono la morte a un Prelato di vita « tanto esemplare, ho creduto che egli, zelando la salute del- « le sue pecorelle, anco sciolto dalla soma della carne, m'im- « petrasse da Dio benedetto lume e forza per condurre a fine « con ottima riforma quel fastidioso negozio ».
Giulio Sansedonio Vescovo di Grosseto in una scritta di sua mano tiene le medesime cose.

« Corre fama (sono sue parole) molto ben fondata che egli « sia morto martire per veleno ministratogli da sacrilega e « scellerata mano per cagione del suo uffizio ed esercizio pa- « storale di rimediare agli scandali, e provvedere con zelan- « tissima sollecitudine alla necessità della sua cura episcopale ».

Queste testimonianze omettemmo al luogo loro per non gravar ivi con soverchie citazioni i lettori. Chi volesse meglio persuadersi del fatto potrebbe cercare i Processi al c. XL. p. 202 sino a 210 ove sono eziandio le autorità di Stefano de Giacomo, di Catalano Petitti, dei Canonici Aurelio, e Niccola Vacca, e di Tommaso Borgarello, e per aggiugner qui solo poche altre parole in proposito, il soprannominato Aurelio Vacca così ancora depose ne' Processi:

« Tutti quelli, con cui parlo in questa città del Servo di Dio « Monsignor Giovenale Ancina, pubblicamente e privatamen- « te dicono che si tiene esso Servo di Dio sia stato avvele- « nato nel vino al Convento di San Bernardo, quando là de- « sinò »

Vedi il Marciano *Memorie Storiche della Congregazione dell'Oratorio* Libro IV. capo VIII. pag. 429 e 430 — il Bacci Vita del ven. Giovenale Ancina lib. II. c. IX. p. 154. il Lombardo, lo Scaraggi, ed Agostino della Chiesa nelle Op. cit.

—

LIBRO SECONDO

DELLE EROICHE VIRTÙ

DEL

V. GIOVENALE ANCINA

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Della straordinaria Fede del Ven. Giovenale Ancina.

Da quanto siam venuti fin'ora dicendo, alla maniera che Iddio ha voluto, intorno i fatti del Venerabile Giovenale Ancina avrà ognuno potuto di leggieri scorgere come tutte quelle virtù, che formano il nobil corredo, anzi la vita stessa dei Santi in terra, fosser nella persona di lui si altamente radicate, che rari al mondo gli eguali; e se pur ce ne sono stati, e ce ne abbia, non altrove che tra i Santi medesimi. Parrebbe dunque vana fatica il voler qui particolareggiar la materia già toccata per ridurla a tanti distinti capitoli; essendo ciò come un tornar sopra di una via renduta omai vecchia, e indugiare inutilmente i lettori. Pur nondimeno, se non gettan l'opera ed il tempo quegli artefici, i quali, dopo condotti di colpo, e tirati via di grosso e con macchie i loro lavori, che da lontano sembran perfetti, ne ritraggono alla spartita sia in tela, sia in rilievo qualche tratto con maggior finezza, acciocchè eziandio d'appresso possa venir saggiato da chi il voglia; e noi crediamo altresì di non adoperar indarno incarnando divisamente e co' propri colori ciascuna virtù, o almeno le principali del Servo di Dio. Per tal modo, laddove queste virtù medesime, vedute tutte insieme, e come di passaggio, non fecero in altrui forse veruna, o leggiera presa, tenute ora più

particolarmente di occhio, desteranno per avventura maggiore stima negli animi verso lui che le praticò, e potranno addivenire vie meglio imitabili a chi le consideri alla spicciolata sotto i propri sguardi. Dove ciò accadesse, i nostri lettori non avrebbero a lamentare di aver perduto il tempo nel recarsi tra mano questo povero libro (al quale si volgerebbe invano uomo al mondo per cercarvi altri pregi che non ha) e noi ci terremmo sovrabbondevolmente rimunerati delle poche cure messevi intorno. Giovenale medesimo in fine si chiamerebbe contento che i suoi esempi, appresso due secoli, abbiano ancor'al presente a fruttar dei nuovi seguaci al comune Maestro e Redentore divino. Ad esser poi al possibile discreti, faremo di non ripetere, se pur non fosse per le generali, quelle cose medesime che sono nel libro antecedente; ove a bello studio furon qui e colà taciuti degli avvenimenti e dei ragguagli, per collocarli al proprio luogo; sapendo a prova quanto fastidisca e gravi gli animi quel sentirsi rimenar, e rimestar gli stessi fatti e le parole medesime. Se ciò non ostante alcuna volta o per necessità, o per disavvertenza fossimo incorsi in qualche ripetizione, speriamo che chi legge in queste carte se ne voglia passare in pazienza. Ed eccoci senza più al principio del nuovo e men lungo cammino.

Prima tra tutte le cristiane virtù è la fede, senza la quale è cosa impossibile, per detto dell'Apostolo Paolo, di gradire a Dio (1). Però Santo Agostino chiamava la fede stessa origine di giustizia, e principio di santità, donde ogni giustizia ha capo e radice (2). La quale virtù, sebbene sia a tutti necessaria in eterna salute; pur nondimeno in grado eroico, come nota S. Agostino medesimo, non si trova che negli eletti, dei quali è proprio in una maniera al tutto straordinaria il viver di fede (3). Or che tale bontà fosse nel Ven. nostro confratello appunto in siffatta misura è provato nei Processi per tanti argomenti, che sarebbe un andar troppo lungi dalla fine, volendone qui tritamente parlare. Fin dagli anni suoi più freschi ne diede egli saggio, anteponendo, siccome a' lettori è noto, ai tra-

(1) Hebr. XI v. 6.

(2) Epist. c. XIV. *Fides est origo iustitiae, sanctitatis caput, unde omnis iustitia sumit initium.*

(3) Enarrat. in Ps. LXXVII vers. *Cor autem eorum etc.*

stulli le cure degli altarini, della prece e delle canzonette divote. Anzi al solo riscontro della faccia mostrava non esser egli naturato a cose caduche, e che la grazia di Dio sola vestiva in lui i pensieri, le parole ed ogni azione. Pertanto il Superiore de'frati Cappuccini di Torino ebbe a scriver in una sua lettera : « Ra-« gionando io spesso co' miei religiosi della persona di Gio-« venale, parmi poter dire di lui quel che affermò Alessandro « Ales del Serafico Dottor S. Bonaventura: *Non videtur Adam « peccasse in hoc homine*. Adamo non sembra che abbia in « quest'uomo peccato » (1). Di cotal primaticcia e perseverante bontà del Servo di Dio avendo fatto altrove ricordo, solo qui vogliamo avvertiti i lettori che il mantenersi netto di anima tra i tanti pericoli, in cui egli si trovò sullo stesso germogliar più vivo delle passioni, e in mezzo alle città più popolose e seducenti di Savoia e di Francia, non ad altro si vuole ascrivere che a grande efficacia di fede. Imperciocchè, se uno non sia da essa illuminato, come avvisò S. Lorenzo Giustiniani, non può contenersi da colpa, e molto meno montare a giustizia ; essendo appunto la fede quella che porge all'uom giusto modo da vivere secondo Dio (2). E siccome la fede medesima fu in Giovenale messa a terribilissime pruove, e non rimase punto alterata fra la miscredenza, che allignava non solo ne' suoi condiscepoli, ma nei professori medesimi delle università di Savoia e di Francia; così fin d'allora diede egli in ciò argomento di toccar l'eroico. Conciossiachè ella è cosa affatto impossibile, al dir di S. Bernardo, versar tra la pece e non restarne invischiato ; esser cinto di tenebre senza venire appannato da un'ombra di caligine (3). Ma non che patir in ciò adombramento e contagione, sin dai verdi suoi anni era il nostro confratello tanto valoroso nella fede da professarla pubblicamente per le stampe; e più ancora potente a ritrarre colla voce e coll'esempio i giovani suoi pari dalle ree massime, e dal mal fare. A questi esempi vorrebbe esser scorta la gioventù dei dì nostri, la quale è sì rimessa nella fede, e sì perdutamente volta ai vizi, che non basterebber fiumi di lagri-

(1) Vedi Lombardo Libr. III c. XIII p. 150.

(2) *Nisi homo carnalis illustretur lumine fidei, non poterit se continere a peccato, nec iustificari; quia iustus ex fide vivit.* In Ligu. Vit. tit. *de Fide* c. 1.

(3) S. Bernard. Ep. XXV.

me a lamentarne la miseria. Per vezzo di parer di animo franco e spregiudicato non pochi dei giovani odierni spacciano arditamente sentenze contro la verità ed efficacia dei Sacramenti, delle pene dello inferno, e di altri dommi della religione cattolica, contraddicendo non meno alla fede, che alla retta ragione; e ciò fanno, quando abbian per poco corsa la metà, e forse nè meno toccato il principio de' loro studi; se pure a studio di sorta si attende in una età, dove l'amor dei piaceri ne fa smarrire ogni voglia. E oh! come rari poi i Giovenali, che, se non di ritrarre coi propri consigli cotali dissennati dalla mala usanza, almeno cerchino con l'esempio di mostrare ai medesimi che lor sa rea tanta irreligiosità. Avanti che condannarla colla gravità del sembiante, e collo schivar ad ogni potere il consorzio di questi perduti, quanti non si reputano di averli accanto come un'onorevol compagnia, dando con ciò animo ai tristi di ingrossare a grandi giornate le loro file? Dio provveda, ed ancora i discreti parenti sopra di tanto danno; affinchè, ogni di più crescendo, non trabocchi quasi in comune rovina.

Riducendoci ora sulla via cominciata, dall'accostar Giovenale pienissima fede alla beatitudine promessa da Cristo a coloro, i quali osservano i suoi precetti, ne fu tanto esatto custode, che non è a dire. Ben settantacinque testimoni lo esaltano per questo motivo come cristiano di esemplarissima vita; e alcuni tra essi qual religioso di vera perfezione, lo che vuol dire non essersi egli rimasto contento a guardare i comandamenti sia divini, sia ecclesiastici, ma di aver strettamente tenuto altresì ai consigli evangelici. Quel tutto commuoversi in fatti alla sola memoria che udisse fare di alcun peccato, abbastanza provava come stesse a lui a cuore di non violare di un apice la legge del Signore. E se col crescere in dignità crescesse in lui lo studio di servar ogni sillaba del decalogo è cosa inutile il ricordare a' lettori dopo narrato il rigoroso governo che ei prese di sè da Vescovo.

Indettato dalla fede medesima, somma era in Giovenale altresì la riverenza verso il Vicario di Cristo in terra per modo, che non ne parlava mai senza farlo con parole di profonda venerazione. Ogni cenno di esso era per lui un risoluto comando di Dio medesimo; e ciò che è più maraviglioso, fin da laico amava di veder al sommo glorificata la dignità del successore

di S. Pietro, e del comun padre de' fedeli. I fatti, le lettere, e quanto ei diede in luce ne sono tante solennissime prove. Nel tempo che era vuota la sedia pontificale soprattutto si scorgeva in quanto conto avesse il Servo di Dio il ministero del Capo visibile della religion nostra. In quattro lettere che egli nel 1590 (quando appunto era privo di pastore il seggio di Roma) da Napoli scrisse al fratello, e al Cardinal Baronio, principalmente raccomandava loro di istar presso Dio per la pronta nomina del nuovo Pontefice. Anzi in uno dei suoi fogli, dopo aver fatto un novero delle vicine calamità che sovrastavano al mondo, rifermate poi dall'evento, poneva tra le disgrazie di quei giorni appunto la mancanza di Papa. E per riferir sue parole, nella prima delle suddette lettere si ha che egli così volgevasi all'uopo a Gian Matteo suo fratello: « *Breviter : Adhuc sedes vacat ? Pergendum in ferventi oratione devotius, et in humiliore, ac devotiore ferventius* ». La seconda era da lui cominciata in questi termini : « *Siccine ergo iterum sedes vacat ? O tempora, o mores ! et o peccatorum nostrorum foedam colluviem ! Domine, miserere nostri, et averte iram tuam a nobis* ». Nel foglio ancora, che diresse al Baronio in quel mezzo tempo, principiava a questo modo : « *Ergone iterum sedes vacat ? Orandum impensius pro futuro successore* ». Finalmente a' 2 di novembre dello stesso anno scriveva al mentovato suo fratello nella maniera seguente. « Corrono giorni malvagi, e peggiori, anzi pes- « simi se ne aspettano e sovrastano. Quelli che sono nella Giu- « dea, fuggano ai monti. Carestia, pestilenze, banditi, disdette « di compagnie, *sedie vacanti* e pericoli di scisme. *Omnis caro « corrupit viam suam*. In somma *totus mundus positus est in mali- « gno* » (1). Parole son queste certamente non ispirate altronde al Servo di Dio, che dalla sua fede singolarissima. Ecco in fatti come certificò in tal punto il nobil uomo Domenic'Antonio Pace. « Io conobbi ancora il p. Giovenale per uomo di « molto zelo verso la Sede Apostolica ; perocchè, stando io in « Maratea mia patria, egli mi scrisse che avessimo fatta ora- « zione per la elezione del nuovo Pontefice ; affinchè degnasse « il Signore di far cadere la nomina in persona, che fosse ono- « revole per santità di vita » (2). Ancora non par da tacere

(1) V. Proc. Somm. c. XXXV. p. 165, 66, 67.
(2) V. Proc. Somm. c. II. p. 51.

quello che sopra lavoro ci è accaduto rinvenir nei Processi ; cioè che nei bisogni della Santa Chiesa Romana non sapeva il Servo di Dio contenersi dal piagnere dirottamente , sebbene trovassesi in presenza di molta gente (1). Così il Pace poi, come altri autorevoli testimoni insieme col Lombardi, col Bacci, e col Marciano ci dicono che non soltanto portava il nostro Ancina riverenza al Vicario di Cristo , ma era eziandio ossequioso ai Cardinali , e agli altri prelati della Chiesa , e in generale a tutti i ministri dell'altare e a' religiosi, nel conversar coi quali ultimi era suo costume di baciar loro devotamente le vesti. Similmente pigliava sempre in buona parte le azioni degli uomini di chiesa , nè sminuiva i difetti se altri in sua presenza ardisse propalarli, e favellando di tali persone non lo faceva mai senza grande riguardo : ciò che (conforme ricorderanno i lettori) valse a lui le speciali lodi di S. Francesco di Sales. E bene a ragione ; conciossiachè tra i segni di fede eroica è appunto il serbar una somma stima , ed un' alta venerazione verso il Supremo Gerarca del Cristianesimo, e gli altri Prelati ecclesiastici (2).

Rideranno a queste nostre avvertenze tanti conculcatori del Sacerdozio, e della stessa dignità sovrana della Chiesa, i quali vorrebber veder gittate nel fango le persone a Dio consecrate, e persino la loro memoria. Noi però non trattiamo qui con tali uomini; ma sì con quei cristiani, che sanno riconoscer nel Papa, nei Vescovi, e nei Sacerdoti la pupilla dell'occhio di Dio. Valgano intanto gli esempi di Giovenale a contenere i buoni nel debito rispetto verso i ministri del santuario ; e non che scorarsi a fronte delle altrui maldicenze, o calunnie , crescano riverenza agli unti del Signore, affine di onorar in essi Cristo medesimo, e rifarlo delle sacrileghe ingiurie , che negli offesi suoi ministri a lui tocca patire alla giornata.

Ancora guardava il nostro Giovenale con tanto lume di fede i divini misteri nascosti sotto il velame delle ecclesiastiche ceremonie, che i Processi medesimi lo dicon degno , eziandio per tal rispetto , di esser proposto in esempio de' Sacerdoti e chierici di qualsivoglia grado. Quanta in fatti non era la sua esattezza in osservare ogni menomo rito della sacra liturgia ?

(1) V. Proc. Somm. *De Charit. in Deum.* c. XII. p. 31.
(2) V. Card. de Lauria *De Virtut. in gen.* Disp. XXIII. art. V. § unic.

Comechè fosse egli schivo delle singolarità, da vero discepolo che era a S. Filippo; ciò non pertanto nel dare opera alle funzioni di chiesa, gli era forza mostrare apertamente la somma riverenza, che portava alle cose sante, uscendo, come dire, dal comune. Amante soprammodo del silenzio nella Chiesa, siccome quello che potentemente conferisce alla maestà e al decoro della casa di Dio, e al buon risultato delle sacre ceremonie, non pativa, mentre che operava all'altare, e nel tempo delle sante solennità, strepito o bisbiglio di sorta. Talora anche per via di confetture procurò di cessare le strida importune de' fanciulli; secondochè vide e testificò non senza sua maraviglia il Servo di Dio Monsignor Eustachio, di cui è detto altrove (1). In somma cotanto era il raccoglimento dell'animo, la gravità del sembiante, la scolpita ed attenta pronunzia delle parole, che usava il nostro ven. Ancina nel ministrare al divin sagrifizio, che chi in lui intravvedeva un Carlo Borromeo, e chi un Ambrogio, a tale sembrava un Basilio, a tale altro un Angiolo calato di cielo, conforme leggesi nei Processi medesimi (2), e noi accennammo sopra. Ed affinchè ciò non sembri parlare esagerato, sien contenti di crederlo i lettori al p. Bellalbore dell'Oratorio di Napoli, come a testimonio di veduta. « Mostrava il p. Giovenale (sono « parole del Bellalbore, da noi solo ritoccate dove mancavan di « grammatica) la sua fede ancora nel culto esterno, che si ren- « de a Dio mediante le sacre funzioni; ciò sono le messe, i « vespri ed altrettali solennità della Chiesa. Io non ò conc- « sciuto di altri, che tenessero in tanta stima e apprendessero « così al vivo come egli siffatte ceremonie: tanto era lo zelo e « la esattezza che serbava nelle cose sacre, e che desiderava di « vedere eziandio in altrui. Richiedeva egli in ciò un fare, ed « una squisitezza sì puntuale, che a taluno avrebbe per avven- « tura potuto sembrar soverchia; ma in lui, non che perder di « pregio, riuscivano anzi per questo motivo i santi ministeri « di divozione a tutti, chi sapesse delle sue virtù. Per esempio, « occorrendo di cantarsi il vespro in alcuna solennità, stavagli « a cuore che fosse accompagnato dalla musica, che si potes- « se migliore; e se non ci era musica, dal canto Gregoriano « condotto con buona consonanza. Quando poi incontrasse a

(1) V. Proc. *De Fama Sanct.*

(2) V. Proc. Somm. *De Charit. in Deum* c. XIV p. 64 e 65.

« lui in proprio di celebrar i vesperi stessi, si nettava tutto e « usava altre molte minutissime diligenze (1); sembrando a lui « che un ministro dell'altare, per onorar convenevolmente la « divina Maestà, in simiglianti casi dovesse porgersi forbito e « ornato non meno nello spirito che nel corpo. Io ricordo di « averlo veduto più volte celebrare, nel qual tempo era com- « posto ad una serietà e gravità mirabile senza mai voltar oc- « chio. Cantava eziandio le antifone, i capitoli e gli *oremus* con « voce sonora e spiccata, affinchè fossero intesi da tutti, e ve- « nisse con ciò il popolo eccitato a devozione » (2). Fin qui il Bellalbore, la cui testimonianza maravigliosamente concorda con quello che Giovenale medesimo scriveva una volta al suo Gian Matteo in Roma: « Finalmente dopo molti mesi, lodato « Iddio, ho per mezzo di un buon amico ricevuto da Fiandra « la *Magnificat* di Orl. (*sic*). Benedetto Iddio. Fatte legar solen- « nemente le carte, oggi le ho prodotte in luce, e si è cantata « la *Magnificat* stessa di quinto tuono a sei voci da' più rari e « nobili musici di Napoli, perfettissimi, che avevan sceltissime « voci. È riuscita tal musica soavissima, divotissima, piena, « tonda, gustosissima, sino alla maraviglia: cosa veramente di- « vina, che proprio non se ne potevan saziare. Io poi me ne « sono rallegrato, ne ho goduto grandemente, ed il mio spi- « rito *exultavit in Deo salutari meo*. Pensa, e fanne tu festa in- « sieme con me » (3). Ciò non ostante, nimico com'era di ogni profanità di musiche nelle Chiese, si avea il Servo di Dio, al dir del Marciano, notati di propria mano quei luoghi della Scrittura, e dei Canoni che le divietano, per poterli ad un bi- sogno addurre (4). Però teneva bene impresso a mente, da ri- cordarlo in ogni bisogno, quel testo del Salmista: *Gloriati sunt*

(1) Nel leggere simiglianti cure del Servo di Dio ci corse l'animo a quella sentenza del Crisologo: *Appropinquare Deo homo non potest faece corporali, mundano squallore pollutus*. Serm. LIX.

(2) V. Proc. *de Fide* c. II. p. 6.

(3) Somm. c. XXXV p. 170.

(4) Marciano Op. cit. pag. 449. Qui ed altrove saran forse alcuni per appuntarci di troppo minuti; ma, avanti che la loro, potè in noi l'autorità del Nazianzeno (Orat. XIX) che così scrisse: *Haec quae quidem parva fortasse sunt, atque a nonnullis etiam contemnuntur, apud me tamen in magno pretio sunt; quoniam fidei inventa erant, et spiritalis fervoris conatus*.

qui oderunt te in medio solemnitatis tuae. Con queste ed altrettali usanze cercava il Ven. nostro confratello, secondo suo modo, di conformarsi al fine che si ebbe la Chiesa nello istituir le sacre funzioni; e di qua agevolmente eccitavasi egli alla contemplazione degli altissimi misteri nelle sante cerimonie significati. Anche questa è avvertenza dei Processi, la quale trovasi suggellata dalle parole del p. Ancina medesimo. In fatti in un frammento di lettera, che il venerabile uomo scriveva al proprio fratello, dopo di aver vituperato il pensar di coloro che credono un nonnulla lo alterar la sacra liturgia, continua così: « Del resto « che assai diversamente si debba sentire sopra di questa ma« teria, non credo sia tra' Cattolici chi ardisca rivocarlo in « dubbio. Imperciocchè nei riti della Chiesa nulla è fuor di « proposito, niente confuso, sconvenevole e disordinato, ma « in vece tutto è in bel riscontro, tutto distintamente nobile « e ordinatamente disposto » (1). Abbiam recate tali parole del nostro confratello, mutandole di lingua, affinchè tutti i lettori veggano con quanta ragione i Processi riferiscano a lui quella sentenza di S. Leone, che cioè è proprio delle menti assai vigorose e grandi, e delle anime molto a Dio fedeli il credere fermamente quel che per occhio corporale non si discerne (2).

I libri Santi, onde in noi si diffonde la fede, le opere degli interpetri sacri, dei Padri della Chiesa, e dei provati autori ascetici, erano tanto in amore al Servo di Dio, anche nello stato di laico, che i Processi ad esprimer ciò dicono che egli trovava in queste letture ben altra soavità che non è quella del mele. Se potessimo qui produrre per intero le sue lettere, ognuno agevolmente intenderebbe che è assai di qua dal vero quanto sopra accennammo e fossimo mai per narrare in tal punto. Eccone una prova novella in alquante parole e lettere dello stesso Venerabile nostro padre; sperando che possano esse innamorare qualche anima alle buone e lodate leggende, in cambio di quelle, che, con tanto danno universale, si usano a dì nostri. « Le mie delizie (scriveva Giove« nale dalla casa dell' Oratorio di Napoli al fratello in Roma) « sono nel leggere il Salmista, ed il Delfino, che fin'ora ho « saggiato quasi tutto, per non dire divorato. Mangio del dol-

(1) Proc. Somm. c. XXVI. p. 187.
(2) Serm. I. de Asc. Dom.

« co volume, nè mi fa amarezza e dolore al ventre. Benedetto « Iddio ». E più oltre nella lettera medesima : « Ed ecco or « la mia mano stanca di scrivere : Però son qui costretto a « far punto, e legger qualche cosa spirituale che non mi strac« chi il cervello per fissa e veemente applicazione di mente, « come per esempio cinque o sei epistole del buon Delfino, « ovvero un breve Sermone del Clitoveo : *De Conceptione Im« maculata B. Virginis*, o di altro simile, intanto che aggior« ni: Poscia diremo le ore canoniche, anticipando per la folla « (che poi sarà torrente) delle persone che chieggono di con« fessarsi, e per il tempo stretto che mi è dato a dir mes« sa » (1). Similmente in altra lettera raccomandava al fratello « medesimo che si procacciasse un Delfino di Venezia, un « Climaco di Colonia, le Collazioni dei Padri, e le Confessioni « di S. Agostino di Lovanio : libri tutti di oro, e rari e cari, « ma però non mai troppo cari; perchè vagliono ogni gran « prezzo a guisa di gioie orientali preziosissime » (2). Nè solo per gemme orientali egli teneva siffatti libri ; anzi diceva di trovarsi in essi gioie di paradiso, conforme scrisse allo stesso Gian Matteo in altra sua, dove certificandolo di aver ricevute certe opere, aggiugneva in proposito: « Tesoro veramente ine« stimabile! Fatene spedire uno tosto per Lucia, e che legga « ivi la Vita stupenda della B. Lucia di Narni. Di questi quat« tro il p. Antonio (Talpa) ne vorrebbe uno per la casa. Oh! « oh! oh! tenetevene uno per voi, che non vi scappi dalle « mani, che li ritroverete pascoli di paradiso » (3).

Ma quanto il nostro Ven. desse dentro ai libri di anima parrà meglio da questa lettera ch'egli scrisse al suo fratello dalla Corte del Madrucci. E veggano i lettori se non è tutto lavoro di Scrittura e di Padri. « Pace a voi, fratel mio, e lode a Dio « che tutti siam sani ed allegri per grazia sua. Prego che il me« desimo sia di voi tutti. Per non perder tempo scriverò al« cuna cosa spirituale. State a sentir che dice S. Gregorio Ma« gno nell'Omelia XXXII sopra quel luogo del Vangelo: *Quid « prodest homini si mundum universum lucretur ?* Quando (nota « il citato Pontefice) non vi è persecuzione di avversari, che

(1) V. Proc. Somm. c. XXXV. Lett. XXII. Ne abbiam tradotte alcune parole.

(2) Proc. luog. cit. p. 161.

(3) Ivi p. 149.

« ci incalzi, allora bisogna custodire con maggior vigilanza il
« proprio cuore; perocchè in tempo di pace, siccome si vive
« più sicuri, così ci facciam lecito di dar luogo all'ambizione.
« Ma per qual motivo poi darsi tanto pensiero di raccogliere,
« se non può durare al mondo per le lunghe quegli stesso che
« raccoglie ? Consideri pertanto ciascuno il corso di sua vita ,
« e conoscerà che gli basta ciò che ha, e il poco che possiede.
« O forse vorrà alcuno temere che non sien sufficienti le spese
« per questo viaggio ? La via breve non ammette lunghezza di
« desideri, anzi li condanna ; e invano fa grosso fardello chi
« viaggia per luogo vicino: Parole auree. Se non che voi mi
« vorrete dire: Io sarei buono e fedele dispensatore , e per
« avventura migliore degli altri. Un buon vase non vuole alla
« fine esser rigettato, e quello che si spera è tuttavia da avveni-
« re. Ed io risponderò : La cosa è sempre incerta ; potreste
« ancora, soggetti come siamo ad ingannarci sotto colore di
« rettitudine , esser malvagio e poco fedele ; e a parecchi il
« diavolo suggerisce di procacciarsi ricchezze con la scusa di
« farne limosine a' poverelli , di che non pochi meno accorti
« sono da lui tirati nel laccio della avarizia. Aggiugni che al-
« cuni, che sembravano uomini più spirituali degli altri, per
« difetto di avvedutezza caddero in questo tranello, e ne sono
« testimoni il Serafini, il Cartusiano, S. Dionigi, e simili che
« ho letti sin'ora. Ma io voglio darvi per fatto che voi abbiate
« da esser buono e fedele dispensatore (nè diffido punto di
« ciò nella persona vostra, mediante l'aiuto di Dio) ma chi è
« quegli che può mettersi di per sè stesso in questa faccen-
« da ? Non udite il Signore che dice nel Vangelo : *Fidelis ser-*
« *vus, et prudens, quem constituit Dominus super familiam suam ,*
« *ut det illis in tempore tritici mensuram ?* Pesate attentamente
« quelle tre parole: *Quem constituit Dominus.* Non è detto: Chi
« pone ed offerisce sè medesimo all'officio, ma chi è posto in
« esso da Dio. Lo stesso dinotano quelle parole di S. Paolo
« agli Ebrei: *Nemo sumit sibi honorem , sed qui vocatur a Deo ,*
« *tamquam Aaron.* Quanto più poi ciò vale dove concorrono
« insieme la dignità dell'onore , e il peso della dispensazione.
« Pensatelo fra voi medesimo. Di qui a non molto vi verran-
« no a mano il Cartusiano, e lo Stazio: *De redditibus , et pen-*
« *sionibus ecclesiasticis.* Gli ho dati ad un cavaliere che partì
« da Roma, già sono otto giorni ; e credo tra qui e l'Ascen-

« sione vi saran consegnati a casa, o almeno a Torino. A pro-
« posito di quanto sonvi finora venuto dicendo vedrete nei
« leggere cotali libri con vostra maraviglia (anzi non ve ne
« dovreste punto maravigliare) come io disprezzo benefici e
« pensioni di ogni sorta, non che averne ambizione. Del ri-
« manente prego Iddio che mi confermi in questi sentimenti,
« e che mi tenga basso, affinchè non dia coi piedi miei nel
« lacciuolo della superbia, e della empietà, radice di ogni ma-
« le, e non vada lavorando castelli in aria; ma piuttosto senta
« umilmente di me stesso, e non levi in gloria l'anima mia.
« Ma di ciò diremo più a lungo a voce, quando piaccia al Si-
« gnore di tenerci uniti di presenza come ora siamo di pen-
« siero. Frattanto godetevi del Cartusiano e dello Stazio da
« me annotato in più luoghi al margine. Il Sermone poi di
« S. Anselmo *de aeterna vita* vi porterà in cielo, facendovi
« presto venire a vile tutte queste basse cose di quaggiù. È
« cosa proprio divina e sopra quei che mai dir si possa. Lo
« vedrete con vostra maraviglia: Leggete in esso e stupitene,
« e non una volta sola; rendendo grazie al Signore che degni
« ricrearci con sì dolci colloqui de' Santi suoi, che è la più
« gioconda consolazione d'un'anima nella gravezza dell'esiglio
« presente. Addio. Mi son rallegrato del vostro buon profitto
« spirituale nella via del Signore. Egli che vi ha dato di prin-
« cipiare, vi conceda ancora di perseverare, di crescere, e fi-
« nalmente di consumar sino all'ultimo il corso di vostra per-
« fezione » (1).

Le molte e singolari bontà di questa lettera ci fanno sperare che essa, non che ingenerar tedio in alcuno, possa aver aggiunto a qualche anima stimolo di migliorar la propria vita. Per le ragioni medesime ci è parso spediente di far qui succedere un lungo tratto di altra lettera, che Giovenale, eziandio da laico, scriveva al suo fratello, e che noi pure credemmo opportuno mutar di lingua. « Io mi consolo tutto (così egli) nei Morali di « S. Gregorio, ed oggi appunto sono arrivato al Libro IX, ma-« raviglioisissimo, sopra quel luogo di Giobbe : *Taedet animae* « *meae vitae meae etc.* Come per gli eletti il fuoco dello inferno « luce in ricreamento, e non sa ardere in supplizio, così per lo « contrario il fuoco luce pei reprobi in pena di tristezza ed arde

(1) V. Proc. Summ. c. XXXIV p. 136 e 38. L'originale è in latino.

« in perpetuo scempio. Luce per mostrar in qual maniera sien
« gli empi, siccome tali, puniti per mezzo suo. Qual maravi-
« glia poi vi ha in credere che lo stesso fuoco dello inferno
« racchiuda l'uno e l'altro tormento, della oscurità cioè e del
« chiarore; quando sappiamo per esperienza che anche quag-
« giù la fiamma nei torchi di pece riluce oscuramente? Per
« simil modo nella vita avvenire l'edace fuoco brucerà coloro, i
« quali or s'imbrattano di carnali diletti; ingoierà lo sterminato
« e profondo baratro dello inferno quelli che si levano di qua
« orgogliosi sopra sè stessi; e tutta la gente, che fa al mondo
« il piacere dello astuto ingannatore di abisso, sarà allora cac-
« ciata insieme col suo duce in eterni tormenti. Ecco dunque
« come conosciamo noi qual pena sia serbata ai reprobi, e
« istrutti dalle divine Scritture, non dubitiam punto del terri-
« bile fuoco che investe i dannati, della grande oscurità del
« fuoco medesimo, e dello spavento che mette siffatta orrenda
« oscurità in quel luogo, dove regna, anzichè ordine di sorta,
« sempiterno orrore. Ma che giova il saper tutto ciò, quan-
« do non si fa opera di schivare tale e tanto precipizio di ma-
« li? Però dobbiam noi darci ogni possibile premura, finchè
« ci troviamo a viver nel tempo presente, che è tempo di
« prova, di evitare colla bontà della vita quei supplizi, che
« sono serbati in vendetta dei malvagi. Di qui S. Paolo ci di-
« ce: *Eccone ora al tempo accettevole, eccoci ai giorni di sal-*
« *vezza.* Ed altrove: *Mentre che abbiam tempo, operiamo il be-*
« *ne.* Al libro VIII capo I. di Giobbe ancora si legge: *È ten-*
« *tazione la vita dell'uomo sopra la terra.* E un'altra lezione
« tiene: *È milizia la vita dell'uomo al mondo,* ed amendue le
« autorità sono giuste. Dunque la vita stessa dell'uomo è ten-
« tamento, a cui essa nasce, e di che poi muore. E sebbene
« con la efficacia della virtù diradichi ciò che genera la propria
« infermità; pur nondimeno la infermità sua è tale, che sempre
« dà nuovamente fuora dei tristi germogli, che la virtù stessa
« deve recidere. Pertanto gli uomini santi sanno certissima-
« mente che in questa vita mai non possono aver riposo (Libr.
« VII. c. VIII.). Gli eletti ancora, quando han coscienza di
« aver commessa qualche colpa, e tuttavia non patiscono in
« isconto di essa alcun'avversità nella vita presente, tremano
« di spavento nella loro immensa fortezza, agghiacciano di ti-
« more, e son travagliati da sinistri sospetti che non forse li ab-

« bia la grazia ad abbandonare in eterno. Qualora non si veg-
« gono essi venir sopra qualche male che potesse loro valere
« in espiazione de'propri peccati, paventano che quella vendetta,
« la quale mirano sospesa, non sia serbata ad essi vie più grave
« alla fine. Perciò ragionevolmente continua Giobbe dicendo :
« *Questa consolazione io mi abbia da te , o Signore , che tu mi*
« *affligga di dolore senza risparmio* ; quasi dicesse : Appun-
« to perchè Iddio qui perdona a certi per punirli in avvenire,
« piuttosto voglio che egli non mi risparmi ora di ferite , af-
« finchè poi mi perdoni in eterno. S. Agostino ancora sclama-
« va a Dio : *Signore qui taglia e brucia , sol che poi nell'eter-*
« *nità mi faccia misericordia.* E ciò basti (1). ». Qui farem-
mo fine ancora noi dal riferir i detti di Giovenale , se essi non
ci sembrassero tali da porger pascolo alle menti degli eruditi
e crescere la pietà in cuore ai devoti. Ecco volgarizzato un
picciol brano di altra lettera del Servo di Dio, la quale egli pur
da laico scriveva al suo Gian Matteo : « Consolatevi con quei
sì dolci e soavi canti dei Salmi , e fate di aver sempre a mano
le Confessioni e lo Enchiridion di S. Agostino , ricordando
« quel maraviglioso detto: *Versa, et reversa in tergum, et in ven-*
« *trem , et in latera , et dura sunt omnia.* Ruminate ancora la
« Confessione Teologica, che ivi è aggiunta. Se io potessi , vi
« manderei almeno il quinto tomo delle Opere del grande ed
« aureo Crisostomo , dove sono ottanta mirabilissime *Omilie*
« al popolo Antiocheno. Buon Dio ! Quanta maraviglia non ne
« sentireste , o a dir meglio quanta consolazione ? Ma abbiate
« pace , finchè non vengano per noi due i giorni desiderati.
« Intanto siate contento ai bricioli , che cadon dalla mensa.
« Conciossiachè tutto quello che io vi scrivo a questo fine prin-
« cipalmente è diretto , che da un canto vi consoli nel vostro
« esilio da durar più forte in mezzo alle afflizioni dell'animo,
« e d'altra parte vi faccia venire in dispregio il puzzo del se-
« colo e questa immondezza di mondo ; e ancora acciocchè vi
« prendiate beffe delle cose presenti , considerandole come
« ombra, sogno, vanità e se vi ha di peggio. Dio vi conservi,
« fratello » (2). Fin qui il Servo di Dio.

Scrivere in questa forma da laico , in mezzo agli onori e

(1) Proc. c. XXXIV lett. IV p. 139.
(2) Proc. c. XXXIV Lett. III p.138 e 39.

alle lusinghe di una corte pare al tutto segno di una fede eroica e maravigliosa. Per verità sprezzare il mondo, mentre che ci è contrario; non lasciarsi innamorare alle sue grandezze e a' suoi piaceri, quando uno sia nato in mezzo di essi; porgersi assiduo alla meditazione e alle divote letture fra il silenzio e la riposata pace dei chiostri, d'ordinario non è gran fatto. Ma tenere il mondo stesso per fango in quello che ci va a versi; non restar preso alle sue glorie e a' suoi diletti, dove esse col prestigio della novità hàn grandissima potenza ed incanto sul cuore; pascersi in fine dei libri santi, di preghiere, e di mentali orazioni nella foga delle brighe secolaresche, sono esempi assai rari ad avvenire. Nè ciò solo ammirasi nelle lettere di Giovenale laico. Si mostra egli in queste così pratico della cristiana perfezione, da essere in grado di dettarne documenti importantissimi ancor'altrui. E chi sa che alcuno di essi non debba far presa in chi legge? Niuno pertanto vorrà a lui negar la lode che qui gli vien data dai Processi, che cioè per le sue lettere appunto egli si appalesava uomo di altissima fede; perchè col continuo operare a virtù, e coll'assidua meditazione delle Sante Scritture, siccome notò S. Bernardo, la fede diviene erudita, dall'erudirsi acquista lume, dal lume acquistato si accresce, crescendo si perfeziona, e perfezionandosi addiviene stabile e ferma (1).

Ripienasi la mente e l'anima di cotanta sapienza, quanta nello intelletto degli umili Iddio comunica per la meditazione delle sue verità, è inutile il dire se Giovenale fosse sollecito di riversarne il tesoro in vantaggio de' prossimi. Lo facea, conforme vedemmo, innanzi di esser prete sia coi consigli, sia con le private scritture, sia con le opere spirituali, che o in latino, o in italiano si lasciava mettere a stampa. Quanto poi da padre dell'Oratorio e da Vescovo egli aggiugnesse in ciò di vigilanza e di operosità basta soltanto ricordare al presente per intendere che dalla fede medesima procedeano simiglianti cure. In fatti il servo fedele del Vangelo (notano qui i Processi dietro S. Agostino) non è lodato sol perchè si ebbe dal suo padrone dei talenti, ma sì ancora e molto più per averli trafficati; non meritando voce di perfetti nella fede quelli che rifiutano di annunziare altrui ciò che credono in

(1) Libr. de *Ord. vit.*

cuor loro (1). E ben le prediche stesse del Servo di Dio lo addimostravano virtuosissimo nella fede. Imperciocchè non solo destavano esse in chi le udiva maraviglia e diletto, ma eran per lo più accompagnate da lagrime di compungimento, e da salutevoli conversioni. Pareva al dir de' Processi che egli tirasse come per mano i peccatori a penitenza, e discendendo col discorso nei più secreti ripostigli delle coscienze, ne svelava le occulte magagne in emandazione dei tristi; ciò che non fu mai, nè sarà vanto dei più splendidi, gravi e sonori oratori del mondo, ma tutta e sola opera di potentissima fede. Di qui la gran sentenza di S. Bernardo che *invano la lingua fatica al di fuora, se lo spirito non lavori al di dentro* (2).

Molte testimonianze danno intorno a ciò i Processi: non iscarse noi sopra ne adducemmo; onde qui crediamo bastevole soggiugnere col dotto Giano Nicio Eritreo. « Tanta gra« vità era nelle parole, tal peso nelle sentenze, ardore negli « occhi, e soavità nella voce di Giovenale, che facendo le sue « prediche viva impressione negli animi degli uditori, pareva « che questi per forza fossero recati a penitenza » (3). Nè è maraviglia se altri, conforme ponemmo dianzi, gridassero il Servo di Dio un nuovo Paolo; conciossiachè questo Apostolo appunto sembra si avesse egli tolto ad esempio. E se quel vase di elezione confidentemente ringraziava Iddio che Cristo trionfasse in sè medesimo, manifestandosi per l'opera sua alle genti (4); nessuno, che discreto sia, vorrà far coscienza al p. Ancina che, vedendo nominatamente in Napoli prosperate dal cielo le sue prediche, ne desse in aria di giubilo notizia al proprio fratello, protestandosi che egli tutta a Dio ne metteva la gloria (5). Nè simili sue fatiche terminarono altro che colla morte; onde i Processi medesimi voltano in onore di lui l'elogio, che la Chiesa nel Breviario ascrive a S. Agostino, del quale si narra che non mai fece fine al predicare, se non quando fu oppresso da infermità. Che se a tutto ciò altri aggiunga quelle attese e continue sue premure in am-

(1) Aug. *Enarr. in Ps.* CXIV.

(2) *Nisi sit intus spiritus qui doceat, Doctoris lingua in vacuum laborat* Serm. LVI.

(3) V. l'Op. cit. *Dial. della peste d'Italia* Dial. 1. p. 7.

(4) II. Cor. XIV. 15.

(5) Proc. Somm. c. XXXV. p. 146.

maestrare la plebe intorno al catechismo, inuzzolendola con merenduole, con pranzi, ed altro amorevolezze di parole e di fatti, potrebbe senza più chiamarsi eroica la fede del Servo di Dio; essendo state cotali cure (al dir dei Processi) cagione che a S. Girolamo Emiliani si intitolassero gli onori degli altari (1).

Se non che ben altre ed innumerevoli pruove diede ancor Giovenale di aver condotta all'ultimo segno la sua fede. Tutto quel mar di travagli da lui durati per diradicar non solo dalla sua diocesi, ma,se gli fosse stato possibile, dal mondo intero, il veleno della incredulità e della eresia non erano che frutti di una pianta medesima. Per ciò che tocca il suo stato di prete dell'Oratorio, testimoni il Bacci ed il Marciano, nudriva egli nell'animo caldissimo desiderio di andar tra gl'infedeli ad annunziar il Vangelo. In fatti se gli accadesse sapere di qualche missione che si disegnava spedire alle Indie, diveniva nel volto come di fiamma viva, e rammaricavasi seco medesimo che il suo poco spirito lo rendesse insufficiente a sì magnanime imprese. Di qui talora disse che Iddio non si fidava di lui, nè era egli punto degno di tal grazia, e altre volte: *Io sono un pigmeo, un nano ed uno zoppo nella via del Signore; nè si conviene a me un'opera che è propria di uomini apostolici e di forti giganti.* S. Filippo però vedendo come ben Giovenale in ciò emulasse i propri desideri, lui tra tutti elesse ad istruir nella fede Simone Carcasso, e il figliuol suo, i quali di perfidi Ebrei riusciron virtuosi cristiani. Un altro argomento della maravigliosa fede del Servo di Dio avremmo avuto, se un suo amorevole, per secondar la propria divozione, non gli avesse involato un Trattato, che egli nell'Oratorio di Roma dettò sopra questa virtù, e al quale scrisse sopra: *Pro fide.* Del rimanente il singolare studio da lui messo in rendersi padrone della materia delle *Controversie*, ci prova abbastanza quanto anelasse di rendersi acconcio alla conversione degli eretici. Le cure che ebbe egli e in Napoli e in Roma dei nuovi convertiti, e specialmente nel fondar l'Ospizio di S. Simone e Giuda ancor son fresche nella mente de'lettori. Tuttavia è affatto impossibile, al dir del Bacci, immaginare le sollecitudini in ciò adoperate dal Ven. uomo, chi non l'abbia vedute co' propri occhi; non essendo

(1) V. Proc. *de Fide* e *Animadv.* part. IV p. 14.

egli meno tenero della conversione, che della perseveranza nella fede di quelle anime, e non potendo noi determinare quante egli ne recasse al grembo della Chiesa, mentre che vivea ancora ristretto a Dio nelle mura dell'Oratorio.

Alla episcopal dignità, dopo tante ripulse, se potè egli per qualche motivo di buona voglia acconciarsi, questo non fu certo, che la speranza di guadagnar degli eretici alla Chiesa. In fatti non per altra ragione, rifiutata la Sede di Mondovì, chiese l'altra di Saluzzo. E se in lui corrispondessero le opere allo intendimento noi qui non istaremo a ripetere. Le fatiche da lui abbracciate, e i pericoli sostenuti nel corso della visita pastorale, sono stati argomento che gli si riferisse ne' Processi il vanto, che la Chiesa deputò a S. Agostino: *Haereticos nullo loco passus est consistere*. Bastò la nuova dell'arrivo dello intrepido e zelante Giovenale per mettere una volta in fuga ben quattrocento eretici; quandochè questi erano stati prima soliti di irromper furiosamente a guasto dei tempî del Signore, e a scempio de' sacerdoti. E pure egli andava incontro ad essi armato non d'altro scudo, che di quello della fede. « La voce soltanto di lui (potrem qui però ripetere col S. Dottore) per« cosse, mandò via, abbattè una turba feroce di odi e terribile « per armi, senz'aiuto di un'arma sola; perciocchè era in esso « nascosta la virtù di Dio » (1). E assai meglio che non sapremmo far noi, vogliam che continuino in questo luogo a parlare i Processi. « Lungo sarebbe il dire (così leggesi scritto nelle *Avvertenze*) quanti eretici Giovenale ridusse alla unità della Chiesa. Fu in tal punto la sua vigilanza esimia. Si diede egli a cercar costoro per selve, per monti, e per luoghi i più aspri e malagevoli che mai; non risparmiando fatica veruna, non temendo minacce di sorta, e mettendo a repentaglio la vita medesima; sì veramente che riuscisse a menare un'anima sola nell'ovile di Cristo » (2). Ciò per altro egli ottenne talora soltanto collo esempio e colle preghiere. Di due soli convertiti vogliamo qui riferire i nomi. Uno di essi fu il Dottor Rossetti, eretico che aveva a' suoi tempi gran voce per il molto suo sapere; fu l'altro un nipote del perfido Calvino. Il Rossetti, siccome divenne cattolico, confessò di propria bocca

(1) Aug. *in Jo. Tract.* CXII. ant. med. t. 9.
(2) *Animadv.* part. IV. p. 17.

che dalle orazioni di Monsignor Ancina riconosceva egli il proprio ravvedimento. Il secondo tornò a Dio, conforme disse di per sè medesimo, stimolato a ciò singolarmente dalle virtù, che vedeva risplendere in Giovenale. Rendutosi poi egli ancora religioso Carmelitano col nome di Frate Clemente da Santa Maria, non sapeva mai far fine dal lodare il Venerabile prelato, chiamandolo, sempre che parlasse di lui, il *Santo padre nostro* (1).

Ultimamente, se fallì a Giovenale il supplizio della morte, non mancò poi il desiderio a lui di sostenerla a qualunque più dura condizione per il nome di Cristo. Questo desiderio anzi gli faceva ripetere che avrebbe volentieri data la vita in salvezza di un'anima sola, e noi lo notammo colle stesse parole de' Processi. Siffatto desiderio ancora gli mise nell'anima il pensiero di rinunziar il Vescovado di Saluzzo per andar a predicar la fede a Ginevra, ove gli sarebbe stato più facile di trovar modo da suggellar quella col proprio sangue. Cotal desiderio in fine lo facea sovente uscir in accesi sospiri a Dio, chiedendogli per grazia singolarissima che degnasse lasciarlo morire straziato per la confessione della verità; di che valgano in prova questi brevi versi, che forse il zelante prelato compose per aver più spesso coll'aiuto della rima in sul labbro quello che tanto addentro serbava scolpito nel cuore. Recandone qui alcuni, mandiamo i lettori a cercar gli altri nel capo seguente.

> Venga dunque il martire,
> Conforme il mio desire;
> Sruggami ferro e foco,
> E questo ancor fia poco (2).

Similmente, dopo celebrate il Servo di Dio ancora in versi le lodi de'ss. Martiri Faustino e Zama, a sfogar con loro l'ardentissima voglia del martirio, facea strette preghiere al Signore che almeno gli volesse serbar l'ultimo luogo in egual trionfo.

> Postremos inter comites plane ultimus ipse
> Procedam, rapiar; raptus in astra ferar (3).

(1) Vedi il Bacci, ed il Marciano: *Della fede del Ven. Ancina.*
(2) V. Proc. de Fide p. 33.
(3) V. Proc. *Animadv.* p. 2.

Essendo poi simigliante desiderio stato in lui così risoluto non è maraviglia che alcuni, siccome notammo, si licenziassero a dargli voce di martire; conciossiachè per detto di S. Bernardo: « È lo spargimento del sangue per la confessione del nome cristiano una prova indubitata di gran fede; non però questa è prova per Dio, ma sì per gli uomini: ben potendo il Signore guardare in un'anima, che passa di qua in pace, una gran fede, senza che essa sia posta a sperimento di martirio, e intanto trovarsi idonea al martirio stesso » (1). Di qui i Processi medesimi osservano che, se fu riconosciuta eroica la fede in S. Pio V. dall'essersi egli esposto a risico di morte per servar illesa la confessione di Cristo, quantunque non avesse esteriormente manifestato desiderio di martirio; non par da negare simigliante lode al Ven. Ancina, il quale ebbe sì lungo, focoso e manifesto il voto di rifermar a prezzo della vita la verità della cattolica religione (2). E ciò basti intorno alla virtù della fede considerata nella persona del Ven. Giovenale.

CAPO II.

Della eroica Speranza del Ven. Ancina.

Il conoscimento di Dio, come fedele rimuneratore delle buone opere e desiderante di salvar tutti, ingenera nel cuor del Cristiano la speranza del premio eterno; da conseguirsi principalmente pei meriti del Redentore, donde tolgono efficacia le nostre azioni virtuose. Or avendo Giovenale coi lumi di una fede singolarissima conosciuto Iddio, quanto può quaggiù umano intelletto, germogliò a lui insieme nell'animo una somma ed invitta speranza. *Non poterat non sperare in eum* (dicono di lui i Processi con S. Bernardo) *quem fide perfectissima cognoscebat posse et velle salvare omnes desiderantes salutem* (3). Allora però la speranza medesima dir si potrà eroica (secondo il parlar de' teologi e sopra tutti di Benedetto XIV) quando altri ne abbia pronto, facile e dilettevole l'esercizio, poniamo che talvolta vi si frammettano dei gravi ostacoli (4). Che tale fosse

(1) Vedi Proc: c. *De Fide.* Ciò noi dicemmo per riferire le parole dei Processi, e non per dar nome di Martire al Servo di Dio.

(2) Vedi Proc. Inog. cit. p. 54.

(3) De pass. Dom. c. XLIII.

(4) De Beatific. et Canonizz. Sanctor. lib. III. c. XXI.

del Ven. Ancina ci pare non potersi rivocare in dubbio. In fatti mentre che egli stimavasi miserabilissimo peccatore, servo indegno e disutile di Cristo e spazzatura del mondo, in vece di temere non gli dovessero perciò andare in fallo i propri voti; egli anzi pigliava di qui materia a vie meglio confidare nella divina bontà. Pertanto non era sua usanza di volgersi a Dio pregandolo a modo di S. Pietro che si allontanasse da sè per esser egli un tristo uomo, ma in cambio supplicava il Signore che volesse discendere a lui appunto perchè era un peccatore: *Veni ad me, Domine*, soleva quindi ripetere, *quia homo peccator sum*. Sembra simigliante linguaggio per poco una contradizione a cui non sappia che la diffidenza di sè medesimo è andata sempre nei Santi di accordo colla fiducia nel Signore; e così facendo hanno essi mostrato di avere il gran senno. Imperciocchè queste due virtù, dandosi mano tra loro, tengon lungi il presumere e il disperare: due terribili scogli, incontro ai quali tanti malamente urtano in loro rovina. Ciò valga ad aver come un saggio del maraviglioso riscontro in cui stanno l'una all'altra le bontà cristiane, e a render solleciti i lettori di far tesoro di certe verità, il cui conoscimento, chi bene intenda, è assai più consolante fra le innumerevoli miserie di nostra vita, che per avventura non sono alcune speculazioni degli odierni filosofastri, dietro alle quali la vena dello spirito isterilisce, e l'anima poveretta cade in ismarrimenti, e diviene rincrescevole a tutta sè stessa.

Ciò ben intese il nostro confratello, il quale, dove, innanzi di romperla apertamente col mondo, vegliava le notti, anelava di giorno e mettevasi a grandi rischi e fatiche per divenire uomo di lettere e perito in più scienze; quando poi si avvide che tutto finiva colla morte e che poco gioverebbegli a salvezza la molta erudizione, quasi uscito d'inganno, deliberò di adoperare per lo avvenire unicamente allo acquisto del regno sempiterno. È questa avvertenza de' Processi, e quanto sia ben fondata ognuno lo potrà vedere nella lettera seguente da lui scritta da laico ad un familiare del Card. Madrucci (1).

« Dalla morte del Ventura (così il Venerabile uomo) è ve-« nuto gran danno alle lettere. Come io ne ebbi nuova, fui pre-

(1) La lettera è in latino, e a noi parve bene di voltarla nella lingua nostra affine di renderla cibo per ogni palato.

« so da incredibile dispiacere , dolendomi all'anima che ci sia
« così presto toccato di perder un uomo tanto erudito e pio, il
« quale io amava grandemente. Ciò nondimeno queste perdite,
« dove cel permettesse la misera umanità nostra , non vorreb-
« bero essere rimpiante. Imperciocchè che cosa facciamo noi
« col nostro cordoglio ? Molto meno dovremmo poi abbando-
« narci in preda al dolore, se pensassimo che chi esce dal mon-
« do da giusto , muta un miserabilissimo vivere in una vita
« di perenni piaceri. Io pertanto credo che sia stato meglio pel
« Ventura, cieco com'era un tempo , giocondarsi ora del soa-
« vissimo aspetto e consorzio dei celesti. Non ci sono più cure
« per lui che lo stringano, speranze alle quali debba confidarsi
« e timori di avversi casi. Ma noi aulici principalmente, i quali
« niente abbiam più caro quanto il godere questa vana ombra
« di vita, e che siam creduti e chiamati viventi, a che volgiam
« noi le nostre fatiche e i nostri desideri, se non a cose, nelle
« quali, poniamo ancora che succedano, non ci è a trovar pa-
« ce ? Che non facciam noi per acquistar cognizioni di lingue ?
« quali stenti non si portan da noi per divenir dotti, matema-
« tici, filosofi, e teologi ? Noi passiam le notti in veglia , esa-
« liamo, come dire, lo spirito, senza riguardo a fatica; si vera-
« mente che ci sia dato di diventar periti in molte e svariate
« scienze ; e, dove questo ci riesca, trionfiamo. Tuttavia per lo
« più, quando meno un dì noi l'aspetta o sel pensa, ad un tratto
« vien la morte , e ci toglie a viva forza dal mondo. Mi torna
« qui a mente quel ch. Ponzio, il quale, è già presso ad un an-
« no, passò di qua. Or io ragguaglio il mio Ponzio col tuo Ven-
« tura, entrambi umanissimi , amendue forniti della più vasta
« erudizione che dir si possa: Al presente l'uno e l'altro non
« sono più: Lasciati noi qui ancora superstiti , tutti e due son
« andati via dalla terra: Così tutti ce ne moriamo. La cosa è
« certa: Essi ci precedettero, e a noi tocca di seguirli o dima-
« ni, o posdomane: Fra poco tempo a noi pure sarà forza di u-
« scire dal mondo. Però qual conchiusione dovremo noi trarre
« da tutto questo ? Giusta il salutevolissimo consiglio dell'Apo-
« stolo a noi rimane ora di fare ogni opera *ut sobrie, et iuste, et*
« *pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem, et adven-*
« *tum gloriae magni Dei* » (1). Fin qui Giovenale, che così scri-

(1) V. Proc. Somm. c.XXIV. p. 135 e 36.

veva dalla corte del Madrucci, e in altra sua lettera, che ancor in latino dirigeva all'Abate Maffa, sono tra le altre queste brevi parole, che fanno maravigliosamente al caso nostro. « Che è mai « questo che noi soffriamo? Scappan fuora gli ignoranti e si af« ferrano il cielo; e noi colle nostre dottrine vote di anima ci « ravvolgiamo nella carne, e nel sangue. O perchè essi ci pre« cedettero, noi vergogneremo di seguirli? e non ci rechiamo « piuttosto a scorno che non ci diamo almeno ad essi per se« guaci? Intendano meco queste parole i dotti d'inferior ordi« ne, e prestino ad esse ascolto i più eruditi, che sono al mon« do » (1).

Notano sopra di quest'ultime righe del Servo di Dio I Processi che ci danno esse una prova della massima speranza, che egli aveva di conseguire l'eterno guiderdone serbato dal Signore a coloro, i quali tutte le cose del mondo e sè medesimi lasciano per aderire unicamente al suo benedetto servizio. In confermazione di ciò ricordano una simigliante lettera di S. Girolamo Emiliani, dove questo Santo diceva esser Iddio l'ultimo nostro fine, ed il fonte di qualsivoglia bene (2). Noi accennata solamente siffatta avvertenza, diciamo che le soprascritte parole del Ven. Ancina vanno intese a discrezione. Ci dorrebbe in verità altamente che altri di qui, argomentando che non fosse cosa da' Santi il dare opera alle lettere e alle scienze, volesse prender occasione a poltrire nell'ozio, e lasciare i buoni e severi studi, i quali soprattutto agli ecclesiastici son troppo necessari, massimamente avuto riguardo alla condizione dei tempi in che viviamo. Quello che soltanto si ha da cercare negli studi (dove si voglian fare con merito per la vita avvenire) è di riferirli a Dio siccome ad ultimo fine; senza di che le semplici donnicciuole, che operano virtuosamente pel cielo, vantaggeranno in sapienza i maggiori filosofi del mondo. Questo appunto sembra che avesse in animo di dire il Servo di Dio nelle addotte parole. Conciossiachè non ignorava egli le cure usate in vari rami di lettere e di scienze dai Padri della Chiesa, da tanti lodati Interpreti delle Scritture, e da altri innumerevoli teologi e scrittori cristiani, persone eziandio spirituali; nè egli medesimo mai intermise di leggere in queste ed altret-

(1) V. Proc. c. XXXV. p. 179.
(2) V. Proc. *De Spe* p. 88.

tali opere. Anzi noi vedemmo come fu solito a tal fine levarsi nel cuor della notte, e dettar trattati di teologia, e scrivere versi e sermoni in buon dato. « Eccovi (diceva egli in una sua « lettera al fratello) il compimento del Sermonario nostro di « tutto il prossimo passato anno 1589 tanto festivo, quanto fe- « riale. Leggetelo, rileggetelo, ripassatelo, se così vi piace, e « godetevene pure nel Signore, pregandolo per me. Basterà « per ora che per vostra consolazione vediate gli ultimi quat- « tro Sermoni, fatti in dicembre dopo la mia convalescenza, tre « feriali ed uno festivo, alquanto più lavorati e copiosi di molti « altri precedenti, massime l'ultimo di S. Tommaso da Cantor- « bery. Vedete, e lodate con me il Signore: *In Domino laudabo « sermones meos* etc. » (1). Le quali parole ci rafferman nel credere che nelle sopraccitate lettere il Ven. Filippino intendeva soltanto di fare una strettissima legge a sè stesso di tenersi lungi da ogni menomo diletico di vanità, che per avventura avesse potuto furtivamente entrargli nel cuore fra gli studi giovanili; ovvero che non mai gli dovesse lo studio guastar la santa orazione, o altra opera di vie maggior gloria di Dio, e di più rilevante vantaggio de' prossimi.

Altissima ancora si pare la speranza del nostro Ven. Ancina (continuano qui i Processi) dal confortar ch'egli faceva sè medesimo e il suo Giovan Matteo fra le strettezze della vita con la sola fiducia in Dio. Il quale, sapendo egli di aver in proteggitore amoroso ed infallibile, era l'unico sostegno di tutta la persona sua: ogni propria cura gittata in esso come figliuolo a padre; e secondochè maggiore fosse la necessità, più viva in lui la confidanza verso il benigno e provvido Signore, che veste il giglio del campo e cura amorevolmente sin l'ultimo moscherellino. Però d'ordinario s'udiva egli ripetere con David: *Spera in Domino, et fac bonitatem.* E tuttochè del suo non avesse che poco, e salvo il vitto, niente potesse aspettarsi dall'Oratorio, come se fosse signore di molte possessioni, e versasse in grandissima opulenza, disponeva di qualche poderuzzo o picciol valsente rimastogli, quanto non farebbe dovizioso principe al mondo. Noi già ne dicemmo parecchie, e molte altre ne abbiam serbate ai capi seguenti. Intanto per narrarne qui alcuna, era egli un giorno entrato in

(1) Proc. Somm. c. XXXIV.

certa bottega affine di comperarsi un poco di panno. Pagato appena il venditore, piuttosto alla larga, secondo suo costume, ecco venir su un povero, il quale fra temerario e semplice, non sapremmo qual delle due: *Padre*, gli disse, *io avrei più bisogno che non voi di questa roba.* E Giovenale, senza aspettar la seconda inchiesta, con faccia lieta subito mise in mano all'accattone quel taglio di panno; e lasciati i circostanti a far le loro maraviglie, si ridusse a casa privo sì bene e di danari e di roba, ma ricco, più che prima non era, di quel gran capitale che è la fiducia in Dio.

Ma non in ciò soltanto che tocca i bisogni della vita, in qualunque occorrenza egli animava sè ed altrui a confidar in Dio. È il ministero del confessare, chi ben consideri, assai malagevole, e molto più se cada in persona soggetta a quella gran croce, che sono gli scrupoli. Tale era del p. Gian Matteo Ancina; e però faceva egli ogni opera per trarsi fuora da simigliante peso. Giovenale in verità compativa il miserabile stato di lui, onde espose la cosa a S. Filippo, affinchè, da comun padre, ne tenesse attenta ragione; e dove il credesse opportuno, francasse il suo germano di cotesto carico. Avrebbe non pertanto il nostro Venerabile voluto che il fratello medesimo poi serbassesi dal proprio lato pronto ad accettarlo, se gli fosse imposto, e che confidasse nel Signore, il quale certo non farebbegli mancar la grazia al bisogno. Ma Gian Matteo seguitava a lavorar di cervello, a temere e dubitar via via, e forse anche più di prima. Allora facendo Giovenale prevaler le leggi dello spirito a quelle del sangue, così a lui scrisse: « Uomo di « poca fede, a che dubitare ? Getta ogni tuo pensiero in Dio, « ed egli ti sosterrà: Rivela a lui la tua via, ed egli farà » (1). Parole son queste, che, al dir dei Processi, abbastanza dichiarano l'eroica fiducia del Servo di Dio; imperciocchè la speranza appunto è quella, che (siccome notò S. Pier Crisologo) toglie via ed allontana le ansietà, le incertezze ed ogni timore (2). Ancora più sorprendente si dimostrava la fiducia di Giovenale nelle calamità, nei travagli, e in tutte le umane pressure; ciò che importa, per parlar co' Processi, aver il nerbo della speranza. Eccolo dalle parole di lui medesimo: «Corrono gior-

(1) Somm. c. XXXV p. 170.
(2) Serm. XXV.

« ni tristi e più miseri se ne aspettano : ma chi confida nel
« Signore se ne rimarrà sempre immobile come il monte di
« Sion: *Non commovebitur in aeternum qui habitat in Ierusa-*
« *lem* (1). Di qui nelle malagevolezze, nei pericoli e nei maggiori disastri che avvenissero, serbava sempre l'uomo di Dio quella pacata serenità di sembiante e quella ben composta allegrezza, che tanto rende gradite al Signore le offerte de'servi suoi, e che raccomanda così bene la pietà e il viver virtuoso da innamorarne ancora i più schivi al mondo. Da vero figliuolo che egli era a S. Filippo, il quale soleva dire : *Nè scrupoli, nè malinconia io voglio in casa mia,* Giovenale altresì era usato ripetere al suo fratello : « Lasciate gli scrupoli a me ,
« che per grazia e bontà di Dio non li sento, procurando di
« servire al Signore *in laetitia* » (2). Altra volta così invitava il suo Gian Matteo ad entrar seco in questo spirito di santa giocondità: « Io per me non sento quasi uno scrupolo al mon-
« do: *Laus Deo;* e voi lodatelo insieme con me, e facciamo di
« benedire di un sol cuore il suo Nome » (3). Ancora per lettera diede a lui il seguente consiglio : « Attendete a servire
« il Signore allegramente in Chiesa e fuori, e dovunque mai
« siavi dalla santa obbedienza comandato ed imposto » (4). Erano eziandio sovente a lui nel labbro quelle parole delle sacre carte : *L'animo allegro tiene in fiore la vita, e lo spirito tristo dissecca le ossa.* In due altre lettere usava col mentovato suo fratello queste parole « Credo abbia forse voluto
« il Signore darmi un cuor dolce, ed una mente più chiara e
« lontana da' scrupoli per poter viemaggiormente compatirvi,
« *quia frater et caro nostra es* (5). Finalmente, per toglier gli scrupoli a Giovan-Matteo medesimo, in altro foglio gli diceva: « Quietatevi per amor di Dio, e cacciate via gli scrupoli,
« che vi consumano, acciocchè non vi dissecchino il cervello,
« e faccianvi impazzire ».

Oh! riuscissero i detti del nostro dolce e festivo Giovenale a rilevar dalle loro crudeli ambasce tante povere anime, le quali, avvezze a guardare in Cristo come a giudice, raramen-

(1) Somm. c. XXXVI p. 188.
(2) Somm. c. XI lett. XI p. 151.
(3) Ivi c. XXXV lett. XXXIV p. 170.
(4) Ivi lett. XV p. 151.
(5) Ivi lett, XIV e XXXIV.

te lo chiamano col tenero nome di padre, e si rendono malagevoli a gittar nelle mani di lui ogni cura propria con quella amorevole e confidente semplicità, della quale Iddio soprattutto si piace. Se scrupolo al mondo volessero aver queste anime, certo dovrebbe esser qui appunto, che fanno esse cioè assai poco onore a Dio colle loro timidezze e pusillanimità; essendo nota la sentenza di S. Agostino, che men si reputa il Signore offeso da chi dubita della sua giustizia, che non da coloro i quali vivono in sospetto della sua misericordia. Ma ci è poi discrezione a diffidar della bontà di Dio verso di noi, quando egli ci diede il suo Figliuolo medesimo? o non ci donò egli in questo Figlio benedetto qualsivoglia sua grazia? Facciano adunque senno gli scrupuleggianti e i pusilli, e provino ad esempio di Giovenale Ancina di servir Dio in santa e cordiale allegrezza, come per bocca di Davidde il Signore stesso ci suggerisce; ricordando ancora che Iddio ci disse di sè esser i suoi pensieri di pace, e che la pace appunto egli fè annunziare alla terra, quando venne ad albergarla.

Tutto questo esultar intanto che faceva Giovenale scrivendo, e in ogni altra sua operazione non era (al dir de' Processi) che segno e frutto della sua grandissima speranza. *Unde ista exultatio nisi in spe?* (1) Esultano i giusti al mondo e giubilano nel Signore, perchè tengon la mente sospesa nelle serene delizie della vita avvenire, dove la speranza medesima gli porta coll'anima innanzi tempo. Però S. Lorenzo Giustiniani diceva questa virtù vigilia della grande solennità del cielo, e continuo convito, dove il cuore s'innebbria di dolcezze supreme (2). Da ciò par manifesto quanto sien lontani dalla vera felicità gli stolti amatori del mondo. Serbando essi la via contraria a quella del Ven. Giovenale, senza dar mai una occhiata, o un sospiro al cielo son tutti volti e immarginati alle cose terrene, e appunto perciò infelicissimi; essendo queste, al dir di S. Bernardo, tali di loro natura, che desiderate fanno ansietà, possedute ingenerano noia, e smarrite mettono l'anima in tempesta. La speranza in oltre ingenerava allegrezza nel Servo di Dio, perchè era in lui accompagnata

(1) Aug. Enarrat. in Ps.
(2) *De ligno vitae* tit. *de Spe* c. 21.

dal testimonio della buona coscienza: *Cui bona conscientia tranquillus est* (1). È detto di S. Agostino, e i Processi qui lo applicano a Giovenale. Ed ecco altra ragione, per cui gli uomini, che vivono perdutamente dietro al bel tempo, non possono mai aver vera contentezza. Chi il volesse giudicare al parere, certo essi dovrebbero esser creduti i più beati al mondo. Sfarzo senza fine, onori sfolgoratissimi, danze e festini al sommo dilettevoli, fioriti passeggi, lauti pranzi, e passatempi d'ogni maniera non si lascian essi punto mancare qual più e qual meno. Pure non avendo la coscienza netta, nè giorno, nè notte, nè tra l'auge delle grandezze, nè nel colmo della opulenza possono far in modo da non sentire a quando a quando delle paure smaniose, dei sospetti crudeli e dei rimordimenti laceranti; conciossiachè da per tutto, anzi nel mezzo del cuore recano un inferno: *Infernus est rea conscientia*. Di ben altra lega era la felicità di Giovenale. Sentiva egli in cuor suo quel gaudio, che il Signore stesso affermò non poter cosa di quaggiù rapire a' suoi servi. Godeva quella consolata calma, che i tiranni non valsero a togliere o sminuire ai confessori di Cristo fra le minacce, gli eculei, le fiere ed i roghi con tutto quel diluvio di strazi, che seppe la feroce lor malizia riversar sui corpi di essi. In fine provava quest'uom giusto in sè medesimo quella pace, che l'Apostolo, come testimonio di fatto, accertava superare di lunga mano qualsivoglia nostra espettazione e intendimento. Faccia il Padre celeste, si grazioso e tenero com'è con quelli che tornano a Lui, che venendo il presente libro a mano di qualche traviato, qui stesso dolgasi di aver gittata l'opera e il tempo in cercar la pace fuori del proprio luogo, ed abbia con lagrime di sincera contrizione in questo punto a sclamare: « O Dio, se tu sei pur si dolce nello aprir gli occhi al pianto, che vorrai essere quando schiudi ad un'anima la vena delle sue sante consolazioni? che sarà veder la tua faccia nel cielo?

Ed al cielo appunto era tutto levato coll'anima e cogli affetti il nostro Giovenale. Ricorderanno i lettori come fu ad esso in sull'entrar l'Oratorio deputato l'uficio di insegnar Teologia. Or nella Prefazione, che mandò innanzi al Trattato: *De altera Vita*, sono tra le altre le seguenti pa-

(1) Ivi Ps. IX.

role : *Cupio dissolvi*, *et esse cum Christo* ; lassù glorioso, ma
« qui in terra crocefisso: via infallibile e sicurissima che con-
« duce alla gloria. S. Tommaso, prega per me; pietoso lettore,
« prega per me; o tu chiunque sei che, leggendo godi di que-
« sta, qual ch'ella è, fatica mia, prega per me Giovenale mise-
« rissimo peccatore, e fa di tener memoria de' tuoi novissimi.
« Guai a me, perchè il mio stare in terra è troppo prolungato.
« Oh ! quanto sono diletti i tuoi tabernacoli , o Signore Iddio
« delle virtù. Tanto li desidera l'anima mia , che si strugge in
« pensarvi. Quando sarà che io venga, o Signore, e compari-
« sca alla tua presenza ? » (1). Questa profonda meditazione
delle gioie immortali cavava ancora all'uomo di Dio frequenti
ed infocati sospiri dall'anima; e ordinariamente i suoi discorsi
stessi, come attesta il p. Giovanni Perrotti Carmelitano, il
quale era sovente in sua compagnia, non riuscivan che a cose
di paradiso (2). Ciò fu cagione che fosse Giovenale nei Processi
rassomigliato a quell'Angiolo in carne del Gonzaga, che avea
per usanza di parlar frequentemente del cielo; donde si trasse
poi motivo a dichiararne eroica la speranza. Finalmente era
sì vivo e stringente in Giovenale l'ardore delle eterne bellezze,
che, vedendosi impedito dai lacci del corpo a sfogarlo, poneva
ogni sua consolazione nel pensier della morte.

Ciò sembra la più strana cosa al mondo, ove, quantunque
nulla sia tanto comune a vedere, quanto segni di morte; pur
nondimeno si procaccia ad ogni costo di allontanarne il pen-
siero, come il più pauroso e spiacevole che mai possa cadere
in mente di uomo: quasi con ciò si riuscisse poi a tener lungi
la morte medesima. Certo a chi ponga la propria pace nelle
sostanze della terra è assai rincrescevole il timore di doverne
andar via senza poter menar seco un sol fiore di bene ter-
reno. Pure , chi ben consideri , il solo pensare seriamente a
quell'ultimo viaggio , il può rendere al cristiano facile e spe-
dito. Simigliante considerazione è quella in fatti che d'ordi-
nario induce a rinunziare, se non all'uso, lo che non è di tutti,
almeno al soverchio amore dei beni presenti. Di qui repu-
tando i giusti vanità tutto ciò che passa col mondo , e beni
veri soltanto quelli che son serbati di là, anzichè temere, spe-

(1) Lombardi lib. II c. II p. 31. Ne abbiam tradotte in italiano al-
cune parole.

(2) Summ. c. X p. 38.

rano nella loro morte : *Iustus autem* (è detto nei Proverbi) *sperat in morte sua* (1); e la morte stessa si volge loro in riposo ed in piacere (2).

Ecco il caso del Ven. Ancina, conforme notano i Processi, e le seguenti parole cavate dalle sue lettere ne son prova. « Io « torrei piuttosto di morire , da che mi giova meglio di mo- « rire, che di vivere. Mi è venuta all'animo in tedio la vita « pei tristi giorni che corrono, e per i peggiori che seguiran- « no. Signore, misericordia » (3). E in altra sua lettera a Silvio Antoniani, che fu poi Cardinale, diceva così : « Se tempo « ne avete, fate di legger più attentamente ed accuratamente « ciò che mi trovo di aver scritto al nostro Cardinal Baronio « dietro la morte dei Cardinali e dei Sommi Pontefici. A me « certo veruna cosa riesce così dolce, desiderabile e gioconda « quanto il pensar sovente appunto alla morte. Imperciocchè « la meditazione di quel nostro ultimo passo è un'ottima fi- « losofia. Di qui mi accade d' ordinario desiderar coll'Apo- « stolo di esser spedito dai legami del corpo , e andarmene « con Cristo. Mi torna in vero giovevole di uscir talvolta in « quel giustissimo lamento del mellifluo e santo Dottore Ber- « nardo : *La vita mi è venuta a noia , e se mi metta bene di « morire non so. Certo dalle calamità e dagli scandali mi sento « far forza ad uscir via di qua* » (4). Finalmente se S. Filippo era solito dire che *i veri servi di Dio han la vita in pazienza e la morte in desiderio* , abbiamo che Giovenale altresì una volta scrisse candidamente al proprio fratello. « O il gran « pelago delle umane miserie ! Son preso da tanto fastidio di « questa vita, che desidero passare di qua: *La vita io porto in « pazienza e la morte ho in desiderio* » (5). E qui siccome noi principalmente scriviamo per fare (secondo la scarsa nostra possibilità) alcun fior di bene alle anime, così di una cosa ci sembra dover tenere avvisati i lettori; che cioè il desiderio di morire era nel Servo di Dio soggetto e conformato alla volontà del Signore , quale sempre è stato nei Santi. Ciò pare assai

(1) Prov. XIV.

(2) *In novissimis invenies requiem, et convertetur tibi in oblectationem*, Eccli. c. VI p. 29.

(3) Proc. Somm. c. XXXV p. 178. Lett. lat. all'Ab. Maffa.

(4) Ivi p. 177. Anche questa lettera fu scritta in latino.

(5) Ivi p. 174.

chiaro dalle stesse parole fin'ora prodotte, e vie meglio ancora lo mostrerà tutto quello che appresso diremo in siffatta materia; nè senza ragione a Giovenale ne fan lode i Processi. Imperciocchè non è difficile trovar al mondo, massimamente in coloro che o menano a stenti la vita, o si lasciano al bollor delle passioni, desiderii manifesti, ripetuti e ardentissimi di morire. Pure in cambio di merito; sovente in costoro è difetto, e talvolta ancor peccato, appunto per ciò, che manca in essi la debita conformità e dependenza al volere di Dio. Facciano adunque cotali persone di ridurre sull'esempio del Ven. Ancina a miglior forma le loro brame; e guardino, quando l'anima non è in tempera, di abbandonarsi a certe foggie di parlare, le quali mai non sono state cosa dei Santi.

Ad aver poi Giovenale (continuano i Processi sopra l'autorità di ben cinque testimoni) mai sempre innanzi agli occhi l'estremo suo giorno, teneva un cranio di morte in certo sito della sua cameretta per modo, che simil vista gli dovesse saltare ognora sul viso. Ma di questi ed altrettali particolari non accade rinfrescar la memoria a' lettori, cui perciò non indugeremo col dire più a lungo che l'ordinario tema delle prediche del Servo di Dio era la morte, e che quante volte si avvenisse per via in mortori, deplorando le miserie della vita presente, subito si levava a contemplar le cose celesti (1). Ancora, sollecito come egli era, eziandio da giovane, di tenersi in assetto per il gran viaggio della eternità, da tutto prendeva motivo di meditare intorno alla morte. « Ora son passate le feste (scriveva egli « una volta al suo Gian Matteo) vedi, fratel mio, come tutte « le cose passano, fuggono, anzi volano, e la morte si avvicina». E in una lettera al p. Severani, in cui diceva ad esso della morte del Cardinal Cusano, sono le parole seguenti: « In som« ma la morte tutto distrugge, e alla morte va a terminare ogni « cosa. Tutti passiamo di qua siccome acqua, che scorre per « terra, nè più ritorna indietro. Però beati quei morti, che « muoiono nel Signore. Chi ben vive, ben muore ». Doveva egli una sera trovarsi all'Oratorio del Card. Madrucci per sentirvi un predicatore di gran fama, lo che per lui nello stato di laico era una delle migliori consolazioni. Or dando di ciò ragguaglio al proprio fratello gli diceva così: « Io farò ogni opera

(1) Proc. *de Spe* p. 43 e 43.

« di intervenire alla predica, ma sempre ricordando a me stes-
« so il debito che ho di morire. Tu ancora abbi sempre davanti
« agli occhi la tua morte e consolati con quei sì dolci e soavi
« canti de' Salmi, non dimenticando quel verso, dove, sicco-
« me sai, si legge scritto: *Super flumina Babylonis illic sedimus*
« *et flevimus, cum recordaremur tui Sion* (1) ». Di qui ognun
vede manifesto, secondochè notano i Processi, come non ba-
stava a Giovenale di meditar in proprio la morte stessa, ma
studiavasi egli ancora ad ogni suo potere d'insinuarne altre-
sì nei prossimi la memoria; affinchè distaccandosi questi alla
lor volta dalla terra, fossero in grado di aspirare alla felicità
sempiterna del cielo. In fatti in una lettera al soprannominato
Abate Maffa dicevagli che tutti dovessero tener bene impressi
a mente quei due versi di un dotto Cardinale scritti sopra
certa lapide sepolcrale.

Vivite qui legitis, caelestia quaerite; nostra haec
In cineres tandem gloria tota redit (2).

Il mentovato p. Antonio Bellalbore, come testimonio di udi-
to, narra che era eziandio Giovenale solito ripetere nel con-
versar che faceva con altri: « Avvertite che vi parla un uomo
« dell'altro mondo, e che io ho veduto la morte in viso. Atten-
« dete a far bene adesso che siete sani, perchè poi nella mor-
« te non vi sarà chi abbia più memoria di voi » (3). Dove ci
sembra udir le parole stesse del Neri: Così fedelmente ave-
va Giovenale ricopiato da lui. Finalmente, per non andar in
altre citazioni, Antonio Pace, afferma che assai sovente udiva-
gli dire: « Figlio mio, le cose del mondo vanno così. Chi va e
« chi viene; chi di un modo e chi di un altro, finchè non av-
« venga *vicissitudo rerum omnium*. Tanto (soggiunge il Pace)
« era a lui comune il pensiero della morte » (4). Ed ecco che
quel pensar della morte, donde tanti prendono occasione a
darsi perdutamente ai piaceri, siccome facevan quegli stolti
di cui conta la Scrittura, è poi eccitamento ai Servi di Dio
da venire sempre più in perfezione. Ciò nasce dal gran conto

(1) V. Proc. Somm. c. XXXIV lett. III.
(2) Somm. c. XXXV p. 179.
(3) Proc. Somm. *de Spe* c. XI p. 45.
(4) Ivi p. 46.

che essi tengono del tempo, nè questo è l'ultimo pregio della speranza del nostro Giovenale. Di qui in fatti era a lui soave qualunque molestia dolce lo stesso patire, e verun travaglio sembravagli eguale al bene della vita futura. « Non mi duole (pe« rò scriveva egli al Baronio intorno agli Annali) nè mi rin« cresce la fatica; sì veramente che io arrivi a compire il mio « corso nel Signore, e delle buone fatiche mi abbia per frutto « la gloria eterna ». Ma queste eran per avventura le più lievi fatiche del Servo di Dio. I lettori ricorderanno che per gli stenti infiniti da esso durati qui in Napoli in aiuto de' prossimi, per poco non morì. Fatto poi Vescovo, se avesse egli menomo riguardo alla sua persona, se cessasse dall'operare virtuosamente per contradizioni che trovava, per malagevolezza di viaggi, per difetto di umani sussidi, e in fine per infermità non accade ripetere. Avendo lungo la via del faticoso suo pelligrinaggio a bastone la speranza, per sudori che spargesse in dissodar campi, in istirpar lappole, zizzanie e spine, lieto e fresco rientrava sempre in nuovi travagli. Sien suggello ai fatti le sue parole medesime. Così spandeva egli alcune volte con semplici versi la smisurata sua speranza al cospetto di Dio:

Al ben di gloria eterna,
Per quel che io mi discerna,
Non è patir condegno;
E nè d'uom Santo è degno.
Signore, io son contento
Soffrir pena e tormento,
Purchè ben certo io sia
Che giovi all'alma mia.
E qual grazia maggiore,
O più alto favore,
Venir mi può dal cielo,
Che di squarciarmi il velo?
Il velo che m'adombra,
Il corpo che m'ingombra,
Sicchè a me non riluce
L'alta divina luce (1).

Ecco quanto è vero per lingua del nostro Giovenale ciò che in sentenza diceva S. Agostino, che al soldato torna men grave

(1) Somm. c. XXXVI p. 190.

la battaglia per la espettazione in che vive della corona, e che il lavoratore della vigna si passa volentieri de' propri stenti, avendo l'occhio al ricolto. Alla stessa maniera la speranza serba in pace i cristiani, i quali faticano e sudano sotto le pressure della vita presente (1). Dopo di che pare assai ragionevole conchiudere coi Processi che al tutto eroica fu nel nostro Giovenale la speranza. Alla quale prima di levar mano ci sia permesso di volgere un tenero e confidente saluto. O speranza dolcissima, o supremo e cordiale conforto dei giusti tra le innumerevoli miserie della vita, quando vorrai tu finalmente entrare in amore ad un secolo, che, tutto preso ai desideri della carne e del sangue, ad altro non aspira che a cose terrene e caduche? O patria celeste, se tu cotanto lontana sai ricrear quaggiù le anime da non far loro sentir pena del mondo, e da innamorarle alla morte, e che vorrai esser tu goduta per sempre? Deh! ancora a noi tu serba un luogo nelle tue consolate mura; e se pur dovessimo a te venire in continuo pianto, sarà questo per noi in vece di ogni consolazione.

CAPO III.

Della somma carità del Ven. Giovenale verso Dio.

È la carità tal virtù, che avendo, al dire di S. Bernardo, un linguaggio tutto suo proprio, è inteso da coloro solamente che amano; e alla stessa maniera che chi non sa di greco e di latino, non comprende scritture dettate in simiglianti idiomi; la lingua dello amore altresì riesce barbara a tale, che manchi di carità. Pertanto, soggiugneva il S. Dottore, volersi recar tra mano un libro che tratti di amore con un cuor freddo come il ghiaccio, è il medesimo che gittar l'opera ed il tempo. Di qui la gran difficoltà a tener discorso della eroica carità dei Santi; e assai maggiore per chi ignora sin le prime lettere di questa favella celeste, nè sente nell'anima scintilla di sovrumano amore. Che fare adunque in questo punto? Lascerem forse di parlar della carità del Ven. Ancina verso Iddio, quando con ciò torremmo il miglior pregio alla sua vita, ed ancora il più importante? Pregheremo in vece i lettori che faccian essi prova

(1) Aug. Hom. XXIX. — S. Laur. Just. *De Lign. Vit.* tit. *de Spe* c. 11.

di carità compatendo se noi convenevolmente non maneggiamo così alto argomento ; perchè da lato di Giovenale saprà ben egli, tanto caritatevole come fu , acconciarsi alla nostra pochezza. Coloro poi che mancano affatto di quella virtù , della quale qui prendiamo a narrare , non si lascino per questo indietro dal leggere il capo presente, per tema di non intendere simigliante materia , e di restarne noiàti. Dal non esser noi molto pratichi della cosa di cui parliamo , troveranno essi forme alla loro capacità più proporzionate; e d'altra parte potrebbe accadere che dalla semplice narrazione di qualche esempio, o dal solo ricordo di qualche parola del Ven. stesso , si attaccasse alle anime loro alcuna fiamma di quel puro ardore, onde era egli quaggiù infiammato. In tal occasione dovrebbero tenersi essi soprabbondevolmente rifatti , non che del tedio incontrato nel recar l'occhio sopra questo povero scritto, di ogni pena al mondo ; ben meritando una scintilla sola di amor di Dio esser comperata a costo delle maggiori sofferenze presenti.

E qui innanzi tratto grandemente ci conforta il ricordare che fu chi rendette convenevole testimonianza allo smisurato amore del Ven. Ancina verso Dio ; ed essendo parole di un Santo, il quale professò siffatta scienza di proposito, ben potette discorrerne da maestro. Noi diciamo di S. Francesco di Sales , autore del *Teotimo*. In quel solenne attestato , ch'egli scrisse delle insigni virtù del nostro confratello , quando fu a parlar della sua carità, uscì in questa sentenza: *Monsignor Giovenale amò Iddio di purissima dilezione, di quella cioè il cui prezzo vien di lungi e da rimotissimi confini* (1). Sono di tanto peso queste due righe, che, avanzando di gran lunga ogni più sottile dimostrazione di teologo, ci scuserebbero ogni altra pruova ; e i Processi medesimi notano che quanto mai possano aggiugnere all'uopo di documenti e di ragioni, non saranno per farlo altrimenti come per supplire alla verità, ma solo a fine di crescer gloria al Ven. nostro Prelato (2).

Seguendo adunque la mente e l'autorità dei Processi in prima è a sapere che fin dalla sua giovinezza ardeva il Servo di Dio delle fiamme di una carità eroica , quando faceva in Roma vita di aulico. Prova ne sono quelle lettere medesime da

(1) Somm. c. XXVII num. 13 p. 126.
(2) Proc. *De Charit. in Deum* p. 49.

lui scritte in questo mezzo tempo per esser tutte spiranti di vero e cocentissimo amore verso la divina bontà. Chiamato per divino consiglio a dar nome allo Istituto dell'Oratorio, lasciando da parte ogni altra cura, subito mise egli mano a secondar il movimento della propria vocazione; la quale venutagli al cuore colla vita procurò di tener desta e focosa coll'adoperarsi in continui atti di pietà: e come più viva e lucente gli balenò la grazia del Signore, non sostenne più ragioni e indugi di sorta. Però vedendo che il fratello gli era colla sua lentezza di intoppo. « Orsù (gli scrisse) orsù dunque, fratel mio, questi « son tutti avvisi certissimi dello amor di Dio verso di noi. « Pregovi che ancora ci sieno pungenti sproni ad affrettarci « colà, dovete sapere; affinchè non riceviamo invano la grazia « del Signore: *Festinemus*, *festinemus* » (1). Dove ognun vede in lui una risoluta volontà di ricambiar con amore l'amor di Dio. E appunto perchè l'amore stesso sempre più gli lavorava dentro, le lettere succedevansi rapidamente l'una all'altra, le quali per non ripetere ci piace qui di rischiare soltanto la cosa con queste parole del Sales: « Lo amor di compiacenza (così il « Santo) che ci obbliga di compiacere all'amato bene, per con« seguente ci porta a seguitare i suoi consigli; e l'amor di bene« volenza, che vuole siano ad esso sottoposte tutte le volontà, « e gli affetti, fa che noi vogliamo non soltanto ciò che egli « ordina, ma sì ancora quello che ei consiglia » (2).

E pur quanti sono al mondo, che chiamati da Dio vuoi alla religione, vuoi al Sacerdozio, perdono per propria colpa la ricevuta vocazione, senza por mente che, appresso il dono della fede, miglior grazia di questa lor non poteva giugnere dal Signore medesimo? O gli ingrati, al divino benefattore, o il gran male che essi fanno alle loro anime stesse! Ghiotti dei vili pasti d'Egitto, ricusano a Dio la manna, che volea in essi piover a larga mano dal cielo. Per dar retta ad ingannevoli nimici, voltano le spalle a quella suprema Maestà, a cui servire è regnare; mettendosi con ciò a risico di dannazione, a cui riescono coloro appunto, i quali frastornano sopra di sè i disegni di Dio. Provvedano però gli sconsigliati, se pur sieno in tempo, di pigliar la via ad essi mostra dal Signore; e dove più non

(1) Somm. c. XXXIV num. 69 e 70 p. 144.
(2) *Teot.* Lib. II c. VI al princ.

possano, facciano almeno di lavare colle lagrime il commesso errore per impetrarne in buon punto misericordia e perdono. Ai parenti poi, i quali, per un falso amore che portano ai propri figliuoli, li dissuadono dall'aderire alle chiamate del cielo, se dovessimo volger parole, noi diremmo che mostrano essi in vece di disamar i figliuoli; che sovente riescono poi questi la croce più grave delle famiglie, e che non è già un render infelice la propria prole (siccome si usa parlare al mondo) il consacrarla a Dio; ma sì l'allontanarla da Lui, che è centro unico, ed origine vera di ogni soda felicità presente e futura. Nè già con ciò vogliam noi lodar l'usanza di quei genitori, i quali, dove si veggano arricchiti di numerosa prosapia, questo deputano al chiericato e quello alla religione dei loro nati, senza badar punto se Iddio a tal condizione li voglia e destini. Anzi il fare di costoro sembra il pessimo tra tutti ; perchè quanto beato è quaggiù chi si restringe al Signore per sua ispirazione, altrettanto e più è misero quegli che a forza vien cacciato dentro il Santuario. Questo è vero disamore che si à ai figliuoli; e tra i due son forse meno da condannar quei padri , i quali impediscono ai figli la vla al chiericato o alla religione , che quelli che ve li astringono; essendo maggiore il danno che dai secondi viene in comune. In fatti, chi ben consideri , la più parte de' sacri ministri, i quali han dato e danno tuttavia materia di pianto alla Chiesa, è per avventura di coloro , che o per bisogno, o per violenza ricevuta , o anche per mal consigliata pietà sono stati spinti dai loro maggiori a darsi nei panni di preti e di monaci. Se di ciò si facesse al mondo attenta ragione, sarebber men frequenti quei rimproveri, qnelle villanie, e qnelle calunnie , che in fascio e con poca discrezione tocca agli uomini di chiesa udirsi lanciare eziandio in viso dai laici. I quali, quando volesser metter bene le mani al petto e alla coscienza , dovrebbero anzi rendersi in colpa di tanti errori fatti commettere altrui. Ognl pianta fuor della sua regione è forza che faccia mala prova e intristisca. Lasciando alle discrete persone di veder se noi qui ci apponemmo, eccoci nuovamente, per non tener più oltre sospesi i lettori, al nostro Giovenale.

A Dio, ripigliano qui i Processi , volgeva egli pensieri , affetti, volontà e tutto l'interno suo per modo , che nulla desiderava egli dalla gloria di Dio stesso in fuora ; e che tutti al

mondo si dedicassero ad amare il suo diletto Signore. « Che « il Servo di Dio Monsignore Ancina (ebbe di qui a dire il più « volte nominato Canonico Vacca) ardesse di carità, e non de- « siderasse altro, che la gloria di Dio, questo si scopriva dalle « opere sue, e in particolare nel procurar che egli faceva che « i peccatori lasciassero i peccati, e, abbracciatisi alle virtù « cristiane, vivessero nel timore di Dio » (1). Quasi il medesimo ci dicono altri dodici testimoni nei Processi per la più parte uomini di chiesa, e persone ancora qualificate. Essendo tuttavia lungo il produrre le loro parole, soggiugneremo col Marciano che dallo aver il Ven. nostro confratello la mente sempre intenta nelle cose di Dio, divenne soggetto a svenimenti e capogiroli; tal che il Prevosto di casa fu in necessità di assegnargli a simiglianti esercizi un termine, cui non dovesse preterire (2). I Processi narrano e ancora il Marciano ed il Bacci che avendo detto un giorno al Servo di Dio certa sua penitente qui in Napoli di averlo veduto in sogno vestito da Vescovo, al modo che si usa dipingere S. Gennaro; « Dio me ne guardi (a lei rispose Giovenale): Io altro non voglio che l'amor di Dio, ed un Breviario sotto il braccio ». Per simil maniera aveva egli in uso di dire: *Niente è più caro della carità*. E finalmente, se è da credere ai due mentovati Scrittori, tanta era la fiamma di amore divino, che ardeva in petto al Ven. uomo, che non solamente le parole, ma eziandio le lettere, e persino le stesse carni di lui tramandavano calore di carità.

In fatti (conforme ricorderà chi è stato attento in questa leggenda) ebbe il Sales ad affermare che dalle lettere di Monsignor Ancina sentivasi infiammare a virtù. Che se altri ad esse recò l'occhio senza simile frutto, l'ascriva a questo, che l'amore alle cose terrene non lascia gustare le bontà celesti. Similmente Giovan Vittorio de Rossi, uomo chiaro a suoi dì per molta erudizione, ci lasciò detto di sè che, leggendo negli scritti di Giovenale Ancina sentivasi egli non solamente riempier la mente di preclarissime cognizioni, ma ciò che è più, si vedeva eziandio accendere di amore di virtù e di onestà. Ecco le sue formali parole in latino: *Sensi cum legerem non solum multarum rerum praeclarissimarum cognitione mihi pectus*

(1) Vedi Somm. *De Char.* c. XII p. 46 a 52.

(2) Vedi Marciano luog. cit. pag. 448 e Proc. c. XVII. *De Charit. in Deum* p. 77.

expleri, sed, quod maius est, virtutis etiam ac probitatis amore incendi (1). Vie più maraviglioso è quello che in tal materia raccontò, come di cosa avvenuta a sè stesso, il p. Abate Francesco Bernardino Russi, Vicario Generale dell'Ordine di San Paolo primo eremita; e valga in prova dell'ardore divino, che tramandava Giovenale dal suo corpo. « Nello andare alla mia « patria (sono parole del Russi riferite dal Bacci, e dal Mar« ciano) passai per Saluzzo affin di ricevere qualche buon « consiglio spirituale, ritrovandomi io in grandissima tenta« zione da canto dei parenti, i quali mi facevan molestia per« chè io tornassi al secolo con loro. Mi recai pertanto da Mon« signor Giovenale, e gli domandai la benedizione, chieden« dogli ancora che volesse pregare Iddio per me. Si pose l'uo« mo di Dio in orazione; e fattomi inginocchiare, cominciò a « recitar alcune preghiere, tenendo in questo mentre le mani « stese sopra la mia testa, elevate però alquanto per modo, « che non mi toccava. Intesi io allora un grandissimo calore « al capo, come se quelle mani fossero state raggi di sole, e « restai molto consolato nell'anima, cominciando a pigliar buo« na divozione ». (2) Fin qui il Religioso suddetto, le cui parole ci ricordano simili esempi nella persona del nostro S. Filippo.

Avendo ancora il Servo di Dio, seguitano qui i Processi, l'animo sempre nella considerazione del suo Signore, conosceva essere Iddio medesimo infinitamente grande, buono e perfetto; e però da qualunque evento pigliava modo e ragione di benedirlo. « Il signor Giulio Rami (scriveva egli una « volta al suo Gian Matteo) è miracolosamente guarito con « istupore universale de' medici, i quali gridano al prodigio. « Era spedito e per poco morto, ed è tornato a vivere. Son « pure maravigliose le tue operazioni, o Signore, *et anima « mea cognoscit nimis.* Dio soltanto è quegli che fa le cose mi« rabili: *Ego occidam, et ego vivere faciam; percutiam et sanabo.* « Il Signore mortifica e vivifica, *deducit ad inferos, et reducit.* « Stupitene, o fratello, e lodate Iddio » (3).E siccome non sem-

(1) Vedi Marciano e Bacci al tit. e cap. *Della carità di Gioven. verso Dio.*

(2) Ivi.

(3) Somm. c. XXXV p. 148 Ep. VI. Al solito abbiam qui tradotte alcune parole.

brava poi a Giovenale di aver pari al conoscimento l'amore (essendochè lo amore mai non dice basta) così andava egli sovente chiedendo a sè stesso che potesse riferire a Dio; e a simiglianza del Salmista a Lui prometteva lodi e rendimenti di grazie e in pubblico e in privato, e negli atrii del tempio e in mezzo di Gerosolima, sia con invocare il suo santo Nome, sia con recarsi tra mano il calice della salvezza; conchiudendo in ultimo che egli non voleva saper nulla del mondo, ma solo tenersi stretto al suo Signore, che gli doveva esser tutta sua porzione in eterno (1). Similmente quando il Ven. uomo ebbe sentore che la sua nipote Lucia erasi offerta in isposa a Gesù Cristo, scrisse al fratello : (2). « La buona nuova di Lucilla mi ha « tanto consolato, che, oltre alle lagrime di dolcezza, mi fa pa- « rer dolce ogni fatica e più leggiero ogni gran peso. Benedetto « Iddio, che ci consola in ogni nostra tribolazione » (3). Di qui si conosce, dicono Processi, se fosse il Ven. Ancina pervenuto ad altissimo grado di carità ; perocchè essa soltanto , ove sia giunta a perfezione, non d'altro gode e va in cielo, se non dal vedere che vi sono uomini al mondo , che cercano ed aspirano alla gloria di Dio.

Non trovandosi poi il venerabile uomo eguale a ricambiar di amore i benefici di Dio , e parendogli poco di ringraziarnelo in persona , si volgeva ancora agli altri affinchè in ciò gli volessero porger mano; tanto viemaggiormente che la ca-

(1) Ivi c. XXXVI p. 186. Di questa lettera non ci è rimasto che un picciol frammento, il quale qui noi ancora abbiamo volgarizzato.

(2) Facemmo noi già nella I. p. del libro antecedente menzione di questa egregia nepote del Ven. Ancina. Ciò non dimeno, affinchè meglio qui si intenda quanto ragionevolmente egli trionfasse della religiosa professione di lei, ci piace di aggiugner quanto a un di presso ne disse il Bacci. « Visse questa Serva di Dio nella religione con gran fervore di spirito e con esatta osservanza delle regole , e fu esemplare a tutte le monache per il continuo esercizio di virtù serbato fra le continue sue infermità. Finalmente, essendosi sempre mostrata degna seguace di Maddalena Orsini, piena di buone opere morì il 6 maggio 1616. » La Orsini poi, stata fondatrice del Monistero di S. M. Maddalena a Monte-Cavallo, fu donna, che alla nobiltà del sangue crebbe lustro colle virtù della umiltà e della mortificazione religiosa, nelle quali essendosi segnalata, meritò che il p. Bonaventura Borselli de' Predicatori di lei scrivesse la Vita. — V. Bacci Vita del Ven. Ancina lib. III c. XV p. 281.

(3) Somm. c. XXXV Ep. XXI p. 158.

rità gli faceva ravvisar le grazie, che il Signore usava co'prossimi, come doni e regali riversati da Lui sopra sè stesso, o forse ancora per timore che non dovessero alcuni in ciò passarsi indifferenti. Ne sia prova questo brano di lettera. « Ho « finalmente (così egli al suo Gian Matteo) accomodato il buon « Marenchi per cameriere col signor Marchese Buffalino, di- « votissimo e religiosissimo Signore, sostituendolo in luogo di « un altro, stato già mio penitente, il quale è entrato nella « Compagnia del Rev. D. Camillo (1) per ministrare agli in- « fermi insieme collo Aghillario: *Euge, euge, serve bone et fi- « delis*. Pertanto fate di ringraziare con me il Signore; per- « ciocchè nulla possiamo noi rendere a Lui per tante grazie che « egli ci usa; altrimenti quel disgraziato ci sarebbe forse mor- « to di fame. E subito preso, l' ha vestito dalla pianta de'pie- « di alla cima de' capelli, cacciando via da lui insieme il fred- « do e la fame. Sia benedetto il Signore oggi e per tutti i se- « coli » (2). È pieno il Sommario di simiglianti forme, in cui soleva il caritatevole uomo spandere al Signore la propria gratitudine; ma lasciandole argomentare ai lettori, in cambio faremo ad essi notare coi Processi che queste significazioni di Giovenale non erano altro che effetto della eroica sua carità. È assai chiaro quello che intorno a ciò pone S. Bernardo: « Il solo vero amore, che uno porti a Dio, muove l'anima a « riferir grazie, lodi, benedizioni ed ogni bene a Lui, donde « ogni bene deriva » (3). E per rifermar la stessa verità con le parole di quel grande amico del Servo di Dio, che fu S. Francesco di Sales, questi nel suo *Teotimo* lasciò scritto così: « L'a- « more di benivolenza getta i nostri cuori in Dio, e per con- « seguente tutte le nostre azioni ed affetti; perchè la benevo- « lenza medesima desidera a Dio ogni onore, ogni gloria, ed « ogni riconoscimento, che è possibile di rendersi a Lui come « un certo bene esteriore dovuto alla sua bontà » (4). Ancora a noi, comechè indegnissimi, fa Iddio continua larghezza dei doni suoi: nè è un giorno solo, anzi nè pure un'ora ed uno stante, che egli non apra la destra sua amorosa a beneficarci; e

(1) S. Camillo de Lellis, che, come dicemmo, era in grande amicizia col Servo di Dio.

(2) Somm. c. XXXV Ep. VIII p. 139.

(3) Bern. Ep. CCCLIII.

(4) Tom. III p. II c. II.

nè meno sui maggiori suoi nimici resta di fare spuntare il sole, e di piovere abbondanza dal cielo. Ma quanti poi si promettono a Dio medesimo se non grati, almeno conoscenti delle sue grazie? Quanti di più non usano le grazie ricevute in offesa di Dio stesso? Deh! potessero in costoro almeno gli esempi delle bestie, le quali non mancano, secondo la propria possibilità, di porgersi grate a cui le carezzi, e dia loro alcun bene di cibo. Che se amor verso Dio non li possa svegliare a gratitudine, tuttavia glie l'abbiano pel bene loro medesimo; solendo poi il Signore toglier i suoi doni agli ingrati, affinchè non diventino peggiori, che prima non erano.

Di più essendo proprio di chi veramente ami il Signore aver in odio ogni ombra di male (di che il Salmista diceva: *Qui diligitis Dominum, odite malum*) il nostro Ven. Giovenale in udir i peccati e le scelleranze, con cui gli uomini offendevano la divina Maestà, tremava tutto; e quasi fosse percosso nell'anima da acerba ferita, non sapeva trovar modo al dolore. Quindi, giunte le mani, e levati gli occhi al cielo, (conforme sopra narrammo): *Signore* (sclamava) *Signore, misericordia;* e ciò era sì frequente a lui sul labbro, e diceva con tale ardore di spirito, che testimoni in buon dato lo ricordano nei Processi come cosa da maravigliarne; anzi le sue effigie medesime si veggon scolpite con tal motto (1). Altra volta in pensare agli scandali, che eran frequenti a'suoi giorni (ma non forse in quel numero che si veggono oggidì) diceva schiettamente al fratello che ciò gli facea forza a morire. *A scandalis exire compellor.* Alcuni di più hanno affermato che per l'amore, che il nostro Ven. portava al suo Dio, non aveva propriamente animo di tollerar colpa veruna. Andava egli un giorno con Pier Costantino Albese per Napoli, e veduto che certi scapigliati, baloccandosi presso ad una Chiesa serbavano poca riverenza al luogo santo, in aria minaccevole e severa: *Via di qua* (gridò incontro a quei tristi) *non vi accostate all'altare;* e ciò fu bastevole perchè tapino tapino ognun di loro prendesse la sua strada; reputando ciò l'Albese al buon concetto in che era tenuta la persona di lui. Che se questo caso par dappoco, rispetto ai narrati di sopra, convien ricordare che i Santi non si ravvisano solo ai miracoli, e alle sfolgorate azio-

(1) Vedi Prov. c. XII. Somm.

ni, ma eziandio alle menome opere, le quali anzi giova riferire, perciocchè sono più imitabili dalla comune. Pertanto soggiugneremo che il più volte nominato Aurelio Vacca, affermò che, come venisse sentore al Servo di Dio di qualche particolare vizio di alcuno, non davasi pace, finchè non avesse a sè il colpevole per ammonirlo e dargli mano a rialzarsi dalla sua caduta. Il medesimo attesta Amato Ermonio Decano del Duomo di Saluzzo. Avendo di questi segni di carità massiccia posti alquanti dianzi, basterà qui addurne due sole prove autentiche, e tolte dai Processi.

La prima ce la dà, con raro esempio di modestia, nella persona propria Nicola Vacca Canonico della Chiesa Cattedrale di Saluzzo. Essendo egli una volta incorso in certo fallo, conta che Giovenale, chiamatolo a sè, e *fattagli una piacevole e santa correzione, e mostrandogli la gravezza del suo errore, lo esortò a non lasciarsi più cadere in avvenire in simil peccato.* Nel qual mentre levando gli occhi al cielo, e congiunte le mani, *Domine*, esclamò, *Domine miserere ;* e lo disse con tanto calore, che questo solo sarebbe bastato ad un bisogno per tutto rimprovero ed emenda. Similmente quel Tommaso Bava, Signore di nobile lignaggio e Presidente del Senato di Torino, di cui ci è accaduto dire più volte, porge eziandio in sè stesso e colle proprie parole un altro attestato della grande carità di Giovenale « Io so (così egli) che ardeva Monsignor Ancina di tal « carità verso Dio, che non poteva tollerare i peccati in alcu- « no; anzi severamente li riprendeva. Venuto egli una volta a « casa mia, e visto nel mio scrittoio un *Satiro*, che rapiva una « *Ninfa* ignuda, contorcendosi tutto, e mirandomi con volto « severo, mi disse : *Queste non son cose da far dipingere*, e si « mostrò meco gravemente offeso che io ritenessi quella pittu- « ra » (1). Dopo di che giova qui dir con S. Prospero : « Per- « fetti son quelli tra i cristiani, i quali volendo ciò che vuole « Iddio, non sanno acquietarsi a peccato di sorta, con cui si « offenda Iddio » (2). Nè vien meglio al caso nostro la sentenza di Salviano: *Nemo melius diligit, quam qui veretur offendere* (3).

Quando poi non potesse l'uomo di Dio (ripigliano qui i Processi) venire a capo di cessare alcun peccato, allora singolar-

(1) Vedi Proc. Somm. c. XII p. 47.
(2) Ap. Panp. I Resp. III p. Art. I.
(3) Proc. *De Char.* 52.

mente vedevasi egli tutto preso da crudeli dolori, dai quali non sapeva temperarsi, che con amare e profuse lagrime gridando al Signore: *O buon Dio! e a quali tempi mi hai tu poi serbato!* Di questo piagner sì spesso e cocente che poi egli faceva, forse in lui venuto per conformità di natura dal suo buon padre S. Filippo, non pochi ebbero a far maraviglie , essendo simiglianti lagrime, al dire di S. Agostino , *il vino degli amanti* (1). La reverenda Madre Lisabetta Albani, Religiosa nel monistero della Santissima Annunziata in Terni, così ci lasciò testificato a tal proposito : « Io nell'Oratorio di Roma ho visto infinite « volte Monsignor Giovenale piagnere dirottamente, quando si « trattava dei gravi peccati ed offese, che si facevan dagli uo- « mini al Nostro Signore Iddio , e non si poteva contenere dal « pianto, ancorchè fosse visto da molte persone ». Similmente Angiolo Tramazzolo, Curato della Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Terni,attestò in tal punto nei Processi: « Trovandomi « io un giorno in Roma col p. Giovenale e Gianbattista Vi- « telli da Foligno, uomo anch'esso di molta santità (siccome è « noto a tutti i nostri paesi per le continue grazie che N. S. « fa pei meriti di lui) gli udii parlar dei gravi peccati ed offese « che a S. D. M. si facevano dagli uomini ingrati. In tale oc- « casione il p. Ancina disse che Iddio gli lasciava saper questi « peccati non a caso, ma acciocchè piagnesse egli quelle colpe « come errori propri. E sebbene fossimo in Chiesa, pur tutta- « volta, cominciò il p. Giovenale medesimo nel progresso del « discorso a piagnere dirottamente ; nè si poteva contenere « dalle lagrime con tutto che fosse visto da molte persone. « Licenziatici poi da lui , il mentovato Gianbattista Vitelli di « molto proposito mi disse del p. Ancina: *Costui è un gran Ser- « vo di Dio ed ha gran sentimenti spirituali* (2). » E per dirla coi Processi: « Quante volte favellasse Giovenale dei peccati degli « uomini, i quali con ismisurata ingratitudine ricambiano di « ingiuria l'amore divino, non sapeva cessarsi dal piagnere ; di « che si conosce la gran forza che aveva in lui la carità, es- « sendo le lagrime (come notò S. Eligio) quelle che sempre « mostrano tutto l'affetto che uno porti nel cuore » (3). Oh ! potessimo ancor noi,i quali ci troviamo come ministri di Dio del'u-

(1) Enarr. in Ps. LXXXIII. col. 11.
(2) V. Proc. Somm. c. XII p. 50 e 51.
(3) Proc. *De Char.* p. 53 S. Helig. Hom. XVI.

tati a sparger lagrime di amarezza sopra i peccati del popolo, ridestar qui in noi stessi e in tanti altri che abbiam compagni nell'ufizio Sacerdotale, lo spirito di nostra vocazione, affine di spezzarci e compungerci tutti insieme di duolo e di pianto per gli sterminati e orribili oltraggi, che si fanno a dì nostri al Signore; e non forse tanto dagl'infedeli e pagani, ma dai cattolici medesimi, e da quelli per avventura, che contano maggiori grazie ricevute dall'amorevole e buon Padre celeste! Sì: piagniamo pur cordialmente, o Sacerdoti e ministri del Signore, chè i vizi e gli errori moltiplicano alla giornata, ma prima piagniamo sopra di noi. Oh! il gran conforto, che con ciò daremo ai travagli e alle pene della tenera madre nostra la Chiesa, cui da gran tempo tocca pascersi di vino di amarezza. Ancora colle proprie lagrime rifaremo l'amoroso cuore del nostro dolce e vituperato Gesù della somm'altrui durezza e ostinazione; ed egli cesserà dalla faccia della terra tanti gastighi, onde giustamente viene da parecchi anni flagellata, scossa, e ammiserita. Che se il piagnere è poi sì salutare, levando al cielo le mani, e prostesi tra l'altare e il vestibolo, o inginocchiati sul dimestico suolo, colle lagrime agli occhi sclamiamo a Dio il più spesso che ci sia possibile: *Parce, Domine, parce populo tuo, et ne des haereditatem tuam in perditionem.*

Per seguitare intanto nuovamente le vestigie della eroica carità di Giovenale, ecco uno slancio tutto amoroso, in cui egli uscì un giorno verso il sommo ed amato suo Bene in quel che scriveva al proprio fratello: « Vadan pure danari, e roba, e « onori di mondo e riputazione e sanità e carne, sol che non « offendiamo Dio, e ci sia dato di godere di Cristo » (1). Questo appunto, a detto di S. Gregorio Magno, opera la carità, quando è giunta al sommo; non lascia essa desiderar altro che Dio, e ci fa dimenticar tutto ciò che non è Dio stesso (2). Similmente, acceso com'era il Ven. Ancina da tale cocentissimo fuoco, non valendo ad intendere qualmente gli uomini potessero non amar Dio, anzi fosser tanto arditi da trascorrere in offenderlo, ripeteva quasi trasecolato: « *O bontà di Dio! e « come può esser che gli uomini offendano il loro Creatore?* » (3) Di qui l'Arcidiacono Flossio chiamava la voce di Giovenale *voce*

(1) Somm. c. XXXVI p. 186.
(2) In III Ps. Poenit. vers. 9.
(3) Somm. c. XII. p. 48.

infiammata d'amor di Dio. Ma se fosse al Ven. uomo toccato di vivere ai giorni presenti, dove trovasi piena malvagità e malizia in tanti, che son di fresco venuti alla luce del mondo, altro che maraviglie avrebbe egli dovuto farne, nè sarebbegli bastato disfogar con lagrime e sospiri il proprio dolore.

Avendo egli in oltre disposto il proprio cuore a salire di virtù in virtù insino a Dio, usava le creature come di scala da poggiare a cotanta altezza. Gli arbori, gli animali, i pesci, gli uccelli erano a lui, quali furono un tempo a S. Bernardo, occasione di camparsi nella contemplazione della divina bontà e dell'unica bellezza. Il p. Antonio Bellalbore dell'Oratorio di Napoli ci è in ciò testimonio, come di cosa passata sotto i propri occhi. Stando egli ed altri padri di questa casa un giorno col Servo di Dio in certo podere della Congregazione su quel di Capodimonte vide ed udì che Giovenale ad un tratto abbracciatosi ad un grosso pino, in aria di tenerezza sclamò: *O grandezza di Dio, come è grande e bello questo pino!* Un altro di caduti gli occhi all'uomo di Dio in una capra, al considerar i due pendenti che essa portava sotto la gola: *Vien qua* (disse a quella bestiuola) *vien qua: Chi ti ha fatto questi pendenti?* Voltatosi quindi a certi suoi confratelli, che gli erano ai fianchi: *O gran bontà di Dio* (soggiunse) *che ha voluto dare ancora a questo animale il suo ornamento!* Per dirne un'altra, mentre che sedeva il venerabile uomo un giorno a tavola col p. Bellalbore medesimo ed altri suoi compagni, veduto apprestar alcuni testacei, come ostriche, o moricche, tutto maravigliato alla bontà di Dio, che tante cose avesse voluto creare in servigio dell'uomo, uscì sclamando in queste parole: *Nella creazione sfogò Iddio quella fornace ardente, che non sa fare le cose a poco a poco.* « In somma (sono « detti dello stesso Bellalbore) da ogni cosa, che se gli rappre- « sentasse, cavava egli cotali effetti di devozione per sè e per « gli altri » (1). Questo diletto, che il Servo di Dio prendeva in contemplar le creature, come quelle che lo traportavano in amore al sommo suo Bene, egli medesimo ancora aperse una volta per lettera al fratello, scrivendo ad esso della nuova camera, che gli era incontrato di avere in quest'Oratorio di Napoli. Ecco le sue parole: « Quello che molto più mi consola e « giova è, che la camera stessa sta rimota da ogni strepito e

(1) Somm. c. XIII p. 59.

« tumulto di strada, e mira per la finestra le arance e i cedri « del giardino. *Itaque delectasti me, Domine , in factura tua , et « in factis manuum tuarum meditabar* » (1).

Soprattutto però, come qui osservano i Processi e noi dicemmo sopra, della vista del cielo si pasceva il nostro Giovenale, e ne pigliava motivo da levarsi tutto sull'ali dell'amore in Dio. Laonde a notte alta saliva pianamente sul terrazzo di questo nostro Oratorio per ringiovanirsi l'anima , quale altro Ignazio di Loiola , delle contemplazioni celesti. Eccolo dalle parole del mentovato p. Bellalbore , il quale così depose nel Processo per autorità apostolica compilato in Napoli. « Era « pubblica voce in casa che la notte il p. Giovenale non si « spogliava, ma giaceva vestito per poche ore. La state poi se « ne saliva in quel tempo sopra un gran terrazzo di nostra ca- « sa; e quivi parte passeggiando, e parte inginocchiato , faceva « orazione per molte ore , contemplando particolarmente la « bontà di Dio dalle stelle. Ne' suoi sermoni altresì soleva esa- « gerare al popolo la gran bella cosa che è di levarsi la notte « alla contemplazione, allegando al bisogno molte autorità del- « la Scrittura, come quella che dice : *Media nocte surgebam ad « confitendum tibi;* e quell'altra dove si legge : *Consurge, lauda « in nocte — Anima mea desideravit te in nocte.* Recava eziandio « a tal'uopo un luogo del Crisostomo , in cui tra le altre so- « no queste parole : *Vae mihi , si non surrexero* , e riprendeva « grandemente quelli che se ne stanno pigri e dormigliosi al « letto » (2). Ancora per testimonianza del Bacci e del Marciano soleva il Ven. uomo di frequente dire a' Novizi di casa : *O figliuoli , levate spesso la mente a Dio , perchè non vi è gusto maggiore di questo.* In fatti egli medesimo copertamente scrisse una volta al suo Gian Matteo che in simigliante esercizio trovava delle arcane dolcezze : « Frattanto io canterò col Profeta : *Secretum meum mihi : Bonum est in silentio praestolari salutare tuum , Domine* » (3). Di tal guisa la carità da qualsivoglia obbietto prende le mosse per ascendere a Dio. « Contemplava Giovenale (sembra però poter qui dire come « S.Bonaventura affermò di S.Francesco) nelle cose belle il bel- « lissimo , e dietro alle vestigie da Lui impresse nelle creature

(1) Somm. c. XXXV. Ep. XXII p. 159.
(2) Summ. c. XIII p. 60.
(3) Somm. c. XXXV lett. XXXI p. 159.

« seguiva da per tutto il suo diletto. Di ogni cosa facevasi « egli scala da ascendere ed aggiugnere a Colui, il quale è di « ogni parte desiderabile». Che se il paragone sembrasse altrui soverchio, non pare a' noi di aver asserito più di quello che qui soggiungono i Processi. « Il cuor di Giovenale spedito da « tutte le cose della terra, e aderendo unicamente alle cele- « stiali, volava sempre al suo Dio; e sia che orasse, sia che « fosse dedito al negozi della sua Chiesa; o levandosi sù pei « cieli al Signore, o immaginandoselo presente quaggiù, come « in una estasi continua, faceva al mondo vita di Angiolo » (1).

Tra le pruove più solenni dell'amor di Dio è la intera conformità al suo santo volere. Quanto innanzi fosse anche in ciò il nostro Giovenale cel narrano qui i Processi medesimi: Il volere divino, e il volere del venerabile uomo era una cosa medesima: Quel *benedetto Iddio* avuto sempre in bocca da Giobbe, e donde questi si rese cotanto maraviglioso al mondo, era così in amore al p. Ancina, che non senza diletto lo ripeteva e canterellava quasi ad ogni tratto. E come il paziente di Idumea altresì era egli udito spesso a dire: *Sicut Domino placuit, ita factum est* (2). Son pieni i suoi scritti di simiglianti affettuose esclamazioni, alle quali merita venir d'allato il detto del Sales: « *Facciasi come piace al Signore; il Signore sia* « *benedetto;* queste son parole di rassegnazione e di accetta- « zione per modo di sofferenza e di pazienza » (3). E siccome, al dire del Sales medesimo, la pena è saggio del vero amore, così noi soggiugneremo sopra l'autorità dei Processi che ben prese Iddio con parecchie tribolazioni sperimento dello amore dei suo Servo; e quanto più fosse provato da calamità, tanto viemaggiormente andava Giovenale in fervore, ed usciva in parole di benedizione verso la mano di Lui. In fatti il p. Cicala, religioso di quella bontà e di quel grado che i lettori sanno, avendo per molto tempo, e assai alla dimestica trattato con Monsignore Ancina, così testificò nei Processi: « Quando è oc- « corsa a Monsignor Giovenale qualche tribolazione, come in- « fermità e avversità, io l' ho conosciuto sempre fermo, pa- « ziente e costante; nè mai lagnavasi di simili travagli; ma in « vece lodavane il Signore, come in particolare in una grave

(1) Proc. de Char. p. 54.
(2) Somm. c. XXXV e XXXVI p. 148 49 e 152.
(3) Teol. lib. III c. III.

« infermità da lui sofferta l'anno innanzi la sua morte, e poi in « quella che gli tolse la vita ». Il Ratusalena, altrove da noi nominato, confermando il medesimo certificò che il Servo di Dio e negli avversi casi e nei prosperi sempre benediceva il Signore. Lo stesso attesta Stefano di Giacomo, che, come di casa, gli era sempre intorno, aggiungendo ancora che nella ultima sua infermità era solito ripetere: *La tribolazione è il vero mezzo col quale l'uomo si rende vero figliuolo e servo di Dio.* Ecco come i Santi, senza volerlo e saperlo, hanno talvolta fatti e lasciati i maggiori elogi di sè stessi. Aurelio Vacca Canonico del Duomo di Saluzzo ci reca un simile detto del Servo di Dio uscitogli di bocca mentre che, infermo com'era, il Vacca stesso si argomentava di confortarlo a pazienza con insinuargli a pigliar tutto dalla mano del Signore: *Eh! che* (rispose ad esso il « sofferente Giovenale) *per questo poco di febbre? questo è « niente rispetto alle pene, che si patiscono in Purgatorio. È poco « male questo che mi ha mandato il Signore. Sia ringraziato Id« dio.* Gran rimprovero per tanti, che, sopraccarichi di colpe, in cambio di ringraziar la divina bontà, che offerisca loro con qualche tribolazione modo di espiarle quaggiù, poniamo ancora che questa sia leggerissima, danno subito in ismanie ripetendo di non poterne più. E si restassero pure ai soli lamenti.

Non men riluce questa rassegnazione di Giovenale nelle sue lettere. Trovandosi infermo qui in Napoli scriveva al fratello in Roma. « Prega per me, affinchè, dove sia spediente, io presto « sto risani, e dove no, mi faccia il Signore attaccar la lingua « alle fauci » (1). Un tale anche qui in Napoli aveva dato una volta un convegno al Servo di Dio per aggiustare insieme certa ratificazione, che pare doveva esser di grave momento. Venuto intanto il giorno prefisso, quegli a tutto altro pensò, che a mantener la parola promessa. Or nel Ven. Ancina riuscì il tutto ad un umile ossequio alla volontà del Signore. Eccolo dalle parole sue stesse: « Quanto al .... (scriveva egli al « suo Gian Matteo) veramente gran tentazione, oltre lo scan« dalo, il promettere di effettuar ivi la chiesta ratificazione, e « poi non lasciarsi trovare ...... Iddio gliel perdoni, il quale « credo permetta tutto ciò (almeno in parte) per purgazione

(1) Somm. c. XXXV p. 147.

« de'miei peccati. *Domine, hic ure, hic seca, ut in aeternum par-*
« *cas* » (1). Occorse al Ven. padre un'altra volta di dover dare al suo fratello medesimo una nuova, la quale sapeva dover tornare ad esso non poco disgradevole. Pure la cosa stava in modo, che non ci era da fare altrimenti; perchè, a quanto pare, operando in diversa guisa, ci sarebbe stato nella persona propria scapito di virtù. In tal frangente così egli scrisse a Gian Matteo: « Dio sa quanto mi pesi di darvi ora
« questo avviso, il quale vi sarà un boccone assai amaro e
« duro ad inghiottire, non che a digerire; però *patientia est*
« *vobis necessaria.* Non vi prendete affanno per questo, nè di-
« ventate pusillanime. Tutto per lo meglio, e per maggior
« quiete vostra poi finale. Grande aiuto vi darà il pronto ani-
« mo di aver a restar nudo, al che pure io son contento» (2). Similmente in un altro foglio trovasi notato di sua mano così:
« *Buona cosa star resignato ed annegar la propria volontà nelle mani del Signore* » (3). Quando poi pregasse il Signore di alcuna grazia, desiderava di esserne esaudito conforme sempre al piacere di Lui: « Piaccia a Dio (così leggesi nella sua
« trentanovesima lettera) esaudirci tutti, se non *ad volunta-*
« *tem,* certo *ad utilitatem* ». E scrivendo al p. Angelo Velli, lo pregava che volesse far orazione per lui; *ut fiat de me voluntas Domini in omnibus, per omnia, et super omnia, in tempore, et aeternitate. Amen.* (4) Di più, per testimonianza del Bacci, serbandosi Giovenale in ogni negozio indifferente a quello che ne avvenisse, e pronto a volere e a disvolere quello che fosse o no in grado alla divina Maestà, usava anche dire: « *Io niente*
« *altro cerco e voglio fuorchè la volontà stessa di Dio. Io benedico*
« *il Signore in ogni tempo. Se godo sanità, lo ringrazio; e se am-*
« *malo, lo lodo* » (5). In fine lo stesso accettar che fece il Vescovado, come notano qui i Processi, non fu nel nostro Ven. confratello, se non effetto della sua ferma rassegnazione al volere di Dio. « Del rimanente (disse egli medesimo in propo-
« sito) comunque sia per riuscir la cosa, sia fatta la volontà
« di Dio così in cielo, come in terra » (6). E pure questa era

(1) Ivi p. 148 c. 49.
(2) Ivi p. 175.
(3) Ivi p. 181 num. 225.
(4) Ivi p. 175.
(5) Le parole del Servo di Dio sono latine, Bacci lib. III p. 190 e 91.
(6) Somm. p. 176.

da lui chiamata, e gli fruttò grande tribolazione, di che i Processi medesimi osservano qui col Sales: « Siffatto consenso « dell'anima amante al volere di Dio In tanto travaglio di spi« rito e tristezza, mostra il vincolo di una somma carità; per« chè l'anima, amando il suo Dio nello stato di tribolazione, « desidera, domanda e supplica che, se è possibile, sia da lei « cessato il calice; ma attaccata poi al cuore ed al piacere di « Dio, con una semplicissima quiete dice: *O Padre Eterno*, « *non si faccia mai la mia volontà, ma la vostra* » (1).

Che pare a' nostri lettori di quest'eroica conformità di Giovenale al volere di Dio? O come volentieri tutti si acconciano a far la volontà del Signore, finchè le cose vadano loro a versi; ma, se poi Iddio stesso metta mano a qualche tribolazione, quanti sono quelli che lo benedicono? Pure, se fossimo discreti, non meno nei prosperi, che negli avversi casi dovremo amorevolmente baciare la mano del nostro Padre celeste, il quale, dove ci tocca con qualche infermità, perdita e disgrazia qualunque, non fa in ultimo che disporre del suo. Questo era appunto il pensiero, che rendeva Giobbe sofferente In mezzo agli sterminati suoi travagli: *Iddio*, diceva egli tra sè e sè, *Iddio diede*, *e Iddio tolse*; *come è a lui piaciuto, così è successo: Sia benedetto il nome del Signore.* Oltracciò chi ignora che Iddio, buono com'è, tutto dispone sempre per lo migliore? Pertanto, se volessero farsi attentamente le ragioni, in veder che i tristi siano quaggiù le tante volte prosperati, e i buoni abbian la peggio, dovremmo pensare che con la presente fortuna i cattivi sono da Dio medesimo rimunerati di qualche fior di ben fatto, non essendo essi capaci di premio eterno, verso il quale son poi nulla le maggiori pene, che possan qui avere gli eletti. O ci tornino dunqne gli esempi di Giovenale in profitto per fare la volontà di Dio in ogni incontro! quella volontà, che finalmente, ci piaccia, o no, opererà sempre, come ha operato fin'ora, qnantunque mai le aggrada sia in cielo sia in terra; e che in cambio di mutarsi alle nostre indebite qnerele e ripugnanze, potrebbe solo da esse prender giusto motivo a viemaggiormente punirci. Or quale stoltezza non accostarci di buon animo a questa volontà, quando ciò sarebbe con nostro merito, e non senza rimu-

(1) Teot. tom. III lib. III.

nerazione ? o sarà meglio soggiacere eternamente ai voleri di Dio con nostro discapito, e per forza, come fanno i demoni nello inferno ? Non abbiam ancora in tutte le irrazionali creature un continuo invito a sommetterci a quanto Dio dispone? Dalla stella più splendente del firmamento e dal sole stesso sino all'ultimo granel di arena ; dal più lieve zeffiretto all'aquilone; dall'ultimo rigagnolo al grande oceano, nulla osa nè mai ha ardito, di trapassare di un apice il menomo cenno del Creatore; anzi tutti gli esseri irragionevoli, se fosser capaci di favella, direbbero, come pur dicono tacitamente, che è la maggior gloria per loro d'obbedire ai divini decreti. E l'uomo, e il cristiano, nobilitato delle più splendide grazie del Signore, mostrarsi poi sì ritroso in soggiacere ai consigli di lui, e levarsi temerario in doglianze, e in bestemmie contro la sua divina Maestà, quasi fosse questa in obbligo di dare ad esso alcun bene ! Deh ci sia continuo nell'animo la sentenza di Cristo che non chi lo invoca Dio e Signore, ma quegli soltanto che fa la volontà del suo Padre celeste, egli avrebbe tenuto in luogo di strettissimo parente, e menato poi a salvezza: tanto è certa ed infallibile prova dell'amor di Dio il fare il suo santo volere.

Se non che un'altra prova non men certa di smisurata carità diè Giovenale nella singolarissima divozione, che ebbe alla passione di Cristo. Eccone un saggio nel seguente caso. Dimorando in Roma il Servo di Dio aveva per usanza di recarsi spesso alla Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, che non è piccolo tratto dalla Vallicella, a fine di adorar colà ad una devota effigie del Salvadore, di cui pareva (al dir di Geronimo Ribizzano) proprio innamorato. Però per visite e rivisite, che facesse all'altare, dov'era in venerazione la immagine stessa, mai non si vedeva Giovenale tanto contento di quella vista, da non cercare più oltre. Anzi, sebbene, ogni volta che andava a piè di quel divino ritratto, a prima giunta per poco gli sembrasse di andare in cielo ; pure nel poi doverla lasciare, e forse per alquanti giorni, a cagione delle molte sue cure, era maggiore ad un bisogno la pena che provava appresso, che non fosse stata la consolazione per lo addietro gustata. Questo adunque non era stato da poter durare per le lunghe. Pertanto, vinta ogni ritrosia, fecesi egli finalmente un giorno ai padri di S. Lorenzo pregandoli che fossero contenti di lasciargli avere una

copia di quella figura. Fosse il calore, e l'efficacia con cui egli chiese la venia, fosse il concetto che i padri avevano di lui, la venia gli fu data. Lieto quanto può esserlo un santo del favore ricevuto, la prima cosa cercò di promettersene grato ai cortesi Padri di S. Lorenzo; e però per lo stesso Ribizzano (che racconta il fatto) mandò loro il primo di agosto un regalo, il quale dovessero tenere in nome di sua gratitudine, e come per *ferragosto*, secondo che colà si usa dire. Avuto poi a mano quel prezioso pegno del divino amore, immagini chi può se egli se ne riputasse beatissimo, e se a quando a quando non fissasse tenero lo sguardo in volto al suo benigno Gesù. Basta dire che i Processi medesimi affermano che egli tanto si consolava ed esaltava di quella vista, che, quasi fosse divenuto nell'esilio stesso cittadino del cielo, per poco ripeteva con Davide: *Adimplebis me laetitia cum vulto tuo*. Anzi tali erano gli slanci amorosi con cui volgevasi al ritratto, che parea ne volesse (per usar le parole dei Processi medesimi) ad ogni modo andare in fiamme (1).

Or venuto il caritatevole p. Ancina a questa casa dell'Oratorio di Napoli non passò guari, e smarrì la dolce e venerata immagine. Sollecito ed irrequieto la cercava in questa e in quella parte, rovistava libri, frugava ogni più segreto cantuccio della sua camera, usciva in accesi sospiri, davasi anelante d'attorno domandandone a questo e a quello; ma per sospirare e chiederne, per piagnere e rimestar che facesse, il ritratto del suo tenero Gesù non gli fu lasciato rinvenire; onde mettendo in ultimo la cosa per disperata, cessò dal farne più oltre ricerche. Pure, se Dio è tanto buono, che si offerisce ancora a chi non chiede di lui, sarebbesi poi egli mai potuto nascondere a un'anima, che andava sì ardentemente in traccia di esso? Non ci consente la sua bontà di pensar siffattamente di lui, ed eccone la prova. Pago il Signore di aver con questo suo smarrimento preso sì lungo saggio dell'amore del suo servo; e volendo ricambiargli di consolazioni le pene per lui patite, alla non pensata si diede finalmente un giorno ad esso tra mano. Buon per noi che entra qui Giovenale stesso a dirci la gioia in sè provata a simil vista; perchè noi qui avremmo piuttosto tolto di tacere, lasciando ai lettori medesi-

(1) Vedi Somm. c. XII p. 49.

mi dalla misura della loro carità immaginarlo. Ecco dunque la lettera dal Servo di Dio scritta in tal rincontro al fratello, la quale ci par tanto bella cosa e soave, che veruno dovrebbe leggere senza rimanerne tutto preso di cordiale tenerezza.
« Pace a voi fratel mio dolcissimo. *Alleluia, alleluia*, *alleluia*.
« Congratulatevi meco, perchè mi è apparito colui, che io cer-
« cava, il Salvadore del mondo. Anzi non cercandolo io più,
« perchè non credeva di poterlo trovare, l'ho pur rinvenuto.
« *Inventus sum a non quaerentibus me;* e mi disse allo improv-
« viso: *Ecco che son io; ecco che io son qua.* E fuor d'ogni spe-
« ranza ho ricuperato il mio caro tesoro, il più bello tra i fi-
« gliuoli degli uomini, e trovatolo fra l'Evangelio di S. Gio-
« vanni sopra quelle parole: *Si Filius vos liberaverit*, *vere liberi*
« *eritis*. Che veramente mi ha liberato da tanta agonia, e di-
« spiacere che io sentivo di sì gran perdita. *Alleluia* ; *euge*, *eu-*
« *ge*, *euge* » (1).

Dopo questa lettera recata dal Lombardi, dal Bacci e dal Marciano, e da noi solo mutata di lingua in qualche parte, non pare che abbian ragione a dire i Processi (sebbene non ne adducano che poche parole) esser ella un argomento sfolgorante della eroica carità del Ven. Ancina ? Sappiano i lettori che a Santa Teresa pure toccò di restar per qualche tempo privata della presenza del suo diletto Salvadore; onde quella gran Serafina del Carmelo chiedeva di Lui, e si lamentava di averlo smarrito come del maggior male, che al mondo incontrar le potesse. Di qui si tolse argomento a dir che al tutto eroica in lei fosse la carità. Che se non fu questo nella Santa il solo segno di esser ella giunta al colmo dell'amore verso Gesù, nè meno il caso narrato è il solo, che mostri il grandissimo affetto del Ven. Ancina alla passione dello amabile Redentore del mondo.

Ardendo Giovenale (rientrano qui a dire i Processi) di sì cocente amore pel suo Gesù, se talora se gli offerissero alla mente le pene di lui, il cuore, quasi fosse viva fornace, bruciavagli al di dentro, e gli si liquefaceva per modo, che tutto struggeasi in amarissimo pianto. Ne sian testimonio le parole del soprannominato Ribizzano, il quale, dopo detto del gran

(1) Vedi Lombardi, Bacci, e Marciani ai luoghi citati, e i Proc. al c. *De Charit. in Deum.*

fervore di spirito con cui il Servo di Dio predicava, continua così: « Specialmente mi ricordo che il giorno della Circoncisio-« ne ragionando del sangue sparso da Nostro Signore, esortava « ognuno a bere e imbriacarsi di questo sangue, il che fece con « tanta veemenza e calore di spirito, che tutti ne ebbero a pia-« gnere dirottamente, di ciò restando assai ammirati e com-« punti ». Di più lo stesso Ribizzano altrove narra che in qualsivoglia suo ragionamento aveva per usanza Giovenale di parlar della passione del Redentore, sopra la quale mai sempre piangeva (1). Il medesimo ci raccerta il sopraccitato p. Giovanni Antonio Perrotto Carmelitano dicendo che nella passione del Signore il nostro Ancina assiduamente meditava; e che quante volte ne parlasse in pubblico, non lo faceva mai senza versar dagli occhi lagrime di tenerezza (2). In oltre lo stesso uomo di Dio chiamava questa Passione la *Lagrimevol tragedia* (3); e dove negli altri tempi dell'anno non era avaro di sue lettere al fratello (sebbene ciò fosse sempre in edificazione di lui) non però dimeno nel tempo che la Chiesa ricorda ai fedeli la morte del Redentore, nè pur col suo Gian Matteo voleva egli aver che fare per esser tutto intento alla contemplazione dei misterî dell'umano riscatto. « Eccone ai giorni Santi « (così in una lettera segnata in quella data): Poche parole per « evitar distrazione » (4). Se questi sieno indizi di perfetta carità noi lo lasciam pensare a' divoti. Solo aggiugnerem col Processi che simiglianti effetti produceva per lo appunto lo amor di Dio in quel grande amico di Dio, che fu S. Andrea di Avellino; e del dolcissimo Neri altresì leggesi scritto come era divoto alla passione del Salvadore per forma, che non poteva mai farne ricordo, e nè pure pensarvi, che non ispargesse larga vena di cocentissime lagrime.

A cui ami però veramente Gesù, per parlare e pensare e piagner che faccia sopra la dolorosa sua morte, non mai si resta l'anima così contenta, che non debba cercare di spingersi in ciò sempre più innanzi. Tale era il nostro Monsignor Ancina. Comechè ad ogni leggiera occasione la lingua gli corresse a dire delle pene dell'amato suo Signore; quantunque prima

(1) Somm. c. IV p. 10 e 11 e cap. XII p. 59.
(2) Ivi c. X p. 89.
(3) Ivi c. XXXIV p. 138.
(4) Ivi c. XXXVI p. 322.

di apprestarsi a rinnovare incruento sull'altare il Sagrifizio del Golgota avesse per usanza di meditar qualche tratto della passione del Redentore, sebbene in fine per tutte le possibili maniere egli procacciasse di insinuare nelle anime sentimenti di tenera divozione al Crocefisso, conforme omai debbon sapere i lettori; ciò non ostante a Giovenale pareva di operare in questo punto sempre assai scarsamente. Avrebbe egli proprio voluto in ogni ora, anzi in ogni stante di sua vita, tenersi presente agli occhi il suo dolce e appassionato Signore. « O chi « mi darà (disse però egli un giorno) lo spirito di quel ve« nerando vecchio, di quel gran Servo di Dio, che fu lo Abate « Stefano, il quale confessava che giorno e notte non vedeva « altro innanzi agli occhi suoi, se non Cristo Crocefisso? » (1) Di qui fondò lo amante pastore l'esercizio della *Compuntiva*, con che ogni venerdì si dovesse da una parte rinfrescar negli animi a via di devoti ragionamenti, e col flebile canto dello *Stabat*, e del *Miserere* la memoria della passione di Cristo, e dall'altra quella de' propri peccati, causa della morte del Redentore, per piagnerli e cercarne a Dio perdono. Dove coi Processi ci piace aggiugnere che era ancora una gran tenerezza veder il Servo di Dio in quel rincontro scalzarsi i piedi, gittarsi inginocchioni sul Crocefisso, e baciandogli umilmente le piante sfogar con esso, quanto lo poteva in pubblico, tutto quel fuoco di amore che gli lavorava di dentro (2).

Per lo stesso smisurato affetto che aveva il Servo di Dio alla passione di Cristo, portava egli eziandio una venerazione alla Croce, che dai Processi medesimi è chiamata inenarrabile. Parlando una volta di essa a Gian Matteo lo esortava ad internarsi nelle segrete sue bellezze, chiamandola legno salutifero e preziosissimo, *che vale più talenti, che non cape tutto il mondo insieme*, per esser stato solo degno di portare il talento del mondo, il Dio nostro Redentore; e in ultimo conchiudeva così: « Vedi, adora inginocchioni, e bacia umilissimamente « questa Croce. Raro dono, singolare, veramente degno di « qualunque maggior Principe Re e Imperatore » (3). Oltre a ciò, se uno si recasse tra mano le lettere del Servo di Dio,

(1) Vedi il Bacci ed il Marciano, che riferiscono in latino queste parole del nostro Ven. Ancina.

(2) Vedi Somm. c. X p. 39 n. 15 e Proc. c. de Char. p. 61.

(3) Somm. c. XXXV lett. XXVIII.

le troverebbe soprappiene di segni di Croce, e nella sola lettera or ora da noi citata se ne contano insino ad otto. Qui si fermano i Processi a dire che simiglianti baci che l'uomo di Dio imprimeva sulla Croce, e che richiedeva ancora dal fratello, erano altresì indizio di ardentissimo amore; perciocchè (conforme notò Santo Ambrogio) per via de' baci appunto si esprime l'ardenza dello amore; portando seco la dilezione la soavità dei baci medesimi: *Osculo vis amoris exprimitur; dilectio et suavitas osculorum* (1). E S. Bernardo nel II. suo Sermone sopra la Cantica parlando di cotesti baci disse che *ivi il contatto delle labbra significa l'unione dell'anima col diletto*. E ben favellò a proposito; imperciocchè, non sempre dinotano cotali segni vero amore che uno porti a Cristo, ed anche ai prossimi. Certo cordiali, anzi frutto di eroica carità eran questi nella persona di Giovenale; ma furono altresì indizio di fellonia per un Giuda, e son arti d'ipocriti in tanti cristiani ai dì nostri. Guardino pertanto i lettori dal volersi reputare veri amanti di Dio solo per qualche bacio che scolpiscano sopra il Crocefisso, poniamo ancora che i baci loro siano ripetuti e sonori, come accade vedere singolarmente in queste nostre contrade.

E qui per metter fine a dire della eroica carità del Ven. Ancina, sul testimonio dello Scaraggi, del Lombardi, del Bacci e del Marciano, aggiugneremo che mostrò il Signore rimeritar anche quaggiù il pio affetto del suo Servo alla Croce con farlo entrare talora in qualche modo a parte delle pene del Golgota. Imperciocchè lasciò alcune volte egli sentire a Giovenale nelle mani un dolore di spasimo, che a lui dovesse valere come un picciol saggio delle crudeli trafitture, che Gesù medesimo patì nelle sue mani divine in sul Calvario. Ciò venne attestato da Domenic'Antonio Pace, che affermò, come familiare che era del Servo di Dio, di averne da lui stesso avuta notizia, la quale egli poi fu sollecito di partecipare al fratello del nostro Giovenale a Roma. Noi non sappiamo discrederlo; essendo stati soliti i Santi tal fiata aprire simiglianti grazie a qualche loro figliuolo spirituale, con cui avessero maggior dimestichezza degli altri, per innamorarli sempre più al servigio del Signore. Similmente a questa singolar devozione, che il nostro

(1) Lib. II Ep. XVI.

Ven. Ancina serbava alla passione del Redentore, deve recarsi (conforme notò il Lombardo) che in alcune immagini sia stato egli ritratto con il Crocefisso accanto.

Or dunque ella è una grazia il patire spasimi per Dio? Sembra questa una mattezza al mondo, ma non tale l'hanno poi riputata i Santi, i quali appunto in vedere i grandi travagli e la spietata morte da Cristo sostenuta per essi, si son recati in sorte di patire alla lor volta i dolori più laceranti, che mai possano in uomo cadere. Anzi non contenti i Santi medesimi al desiderare per tal rispetto di soffrire, hanno sempre quaggiù sollecitato Iddio e con preghiere, e con lagrime che degnasse di metterli a parte della sua croce: tenendosi, dove non fosser in ciò esauditi, per poco non voluti bene e abbandonati da Dio medesimo. Se ciò sembrasse a noi tuttavia soverchio; almeno prendiam di qui un'altra ragione a passarci in pazienza di quei mali, che piacesse al Signore mandarci. Intanto se i Santi, che sono in ciò andati sì oltre, avevano finalmente la stessa natura, gli stessi nimici, e la grazia che a noi nè pur manca per sostener convenevolmente le pene, qual condanna non è per noi, se diamo al più leggiero travaglio in ismanie? Questo vuol dire che noi manchiamo propriamente di carità. E deh! che mai ne giova, per dirla collo Apostolo, vantar dono di lingue, l'esser dotati di spirito profetico, l'aver tanta fede da mutar di luogo le montagne, e tanto coraggio da mandar volentieri il corpo in fiamme, l'esser periti finalmente di ogni scienza, quando siam digiuni di carità, che è quella scienza, per cui apprendere ed esercitare noi fummo posti al mondo, che è il primo dei divini precetti, pienezza della legge santa, e segno a cui principalmente saranno i buoni riconosciuti dai reprobi nel giudizio di Dio? O buona, o dolce, o amorevole, e benigna e sofferente carità, tu scendendo a noi dal cielo, dove è il tuo centro, facesti già mutar faccia alla terra, ma quanti nella terra dalla luce tua serena son tornati nuovamente alle tenebre? Pure il tuo Spirito è nella Chiesa, e sarà sempre quaggiù con lei in istretto consorzio quanto il mondo vorrà durare. Deh! sperdi adunque con questo tuo Spirito, che è spirito di luce e di ardore, la caligine che ingombra i miscredenti, il ghiaccio che isterilisce i peccatori, e sappian tutti a prova che o nella prosperità, o nella sciagura soltanto è felice chi a Dio si volge, e chi in lui dimora.

CAPO IV.

Dello spirito di orazione del Ven. Ancina.

Narrata la eroica dilezione del nostro Ven. Ancina verso Dio, sembra opportuno innanzi le altre sue virtù dire alquanto del maraviglioso spirito di orazione che fu in lui. Conciossiachè ha la orazione medesima sì stretta e naturale attenenza con la carità, che è a questa in luogo di cibo, dal quale l'anima rinvigorita s'impenna per levarsi in grembo al suo amato Signore. Però tra le pruove della eroica carità si numera eziandio la orazione, della quale qui entriamo a discorrere alla spartita solo perchè con simiglianti fermate il cammino, tra cui conduciamo i lettori, da lor sia preso a più lieve fatica. È la orazione un commercio dell'anima con Dio per via o di esterne preghiere ed ossequi, o di pensate meditazioni. Da qualsivoglia lato si consideri la vita del Ven. Giovenale, non andò punto in errore chi la disse una continua orazione (1); perocchè e da laico, e da prete dell'Oratorio e da Vescovo, siccome la mente, così la lingua sempre a Dio gli tornava. Innanzi che il sole sorgesse la mattina a levar seco ogni creatura nelle lodi del supremo Artefice, era Giovenale, a simiglianza di Davidde, già desto, e da ben due ore, nella contemplazione delle cose di Dio, e tutto in rendimenti di grazie Lui. Ciò faceva egli con tal fervore di anima, che, al dir dei Processi, non mai avveniva ad occhi asciutti. Il Borgarello, cui toccò in sorte (come cappellano che fu per un anno e mezzo del Ven. prelato) di vederlo in quelle ore, attesta che più di un giorno gli accadde trovar il suo serafico vescovo colle braccia protese, e sì intento alla preghiera, che doveva due e ancora tre volte chiamarlo per esserne udito; quando riscotendosi tutto, mostrava al viso che gran pena gli fossero simili interrompimenti (2). Il nostro p. Bellalbore, il Pace, e il Pellecchi (3) (il quale per certo tempo servì all'uomo di Dio in ufizio di segretario) aggiungono che la maggior parte della notte stessa era da Giovenale vegliata in orazione. Di qui

(1) *Circa orationem tota vita illius fuit quaedam continua oratio.* Così depose nei Processi il Sacerdote Ambrogio Sannazzaro. C. XIII p. 53.

(2) V. Proc. ivi.

(3) Proc. c. XII e XIII.

e da Filippino e da Vescovo non isvestivasi nell'andare a giacere dei panni, nè spegneva il lume. Intorno alle quali cose ecco quel che il Servo di Dio medesimo scriveva all'Abate Maffa. « E che vuol dir poi questo ? Ho passata quasi tutta la notte « in veglia ; e appena preso a dormicchiare alquanto, ho pa« tito terrori, contumelie e croci. Ed ecco che destatomi nuo« vamente, non ho potuto più pigliar sonno. Mi son dato a « cercar nel letto fra la notte quegli , cui ama l'anima mia; « ma per cercar che abbia fatto, non m'è venuto trovato. Così « hanno gli occhi miei vegliato innanzi tempo ; e levandomi « poi a mezza notte a lodare Iddio, ho dovuto durar fatica a « trovar la porta *della solita mia orazione*. Ad ogni modo ho « orato un poco, o piuttosto combattuto, non però con l'An« giolo, come Giacobbe , in sull'aurora ; nè mi son mancate « lagrime agli occhi. Lasciami ora, perchè già è l'alba, e mi « tocca render a Dio il tributo delle laudi matutine. — Dalla « Vallicella gli 11 di gennaio sull'aurora. E qui sia fine » (1).

Tanto religiosa cura metteva altresì il Servo di Dio nel recitare il breviario, che beato chi il vedesse in quel riscontro. Per non patir distrazioni di sorta cercavasi egli il luogo al possibile recondito, ove a capo scoverto, e per lo più ritto in piedi salmeggiava sì pianamente, che dovesse internarsi nelle arcane e dolci maraviglie della divina parola. Nè pure un iota lasciavasi andare in fallo; e se, nel dire l'ufizio a vicenda, cadesse altri in menomo sbaglio, allora Giovenale davasi pace, quando questo fosse corretto. Recitava egli un giorno nella Torre del Greco le ore canoniche col Ven. Tarugi, e col nipote di lui , e intanto traeva un vento che forse mai il più freddo. Tuttavia se ne stava al solito senza berretta in capo; e se il Tarugi non avesse a lui fatto cenno di coprirsi , non avrebbe punto provveduto a quel suo bisogno (2). Sebbene poi non fosse il Servo di Dio mai senza faccende ; pur nondimeno recitava sempre l'ufizio alle ore poste per quelli, che hanno obbligo di comune ufficiatura; e solo caso di necessità grande gli avrebbe potuto far lasciare simile usanza.

Quanto alle rimanenti ore del giorno, sebbene si proponesse il Ven. padre, a simiglianza di S. Bernardo, di rendere a Dio

(1) Proc. c. XXXV.
(2) Somm. XIII p. 58.

tre speciali adorazioni in tre spazi distinti, come a suo Creatore, Redentore e Conservatore (1); ciò non di meno tutta la giornata era egli applicato alla preghiera: non essendo quasi uno stante, che al dir dei Processi, non avesse l'anima sospesa in divote contemplazioni (2). Il mentovato p. Perrotto, che spesso usava con lui, ebbe a dire (3): « Non mai lo trovai in « camera a sedere, quando era solo; ma in atto di orazione, « e mi fragrava di uom santo, come gli antichi Santi Padri « della Chiesa ». Il Ratuselena, che, qual segretario della Curia Vescovile, dovea sovente esser da Giovenale, ci lasciò scritto il medesimo, aggiugnendo che protraeva il Servo di Dio più a dilungo le orazioni, quando fossesi recato in Chiesa ad adorare al Sagramento. In questo (segne a dire il Ratuselena) tenendo egli gli occhi fissi, sembrava immobile; nè per freddo che facesse, o per esser ora tarda, si rimaneva dal pregare; anzi, mandati i suoi familiari a mensa, restavasene egli inginocchioni intanto che essi tornassero; ciò che era uno stupore ed una maraviglia per tutti (4). Costantino Albese, Catilano Petitti, ed Aurelio Vacca narrano che dopo il pranzo ritraevasi l'uomo di Dio nella sua camera sotto colore di giacere alquanto, ma in sostanza il suo riposo non riusciva che ad orazione (5). Similmente tante volte il Ven. Vescovo per inappetenza forse studiata, ricusando affatto di mangiare, tornava a ristorarsi dentro le proprie stanze di quel cibo invisibile, onde Iddio lo nudriva in segreto. Ancora, a simiglianza del Neri non imprendeva mai negozio di sorta, nè chiesto di consiglio lo dava, se non avesse prima coll'orazione implorato lume ed aiuto dal cielo. In fatti Stefano Saladino afferma nei Processi che tutte le volte che andò dal nostro Giovenale per intendere il suo parere sopra qualche sua faccenda, il Servo di Cristo innanzi tutto diceagli: *Orsù facciamo un poco di orazione*. Menatolo quindi nel suo privato Oratorio, e pregato insieme alquanto tempo, finalmente rendeva a lui il richiesto consiglio (6). Ma di ciò ci accadrà dire altrove più largamente.

(1) Vedi il Bacci, ed il Marciano al paragrafo della orazione.
(2) Proc. c. III p. 56.
(3) Somm. c. X p. 39.
(4) Somm. c. XIII p. 52.
(5) Ivi.
(6) Ivi p. 57.

Fin sulla via era dedito il Ven. uomo alla santa preghiera. Aurelio Vacca medesimo narra, che statogli compagno da Saluzzo alla Manta, in tutto quel cammino Giovenale non disse sola una parola di mondo; ma sempre recitò salmi ed orazioni (1). Recavasi poi spesso tra mano un libro di anima intitolato *Speculum mortis*, nel cui frontispizio aveva scritto: *Veni mecum*, e nel fine: *Ne discedas a me*; solendo chiamarlo il *Veni mecum*. Le orazioni sue più comuni eran lunghi apparecchi alla celebrazion della messa, ossequi divoti verso la Madonna, recitazioni di Salmi e preghiere per gli infermi, e segnatamente per gli agonizzanti; insinuando ancor altrui che dicessero in pro di essi il *Proficiscere*. Quando gli giungesse nuova della morte di alcuno, sebbene a lui ignoto, aveva per usanza di recitar un notturno dell'ufizio dei defunti, e talora diceva per questo e quel trapassato eziandio la messa; sembrando poco a lui il procacciar in prò di essi corone, e preghiere dagli altri. Che il raccomandar a Dio la conversione de' peccatori, e i bisogni della sua Diocesi tenesse soprattutto occupato il suo labbro ed il suo cuore in preghiere è inutile il dire, chi consideri gli sterminati frutti, che in sì poco tempo operò nella propria Chiesa. I Processi medesimi in fatti attestano che ogni ora fosse al Servo di Dio avanzata alle esteriori cure del pastoral ministero, tutta era da esso dispensata in fervorose suppliche alla Suprema Maestà, le quali se tornassero efficaci si può dedurre anche da questo, che molti andavano a lui per avergli grazia dei beni da Dio per suo mezzo ricevuti. In somma aveva Giovenale (siccome scrivemmo in fronte al presente capo) quel che chiamasi spirito di orazione, il quale in sì larga misura solo nei Santi si rinviene.

Nè già a lui mancarono quei doni, che rendono maravigliose al mondo le orazioni de' Santi medesimi. Il soprannominato Aurelio Vacca, oltre alle cose riferite di sopra, testificò nei Processi, che quando il Servo di Dio dava opera alla preghiera, parea immobile per modo da non accorgersi di chi entrasse a lui, e da non sentir voce di alcuno. Andato egli in fatti una volta a S. Antonio in Finaggio, dove il Ven. prelato dimorava, per riceverne certi ordini, nel porre piede alla camera di lui, vide che l'Uomo di Dio pregava inginocchioni con tanta de-

(1) V. Proc. luog. cit.

vozione ed attenzione a non muover nè testa, nè qualsivoglia parte del corpo, nel quale atto continuò per due o tre ore. Dopo di che finalmente riscossosi suonò il campanello, ed allora fu il Vacca da esso per intendere i suoi cenni; non avendo ciò ardito far prima per non distôrlo da quel santo commercio con Dio, e forse anche per non privar sè medesimo di una vista sì tenera e consolante (1). Similmente recatosi un giorno il Vacca da lui, lo rinvenne inginocchiato innanzi ad una devota immagine della beatissima Vergine con gli occhi fissi in lei, con le braccia allungate, e così inteso ad orare, che ebbe a crederlo per poco rapito, e come una statua (2). Ancora a detta del Lombardo, andato un dì un Canonico del Duomo di Saluzzo dal suo Vescovo Giovenale per parlargli di certo negozio, udì che il Servo di Dio discorreva con altri, onde credette spediente di tornar da lui ad altro tempo. Venuto intanto nuovamente, ed aspettato un pezzo, vedendo che tuttavia continuava il conversar di prima, alla fine entrò in camera, e trovò il Ven. uomo tutto solo. Maravigliato allora il Canonico gli disse: « È molto tempo che io son qui fuora, ed avendo « inteso che V. S. parlava, non ho voluto entrare, temendo di « non impedirla ». E il Ven. prelato alla semplice rispose al Canonico: « Ecco che io ragionava con Cristo e colla Madonna « Santissima » (3). A questa cara semplicità dell'uomo di Dio siam noi tenuti di aver un'altra prova che egli orava a modo dei Santi. « Gli occhi miei (disse egli un giorno) pieni di « lagrime sono stati soliti prorompere spesso in amari pianti « mentre medito; e quando scrivo, mi dan più pianto gli occhi, « che non inchiostro la penna »(4).In oltre Flaminio Vacca, Arcidiacono di Saluzzo e poi Vicario Capitolare, recatosi un giorno dal Servo di Dio, e chiamatolo più volte e a voce alta, non fu punto da lui ascoltato, continuando a stare così assorto per un quarto di ora, se pure non fosse stato di tal guisa ancora prima (5). Finalmente tutti quei della corte di Giovenale, dopo detto che qualunque tempo a lui soverchiasse dagli ufici del suo ministero, spendeva in orare, aggiungono che egli sapea

(1) Somm. c. XIII p. 54.
(2) Ivi p. 55.
(3) Lomb. lib. IV c. II p. 160,
(4) Ivi.
(5) Ivi p. 159.

loro in questo mentre di estatico. Conciossiachè lo trovavano di ordinario inginocchiato dopo il suo letticciuolo, o ristretto in un cantuccio della sua stanza ad orare; e sia che gli entrassero in camera, sia che gli passassero innanzi, non si avvedeva egli quasi mai di aver altri in sua presenza, e per esser da lui uditi faceva d'uopo chiamarlo due ed ancora tre volte (1). Più di tutto però sembra maraviglioso quello che afferma il Canonico Nicola Vacca da testimonio di veduta, cioè che quando il fervente prelato era ad adorare il Sagramento, egli lo osservò rimaner quivi inginocchioni per cinque o sei ore, senza muoversi punto, e con tale attenzione e devozione da stupir ognuno (2). Nè meno sorprendente fu che, recando Giovenale in processione il Sagramento per Saluzzo nella festa del *Corpus Domini*, venuta una gran pioggia, non istudiò punto il passo; anzi cadutagli addosso in un subito tutta l'acqua che erasi accolta sul baldacchino, senza mutar sembiante, o vacillar di un'orma, continuò pacatamente la devota funzione, tutto intento a dir inni e salmi in onore del Sacramentato suo Dio (3). Dopo di ciò pare che avesser ragione i Processi a dire: « Il Vèn. Vescovo « non solamente esalava nell'orare divozione, ma aveva ancora « il dono delle estasi; conciossiachè staccato da sè stesso, ne « andava tutto in Dio. Di qui venendo a lui quel sopore divino, « a cui aspirava la Sposa delle Sacre Canzoni, lo astraeva dai « sensi; e riposando così egli nel suo Diletto, soltanto godeva « di tener fisso lo sguardo nella bellezza della sua faccia; onde « sapevagli duro che altri il volesse distôrre da simigliante e- « sercizio » (4).

Or quali sentimenti avrà destato nei nostri lettori quest'attesa e continua orazione del Venerabile Ancina? Alcuni certo ne saranno per pigliare argomento di rendersi vie più famigliare, e di adempier vie meglio per lo innanzi un esercizio sì nobile ed importante. Ma quanti, credendo l'orazione uficio soltanto di preti e di religiosi, pensano che sia gittar il tempo lo intendere ad essa? E pure se ci è tempo al mondo, che non si possa dire sprecato, è quello appunto, che si spende in pregare. Messi in fatti quaggiù a correre un mare sì tem-

(1) Proc. Somm. c. XIII p. 55.
(2) Proc. Somm. c. XVI p. 70.
(3) Somm. c. XV p. 68. *De Char. in Deum* e Marciano p. 449.
(4) Proc. p. 56 c. III.

pestoso, come vorremo non rompere in qualche scoglio, non esser sbattuti malamente da qualche buffa di vento e non rimaner ingoiati da qualche vortice, se non leviamo a quando a quando a Dio la voce, pregandolo, a simiglianza degli Apostoli, che ci salvi? *Domine, salva nos perimus* (1). E qual maggior conforto poi nelle angosce della vita, che spanderle al divino cospetto? quale maggior sostegno e merito alla prosperità, che averne a Dio grazia e santificarla colla preghiera? quale maggior sprone ad orare della voce di Dio medesimo, che a ciò ne incuora dicendo: *Petite, et accipietis; pulsate, et aperietur vobis* (2)? Senza che togliete il cibo al corpo, ed esso cadrà in isfinimenti, e in ultimo ancóra perderà e azione e vita. Cavate un pescetto dalle acque, e lasciatelo per qualche ora per terra; ed ecco che il poverino, dopo alquanti battiti e soprassalti, vi spirerà sul viso. Levate agli occhi la luce, ed essi più non avranno di che vedere. Alla stessa maniera, diceva S. Agostino, e S. Bonaventura, levate ad un'anima il pane della santa orazione, ed essa subito si darà per vinta in mano dei suoi nemici, e rendutasi colpevole innanzi a Dio, rimarrà priva della sua vita: Tanto è a noi necessaria la preghiera, nè meno della preghiera la meditazione. Imperciocchè, conforme notò S. Agostino, il meditare è appunto quello che ci rende avveduti di ciò che ci manca, e il pregare fa che noi otteniamo da Dio, unico datore di qualsivoglia bene, ogni grazia, della quale ci faccia bisogno; essendo egli ricco in misericordia a coloro che lo invocano (3). Ciò non dimeno stiamo avvertiti di cercar innanzi tutto al Signore i beni dello spirito, come dire il perdono de' peccati, la forza per vincere le tentazioni, il suo santo amore, la perseveranza finale nel suo servizio, e poi le cose che toccano la vita presente, le quali egli ha dato parola di aggiungere a quelli solo che chiedesser prima le grazie concernenti l'anima e il cielo. Ancora ricordiamo che la orazione solamente di coloro vola oltre le nubi, e arriva in grembo a Dio, i quali pregano con ogni umiltà di enore (4). Però il nostro Giovenale, ricordando forse che Abramo in aria di supplichevole diceva a Dio: *Parlerò al mio*

(1) Matth. c. VIII.
(2) Jo. XIV v. 2.
(3) S. Paolo a' Rom. c. X.
(4) *Oratio humiliantis se nubes penetrabit.* Eccli. c. 35.

Signore, mentre che io son polvere e cenere (1), non soltanto stavasi al divino cospetto inginocchiato, siccome vedemmo, ma baciava ancora la terra in segno di profonda adorazione: tenendosi per indegno di comunicare con Dio, innanzi al quale gli Angioli fan velo delle loro ali alla propria faccia. Sebbene però sia Iddio stesso eccelsa ed infinita maestà, e noi somma ed indicibile miseria; pur non dimeno non dobbiamo noi per tal riguardo temer punto che non voglia egli esaudirci, ciò che sarebbe un offender malamente contro la infinita sua bontà. Peccatori adunque, o giusti che siamo, non cessiamo, il più che per noi si possa, di orare; teniam sempre a mente gli esempi in ciò a noi lasciati dal Ven. Ancina; e se di lui fu scritto esser stata la sua vita un'orazione continua, almeno facciam noi di spendere in ciò qualche ora del giorno; e, se non altro, parte di quel tempo, che i più sciupano in vituperoso ozio, ricordando il detto di quel gran Santo, che è S. Alfonso de Liguori, che *chi prega certamente si salva, e chi non prega certamente si danna* (2).

CAPO V.

Della singolarissima devozione del Ven. Ancina alla Vergine ed a' Santi.

Se la santità non dovesse misurarsi da altro, se non dalla devozione che uno abbia alla gran Madre di Dio Maria, certo il nostro Giovenale meriterebbe uno de'principali luoghi nella numerosa serie dei Santi. Nata cotal divozione in lui per retaggio materno, siccome dicemmo, crebbe poi sempre più col crescer degli anni per modo, che quanto mai ne potesse uomo narrare, sarebbe assai di qua dal vero. Però, se ai lettori è incontrato nel corso di questa vita veder in parecchi luoghi fatta menzione di simigliante argomento, non è certo qui a temer che mancar possa materia al lavoro. Nel quale grandemente ci conforta il pensare come è sì dolce il far memoria della Madre comune, che nominata pur ad ogni stante,

(1) Genes. c. XVIII.
(2) *Apparecchio alla Morte* Considerazione XXIX. p. 316. Napoli. — Pei tipi di Gius. di Domenico 1758.

essa non meno a' giusti che a' peccatori riuscir suole al tutto consolante e serena. Ed oh! potessimo qui ricordando di Maria, che fu tanto teneramente amata, e studiosamente servita dal Ven. Ancina, scolpirla in cuore a qualche anima! A questa non fallirebbe qualsivoglia bene, e soprattutto un' eternità di gioie nel cielo: essendo certo da una parte che Iddio grazia non concede al mondo, se non per la intercessione della Vergine beatissima; e dall'altra essendo cosa da non poter dubitare che Maria stessa non dia rifugio e proteggimento a veruno, che convenevolmente la invochi ed onori. Veggano adunque ora i cristiani attentamente come vada onorata la Madre di Dio, e facciano cuore a ritrarre dagli esempi del Vener. nostro confratello per divenir ricchi in qualsivoglia grazia.

E qui non staremo a ridir degli ossequi da Giovenale fanciullo, e poi giovane renduti alla Santa genitrice di Dio; conciossiachè basterebbe ai lettori sovvenirsi com'egli fin d'allora, non contento ad amarla e venerarla in proprio, procacciava col suo esempio d'istillar eziandio negli studiosi suoi compagni simigliante pietà. I quali egli in Fossano seco menava a tal'uopo nelle Chiese della sua patria, ed in Torino andando alle Congreghe era sprone ad essi con la sua edificante religione a non mancarvi. Noi al presente parliamo di Giovenale Filippino e Vescovo, quando era egli in istato da fare vie meglio palese la sua tenera divozione a Maria, come sembra che mostrino innanzi tratto queste sue parole:

> Vergine Santa, pigliati il cor mio,
> E non aver per mal s'io t'amo tanto;
> Chè più bella di Te mai non vid'io (1).

Scontratosi egli una volta in Napoli in certi giovani, i quali tornavano da una pubblica disputa di legge, fecesi loro innanzi, e chiamati ancora quelli che già erano andati oltre, mostrò ad essi una figura della Madonna, chiedendo intorno: *Non è bella questa immagine?* e risposto tutto di sì: *Or pregatela* (ei soggiunse) *che vi scocchi saette di amore* (2). Nè quella

(1) Temp. Arm.
(2) V. Lombardi p. 162, e Marciano p. 451.

era l'unica effigie, che egli serbasse della sua dolce Signora; ma aveva fatta ogni opera (al dir del Bacci (1)) per raccoglierne le più celebri al mondo sia per prender parte con ciò alla venerazione, che la Vergine stessa sotto vari titoli riscuote dai fedeli nell'universo, sia anche per aver modo da riguardare in Lei più sovente; non bastando (conforme notò S. Gregorio) una occhiata sola a chi ami da senno: *Amanti semel aspexisse non sufficit.* Avanti di tutti i privilegi di Maria sembra però che fosse il nostro Giovenale tenero dello Immacolato di Lei Concepimento. In fatti tra i libri ch'egli più spesso si recava tra mano, come ricorderanno i lettori, era il Clitoveo: *De Conceptione Immaculata B. M. V.*, ove in molti Sermoni si discorre di sì rara bontà della benedetta Madre di Dio. Similmente l'unico quadro in tela, che avesse nella sua cameretta, (a quanto potemmo investigare) rappresentava la Vergine Immacolata. Innanzi a questa (secondo che dicemmo) spendeva egli da Vescovo due ore per ogni dì in devote preghiere e meditazioni per lo più inginocchiato, con le braccia protese, tutto infervorato in viso, immobile nella persona ed estatico. Veruno non entrava ad esso, che egli non gli facesse cenno di riverir la Madre comune; anzi, se altri, o per disavvertenza, o per esser inconsapevole della cosa, nel metter piede nella stanza del ven. prelato, s'inchinasse prima a lui, egli subito ingiungevagli di rivolger quel saluto a Maria (2). Nè pure a ciò contento molte volte faceva venire a sè dei Canonici del Duomo di Saluzzo, affinchè cantassero delle laudi spirituali, e le litanie Lauretane avanti a quella adorata sua effigie, e alle loro univa la propria voce con quel diletto che si può pensare. Così sappiamo dal Canonico Vacca, il quale spesso prese parte a simiglianti ossequi di religione, quanto poco reputati dal mondo, tanto e assai più graditi da Maria, guardando essa sempre amorosa la semplicità de' suoi servi (3). Aveva poi il ven. uomo a destra del ritratto medesimo un Crocefisso, e la Madonna colla mano diritta accennava a questo. Or andato un giorno il p. Boverio Cappuccino dal nostro Giovenale, non sì tosto il buon vescovo vide il frate: *Guardate, padre* (disse a lui) *come la Madonna mostra il suo Figliuolo : Pare che ci faccia*

(1) Bacci p. 225.
(2) Somm. *de Charit. in Deum* c. XIII p. 56.
(3) Ivi p. 55.

considerare i suoi dolori, quasi dica: Vedete come il mio Figliuolo sta in croce. Non sono per avventura parole queste da farne gran maraviglia; ciò nondimeno soggiunge qui il suddetto religioso che le proferì il Ven. Ancina *con tanta tenerezza, che mi cagionò molta compunzione, e poco mancò, che non mi venisser le lagrime* (1). Non sembra poi inutile il dire che siffatta immagine della Madre di Dio, alla quale serbava Giovenale tanta riverenza e sì grande amore, appresso sua morte venne a mano dei padri Cappuccini di Saluzzo, i quali poserla in pubblica venerazione nella loro Chiesa; e traendo molti a raccomandarsi al proteggimento di Lei, ne riportavano parecchie grazie, come appariva dai voti accanto ad essa sospesi (2).

Chi alle cose narrate aggiungesse che il Ven. Ancina notte e giorno dopo Dio non avea in mente ed in cuore altro che la Vergine, non avrebbe a temer taccia di mensogna. *Contempla notte e giorno, anima mia,* (sclamava egli in una canzonetta) *Lo splendore di Maria;* ed una volta scriveva al p. Giulio Severani d. O. *Pregate caldamente la beatissima Vergine che mi faccia buon servo suo, ovvero mi lasci presto morire.* In un'altra lettera da lui diretta al p. Severani medesimo sono ancora queste parole. *Tengami per carità raccomandato spesso alla Madonna Santissima, di cui è impossibile che mi possa scordare nè giorno, nè notte* (3). Non fu quasi predica, tra le innumerevoli che egli ne fece, dove non ricordasse il nome e la divozione della Vergine, come si ha nei Processi: anzi in questi leggesi scritto che ancora nel conversare teneva Giovenale per poco con tutti discorso della Madonna; ricorrendo sempre la lingua là dove si ha il cuore (4). Per aver poi ad ogni incontro pronta qualche sentenza dei Padri della Chiesa, e di altri Scrittori Sacri da infervorar le anime nell'amore ed ossequio di Maria, si aveva egli (secondo l'asseveranza del Bacci) fatta una Antologia delle migliori sentenze degli autori medesimi. Del rimanente bastava che egli nominasse il nome della Madonna per restarne tutto intenerito, e trasfondere con ciò simile tenerezza ancora in altrui. Inginocchiatosi in fatti un giorno qui in Napoli innanzi ai novizi (tra' quali trovavasi il p. Bel-

(1) Ivi p. 57.
(2) Proc. *De Char. in Deum* c. XIII p. 55.
(3) V. Bacci lib. III c. VII p. 224.
(4) *De Char. in Deum* c. XIII p. 52 58 e 55.

lalbore, che riferisce il caso) disse piagnendo ad essi : *Io sono il maggior peccatore del mondo, e se il cielo non iscaglia saette su di me, ciò è perchè la Madonna Santissima mi tien difeso sotto il suo manto*(1).Quanta edificazion mettesser le sue parole e le sue lagrime è agevole immaginare. Il soprannominato Domenico Pace, che era sovente ancora in Napoli col Servo di Dio, narra che nel parlar di Maria pareva si lambisse le labbra: tanto sapevagli dolce il nome di questa buona sua Madre. Ecco le parole del Pace:

« Io so che il p. Giovenale era molto devoto della beatissi-« ma Vergine, perchè discorrendone molte volte tanto si ac-« cendeva in nominarla, che sembrava si lambisse i labbri, e « m'inculcava assai la divozione verso di Lei. Di più so che, es-« sendosi fatte parecchie lodi alla signora D.Girolama Colonna, « egli si recò da essa e le disse che restasse contenta che quel-« le lodi si applicassero alla Madonna, e così fu fatto » (2). In oltre il Lombardi afferma che ricorrea il nostro Venerabile con sì tenera confidenz'a Maria come un semplice figlioletto alla propria madre, e il medesimo voleva che avesser fatto ancora gli altri. Era infermo un padre dell'Oratorio, e il Servo di Dio gli disse: *Soprattutto abbiate fede, e fiducia grande nella Madonna Santissima. Teneas eam, nec dimittas, donec benedixerit tibi* (3). E generalmente a tutti gli ammalati, che visitasse, in singolar maniera insinuava di aver ricorso a Maria, solito dir loro sul capo l'orazione di Lei, che comincia : *Concede nos famulos tuos etc.* (4) Non mai usciva di casa con la sua corte, se prima non domandasse inginocchioni la benedizione a Maria; dicendo al familiari : « *Figliuoli salutiamo la Beatissima Vergine, e poi andremo via* (5). Nel tempo che stanziava in Napoli, ingiungeva a' suoi penitenti che si recassero in questa e in quella Chiesa a venerar la gran Madre di Dio ; avendo in particolar stima la effigie di Lei, che sotto il titolo di *S. Maria del Principio* si trova dentro la Cappella di Santa Restituta nel nostro Duomo.

Non men dimostra quanto fosse il nostro Vener. tenero di

(1) Ivi p. 76.
(2) Ivi p. 60.
(3) Bacci p. 226.
(4) V. Proc. c. XIII *De Char.*
(5) Ivi p. 55.

Maria la singolar premura, che metteva egli nell'adempier certe pratiche divote, che si sogliono fare in comnne dai padri dell'Oratorio di Napoli in alcuni determinati giorni in onor della Vergine stessa: *Olà* (diceva egli in tal rincontro) *silenzio; non si fiati, nessuno si muova.* Un dì tra gli altri dovendosi recitare altamente l'*Ave Maris Stella*, egli ad un tratto, preso per mano un suo confratello, lo recò in mezzo alla sala, e inginocchiatosi intuonò l'Inno medesimo insieme con esso. Tanta sua premura per una funzione domestica fu occasione altrui di riso. Or accortosi di ciò il pio Giovenale, e pensando potesse patirne l'onore alla Madre di Dio dovuto, uscì nelle seguenti infocate parole: *Questa è la riverenza che si porta alla Vergine? salutarla col riso? Ohimè che ci provochiamo addosso il suo sdegno! Ohimè! dove è la devozione, dove lo spirito?* (1).

Ma non era soltanto a simili ossequi ristretto il culto, che Giovenale prestava alla dolcissima tra le Madri. Oltre lo *Stabat Mater*, che nei venerdì dell'anno egli faceva recitar in Saluzzo dal popolo nella Chiesa di S. Sebastiano in memoria dei dolori di Lei, ogni Sabato prescrisse che la sera nel Duomo si cantasse la *Salve Regina*, dove, per testimonianza del sopraddetto Canonico Vacca, non era caso che egli mancasse all'ora stabilita (2). Dimorando in Roma da laico si reputava a colpa il non trovarsi in *Santa Maria Maggiore* nella Festa della Madonna della Neve, conforme scrisse al fratello in Fossano: *Nella festa della Madonna della Neve vorremo forse mancare di gire a Santa Maria Maggiore? absit, absit tantus error* (3). Qui in Napoli teneva esattissima notizia di tutte le immagini della benedetta sua Madre, eziandio delle più sconosciute, tanto dentro, quanto fuori la città; nè si rimaneva dal visitarle, come si ricava dal suo *Tempio Armonico*, e dai Processi medesimi (4). Oltre al guardar il mercoledì in onore di Lei, divoto com'era dei privilegi della Vergine Assunta in cielo, abbiamo che dalla vigilia all'ottava di questa solennità egli rendeva a Maria dei particolari ossequi; unendoli a quelli che essa in cielo riscuote dai nove angelici cori, conforme si deduce da certa scritta di sua mano (5). Narrammo dianzi le visite ch'egli fece ai più celebri

(1) Lombardi lib. IV c. IX p. 206 e 207

(2) Ivi.

(3) Proc. Somm. c. XXXIV p. 141.

(4) De *Char. in Deum* p. 58.

(5) Bacci p. 227.

Santuari della Madre di Dio, specialmente nei cinque mesi che si dilungò da Roma per cansar da sè lo episcopato. Tacendo qui per tanto d'ogni altro simile viaggio, come di quello alla Incoronata dei Camaldoli (di che i Processi ancora fanno ricordo) andò egli come pellegrino a Monte Vergine, dove avendo vegliata tutta la notte in preghiere in sull'alba fu fatto degno di esser soavemente carezzato dal suo S. Filippo, il quale apparitogli, volle con ciò mostrargli quanto gradisse di vederlo si tenero di Maria, che è la Fondatrice del suo Oratorio. Della quale apparizione sebbene non sia parola nei Processi, tuttavia leggesi nel Marciano e nella Informazione fatta ad Urbano VIII. ed il Bacci affermò esser stata udita un giorno di bocca a Giovenale medesimo (1). Il p. Bellalbore aggiugne, per lingua di Michel'Angiolo Tozzi, stato in tal peregrinazione compagno al V. Ancina, che questi passò gran parte della notte in preghiere dentro quell'insigne tempio, onde fu preso alla fine da tale agghiacciamento, che gli bisognò porsi in letto (2).

Intanto avendo noi più volte fatto ricordo del *Tempio Armonico* composto in molte poesie di differenti metri dal nostro dolce confratello in onor della Madre di Dio, sembra ora opportuno il dir che appunto in Monte Vergine venne ad esso in pensiero di scriver simigliante libro. Eccolo dalle parole stesse del Venerabile Filippino, dalle quali i lettori vedranno ancora qual fosse lo intendimento di lui in questo punto. Così egli scriveva a Girolama Colonna. « Dalla dolcissima salmodia e « concento di quei reverendi padri e buoni servi di Dio, e cari « figli del B. Guglielmo da Vercelli, Fondatore del loro Ordine « e mio compaesano, mi venne in cuore la fabbrica di questo « *Tempio Armonico* da consecrarsi alla B. Vergine con ferma « speranza e diritta intenzione che sia per giovare alla riforma « della musica in gran parte deformata e contaminata oggimai « da tanta sporcizia e lascivia, che più non si può dire » (3). E in certa prefazione, che mandò innanzi all'opera stessa, si leggono le seguenti parole: « La mira mia principale altra non è, se « non la gloria di Dio e la salute delle anime; perchè, mediante « l'aiuto della divina grazia, spero per questa via, e pretendo « smorbar l'Italia, o almeno Roma dalla contagiosa peste e dal

(1) Bacci lib. III c. VII p. 226 e Marciano alla p. 328.

(2) Proc. luog. cit. p. 60.

(3) Marc. *Mem. Stor.* d. O. t. I lib. IV c. IV p. 328.

« pestifero veleno delle maledette canzoni profane, oscene, la-
« scive e sporche, per cui si conducono centinaia e migliaia di
« anime peccatrici e miserabili al profondo baratro infernale;
« e ciò, se non da' secolari, almeno da' religiosi ingolfati in si-
« mili materie da piagnersi con lagrime di sangue ». Tra gli o-
maggi, che il Ven. Ancina profferiva alla benedetta sua Madre,
merita ancora ricordo questo che si legge nei Processi, nello
Scaraggi e nel Lombardi, che cioè andando egli per via, per
lo più in sembianza di estatico, era talora udito comporre delle
divote canzonuccie in onore di Lei; nè occorrevagli immagine
della Madonna, alla quale non volgesse un tenero ed osse-
quente saluto. Talvolta usò anche per istrada dire con qualche
Canonico l'officio della Vergine stessa; e in ultimo, se è da
credere al Bacci ed allo Scaraggi, dimorando Giovenale qui
in Napoli diede mano all'edifizio della Chiesa di Santa Maria
dello Splendore (1). Ecco le parole dello Scaraggi: « Fu uno
« de' promotori in Napoli del Monistero dello Splendore, e per
« questo s'adoperò molto appresso il Cardinal Gesualdo Arci-
« vescovo. Partito poi per Roma si fece di lui principal capi-
« tale, finchè se ne ottenne, mediante il suo zelo e favore, lo
« stabilimento dell'opera » (2).

Se non che errerebbe a partito chi a queste sole esterne si-
gnificazioni volesse ridurre tutta la divozione del nostro Ven.
Giovenale verso la Madonna. Sapendo egli che la imitazione
operosa e costante delle virtù di Maria è ciò che principal-
mente ella richiede per ammettere un'anima nella serie delle
persone veramente a sè stessa devote, non si rimase punto,
conforme han veduto, e vedranno i lettori, dal far ritratto in
sè, quanto fu da lui, della bontà della Madre Santissima. Laon-
de dimorano in grandissimo errore coloro, i quali, contenti a
qualche pratica di pietà, come corone, visite di Chiese ed an-
che ad alcune astinenze, che facciano in onore della Vergine
Santa, non si danno poi verun pensiero di ricopiare alla loro
volta i santi esempi di Lei. Anzi vi ha di certi, i quali da poche
Ave Maria, che recitino ad essa la mattina e la sera, prendono
sicurtà di commettere ogni sorta di falli, quasi dovesse la Ver-
gine entrar mallevadrice innanzi al Signore del peccato. Cessi

(1) Bacci al luog. cit.
(2) Lib. IV c. V n. 5.

Dio che noi volessimo metter suggello a tanta perfidia. Non si risparmino ossequi e preghiere verso la Madre comune, ma non si trascuri poi di tradurre nella propria vita le sante operazioni di Lei. Del rimanente saremmo noi a gran pezza contenti se i lettori prendessero ad esercitare quegli ossequi almeno, che hanno fin'ora ammirati in Giovenale; conciossiachè, siccome questi eran frutti di vera divozione nel Servo di Dio, potrebbero ad altri esser mezzi ad ottener la divozione medesima, con che verrebbe in loro ogni buona speranza, ogni grazia divina, e sin la vita sempiterna.

Noi però scrivemmo in fronte al presente capitolo esser stato il Ven. Ancina sommamente divoto non solo di Maria, ma ancora dei Santi. In fatti grande ed amorevole fu primieramente la sua venerazione a S. Giovenale Vescovo, e proteggitore di Fossano.Nello scrivere certo itinerario ad un pellegrino, fra gli altri ricordi che egli dava al medesimo, era questo, che non lasciasse di pregare per lui al glorioso S. Giovenale, e andando a Narni di celebrare nella Cappella di S. Cassio *prope sepulchrum sancti Juvenalis* (1). Sebbene poi niente altro ci dicano in proposito i Processi, non è a dubitar punto che egli tenesse di questo Santo sempre particolar memoria. Erano frequenti in Roma le sue visite alla tomba de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo, alla cui intercessione (secondo che nota il Bacci) ricorrea con gran fiducia ne' suoi bisogni; spendendo talvolta le giornate intere in preghiere innanzi alle loro reliquie. Venuto poscia il Servo di Dio in Napoli, essendogli impedita cotal visita quotidiana, raccomandava per lettere a Gian Matteo che in suo nome si recasse a tal'uopo a S. Pietro (2). Dicemmo al primo libro in più luoghi della specialissima riverenza che il Venerabile stesso serbava al nostro insigne proteggitore S. Gennaro. Tuttavia, oltre all'uficio composto, alle premure fatte per lo ingrandimento della Cappella del Santo, alle continue sue visite in essa, e a quelle procacciategli predicando ancor da altrui (di che la divozione verso il Santo crebbe nei Napoletani in immenso) il Lombardo e lo Scaraggi narrano un caso, che non sembra affatto da tacere. Una volta tra le altre, che il Servo di Dio sermoneggiava nella Cappella del Santo, finito il

(1) Proc. Somm. c. XXXVI p. 181.
(2) Proc. Somm. p. 156 c. XXXV e Bacci p. 228.

discorso, in presenza di tutto il popolo si abbracciò strettamente alla statua di esso e la baciò con tanta tenerezza, che tutti ne ebbero a rimaner grandemente stupiti, compunti e infiammati a riverire il principale lor Protettore con religione assai più solenne di prima. Non era però Giovenale pago di veder soltanto i Napolitani ossequenti e teneri di sì gran Santo. Egli procurava con lettere di fare ad esso devoti eziandio i lontani. « Scrivo ai Cardinali della Rovere (così egli al suo Gian « Matteo) di Mondovì, di Verona, e al Paleotto dello stupendo « spettacolo del sangue del glorioso Martire S. Gennaro, la cui « solennissima traslazione si celebrò domenica passata, e si « mostra il sangue medesimo per *totam octavam*. Così son ito, « e vo' ogni sera a veder questa viva reliquia. *Mirabilis Deus* « *in Sanctis suis* ». Similmente (a detta del Lombardo) aveva « l'uomo di Dio per usanza di far toccare delle immagini del Santo stesso al capo, ed al sangue di lui, e poi mandavale a Roma, affinchè ivi ancora si spandesse la religione verso cotanto Martire (1). In oltre nello inviare al fratello alcuni Sermoni da sè scritti qui in Napoli, tra quali era uno in lode di S. Gennaro, diceva a Gian Matteo così: « Vedete per ora al- « meno quello di S. Gennaro, il qual sermone sta appunto « nell'ultima facciata, affinchè godiate più di prima nella trion- « fale celebrità di tale e tanto Martire, per cui men v'incre- « sca in avvenire di faticare alquanto, e delle buone fatiche « sarà glorioso il frutto » (2). In altra lettera scriveva al suo germano stesso: « Ho visitato dopo il sermone il Sacro Tesoro, « dove ho baciato di propria bocca il sacro volto di S. Gen- « naro per voi ». (3). Similmente, sebbene si trovasse una volta infermiccio, pure continuando nelle sue fatiche significava al fratello stesso che egli tutto poteva nel Signore per la protezione del nostro S. Gennaro, e pregavalo di ringraziare il Santo medesimo dell'aiuto concessogli (4). Tornato poi a Roma non sapea dimenticare il suo celeste Avvocato; onde con lettere si raccomandava ai padri di questo Oratorio, ed agli amici suoi di qui che facessero le sue parti col Santo

(1) Lombardi p. 163 e 64.
(2) Proc. Somm. c. XXXV p. 157.
(3) Ivi p. 152.
(4) Ivi p. 154.

Martire. Nel fine di un foglio diretto al p. Antonio Talpa a' 18 settembre 1599 sono le seguenti parole: « E prego in ca-« rità mi si vada da uno de' padri a dire una messa al glo-« rioso S. Gennaro, mio carissimo: *Deo gratias* » (1). Scrivendo ad un suo figliuolo spirituale lasciato in Napoli diceva così: « Di Roma li 26 di settembre Ottava del glorioso S. Gennaro « 1598 ». Esortando altri suoi amici a recarsi a questa città nostra per riverire le reliquie del Santo Taumaturgo, nel parlar loro del miracolo del Sangue di lui, soggiugneva con Isaia: *Videbis et afflues, et mirabitur, et dilatabitur cor tuum* (2). Finalmente, siccome i lettori si sovverranno, negli aneliti della morte, dopo la invocazione dei SS. Nomi di Gesù e di Maria, egli non sapea altronde cercar conforto, che con volgersi a S. Gennaro.

Tra i Santi riveriti da Giovenale con particolar affetto di devozione fu ancora S. Luca Evangelista, che egli venerò eziandio prima di altri Santi, sia perchè questi, siccome è fama, diede opera alla medicina al par di lui, sia anche perchè in esso riconosceva un tenero amante della B. V., al culto della quale pareva il nostro Ven. come naturato. Il Lombardo riferisce che dopo morto il Servo di Dio fu tra le altre impressa una immagine di lui, in atto di supplicare il Santo Evangelista, il quale gli addita la Madonna avente in grembo il bambino Gesù. In questo nostro Oratorio medesimo è un dipinto ad olio di tal forma.

Narrano di più i Processi come fece il Ven. Ancina una volta un pellegrinaggio di ben ventidue giorni, nei quali non solamente fu sollecito, conforme dicemmo, di visitare la sua dolce Madre in Monte Vergine, e nei Camaldoli, ma eziandio S. Matteo in Salerno, S. Felice in Nola, e S. Andrea in Amalfi, del qual Santo usava talora recare anche la manna agli infermi con grandissima riverenza (3). Portò di più l'uomo di Dio non ordinaria devozione a S. Diego; onde avutane una volta una immagine da un suo amico, quasi avesse ricevuto uno de' migliori doni al mondo, così rispose in rendimento di grazie al donatore: « La immagine di S. Diego glo-« rioso mi ha mirabilmente consolato, e consola sempre che

(1) Lomb. lib. IV c. III p. 166.
(2) Ivi.
(3) Proc. Somm. *De Char. in Deum* c. XIII p. 89.

« lo la miro. Il giorno di S. Giacomo Apostolo in pieno, fre-
« quentissimo e nobilissimo Oratorio la sfoderai con opportu-
« nissima occasione. Fece stupire e mosse ognuno a devozio-
« ne » (1). Similmente avuta in regalo da Anton Maria Cheru-
bino una effigie di Santa Chiara da Monte Falco, scrisse al suo
Gian Matteo: « Ad Anton Maria Cherubino carissimo nostro
« molti ringraziamenti per la preclara immagine di S. Chiara
« da Monte Falco mandatami. Il Signore dia a lui in retribu-
« zione la vita eterna » (2). È inutile poi qui venir ricordando
come il Servo di Dio in tutte le feste de' Santi titolari delle
singole Chiese di Saluzzo recavasi a celebrare in esse, dopo
di che porgeva al popolo delle parole in lode di quel dato San-
to, e al vespro faceva il medesimo.

Quanto alle reliquie dei Santi non solamente le aveva egli in
grandissima venerazione, ma faceva ogni opera perchè fossero
riverite ed onorate eziandio dagli altri. I Processi medesimi ci
attestano che, dove gli accadesse di recar qualche reliquia agli
infermi, ovveramente la manna di S. Niccola di Bari, o quella
di S. Andrea Apostolo, ingiungeva a tutti i circostanti che si
accendessero i lumi, e inginocchioni recitassero in sua com-
pagnia l'inno, l'antifona, e l'orazione del Santo; e ciò faceva
(dicono i Processi medesimi) con tanta riverenza e solennità,
che e lo infermo, e gli altri apprendevano quella ceremonia,
come cosa di molta importanza (3). Per lo stesso effetto ricor-
da il Bacci che con le tenui sue facoltà concorse e in Fossa-
no e in Saluzzo alla formazion di parecchi eleganti reliquiari.
Avuti un giorno certi grani, che avevan toccato le reliquie dei
ss. Martiri Papia e Mauro, Proteggitori dell'Oratorio di Roma,
prima di riceverli, volle (al dir del Bacci) prostrarsi bocconi
sulla nuda terra; e baciata umilmente la polvere, si lasciò in
questo atto di somma riverenza metter fra le mani quei di-
voti pegni. In ultimo il Bacci medesimo attesta che il Servo di
Dio compose un'*Antologia* di sentenze cavate da Santi Padri
in venerazione e difesa delle Sante Reliquie.

Valga questa eroica osservanza di Giovenale verso i Santi
del cielo, e le loro reliquie a farci coscienza del poco onore,
che generalmente oggidì vien renduto ai valorosi confessori di

(1) Lombard. al luog. cit. p. 164.
(2) Proc. Somm. c. XXXV p. 162.
(3) Proc. Somm. *de Fide* c. II p. 6.

Cristo, e alle loro ceneri ; ed è certo cosa, che non si può sostener senza rammarico, il veder le reliquie medesime gittate alla peggio in tante case e palagi, dove poi si mette ogni studio, e non si risparmia spesa per serbare in onore dei ritratti di uomini, che forse al mondo non vorrebbero nè pur esser nominati. E come vogliam poi che i Santi stessi ci entrino intercedítori appresso Dio nei nostri bisogni, quando noi siam loro sì poco riverenti e devoti ?

CAPO VI.

Della smisurata carità di Giovenale verso i prossimi.

Chi attentamente consideri la vita menata quaggiù dai Santi si accorgerà di leggieri che, sebbene essi in ogni generazione di virtù siensi segnalati al mondo, tuttavia ciascuno di loro in qualche particolare bontà è sempre corso alquanto più innanzi degli altri. Ciò notasi costantemente dal patto antico al nuovo insino a' tempi odierni. Abramo (osserva a tal'uopo S. Pier Damiani) sorpassò i patriarchi suoi pari nella fede e nella obbedienza. Isacco fu singolare sopra tutti per la castità: Mosè (come dice la Scrittura medesima) non ebbe eguali in terra in mansuetudine ; e così degli altri nel vecchio testamento. Quanto al nuovo, non volendo uscir dagli Apostoli, S. Giovanni fu per la rara sua verginità fatto degno di adagiarsi nel seno del Salvadore; e S. Pietro per la sua maravigliosa carità meritò i diritti e le ragioni del Supremo Pontificato nella Chiesa (1). Or se noi dovessimo dire in qual virtù avesse avuto il nostro Ven. Ancina la maggiore sopra altri Servi di Dio, staremmo per affermare che nella carità verso i prossimi egli toccò quasi lo infinito. I lettori stessi debbono aver veduto se egli si lasciasse addietro verun partito da aiutare sia nell'anima, sia nel corpo i suoi simili di qualsivoglia stato. Pure viemmeglio ciò parrà da quanto qui pigliamo a dire, compendiando le trenta pagine, che i Processi adoperarono nella sola carità del Venerabile uomo sopra i poverelli dei quali fu detto *Padre*.

Struggevasi egli che tanti nobili al mondo dovesser vivere in continui passatempi senza punto pensare di Dio, e che niu-

(1) Opusc. *de Eleemos.* nel proemio.

no entrasse ad ammonirli del loro errore , e rivocarli a senno. Però un giorno fu udito dire : « Questi pesci grossi non escon « dalle tane: bisogna pure andar a casa di essi , e trovandoli a « giuocare, dir loro: Signori, un po' di luogo a Dio: si fermi il « giuoco. E menando una buona musica far che si canti un « poco; e dopo la ricreazione del canto parlar loro al cuore, e « cavarne qualche cosa per bene delle anime loro » (1). E che in Giovenale non discordassero le parole dalle opere , basta il ricordarsi di quel lacerar ch'egli fece una volta in casa di un gentile Signore le carte da giuoco, senza che di ciò riportasse un leggiero lamento in contrario. La carità ancora non gli lasciava aver pace sopra la miseria delle meretrici; onde un altro dì, tutto acceso di fervore in viso, uscì nella seguente sentenza : « Predichiam tutti facilmente in Chiesa: Si dovrebbe « pure andare alle volte a trovar quelle sventurate donne, che « stanno in peccato. Non sono forse anime ancor quelle? e han « da stare senza rimedio? ». (2) Di qui innumerevoli furono le Taidi da lui ridotte a coscienza. A queste sgraziate persone avrebbe dovuto altresì venir in aiuto quella Congrega, che egli si proponeva di istituire, della quale facemmo altrove menzione, e che dalle prime alle ultime classi della società avrebbe avuto cura di ogni anima vivente : documento invitto della eroica sua dilezione pei prossimi , conforme notano i Processi medesimi, e mostrano tra le altre le seguenti parole dello stesso Servo di Dio. « Or tutti i suddetti sette esercizi, corrispon- « denti ai sette doni dello Spirito Santo , alle sette allegrezze « della Madonna Santissima , e alle sette opere della miseri- « cordia, s'avranno da eseguire dai Sacerdoti della nostra Com- « pagnia *mere gratis, et amore Dei* , senz'altro disegno tempo- « rale, e fuori di ogni interesse umano , con diritta mira prin- « cipale e pura intenzione indirizzata alla gloria di Dio, in co- « mune edificazione di Santa Chiesa , ed in salute delle ani- « me ». (3) Del qual proponimento di Giovenale ragionando i Processi continuano così: « Essendosi il Servo di Dio a tutt'uo- « mo sforzato di mettere ad effetto questa divina ispirazione, la « quale non di altro ridonda, che di carità verso il prossimo , « se non diede in ciò l'opera, ben diede la volontà sua , quella

(1) Lombardi p. 168.
(2) Marciano. *Della Carità* del Serv. di Dio.
(3) *De Char.* p. 67 n. 13.

« che Iddio principalmente ricerca. Però risulta da cotanto suo « ansioso desiderio di salvare le anime sì chiaramente la eroica « carità del Ven. Ancina, come se di fatto egli avesse eretto l'I- « stituto propostosi, e si fosse occupato negli esercizi di esso; on- « de di lui si può dire ciò che di altri affermò S. Agostino: *Co- « gitatio sancta sanctificat eos* » (1).

A soddisfare intanto almeno in parte al cocente suo ardore di giovare alle anime, vedutasi dalla obbedienza chiusa questa via, ben ne tentò egli altre da Filippino, e da Vescovo per modo, che ebbe a metterci sopra la vita. Avvertito però alcuna volta da' suoi amorevoli che non volesse far sciupo della propria sanità in tante prediche, in sì continue veglie, penitenze, ed orazioni, e in quel sedere sì luugamente a' confessionari, egli rispondeva collo Apostolo (2): « Io non curo la « vita mia, sì veramente che io giunga a guadagnar un'anima « sola a Cristo ». Altre volte sia per persuadere a' suoi famigliari che egli in ciò non sentiva pena di sorta, sia per invogliar ancora gli altri a simili cure diceva: *Questo è il mio unico contento al mondo, di menar a salvezza le anime.* Così un giorno parlò egli ad Aurelio Vacca; e un altro dì a Stefano di Giacomo: *Io non ho altro pensiero,* disse, *nè desiderio più grande di questo, che di guadagnare anime a Cristo; il rimanente io stimo un nulla* (3). E tanto era risoluta nell'Uomo di Dio questa volontà, che non veniva meno per ostacoli, non si abbatteva per minacce, nè curava pericoli, profferendosi pubblicamente a qualunque pena per impedir una sola colpa. Predicando egli un giorno nel Duomo di Saluzzo (presente il Vacca, che cel riferisce nei Processi) recitò tra le altre queste parole: « Poi- « chè è piaciuto a Dio addossarmi il peso del Vescovado, io « voglio perder prima la testa, che permettere dal canto mio « un peccato. Io non mi curo della vita, purchè guadagni « un'anima al Signore : Io non temo altro che Iddio Giudice « Supremo » (4). Di qui mettendo i Processi a riscontro lo zelo di Giovenale con quello dell'Apostolo Paolo seguono a dire : « Questi in testimonio del suo amore ai Corinti gloriavasi che « avrebbe di buon animo non una, ma due volte data la vita

(1) Ivi.
(2) Marciano c. IX lib. IV p. 453.
(3) Proc Somm. *De Charit. in Deum* c. XVIII p. 82, e 84.
(4) Ivi p. 86.

« in loro salvezza; e il nostro Ven. prelato amava per modo le « sue pecorelle, che non solamente dichiarò più fiate di esser « disposto a morire per esse, ma di fatto si mise a tal rischio, « nè solo per introdurre la fede tra gli eretici, ma eziandio per « far salve tante loro anime. È questo il massimo argomento di « eroica dilezione, onde S. Bonaventura diceva dell'Apostolo : « *Perfecta charitas est, ut quis paratus sit etiam pro fratribus mo-* « *ri*. Tale era ancora, soggiungono i Processi medesimi (1), la lo- « de, che rendeva Tertulliano ai primi fedeli , e che superava « qualsivoglia altra che loro mai si fosse data : Vedete come si « voglion bene tra loro, e come l'uno sia apparecchiato a morir « per l'altro (2).

Potrebbesi dire il simigliante de' cristiani ai dì nostri ? Certo, non essendo mai venuti meno i Santi nella Chiesa di Dio, mai non son mancate, nè mancano in essa delle anime, le quali possono stare accanto a quei primi campioni, e una di queste era appunto il nostro Giovenale. Ma nella più parte oh ! che freddo e gretto amor proprio è entrato in luogo della carità ; nè solamente in quelle cose, che toccano i bisogni della vita; ma, ciò che è più, in quelle che concernono ancora lo spirito. In cambio di risovvenirci del detto dell'Apostolo , che *a ciascuno ha Iddio raccomandato il suo prossimo* , non si à rossore di menar in trionfo il vizio: Raro chi dia la voce ai tristi , e che tante povere anime vadano in eterna perdizione, poco monta. E pure che gran fatto sarebbe un amorevol consiglio, una parolina di dolce e cordiale ammonimento, il suggerire un buon libro da leggere , il raccomandare la virtù coll'esempio e il mostrare in fine da senno di esser veri cristiani ; non avendo a vile un nome, che è stato ed è tuttavia l'onore de' primi regnanti ? Se gli uomini di Dio con tante smisurate fatiche, sudori e pericoli in ciò durati , han creduto di non far nulla; qual vergogna non è per noi , che pur siam frutti dello stesso albero, figliuoli di un Padre medesimo, non concorrere, secondo le nostre forze, alla vera felicità del mondo, stirpando gli errori ed i vizi , che son la massima desolazione di esso? In ciò appunto dovremmo , come progenie di Santi , protenderci amorevole la mano, e gli uni e gli altri darci di spalla.

(1) De Charit. p. 78.

(2) *Videte ut invicem se diligunt , et ut pro alterutro mori sunt parati.* Apolog. c. XXXIX.

Per questa ragione appunto vedendosi il nostro Giovenale insufficiente ad operar tutto egli in petto ed in persona, pose il cuore a cercarsi dei compagni, trionfando delle altrui fatiche e dei frutti di esse, come di opere e beni suoi medesimi. Si valse egli de' preti e ancor dei laici di ogni grado e condizione da Filippino e da Vescovo; e con ciò non fu stato di persone, cui non giungessero le sue caritatevoli cure. Accortosi poi che queste di leggieri potevano venir meno, volse l'animo ad un mezzo, il quale potesse bastare anche dopo la sua morte. Di qui diedesi egli faccenda per mettere in piedi in varie terre e città delle case di religiosi, i quali sono in ogni tempo stati uno de' maggiori presidii della Chiesa del Signore incontro alle eresie e alle corruttele; e però sempre avuti in odio e perseguiti dai tristi. Al nostro Giovenale pertanto si deve la fondazione di un Convento di Domenicani nella Valle di Veglie in bene di quei miseri terrazzani, che da una parte eran privi di ogni spirituale aiuto, e dall'altra esposti continuamente alle mene degli eretici. Per giovare a quei di Nizza tanto si adoperò egli presso Ponzio Ceva, pio e dovizioso uomo della città medesima, che a spese di esso fu quivi edificata una Casa pei PP. della Compagnia di Gesù. Animato dallo stesso spirito di carità verso i suoi compatriotti porse mano allo avvenimento dei frati Cappuccini in Fossano; concorrendo alla fabbrica del loro convento con ispese, le quali non avrebbe patite il suo discreto patrimonio. In Camerino, siccome innanzi dicemmo, fu egli altresì cagione che fosse eretta una Congrega del nostro Oratorio; e questa di Napoli stessa non va meno a lui, che al Tarugi debitrice della propria esistenza. Finalmente per testimonianza del Lombardi si ha che, dispersi per opera di Giovenale nel Marchesato di Saluzzo i ministri degli eretici, e ritolti ad essi i sacri tempi e le rendite di Chiesa, rientrarono i monaci ed i preti nel possesso dei Conventi e dei beni sperduti (1). Quanti travagli e sudori dovessero intanto costare al nostro confratello queste ed altre infinite opere sopra narrate noi lasciamo argomentare a cui legge.

Comechè i Santi poi avessero avuto al mondo principalmente a cuore le necessità spirituali de'viventi, non però si sono essi lasciate addietro le opere della corporal misericordia; ma sola-

(1) Lombardi lib. IV c. IV p. 169.

mente hanno ognora provveduto ai loro simili nei bisogni del corpo per modo, che ne fosse risultato quasi sempre dell'utile allo spirito. Lo stesso fu il tenore che serbò il nostro Giovenale in tal materia. Pertanto era egli sovente udito ripetere con S. Gregorio Papa: *Manus benefacientis aperit aurem audientis.* E le sue larghezze cogli indigenti e da prete dell'Oratorio e da Vescovo, di cui qui conteremo, ne furono prova. Sebbene in fatti avesse egli cura di ogni classe di bisognosi, pur nondimeno le zitelle pericolanti e le persone venute di fresco alla fede tenevano in ciò uno dei principali luoghi. Molte furon le vergini che, conforme dicemmo, pose in onesti parentadi, francandole per tal modo dalle insidie e lusinghe dei demoni terreni. Per tacer degli altri, Paolo Morando (che, come rammenteranno i lettori, da eretico per opera di Giovenale divenne un fervente cattolico) narra che il Servo di Dio, provveduto di casa un tal Pietro Turriano di recente entrato nella Chiesa, collocò in marito due figliuole dello stesso; soggiugnendo aver inteso che di simili carità Giovenale medesimo faceva assai, massimamente coi convertiti (1). In Roma talvolta stipendiò qualche poverello, perchè vegliasse la notte ad impedir gli scandali, o almeno a darne a lui avviso; affinchè fosse in grado di provvedervi personalmente col suo zelo. Nei quali ed altri simili bisogni era egli così intento, che chi gli fosse entrato in camera, in veder la gran moltitudine di suppliche a lui porte per i principali della città, avrebbe conchiuso che quivi era l'uficio del supremo ed universale provveditore delle persone indigenti. Per dirne alcuna in particolare, si recò egli un giorno con Aurelio Vacca, Giovanni del Cairo, e Giacomo Solfi Canonico di Saluzzo alla visita delle sette Chiese in Roma. Essendo assai lungo il cammino fu pensato dal Vacca e dal Solfi di portar un pò di colezione da ristorarsi in qualche fermata. Non andò molto in fatti, e i compagni del Servo di Dio cominciarono ad aver certi stimoli di fame, che parea non si potessero sentire più oltre; onde fecero alto per reficiarsi alquanto. Se non che cercà quella saccoccia, e fruga quell'altra, non trovavano i due preti più briciol di pane. L'uno guardava in viso all'altro, nè intendevano a prima giunta come stesse la cosa; quando in aria ridevole dissero amendue: *E chi ci ha preso il pane? Cristo*

(1) Proc. Somm. c. XIX p. 95.

in persona, rispose allora Giovenale, *e datolo a' poverelli*. Così fu scoperto il ladro, nè veruno dei tre osò apporre parola in contrario; sapendo che era passata la roba in buone mani (1). Il fatto è narrato dal Vacca medesimo, e ridotto da noi solo nella forma a nostro modo. Crediamo poi qui notar col Bacci che di tali inganni spesso usava il Servo di Dio; nè veruno se ne tenne mai offeso. Si sovverranno i lettori di un tal Geronimo Ribizzano, che era uno dei più familiari del nostro confratello, mentre che stanziava nell'Oratorio di Roma. Or sentano un tratto di una testimonianza, che questi rendette alla carità del p. Giovenale. Dopo narrato il vestir che usava il ven. uomo nel natale e nella pasqua parecchi poverelli da capo a piedi, conforme noi dicemmo per innanzi, al qual fine incaricava il Ribizzano stesso di fare incetta di abiti, continua costui così: « Posciachè aveva il Servo di Dio detto a quei « miserabili di recitare il Paternostro, l'Avemaria, il Credo, e « i comandamenti della legge di Dio, e fatte ad essi delle e- « sortazioni a ben vivere, li mandava via bravandoli, acciocchè « nol ringraziassero. So ancora che era solito dar la limosina « a molte povere vedove, sovvenendole con quel poco che « poteva, e il simile praticava coi Sacerdoti indigenti, ai quali « donava eziandio i suoi vestiti dismessi. So in oltre che era « usato di serbar gran carità coi poverelli convertiti alla fe- « de; e, quando io gli avessi detto di qualche famiglia biso- « gnosa, massimamente se erano persone che vergognavano « di andare accattando, si stringeva nelle spalle, e strugge- « vasi per non poterle soccorrere siccome avrebbe voluto. Le « limosine poi che faceva a me, io non potrei contare. Fra « le altre cose mi menava spesso in camera, dove era suo co- « stume serbare un teschio di morte, il quale poi che io ave- « vo baciato di suo ordine, egli mi diceva di prender il da- « naro, che teneva quivi nascosto. Veniva spesso a casa mia, « e sempre nel partirne lasciava qualche sussidio a me ed a « mia moglie, affinchè potessimo campar più allegramente. « Quando poi gli toccò di andare a Saluzzo, non potendo re- « carmi seco, come avrebbe desiderato, per esser io uomo « accasato con figliuoli, mi lasciò una buona limosina; condu- « cendo in luogo mio un suo paesano mendico, al quale prov-

(1) Ivi p. 92.

« vide di vestimenta, e di quanto altro abbisognava. Finalmen-
« te tanta era la carità del p. Giovenale, che, qualora s'incon-
« trasse con poveri, nè avesse altro per loro, gittava ad essi
« il suo fazzoletto; e queste cose io so per lunghe pratiche a-
« vute con lui, e per averle vedute con gli occhi miei » (1).
Fin qui il Ribizzano.

Ancora per testimonio del Dottor Nores, di Michele Ruggi, laico dell'Oratorio di Roma, e di altri sappiamo che tutti i poverelli, i quali in quella città (come pure qui in Napoli ed altrove) andavano a Giovenale, mai non ne partivano senza qualche soccorso; anzi, quando avesse egli sentore della miseria di alcuno, senza aspettar che gli venisse innanzi, mandava ad esso, conforme riferisce il p. Restituto, mangiari e robe quanto poteva. Questi di più narra che prendeva il Servo di Dio special cura dei servidori, che eran rimasi senza padrone, sostenendoli a sue spese, finchè non avesser trovato recapito; onde non andò lungi dal vero chi diè voce al Ven. Ancina di *Sensale de' poveri*: tanto più che poneva egli ben mente a qual mestiere potessero essere acconci gli indigenti; e a tenore della loro sufficienza e indole, dava ad essi l'opportuno indirizzo. Rischiarino dei nuovi particolari le cose narrate.

Era un dì il nostro confratello in compagnia di Lodovico Cascini da Maratea, quando, scontratosi questi in certo suo amico, il Ven. uomo domandò a Lodovico chi fosse quel tale. Avutone che era un nobile ed agiato Signore Padovano, il quale a cagione della presura di Cipro, era venuto in miseria, ne sentì il Servo di Dio tanta compassione in cuor suo, che senza premura di alcuno, procacciò allo sventurato una pensione di dieci scudi al mese da papa Gregorio XIII. Dove aggiungono i Processi che quante volte riuscisse il caritatevole padre in simiglianti pratiche, ne andava tanto in allegrezza, che non mai la maggiore. Nicola Vacca ci dice di più che dimorando egli in Roma seppe dai padri dell'Oratorio che molte fiate (e massimamente nell'anno Santo) l'uomo di Dio si spogliò sin delle proprie vesti per darle a'religiosi forestieri, che avevano a lui ricorso. Ciò tra gli altri accadde ad un prete per nome Melchiorre Boitiser, il quale narra di per sè stesso il fatto, e noi qui lo diamo in volgare.

(1) Proc. Somm. *de Char. in Prox.* c. XIX p. 96.

« Posciachè io ebbi impetrato certo breve, mi recai alla casa « dell'Oratorio di Roma per prender commiato dal p. Giove-« nale, a cui essendomi io presentato in panni tutti immol-« lati di pioggia ; egli, tocco dalla solita sua compassione, si « cavò la sottana che portava addosso, e colle proprie mani « me la vestl ; usandomi in ciò significazioni di maravigliosa « carità. Io non volli ricusare il dono, ma lo ricevetti, come « insigne favore, principalmente perchè mi veniva da sì gran « padre; ed io, che attesto simil caso, ho molto tempo recata « addosso ed usata la suddetta veste talare » (1).

Non eran però serbate a Roma soltanto simiglianti maraviglie. La nostra Napoli ed altre terre e città ancora ne ebbero eguali prove; conciossiachè non aveva Giovenale un cuore ristretto da sl scarsi confini; anzi tanto largo da accogliere, se fosse ad uomo stato mai possibile, tutti i bisogni dell'universo. Contando Domenic'Antonio Pace della gran misericordia del Ven. Ancina verso i poverelli, e come per mezzo suo faceva loro porzione del proprio pane, e del suo pranzo medesimo, aggiunge che un prete Inglese in casa della signora Giulia delle Castelle, gli disse un giorno: *Pater Iuvenalis sanctus est; expoliavit semetipsum, et vestivit me, et dedit mihi tunicam suam* (2). In qual modo ciò avvenisse, sebbene il Pace non dica, lo abbiamo dal Bacci, dal Lombardo e dal Marciano a un di presso cosl.

Trovavasi un giorno il caritatevole Giovenale poco lungi dal nostro Duomo, quando gli venne veduto il prete suddetto tanto male in arnese, che ne pativa l'onore del suo stato. Il p. Ancina, che era di questo tenerissimo e dei poverelli come dire innamorato, non potè contener le viscere sopra quella miseria; onde appressatosi al prete, e presolo soavemente per mano, il condusse dopo l'altare di Santa Maria del Principio. Quivi prestamente svestendo la propria sottana, misela addosso al povero Sacerdote; raccomandandogli che non parlasse a veruno del fatto suo. Rimaso intanto il Servo di Dio cosi mezzo ignudo, inviò un laico, che seco menava, al superiore di questa casa, al quale dovesse dire in suo nome: « Il p. Giovenale trovasi dentro S. Restituta senza vestimenta per

(1) Proc. Somm. *de Char. in Prox.* cap. XIX p. 90 e 96.
(2) V. Proc. luog. cit. p. 100.

averle date a chi ne aveva più bisogno di lui. Però, se V. R. vuole che egli torni qua, gli mandi dei panni da ricoprirsene ». Con ciò avuti dei nuovi abiti si ridusse Giovenale tra i suoi confratelli stupiti di cotanta carità forse non meno del prete, il quale (potendo in lui meglio la legge della gratitudine, che non quella del segreto) andò pubblicando per Napoli: *Il p. Giovenale dell'Oratorio è un Santo, che si è spogliato delle proprie vesti, indossandole a me qui presente.* Ed ecco rinnovati gli esempi di S. Tommaso da Villanova, il quale meritamente riportò per simiglianti tratti di carità le lodi della Chiesa.

Ma, non che delle vestimenta, non fu cosa, di cui il Servo di Dio non si privasse in pro dei poverelli, i quali ben potevano a lui mancare, ma non egli a loro, conforme qui osservano i Processi, adattandogli l'elogio, che fu renduto a S. Tommaso da Cantorbery (1). In fatti se, mentre viveva Giovenale in Congregazione, per acconciarsi alla comune, si stava contento a dar parte del suo pranzo ai bisognosi; come poi fu libero di sè, non sosteneva in ciò termine veruno. Non sapeva tuttavia aggiustarsi a questo un familiare, che menava seco in certo viaggio; onde gli disse: *Dunque debbo dare quanto è rimasto?* E Giovenale con grande efficacia rispose: *Tutto, tutto, tutto;* e così fu adempiuto interamente il suo acceso desiderio (2). Similmente narrano parecchi testimoni che non negò l'uomo di Dio una sola volta soccorso ad uomo vivente; e la gran cordialità, onde accompagnava le sue limosine, e il trionfar che faceva nell'entrar i tuguri più abbietti e sudici degli indigenti, sono stati cagione da far dire nei Processi eroica la sua carità. In questi trovasi altresì notato che, dove era maggior il bisogno, ivi più desta diveniva in lui la carità medesima; e però in tempo d' inverno raddoppiava egli lena e vigilanza per guarentire i poveri dal freddo, il quale, se per tutti suole riuscir molesto, molto più è in coloro, che non han modo da provvedervi. Nel visitar i mendichi aveva egli ancora per uso di dispensar limosina dal primo all'ultimo della famiglia a scanso di mal'umori. Di qui potrebbesi dir di lui ancora quel che il Bacci affermò di S. Filippo Neri (3), che cioè era

(1) Proc. *De Charit. in Prox.* p. 71 n. 25.
(2) Lombardi p. 182.
(3) Vita di S. Filippo Neri libr. II c. VII n. 16 — Napoli per Andrea Festa 1854.

Giovenale sì sollecito di ciascun poverello in particolare, come se di quel solo e per giustizia avesse egli cura.

Dove lascerem poi quel tanto che il nostro caritativo confratello fece in Napoli in pro degli infermi sia ristretti nelle squallide loro casuccie, sia sostenuti ne' pubblici spedali, sia verso coloro, i quali, non bisognando di limosine, avevan però sopra gli altri mestieri di conforto nel propri malanni per portarli in pace? Noi non dimoreremo lungamente intorno a ciò, avendone detto a discrezione di sopra. Pur nondimeno, affinchè non credasi che abbiam noi servito al privato amor della nostra Congrega nel reputar a Giovenale, e dopo lui a quei primi suoi compagni, la frequenza all'ospedale degli *Incurabili* per lo addietro dimentico, ci piace qui addurre all'uopo due altre testimonianze tolte di peso dai Processi. L'una è di un tale Andrea Marino, e l'altra del p. Vincenzo Rugieri Chierico Regolare. Così dice adunque il primo di essi:

« Continuamente andava il p. Giovenale a visitare gli infer-
« mi degli spedali, e induceva gli altri a fare il medesimo; e in
« ispecie la Vice Regina di Napoli di quel tempo per l'esorta-
« zione ed esempio del padre medesimo ancor'essa cominciò a
« frequentar gli infermi e gli spedali, la quale era solita chia-
« marlo *uomo di Dio* » (1). Il Rugieri poi parla a questo modo:
« Io so che il p. Ancina era molto frequente nella visita degli
« infermi, dei poverelli, e agli ospedali, dove io l' ho veduto
« più volte far opera di carità, usando lo stesso in casa di mio
« padre, e di altri malati amici miei. Per sua istruzione ed e-
« sempio, come ancora degli altri padri dell'Oratorio, s' intro-
« dusse il servizio di molti cavalieri, e divoti signori nello spe-
« dale degli *Incurabili*; e dove prima andava l'opera fredda e
« rimessa, ora, per grazia di Dio, si presta con molta edifica-
« zione e fervore. Ad esempio e stimolo poi dei soprannominati
« padri dell'Oratorio, i padri Gesuiti, ed altri religiosi e secola-
« ri pii e caritatevoli fanno a gara in servir gli infermi nell'o-
« spedale accennato, con molto fervore e edificazione di tutta
« la città, e con dispendio grande di danari, donde è risultato
« e risulta molto servizio di Dio benedetto. *Et hoc est verum*
« *publicum* » (2). Il medesimo eziandio attestano nei Processi

(1) Somm. c. XX. *De Charit. in aegr.* p. 105 n. 13 e 14.
(2) Ivi p. 105 n. 20.

il p. Cromazio di Martino, Domenic'Antonio Pace, e Bartolomeo de Cunto, narrando le visite, che il nostro Ven. uomo faceva agli infermi e ai morienti nei pubblici alberghi e nelle private abitazioni, ed ascrivendo a lui la frequenza della Vice Regina Contessa di Lemos, delle dame, e di altri al sopraddetto ospedale degli *Incurabili* (1). Che altrettanta fosse poi la premura del caritatevolissimo nostro confratello per gli infermi delle rimanenti città, dov'ebbe stanza, non avviene qui ripetere; essendo ciò chiaro dal detto dianzi e dai Processi compilati in Fossano, in Roma ed in Saluzzo, i quali ognuno ad un bisogno potrebbe di per sè stesso cercare.

Non soltanto però ai presenti volgeva il compassionevole e benefico Giovenale le sue provvide cure. Sin da che egli era laico, scriveva al suo Gian Matteo, siccome ricorderanno i lettori, di tener d'occhio i poverelli di Fossano. « Si soccorra « (così leggesi in una sua lettera di quel tempo) alla povera « N. finchè vi sarà fiato, sino ad un tozzo di pane e ad un « mezzo quattrino che rimarrà del nostro ». In un altro foglio, che da Napoli indirizzava ancora al fratello, sono queste parole: « Per conto di M. Brigida chiaro sta che conviene aiu- « tarla in queste sue ultime necessità quanto possiamo; altri- « menti, se è abbandonata da noi, in chi avrà rifugio? dove « si volgerà la poveretta? una vecchia inferma? Pensatel voi « stesso » (2). Avendo deliberato di accordo col suo germano di spogliarsi di ogni avere, volle riservarsene una porzione, per sovvenire alla indigenza di un pupillo, e della suddetta Brigida, come si raccoglie dalle seguenti righe, ch'egli inviò da Napoli al fratello stesso: « Piacemi la vostra risoluzione, « per porre l'ultimo fine a tutti i groppi e spine di tante di- « strazioni, dar via ogni cosa; purchè ci resti anche qualche « residuo per sovvenire quella povera Brigida, la quale, sen- « za nostro sussidio, certissimo perirebbe; e di Simoncino pur « anco mi tocca compassione che non resti povero pupillo e « mezzo orfanello » (3). Della stessa femmina miserabile scriveva un'altra volta al p. Gian Matteo: « Come sapete, il riti- « rarsi ora dal soccorrer Brigida sarebbe un'empietà; perchè « senza di noi, dopo Dio, è chiaro che morrebbe di fame (4).

(1) Ivi.
(2) Proc. *De Char. in Prox.* p. 71 e Somm. p. 148.
(3) Ivi e Somm. c. XXXV. n. 70 p. 155.
(4) Ivi c. XXXVI p. 188 n. 21.

Similmente intorno a questa vecchia indigente e ad una tale Antonia Villani, diceva in due lettere al mentovato suo fratello, quasi trattasse un negozio della maggior rilevanza possibile: « Di Madonna Brigida, povera vedova già ho scritto e « replicato. Se non basterà, si replichi di nuovo, affinchè non « perisca. Vada via la roba, e riducasi a niente; allargate la « borsa insieme e la pazienza » (1). E nella seconda lettera : « Non mancate di mandar la mia a Fossano, perchè contiene « particolari decisivi per aiuto di Madonna Brigida povera ve« dova, e di Madonna Antonia Villani, le quali aspettano *bea« tam spem.* » (2) Altrettanta premura metteva, siccome rammenteranno i lettori, per un povero sordo, che aveva lasciato in Roma per soprannome *Eu eu.* In fine, se uno getti l'occhio a quello schizzo di procura, che egli fece al nobile uomo Giorgio Rossi, vedrà come il Servo di Dio dava ampia facoltà ad esso di dispensare il danaro raccolto dalla vendita di certi suoi poderi, tra gli altri usi, in varii luoghi pii e nei poverelli (3). Di qui si fa chiaro che quanto egli possedeva, serbavalo principalmente in comodo dei miserabili, con i quali aveva in comune perfino i suoi libri, avendo scritto in fronte ad essi, conforme dicemmo altrove: *Juvenalis Ancinae, et Christi pauperum* ; onde i Processi dissero a questo proposito: *Omnia siquidem, quae possidebat, non communia cum pauperibus, sed quasi propria eorum reputabat* (4).

Se a tutti i ragguagli fin'ora dati della carità di Giovenale circa i prossimi altri aggiugnesse le dimestiche e pubbliche discordie, che egli tolse in Roma, in Napoli, in Fossano, e in Saluzzo, secondo che mostrano i Processi compilati in dette città, ed anche in Torino, pare che nulla potesse mancare per conchiudere che egli in ciò toccasse, anzi, dove fosse lecito il dirlo, trascendesse l'eroico. La longanimità ancora che egli ebbe inverso coloro che il malmenavano, e la cura messa in tener celato il nome di chi gli abbreviò la vita, non sono frutti di minor carità ; lasciando stare quelle infocate esortazioni, che faceva nelle sue prediche ad esser larghi in sussidii co' bisognosi, solito a dire che, *come l'acqua spegne il fuoco,*

(1) Bacci p. 198.
(2) Ivi.
(3) Proc. Somm. c. XXXVI p. 183.
(4) Proc. *De Char. in Prox.* p. 69 n. 21.

così la limosina porta via il peccato (1). Nè pur vanno dimenticate le singolarissime amorevolezze, che il Servo di Dio usava coi prigioni, e coi pellegrini. Rispetto a quelli ei medesimo manifestò al p. Gian Matteo una volta la consolazione, che prendevano di sue visite, scrivendo ad esso in aria tutto compassionevole: « Il buon Michele Ruzzi non ha voluto porsi in « viaggio per quest'ottava: Il buon Gualterucci in galera con « i ferri a' piedi, e il resto pensatelo voi. Si consolò molto « di mia visita. Il Bellocchio in altra galera separata. Gran « tentazione, grand'esempio a' giorni nostri! Chi sta in piedi, « vegga di non cadere ». (2) Quanto poi a' pellegrini noi mostrammo altrove, e forse anche al di là del bisogno, come ei ne fosse tenero. Tuttavia vogliamo che i lettori si persuadano di per sè stessi dello smisurato amore, che il Vener. Ancina loro portava, dando un'occhiata al seguente *Itinerario*, che egli mise in mano a certo giovane prete; dove ognuno ad un bisogno vedrà a quali e quanti particolari si lasciasse correr la penna e il cuore per sovvenire a siffatte persone. Ecco questo documento per intero; nè vogliam tacere che in farne ragione tra noi medesimi, ci è andato il pensiero alle pietose cure, che il celeste Raffaello volse sopra il buon Tobiuolo per servarlo da ogni pericolo lungo il suo viaggio.

« La prima sera in Atignano, e la mattina seguente al Bor« ghetto. Di là si passa il Tevere e si va ad Otricoli; la sera « a Narni, dove farà recapito in mio nome dal signor Canoni« co D. Bartolomeo. Ivi celebrerà nella Cappella di S. Cassio « presso il sepolcro di S. Giovenale. Di lì a Terni la mattina « a pranzo, dritto a S. Giovanni Evangelista, facendo alto in « casa del Rev. Parroco D. Angelo mio amicissimo. La sera « a Spoleto, Serravalle, Tolentino, S. Nicola, e poi dritto a « Macerata per bellissima pianura, e finalmente a Loreto, al« bergando dal signor Primicerio. Nel celebrare alla Santa « Cappella si ricordi di pregare per il Reverendissimo nostro « Monsignor Vescovo di Fossano, per il Serenissimo nostro « Duca, travagliato da queste guerre, per tutta la città di Fos« sano, per tutto il povero Piemonte e Savoia, per il fu si« gnor Avvocato Passa, e per me Giovenale misero peccato-

(1) Proc. Somm. luog. cit.
(2) Somm. c. XXXV n. 87 p. 158.

« re. Quindi ad Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro, e Ferrara, « dove andrà drittamente a S. Domenico dal p. Priore Fra « Girolamo Morozzi del Mondovì amicissimo mio. In Bologna « un'umile riverenza allo Illustrissimo Monsignor Arcivesco- « vo. In Novara dritto al Duomo, prendendo stanza presso il « signor Canonico D. Gian Battista Boniperti, confratello della « nostra Congregazione dell'Oratorio di Roma. Poscia a Ver- « celli, a Torino, e finalmente a Fossano, dove faccia rive- « renza in mio nome a Monsignore reverendissimo, ed ora- « zione per me al glorioso protettore S. Giovenale nella sua « cappella, ricordando di salutarmi tutti gli amici, e princi- « palmente il signor Angelo Commendatore. Iddio dirigga i « suoi passi in via di pace. Amen. Di Roma li 28 settembre « 1600. *Deo gratias* » (1).

Ma trionfi anche maggiori dei narrati riportò talvolta la caritatevole industria di Giovenale. Si presentò a lui un giorno una giovane fantesca, la quale, caduta disgraziatamente in fallo, colle lagrime in viso gli chiese in grazia che non volesse disprezzar la sua misera persona, anzi trovarle un onesto recapito. Ammonì paternamente il santo uomo la colpevole del suo errore, e glie ne fece considerar la gravezza più che prima ella fatto non avesse; e vedutala poi ridotta a vera coscienza, le disse di aspettare alquanto in Chiesa, perchè Iddio provvederebbe. Indi a poco in fatti venuto a confessarsi da lui il padrone della giovane medesima, il quale era suo penitente, ingiunse ad esso che menasse di nuovo a casa sua la addolorata peccatrice. Ricusò in sulle prime il gentile ed onesto Signore, adducendo per ragione, che glie ne patirebbe la fama: oltre che erano già sette mesi passati, che aveala dovuta mandar via come ladra. Il p. Ancina però, che sapeva della bontà di lui, e quanto sia Iddio sollecito di custodir da ogni male gli uomini caritatevoli: *Va tu* (gli soggiunse) *a far la carità, e non guardare a questo, nè discorrere più oltre.* Tanto bastò perchè fosse il tutto aggiustato a suo modo (2).

Questi e simiglianti tratti di misericordia del nostro Giovenale furono motivo che quanti o il conobbero, o sepper di lui da testimoni di veduta, lo dinominassero *uomo di instancabile*

(1) Vedi Proc. Somm. c. XXXVI p. 184.
(2) V. Lombardi p. 181, e lo Scaraggi.

carità, prete tutto caritativo, sacerdote amicissimo e amorevolissimo dei poverelli, e persona di maravigliosa carità verso gli indigenti. Così parlò del Servo di Dio tra gli altri il p. Cromazio de Martino Chierico Regolare dei Ministri degli infermi: » Abbracciava il p. Ancina tutti con isviscerata carità, intanto « che tutti facevano recapito da lui, massime i forestieri, e i « tramontani; poichè era da tutti tenuto come vero padre dei « poverelli, degli orfani, e delle vedove afflitte. Visitava egli « tanto volentieri costoro,se fossero infermi, che io mi ricordo « di avergli inteso dire più volte come in simiglianti visite gli si « allargava il cuore, ed allargava ancora le braccia provve- « dendo a tutti ». Forse meglio ancbe del de Martino (il quale per altro era a' fiancbi del Ven. nostro confratello, quando andava per i poveri e per gli infermi) definì in pocbe parole il merito della carità di Giovenale il p. Antonio Bellalbore del nostro Oratorio, dicendo : « Il p. Ancina ebbe di molte virtù, « ma la virtù sua trascendentale era la carità verso il prossimo, « perchè si stendeva ad ogni sorta di persone » (1).

Ecco che sanno operare in pro della società i Servi di Dio e gli uomini di Chiesa ; quei medesimi che dai superbi filosofi son reputati gente disutile, tapina e degna di villanie e di rifiuto. E pure una sola di queste anime sante, che si ispirano alla carità del vangelo, basta a mutar faccia alle città intere, anzi ancora ai più vasti regni della terra; riducendoli fiorenti e felici senza far la più sottil mostra dei loro sterminati sudori e travagli, o chiederne, non che compenso, la menoma ombra di lode. Anzi a simiglianti persone accade d'ordinario trovar quaggiù, in luogo di gratitudine, ingiurie e persecuzioni; tuttochè non isdegnino esse di discendere ai più vili e penosi ufici in aiuto della miseria, e di mettere in compromesso la vita medesima, dove faccia bisogno. Or vengano al paragone coloro che si pubblicano per veri amatori del mondo, uomini di desto e spregiudicato ingegno, e rigeneratori dell'universo. Qual sagrifizio fanno costoro pei propri simili ? Se danno un obolo ad un povero par ad essi soprabbondevolmente soddisfatto alla carità dei prossimi, e suonano la tromba. Ma che diciam noi di carità ? e può affermarsi che l'abbia chi non si acconcia a sostener in altrui vantaggio nè meno a breve

(1) Proc. Somm. *De Char. in Pauper.* c. XIX p. 99.

tempo un leggiero incomodo, chi aguzza l'occhio ed allarga il cuore sopra le altrui rovine? Per fermo, dove venne fatto a questi cotali d'impinguarsi le borse delle rendite deputate pei poverelli, ed in bene della Chiesa, allora, levandosi la maschera, non si rendettero malagevoli a cercare e tener mille indegni e sozzi maneggi, che un ladro di strada ci perderebbe al confronto. Vero è che talvolta operaron costoro alcun fior di bene; ma ciò fecero per gittar la polvere agli occhi dei semplici, e venir poi meglio a capo delle vili e basse lor mire private. Dovrebbero averlo inteso oggimai tutti i buoni, appresso tanti esempi; ma per non volersi consigliar colla religione di Cristo, di leggieri si rimane ingannati. Noi dal silenzio pacifico del chiostro vogliamo gridarlo un'altra volta al cospetto del mondo: La sola carità insegnataci dal Redentore colla voce e coll'esempio, e poi via via seguitata da' servi suoi, è quella che è veramente, e universalmente benefica. Essa soltanto per mutar di tempi non invecchia, nè si arrende incontro ai maggiori pericoli della terra e dello inferno, ma ne trionfa. Anzi quando abbia presa radice in un cuore, sempre più cresce in ardenza di affetti, in efficacia di opere, e in maraviglia di ingegni; perciocchè ha Iddio medesimo a duce e sostenitore; quel Dio che fa quanto vuole, che gode manifestar sua onnipotenza nei mezzi più deboli agli occhi degli uomini, e che, avendo levato all'onor della sua similitudine e figliuolanza anco il rifiuto della plebe, incuora i suoi santi a soccorrerli con dir loro: *Quanto farete all'ultimo de' vostri fratelli io riterrò per fatto a me in proprio.*

Di questa tempera appunto era la carità dei prossimi nel nostro Giovenale. Sebbene avesse egli da prete dell'Oratorio operato tanto in bene di essi, che, ancora serbando lo stesso tenore da Vescovo, sarebbe stato una maraviglia delle più solenni pel mondo; ciò non dimeno crebbe la sua operosità in pro degli indigenti nella condizion di prelato per maniera, che non è possibile convenevolmente narrare. Tra i tanti segni che egli in ciò diede, vogliam qui in ultimo dir solo questo; che adempì a verbo e sino al miracolo il consiglio da Cristo lasciatoci appresso S. Luca: *Cum facis prandium, aut coenam, voca pauperes, debiles, claudos, et caecos* (1). Non basta-

(1) C. XII v. 14.

vano più a soddisfar il suo ardore di giovare al prossimi le visite degli infermi, sia negli spedali, sia ne' privati abituri, non le grosse limosine, non il vegliar notte e giorno ad ogni ora in soccorso altrui, non in fine il dare a' poverelli quanto avesse tra mano; ma li volle egli ancora a' suoi commensali, poniamo che fossero di aliene diocesi, e cenciosi e schifi come più si possa immaginare. Nè già con siffatte amorevolezze, come notano i Processi, vilificava egli punto la episcopale dignità, anzi onoravala fuor di misura: di che era solito chiamare i poverelli non solamente suoi figliuoli, ma eziandio suoi paggi (1). Per la stessa ragione, se avesse incontrato dei mendichi sulla pubblica via, senza guardare, conforme dicemmo, se fossero sudici, e marci di piaghe cancerigne, di ulceri, di scabbia, e di altrettali malori attaccaticci, se gli stringeva caramente al collo ed al petto, li carezzava, baciavali, faceva loro in somma tante amorevolezze, quante una madre non farebbe ad un suo unico figlioletto. Nè avean forza di ritrarlo da simiglianti tratti le preghiere de' suoi familiari, i quali, per lo amor che portavano alla sua sanità, gli dicevano che questa glie ne verrebbe a patire: potendo di leggieri appiccarglisi addosso qualche malanno. Spedivasi il Servo di Dio di ogni difficoltà e timore con rispondere: *Or bene, e non sono poi queste creature di Dio, siccome noi siamo?* (2)

Ma per non ripetere il detto altrove, e senza scostarci dalla mensa del nostro Giovenale, essa ci porge si calzanti e sfolgorate pruove di fratellevole dilezione, che soverchiano ad incoronar la sua carità. Ogni dì voleva egli due poverelli a commensali; e nelle feste, per celebrarle più solennemente, erano quattro, ai quali innanzi tutto dava l'acqua alle mani, poi loro le astergeva; e, dove fosse bisogno, nettava ad essi anche il viso col suo fazzoletto. Trinciava quindi a ciascuno la propria porzione, ed apprestavagliela eziandio alla bocca, facendo altrettanto del vino; quando altri di per sè nol potesse. Se ci fossero dei fanciulli, adagiavali in più piccole tavole, e serviva loro con quella cordiale premura, che si può pensare maggiore. Similmente aveva per usanza di non pigliar cibo di sorta, se prima i nobili suoi convitati non avesser cominciato il loro pa-

(1) Proc. *De Charit. in Prox.* p. 68 e Somm. c. XIX p. 87 88 e 89.
(2) Ivi.

sto. Il soprannominato p. Perrotto, che vide una mattina il Ven. pastore inteso a simili cure verso trentacinque poverelli, i quali l'aspettarono che fosse tornato dal Duomo, disse che era uno spettacolo questo da restarne al tutto inteneriti e edificati (1). Il Marciano narra che non solamente le mani, ma eziandio i piedi lavava e baciava il caritatevol prelato a siffatti mendichi, i quali nella quaresima montavano a venticinque e trenta, ed eran da lui trattati come onorevoli cavalieri, privandosi egli spesso eziandio del suo companatico in grazia loro. Lo stesso scrittore riferisce in oltre che nelle feste principali dell'anno convitava il Servo di Dio tutti i poveri della città, i quali, finita la mensa, menava nella sala del suo palazzo: dove, allestito un gran fuoco, lasciavali riscaldare quanto faceva abbastanza (2). Il Lombardo aggiugne sulla autorità del suddetto p. Perrotto, che in una quaresima, che questi predicò in Saluzzo, trovossi presente ad un pranzo dato da Giovenale a tutti i suoi poveri; e occorso al buon frate di osservare il simile nelle principali feste dell'anno, ne rimase tanto maravigliato, che nelle sue prediche ne magnificò il caritatevole vescovo come Santo (3). Il Lombardo scrisse altresì che sedendo il nostro venerabile prelato a tavola con questi suoi paggi, esortavali a mangiare allegramente, giubilava in servirli, e godeva tutto in vederli ristorarsi; solito dopo la tavola, come ancora si legge nei Processi, abbracciarli, baciarli, e stringerseli al collo con materna tenerezza (4). I Processi di più notano che nè pure a ciò si teneva contento il Servo di Dio; ma nello scommiatarsi da questi suoi dolci figliuoli, metteva loro in mano qualche limosina, e poi li mandava colla sua benedizione allo esercizio del catechismo, quando non potesse ad essi spiegarlo in persona. In fine non par da tacere che dal numero di siffatti commensali non erano esclusi i lebbrosi; perciocchè, conforme attestò nei Processi Michele Graffio (5), veduto un giorno il Ven. pastore in sull'uscire dal duomo un poverello contaminato da quel sozzo malanno, lo menò seco al palazzo vescovile, e fecelo sedere alla sua mensa, della quale

(1) Ivi.
(2) Marciano lib. IV c. VI p. 415.
(3) Lombardo lib. IV c. V p. 184.
(4) Ivi p. 185 e Proc. *De Char. in Prox.*
(5) Ivi p. 95.

amorevolezza maravigliato il meschino come si può pensare contò al Graffioni medesimo.

Questi ed altrettali furono i segni della eroica carità, che il Servo di Cristo ebbe ai poverelli, e in generale a tutti i suoi prossimi per modo, che ben poteva egli ripetere ciò che un tempo disse Giobbe di sè medesimo. « La misericordia crebbe « con me dalla infanzia, e meco uscì fuora dal seno della ma- « dre mia. Non fu da me sprezzato il viandante per non avere « vestimenta, e il povero per esser tutto nudo ; ma in vece io « lo ricopersi e riscaldai colle pelli delle mie pecore. Non ne- « gai una volta a mendico ciò che ei volesse , nè mi lasciai fis- « sar invano gli occhi in viso da povera vedovella: Non mangiai « briciol di pane solo io , che il pupillo nol dividesse con me. « Non fu caso che restasse fuori dalla mia soglia il peregrino, « e l'uscio mio tennesi aperto sempre al viaggiatore » (1).

CAPO VII.

Della maravigliosa prudenza del Ven. Giovenale.

Discorse le virtù teologali del Ven. Ancina, seguitando l'ordine dei Processi, eccoci in breve a narrar quelle, che comunemente si dinominano cardinali. E per cominciar coi Processi medesimi , se a tutti fa d'uopo di dare opera a simiglianti virtù, massimamente poi ne corre obbligo a coloro, i quali Iddio deputa a regger le anime nell'uficio di prelati. « Poneste la « mano (dicea S. Bernardo) a impresa assai forte: è a voi dun- « que bisogno di fortezza. Siete stati messi da Dio come esplo- « rato sopra la casa d'Israello : però vi è necessaria la pru- « denza. Siete voi debitori ai sapienti e agli stolti: Avete quin- « di mestieri di giustizia. In fine tocca soprattutto a voi di a- « doperare a temperanza; acciocchè chi predica altrui , non di- « venti egli in persona (lo che sia sempre lungi) reprobo e « dannato » (2). Or quanto alla prudenza (la quale in questo novero di virtù tiene il primo luogo) per quel che concerne il Ven. Ancina , innanzi ancora che ei fosse assunto allo episcopato fu in siffatta bontà al tutto eminente e maraviglioso. Fin

(1) Job. XXXII v. 31.
(2) *Ep. XXVI ad Ep. Lausens.* Proc. *de Prudentia.*

da giovinetto ne diede egli prove massiccie collo schivare attesamente ogni consorzio di tristi, e col temperarsi fra le esterne lusinghe per forma, che Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia ebbe a dire di lui: *Pareva un prudentissimo vecchio eziandio da giovane:* Lode assai singolare, e non meno ragionevole, dove voglia altri mettere a riscontro i gravi pericoli, tra cui s'avvenne il Servo di Dio nel fior della vita, con la indole sua, non punto fredda o poco sensitiva. Anzi quella scintilla poetica, che in lui fu veduta vivacissima eziandio nei tardi anni, mostrava una vena di sangue focosetta e rigogliosa: Tanto è vero che qualunque temperamento è capace di perfezione, e che è colpa nostra, se in ciò ci lasciamo addietro: è viltà, scioperatezza, indolenza e troppo amor dei piaceri terreni.

Non minori saggi di prudenza diè altresì il nostro Ven. Giovenale, quando, compiuti i suoi studi, tolse ad esercitar medicina, e ad insegnarla nella Regia Università del Piemonte. Quella stima in che erano i suoi consigli, quelle regole che si propose nello esercizio della propria facoltà, dalle quali non usciva per cosa del mondo, gli elogi a lui renduti in tal fatto e a voce e a stampa, il maraviglioso risultato delle sue cure, e finalmente la stessa catedra avuta per solenne autorità del Principe, a richiesta dei valentuomini di quel tempo, e in età assai verde sono sfolgorantissimi argomenti d'insigne prudenza. La quale eccellentissima parve eziandio (al dir dei Processi) dal tenore che ei serbò nel lasciar gli onori delle pubbliche accademie per l'umile stato di prete dell'Oratorio; non volendo ricordar il gran senno da lui mostrato in tutto quel mezzo tempo, che visse nella corte del Madrucci, di guisa che parea tutta sua quella sentenza dello Ecclesiastico: *Fili*, *sine consilio nihil facias* (1).

Se non che la ragione servata dall'uomo di Dio da Filippino e da Vescovo, siccome crebbe pregio alla sua prudenza, diè materia ai Processi di dire che tutta la sua vita ne fosse un continuo ammaestramento (2). In fatti non imprendeva egli mai negozio di sorta senza maturarlo prima col tempo, con il consiglio e con la orazione, che da tutti i Santi, e massima-

(1) Eccli. XXXII v. 24.
(2) Proc. *De Prudentia* n. 2 p. 74 e 75.

mente dal Neri, furon reputate le regole da aversi sempre innanzi agli occhi per operar con vera perfezione. Nelle quali ravvisava il Servo di Cristo quel lacciuolo ordito a tre fila, che per sentenza dello Spirito Santo difficilmente si rompe: *Funiculus triplex difficile rumpitur* (1). Di qui era egli nemico della fretta, come quella che non lascia via al buon discernimento; e se taluno facessegli pressa per qualche faccenda, senza più rispondeva: *Noli urgere*. Ciò fu cagione che il Baronio rendesse a lui questo elogio: « Beato lui, perchè nei suoi negozl molto tempo consumava in pensarvi ed in risolverli; donde nasceva che dava sempre nel segno in tutte le cose, che gli eran proposte ». Ancora nelle tribolazioni, essendochè la mente di leggieri rimane offuscata, usava l'uomo di Dio andare adagio in operare; e, quanto era in sè, procurava che gli altri pure si appigliassero a questo partito: disaminando più attentamente il da fare, e cercandone lume al Signore colla orazione. Trovandosi una volta in certo travaglio scrisse al suo Gian Matteo: « Affastellate molte cose insieme, ma poche « poi ne riducete ad esame e a squittinio: Perciò pregate i- « stantemente per me che io vaiga a digerir tante cose cru- « de ed indigeste: Qui ci è bisogno di molta orazione, e dl « più maturo consiglio » (2). Viemaggiormente poi tenevasi fermo alle suddette massime, quando dovesse trattar qualche negozio malagevole; secondo che mostrano le seguenti sue parole: « Spero lunedì prossimo (così in altra sua lettera allo « stesso Gian Matteo) cominciare a por mano allo aratro. Ve- « dete di dire una messa dello Spirito Santo dopo la ricevuta « di questa nel primo giovedì; perchè mi trovo in molti af- « fari e molto difficili, e mi tocca di lavorare per me e per « voi. Iddio ci aiuti » (3). E in certo suo foglio diretto al p. Angelo Velli dell'Oratorio di Roma leggesi scritto: « Prego la « P. V. M. R. a non mancarmi della promessa carità; cioè di « revisione, conferenza, matura considerazione, e consiglio (4). Finalmente per cavare il mentovato suo fratello da quelle dubbiezze, che tanto lo appenavano circa il dovere o no confessare, delle quali contammo di sopra, suggerì a lui per rime-

(1) Eccles. IV v. 12.
(2) Proc. Somm. p. 188 n. 16.
(3) Ivi p. 158 n. 68.
(4) Ivi p. 176 n. 188.

dio di chieder il consiglio dei padri di Congregazione, da cui saprebbe il netto: *Interrogâ patres tuos, et dicent tibi* (1). Adoperate poi simiglianti cure, e messo con diligenza e con calma tutto il suo nel maneggio degli affari, lasciava il prudente Giovenale l'esito di essi per intero nelle mani di Dio ; contento , conforme altrove dicemmo , a quanto fosse mai Iddio stesso per disporre. Quindi aveva per usanza di ripetere: « Io fo volentieri ciò che io posso; il rimanente lo la- « scio e rimetto al Signore ». E siccome desiderava che ancor gli altri si governassero a questa maniera; così, dove glie ne venisse l'occasione, soggiugneva: « Si deve far quel poco che « si può dal canto nostro con diligenza e pazienza; e il di più « rimettere all'altissima provvidenza di Dio, e quietarsi » (2). Se con tali norme misurassero tutti i cristiani i loro passi , raramente ne darebbero alcuno in fallo. Almeno gli errori antichi ci facciano avvertiti a non isbagliare per lo avvenire.

Parte principalissima della singolare prudenza del nostro Ven. Ancina fu altresì questa, che nel diriger le coscienze piaceva a lui di andar colla comune; schivando attentamente tutto ciò che sapesse di novità , lo che da S. Filippo Neri chiamavasi: *Ambulare in mirabilibus supra se*. Però sugli esempî del suo padre medesimo tenevasi egli soprattutto in guardia nello indrizzar a perfezione le femmine , le quali per un nonnulla vedon la luna nel pozzo, contando maraviglie di estasi, di profezie e di visioni. Non che i ratti e le interne locuzioni , e altrettali doni di Dio sien fole, ma bisogna di molta cautela ; potendo di leggieri entrar in ciò per lo mezzo qualche diabolica frode, che menerebbe a spaventevoli rovine, conforme è spesso accaduto al mondo. A siffatte verità altamente persuaso il prudentissimo nostro Giovenale era solito dire: « Io volentieri « cammino per la strada de' mulattieri , e lascio la dottrina « de'sogni a chi li vuole ». E come facesse rispondere le parole ai fatti lo mostrano abbastanza i due esempi seguenti.

Si presentorono un giorno al Servo di Dio qui in Napoli un tal Giuseppe de Vicariis, e certa Signora Giulia per trattar con esso di spirito; argomentandosi che egli (del quale avevan dovuto sentire gran cose) li dovesse ricever volentieri nella sua cura e guidarli per vie straordinarie , da girne innanzi tempo

(1) Ivi p. 159 n. 137.

(2) Bacci lib. III c. V p. 215.

quasi in anima e corpo in cielo. La cosa però riuscì loro nel contrario. Accortosi il saggio e discreto padre che essi eran due falsi, mandò entrambi con Dio ; non volendo saper niente affatto nè dell'uno, nè dell'altra: ed ivi a poco si conobbe con quanta prudenza si fosse egli in ciò condotto. Imperocchè non guari dopo tanto il de Vicariis , quanto la Signora Giulia dovettero essere al Tribunale del S. Offizio in Roma insieme col loro confessore, che, da troppo semplice uomo, si era lasciato pigliare alle favole di amendue (1).

Similmente, a quello che narra il Bacci, aveva un Curato in molto credito una certa femmina , della quale spesso recitava maraviglie al nostro p. Ancina, a fine d'indurlo a prender qualche sperimento della bontà di lei con alcun discorso di spirito. Giovenale, che, come dicemmo , era schivo quanto altri mai di simili tratti, se ne rendeva sempre malagevole. Pure, non trovando altra via da spacciarsi delle continue presse del Parroco, un giorno finalmente discorse quanto faceva bisogno con la penitente di lui ; di che il Curato fu per andarne in gloria. Dopo parlato però il Servo di Dio con la pinzocchera , tratto in disparte il parroco stesso , così a lui disse: « In vero, si-« gnor Curato, che questa donna ragiona assai bene, ed è mol-« to accorta e prudente, e si addimostra nelle parole assai one-« sta e dabbene; tuttavia non è da fidarsene. Prendete dunque « il mio consiglio. Lasciatela andare, facendole solamente qual-« che limosina per esser poverella , senza più praticar seco. « State sicuro che, se il Signore vorrà altro di essa, non man-« cheranno a lui strade da manifestar la sua gloria ; e voi in-« tanto rimarrete libero da ogni pericolo per lo avvenire ». Il consiglio dovette non saper tanto gradito al parroco in sulle prime. Ciò non pertanto lo mise ad effetto ; e quanto se ne trovasse poi contento lo manifestò un giorno con dire che, se non avesse prestato ascolto alle parole dell'Uomo di Dio, sarebbe, sotto colore di santità, capitato in assai cattive acque (2).

Queste ed altrettali qualità, che accompagnavano la prudenza del venerabile Filippino, furono cagione che a lui convenissero per consiglio laici, preti, religiosi , prelati , ed eziandio i maggiori Santi del suo tempo. Di qui l'egregio e dotto p. Gio-

(1) Vedi Proc. *Animadv*. p. 11.
(2) Bacci p. 212.

vanni Rho della Compagnia di Gesù, ebbe a dire : *Ad ipsum, tanquam ad oraculum , viri principes confluebant* (1). E per nominar solo alcuni di quei tanti , che facevan capo dal nostro Giovenale , il Vescovo di Fossano d'allora chiedeva a lui pareri e avvertimenti circa il buon governo della sua Chiesa, dolendosi poi che non fosse in acconcio di consultarlo come prima (2). Del Duca di Savoia non occorre dire più oltre. Il Commendatore Fabio Vellutelli alla prudenza del Servo di Dio reputava soprattutto l'aver egli sperdute lunghe e crudeli nimicizie. Il Generale de' Francescani di quei tempi chiamava l'Uomo di Dio per siffatta sua bontà *sale* e *luce*. Clemente VIII, pontefice di gran mente , talora in gravi affari , conforme affermano lo Scaraggi e il Bacci (3) si valse altresì del consiglio di Giovenale, cui ne richiese per mezzo del Baronio ; e questi ci raccerta che le risposte di lui tornarono al Pontefice stesso gradite. Più di tutto però dichiarano singolarissima la prudenza del venerando nostro confratello gli attestati, che rendettero ad essa il Santo Vescovo di Ginevra , e il Santo Istitutore dei padri Ministri degli infermi. Sono questi due testimoni , che , al dir de' Processi, colla loro autorità danno una prova sfolgoratissima di quella virtù, di cui qui trattiamo. In fatti il Sales (conforme dicemmo) scriveva al ven. Ancina che avrebbe a lui sempre data ragione di ogni suo operare , e di tuttaquanta la sua vita; e S. Camillo de Lellis niente faceva intorno al governo ed andamento della nascente sua Congrega senza il consiglio del nostro Giovenale (4).

Qui seguitano i Processi dicendo che prudentissimo ancora si diè a divedere il Ven. Ancina nel far sempre stretta ragione del tempo, e nel rinunziar la prepositura , e poi il Vescovado da Gregorio XIII. a lui offerto. In prova di ciò recano le seguenti parole di S. Bernardo: « Fratelli (diceva il Santo Dotto- « re) serbiam riverenza ai Vescovi , ma temiamo le loro fati- « che: se tenessimo attenta misura di esse, non ci lasceremmo « pigliar agli onori che loro son renduti » (5). Di qui si tolse

(1) Proc. *de Prudent.* p. 76 n. 5 e Bacci p. 207.

(2) Lombardo p. 145.

(3) Pag. 212.

(4) Proc. *de Prud.* p. 71 n. 1.

(5) *Fratres revereamur Episcopos, sed vereamur labores eorum. Si labores pensamus, non affectamus honores.* Serm. XII. in Cantic.

motivo a dichiarar eroica la prudenza in S. Tommaso di Villanova, il quale sulle traccie del Crisostomo, di Santo Ambrogio, e di altri Santi, ricusò ad ogni potere lo Arcivescovado di Valenza. Ma noi, messi questi ed altrettali argomenti in disparte come troppo noti ai lettori, non troviamo meno sorprendente la prudenza del nostro p. Ancina in ciò, che mercè di essa appunto fu il suo pastoral ministero principalmente prosperato. Per fermo consapevole egli che lo amore soprattutto acquista efficacia al comando, contemperò sempre lo zelo colla discrezione. Mentre che da un lato non lasciava mai di ammonire i colpevoli, dall'altro sceglieva a ciò il tempo, il luogo e la maniera che potesse più convenevole ; e come guardò di essere altrui troppo condiscendente per umano rispetto, così non mai trascorse per ira a soverchia severità. Essendo a lui noto che il principe de' pastori, Cristo Gesù, ci lasciò sopra ogni altra cosa raccomandato di conformarci alla sua mansuetudine, il zelante Vescovo alle parti del rigore soltanto pose mano, quando aveva interamente soddisfatto a quelle della mitezza ; e fu gran maraviglia pei suoi familiari com'egli sapesse, nel punto stesso che era adirato contro la colpa, mostrarsi caritativo ed umano col reo. Potendo ciò ognuno aver notato nei fatti precedenti, soggiugnerem qui solo coi Processi : « Non accoglieva il « venerabile uomo i peccatori con cipiglio, o con fronte seve« ra; ma in cambio traevali a penitenza, e sostenevali conver« titi nella buona strada colla soavità delle maniere, colla te« nerezza degli abbracci, ed eziandio colle carezze. Cinque « persone bene informate ci sono in ciò testimoni. Fra gli in« numerevoli casi noi scegliam questo solo, che avendo un gio« vane Saluzzese, coperto di ogni scelleranza, stemperato e « tutto volto ai vizi, commesso un grave delitto, il prudente « Vescovo, avutolo a sè, lo recò a detestare la sua malvagità « con sì dolce e blanda correzione, che, dove prima, da schia« vo del demonio, correva il tristo a vele gonfie in perdizio« ne, fatto poi tutto umile e mansueto, si rendette servo fe« dele a Cristo. Di qua si raccoglie la insigne prudenza del « Servo di Dio; conciossiachè non deve lo zelo essere impor« tevole, ma va esercitato con mansuetudine soave. Quanto « più lo zelo è fervido, diceva S. Bernardo, lo spirito vee« mente e la carità profusa, tanto vie più fa bisogno di sen« no desto ed accorto, il quale contenga lo zelo, temperi

« lo spirito ed aiuti la carità (1). Il fervore troppo vivo, con-
« tinua lo stesso S. Dottore, se non sia moderato dalla di-
« screzione, mena a precipizio, e va in eccessi » (2).

Annoverate tutte queste doti della prudenza del nostro Ven. Ancina parrebbe essa tale da non richieder altre prove per dirsi eroica. E pure un' altra bontà ancor le manca per esser d'ogni lato perfetta. In fatti il Redentore stesso in quel che ci raccomandava nel vangelo di ritrarre dalla avvedutezza del serpente, ci lasciò detto ancora che avessimo ricopiata in noi la semplicità della colomba. *Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae* (3). Pertanto i Processi ultimamente qui osservano che, mentre fu Giovenale prudentissimo, ebbe egli poi una semplicità al tutto maravigliosa. Ne diede egli tante prove, che eziandio dopo morte essa rimase in adagio per più e più anni appresso i padri dell'Oratorio. Così attestano il Bacci, ed i Processi medesimi, i quali ne allegano per primo esempio questo brano di lettera, che il Servo di Dio scrisse da Napoli a un padre dell'Oratorio di Roma, affinchè muovesse S. Filippo a recarsi alla città nostra.
« Verrà in un clima temperatissimo, in luoghi amenissimi,
« prospettiva di mirabile ricreazione, aria perfetta; in som-
« ma un picciol paradiso terrestre: marina, monti, colli, pia-
« ni, città, solitudine, conversazione, oratorio, casa, figli, ne-
« poti e pronepoti, musiche di voci e di strumenti. Il signor
« medico Scannapero, vecchio pur anche settuagenario, ver-
« gine, che ha le carni trasparenti, allegro e gioviale, tiene
« desiderio maraviglioso di vedere il padre (S. Filippo) infor-
« mato da me della natura e diastole del cuor di lui, e della
« sua complessione » (4). Chi non vede qui, al dir de' Processi, una semplicità tutta colombina?

Indizio ancora di maravigliosa semplicità era, conforme notano i Processi medesimi, quella compitissima nettezza con cui paravasi il fervente sacerdote alle funzioni di Chiesa, forbendosi tutto da capo a piedi, indossando camicia di bucato, e rischiarando prima di cantare i vespri la voce con alcuna grazia di aromi. I quali tratti procedendo da grandissima divozione

(1) Serm. XXIII e XLIX in Cant.
(2) Proc. *de Prud.* p. 77 n. 9 e Somm. p. 47 n. 5.
(3) Matth. X v. 17.
(4) Somm. p. 152 n. 52.

sono stati cura e delizia di parecchi Santi; e S. Girolamo, tra gli altri, lodava assai simiglianti semplicità nel suo Nepoziano (1). Non senza molta ragione adunque il Primicerio di Padova di que' tempi, per nome Luigi da Ponte, fra le innumerevoli virtù, che trovò da lodare nel nostro Ven. Ancina, credette di far speciale ricordo della rara semplicità di lui dicendo: « Son rimasto edificatissimo di Giovenale, per aver « veduto in un uomo eruditissimo in tutte le scienze una sem- « plicità di colomba congiunta ad una prudenza di serpente (2).

Ma sarebbe un andar troppo per le lunghe il voler recitare tritamente tutte le care semplicità del nostro Ven. Ancina. Bastino queste altre due e non più. Noi dicemmo sopra come egli singolarmente dalla contemplazione del cielo stellato si sentiva traportare in amore al suo Dio. Ora il semplice uomo credeva che tutti dovessero ad un bisogno provare in sè stessi simiglianti effetti, nè sapeva convincersi in contrario. Però andava egli talora a notte alta destando i padri di casa, per mostrar loro l'ecclissi della luna. Ci fu tuttavia tale, a cui una volta dispiacque di esser svegliato nel cuor del sonno: non solendo ciò farsi se non per gravi cagioni. Vedutosi quindi entrare in camera ad ora assai tarda il p. Giovenale, e così alla non pensata, come ne udì da lui il motivo: *Se fa l'ecclissi* (gli rispose) *non me ne curo;* e senza dargli più retta cercò alla meglio di ripigliar sonno. Rimase attonito il Servo di Dio a questa risposta, parendogli che avesse aria di una certa insensibilità; onde, lasciato in pace il suo confratello, andò via da esso traendo un sospiro, e ripetendo tra sè: *Come? fa la ecclissi e non se ne cura?*

Non fu di minor semplicità questo altro caso. Aveva il p. Agostino Manni, che fu de' primi dell'Oratorio di Roma, comperati due piccioli quadri, di cui uno rappresentava S. Francesco, e l'altro S. Chiara, i quali, parendo ad esso assai belli, aveva dati da considerare al nostro Ven. Giovenale. Passati alquanti giorni fu il Manni da lui chiedendogli i propri quadri, e come a lui fosser piaciuti: « *Gli ho donati*, rispose il Servo di Dio, *al p. Gioiosa Francescano* ». Donati! (soggiunse il Manni) e con quale autorità? E il nostro Ven. Ancina a lui:

(1) Proc. *de Prudent.* n. 12 e 13 p..
(2) Bacci p. 213.

« *Le immagini di S. Francesco e di Santa Chiara non potevano*
» *star meglio, che appresso un p. Cappuccino; e però io le ho date*
« *ad esso con fiducia di sua venia. Deo gratias* ». Or va e ti adira incontro a si schietta confessione. Sorrise il Manni; e stringendosi nelle spalle, ratificò il dono, edificato alla grande semplicità del suo dolce confratello, il quale aveva fatto con lui ciò che S. Caterina da Siena operò un tempo con la sua serva, cui tolse un paio di maniche per donarle ad un mendico (1).

Non vorremmo che qui pigliasse alcuno, sotto colore di semplicità, motivo da furare l'altrui; ma si che si vedesse da tutti il gran divario che corre tra la prudenza de' Santi, e quella del mondo, la quale sta tutta nel palliar il vero sia nelle parole, sia nei fatti. Ricordino i lettori che questa fu solennemente ripudiata e maledetta nel Vangelo da Cristo, il quale la dichiarò nimica di Dio; e dagli esempi del nostro Giovenale imprendano ad unir insieme la semplicità cristiana colla cristiana prudenza; imperciocchè è un gittar l'opera ed il tempo, come avvisò S. Gregorio Papa e Dottor della Chiesa, il far tesoro dell'una senza usare dell'altra: *Valde inutile est, si aut simplicitati prudentia, aut prudentiae simplicitas desit* (2). È questo un latino, che non entra a certi cotali, ma che pur dovrebbe esser ripetuto dall'un capo del mondo all'altro: tanto è esso pieno e zeppo oggimai di fallacie e di magagne; e chi più sia desto in ingannare i prossimi, non solamente non si ha in abominio, ma in cambio si magnifica con lodi e si addita in esempio. Le gabbale, gli intrighi, i maneggi frodolenti, in somma le più basse e indegne azioni, han mutato a dì nostri gli antichi lor nomi in quello di prudenza; e con ciò le cordiali e schiette amicizie de'nostri maggiori son riuscite oggidì in finte mostre di affetto, e in argomento d'inganni: non essendo per poco uomo al mondo, di cui possa uno confidarsi. In somma si mette omai in seggio la mensogna, che è quanto dire, il demonio stesso, e a lui non si ha rossore sia in privato, sia in pubblico di offerire incensi e sagrifizi di ogni maniera. A simiglianti esempi si crescono i fanciulli, a questi si educano i giovani; e di qui le diffidenze e i sospetti tanto comuni, che tolgono via quella pace, che pure è il più sodo fondamento del civile consorzio, e

(1) Vedi il Bacci al luog. cit.
(2) Ep. XXXI.

dovrebbe star in cima ad ogni mente assennata, e ad ogni cuore ben fatto. Ma potrem noi far mutar faccia al mondo? Almeno veggasi di qui quanto sien lontani dal vero coloro, i quali vanno pubblicando che la religione di Cristo è ineguale ai bisogni del tempo. Anzi essa soltanto può indurre vera felicità appunto perchè fulmina la prudenza carnale e terrena. Però i Santi, ed i Servi di Dio, i quali sono vissuti a ritroso di questa, sono i veri tipi da tener d'occhio non solo se ci cale di salvarci, ma eziandio se vogliam vivere da onesti e felici cittadini. Che se ciò sembrasse un paradosso nella presente corruzione, dove unicamente per via di infingimenti e di doppiezze si spera riuscir con sicurtà, la prudenza cristiana, congiunta alla semplicità del Vangelo, hanno ancor esse molti leciti ingegni da cavarsi fuora d'impaccio. Senza che chi è leale coi prossimi in riguardo di Dio, ha dalla sua una sapienza e una potenza infinita, appetto a cui sono un nulla tutti i consigli dei prudenti della terra; e d'altra parte ci entra dello onore di Dio stesso a tutelar i suoi servi, siccome egli ha fatto, e tuttavia opera. Dove poi talvolta, Iddio permettente, altri si volesse scorare pensando che i tristi han la maggiore sui buoni, risovveniamci che non lascia poi Iddio stesso gli uni e gli altri senza la debita rimunerazione: la quale quanto più tarda, tanto più terribile discenderà in vendetta dei primi, e larga di grazie in premio dei secondi. E ciò basti, dovendo i capi seguenti acquistare maggior credito alle verità fin'ora discorse.

CAPO VIII.

Della insigne giustizia del Ven. Ancina e primieramente della sua obbedienza.

È la giustizia tal virtù, che molte insieme ne inchiude, e può in varî modi esser considerata. Se essa in fatti si riferisce a Dio, prende nome di religione, la quale poi si stende ancora al culto della Vergine e dei Santi. Avendo di ciò fatto ricordo ultimamente, cen passiamo in questo luogo. Nè pure staremo qui a dire della giustizia intesa in senso di perfezione: perciocchè se questa fosse nel nostro Giovenale, ognuno può ricavarlo dall'intero racconto della sua vita, e delle sue virtù, delle quali parte è già narrata, e breve parte andremo qui spo-

nendo. Se non che da altro lato vuolsi guardar la giustizia, cioè negli ufici che a lei si avviene di esercitare coi prossimi. Or siccome tra questi tengono il primo luogo i superiori, così, lasciando ai capi seguenti il far menzione del modo, con cui si comportò il Servo di Dio cogli eguali e cogli inferiori, qui diremo della sua maravigliosa *Obbedienza.*

È la *Obbedienza* tale bontà, che S. Agostino chiamavala madre e custode di tutte le virtù cristiane. Nel testamento antico Iddio stesso mettevala per merito sopra di qualsivoglia altro sagrifizio della legge Mosaica; e nel nuovo, fattosi Cristo obbediente sino alla morte di Croce, la obbedienza è montata a sì alto pregio ed onore, che è poca a meritarla la vita medesima. Per fermo come per la obbedienza venne Gesù esaltato sopra qualsivoglia potestà umana e celeste; così, obbedendo il cristiano, acquista signoria sulle proprie passioni, e per via di continui trionfi negli spirituali suoi nimici, si schiude il sentiero alla gloria (1). Vero è, che se altri guardi siffatta virtù solo al di fuora, ed ei non vedrà in essa che un continuo annegamento di volontà, e una perenne umiliazione: Ma a considerar la obbedienza secondo il Vangelo, questo, mentre ci addita in chi impera la autorità di Dio, In Dio stesso riferisce ogni ossequio prestato all'uomo, ci affranca d'incertezze il cammino della vita, cangia in argomento di gloria le umiliazioni, e alle menome nostre opere aggiunge spesso il merito delle maggiori penitenze da incoronarle con un'eternità di gioie nel cielo. In somma non è bene, che non possa derivar dalla obbedienza, come non è male al mondo, che non sia dalla disobbedienza a noi venuto, la quale indusse fin la morte stessa tra gli uomini. Valgan queste poche avvertenze a mettere in amore una virtù, cui da gran tempo principalmente osteggia una superba generazione intollerante di freno. Meglio però delle nostre parole, gioveranno gli esempi del Ven. Ancina, chi li voglia qui attentamente pesare.

Persuaso il Servo di Dio alle verità narrate, fece opera in tutta la vita sua di esser uomo di perfettissima obbedienza. Ebbe egli, al dir dei Processi, questa virtù sempre nel labbro, la serbò sempre viva nel cuore, e si venne continuamente esercitando in essa per modo, che ancora da tal canto fu un

(1) *Vir obediens loquetur victorias.* Prov. XXI v. 28.

prodigio (1). Non sì tosto egli fu mezzano conoscitor di sè stesso, pose ogni sua cura nel resignarsi tutto in mano de'propri parenti; lasciandosi, quasi molle cera, pigliar quel torno e quella figura, che lor fosse piaciuta; di che la madre, conforme dicemmo, chiamavalo consolatissima il suo piccolo Giacobbe. Uscito dalla casa paterna per cagione di studi portò la reverenza medesima a coloro che il padre diedegli in sua vece; e quando, perduti i genitori, rimase padrone di sè, non che tenersi fortunato di simigliante larghezza, che è il supremo amore dei giovani odierni, i suoi pensieri ed affetti corsero al chiostro per quivi restringersi interamente a Dio sotto lo altrui comando. Laonde, appena mutate le divise di laico in quelle di Filippino, era egli, al dir del Bacci e del Marciano, proposto agli altri in esempio di perfetto obbediente. Anzi tuttochè fosse già in sui trentatre anni, e chiaro al mondo per iscienze e per cariche esercitate, quasi semplice fanciullo, finchè visse nell'Oratorio, si tenne in ogni cosa soggetto alla volontà de' maggiori; avendo per falsa qualunque azione, cui non venisse sopra il merito della obbedienza. « Alla obbedienza « (così nei Processi (2)) sollecitamente cercava il Servo di « Dio riferir tutte le proprie azioni, e niente per poco ope- « rava, dove non si accostasse il merito di simigliante virtù. « Per obbedire a' precetti di S. Filippo fu promosso ai sacri « ordini, per fare il piacere di lui mise mano all'uficio di « predicare (3) e per adempier la volontà del suo santo padre « medesimo si addossò lo incarico di confessore; conforme si « ha da queste sue parole al fratello, a cui scrivea che inter- « rogasse intorno a ciò il comun padre: « V'è di nuovo che mi « voglion far confessore in queste Feste di Natale, e già si dà « ordine di lavorar due altri confessionali per intronizzarmi « col Rev. Mosina. Pensate voi *hinc et inde*, e dite al Padre « che cosa ei senta sopra questo punto, che cosa egli coman- « di, affinchè io sappia che far mi bisogni; e massime che mi « vogliono avviar donne a nuova bottega. Io non so che mi « dire. Se il Padre comanda, ed egli mi apra l'udito; egli di- « sponga ciò che vuole, io non contraddirò » (4). In fine lo

(1) Proc. *de Obed.* n. 9 p. 82.
(2) Ivi n. 11 p. 83.
(3) Somm. p. 202.
(4) Ivi p. 187 n. 11.

« stesso episcopato da lui non fu accettato se non per pre-
« cetto del Pontefice Sommo ; e come ne ebbe ricevuta la
« consecrazione, non indugiò punto a recarsi alla sua Chiesa
« di Saluzzo; ciò che dinota veramente perfettissima la virtù
« della obbedienza nel nostro Giovenale. Imperciocchè il vero
« obbediente, al dir di S. Bernardo, non sa indugi, non aspet-
« ta il dimani, non conosce tardanza ; ma appresta gli occhi
« a vedere , gli orecchi a sentire , la lingua al discorso , le
« mani all'opera, e i piedi al viaggio: tutto in somma si rico-
« glie dentro sè stesso per accoglier l'altrui volontà. Così S.
« Bernardo ed i Processi » (1).

Non minor lode della obbedienza di Giovenale fu in questo,che egli volea dipender da essa eziandio negli affari domestici, dove le regole del nostro Instituto non entran punto. Per esempio era il Ven.uomo venuto nel proponimento di assegnar certa somma alla soprannominata sua nipote Lucia, affinchè fosse in grado di seguitar vita religiosa. Or egli così scrisse in tal rincontro da Napoli al suo S. Filippo: « Io per me sono prontissimo ad « obbedirle *ad nutum*, ad ogni menomo suo cenno in questa « ed in ogni altra occorrenza ; ma per tormi ogni scrupolo « desidero e prego che sua Riverenza ne disponga lei. Tagli « adunque alto, basso, largo e stretto il panno, come meglio « le piace ; chè il tutto riceveremo per grazia » (2). Quanto fosse egli atteso in siffatta virtù eziandio nelle menome cose, lo mostrano a maraviglia i particolari seguenti. Per compiacere al suo Gian Matteo si lasciò una volta scriver alquante lettere di favore , del che non avendo avuta venia da S. Filippo, ingiunse al suo germano che nel ricever le lettere medesime, le portasse al Santo; protestando così la sua somma dependenza al volere di esso: « Tirato come per i capelli ho « scritto al Cardinale, per compiacere a voi , che pur sapete « che non ho licenza dal Padre. E pure dice S. Bernardo : « *Christus vitam perdidit, ne perderet obedientiam.* Quanto più « noi vilissimi ! Però subito farete a lui vedere le due ac- « cluse pel Cardinale e pel Duca; e se da sua Riverenza sono « ammesse col sigillo della santa obbedienza, fatele recapitar « quanto prima » (3). Il medesimo fece nel dover mandare

(1) Serm. *de Obed.*
(2) Somm. p. 160 n. 107.
(3) Somm. p. 1:0.

una sua al Card. Cusani, come si ha da queste parole, che fan parte di un altro suo foglio al fratello: « La lettera al Card. « Cusani darete subito al Padre; e poi chiusala, come sapete, « (piacendo così al Padre stesso) si farà recapitare » (1). E d'allora in poi, soggiungono qui i Processi, sempre serbò questa esimia obbedienza al Neri; non iscrivendo, nè ricevendo lettere senza darne a lui ragione. In fatti dimorando il Servo di Dio qui in Napoli, gli pervenne una lettera del Card. Battorio, nipote al Re di Polonia. Apersela egli; e, stesa la risposta, inviò questa e quella al suo Gian Matteo, il quale avevagli indirizzato a Napoli la lettera suddetta, scrivendo ad esso così: « La lettera Cardinalizia, conforme la licenza da me da« tavi, potevate aprire. Nondimeno, poichè mi venne chiusa, « ecco che io ve la rimando per farla veder subito al Padre « colla mia laconica risposta. Se a lui parrà che si mandi in « Polonia o no, egli comandi, e noi obbediremo; benchè il « p. Francesco Maria (Tarugi) qui giudichi che in ogni modo « debbasi spedire » (2). Il 25 agosto del 1589 finalmente scriveva al suo fratello a questo modo: « Pace a voi, fratel mio. « Brevemente. Leggete l'acclusa alla Signora M. e fatela pri« ma vedere al Padre, se si contenta che si diano ad essa i « sonetti, de' quali potrete prender copia per voi, caso che « il Padre stesso lo permetta » (3).

Un nuovo saggio della singolarissima obbedienza di Giovenale a S. Filippo si ha in ciò, che, sebbene egli, diligentissimo in ogni sua operazione, mettesse molta cura nel dettare i suoi Sermoni; saputo che questo era contro la mente del Santo, si rimase dal lavoro: « Io scrivo (così egli in una sua lettera al fra« tello) i Sermoni che fo in chiesa e nell'Oratorio. Pensate voi « la fatica; ma ho creduto esser meglio far così, perchè vi at« tendo con più studio e diligenza d'orazione, di Scrittura, e « di Padri. Affinchè dunque non mi restino senza frutto tante « fatiche e veglie, e per giovare ancora in qualche modo a « quei che dovranno appresso predicare in Congregazione « non ricuso di lavorare. Voi intanto che ne dite? Apritemi « in poche parole ciò che sentite in questo punto » (4). Or

(1) Ivi p. 152 n. 47.
(2) Lombard. p. 194.
(3) Somm. p. 158 n. 91.
(4) Ivi p. 136 n. 13 e 15.

avuto in risposta che S. Filippo non voleva che egli continuasse a questo modo, si notò in un foglio a perpetua memoria: *Scribendorum Sermonum hic finis esto propter S. Obedientiae expressam mentionem: melior est enim obedientia, quam victimae* (1). Ricorderanno i lettori quel Poema, che Giovenale compose in lode di Sisto V. a fine di vie maggiormente animarlo alla propagazion della Fede, e come per satisfare alle brame comuni disegnasse il Servo di Dio stampare il suo lavoro intitolandolo al Pontefice medesimo, caldo favoreggiatore del nostro Istituto. Ma a un solo avviso ricevuto in contrario da S. Filippo mutò subito il Ven. uomo divisamento; dove meritano in onor dell'obbediente suo animo esser lette le sue parole medesime: « Mi son rassegnato volentieri (così in certa sua « lettera a Gian Matteo) al suggello della obbedienza. Voglio « mortificarmi nella mia razionale, e godo più che non si pre« senti il Poema a Nostro Signore, che di presentarglielo; è « voglio senz'altro che mi basti in questo la semplice parola « del Padre, più che cento ragioni ch'io sapessi, o potessi allega« re in mia difesa. Sebbene poi Sua Riverenza non mi renda il « *propter quid*, io starò volentieri contento al solo suo *quia*. E « fatevi, dopo baciati a lui i piedi in mio nome, premer il col« lo fortemente col suo piede in persona mia in segno della « obbedienza, che io volentieri gli rendo per conto del soppri« mere il Poema mandato, nel quale, come in ogni altra cosa, « si ha da aspettare il suggello della Santa Obbedienza, ovvero « il fuoco, che dovea meritare la mia presunzione. Imperocchè « desidero piuttosto morire nel numero de'suoi figliuoli obbe« dientissimi, che di sopravvivere coi trasfughi ritrosi e di« sobbedienti. Nè voglio che in questa virtù mi si porti rispetto « alcuno, perchè son prontissimo ad obbedire *ad nutum*. Mi « conceda Iddio di esser come un giumento appresso di lui, e « che io stia sempre con esso ». Fin qui il nostro Giovenale; la cui pronta, fedele ed umile obbedienza eziandio nelle cose più dappoco ci ridusse al pensiero i seguenti detti di S. Bernardo: « Sa il vero ed umile obbediente non disprezzar le me« nome cose, e curare sommamente quelle che sono di somma « importanza; discernendo per un certo intimo sapore di animo « sincero in quali occasioni debba egli rispondere coi propri

(1) Vedi Lombardo, Bacci e Marciano al c. dell'*Obbedienza*.

« fatti a chi è sopra di sè come il Profeta diceva al Signore :
« *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis* (1).

Che se, a detta del citato S. Dottore, per montare a maraviglia di perfezione nella obbedienza, fa di mestieri che all'esterna sommissione all'altrui volontà corrisponda l'interiore affetto e stima verso il Superiore, anche in ciò troviamo che il nostro Ven. Ancina fu al tutto singolare (2) : « Quanto maschia fosse « la obbedienza nel Servo di Dio (dicono qui i Processi) si ri- « cava da ciò, che venerava egli il suo S. Padre e Maestro « S. Filippo con intima affezione di cuore. In segno della lie- « ta ed esimia obbedienza che a lui professava, quante vol- « te gli accadesse scriver da Napoli al fratello in Roma, in- « giungeva ad esso di chieder a S. Filippo medesimo la bene- « dizione in sua vece, e di baciargli da sua parte i piedi con « questa forma: *A Patre benedictionem post pedum osculum:* o pu- « re : *Tu mihi quoque isthic a Patre* ✻ *amplissimam cum humil- « limo pedum osculo*, come si ha in tutte quasi le sue lettere ». Fin qui i Processi; e nel foglio ultimamente riferito, oltre alla benedizione, e al bacio de' piedi, dava incarico Giovenale al suo Gian Matteo di lambir in suo nome il suolo, che S. Filippo calcava colle piante, *cum pulveris linctu* (3). Al Neri di più era sua massima che si dovesse ogni cosa riferire dicendo: *Patri referenda sunt omnia* (4). Sul cominciar di ogni anno faceva ancora per lettera al Santo medesimo una triplice offerta di tutto sè stesso; pronto a stare dov'egli avesse voluto (sebbene, per timor del Vescovado, gli sapesse male la dimora di Roma) e a far quanto fosse stato in piacere di lui (5). Nel ricorrer poi il giorno onomastico del suo gran Padre l'obbediente ed affettuoso figliuolo in significazione di vie maggior reverenza e tenerezza verso di lui, raccomandavasi per lettera al suo Gian Matteo che facesse così le proprie parti con esso: « Al Padre, « a cagione della solennissima festa di S. Filippo Apostolo,

(1) *De Praecept. et Disp.* Cap. II.

(2) *Nec enim sufficit exterius obtemperare maioribus nostris, nisi ex intimo cordis affectu sublimiter sentiamus de eis.* Serm. III.

(3) Vedi per la lettera sovrascritta il Lombardi a c. 194; essendo il solo autore, che riferisca quasi per intero questo documento.

(4) Ivi p. 195.

(5) Proc. Somm. p. 172. Avendo riferite sopra le parole del Servo di Dio, qui le omettemmo.

« chiederete in mio nome una più che amplissima benedizio-
« ne, con baciare a lui umilissimamente l'uno e l'altro piede,
« e ponendo da canto mio la bocca sulla polvere » (1). Dove
è da notare, come anche avvertirono il Lombardo, e il Marciano,che queste parole scriveva il nostro Giovenale tirando il rigo
in giù per esprimer viemmeglio la sua profonda osservanza
verso il santo padre e maestro. Non men dimostra la cordiale
stima e dependenza del Servo di Dio a S. Filippo questo brano di lettera, che ci danno i Processi: « La prego, e se così
« mi lice dire, la supplico e scongiuro, a non volermi giam-
« mai abbandonare nè vivo, nè morto: *Cum defecerit virtus
« mea, ne derelinquas me, et usque in senectam, et senium* (2).
E altrove scrivendo del suo dolce padre a Gian Matteo, diceva così: « Piaccia a Sua Riverenza pregar Dio per me, che
« mi lasci vivere e morire in grazia sua presto o tardi si sia,
« e che venga fatto degno di stare vivo e morto sotto i piedi
« del Padre » (3).

Dopo questo si continuo adoperar ad obbedienza, non che esser poi contento il Ven. Ancina, avrebbe voluto in siffatta bontà salire anche più oltre: tanto amore mettono di sè negli animi, ben naturati le virtù cristiane, quelle che altrui sembrano
un giogo importevole. Però aveva egli disegnato di dedicarsi
tutto a Dio col vincolo dei santi voti; nè altro potè contenerlo dallo abbracciar il novello stato, se non la voce del Vicario di Cristo; la quale udita, siccome si sovverranno i lettori, uscì l'uomo di Dio in quelle memorabili parole, da lui
prese a prestanza dal Salmista (4): *Obmutui, et silui a bonis*.
Avendo poi divisato antecedentemente la sua singolarissima
riverenza al Supremo Gerarca del Cristianesimo, qui vogliam
notar soltanto che ancor questa era in Giovenale congiunta ad
un affetto di tenero figliuolo.Quindi, entrando egli a parte delle
sollecite cure,che appenano il comun padre dei fedeli, come per
rilevarnelo secondo suo potere, in tutte le feste dell'anno era
suo costnme celebrare la messa pel Pontefice Sommo, applicava
sovente per lui il Rosario e le litanie o Lauretane, o de' Santi, e faceva pressa a' suoi divoti che si aggiugnessero seco a

(1) Ivi Lombardo e Marciano.
(2) Somm. p. 165 n. 137.
(3) Ivi p. 157 n. 80.
(4) Sal. XXXVIII.

simigliante opera di filiale pietà, solito poi a dire delle proprie orazioni: *Si quid valet pro Sanctissimo tanti peccatoris oratio* (1). E certo non pare meglio collocata la preghiera del credente, che quando egli in ispirito congiuntosi al Sovrano Pastore del visibile gregge di Cristo, si presenta supplichevole innanzi al trono di Dio. Quanta consolazione non desta in una anima questo solo pensiero? quanto ella non ne vantaggia di fede, di speranza e di carità? Ma di ciò basti, avendone detto altrove.

Essendo si altamente radicata nel nostro Giovenale la virtù della obbedienza, non tenevasi egli nè meno soddisfatto ad esercitarla di per sè stesso, ma procacciava a tutt' uomo di farla venire in amore eziandio altrui. Di qui frequentissimamente raccomandavala egli per lettere al fratello per modo, che, se uno si mettesse tra mano queste, durerebbe fatica a trovarne una sola, ove non fosse qualche ricordo e avvertenza di tal natura. Essendo come un impossibile recar qui per intero simiglianti sue massime, ecco soltanto quelle che erano più familiari al Servo di Dio ancora nel trattar che faceva coi prossimi. E in prima era sua sentenza: *È tempo di parlare, ed è tempo di tacere, ma soprattutto è tempo di operare; e più di questo ancora è tempo di obbedire sempre, e sino alla morte.* Similmente aveva egli fatti suoi vari testi di S. Bernardo; e però era solito ripetere: *Cristo diè la vita per non mancar di obbedienza;* e altre volte: *Ha imparato a far bene ogni cosa chi ha appreso a bene obbedire.* Talora usciva in questo altro detto; *Nel punto di obbedire bisogna contentarsi al quid e non cercar di sapere il perchè.* Al fratello scrisse un giorno da Napoli: *Preghiamo Iddio a vicenda che ci tenga umili sotto la sua santa mano, e la santa obbedienza.* Finalmente anche più spesso diceva: *Tutto si faccia sotto il sigillo della santa obbedienza;* volendo con ciò significare che, siccome per mezzo del suggello si dà l'ultima conchiusione ed autorità alle pubbliche scritture, così mediante la obbedienza tutte le buone opere acquistan vera forma e colore di perfezione.

Pertanto han ragione di qui soggiugnere i Processi non rimaner luogo a dubitare che la obbedienza medesima salisse in persona del nostro Ven. a singolar altezza. E dove nol mo-

(1) Bacci p. 238.

strassero le prove addotte fin'ora, e quelle che si trovan sparse qua e colà nell'intera vita di lui, basterebbe sapere che egli esercitò ancora questa virtù con pericolo della sua sanità, la quale, non che patirgliene, per ispecial proteggimento di Dio, e in premio della sua obbedienza stessa, gli tornò vigorosa più che prima per avventura non era. Eccolo dalle parole di Giovenale medesimo: « La festa di S. Giovanni E« vangelista (scrisse egli da Napoli il 30 dicembre del 1588 « al fratello in Roma) cantai il Vespro allegrissimamente, e « senza una menoma difficoltà di petto; non ostante che la « notte precedente mi fossi levato più volte per il flusso, che « mi molestò fino al primo segno del Vespro suonato: Quando « (mirabil cosa!) avendo fatta ferma risoluzione di cantare il « Vespro per obbedienza impostami, si fermò il flusso senza « più travagliarmi d'allora in qua » (1). Dopo riferite queste parole conchiuderemo coi Processi medesimi: « Da tutto ciò « si rende irrefragabile che il Ven. Servo di Cristo fu dotato « della virtù della Obbedienza in grado sublime ed eroico (2).

CAPO IX.

Della esattissima giustizia del Ven. Ancina verso i suoi simili.

Molti, diceva S. Bernardo, *sono al mondo, i quali, mentre che onorano la giustizia coll'affetto, fuorviano da essa colle opere; e amando simigliante virtù in sè stessa e commendandola, non curano poi di esercitarla in loro medesimi* (3). Non così fu del nostro Giovenale. Non solamente egli ebbe amore alla giustizia in parole, ma la praticò co' fatti in modo, che niuno potè mai dolersi di esser da lui stato defraudato del debito onore, o di un minuto di roba. Ecco che cosa ci dicono in tal materia i Processi: *Tutto ciò che era dovuto ai prossimi, prestava il Servo di Dio della più buona voglia possibile; a cui l'onore, l'onore secondo il precetto dell'Apostolo* (4). Come egli fosse solito di

(1) Somm. p. 151 n. 45 e *Proc. de Obed.* p. 81 n. 15.

(2) Ivi p. 85 n. 16.

(3) *Multi colunt iustitiam affectu, a qua procul sunt effectu; approbantes eam, et amantes in seipsa, non autem exercentes in seipsis.* De dign. et natur. amor. div. c. VIII verso il fine.

(4) Rom. XIII v. 7.

parlar con sincerità di lode dei religiosi, degli ecclesiastici e de' laici, e di esaltar gli altrui meriti sia di dottrina, sia di bontà di vita, non accade qui riferire dopo quel particolare testimonio, che di ciò rendette S. Francesco di Sales. Similmente se occorresse al Ven. uomo di sentir la menoma maldicenza, subito entrava a sminuir i difetti, donde si voleva prendere argomento a malmenar l'altrui fama. Anzi (come qui notano i Processi, e noi esemplammo di sopra) se si fosse accorto che coi plausi, i quali venivano renduti al suo merito, ne fosse scemato il credito altrui, toglieva per espediente di nascondersi ed anche involarsi al favore del pubblico, affinchè, mancato lui, gli elogi, che ad esso sarebber stati fatti, tornassero sopra de' suoi simili.

Più chiaramente però questo operoso amor della giustizia si ammira nel nostro Ven. uomo, quando altri si rechi per poco tra mano i suoi scritti, i quali ne danno molte e molto considerevoli prove. Pareva una volta al suo Gian Matteo di aver dato troppo ad uno amanuense; onde ne volle interrogare Giovenale, che così gli rispose: « Non cercate altro, perchè in « verità il poverello ha scritto assai; e sebbene sembri strapa- « gato, almeno rispettivamente ha scritto più corretto di ogni « altro » (1). Dalle quali parole si vede chiaro che sembrava al Servo di Dio secondo giustizia non pure il pagar la mercede della fatica, ma il tener ragione anche della bontà dell'opera per rimunerarla, ciò che, conforme notano i Processi, trascende la comune giustizia degli altri. Era egli di tal tempera di animo, che non sapeva, siccome è noto a' lettori, serbarsi indolente alla più piccola miseria de' suoi prossimi. Con tutto ciò alle parti della misericordia mandava sempre ed accuratamente innanzi quelle della giustizia, raccomandando ancor'altrui di fare il medesimo: « Quanto al far delle limosine (così « egli al proprio fratello), prima vi dico che soddisfacciate in- « teramente alla spezieria, pagando per me e per voi: imper- « ciocchè è dicevole che noi adempiamo per ogni parte la giu- « stizia; e poi, se avanza qualche cosa, datela per limosina (2) ». Lo amor che portava alla giustizia, gli faceva ancora tener ricordati sovente al fratello stesso gli obblighi, che erano a

(1) Somm. p. 146 n. 9.
(2) Somm. p. 174 n. 179.

soddisfare : « Al p. Pozzo (così in una sua) ho soddisfatto al-
« tri cinque scudi di oro sino al compimento di 20; e resta ora
« solo che compiate voi costì al p. Germanico quei due scudi
« di moneta, che mancano allo intero compimento dei 15 di
« oro ; e così rimarrà soddisfatto in tutto sino all'ultimo qua-
« drante, affinchè non restiam debitori ad alcuno di niente,
« salvo la scambievole carità » (1). Nè già in simiglianti mate-
rie pativa indugi; onde sollecitava in ciò il suo germano mede-
simo scrivendogli: *Qui cito dat, bis dat* (2). Però il signor Tobia
Cassiedo, per lettera del 1603, menò le sue grandi maraviglie
della straordinaria diligenza e puntualità, con cui Giovenale a-
veagli fatto pagare in Roma certa somma, che riscuoter dovea
da Saluzzo (3).

Per servare ancora intatte le ragioni altrui si contentava il
Servo di Cristo di scapitar del proprio; schivando ad ogni po-
tere qualunque contesa. « A Messer Andrea (scrivea un dì al
« suo Gian Matteo) non ricordo io di aver promesso tutte dop-
« pie, ma sì bene una parte. Contuttociò, se egli dice asserti-
« vamente che io gli promisi tutto il pagamento in doppie, sia
« rimesso a sua coscienza. Io non voglio stare a contendere :
« Taglia, taglia, taglia : Pongasi fine eziandio con nostro detri-
« mento: Via, via, via, via » (4). Similmente fu una volta l'uo-
mo di Dio convenuto in giudizio, come debitore in solido di
certa somma, per la quale non si era obbligato, se non a metà.
Or avuto di ciò sentore per lettera, rispose così : « Non mi ri-
« cordo io di tal cosa, parendomi di essermi obbligato solo
« per la metà ; tuttavia, se la ragione mi condanna, ecco che
« io non mi son tratto fuora colla fuga, nè dimoro in una so-
« litudine. Dio mi guardi che sia mai per fuggir dal dritto, e
« dal dovere: *Cur non magis fraudem patimini?* » Lo che meglio
riman provato dal seguente caso. Aveva Giovenale comperate
da un tale libraio cognominato Martinelli certe opere, e lascia-
tele appo di esso. Intanto fosse dimenticanza, o malizia, co-
stui negava di esser stato soddisfatto, nè voleva altrimenti dare
i libri stessi. Saputo ciò il caritatevole Filippino, diè ordine al
fratello di nuovamente pagarlo, scrivendogli a questo modo: «Io

(1) Ivi p. 177 n. 206.
(2) Ivi p. 174 n. 181.
(3) Scaraggi c. VIII.
(4) Lomb. lib. IV, c. IX.

« glieli pagai; però egli in coscienza e di ragione me li deve. Di-
« tegli se li vuol dare, e bene; altrimenti pagatelo di nuovo (1) ».
E in proposito di libri più fiate parendo a lui il prezzo chie-
stogli da' librai minore del convenevole, si contentò di dare
ad essi al di là della domanda, per non restar con iscrupolo ve-
runo di aver frodato l'altrui. Tra le altre volte un giorno an-
dando per certo libro, dopo che ebbe pagato al venditore tre
giuli, gliene contò tre altri, dicendogli che tanto dovea valu-
tarsi quell'opera, e che stesse perciò maggiormente accorto nel
vendere per lo avvenire. Che se talora fosse al nostro Ven.
chiesto prezzo maggiore di quello che egli era in grado di spen-
dere, eleggeva prima di privarsi di ciò che voleva comperare,
che sminuire di un obolo la domanda del venditore: tanto
stavagli a cuore di non lasciar mai menomamente scontento
alcuno al mondo. Anzi si metteva egli volentieri nelle mag-
giori strettezze dimestiche per compensar sovrabbondevol-
mente i suoi creditori. « Vedremo d'ultimar quelle poche mi-
« serie (scrisse quindi un'altra volta al suo Gian Matteo) pa-
« gando altri debiti, se vi saranno, sino all'ultimo minuto;
« affinchè non rimangaci a dar nulla a chicchessia, tranne gli
« ufici di carità; ed acciocchè ancora possiamo per l'avvenire
« più liberi e spediti di mente a servire al Signore « (a).

Parte eziandio della giustizia è la veracità; e quanto fosse te-
nero di questa il Ven. Ancina, basta sovvenirsi che egli nelle sue
prediche non perdonava a vizio di sorta, inveendo contro i rei
di qualunque stato e condizione mai fossero. Lo stesso tenore
serbava nel suo viver privato in Congregazione; non lasciando
mai, segnatamente nei giovani, alcun difetto senza la debita cor-
rezione: sebbene ciò facesse sempre con ogni soavità di ma-
niere. Non la risparmiò nè pure al suo amatissimo Card. Ba-
ronio. In somma, siccome notano a questo proposito i Processi,
non era egli nè di Cefa, nè di Apollo, ma sì della verità sola-
mente: non sapeva che fosse adulare; ma tutto ciò che vedesse
contrario o al buon vivere, o alla perfezione, liberamente ri-
prendeva: virtù che soprattutto in lui fu ammirata da Carlo
Argentieri Vescovo di Morreale (2).

Finalmente segnalati tratti di giustizia diè il Servo di Dio

(1) Somm. p. 146 n. 13.
(a) Somm. p. 160 n. 108.
(2) V. Proc. *De Veracitate* p. 87 n. 28.

ancora nella amministrazion della sua cura pastorale. Appena « entratone al possesso, volse egli l'animo, per usar le parole « medesime de' Processi, a tagliar colla scure della giustizia « tutti i tristi germogli, che deturpavano quella vigna di Cristo. « Scelse quindi ottimi ufficiali; minacciando ad essi severo giudi- « zio, se non punissero i colpevoli di qualunque grado ed onore « mai fossero; ed affinchè i suoi non si lasciasser corrompere, gli « stipendiò oltre le proprie forze. Nè tornò invano il suo propo- « nimento; imperocchè in breve cessarono gli adulteri, le usure, « e simiglianti vizi; e tutta la sua Diocesi fu da lui recata, sebbe- « ne sì poco tempo la governasse, a forma di singolare bontà, co- « me tra gli altri attestò il mentovato Anastasio Germonio Arci- « vescovo di Tarantasia » (1). Dopo autorità cotanto solenni noi crederemmo gittar l'opera ed il tempo provando con altri argomenti che fosse il nostro Ven. Ancina sommamente giusto; tanto più che ci toccherebbe di riandare il passato. In vece, se dagli esempi discorsi si sentisse alcuno nascere in cuore alcun salutevole rimordimento, provveda in buon punto all'anima sua; essendo quanto tremenda, altrettanto infallibile la sentenza di Cristo: *Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum* (2).

CAPO X.

Della segnalatissima gratitudine del Ven. Ancina verso i benefattori.

È la gratitudine, al dir dello Angelico dottore, una virtù, la quale fa parte della giustizia, e ne è quasi il compimento. Però i Processi a mostrar ultimamente quanto fosse giusto il Ven. nostro confratello, si ferman qui a provar che egli fu in singolar maniera fornito ancora di gratitudine; di quella virtù medesima, di cui ci è sì gran caro a' giorni nostri. E primieramente segnalata fu la gratitudine che portò il Servo di Dio ai genitori, i quali, non che avere una sola volta (come oggi spesso accade) a piagner perdute dietro a lui le proprie cure, in vece se ne vedevano sempre ricambiati e in parole e in opere di amore affatto nobile e cordiale. E troppo più sa-

(1) *De Iustit.* Proc. n. 17 p. 85.
(2) Matth. V. 20.

rebbersi essi di lui consolati, se il loro cammino quaggiù fosse bastato ancora qualche lustro. Del rimanente sullo scorcio della vita dovettero eglino soprattutto conoscere qual figliuolo avesse lor dato Iddio in Giovenale. Conciossiachè (conforme sopra narrammo) non viaggi non consigli, nè rimedi nè spese, nè preghiere nè lagrime egli risparmiò per cessar prima dal padre, e poi dalla genitrice la morte. La quale non potuta tener lungi da loro, volse ogni suo pensiere a curarne le ceneri, e vie più l'anima con bene di orazioni e di sagrifizi. Ecco se l'adoperare a santità isterilisce i sentimenti di gratitudine in cuore a' figliuoli, secondo che tanti malamente pensano al mondo. Anzi al lume del Vangelo, purificandosi simili affezioni, acquistano ben altro valore, che non hanno di per sè stesse; e mentre che la grazia le nobilita, aggiunge loro durata oltre la corta e fallace vita presente.

Quanto fosse poi Giovenale tenero e riconoscente a Fossano, che il vide nascere, il mostrarono i segnalati benefici che alla città stessa, e a' suoi concittadini o presente, o lontano ei fece. Se di ciò non dicessero qui i Processi, come fanno, basterebbe ricordar le tante discordie da lui sperdute nel luogo natio, le continue limosine che ancor da Roma e da Napoli mandava colà, la fondazione ivi promossa del Convento de' Cappuccini, le singolari cure che ei prendeva dei Fossanesi dovunque gli capitassero, e quelle infinite che adoperò in Roma pel Piemonte intero nel tempo che faceva la peste temer di esso il totale sterminio. Per non ripetere il detto altrove, ecco come egli raccomandava da Napoli al fratello un Fossanese: « Verrà da voi un « giovane di Fossano: Però indirizzatelo per carità dove bisogni; « perchè è nuovo a cotesti luoghi ed inesperto. Fategli gustar O-« ratorio, e sette Chiese, devozioni ec. » (1) Ma al tutto tenera e commovente è questa lettera, che egli il 1592 ancor da Napoli mandò al suo Gian Matteo, lamentando i guasti prodotti dagli eretici nel Piemonte e nella sua patria stessa. « Oimè ! « oimè ! Che tristo annunzio io sento venirmi da terra lonta-« na ! E chi mi darà acqua al capo, e fontana di lagrime agli « occhi da piagnere dì e notte sulla misera condizione della fi-« gliuola del popol mio? Agli estremi piaceri tien dietro il « lutto. Dopo tanta mia allegrezza e gioia pel solenne plauso

(1) Proc. Somm. p. 170 n. 160.

« fatto al primo nostro Vescovo, ecco che qui si è intesa l'a-
« mara tragedia di Vigone saccheggiato e rovinato da eretici
« perfidi e scellerati, oltre il danno irreparabile di terre convi-
« cine. Guai, guai ai peccati nostri! Signore, misericordia!
« Bisogna dunque pregare più attesamente, affinchè non so-
« pravvenga l'ultima tribolazione e desolazione. Scrivete subito
« al cognato per tentar di sapere (dove si possa) se sien colà
« rimasi vivi o morti, o pur menati via in cattività assai peg-
« giore e più forte, che non fu quella di Babilonia. O Signore
« Iddio mio, e a quali tristi tempi mi avete voi serbato! Io, io
« sono che ho peccato. Ma que' miei concittadini, che stan là
« come pecore, che han fatto? Rivolgetevi ad essi, o Signore,
« ve ne scongiuro. Cessi il vostro furore, e non lasciate ve-
« nir in balia di una gente bestiale le anime di coloro che
« confessano il vostro Nome. Le anime de' poverelli vostri ah!
« non vogliate dimenticare insino alla fine — Addio: Il Signore
« sia con te » (1).

I benefici ricevuti mai non si lasciava Giovenale cader dal-l'animo; nè per qualunque lunghezza di tempo dismetteva il pensiero di mostrarsene con ogni sua forza obbligato e riconoscente. Anzi, non che scemar in lui l'affetto per la morte dei propri benefattori, sembra che crescesse cento tanti di più, come mostra ciò che fece con quel giovane, il cui padre aveva sostenuta la sua adolescenza in Mompellieri (2). Altro insigne esempio di gratitudine sono, al dir dei Processi, queste parole, che egli scrisse al suo Gian Matteo in pro di un cerusico.
« Vi porterà questa mia Giovan Bernardino Pinelli Vercellese,
« il quale va per cerusico su le galere del Papa. Il buon giova-
« ne è mio amicissimo e benefattore, che mi medicò gentilissi-
« mamente, e molto caritativamente senza premio alcuno la
« mano feritami dal pericolosissimo vetro, che fu per istrop-
« piarmi l'anno passato. Perciò è ragionevole che lo accogliate
« con ogni amorevolezza possibile, con dargli qualche *Agnus Dei*
« e dei grani benedetti. E per fargli maggior favore, impetra-
« tegli una ben ampia e larga benedizione dal Papa, ed orazio-
« ni da tutti di casa; acciocchè egli possa con maggior fervore

(1) Proc. Somm. c. XXXV. I passi latini, che eran nella lettera, abbiam tradotti.
(2) Ivi p. 150 n. 42.

« esercitar l'uficio suo a gloria di Dio, salute sua, e di tutti « quelli che avrà a medicar su le galere ec. Di Napoli li 27 « gennaio 1589 V. F. G. » (1) Similmente avendo certo Cavaliere donate a lui alquante camicie, il Servo di Dio le mandò al suo S. Filippo scrivendo al fratello che celebrasse per il suo benefattore (che era già passato di qua) una messa di requie con venia del Santo medesimo. Ecco le sue formali parole: « Le camicie porterete subito *ad pedes Gamalielis* (così chia- « mava egli talvolta il Santo) affinchè le compartisca fra i po- « verelli come meglio crederà, e secondo il maggior bisogno « degli indigenti. Una grazia sola chiederete poi al Padre, che « gli piaccia concedervi il primo lunedì opportuno di celebrare « una messa di requie allo Altare privilegiato per l'anima del « defunto Cavaliere mio benefattore, ed io pure vedrò qui di « eseguire il medesimo, affinchè riposi in pace » (2).

Ma non che dei doni e favori di qualche considerazione, delle menome cortesie ricevute era il Ven. Ancina al tutto riconoscente. Aveagli un tal Cherubino Tempestino mandata certa immagine, e il Servo di Dio a lui di riscontro mandò pel fratello la seguente ambasciada. « A M. Cherubino Tempestino « nostro carissimo mille saluti con molti ringraziamenti per la « preclara immagine, che mi ha rimessa di Santa Chiara da Mon- « tefalco. Iddio renda a lui in retribuzione la vita eterna » (3) Narra ancora lo Scaraggi che avendo Mr. Francesco Sforza Vescovo di Conversano inviate in dono certe confetture al Ven. uomo, questi appena ricevutele, diè incarico ad un laico di Congregazione che le compartisse fra i padri e segnasse il nome del Vescovo al libro de' benefattori di casa per metterlo a parte delle comuni preghiere. E siccome il regalo gli capitò in sull'uscire; così, temendo che il laico non dimenticasse di registrare il nome del Prelato, tornò di nuovo per far ad esso altre premure all'uopo. Dove lo Scaraggi aggiugne che, trovatisi presenti al fatto due preti, i quali avean recata al Servo di Dio la lettera del Vescovo medesimo, ne rimaser questi cotanto edificati, che non è a dire; ed uno di loro, datosi per penitente a Giovenale, entrò quindi nella nostra Congregazione (4).

(1) Ivi p. 153 n. 55.
(2) Somm. p. 189 n. 25.
(3) Somm. p. 162 n. 121.
(4) Scaraggi c. VII. lib. II. Fu questi il p. Donato Antonio Martucci d.

Saprà ognuno poi di leggieri argomentare che non era la gratitudine nel nostro Giovenale ristretta soltanto a' propri benefattori, ma chi avesse comechessia prestato favore alla sua Congrega, potea esser certo di trovare in lui un amico quanto altro mai affettuoso e riconoscente, nè solo in parole, ma eziandio in prova. Basti quest'altro esempio. Era in sul morire un architetto benemerito di questa casa dell'Oratorio di Napoli, di che afflitto il nostro ven. Ancina scrisse così al suo Gian Matteo: « Giovanni Spagna Fiorentino, architetto ed in-« gegniere eccellente, sta in agonia. Credo fra due o tre ore « dove si trova, ivi sarà giudicato. Dite a Lodovico Parisio di « Fiorenza che gli reciti i sette Salmi, le litanie, ed un Notturno « de' morti con tre corone: così ancora a M. Stefano, e che « vegga per carità d'impetrargli dal p. Filippo almeno una « messa all'altare privilegiato » (1).

Sembreranno per avventura altrui lievi queste significazioni di gratitudine del nostro ven. padre, ma chi consideri le strettezze di fortuna, dove s'era egli messo in servigio dei prossimi, le troverà anzi degne di molta considerazione. Del resto, poniamo che egli si fosse potuto sdebitare co' suoi benefattori per via di grossi regali, non mai avrebbe con ciò dato loro più di quello che valevano le sue preghiere fatte per essi al Signore. Oltre a che non poteano, al dir dei Processi, le amorevolezze ricordate muover da tale che avesse un affetto grossolano, e poco radicato alla giustizia; anzi sono chiaro indizio di un abito perfettissimo di riconoscenza. La quale, se tien così gran conto delle minuzie, molto maggiore stima deve far delle cose importanti. In fatti ecco di qual forma scrisse Giovenale medesimo una volta a Vittoria Colonna, signora di assai gentili natali. « Molto enorme è il vizio della ingratitudine, in vero esecra-« bile, e da me sommamente odiato; e sappiate che la terra « non può produrre cosa peggiore dell'uomo ingrato » (2). Disgraziatamente la terra produce oggidì molti di tai mostri, e ragione ne è che, in luogo di educarsi gli animi alla scuola del Vangelo, si crescono alla mondana civiltà, la quale, quanto più abbonda in apparenza di affetto, tanto viemaggiormente

O. di Napoli, uomo che lasciò gran desiderio di sè, ed anche un mss. di un suo Viaggio al S. Sepolcro. Si conserva il mss. nel nostro Archivio.

(1) Somm. luog. cit.

(2) Bacci p. 216 e Scaraggi al luog. cit.

ne è arida e vuota al di dentro. Basti qui averlo solo ricordato a conchiusion di questo capo, avendo intorno simigliante materia detto altrove alla distesa.

CAPO XI.

Della valorosissima fortezza del Ven. Giovenale.

Entrando a ragionare della eroica fortezza del nostro Ven. Ancina sembra dicevole premettere che egli è proprio di tal virtù passarsi paziente fra le avversità, e durar valorosa contro all'urto di esse; non superbire nella prosperità, e star salda contro a' pericoli; non abbattersi innanzi ai mali, e non temer finalmente la morte medesima. Se tale è la fortezza cristiana, veruno dei lettori non avrà in queste parole veduto il ritratto del Ven. Filippino e Vescovo, di cui qui narriam la vita e le azioni. Per fermo tutto quello che egli sofferse ed operò lungo il corso de' suoi anni non potea cadere in chi fosse di animo per poco vile e ristretto. Noi già contammo di parecchie infermità da lui portate con tanta pace, e con animo così pronto, che era una maraviglia per tutti. Or ecco dalle sue parole medesime ritratta questa sua fortezza. Era egli in Napoli travagliato da certo male nella lingua, del quale così scrisse al suo Gian Matteo: « Essendomisi non so come escoriata la « lingua dal lato manco, trovo notabile impedimento nello in-« ghiottire, masticare, sputare e ragionare; onde, sono già due « dì, che non posso prender per bocca nè pane, nè pesce, nè « altra cosa di simile, ma o vivande liquide, o che facilmente « si liquefacciano. Se non migliorò questi due giorni e notti, « temo assai che mi faranno romper quaresima almeno con le « uova, e forse presto; il che potete pensare se io schiverò « più che mi sia possibile, massime per la Settimana Santa. « Pregate voi quindi per me, affinchè, se è spediente, subito « risani; e se non è, facciami pur Dio attaccar la lingua alle « fauci, acciocchè, almeno per via del silenzio, possa esser io « salvo, il quale tante volte sproposito e pecco di moltilo-« quio » (1). Dalle quali parole chiaro si scorge, al dir de'Processi, che era egli veramente fornito di pazienza; conciossia-

(1) Somm. p. 147.

chè, in vece di prender dalla propria infermità motivo di abbattersi di animo, anzi essa eragli d'incitamento a levarsi col cuore in Dio, pregandolo che non tenesse conto delle sue pene; ma sì del solo suo spirituale vantaggio, e dichiarandosi presto a soffrir vie anche maggiori tormenti.

Nè già questa longanimità mostrò il Servo di Dio soltanto nei mali del corpo, ma non fu ingiuria, pericolo, disastro, e persecuzione di sorta, donde egli non tornasse vie più forte e valoroso nello spirito. Quindi incontro alle più indegne ingratitudini, e ai maggiori rischi ed affronti era egli udito ripetere con una invariabile serenità di sembiante, la quale metteva maraviglia in tutti: *Se io con Dio, e Dio con me, chi sarà contro di me?* Ne sia prova il seguente fatto raccontatoci nei Processi da un Teologo della Sorbona, per nome Giacomo Bossa, che ci fu per lo mezzo. Erasi un giovane, figliuolo di un eretico, ridotto a coscienza; e dimorando in Roma a casa di un penitente del Servo di Cristo, riceveva dal caritativo albergatore, oltre l'ospizio, non poche amorevolezze in grazia di Giovenale. Intanto, in cambio di porgersi riconoscente al Ven. padre di simiglianti favori, e tenersi soprattutto obbligato a Dio che lo avesse tratto dalla potestà del demonio, forse per suggerimento di esso, cominciò a desiderar un recapito eguale agli agi e alle grandezze paterne, ed il voleva ad ogni modo dal Ven. Ancina. Non era egli tuttavia il solo, di cui questi avesse cura, nè sempre al buon volere rispondono le forze. Ma senza punto badar a ciò l'importuno e disamorevole del giovane, venuto un dì a bocca con Giovenale, gliene disse tante, che soprabbastarono a sfogar tutta la bile che avea in corpo. Pure il Servo di Dio statosi incontro a tanto strazio (al dir del Bossa) *quieto e paziente*, avuto a sè il Bossa medesimo (che a quanto pare dovea tener cura di quello ingrato) così disse al grave teologo: « In verità mi è dispiaciuta la immodestia di colui, « e mi appena di non poterlo accomodare più di quello che « ho fatto ». Scusando poscia il reo continuò dicendo: « I pec« cati miei sono stata cagione che ciò che io gli ho procac« ciato non sia riuscito in salute sua ». Alle quali parole rimaso il Bossa grandemente edificato, ne lasciò questo breve cenno, che noi qui in altri termini abbiam prodotto (1). Il

(1) Proc. *De Char. in Deum*, c. XV p. 68 e 69.

Bacci ancora narra che un'altra volta occorse il simile a Giovenale con un personaggio qualificato, alle cui villanie si stette parimenti longanime e mansueto per modo, che il colpevole gli si diè per vinto, e mutò stile. Il Petitti, stato segretario al Ven. Vescovo, altresì ci raccerta nei Processi che in tutte le offese, e i torti che eran fatti al Servo di Dio da *persone indiscrete, proterve e ritrose, le quali si opponevano a' suoi buoni disegni*, egli nol vide una sola fiata adirato (1). Il Ruggi, il Borgarello, il Sandri, ed Ercole de Sanctis eziandio nei Processi contano il medesimo di ogni altro malanno e sinistro, che incontrasse all'uomo di Dio; e l'ultimo di essi aggiugne che nelle infermità contento Giovenale a quanto gli fosse apprestato, serbava una faccia tanto serena, da consolar altrui, in cambio di riceverne conforto; nè era mai caso che chiedesse alcun particolare rimedio o ristoro. Dov'era suo costume ripetere: *Questo che io soffro è nulla rispetto a ciò che merito.* E altre volte: *Se io mi trovo in questo stato, è segno che Dio mi vuol bene e si ricorda di me.*

Temperato l'animo a tanta fortezza non gradiva a lui di esser confortato ne' suoi travagli; e sebbene fosse egli di quella carità pei prossimi, che abbiam veduto, non volea vederli poi troppo teneri e dilicati di sè stessi da invilirsi al menomo disastro, che loro intravvenisse, e da uscirne subito in improvidi lamenti. A simiglianti persone era egli solito dire: *Se non vuoi aver pazienza, esci dal mondo.* Era ancor sua questa massima, alla quale sovente gli ricorrea la lingua: *Far bene e patir male, e perseverare fino alla fine, questa è la vita di un vero cristiano.* Cotesto vigore di spirito poi principalmente desiderava egli nel suo Gian Matteo, a cui però un giorno scrisse: « Milizia, anzi « tentazione è la vita nostra sopra la terra; onde a noi soprat- « tutto fa bisogno di pazienza e di longanimità » (2). E in altra sua lettera al fratello si leggono le seguenti parole: « Vadan « pure danari e roba e onore di mondo e riputazione e sa- « nità e carne e quanto vi sia; sì veramente che non offen- « diamo Iddio, e ci venga concesso di fruire di Gesù Cristo. « Volgasi il mondo sossopra: nelle avversità riluce la virtù. S. « Gregorio dice: È una millanteria il vantar virtù, dove non è

(1) Ivi.
(2) Somm. p. 148 n. 28.

« veruna tempesta (Libr. IX Ep. XXXIX). E S. Leone: Pensa-
« te di grazia dove potrà mai esservi pazienza, se manchi al-
« cun travaglio da tollerare (Ep. XII). E dove si avrà ancora
« la perseveranza , se non ci è pazienza ? La dottrina dell'uo-
« mo (si legge nei Proverbi LIX.) si conosce nella pazienza.
« Nella pazienza (è detto presso S. Luca XXI) possederete le
« anime vostre. Pertanto consolatevi meco con queste autorità,
« nè vi lasciate assorbire da maggior tristezza » (1). Ecco di
quanti testi di Padri e di Scrittura aveva fatto tesoro il Servo
di Dio non meno per sè che per altri , affine di non prostrarsi
in mezzo ai mali che occorrono nella vita presente. In punto ci
cadon sott'occhio alcune avvertenze, ch'egli dava ancora in tal
materia ad un giovane Francese suo divoto,per nome Francesco,
e non par bene di ometterle: « Il timor che avete di vostro zio
« (sono parole di Giovenale) è un mero timor mondano ; per-
« chè o egli è buon cattolico, o no: Se è cattolico, senza dub-
« bio alcuno gli sarà gratissimo il vostro viaggio; e se è ereti-
« co, tanto più dovete romperla seco lui, e sprezzando non te-
« merlo, anzi perseguitarlo come membro del diavolo inferna-
« le ; ed esser pronto a perder roba , ed onore di mondo , e
« sparger, bisognando, il sangue per Cristo , come a vero sol-
« dato, e cavalier cristiano si conviene. *Viriliter age, conforte-*
« *tur cor tuum, et sustine Dominum* » (2). Speriamo non sia sta-
to inutile il ricordar simili massime.

Nè sembra inopportuno di qui notar col Bacci e col Mar-
ciano che a questa grandezza di animo del nostro Giovenale
si deve eziandio reputare l'esser stato egli sempre scevro di
scrupoli e di malinconie. Imperciocchè , quantunque gli scru-
poli sieno tante volte da Dio lasciati venire addosso a certe a-
nime o per tenerle umili e basse, o per affinarle vie maggior-
mente nella perfezione; ciò non ostante procedono essi soven-
te da spirito ristretto e pusillo, quale non era quello del Ven.
Ancina , che senza volerlo ci lasciò descritto sè medesimo
nelle seguenti parole, acconce a formare uno de' migliori suoi
elogi, massimamente da lato di quella virtù, di cui trattiamo:
« Tutto ciò che ha il mondo di terrore io disprezzo; di ogni sua
« lusinga e piacere io mi fo beffe ; le ricchezze non curo; la

(1) Ivi p. 186.
(2) Somm. p. 171.

« povertà non temo; la morte non ho in orrore: *supra petram* « *sto* » (1). Così egli scrisse una volta di sè ai Card. Tarugi; nè ai detti discordavano le opere, conforme dimostrano gli esempi narrati. Ai quali vogliam che si raggiunga questo altro, sebbene sia da meno degli antichi. Trovavasi un dì il Servo di Dio, come narra il Bacci, su di una feluca con alquante persone, forse per traghettare da Napoli ad alcun paesello della vicina costa; quando ad un tratto, rabbuiatasi l'aria, cominciò un guizzar di lampi, e uno scoppiar di tuoni al tutto pauroso; e tanto ingagliardì la tempesta, che di repente cadde una saetta vicino a' piedi di lui. Ognuno impallidire, piagnere, agghiacciarsi e perder persino la voce da non poter dire nè meno: *Iddio ci aiuti*. Il solo p. Ancina, quasi nulla di sinistro fosse occorso, continuò tranquillamente le sue litanie, come prima faceva, senza mutar colore, e muoversi punto dal suo sito; di che, se fosse stata maraviglia in tutti, io pensi qui ognuno di per sè stesso.

Ma i principali tratti di fortezza, che diede il Ven. Giovenale, son da cercare nella sua vita di Vescovo, la quale, sebbene non aggiugnesse due anni interi; nondimeno porgerebbe assai largo campo alla materia presente, dove noi non avessimo di ciò distesamente parlato di sopra. Quante volte in fatti non venne il forte ed intrepido prelato a cozzo colla morte? Gliel'avevan minacciata gli eretici, se egli ponesse piede tra loro per isparger in essi la fede cattolica. E pure gli eretici potetter ben fuggire e sbandeggiarsi qua e là, non egli torsi giù dal suo proponimento. Lo dicea in privato, lo ripeteva in pubblico, che egli nè pericolo veruno, nè disagio, nè stento, nè supplizi di qualunque natura temeva per salute delle anime; e quello inerpicarsi a modo di capre, che egli fece sulle giogale più alpestri, quei lunghi cammini, quelle risolute invettive contro i pertinaci, non lasciarono andar in fallo le sue promesse. Se non che non fu a lui d'uopo andar a Ginevra, siccome desiderava, in cerca di carceri, di sferzate e di tormenti in ossequio della Religione; perchè la morte stessa gli venne sin dentro casa; ed egli le si fece incontro animosamente, e invittissimo la sostenne *in remunerationem linguae fidelis*, per usar le parole de' Processi medesimi.

(1) Somm. luog. cit. e Bacci p. 253.

Veggano di qui i lettori se il Vangelo abbietta, come tanti dicono, gli animi, ovvero sappia ispirar sentimenti di vero coraggio e di inespugnabile fortezza. Anco nel mondo si dà vanto di prodi a certi cotali; ma non è valore che possa venir a confronto con quello, che si infonde nell'anima da una Religione, la quale soltanto numera martiri quasi a paro delle stelle del firmamento. Se noi siamo assai lungi da simili esemplari, almeno facciamo di mostrarci saldi nelle avverse vicende della vita, a soffrir le quali bene abbiamo da Dio la grazia rispondente al bisogno; e confessino i superbi del mondo una volta che (1) « una « moderna non curanza di religione fa sì che i nostri Santi non « vengano considerati e venerati come uomini sommi e subli- « mi, mentre pur'eran tali ».

CAPO XII.

Della perfetta temperanza del Ven. Ancina e primieramente della sua castità.

Diceva in sentenza l'Apostolo S. Giacomo che tutto ciò che è nel mondo altro non è, se non concupiscenza di carne, cupidigia di possedere, e superbia di vita. A questo triplice guasto, come osserva S. Gregorio, volendo provveder la incarnata Sapienza, portò fra noi principalmente tre rimedi; disegnando ai lussuriosi la castità, ai tenaci la liberalità, ed ai superbi la umiltà, per le quali virtù, rinnovandosi il cristiano nello spirito, diventa uomo perfetto, e simile a Dio stesso. Or cotali pregi si compendiano tutti nella sola temperanza, che combatte appunto i disordini de' piaceri, degli onori e delle ricchezze per vie contrarie ad essi. Di qui i lettori intenderanno di leggieri come per veder quanto fosse temperante il nostro Ven. Ancina, è forza mostrare che egli fu singolarmente casto e mortificato, umile e distaccato da qualunque cosa del mondo. Detto ciò, non rimarrà più oltre a narrar delle sue virtù. E per non metter più dimore in questo resticciuolo di via che ci tocca di fare, siccome la castità fra le bontà accennate tiene il principal luogo, così a contar quanto in essa fosse esimio e maraviglioso il nostro Giovenale direm coi Processi: Servò egli siffatta virtù,

(1) V. Alfieri, Opere.

la quale si chiama angelica, in ogni tempo, in grado assai nobile e proprio come un Angiolo, per modo che pubblicamente era creduto vergine (1). Tale per fermo egli medesimo sullo scorcio della vita sua dichiarò di essere ad un divoto, che di ciò lo richiese, rispondendo ad esso: *Si che son vergine per grazia del Signore*. Le quali parole riferendo il p. Maurizio da Pinarolo Cappuccino, soggiugneva non maravigliarsi punto di simigliante pregio del buon prelato; perchè *i detti*, *le opere*, *e l'ombra stessa di lui mettevano divozione nei risguardanti* (2). Tuttavia non fu solo il frate Cappuccino a render testimonianza intorno la verginità del nostro Ven. Giovenale; ma Tommaso Bava Presidente del Senato di Piemonte, il Cav. Antonio Sandri, Michele Ruggi Romano, Domenic'Antonio Pace di Maratea, e il Canonico Battista Vacca, tutti stati assai familiari del Servo di Dio, depongono nei Processi il simile, ed ancora Matteo Aurelio, medico de' principali di Saluzzo, a cui incontrò dopo morte di veder il cadavere del Ven. Vescovo, in quel che si facevano ad esso le usate lavande (3). Del resto ognuno, che attentamente consideri la vita del Servo di Dio e quello che qui siam per dire, concorrerà nell'opinione medesima. E in vero il Bacci, scrittore di finissimo discernimento, fondato a grave autorità, pone per cosa certa che era il Ven. uomo sentito talora esalar dalle carni un odore e fragranza di paradiso; ciò che in S. Filippo ed in altri Beati si è avuto come indizio di purità verginale. Quel tutto turbarsi in viso che egli faceva all'udir cosa, che eziandio leggermente potesse macular la propria innocenza, non era segno meno evidente dello illibatissimo suo candore. Il Bacci stesso col Lombardo, col Marciano, e con altri riputarono eziandio a simigliante bontà del Ven. Prelato il rinverdirsi che fece al tocco delle sue carni quell'albero di mandorle nel monistero di Santa Chiara in Saluzzo, di che contammo dianzi. Nè il loro giudizio parrà esagerato, chi ricordi che nel Martirologio Romano appunto a simile virtù ascrivesi aver Santa Brigida Vergine Scozzese tornato fiorente il legno di certo altare al primo toccarlo. *Quae cum lignum altaris tetigisset, in testimonium virginitatis suae statim viride factum est* (4).

(1) Proc. *De Castitate* n. 6. p. 93.

(2) Lombardi p. 126 e Scaraggi

(3) Vedi Proc. *De Castitate* e Somm. Lombardi p. 106 e Bacci p. 265.

(4) Mart. Rom. 1 Febr.

Se non che a pregi così nobili e chiari non si perviene, che con la continua e severa custodia del cuore e di tutta la persona; schivando ad ogni potere quanto è mai capace di appannare e frangere uno specchio così soggetto ad ombre e rompiture, come è la castità verginale. Or non fu parte di sè medesimo di che il Ven. Ancina non tenesse strettissima guardia. Sin da fanciullo, come ai lettori è noto, ebbe egli in odio le male compagnie, i lusinghieri sollazzi, le pericolose letture, le soverchie morbidezze, gli ingannevoli ozi, e tutto ciò che potesse rapirgli di mano un tesoro, il quale, mettendo l'uomo quasi al di sopra degli Angioli, egli preferì ad ogni splendore e dovizia di parentado. Anzi, per tenere più in sicuro il verginale suo giglio riparò nei chiusi orti del Signore, dove crebbe ad esso pregio e difesa, rafforzando ancor l'animo di sempre nuove virtù, e soprattutto raccomandando la propria innocenza nelle mani della Regina delle Vergini, la quale della purezza è potentissima e zelante proteggitrice. Altri ingegni usò Giovenale ancora per serbarsi netto di animo e di corpo. Era egli misuratissimo nel parlare, non lasciandosi mai uscir dal labbro un solo detto, che sapesse di vanità. Eccolo dalla testimonianza del p. Fra Giovanni Antonio Perrotto Carmelitano, il cui nome non deve tornar nuovo ai lettori. « Fu purissimo Giovenale di mente, di coscienza, e « di corpo. Giammai non proruppe in parola nè anco meta« forica indegna della presenza di verginelle ». Il medesimo attestano nei Processi coloro, i quali erano sempre accanto al Servo di Dio, mentre che era Filippino, e quando poscia fu Vescovo, de' quali i nomi e le parole qui lasciamo per istudio di brevità. Similmente per l'amor che portava il Ven. Ancina alla pudicizia, aveva fermato, al dir dei Processi, quale altro Giobbe, un patto cogli occhi suoi di non riguardar giammai in cosa della terra, dalla quale potesse tornarne offuscato il lucido suo candore. Di qui schifava egli con ogni sollecitudine la vista di qualunque immagine, la quale fosse poco modestamente ritratta; garrendo senza verun riguardo di condizione chi serbasse simili dipinti e figure, come fece con Tommaso Bava Presidente del Senato del Piemonte. L'aspetto delle donne eziandio fuggiva egli quanto altri un velenoso serpente. Però non sapeva sulle prime acconciarsi a confessare, ammaestrato dei grandi pericoli che si incontrano in si-

migliante ufizio; e abbracciatolo poi per comando di S. Filippo, lo esercitò sempre con tanta cautela, che non mai la maggiore : custodendo esattamente gli avvisi in ciò ricevuti dal Santo medesimo. Pertanto, dove necessità l'obbligasse a trattar con femmine , teneva Giovenale gli occhi per lo più atterrati , togliea via ogni inutile discorso , e pigliavasi fatica di esser sempre in veduta di altri. Eccolo nei seguenti esempi.

Essendo gravemente inferma qui in Napoli la moglie del soprannominato Domenic'Antonio Pace , entrambi penitenti del Servo di Dio , chiese Domenico a Giovenale che volesse recarsi da essa. Non indugiò punto ad andarvi il caritatevole Filippino; ma, rinvenuta la donna senza il marito , e la madre; tuttochè avesse menato seco un laico di Congregazione, non volle altrimenti entrar in camera della inferma parendo a lui ciò sconvenevole. Quindi dalla stanza di fuora, benedetta soltanto la sua penitente: *Sta di buon animo,* le disse, *perchè io ti voglio raccomandare alla Beatissima Vergine* ; e con ciò si partì. Piacque a Dio, e alla Madonna questo atto di singolare modestia per modo, che da quel punto cominciando il male a dare in dietro, la consorte del Pace fu tra pochi giorni ricuperata; reputando tutti, come dice il Lombardi , la guarigione a grande favore di Dio , e a merito del suo Servo Giovenale.

Non dimostra meno la vigilantissima custodia che il Ven. Ancina teneva della sua castità questo fatto , che come il primo, si legge nel Lombardo e nel Marciano. Infermossi gravemente ancora in Napoli un'altra penitente del Ven. padre , il quale avuto di ciò sentore, non fu tardo a visitarla, menando al solito in sua compagnia un laico di casa. Mentre che però si apprestava ad udir la confessione della inferma , ecco che ei s'accorse che erano usciti di camera il fratello, ed i parenti di lei. Or vedutosi egli solo, in un subito , levando alta la voce, chiamò tutti coloro che erano andati via , e li costrinse a star in sua presenza ristretti in un lontano angolo della stanza, donde non potessero udir parola della confessione che la donna faceva. Nè ciò solamente , ma adempiute con questa le parti del suo ministero, ammonì i circostanti che non doveano in quel rincontro lasciarlo solo come avevan fatto; e perchè ci fu tale che gli rispose non bisognar con lui simiglianti cau-

tele, sapendo tutti chi egli si fosse; *No*, soggiunse il modestissimo Filippino, *io sono uomo e posso peccare quanto gli altri*. Se così han parlato e temuto di sè stessi i Servi di Dio, come si potranno scusare certe familiarità, ove alcuni entrano con gente di diverso sesso; e qual maraviglia se in pena di lor temerità questi cotali sovente cadano in spaventevoli rovine? Essendo di più il nostro Giovenale educato alla scuola del Neri, il quale condannava la dimestichezza eziandio colli parenti, dicendo che *il demonio sa dir donna*, *e non sorella*, nè meno colle femmine di casa sua si licenziava a trattar in privato. Laonde, siccome notano i Processi, quando toccò al Ven. Ancina dimorar per alquanti mesi da Vescovo nella sua patria, fattogli sapere certe sue consanguinee che volevano visitarlo, egli non si lasciò trovar da esse, se non in Chiesa, dove in altrui presenza parlò con loro quanto portava il bisogno (1). Il simile ci ricorda aver letto che egli usava in Saluzzo, qualora dovesse trattar con femmine, imitando in ciò gli esempi di S. Agostino, e di altri venerandi prelati della Chiesa.

Se non che non furon queste le sole prove, che diede il nostro Ven. confratello del grande amor che serbava al viver da angiolo in carne. Per effetto di tale amore si compiaceva egli grandemente della vista dei teneri fanciulli, come quelli che per la candidezza del loro animo quaggiù meritarono particolari segni e promesse di benivoglienza del Redentore divino. Però, quando si avvenisse in queste semplici creature, chiamandole a sè, lisciava ad essi pianamente i capelli, ed il viso, e tutto si rallegrava nell'aspetto; ripetendo con Gesù Cristo: *Sinite parvulos venire ad me*. Per lo stesso fine prendeva ancora il Servo di Dio singolar diletto in mirar gli animali che avessero o le piume o il pelo in color bianco, i quali carezzava, baciava, e soavemente stringevasi al seno. Tra gli altri tolse egli ad allevare due candide colombe, di cui ebbe cura per più anni, come già S. Filippo Neri fece di un gatto, appunto perchè in esse trovava (al dir dei Processi) una serena immagine della verginal pudicizia, della quale sempre più si accendeva in amore quante volte mirasse le colombe medesime. Del rimanente argomenti assai maggiori abbiam noi del grandissimo affetto di Giovenale alla continenza. Così era egli tenero di es-

(1) Proc. *De Castit.* p. 93 n. 7 e Somm. p. 121 n. 17.

sa, che cercava di metterla in credito e in venerazione appresso tutti, e non risparmiava cure di sorta per cessare ogni scandalo, e mostra d'impurità. Avevasi egli quindi formata un'*Antologia* di dètti e sentenze di Padri della Chiesa, e di altri Santi, per aver ognora pronti degli esempi e delle autorità da insinuar altrui la temperanza, e fulminar il vizio contrario; ciò che ancora egli fece, conforme notammo, in più materie. Tra i rimedi cui egli suggeriva per serbar la castità, era il cantar qualche laude spirituale in onor della Beata Vergine (1) dicendo che, siccome il guardar Maria vivente bastava, per testimonianza di S. Bonaventura, a spegner la concupiscenza; così il trattar di Lei già gloriosa in cielo purifica i sensi, e tien lontane le tentazioni.

Similmente, se gli venisse lungo la via avvertito qualche disordine, non era contento finchè ad esso non dava, secondo suo potere, prestamente recapito. Narra in fatti il Bacci come, essendosi accorto il nostro Venerabile Ancina che in Roma molti, sotto colore di lavarsi, o rinfrescarsi alle acque del Tevere nella state, rimanevan poi per più tempo ignudi alla vista del pubblico (il quale abuso di giorno in giorno aumentava per l'assenza del Papa da Roma stessa) tutto si infiammò di zelo per provveder immantinente sopra cotanto male. Scrisse pertanto al Baronio, il quale stanziava in Ferrara con Clemente VIII. che provocasse dal Pontefice pronto rimedio all'uopo, e le sue calde premure non rimasero indarno. Di più se in alcun libro si scontrasse egli in alcuna parola men che onesta, subito dava ad essa di penna, o scriveva di sua mano al margine *ad ignem, ad ignem*, come fece con alcune epistole del Campano. Talora mutava le laudi profane in sacre; e quando parevagli che con ciò nè meno potesse colorire appieno il suo disegno, senza più gittava il libro stesso alle fiamme. Il medesimo tenore voleva serbato da' suoi penitenti ed amici, de' quali se gli capitassero a mano libri, la cui lettura potesse recar menoma ombra alle loro coscienze, prese le forbici, riducevali in minutissimi pezzi. Questo egli fece con molti, non patendogli l'animo, secondo-

(1) Di qui compose ancora, come dicemmo, il suo *Tempio Armonico*, e per queste e simiglianti sue cure in promuover la divozione della B. V. venne egli, tra gli altri, grandemente lodato dal p. Ippolito Marraccio in due eruditissime op. latine, l'una intitolata *Antistites Mariani*, e l'altra *Bibliotheca Mariana*. V. l'Ind. in fine del pres. libr.

chè dicono vari testimoni nei Processi, di vedere, sentire e legger cosa, che offendesse menomamente la purità nè in sè nè in altrui. A Michele Ruggi Romano bruciò quindi un libro intitolato il *Gherrino*, scrivendogliene da Napoli una lettera di rimprovero. Per simil guisa Giovanni Macque Fiammingo (che fu poi Maestro della Real Cappella di Napoli, e penitente del Servo di Dio) avea fatti stampare in Venezia alquanti *Madrigali.* Volle il suo confessore leggerli, e rinvenutevi certe parole poco convenevoli all'onestà, li tagliò in piccolissimi brani, e chiamato a sè il Macque, in luogo di lodargli la composizione, siccome questi pensava, gli mostrò i laceri avanzi dell'opera sua. Prese di ciò in sulle prime il penitente vergogna e dispiacere; pur nondimeno, fatto subito accorto dell'errore ov'era incorso, ringraziò Giovenale della correzione datagli, e promise che non mai più si sarebbe per innanzi lasciato cadere in simili follie, e l'effetto mostrò che ebbe parlato da senno (1).

Lo zelo medesimo usò il nostro Ven. con certo Superiore di una Religione, il quale avvisando di fare a lui un gentile presente, gli mandò alquante Poesie intitolate *Novelli Fiori*, ma che eran tutte spine e magagne. Ridottele pertanto al suo solito Giovenale in frantumi, le avvolse in un foglio di carta e mandò indietro al monaco con due lettere di correzione una per esso in proprio, e l'altra pel religioso, che aveva scritte quelle fole; raccomandando al Superiore medesimo che facesse avvertito costui del suo grave sbaglio. Non volle però il tristo trar profitto dallo avviso, e ne rendette il fio; perchè (conforme narra il Bacci, e Aurelio Vacca nei Processi) morì di mala morte, avverandosi in ciò quanto il Servo di Dio stesso aveva vaticinato (2). Se altri qui si tornasse a mente tutte quelle efficaci premure, che mise il Servo di Dio tanto da Filippino, quanto da Vescovo nelle prediche, nei privati discorsi, nel tribunale di penitenza, e nelle caritative sue visite per toglier gli adulteri, le male pratiche, le canzoni lascive, gli amoreggiamenti, ed ogni sorta di laidezze da Napoli, da Roma, da Saluzzo, e da tutti quei luoghi dove potè spandersi in salute delle anime, non vedrà che tratti di maravigliosissima continenza. Ma di ciò avendo detto a discre-

(1) Proc. *De Castitate* p. 94 e Somm. p. 122.
(2) Proc. Somm. p. 120 n. 13.

zione, basti in prova dello immenso amor di Giovenale alla purezza questa sua lettera a certi Religiosi, ai quali, cavato parimente di mano un libro di versi, che avevan del profano, così egli scrisse:

« Molto reverendi Padri miei osservandissimi
Gratia et pax vobis a Domino.

« Perchè son certo che questo mio scrivere così libero ap-
« porterà maraviglia alle RR. VV. essendo io a voi totalmente
« ignoto, sebbene non voi a me; pertanto mi è paruto spe-
« diente (non già per lodarmi, *quod absit*, da che la stessa lo-
« de nella propria bocca diventa sordida; ma solo per iscu-
« sare questa mia sciocca, non però temeraria libertà, sicco-
« me spero, e per scemar in voi la maraviglia) inviar, quai
« fedeli precursori, gli acclusi testimoni di mia vita, cardina-
« lizi, vescovili, ducali, tutti gravissimi, benchè fuori e sopra
« ogni mio merito. *Ego enim sum vermis et non homo*, *oppro-*
« *brium hominum*, *et abiectio plebis*, *purgamentum huius mundi*,
« *omnium peripsema usque adhuc*. E se tutti questi non bastano,
« *testis mihi sit Deus, in cuius conspectu ego sto hodie*. E sa il Si-
« gnore che io non mentisco, come desidero tutti voi nelle vi-
« scere di Gesù Cristo Crocefisso: *Testificor coram Deo*, *et*
« *Christo Iesu, qui indicaturus est vivos et mortuos*, che io non mi
« muovo per altro, se non per gloria di Dio, e per salute di
« voi, miei Rev. Padri e Fratelli in Cristo, *quos diligo in veri-*
« *tate, orans ut spiritus vester salvus fiat in die Domini*. Or per
« venire al punto principale del negozio, saprete qualmente,
« ieri appunto fece un mese, venni nel sacro vostro monistero
« nella festa di Santa Chiara per visitare Angelo Maria allo-
« ra novizio, a fine di animarlo maggiormente a far la santa
« professione. Or mentre io stavo alla porta aspettando la
« risposta del Maestro de' Novizi (credo lo per divina prov-
« videnza) mi venne avanti un di loro, il quale, cortese-
« mente da me richiesto, mi lasciò vedere certi libri di mu-
« sica intitolati *Spoglia amorosa a cinque voci*. Rimasto di ciò
« non poco ammirato, apersi più oltre e trovai *coralli*, *per-*
« *le*, *rubini* ed altre cosaccie lascivissime, che vanno in con-
« seguenza alla vanità del disonesto e pestilente amor carna-

« le , libidinosissimo e nefando. Poco appresso salendo su
« per le scale da un gran fenestrone cancellato, che metteva
« nel giardino, sentii un pezzo cantar quelle stesse lascivissi-
« me e pestifere canzoni, piene di dolce veleno , contagiosis-
« simo alle anime insieme e ai corpi; imperocchè , come dice
« lo Apostolo Santo: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava.*
« E molto più chiari e distinti poi intesi simili canti dalla fi-
« nestra del dormitorio e dal balcone , ove stetti per buon
« tempo col Novizio ragionando di varie cose spirituali. Però
« rimasi io in vero stupefatto, attonito e molto scandalezzato
« in sentir da bocche a Dio consecrate di reverendi religiosi
« claustrali uscir canti sì laidi, impudichi ed impuri.

« Ahi stupore ! ahi vergogna e scorno ! ahi confusione del
« Sacro Ordine Religioso ! ahi ! ahi! gravi peccati miei. *Quae*
« *enim conventio lucis ad tenebras, et Christi ad Belial?* dice l'A-
« postolo ; e soggiugne il glorioso Apostolo S. Giacomo : *In*
« *ipsa lingua benedicimus , et maledicimus : ex ipso ore procedit*
« *benedictio, et maledictio. Non oportet, fratres mei, haec ita fieri;*
« *numquid fons de eodem foramine emanat aquam dulcem et a-*
« *maram ?* S. Cipriano Martire ancora dice così : *Vocem Deus*
« *homini dedit ; et tamen non sunt idcirco cantanda amatoria, nec*
« *turpia.* S. Giovanni Crisostomo similmente in più luoghi bia-
« sima e condanna siffatti canti, chiamandoli fornicatorii, me-
« retricii e Satannici; onde scriveva sopra il Salmo CXVII. al
« vers. 14. *Fortitudo mea et laus mea Dominus* a questo modo:
« *Hoc est mihi perpetuum canticum, vox perpetua, hymnus , qui*
« *de Deo canitur: hoc est mihi perpetuum munus, ipsum laudare.*
« *Audiant qui Sattannicis remollescunt, et putrefiunt.*

« Or di qual castigo non saranno rei , e qual perdono dar
« si potrà a coloro, che, consecrati al culto divino, involti pur
« si trovano in cose tali? Si ricordino che *Vox exultationis, et*
« *salutis in tabernaculis iustorum.* E in un altro luogo il citato
« Santo Dottore dice così: *Quemadmodum sordes et limus aures*
« *corporis obstruere solent ; sic meretricii cantus aures mentis*
« *immundas facere ; nam fornicarii cantus multo magis , quam*
« *stercora sunt abominabiles. Et quomodo castimoniae arduos po-*
« *teris perferre labores, qui risu defluis, et cantu meretricio cape-*
« *ris ? quomodo continenter vivere poterit qui in his vivit?. An igno-*
« *ratis nos procliviores esse ad vitia ? non audistis Paulum di-*
« *centem:* Gaudete in Domino semper ? *In Domino dixit, non in*

« *Diabolo*. Sin qui son tutte parole divinissime di quella san-
« ta, purissima ed infocata bocca d'oro.

« Nè val qui scusarsi con dire alcuno forse più sottil logi-
« co, o metafisico, o teologo, o sommista : Oh noi non can-
« tiamo questi lascivi canti d'amore con mal fine, nè con mala
« intenzione. A ciò io rispondo : E qual buon fine, o qual
« buona intenzione può esser quivi? Imperciocchè, poniamo
« che il canto per sè stesso, come tale *et ut sic*, sia buono e
« dilettevole; ad ogni modo le parole vane e lascive sono al-
« l'anima eziandio casta e pura velenose e pestifere per l'in-
« centivo potente che hanno alla libidine. Laonde gran cosa
« vuol'essere che uno, cantandole spesso e volentieri, sappia
« o possa con sì sottile astrazione formalmente prescindere
« l'uno dall'altro; cioè il prezioso dal vile, il puro dal sozzo,
« l'onesto dal disonesto, il fiore dal fango, il vino dalla fec-
« cia, lo spirito dalla carne; in somma, per finirla, l'un con-
« trario dall'altro: Gran metafisica vi vuol qui che sappia gli
« astratti dai concreti si bene discernere e strigare. So bene
« io, che pur anco credo aver di molte cose lette, viste, u-
« dite e provate, quanto difficil cosa sia e pericolosa questa
« pratica; poichè, a dir vero, molte cose riescono in teorica
« e in astratto, che in pratica poi ed in concreto non riesco-
« no, o tutto al rovescio. E sebbene si dica da' matematici e
« filosofi. *Quod abstrahentium non est mendacium;* tuttavia dal-
« le Scritture sappiamo che *Omnis homo mendax* ; e che *Deus*
« *non indiget nostro mendacio, scrutans corda et renes Deus, qui*
« *est spirituum ponderator. Omnia enim sunt nuda et aperta o-*
« *culis eius; et nolite errare: Deus non irridetur.*

« Ma mettiamo che non si incorra perciò in peccato mor-
« tale; almeno negar non si può che non sia qui gran rischio
« e pericolo: e già si sa la famosa massima de' Casisti : *Qui*
« *scienter seipsum exponit periculo peccati mortalis, peccat mor-*
« *taliter, saltem ratione scandali. Nunc autem,* dice S. Girola-
« mo, *convenio conscientias singulorum*. Ciascuno vegga ed esa-
« mini bene la propria coscienza, come cioè si trovi il cuor
« puro e netto da fantasmi osceni, e sporche immagini di og-
« getti carnali dopo il canto della *Spoglia amorosa*, e d'altri
« simili e basta. In sostanza pochi forse e rari saranno quelli
« che stiano, come si dice, in capitale; e questi, al parer
« mio, saranno più Angeli, che uomini. *Quis est hic et laudabi-*

« *mus eum ? Fecit enim mirabilia in vita sua.* Gran sentenza è
« la seguente di S. Gregorio Magno in una sua epistola nel
« Registro: *Quod plerumque in laicis culpa non est, in Religiosis*
« *et Clericis crimen est.* Sentenza tremenda ! Veggasi ancora la
« Regola VII. dell'Indice de' Libri proibiti da Paolo IV. quan-
« to severamente divieta i libri osceni. Quand'anche non vi
« fosse altro di peggio , se non le parole oziose (ciò che in
« niun modo si può negare in simili canti) questo pure ci
« deve sgomentare: *De omni verbo otioso reddent rationem ho-*
« *mines in die iudicii* ; e quanto più *de pernicioso,* essendo scrit-
« to : *Scrutabor Hierusalem in lanternis.* Veggasi altresì S. Ber-
« nardo nel Sermone LV. sopra la *Cantica,* le cui divine pa-
« role sono mirabili e tremende.

« Or dunque per finirla, Padri miei reverendi, dolcissimi,
« carissimi e osservandissimi, appigliamoci al consiglio di S.
« Paolo: *Turpitudo et stultiloquium , et omnis immunditia nec no-*
« *minetur in vobis sicut decet sanctos. Ut filii lucis ambulate , et*
« *nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum, magis au-*
« *tem redarguite. Sed implemini Spiritu Sancto loquentes vobis*
« *metipsis in psalmis, et hymnis , et canticis spiritualibus , cantan-*
« *tes et psallentes in cordibus vestris Domino.* Non mancheranno
« buoni canti spirituali divoti e volgari per la ricreazione ed
« anche affettuosi, dolci e soavi; e se non ne avete, mi obbli-
« gherò io di farne pervenire alle RR. VV. de'più belli, rari
« e scelti che sentir mai si possano, a tre, a quattro e a più
« voci : E so di certo che li gusterete come frutti gratissimi
« e saporiti al palato di gusto non guasto , ma intero e ben
« sano. Già un paio di questi mandai alle PP. VV. la prossi-
« ma festa passata della Madonna Santissima; e molti più al-
« tri ne tengo nel mio scrigno musicale, i quali tutti offro ed
« esporrò più volentieri al servigio, gusto, commodo e diporto
« delle RR. VV., quando alla carità vostra piacerà di coman-
« darmi per valervene a vostro agio.

« Pregate intanto per me , e perdonandomi di questa mia
« forse troppo libera importunità, e importuna libertà, resta-
« te sicuri, Padri miei, che non d'altronde è essa proceduta,
« salvo che da puro zelo del divino onore, e desiderio della vo-
« stra salute spirituale , congiunto con una singolare osser-
« vanza ed affezione di tenero, cordiale, puro, sincero, schiet-
« to e ardente amore, che io meritamente porto alle RR. VV.

« E per fine bacio senza fine a voi divotamente le sacre ma-
« ni, con pregarvi ogni vero bene dal cielo, e allegrezza e
« contento con aumento dello Spirito Santo, e de' suoi più
« rari e preziosi doni. Dio Signor nostro sia con voi sempre
« e per sempre. Amen. Amen. — Di casa li 13 e 14 di set-
« tembre 1593. — Delle Riv. VV. divotissimo fratello, servo
« e conservo in Cristo affezionatissimo. — Giovenale Ancina
« minimo e indegno Sacerdote della Congregazione dell'Orato-
« rio, altrimenti detta di S. Girolamo ».

Fu questa lettera studiosamente serbata per molti anni dal p. Nicol'Antonio Bellalbore del nostro Oratorio di Napoli, come si ha dai Processi (1), e il Lombardo fu il primo a copiarla dallo originale, e dopo di esso la produssero in istampa ancora il Bacci, ed il Marciano; onde a noi non è paruto dicevole l'ometterla, tanto più che potrebbe essere di grande utilità a' lettori. A quali diremo per ultimo, sull'autorità del p. Bellalbore medesimo, che andato un dì Giovenale in certo Monastero di Religiosi, posto fuori di questa città, e uditovi parimenti cantar arie profane, tramezzate da parole licenziose, le quali si armonizzavano in presenza de' Novizi, ne fu preso da tanto cordoglio, che cercò di aver, sotto colore di prestito, il libro, in cui si contenevan quelle canzonacce; e tagliatolo in minutissimi pezzi, lo restituì ai frati stessi ancor con una lettera di salutevoli avvertimenti, con la quale ricordava ad essi la santità di lor vocazione, ed esortavali a fornirsi di migliori opere e attendere a' cantici di ben altra natura (2). Chiudano il presente capitolo i detti di Giovanni Sannazzaro prete di Saluzzo, che noi qui rechiamo in volgare. « Fu Giovenale di una castità angelica,
« da che non mai io udii da lui parola non che pericolosa, nè
« pur vana: non mai scorsi in esso azione, la quale non fosse
« ben misurata e composta. Zelò egli grandemente questa vir-
« tù, e l' ho ascoltato inveire così acerbamente contro certi
« perversi, che insidiavano la purità delle sacre vergini, che
« sembrava schizzar fuoco dagli occhi, e mandar tuoni dalla
« bocca; onde è verisimile che per opera sì nobile fosse a lui
« stata, siccome corre pubblica voce, data la morte » (3).
Ecco l'ultima e più gran pruova che potesse aspettarsi del-

(1) Somm. *de Castit.* p. 223.
(2) Ivi.
(3) Ivi p. 119 e 20.

la segnalata purezza dl Giovenale, che cioè per istudio di questa mettesse egli la vita medesima. Ed avendo si placidamente sofferta la penosissima ed estrema sua infermità, forse gli dovette esser gran conforto a sorbire quel calice pur troppo amaro il pensare appunto che a tale avealo ridotto il suo zelo per la verginal continenza; onde non gli sarebbe fallita la corona delle vergini nel cielo.

Se non che a trattar si nobile virtù, la quale in certo modo imparadisa le anime innanzi tempo, vi sarebbe voluta mano di Angelo,e non di fango siccome la nostra; tanto più che essa trovossi nel Ven. Ancina in maniera affatto singolare (1). Pur quanti sono al mondo che malmenano questa virtù celeste in fatti ed in parole ? Infelici e sconsigliati ! *Non capiunt verbum istud ;* perchè avendo lo sguardo rannuvolato dalla polvere terrena, non sono in grado di levarsi al di sopra de' loro sensi. Non senza ragione però Cristo chiamò *beati i mondi di cuore ;* e le riposate gioie, che ancora in terra egli lascia godere alle anime caste, fanno lor sicurtà di consolazioni tuttavia più serene nel cielo. Pertanto, se la carne ribella allo spirito, e , come cosa mortale, è di gravezza all'anima, alziamo colà i pensieri, gli affetti e lo sguardo; e quivi impareremo che alla guerra del tempo succederà la pace della eternità, che il premio supera di gran lunga la fatica, e che siam noi destinati a seder lassù nei troni diserti dalla malizia degli Angeli in luogo di essi. Soprattutto non lasciamo d'invocar con fede Colei che , stata sempre vergine, è della santa purezza proteggitrice singolarissima.Nè sia chi si sgomenti alle sconfitte, che per avventura in ciò portò per lo addietro; perciocchè, volendo noi, potranno le nostre coscienze immonde addivenir bianche sopra della neve; principalmente per la intercessione della Vergine stessa, la quale, se tanto si piace delle pure colombe, non che rigettare, va in cerca dei più sozzi peccatori della terra per indurli a pentimento e mutar le loro lagrime in gemme di paradiso. Non meno di questo si deve aspettare da una Madre si buona e potente , siccome è Maria. Rimane solo che qui alcuno voglia farne la prova.

(1) Proc. *de Castit.* n. 7.

CAPO XII.

Della grande mortificazione del Ven. Giovenale.

Il giglio della purità non si custodisce che tra le spine della mortificazione. È questa una sentenza quanto disgradevole all'uomo carnale, altrettanto certa e fedelmente custodita da coloro, che vogliono da vero mandar salvo lo spirito. Quelli poi che non si contentano a ciò solamente, ma propongono, aiutando la grazia di Dio, di pervenire a grande santità per piacere a Dio stesso, ancora in questa parte della cristiana temperanza escon dal comune, e lasciano a noi tali esempi, i quali non si possono leggere senza maraviglia, argomentandosi dai frutti della grande bontà dell'albero. Che noi diciam da senno lo veggano i lettori nella persona di Giovenale. Aderendo egli alle parole di Cristo, il quale dichiarò suo perfetto seguace soltanto chi portasse la croce appresso di Lui, fin da laico prese a mortificar sè medesimo in più maniere, nel che appunto dimora, siccome notò S. Bernardo, il recarsi in sulle spalle la Croce: *Crucem ferre est semetipsum mortificare*. E tanto in ciò si fece innanzi col proceder della vita, che fra le altre lodi meritò ancor quella di predicatore della mortificazione ed egregio dimostrator della Croce di Gesù: *Preco mortificationis, et egregius Crucis demonstrator* (1). Se noi volessimo contar qui della sola sua mortificazione interiore, potremmo affermar col Lombardi che giunse in essa il Ven. Ancina a tale, che non fu cosa tanto difficile e ripugnante alla sua natura, di che egli non trionfasse; avendo col continuo annegamento di sè stesso acquistata libera padronanza di ogni sua voglia ed inclinazione. Molte prove ce ne danno i Processi medesimi; e certo è questo grandissimo elogio del nostro Giovenale; conciossiachè la vittoria di sè medesimo è il fondamento più sodo della perfezione, senza del quale tutte le esterne asprezze e penitenze sono quasi di nessun pregio; anzi possono riuscir talora eziandio nocive e viziose (2). Ma, se i lettori non l' hanno dimenticato, di ciò fu discorso nel capo della *Obbedienza*; e però ora ce ne passiamo per recitar speditamente il duro governo, che

(1) Lombardi p. 205.

(2) *In die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra.* Isaia c. LVIII.

il Servo di Dio fece del proprio corpo, e in prima la maravigliosa sua astinenza.

Il Vacca,che più volte fu a mensa con Giovenale, narra che, posto mente ed occhio al tenore che il Servo di Cristo serbava nel suo pranzo, si avvide che, rimanendosi egli contento al solo pane, le altre vivande recavasi innanzi per apprestarle ai poverelli, che, come dicemmo, erano i suoi più ordinari convitati. La lettura sacra era, per detto dei Processi, l'unico condimento della sua refezione; ed avendo forse egli trovato in S. Agostino che bisogna sempre pensar più al cibo dell'anima, che non a quello del corpo (1), tanto era intento ad udir quel che si leggeva, da parere che piuttosto facesse orazione, anzichè fosse occupato in rifocillar le forze corporali (2). Le carni, continuano a dire i Processi, allora solamente si apponevano alla tavola del ven. prelato, quando vi fossero ospiti e forestieri, o poverelli. Del rimanente, seguitando il consiglio di S. Geronimo (3), di carne non si cibava, ma solo di erbe, di frutta e di legumi; e ciò per maniera, che potesse soltanto bastargliene la vita. Quante volte poi gli accadesse saggiar qualche poco di carne, la pigliava tanto di mal animo, da leggersegli ancora nel viso il dispiacere che ne sentiva. Non fu caso sia da Filippino, sia da Vescovo, che menasse menomo lamento del vitto, di cui gli era dato; ma in vece diceva esser degno della galera chi, non accocciandosi al pasto comune, andasse in cerca di altro. Per non esser notato di singolarità, finchè visse in Congregazione, procurò, siccome toccammo altrove, di mortificarsi il più che poteva occultamente: onde la sera, sebbene convenisse cogli altri a cena, e facesse vista di mangiare, d'ordinario coricavasi digiuno affine di poter più agevolmente levarsi ad orare nel mezzo della notte. E certo il solo schivar viste e apparenze di santità potette in ciò essergli di freno; perchè eziandio da laico i suoi digiuni erano assai frequenti. Lungo i molti suoi viaggi, per quante istanze gli fosser fatte, non si lasciò mai dire di che avesse voglia per pranzo; solito rispondere per torsi d'impaccio che egli quello gradirebbe, che fosse in piacer del suo compagno. Invi-

(1) *Plus semper cogitemus de cibo cordis, quam corporis.* Serm. LX de Temp.

(2) Proc. *De Mortific.*

(3) Ad Furiam de *Virg. serv.*

tato in Saluzzo ed altrove a mensa da'gentili signori, se talora tenne l'invito, pare che il facesse per mutar, conforme ponemmo innanzi, le laute inbandigioni in refettori di religiosi, intavolando sempre in queste delle spirituali letture. Nè già fu mai potuto indurre in simili conviti a gustar di qualche saporoso manicaretto, ma studiosamente sceglieva i cibi più grossolani e frugali. Similmente osservano i Processi che d'ordinario rimetteva il Servo di Dio il suo scarso ristoro ad ora assai tarda, di che maravigliando alcuni, per ragione delle molte e gravi sue fatiche, egli rispondeva : *Meglio si portano le fatiche digiunando, che mangiando* (1). Bisognava ancora fargli forza più volte per muoverlo a pigliare qualche poco di cibo, altrimenti sarebbesene per sorte anche dimenticato; e sovente Stefano di Giacomo gli intese dire : *Se non avessi temuto di recar dispiacere a mio fratello e agli altri, non avrei mangiato ; parendomi, quando vado a tavola, di andare al martirio* (2).

E qui non sembrerà fuor di proposito legger quanto il soprannominato Canonico Aurelio Vacca depose intorno a ciò nei Processi: « Io ho visto molte volte, (sono parole del Vacca) « che Monsignor Giovenale Ancina in luogo di andare a tavola « a mangiare, riducevasi in camera per fare orazione. Molte « volte ancora stava digiuno in sino a sera ; ed era così asti-« nente, che mai non avrebbe desinato, se non ne avesse avuta « necessità per sostentarsi la vita. Di più con tener le mani « sopra il tondino copriva i cibi e faceva mostra di pigliarne, « quandochè la sua porzione dava a' poveri. Gli ho udito al-« tresì dire in varie congiunture che nel recarsi a mensa pa-« revagli di andare al martirio ». Fin qui il Vacca, alla cui autorità concordano molte altre nei Processi, le quali lasciamo per non esser prolissi. Ci piace nondimeno notare come alcuni affermarono che avesse il Servo di Dio perduto affatto il senso del palato. E certo quella sua massima, che non bisogna darsi pena della maniera, onde son condite le vivande, perchè coll'acqua e col sale si può agevolmente rimediare allo scipido o al troppo salso, acquista credito a simili testimonianze. I quali detti del Servo di Dio, mentre che dinotano la sua mortificazione, potrebber temperar la ghiottornia di tanti, i

(1) Proc. luog. cit.
(2) Somm. *de Temperant.* p. 111 n. 7.

quali sembrano voler fare gli idolatri del loro ventre. E pure S. Filippo Neri diceva in sentenza: *Chi non raffrena la gola, non avrà mai spirito.*

Ma non il solo gusto ridusse Giovenale a strettissimi termini; anzi ogni suo sentimento. Degli occhi non diremo nulla, perchè condannandoli egli quasi a continue lagrime, non lasciò ad essi godere bellezza terrena; se pure non fosse la vista del cielo, delle piante ed altrettali opere di Dio, per farsene scala (siccome più volte notammo) a Dio medesimo, supremo ed universale creatore e conservatore del mondo. Il Bacci ci racconta che non fu indulgente il Ven. uomo a sè stesso di odorar mai un fiore; e che le mani teneva sì rigidamente composte, che anche per via le recava o conserte al seno, o giunte in figura di chi faccia orazione, conforme narra il Lombardi. Se della musica volentieri piacevasi, verun'aria molle e profana non si lasciò mai penetrar nelle caste e mortificate sue orecchie, o balbettar nella lingua. Appena per tre ore chiudeva (al dir de'Processi) le sue stanche pupille al sonno; onde ne ebbe a patire dei capogiroli, e fu forza usare il comando perchè in ciò rimettesse alquanto di rigore. Il suo letto poi (secondochè toccammo altrove) finchè fu prete dell'Oratorio, sebbene apparisse al di fuora composto, una sola volta alla settimana ei rifaceva; solito a dormir eziandio da vescovo sempre vestito, e cinte le carni di cilizi, i quali a quanto misera condizione gli riducessero le carni, fu veduto dopo morte dalle lividure, che in esse vennero trovate. Mentre che giaceva tuttavia infermo i servi si accorsero che aveva il corpo lacero di ferite; e le discipline rinvenute intrise di sangue ben mostraron chiaro donde fosser quelle prodotte. Qui i Processi continuano dicendo che, per istudio di penitenza, scelse ancora Giovenale le stanze più squallide ed oscure del palazzo vescovile; ciò che noi ponemmo di sopra, dove i lettori videro altresì come provando un frate Domenicano di far mutar luogo al Servo di Dio, ne ebbe per tutta risposta che quelle camere erano in vece per sè assai agiate, il quale conosceva di meritare lo inferno. Era poi nel palazzo medesimo una loggia di molto bella vista, e le grandi fatiche, che egli durava, ben sarebbero a lui state di sufficiente motivo a ricrearsene talora alquanto. Ma come non mai andò alla casina del Vescovo di Saluzzo, nè mai usci di palazzo per diporto; così

nè pure una fiata volle farsi alla loggia suddetta per prenderne un po' d'aria e di lena. Non furono indizio di minor mortificazione quei lunghi e travagliosi viaggi che egli durò quasi sempre a piedi nel visitar la sua malagevole Diocesi. Il picciol muletto, che talvolta usava in simili andate, avea ricevuto in dono dal conte Prospero Saluzzo, ricordando che ancora S. Antonino Arcivescovo di Firenze teneva per sue necessità un simile giumento, senza del quale forse i rigori del Ven. Ancina sarebber forse proceduti eziandio più oltre.

Da tutte queste ed altrettali asprezze dal Ven. nostro confratello esercitate preser motivo i Processi di ragguagliarlo a S. Girolamo Emiliani, e a S. Ignazio di Loiola, con i quali Santi singolarmente trovano che siasi egli intorno a ciò riscontrato; affermando di più che fu proponimento del Servo di Dio di camminar col Salmista per vie dure e faticose, e di tener il consiglio dello Apostolo Paolo: *Mortificate membra vestra, quae sunt super terram* (Col. III. 5). E certo lo stesso vorranno pensare eziandio i lettori, se non hanno dimenticato tutto quello che in varii luoghi fu intorno a ciò riferito; tanto più che della mortificazione, come di una virtù, la quale grandemente amava, assai spesso teneva il Ven. uomo discorso a' suoi divoti, raccomandandola loro il più calorosamente che potesse. Nè in essa gli mancarono seguaci, perchè il solo suo esempio indusse molti (conforme narra il Bacci sull'autorità dei Processi) ad usar i cilici e simili pratiche di penitenza. E qui non si lasci già altri credere che noi volessimo in conchiusione di questo capo, al par di Giovenale, suggerir cilizi, veglie, digiuni e discipline. Ci è troppo nota la morbidezza del viver presente. Pure non è persona si cagionevole, che non possa far digiunar la lingua e gli orecchi dagli oziosi parlari, gli occhi contener dalla vanità, e così via via adusarsi ad una mortificazione, la quale, mentre non sarebbe di grave disagio, ci metterebbe in grado di espiar in qualche modo gli antichi falli e di schivare i nuovi.

CAPO XIII.

Della provata umiltà del Ven. Ancina.

Parte principale della cristiana temperanza è ancora, conforme la dottrina dello Angelico, la Umiltà, che, insegnandone a conoscere il proprio nulla, ci fa sentir bassamente di noi stessi. Così appunto definisce S. Bernardo questa virtù, quanto sconosciuta presso gli antichi e moderni filosofi del secolo, altrettanto onorata dagli esempi e dall'autorevole parola di Cristo. Però dietro di lui i giusti han reputato a somma lor gloria e diletto, e fatto ogni opera di essere umili; sapendo che non vi ha più facile e sicura via per serbarsi sempre amici con Dio, per crescer quotidianamente nella sua grazia, e per montare anche a singolar bontà di vita. Laonde S. Agostino diceva che, chi voglia veramente salire a grande virtù e perfezione, bisogna che prima pensi ad abbassarsi e raumiliarsi profondamente in sè medesimo; alla maniera stessa che quegli, il quale ha in animo di costruire un edificio assai alto, scava le fondamenta sotterra per lungo tratto. Certo il lavoro che prese a far Giovenale intorno alla santificazione propria, da quanto si è veduto fin'ora, non fu di mezzana altezza: è forza dunque che egli nella umiltà fosse stato eziandio profondo più che uomo non pensi. E in verità sia le sue parole, sia i fatti lo mostrano in ciò maravigliosissimo, per quanto si può esprimere in un breve capitolo senza ripetere per intero il detto altrove. Ecco i gloriosi titoli, che il Servo di Dio soleva dare a sè stesso, i quali non altro poteva a lui suggerire, se non il bassissimo concetto che avea della sua persona e d'ogni sua cosa. Appena fu entrato in Congregazione (siccome ricorderanno i lettori) diceva esser indegno di lavar le pentole, e di servire in uficio di guattero al cuoco; e credendosi tale, recavasi ad onore di dar mano ai più bassi servigi di casa, e offerivasi ad ognuno, e per avventura anche a' laici, in qualunque faccenda. Anzi, tenendosi per disutile a qualsivoglia buona opera in pro del suo Oratorio, era udito dire talora: *Io sono la vespa dell'alveare.* Altre volte dinominavasi *cucuzzone, pecorone, ipocritaccio.* E nemmeno a ciò contento pubblicavasi da per tutto come il massimo fra quanti peccatori erano al mon-

do (1). Stato un dì tra alcuni monaci, e parendo a lui di essere assai lontano dalla loro bontà, come si fu ridotto a casa, scrisse ad un suo amorevole: *Guai a me, che reco a torto il nome di chierico!* E quasi non lasciava occasione di dichiararsi uomo da nulla, indegno sacerdote, vile, meritevole di star nascosto, lucerna imbrattata e fumicante sotto il moggio e simili villanie. Con queste credenziali appunto presentossi una volta a Silvio Antoniani Maestro di Camera di Papa Clemente VIII. Più d'ogni altro nome però credeva che a sè convenisse quello di *peccatore*; onde quasi tutte le lettere sue si trovano firmate da lui: *Giovenale Ancina Peccatore.* Fatto poi Vescovo, siccome S. Francesco di Sales, alludendo alla parola *Saluzzo*, chiamavalo *Sale* e *Luce*; così egli per vilificarsi con altrettanta umiltà, prese a sottoscriversi, conforme toccammo altrove, *Giovenale Ancina peccatore, Vescovo di Saluzzo, senza sale e senza luce.*

Nè già il titolo di peccatore davasi il nostro ven. confratello a fior di labro, secondo che tanti fanno (e molti ancora per esser meglio stimati) ma lo proferiva con tale sincerità di cuore da piagnerne amaramente; e credeva che tutti i mali, che occorrevano a' suoi giorni, tutti fosser gastighi da Dio quaggiù mandati per punir le colpe proprie: *Ego sum qui peccavi*, ecco come leggesi in un suo foglio, *illi autem velut oves quid fecerunt?* (2) E il cavalier Giacomo Sandri, il quale attesta il medesimo ne' Processi, aggiugne che nè pur dal pulpito il Servo di Dio risparmiava di dichiararsi indegno e disutile uomo. Entri ora un breve fatto a raccertar le cose narrate. Stava un dì Giovenale insieme coi Novizi dell'Oratorio di questa città in una villa di nostra Congregazione; e passeggiando lungo un viale intendeva a far dei fascettini di fiori da regalare a ciascuno di quei giovani: accomodando intorno ad ogni mazzetto una cartina, dove avea notate di sua mano due sentenze morali, tolte dalla Scrittura, e dai Santi Padri. Terminato di raccoglier i fiori, fè cenno ai novizi di sedere sopra un picciol poggio; e con l'aiuto di un canestrello via via dispensò ad ognuno di essi un mazzettino: dopo di che tutti, l'un dopo l'altro, recitarono altamente, conforme il suo avviso, i due ri-

(1) Ved. Proc. *de Humilit.* e Somm. p. 78 e 79.
(2) Proc. Somm. p. 172.

cordi scritti in quel pezzuolo di carta. Affinchè poi questi rimanesser meglio scolpiti nell'animo loro, il fervoroso p. Ancina entrò a dichiarar con alquante parole ai novizi medesimi le massime che avevan lette. Or chi non direbbe simigliante trovato un'opera di finissima carità? E pure l'umile Giovenale si lasciò ad un tratto credere che egli avesse peccato niente meno che di superbia, prendendo un'aria di magistero, che a lui non conveniva. Ed ecco che in un subito, gittatosi inginocchione innanzi a quei giovani, cominciò ad accusar sè stesso, e a riprendersi amaramente di un fallo, che in vece era una virtù, vilificando in mille modi la sua innocente persona. Confusi i novizi alla inaspettata vista, rizzandosi di repente in piedi, si diedero intorno al loro buon padre, e con preghiere, e con viva forza provarono di rilevarlo da terra. Ma tutto fu vano; perchè, non pago ancora il modestissimo Servo di Dio a quanto avea operato in sua confusione, chiese ed ottenne in nome di grazia che i novizi udisser tuttavia seduti la sua colpa. E qui un confessarsi pubblicamente il maggior peccatore del mondo, meritevole che il cielo gli scagliasse folgori sul capo, un piagner dirotto e cocente, e mille fervorose istanze a quei maravigliati giovani che volessero far memoria di sè nelle loro orazioni. Pensino i lettori quale impressione dovesser fare sui cuori dei novizi tali esempi, e quanto crescere in essi la venerazione pel p. Giovenale. Infatti uno di loro in particolare, serbando come reliquia di Santo il mazzetto da lui ricevuto, vi scrisse di propria mano: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.* E ben potrebbe giovare il caso a nostra salutevole confusione ed emenda.

È sentenza di S. Bernardo che a divenir sinceramente umili, bisogna non odiar le umiliazioni. È questo un altro buon riscontro da vedere qual fosse la umiltà del nostro Ven. Ancina. Quanto egli abborriva le lodi, altrettanto pareva andare in cielo dove gli toccasse di aver dispregi: e se gli fosser mancati, egli stesso per nuove ed ingegnose maniere procacciavaseli d'attorno. Potrebber bastare le cose fin'ora narrate a provarlo; ciò nondimeno ne rimangono a dire ancora delle altre di non inferiore bontà. Eccone una, della quale i Processi medesimi fanno grandissimo conto. Noi riferimmo di sopra come era solito il Servo di Dio, mentre che dimorava in Napoli, recarsi ogni settimana a predicare nella Chiesa di S. Andrea delle Mo-

nache. Or una volta fra le altre, in quel che teneva il suo sermone, si avvide che esso trovava singolare gradimento negli uditori. Che fece egli dunque per mutarsi gli applausi in vitupèri? Quando fu sul conchiudere, prese a parlar di una lampana che quivi era, e a dire altrettali cose che non avevan punto che fare colle precedenti, e che non significavano nulla al mondo. Se Giovenale riuscisse con ciò nel suo intendimento noi non sappiamo: questo soltanto è certo, che per lo più, andando per accattar biasimo, comperava elogi e maraviglie. Notano qui i Processi che in tale rincontro mostrò il nostro Ven. confratello di aver una umiltà *perfettissima fuor di ogni dubbio*; e sull'autorità di S. Pier Damiani aggiungono che meritossi ancora un premio assai ricco nel cielo (1). Valga ciò a torre a qualcuno il velo della superbia, per così intendere che non sono altrimenti mattezze quelle, che qui narriamo, ma saggi di consumata virtù, dalla quale se siamo lontani, facciamo almeno di umiliarcene innanzi a Dio.

Di non minor merito è il caso seguente. Invitato un giorno il Ven. padre a pranzo in una villa da Gentile Albertini, agiato e nobile uomo, tenne lo invito con animo di fare qualche guadagno nello spirito, dov'eran sempre le sue intenzioni. Quindi alla stessa maniera che S. Filippo Neri in egual caso procurò di vilificar sè stesso (cavando di sotto al suo mantello un pignatto di lenticchie) Giovenale altresì, per aver come umiliarsi in pubblico, chiese una cipolla, la quale benedetta, tolse a mangiare con bel garbo, quasi per lui valesse più delle saporose vivande che quivi erano apprestate. Se non che come al Santo Padre, così al suo venerabile figliuolo tornò in contrario effetto l'ingegno. Imperocchè, se tutti voller saggiare e lodarono le lenti di S. Filippo, tutti ancora i commensali cercarono al p. Ancina della sua cipolla; la quale, di amara che era, trovando mutata in dolce, fu occasione che egli, in vece di perder credito presso il suo amico, venisse per l'opposto in maggior fama a lui, e ad ogni altro della sua casa. Il fatto è riferito dallo Scaraggi e dal Marciano, in differenti parole, ma nella sostanza è il medesimo.

Da ciò par manifesto che alla interna disistima, in che il Servo di Cristo teneva sè medesimo, corrispondeva il suo operare

(1) Proc. *de Humilitat.* n. 78 p. 96.

al di fuora, e che le parole erano in lui vera manifestazione del suo umilissimo spirito. Pertanto, se diceva continuamente: « *Signore, gran bontà la vostra, gran miseria la mia* »: reputavasi in verità miserabile, nè sosteneva da' Vescovo che altri gli desse titoli di lode e di onore, permettendo solo che fosse chiamato *Reverendissimo* a cagione della sua dignità. Alla stessa maniera, essendo Filippino, da una parte si protestava per lettere al suo S. Padre che egli era un *magnapane*, e dall'altra con lagrime era udito per casa sclamare: *Io non son degno di mangiare il pane della Congregazione*. Ancora non consentiva da prete dell'Oratorio che il laico, che uscendo menava sempre con sè, gli camminasse un sol passo indietro; e se in ciò non fosse attesamente secondato, fermandosi diceva al laico medesimo: « Avvertite che voi non siete altrimenti mio servo, « ma sì bene compagno; e però dovete venire accanto e non « dopo di me ». Per l'amor grande che portava alla umiltà, come avesse saputo di qualche uomo di provato spirito, andava da esso per esserne ammaestrato nella virtù. Quasi fosse sempre novizio nella scuola della perfezione, soggettavasi di più al parere eziandio degli ultimi di casa, ponevasi ognora, secondo il consiglio di Cristo, negli infimi luoghi, e faceva raccolta di tutte quelle massime, che gli potesser giovare allo acquisto della umiltà medesima. Niente in somma lasciavasi indietro che fosse prova di umiltà. Di qui, se per via si avvenisse in qualche grave ed onorevole personaggio, procurava subito di spedirsene; laddove colla minutaglia non eran parole e cortesie, che non ispendesse. Anzi (conforme notammo) caso che si fosse in un medesimo tempo scontrato con un cavaliere e con un ciabattino, amendue da sè conosciuti, da quello in pochi tratti si spacciava per trattar lungamente con questo. Ciò avrebbe per avventura dovuto fruttargli il disprezzo dei grandi; e poniamo che così fosse stato, egli senza dubbio ne avrebbe goduto. Pur, sapendo e principi e duchi e signori di ogni maniera a che intendesse Giovenale con simiglianti suoi termini, in cambio gli crescevan riverenza ed amore. Tuttavia egli non si dava mai per vinto, e non facevasi scappar congiunture da sempre più umiliarsi in privato ed in pubblico. Accortosi però che non meno la plebaglia e gli artigiani, che i più qualificati cittadini per istrada il tenevan d'occhio; e vedendo non solo baciarsi le mani, e gli abiti, ma persino inginocchiarsi in-

nanzi la gente, ed eziandio Sacerdoti, per esser benedetti, prendeva a camminare a modo di stralunato, e un giorno si lasciò cader d'addosso anche il mantello, senza punto curare di ricoglierlo da terra. Ma quel Dio, che ancora quaggiù esalta gli umili, come osservano i Processi, godeva di glorificar il suo divoto in quel medesimo, che esso per suo amore intendeva ad esinanirsi; e quanto più Giovenale procurava di serbar nascosta agli sguardi altrui la propria santità, tanto vie maggiormente la fama di questa spandevasi; durando simigliante gara tra il padrone celeste, e l'umil suo servo insino a morte con vero miracolo di umiltà. *Magna prorsus et rara virtus* (diceva in fatti S. Bernardo) *humilitas honorata* (1).

Lunghi però riusciremmo fuor di ogni misura, se volessimo tener dietro a tutti gli esempi che il Ven. Ancina ci lasciò di questa virtù. Eccone due altri soltanto. Andò un giorno il Ven. padre a celebrar la messa per sua devozione in certa chiesa di Roma, e in quello che paravasi, trasentì che il Sagrestano brontolava tra sè medesimo dicendo, come pur troppo accade: *L'ora è già tarda: Che indiscretezza è mai questa? non potea venir prima a costui la sua divozione, e simili parole.* Fe' vista Giovenale per allora di non intender nulla di quel mormorare; tanto più che non voleva distogliersi dal suo raccoglimento: onde senz'altro uscì a dir la messa. Ciò nondimeno, tornato che fu in sagrestia, e spogliatosi delle sacre vestimenta, andò incontro al Sagrestano, e gittandosi a' piedi di lui, chiesegli umilmente perdono della sua colpa, se pur colpa di sorta avea egli commessa. Attonito il frate a questo impensato spettacolo, fe' subito cenno al modestissimo p. Ancina di levarsi: *No, non mi leverò mai*, (rispose l'umile Servo di Dio) *se voi non mi perdonerete*. E al tutto bisognò che il monaco dicesse a lui parole di venia, perchè si fosse riavuto di terra; e con ciò si partì Giovenale contento, come altri al mondo farebbe in aver tra mano un tesoro, del quale fosse andato lungamente in cerca.

Non dissimigliante al caso narrato fu quello che occorse al p. Ambrogio Camaldolese, il quale lo attestò, come dice il Lombardi, da sè medesimo. Era costui prima di rendersi monaco, prete secolare, e serviva in uficio di maestro di casa allo Arcivescovo di Sorrento Monsignor Donzelli. Or venuto

(1) V. Proc. *de Humilit.* p. 97 n. 22.

egli una volta a Napoli per sue faccende, si recò dal p. Francesco M. Tarugi, il quale, come Superiore che allora era di questo Oratorio, diè a lui incarico di dire in suo nome al p. Ancina, e al p. Francesco Bozio, dimoranti in Sorrento a casa l'Arcivescovo, che tornassero qua in Napoli. Fece il maestro di casa l'ambasciada a Giovenale, e in arla di scherzo il Servo di Dio gli rispose: *Voi siete l'uccello delle male nuove*. Turbossi alquanto il p. Ambrogio di tal risposta, non prendendola in quel verso che andava; di che accortosi il semplice nostro confratello, pensò di farne la penitenza. Pertanto capitato, dopo alquanti giorni, il suddetto maestro di casa nuovamente a Napoli, andò Giovenale senza indugio a visitarlo, e prostrandosi innanzi ad esso: *Calpesta* (gli disse con sentimento di profonda umiltà) *questa indomita bestia;* aggiugnendo tuttavia parole di propria confusione, alle quali il mentovato monaco rimase tanto attonito ed edificato, che non è possibile a dire.

Questa umiltà così profonda, soggiungono qui i Processi, la quale fu comprovata dall'oracolo di S. Francesco di Sales, e dalle asseveranze de'testimoni, non men si scorge dalle scritture dello stesso Servo di Dio. Ecco com'egli esaltava sè stesso nella *Prefazione* alle sue *Decadi*. « Era ivi (1) assistente « numerosissima corona di uomini pii dotti, e giudicandomi « io valoroso ed antico soldato nelle contese letterarie, fui « preso da gran desiderio di venirne alla prova come un di « loro, e mettermi tra i più dotti: Tanto può l'ambizione del- « la vanagloria, per non dirla temerità, nei petti umani. E di- « scussi prima i problemi di filosofia naturale, non giudicai « per me difficile di proporre e disputare sopra materie ar- « due e molto difficili cavate dall'intime viscere della Sacra « Teologia. E come inesperto, ma superbo soldato e sfacciato « filosofo, avevo ardire di concorrere con i più provati pro- « pugnatori di quella sacra scienza. Ed io, che appena da lun- « gi, e, come si dice, dal primo limitare, avevo salutata la sa- « cra teologia, aveva ardimento di discorrere e disputare della « feconda memoria del Padre, dell'eterna generazione del Fi- « glio, e della ineffabile processione dello Spirito Santo. Pa- « rea che in me quadrasse assai bene il detto del Poeta: *Noi*

(1) In Savignano al Capitolo de' PP. Eremitani di S. Agostino.

« *pomi, andando a galla, pare che pur nuotiamo*. Arrossisco al « certo, se talvolta mi viene in mente fatto tale. E che non « era forse una indegnità per un giovane ignorante, come io « ero, e consapevole della mia ignoranza (a) solo a fin di cat- « tivarmi l'aura popolare, discorrere con tnmultuosi argomenti « intorno sì profondi ed incomprensibili misteri? E pur depo- « sta ogni vergogna, non avendo risgnardo alla veneranda « presenza di tanti Padri, a una moltitudine di uomini sì eru- « diti, a tanto illustre consesso, e nè anco mosso dalla rive- « renza di quel sacrosanto luogo, avevo ardimento di esser « un di loro » (1). Le quali parti in un laico, siccome allora era Giovenale, non sono indizio di volgare umiltà. Similmente, sebbene le maggiori fatiche del nascente Oratorio di Napoli pesassero sopra le sue spalle, egli dato conto a S. Filippo di ciò che facevan gli altri, conchiudeva così: « Pertanto nella vigna « del Signore tutti adoperano valorosamente. Io solo, più de- « licato ed infingardo, me ne sto a piacere, e a godermi il « bel tempo, *fruens alienis laboribus*, come un fanciullo senza « verun suo incomodo gusta le confetture lavorategli dalla « madre, e la vespa si giova delle industrie dell'ape » (2) Similmente eletto in quest'Oratorio di Napoli in uno de' quattro Consultori del Proposto di casa, credette suo dovere di significare ciò a S. Filippo, scrivendogli: « Lascio pensare a

(a) Quanto diversamente sentissero eziandio le gravi e dotte persone di Giovenale, bastino a provare le seguenti parole di Mr. Agostino della Chiesa. *Juvenalis Ancina Fossanensis a iuventute liberalibus litteris apprime institutus fuit. Inde Taurini in Medicina et Philosophia laureatus Romam pergens, ingressus Oratorium S. Philippi Nerij ex Medico, et Philosopho excellentissimo Summus Theologus, et Concionator Angelicus evasit; ibique sic pie et honeste vixit, ut toti suae Congregationi exemplum sanctae et innocentis vitae praeferret.* E appresso: *Cum esset eloquentia conspicuus, verecundia gravis, ac benignitate in pauperes nemini mortalium secundus, concionando, docendo, et corrigendo praefuit summa cum laude huic Ecclesiae (Saluciensi) duobus annis etc.* V. Agostino della Chiesa nell'op. intit. *Storia Cronologica de' Prelati del Piemonte* c. IX. Sotto l'anno 1602. Tacciam per brevità le lodi in fatto di letteratura a lui date dal Quadrio, e da altri.

(1) Vedi Scaraggi libr. I. c. VIII il quale solo riferisce tradotto questo brano di *prefazione* all'Opera del Servo di Dio: *Decades divinarum observationum*, di cui noi recammo sopra alcuni tratti. L'opera, siccome ricorderanno i lettori; fu scritta dal Servo di Dio, che era ancor laico.

(2) Somm. p. 164 n. 131.

« V. R. che bel garbo di Deputato, o di Consultore, degno « coperchio d'una pignatta. *Et nos quoque poma natamus : Nos « numerus sumus, et fruges consumere nati.* So dire che allo in« tender di ciò, ne faranno belle risate » (1). Dove lasciamo per istudio di brevità altre espressioni di grandissima umiltà che si rinvengono in diverse lettere del Servo di Dio dirette al suo S. Padre medesimo. Solo per mostrare a' lettori che anche col suo fratello, con cui non potevano occorrere certamente affettazioni di sorta, usava Giovenale parole di una modestia al tutto straordinaria e singolare. « Pensate, scrive« vagli una volta, come stiamo in casa oltre l'Oratorio, dove « manca di suonar l'apostolica tromba e l'organo dello Spirito « Santo; essendovi rimasto solo il mio rozzo e rauco corno. Pen« sate Voi quale scorno e quanta confusione del gemente popolo « divotissimo. *Caetera tute ipse cogita* » (2). Nelle quali parole intendeva ad esaltar i propri compagni, venuti infermi, in luogo de'quali a lui toccava di predicare; quandochè i lettori sanno che favore e che applausi e in Napoli, e in Roma, e in Saluzzo, e da per ogni parte, riscuotessero le prediche del p. Ancina.

Dopo di che siaci dato di recar qui in conchiusione della presente materia tradotte alquante parole dei Processi : « Qua« le umiltà, quale esinanirsi più profondo di questo ? Sebbene « nell'esercizio di tutte le altre virtù avesse toccato il nostro « Ven. Servo di Dio l'apice della perfezione, l'umiltà in lui « non di meno si vede più espressa, e in tale bontà singolar« mente fu egli eccelso. Se si pesino le sue parole e i suoi fat« ti, omicciattolo al mondo non era di que' tempi più vile di « Giovenale Ancina, e mancan propriamente forme a signifi« care appieno la sua umiltà medesima » (3). E qui se altri ci chiedesse della cagione onde il nostro Ven. confratello si rendeva tanto sollecito di sempre più umiliarsi, noi crederemmo non errare dicendo come sapeva egli che, per tutte le possibili sue annichilazioni, non mai si sarebbe esinanito al par di Cristo, nè ignorava che l'umiltà è la via più spedita ad ottener ogni grazia da Dio (4) e fin la gloria medesima (5). Intanto se

(1) Somm. p. 164 n. 133.
(2) Ivi p. 190 n. 31.
(3) Proc. *de Humilit.* n. 13 e 19.
(4) *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Jacob. IV. 6.
(5) *Humilem spiritu suscipit gloria.* Prov. XXIX. 23.

della umiltà il Servo di Dio fecesi scala a salire a gran perfezione, almeno noi usiamola come rimedio delle colpe passate; confortandoci che queste ci potranno, mercè della umiltà medesima, esser in certa guisa occasione di merito e di salute.

CAPO XIV.

Dello spirito di cristiana povertà nella persona del Ven. Ancina.

La povertà, stata fedelissima compagna della vita di Cristo quaggiù, per modo che, abbandonato da' suoi più cari, nol lasciò sino all'ultimo suo respiro, fu ancora tanto intrinseca e famiiliare al nostro Giovenale, che parve nato a farne professione. Non diciam già ch'egli avesse culla sotto un umile tetto, ma l'anima sua tenne sempre così distaccata dalle cose della terra, da essere degno che a lui si potesse con tutta ragione appropriare l'elogio dato nel Vangelo dal Redentore a chi non cercasse nulla del mondo: *Beati pauperes spiritu* (1). I lettori sono omai in grado di dire se noi ci scostiam dalla verità; tuttavia gioverà loro a formar intorno a ciò più esatto giudizio soggiunger qui degli altri particolari; tanto vie maggiormente che partecipa anche la povertà della temperanza. L'esser poi con questa virtù giunto al termine del racconto di tutte le bontà eroiche del Servo di Dio, mentre che vale a noi di conforto, come è al viandante il veder che ha finito il suo cammino, dovrà ai lettori crescer animo a scorrer le poche carte che ancora restano.

E prima di tutto vogliam che i lettori sappiano (se già nol ricordano) che Giovenale fu poverissimo, sebbene a ciò non fosse tenuto per verun legame di voto, o di particolar promessa a Dio fatta. Cominciò egli a dar saggio fin da laico del quanto avesse a vile la roba, il danaro ed ogni altra masserizia che il mondo apprezza. La rinunzia che egli fece della cattedra di Torino, a cui non doveva esser certo aggiunto piccolo stipendio, il suo disinteresse nello esercizio della medicina, e il rifiuto della Prepositura di Cherasco e di altri benefizi, come ancora quelle strettezze, in cui volentierissimo si mise per collocar la sua nepote Lucia in Monistero, sono senza dubbio prove di segnalata povertà. Il solo vestire del Servo di Dio era ben chiaro indizio del come ei curasse il fasto terreno; usando

(1) Matth. V. 3.

sempre e a carne e al dì fuora robe grossolane, che a pochi sarebbe bastato l'animo di comparir con quelle in pubblico; quantunque per altro egli non trasandasse la pulitezza convenevole ne' suoi abiti. Tanto tenero era egli della povertà, che chiamava il danaro *feccia della terra*. Fermo in questo giudizio, non sapeva nè pure distinguere l'una moneta dall'altra, e sì di mal cuore le maneggiava, da parer manifesto che, se non fosse stata necessità, egli non le avrebbe pur toccate, come mai non ne parlava (1). Similmente quel suo costume di dar a'poveri, secondochè fu detto di sopra, delle doppie di oro per baiocchi, e quanto avesse sulla persona, dinotava la nobiltà del suo spirito, alla quale non si potendo acconciare il fratello e il maestro di casa, erano sempre in suggerirgli ricordi e avvertenze e in chiuder gli scrigni, badando di non lasciargli in mano niente che potesse darsi a' poverelli. Con tutti questi ed altrettali ingegni però non mai riuscirono essi a metter freno a lui, che del rimanente era docilissimo ad ogni altrui cenno. Non volendo rimestar per lungo i fatti antichi, ecco ciò che il Servo di Dio disse al Papa nel rifiutar il Vescovado del Mondovì. « *Poichè Vostra Santità vuole che io sia Ve-* « *scovo* (sono parole di Giovenale) *sarò Vescovo di Saluzzo* « *piuttosto che del Mondovì, che è ricco Vescovado ; perchè io son* « *nato povero e voglio morir povero* » (2). Se a tale intendimento facesse corrispondere le opere, i lettori non lo ignorano. Impeditogli il possesso della sua Diocesi, Clemente VIII. lo invitava a Roma, dove certo non gli sarebber mancati agi e dignità assai maggiori. Pur'egli non volle. Fatto Vescovo, per largheggiar nei poverelli, si riduceva a mancar fino di cibo. Dopo morto non lasciò che un solo cucchiaio e due forchette di argento; e in luogo di drappi e di mobile, figure e ricordi di Santi a stampa, unico ornamento delle sue camere in vita. Non ebbe di che fare testamento: *Testamentum fecit nullum* fu quindi ripetuto di lui come altri scrisse di S. Agostino. E avendo letto nella vita di San Carlo che un Vescovo deve morir piuttosto con debiti, che con crediti, di quelli lasciò alcuni, i quali non potendosi spegnere con la poca sua suppellettile, il Duca di Savoia recò sopra di sè, dicendo che sapeva a-

(1) V. Proc. *de Paupert.*
(2) Proc. Somm. p. 15.

verli Giovenale contratti in bene della sua Chiesa. Fedele di più alla sua antica massima, che raccomandava eziandio agli altri, di seguitar cioè nudo quel Dio, il quale per noi spogliossi sulla croce persino della sua vita umana, provò negli ultimi tratti di esalar lo spirito sul nudo pavimento; e negatogli questo da' familiari, allora solo fu contento, quando (siccome dicemmo) gli ebbero tolte le lenzuola dal suo letticciuolo, e lo adagiarono sul povero suo paglierìccio.

L'affetto che Giovenale mostrò alla povertà fu ancor tanto, che non si lasciava da chicchessia regalar il più piccol presente; nè meno se valesse in segno di gratitudine. « Sto con « singolar desiderio (scrivevagli da Torino un gentiluomo « da lui molto beneficato) conforme all'obbligo mio non solo « di ringraziarla sempre più de' favori da V. S. Rma rice- « vuti, ma di poter far cosa, che potessi immaginarmi le fos- « se grata, e non alterasse la sua mente pia e santa, la quale « son sicuro che non solo si astiene, ma ha in abominazione « il ricever presenti » (1). Per la stessa ragione di viver distaccato dal mondo avea fatto il Servo di Dio divieto a' suoi amici che gli scrivesser di materie profane e secolaresche; onde certo suo amorevole dicevagli in certa lettera: « Per l'av- « venire tutto ciò che scriverò, sarà spirituale e non più tem- « porale; essendo ogni suo scopo a Dio, allo spirito, e a tirar « le anime a maggior pietà e divozione » (2). E una volta che il p. Gian Matteo gli fece intendere che cercasse i suoi conti per vedere quanto dovesse riscuotere da un tale, il magnanimo Giovenale rispose al fratello: « Basta, io non ho tempo « di andar frugando queste minuzie. Piacemi più di patir fro- « de, che far sciupo di quel tempo che è preziosissimo ». Negandogli un'altra flata un debitore certo danaro, scrisse al suo stesso germano: « Niente è più caro della carità: Però « per non venire in contesa con N. stracciate la polizza ». In altro simil caso mandò per risposta al p. Gian Matteo medesimo questo avviso: « Quando pur nulla cavar mai se ne po- « tesse, contentatevi e ringraziate il Signore che mediante la « grazia sua d'un demonio incarnato, per così dire, siasi fatto « un angelo, e di maligno buono. Questo per me è lucro so-

(1) Lombardi p. 191.
(2) Ivi p. 192.

« prabbastevole ». Aveva prestata il caritatevole Giovenale una buona somma ad un tramontano, il quale poi si scusò con lui per lettera che era divenuto impotente a restituire. Or il Servo di Dio, non che dispiacersi del proprio danno, rescrisse al debitore confortandolo amorevolmente a patir di buon animo la sua sventura, e tra le altre ragioni gli addusse quel noto adagio: *Quibus multum ingenii parum fortunae.*

E ben molti aveva egli a mano di simili detti e sentenze, e tra le altre eragli udita assai spesso questa di S. Clemente Papa, (1) la quale gioverà qui tradurre. « È gran lode per un Cristiano il non aver che fare con chicchessia: Che se per qualche occasione insorga alcuna lite, vegga di aggiustarla per via di transazione, ponaimo che se ne debba ancora patire del detrimento ». Con queste ed altrettali massime non meno in pubblico, che ne' privati suoi discorsi procacciava l'uomo di Dio di rivocar anche gli altri dalle cose del mondo, solito ripetere: *Tutto passa, scorre e fugge, e noi che facciamo? Vedete che la morte non tarda.* E un giorno parlando di ciò col più volte mentovato p. Perrotta, proruppe in un gran sospiro; e quindi presolo per mano gli disse: *Voglio, padre maestro, che messa da lato ogni cosa, ce ne viviamo in disparte solitariamente.* E tanto era egli amico della solitudine, che chiamavala il suo paradiso, e le città usava dire esser per lui un carcere. Per la ragione medesima, quando gli incontrasse di viaggiare, sebbene non mancavano a lui recapiti agiati e onorevoli; ciò nondimeno sceglieva sempre di raccogliersi ad ospizio coi monaci e coi frati. Appunto perchè era poi amantissimo della povertà, non sosteneva che i religiosi patissero menomo disagio per amor suo. Invitato quindi un dì, mentre che era Vescovo, a mensa da certi monaci, essendochè questi si vollero con lui metter, come dire, in ispese, chiamatosi egli il ministro di casa lo corresse del troppo spreco che facea delle robe del convento (che eran cose da fedelmente custodire) e l'obbligò che gli significasse quanto fosse costata quella tavola per ristorarnelo sino all'ultimo minuto. Nè valsero scuse, perchè ad ogni modo fu mestieri al religioso di secondare il desiderio di lui, rivalendosi del danaro consumato nel pran-

(1) *Praeclara Christiani laus est cum nullo habere negotium: quod si ex aliqua occasione lis oriatur, transigat: etiamsi detrimentum pati debeat.*

zo (1). Di più non la perdonava in fatto di povertà nè meno a' più qualificati personaggi del mondo, raccomandandola ad essi quanto portava la loro condizione; e però una volta con bel garbo scrisse al Card. Baronio, che mettesse amore a simigliante virtù, facendo capitale della sicurtà che questi gli avea data di correggerlo liberamente dove lo credesse manchevole (2). E poichè ci è accaduto ricordar il Baronio, vorremmo che i lettori si tornassero a mente che, accolto egli una sera il Ven. Ancina nelle sue camere al Vaticano e deputatogli un letto sontuosamente addobbato, al Servo di Dio non diè l'animo di pigliar sonno, avendo continuamente in pensiero quel detto di Amos Profeta (3): *Vae vobis, qui dormitis in lectis eburneis.*

Non par finalmente da tacere che lo stesso affetto smisurato, che il Venerabile Padre portò ai poverelli, godendo del loro consorzio più intimo, baciando ad essi in viso, chiamandoli intorno a sè a mensa, per via, e da per tutto, siccome per le lunghe dicemmo, se da una parte era prova della sua grande carità, dall'altra mostrava quanto avesse egli in pregio la santa poverezza di spirito. È questa avvertenza dei Processi, i quali, dopo detto che Giovenale stimava le cose del mondo fango e noia, soggiungono che impennò egli le ali di colomba e si ridusse in solitudine per schivar gli onori e gli agi del mondo; ciò che è proprio soltanto de' Santi, come si ha dalle seguenti parole di S. Gregorio Papa e Dottor della Chiesa: *Sancti viri nequaquam curas extrinsecus appetunt, sed, occulto ordine, sibi superimpositas gemunt, et illas per subditam mentem portant, quas quidem, si liceat, summopere vitare festinant* (4). Nè meglio ciò provasi da quella sentenza di S. Pier Crisologo: « Chi è quegli che del vitto, del vestito, di un plebeo « censo, e del guadagno di terreno podere sospira, quando sia « certo di regnare nel cielo? » (5). Darem fine a questo ultimo capo col dire che ben molte anime salirebbero a gran perfezione, se spogliassersi del troppo amore che hanno alla roba, il quale potrà far trovare a parecchi scavata una fossa di perdizione quasi alla non pensata. Temano i lettori ogni ombra

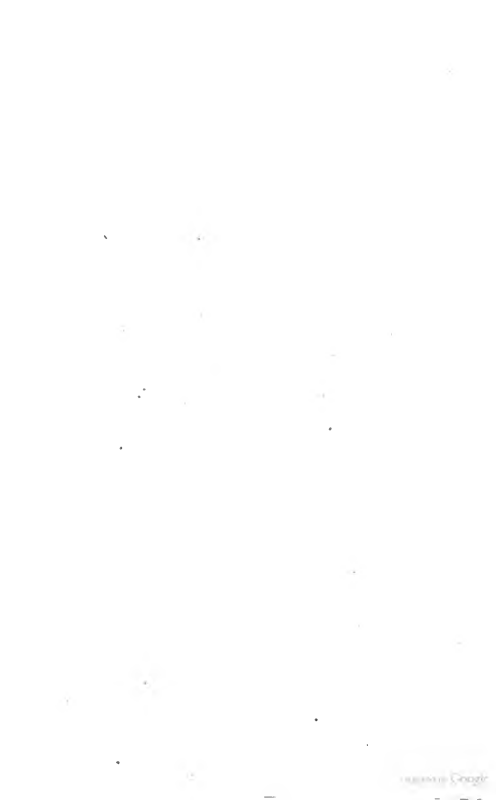
(1) Proc p. 82 n. 9.
(2) Proc. p. 87.
(3) Cap. VI.
(4) Moral. lib. XVIII.
(5) Proc. *de Fide* p. 290 n. 16 e 17. Serm. XXV.

di peccato, ma soprattutto quello dell'avarizia, ricordando che esso fu capace di mutare un apostolo in traditore e suicida, adescandolo da prima con il solletico di picciol guadagno. Laonde il nostro S.Filippo dicea che di bagascie sapea egli parecchie emendate, ma degli avari esser assai difficile la conversione; soggiugnendo ancora: *Chi vuol roba non avrà mai spirito.* (a) Se tanto potè poi il maledetto vizio in uno del Senato degli Apostoli, quali danni non produrrà in altri? Dove s'appicchi nei Sacerdoti, toglierà fede alle loro parole, e le stesse loro venerande funzioni caleran di pregio innanzi al comune de' Cristiani.. Dove entri nelle famiglie, nelle officine, nei fondachi, (e così non tenesse in sua potestà anche le intere nazioni!) isterilirà ogni seme di divozione e di giustizia, e dando materia di pianto ai poverelli, con ciò stesso chiamerà sulla terra tutti i gastighi di Dio, il quale ha giurato (e non gli manca certo forza da mantener la promessa) di levarsi in vendetta per ristorare i gemiti non ascoltati dei bisognosi: *Propter miseriam inopum, et gemitum pauperum nunc exurgam dicit Dominus* (1).

FINE DEL II. LIBRO.

(a) Vedi Massini Carlo *Vite* de' SS. 26 Maggio; e il Bacci, il Bernabei, il Gallonio e il Ricci nella Vita del Santo.
(1) Ps. IX. 6.

LIBRO TERZO

Dei Doni soprannaturali, delle Opere edite ed inedite del Servo di Dio, e degli Scrittori che parlarono di Lui.

LIBRO TERZO

DEI DONI SOPRANNATURALI, DELLE OPERE EDITE ED INEDITE DEL SERVO DI DIO, E DI QUELLI CHE SCRISSERO DI LUI.

CAPO I.

Del dono di Profezia nel Ven. Giovenale Ancina.

Quantunque i segni, al dir dello Apostolo S. Paolo, sieno principalmente per gli infedeli; pur nondimeno vedendo noi come la fede a questi miseri tempi, ove ci accade di vivere, nelle migliaia di Cristiani ogni giorno più va scemando, non credemmo altrimenti di fare opera inutile col divisare qui in semplici parole quei doni soprannaturali, di cui volle Iddio rischiarar la santità del suo servo Giovenale Ancina. Imperciocchè quando simili grazie, che i Teologi chiamano *gratis datae*, si leggono con retto intendimento, raro è che l'animo non se ne risenta, e confessi che pur troppo vi ha un Dio, il quale, ogni volta che il voglia, opera maraviglie e prodigi, valendosi a ciò talora di strumenti, che paion proprio un nulla agli occhi del mondo. Vero è che tanti filosofi odierni, intesi ad esaltar e adorare unicamente la ragione, dei miracoli e profezie fan le grosse risate, provando ancora di rinnegar quelli che del Verbo di Dio incarnato conta il Vangelo, e dietro ai Vangelisti i Padri e Dottori della Chiesa. Noi contenti alla nostra insufficienza lasciamo ad essi il menare pur trionfo della loro eruditissima mente. Nè a costoro porgiamo l'umile nostro discorso; ma sì a quei che professano riverenza alla Religione cattolica

per modo che, quando sappiano che Iddio abbia lor parlato per mezzo della Chiesa, non cercano più oltre. Anzi nimici di indurre alcuno in errore di sorta, e fermi nella nostra profonda riverenza alla Chiesa medesima nostra madre, e singolarmente ai venerabili decreti di Urbano VIII. protestiamo qui di nuovo che a quanto diremo dei doni di profezia e di miracoli del nostro p. Ancina, non intendiamo si accosti altra fede che umana; intanto che non piaccia alla Chiesa stessa di diffinire altrimenti. Un'altra avvertenza ancora ci sembra qui da premettere, cioè che le profezie, le quali siam per narrare, abbiam noi tolte di peso dai Processi, sebbene il Lombardo, il Bacci e il Marciano eziandio ne faccian ricordo. Rispetto poi ai miracoli, salvo alcuni riferiti così per le generali dai Processi, e i tre che son provati nella *Informazione* della Causa del Servo di Dio ad Urbano VIII., i rimanenti noi producemmo dai citati autori. Avendo in oltre recitati nel corpo della Vita alquanti doni soprannaturali del nostro Ven. confratello, di tali ora non istaremo a tessere il racconto, tranne forse il ricordarli per incidente. Raccogliendosi in poche carte il presente libro, speriamo non sia chi voglia passarsene.

E qui ci piace cominciar colle parole dei Processi, i quali così entrano a dire intorno alla materia che imprendiamo a trattare. « Essendo il Vener. Servo di Dio Giovenale Ancina « pervenuto a segno di grande perfezione, intendeva per mez- « zo dell'altissima sua Fede ciò che in orecchio corporale non « cape, viso d'uomo non percepisce, e in cuore umano non « penetra. Fu egli adunque arricchito di molte grazie celesti; « ma soprattutto pel dono di profezia era celebrato, siccome « recano dieci testimoni, i quali, sebbene non riferiscano che « casi particolari, pur nondimeno tutti insieme convengono « quanto a questo; e però formano la massima pruova, che « aver si possa in tal genere » (1). Dopo renduta questa lode al Ven. nostro confratello prendono i Processi a contar le profezie da lui fatte. Le prime tre però, l'una riguardante la sua morte, l'altra il Cardinalato del Baronio, e la terza il terribil fine di quel contumace religioso autore di illecite poesie, essendo state da noi altrove particolarizzate, mandiamo a leggerle, chi il voglia, nei capi antecedenti; bastando a noi di

(1) Proc. *de Fide* p. 34 e 35.

averne qui loro sull'autorità de' Processi rinfrescata soltanto la memoria. Per lo stesso fine non istaremo ora a far nuovamente ricordo del rifiuto che diede il Servo di Dio a quel Giuseppe de Vicariis, e a quella Suora Giulia, i quali lo richiesero a direttore delle loro coscienze, avendo di questo avvenimento detto nel Capitolo della *Prudenza*. Ecco in vece alcuni vaticini parte nuovi, e parte appena accennati di sopra.

Si presentò un dì al Ven. Prelato, in quel che tornava da una processione, un nobil uomo, il quale cercò a lui in nome di grazia che volesse strettamente raccomandarlo a Dio, affinchè lo liberasse da certo male, che aveva nel cuore, e che davagli molto travaglio. *Volentieri*, rispose a lui Giovenale, *pregherò il Signore per lei; ma vegga di confessarsi bene, e di tenersi apparecchiato con Sua Divina Maestà.* E fattogli in fronte un segno di croce, senza più il Cavaliere andò via. Passati tre giorni si ebbe per lettera che questi era morto, lo che saputo il Servo di Cristo, con la solita sua semplicità si lasciò dire: *Io gli vidi la morte su la fronte, quando prese licenza da me per partirsi* (1).

Il Sacerdote Giovanni Antonio Bordini ne racconta nei Processi una più solenne, della quale fu testimonio egli medesimo, e noi la recheremo quasi colle parole sue stesse: « Trovandosi una volta ammalato in Napoli l'unico figliuolo della « Principessa di Bisignano fu chiamato il p. Giovenale dalla « madre; e andatovi, ella gli domandò che cosa paresse a lui « di quella infermità; se fosse cioè caso di vita, ovveramente « di morte. *Non dubiti* (rispose a lei Giovenale) *che della presente malattia non morrà il suo fanciullo e per questa volta sarà preservato. Deve però sapere l'E. V. che non camperà molto; perchè portandogli Ella tanto amore ed affezione, che più non ne ha per la salute dell'anima propria, Iddio fra poco tempo glielo leverà, acciò possa la E. V. attendere più comodamente alla propria salvezza.* Così appunto avvenne: Guarì per allora il fanciullo, « ma ivi a tre mesi infermatosi passò di qua; nel qual rin« contro tornato il p. Giovenale a visitar l'afflitta Principessa, « fu da lei onorevolmente accolto, e predicato come profeta. « Questo io so, stante che trovandomi la prima volta in com« pagnia del p. Ancina, intesi tutto ciò che egli disse alla nobile

(1) Proc. Rom. Auct. Ap. p. 33 n. 8.

« Signora; e dopo vidi anche il successo. Le lodi poi di *Pro-*
« *feta*, che ella diede al p. Giovenale stesso, mi furono riferite
« da uno, il quale egli menò seco in quella seconda visita » (1).
Il racconto leggesi anche nel Lombardo, nel Bacci e nel Marciano.

Stefano Saladino attesta nei Processi quest'altra predizione del Servo di Dio, la quale passò per le mani sue. Era infermo un rigattiere per nome Antonio Calcina dimorante in via Monte Giordano. Or passato un giorno il p. Ancina per la spezieria del mentovato Stefano, il quale abitava presso il rigattiere medesimo, disse a lui: *Andiamo un poco a vedere questo vostro vicino, di cui ho saputo che sta ammalato*. Accettò Stefano lo invito; e recatosi dal povero Antonio insieme col nostro Giovenale, vide che questi benedisse l'infermo, e fece un poco d'orazione sopra di esso; dopo di che chiamatolo per nome, gli annunziò esser giunta l'ora sua. Mirabil cosa! Di là a tre o quattro giorni il Calcina morì. Maravigliato intanto Stefano che il Ven. padre avesse così risolutamente parlato allo infermo, nel tornare a casa col Servo di Dio, gli disse: « Avete,
« o padre, affermato troppo liberamente che Antonio avrà da
« morire ». E Giovenale a lui: *Così è; morrà di questa infermità*, e il fatto mostrò che aveva profetato (2).

Quel Domenic'Antonio Pace, di cui i lettori hanno veduto più volte il nome nel corso di questa Vita, come assai familiare che era del Ven. nostro confratello, sino ad otto casi di occulte rivelazioni e profezie attesta di lui nei Processi, tra le quali fu egli per lo mezzo. Avendo detto di sopra lo scoprir che Giovenale fece a lui stesso gli occulti del cuore, mentre che il Pace, trovatolo a predicare nella nostra Chiesa di Napoli, cercava di nascondersi dopo una colonna, e avendo pur riferito il fatto della nuvoletta, che fu di ombra ad entrambi nella loro gita alla Chiesa della *Concezione di Suor Orsola*, faremo qui menzione solo dei rimanenti vaticini. Volendo adunque il Pace medesimo tornare a Maratea sua patria, il p. Ancina gli disse che vedesse modo di fondar quivi una Congregazione di Spirito, e andasse pure con Dio. Ciò nondimeno il Pace si rendeva malagevole di partire pensando tra sè che non avrebbe in

(1) Ivi p. 34.
(2) Ivi.

Maratea tale, che potesse ben dirigerlo nella coscienza; e desiderava che il Servo di Dio almeno gli additasse delle regole da durar quivi cristianamente la vita. Tuttavia questo pensiero teneva così chiuso dentro il suo cuore, che non lo aperse ad uomo vivente. Ora scontratosi egli un giorno col p. Giovenale, questi al primo vederlo disse a lui: *Io ti darò certe regole*; e poco dopo facendogli in fronte un segno di Croce gli soggiunse: *Hoc fac et vives*. « Allora io m'accorsi (sono parole del « Pace medesimo) che aveva il p. Ancina veduto in ispirito l'o« razione, che io avevo fatta innanzi ad un Crocefisso nella « Chiesa Cattedrale di Napoli » (1).

Di più aveva lo stesso Domenic'Antonio, conforme egli medesimo recita ne' Processi, un figlio per nome Biagio in questo Seminario Arcivescovile di Napoli, il quale godeva sanità, come ogni altro al mondo. Venuto intanto egli una mattina alla nostra Chiesa de' *Girolamini*, quando fu innanzi al p. Giovenale, questi gli disse: *Sappi, Domenico, che il migliore de' tuoi figliuoli si morrà*. E così appunto avvenne, perchè infermatosi il piccolo Biagio, tra poco morì (2).

In presenza dello stesso Domenic'Antonio Pace e nella nostra Chiesa medesima di Napoli occorse un altro giorno un simil caso. Stava il Servo di Dio al suo confessionale, quando si fece a lui innanzi la zia del nobil uomo D. Giovanni Colonna, la quale, baciatagli la mano, era in procinto di passar oltre: *Fermatevi, Signora* (le disse però il Ven. padre) e messa a lei la mano sul velo, soggiunse: *Dispone domui tuae, quia morieris, et non vives*; e come se non avesse parlato chiaro abbastanza, replicò, *et non vives*. Era la povera Signora vigorosa al solito della persona; ciò non dimeno ivi a pochi dì le venne addosso tal malanno, che la cavò speditamente fuora dal mondo (3).

Tornava un giorno il Cav. Fabio Scondito di Napoli da'Tribunali, ed entrata la Chiesa nostra dell'Oratorio, si incontrò nel p. Ancina, il quale, dopo dettegli alcune parole, soggiunse, stringendogli la mano: *Signor Fabio, a tutte le cose ci è rimedio eccetto che all'amara morte*. Dovette forse parer questa una strana conchiusione al cavaliere; perchè non aveva che far

(1) Proc. Somm. c. IX p. 35 n. 18.
(2) Ivi p. 36 n. 20.
(3) Ivi n. 21.

nulla col resto del discorso. Non la giudicò tale però il nostro Domenic'Antonio, che trovavasi quivi presente; anzi l'ebbe come un sicuro e solenne vaticinio. E in effetti non guari dopo il povero D. Fabio, caduto infermo, fu ad ogni modo costretto a mutar la vita presente nella eterna (1).

Chiese una volta un prete a Domenico stesso di esser raccomandato al nostro p. Ancina, per entrare, mediante l'opera sua, in qualche casa, forse in uficio di aio, o di maestro. Il Pace, che era uomo di grande cordialità, non volle sentirne più innanzi; e come vide il p. Giovenale, lo pregò che volesse accomodar quel suo amico del miglior recapito possibile. Ora il Servo di Dio, tuttochè non si lasciasse in aiuto dei prossimi mai pregar la seconda fiata, rispose al suo Domenico: *Figlio mio, non lo posso fare, acciocchè il prete non sia di scandalo dove io l'avessi ad accomodare. Costui fugge per il peccato di carne a fine di non esser ucciso.* Restò maravigliato a simigliante risposta il povero Pace; perchè Giovenale non sapeva chi fosse il prete, nè mai vistolo o conosciuto. Ciò non pertanto, fatte alcune ricerche, trovò che tutta era verità quella che il Ven. nostro confratello aveva a lui detta (2).

Ecco due altre profezie del Servo di Dio colle parole medesime di coloro che le hanno attestate, essendo brevissime, e di assai grave autorità. Il primo è Paolo Morando, il quale così depose nei Processi in tal materia. « Io ho inteso « predire a Monsignor Giovenale Ancina la peste e la guerra, « e di lì a poco tempo, cioè ad un anno, venne la guerra e « poi la peste » (3). Se i lettori non l' hanno dimenticato, simiglianti gastighi di Dio profetizzò il Ven. nostro confratello ancora in più lettere, le quali ora non riferiamo per schivar lungaggini. L'altra testimonianza è del p. Zaccaria Boverio Cappuccino, da noi altrove nominato, il quale così testificò nei Processi: « Io ho inteso da più persone pubblicamente che, quando « cadde la saetta sulla torre della Città di Saluzzo, e ancora quan- « do ruppesi la campana nella Chiesa di S. Sebastiano, Monsi- « gnore Ancina prenunziò che questi eran segni della vicina sua « morte » (4). In oltre il p. Gian Francesco da S. Giovanni Evan-

(1) Proc. Somm. c. IX p. 36 n. 22.
(2) N. 19 ivi p. 35.
(3) Proc. Rom. Auct. Ap. p. 33 n. 10.
(4) Ivi n. 9.

gelista dell'Ordine de'Cisterciensi narra nei Processi come, andato dall'Abadia di Staffarda a Saluzzo, ebbe occasione di vedere il più volte ricordato D. Catilano Petitti, il quale gli disse: « Trovandomi io tribolato scrissi a Monsignor Ancina che volesse pregare Iddio per i miei bisogni, e Monsignore in risposta mi significò minutamente l'esito che avrebbe avuto il mio negozio, e così appunto avvenne come egli mi avea prenunziato ». Riferisce di più il suddetto monaco che il Petitti medesimo mostrò a lui la risposta avuta da Giovenale, e che teneva questa in conto di vera profezia e di miracolo (1). In fine Stefano di Giacomo ancora nei Processi attesta che il Servo di Dio, dopo vaticinatagli la propria morte, gli predisse eziandio che appresso di questa sarebbero a lui incontrate varie calamità, per le quali avrebbe presa la volta di Roma, ed ivi ricordatosi di lui. Niente di tutto ciò andò in fallo (2).

Più altri di simiglianti casi potremmo qui aggiugnere sull'autorità del Lombardo, dei Bacci e dei Marciano, ma ci sta a cuore di ristorare i lettori della pazienza sin qui serbata; onde senza più prendiamo a narrare i miracoli dal Servo di Dio operati e in vita e dopo morte, nel racconto de' quali studierem pure di esser breve il meglio che sia possibile.

CAPO II.

Dei miracoli dal Ven. Giovenale Ancina operati in vita e dopo morte.

Quantunque i miracoli non men che le profezie, essendo di lor natura doni affatto gratuiti di Dio, possano da lui parteciparsi anche a coloro, i quali son fuori del numero de' suoi eletti; ciò non ostante d'ordinario si veggono tai segni in quelli solamente, che vivono alla maniera de' Santi, e però si ànno per prova di vera e altissima perfezione. Come nelle profezie, così ancora nei miracoli fu certamente segnalato il Ven. nostro confratello; e se ai lettori non son cadute dall'animo le maraviglie, che, dietro l'autorità dei Processi, contammo di sopra nel parlar della morte e della traslazione del suo corpo,

(1) Proc. Neapolit. Auct. Ap. 37 n. 25.
(2) Ivi.

non vorranno certamente negarlo. Volendo ora aggiugnere alle cose narrate, il medico Gianbattista Stanchi così entra pel primo a testificare intorno a ciò nei Processi : « Ritrovandosi in « Fossano presso del Cav. D. Giacomo Antonio Sandri l'anello « pontificale di Monsignore Ancina , molti in casi d'infermità, « e specialmente se ammalino dei fanciulli , mandano per l'a-« nello medesimo a fine di toccare con esso gli infermi ; e se « ne sono veduti e se ne veggono giornalmente buoni successi; « tenendosi l'anello suddetto, come una reliqula dello stesso « Monsignore, alla cui bontà e santità, accompagnata dalla fe-« de delle genti che usano quel suo pegno , si ascrivono si-« mili effetti e avvenimenti ». Fin qui lo Stanchi (1). Non meno autorevole ed importante è la seguente testimonianza del nobil uomo Vittore Bava di Fossano. « Le vesti di « Monsignore Ancina ed altre simili cose sue si tengono per « reliquie, ed ognuno cerca di averne. Il signor Francesco Boc-« cetto conserva una lettera scritta di mano di lui , la quale « non si cava fuora salvo per qualche gran male , ed attaccata « al collo ad un infermo fa miracoli. Molti ammalati sono gua-« riti, e donne partorienti hanno con maggior facilità , e con « poco o nessun dolore dato in luce i loro figliuoli. In fra le « altre la signora Laura, moglie al signor Francesco medesimo, « è risanata due o tre volte con recarsi al collo la lettera sud-« detta; e così ancora il signor Francesco, conforme ho inteso « di sua bocca ; ond'egli custodisce questa lettera con grande « venerazione. Che abbia giovato a femmine gravide io ho u-« dito dai due coniugi stessi. Il signor Paolo Emilio Ancina , « parente a Giovenale, ha poi di lui un anello di zaffiro, il qua-« le fa molti miracoli nei fanciulli affetti di vaiuolo , a quanto « ho saputo dal signor Paolo Emilio medesimo » (2).

Giovanni Ambrogio Sannazzaro prete di Saluzzo certifica ancora nei Processi di aver molte volte visitato il sepolcro del nostro Ven. Ancina per ringraziar Iddio de' benefici e grazie da lui ricevuti in certe sue infermità ad intercessione del Ven. stesso; ed aggiugne di più di aver a tale effetto presentati ed offerti dei torchi e delle candele da sospendersi intorno al quadro del Servo del Signore (3). Il nobil uomo Camillo Fer-

(1) Proc. Somm. c. XLVI p. 228 n. 55.
(2) Proc. Taur. Auct. Apost. p. 293 n. 31.
(3) Somm. c. XLIII n. 1 p. 214.

reri da Morreale attesta eziandio nei Processi che intorno a venti anni dopo la morte del Ven. nostro confratello il Cav. Bava Presidente del Senato di Piemonte lo menò seco a Saluzzo per visitar il Sepolcro di Giovenale stesso in rendimento di grazia che l'avesse liberato dal mal della gotta (1). In fine Stefano di Giacomo depone anche nei Processi di aver molte volte inteso dire come portati dei fanciulli infermi alla presenza del Servo di Dio, mentre che vivea, erano subito guariti dai loro mali, dopo che il Ven. stesso li avea benedetti, e fatta orazione sopra di loro (2). Recati quasi alla lettera questi casi che rinvengonsi nei Processi, eccone alquanti altri sull'autorità del Lombardo, del Bacci e del Marciano.

Giovanni Macque stava in Napoli con un dolore eccessivo nel braccio diritto da più d'un anno e mezzo, nè per rimedii che usasse, il male dava di volta. Trovandosi in tal frangente il pover'uomo venne un giorno a questa casa dell'Oratorio in cerca del nostro Giovenale per narrargli la sua pena. Vedutolo il Servo di Dio, e intesa la sua sventura: « Dove ti duole? (dis« se a Giovanni) mostrami qua il luogo ». Additar il Macque il sito dove sentiva quello spasimo, lasciarsi toccare dal p. Ancina, e guarire fu tutta una cosa; e ciò che è più, non mai sofferse per lo avvenire simile travaglio (3).

Barbara moglie a Giuseppe Sandri Cavaliere e Tesoriere dell'Ordine di S. Maurizio stava gravemente inferma con gran risico di morire. Giovenale, che degli infermi era tenerissimo, e massimamente da Vescovo, saputo del caso di lei andò a visitarla; e innanzi di partir da essa, le recitò sopra una orazione, alla quale restò Barbara subitamente sana e guarita (4). Era stata un'Abbadessa di Riofreddo in Diocesi di Saluzzo undici giorni continui con la febbre, quando ad un tratto capitatale una lettera del suo buon Vescovo Giovenale, come l'ebbe letta, si trovò senza febbre, e al tutto risanata; onde presa la penna così scrisse al Servo di Dio: « Di quanta con« solazione fosse la cortesissima lettera di V. S. Rma non potrei « con la presente carta scrivere. Giunse la lettera in punto che « io avevo la febbre, e la teneva da 15 giorni continui, e in

(1) Proc. Taur. Auct. Ap. n. 5. Come avvenisse questo prodigio noi contammo di sopra e si trova testificato, nella suddetta *Informazione* p. 18 e 19.

(2) Proc. Salut. Auct. ordin. p. 218 n. 16.

(3) Bacci lib. IV c. II p. 295.

(4) Bacci luog. cit. p. 300.

« quell'istante mi lasciò per grazia del Signore. La benedizione « di V. S. Rma è stata quelle che mi ha portata la sanità » (1).

Giaceva infermo d'incurabil male Giorgio Magliani nella Città di Fossano, sicchè i medici già l'avevano abbandonato. Fu da lui però in questo mentre Giovenale, il quale, fattogli il segno della croce, lo esortò a portar con pazienza la sua infermità, aggiugnendogli che fidasse pure in Dio, perchè si avrebbe la bramata salute. Dette da poi alquante orazioni, pose a lui la mano sul capo, ingiugnendo a certi religiosi circostanti che facessero il medesimo, e senza più andò via. Or non sì tosto uscì il Servo di Dio dalla casa dello infermo, che questi fu udito sclamare: *Sia lodato il Signore: Monsignor Giovenale è venuto a visitarmi, e mi ha tolto via il male.* E subito levatosi di letto, dove stava da circa quattro mesi, mostrò di aver parlato da vero (2). E ciò basti dei miracoli e grazie operate in vita dal Servo di Dio, sebbene quindici ne conti il Bacci, dodici il Lombardo, e non pochi ancora il Marciano.

Quanto ai segni occorsi dopo la morte del Ven. Vescovo, sorprendente fu il fatto di Alessandro Vacca di Saluzzo, persona di gentile casato, la cui guarigione, oltre il Bacci, il Lombardo, ed il Marciano, si ha nella citata *Informazione*(3) colle parole del Vacca medesimo, e con quelle del cerusico Ottavio Finella, e del medico Antonio Durante, che curavan l'infermo. Andato costui a Crescentino ne prese una febbre continua e maligna, la quale gli lasciò per memoria una postema al lato del cuore, e propriamente (secondo la relazione de' medici) tra la membrana e la costa, e che sebbene continuamente gettasse, ciò non ostante sempre più faceva sacco. Molti furono i rimedi adoperati: ma il tumore, non che dar di volta, ogni dì viemaggiormente ulcerava; onde il cerusico, credendo che le coste ne verrebbero rose, metteva quasi per disperata la guarigione. Solo vedevasi da lui uno scampo nel cauterio; ma, siccome prima di toccar col fuoco la costa, bisognava dilatar la piaga col taglio, così il cerusico stesso giudicò di rimettere l'operazione al vicino settembre, dove il tempo correrebbe più fresco, e intanto nettar lo stomaco allo infermo a via di pur-

(1) Ivi.

(2) Bacci luog. cit. p. 300. Abbiam preferita in questi fatti l'autorità del Bacci, perchè ci parve più accurato degli altri Scrittori,

(3) P. 20 e seg.

ghe. La cosa, conforme ognuno vede, andava per le lunghe, nè poi il successo era tanto certo da non doversene dubitare. Il buon Alessandro pertanto pigliò una via più breve e spedita. Levatosi alla meglio, se ne andò al Duomo (quantunque non senza grande difficoltà) e udita messa visitò il sepolcro del Ven. Ancina, raccomandandosi a lui di quel cuore, che si può immaginare. Il frutto della sua gita fu che il dì seguente, con maraviglia e stupore del cerusico e del medico che l'avevan curato, si trovò rimarginata la piaga, e non ebbe più bisogno dell'opera di essi (1).

Giovanni Antonio Bordino prete della Diocesi di Alba nel Monserrato stando in Roma fu preso da febbre continua e maligna, la quale duratagli un mese, e sopraggiunto a tanto malanno una sincope, era già da tutti tenuto per ispedito. Intanto visitato un giorno da un suo amico, per nome Ottaviano Castella, questi gli disse che si raccomandasse al nostro ven. Giovenale, di cui Antonio stesso teneva una effigie accanto al suo letto. Si volse l'infermo alla immagine; e implorando l'aiuto del ven. prelato, protestò che, dove ottenessegli la sanità, sarebbe stato sempre suo divoto. A simili parole non più sincope, nè dolor di capo, nè mal di stomaco, ma fattosi il Bordino recar del cibo, ne mangiò con gusto, e appresso si compose pure a sonno, rimanendo ad un tratto libero da tutti i suoi malori (2).

Una povera donna di Saluzzo storpia de' piedi, e contratta nelle mani, avendo udite le grazie che Iddio dispensava nel nome del morto Giovenale, andò colle stampelle al suo sepolcro, ed ivi con quanto spirito e lena potette, pregò il Signore che ancora alla propria infermità provvedesse coi meriti del defunto suo Vescovo. Che non può la fede, quando è verace? Nel mentre che tuttavia orava, s'intese la femmina rassodare le piante, e sciogliere le mani per modo che, gittate via le grucce, tornò speditamente a casa sua magnificando il Signore nel suo Servo (3).

Ma saremmo mentitori di promesse, se tutti volessimo qui

(1) Bacci luog. cit. p. 310. Lombardi lib. V cap. III p. 233. Marciano *Mem. Stor. d. O.* lib. IV c. XI p. 473.

(2) Bacci luog. cit. p. 323 e 24, Lombardo n. 11 p. 228 e 25 luog. cit. e Marciano p. 372.

(3) Lombardo luog. cit. p. 237 n. 28 e Marciano p. 474.

riferir quelle grazie e miracoli, che trovansi oltre al numero di trenta nei suddetti autori, e sino a quaranta ne numera il Lombardo. Tuttavia non ci sembran punto da tacere le seguenti sia perchè le troviamo assai autorevoli, sia perchè ci sembrano tali da dover fare maggiore impressione in chi legge. Il Card. Scipione Borghese era ai 24 di luglio dell'anno 1630 grandemente travagliato da chiragra per maniera, che non poteva nè dormire, nè dir messa. Teneva egli intanto appresso di sè un anello del nostro Monsignore Ancina, e segnatosi con esso prese sonno e celebrò il divin sagrifizio, siccome desiderava. Eccolo dalle sue parole medesime: *Scipio Cardinalis Borghesius valde cruciatus a chiragra, ita ut non posset somnum capere, nec missam celebrare, signans se annulo Servi Dei Juvenalis, somnum coepit, et missam celebravit* (1).

Grave eziandio per autorità è la narrazione che ci lasciò di un prodigio il soprannominato p. Giovanni Antonio Perrotto Carmelitano, Teologo del Duca di Savoia, e Lettore in Torino, il qual religioso così scrisse al p. Giovan Matteo Ancina dell'Oratorio di Roma. « Le do felice nuova del glorioso progresso « della divozione accresciuta verso Monsignor Ancina (che « fu suo fratello, e nostro glorioso prelato) il quale omai gio« vami addimandar *Beato Vescovo;* perchè ad un personaggio « grande vicino a morte posi al collo un poco delle sue re« liquie, *et ecce statim convaluit. Propterea mecum Deo referas « acceptum monumentum istud recens, atque Beato fratri* » (2).

Più particolarizzato e maraviglioso è il caso, che siam per narrare. Aveva un prete di Saluzzo (siccome testificò Orazio Paterio Canonico di quel Duomo) un nimico capitale; e temendo che non dovesse questi un giorno o l'altro spedirsi di lui con qualche sacrilego ed improvviso assalimento, si vestì a carne una camicia del Servo di Dio, la quale già teneva in luogo di reliquia. Ora scontratosi egli un dì col suo avversario, siccome costui lo inseguiva con una pistola carica per ucciderlo, così datosi il prete a gambe cercò rifugio in certa casa. Ma quivi ancora gli fu addosso il crudele; onde il Sacerdote, non vedendo altro scampo, si precipitò da una finestra sulla pubblica strada: con che almeno non sarebbe mor-

(1) Bacci luog. cit. p. 331 e 32. Lombardo p. 236 n. 34 e Marciano p. 476.
(2) Bacci luog. cit. p. 326 e Marciano p. 475.

to per mano del nimico, il quale di leggieri avrebbe potuto ancora mutar animo. Se non che fattosi il barbaro alla finestra e mirato il prete tuttavia vivente gli tirò un colpo contro la schiena; e credendo di aver con ciò plenamente soddisfatta la disumana sua voglia, si partì. Non fu però vero: Accorso allo sparo della pistola tra gli altri un cappellano di certo Monistero di Religiose posto in quei dintorni, trasse in disparte il povero sacerdote; e cercando la ferita, vide cader a terra la palla, che, rimasta fra la camicia e la carne, non aveva offeso il prete stesso in conto veruno. Avvertito questo eziandio dai circostanti, tutti lodarono Iddio che in grazia di Monsignor Ancina nè dal precipizio, nè dal colpo avesse lasciato portar danno al perseguitato suo ministro (1). A un di presso il medesimo avvenne ad un beccaio, il quale, per esser ricorso solamente a Giovenale, non riportò nocumento da tre palle scagliategli addosso da certo suo nimico con un'archibugiata. Così narra il Lombardo il fatto sulla testimonianza di Francesco Amedeo da Turre, che certificò di averlo saputo per lingua del beccaio stesso in cui s'avvenne, mentre che portava una tabella votiva in Chiesa in pegno del ricevuto favore, contandolo pubblicamente (2). Dietro al Lombardo ancora il Marciano reca questo mirabile avvenimento alla maniera medesima (3); e forse a tal prodigio accenna eziandio il Bacci, il quale, salvo qualche leggiero mutamento di circostanze, niente rilevanti, aggiugne che la persona, a cui il Servo di Dio salvò la vita, avea nome Matteo Caligari, e che il fatto seguì in Fossano (4).

Vedano ora i lettori quello che occorse a Suor Anna Lucia della Chiesa, religiosa nel monistero della SS. Annunziata in Saluzzo. Pativa questa povera monaca un forte dolor nel ginocchio sinistro per modo, che tutta la notte era da lei passata vegghiando, e così continuò la cosa per molti giorni; finchè vedendola l'Abbadessa penar cotanto, le disse che si raccomandasse a Monsignore Ancina. Eseguì presto Suor Lucia il consiglio; anzi promise per giunta al Servo di Dio, che, dove avessela liberata di quell'acuta doglia, farebbe celebrare

(1) Lombardo p. 226 n. 4. Bacci p. 319 e Marciano p. 411.

(2) Lombardo p. 225 e 26 n. 5.

(3) Marciano luog. cit. p. 471.

(4) Bacci p. 312.

una messa in sua memoria nel Duomo. Ciò detto la inferma riposò, e destatasi trovossi senza dolore veruno. Tuttavia nell'ottobre seguente ecco una nuova doglia al ginocchio destro, e dopo un tumore, al quale fu forza dare il taglio. Questo però, non che fruttarle sanità, siccome per avventura sperava, le chiamò sopra lo stesso ginocchio uno spasimo da non potersi muover di letto, nè trovar requie di sorta. Entrò allora l'Abbadessa a ricordar alla addolorata monaca la grazia ottenuta per lo addietro, facendole sicurtà a ricorrer nuovamente a Giovenale. E non meno di prima venne questi in suo aiuto; perchè addormentatasi essa, dopo invocato il suo nome, fu in grado, come si svegliò, di levarsi e camminar liberamente per la sua cella con maraviglia delle Suore circostanti. L'avvenimento è riferito dal Lombardo, il quale afferma che fu, oltre la inferma, deposto con giuramento da cinque Religiose del Monistero medesimo (1). Il Marciano ancora fa particolar menzione di questo fatto nella maniera, che noi lo abbiamo narrato (2).

Finalmente non vogliamo che resti nella penna questo altro caso di miracolosa guarigione, il quale, non solo negli autori suddetti, ma leggesi scritto ancora nella *Informazione* citata sull'autorità di cinque testimoni (3). Era inferma d'idropisia d'oltre a un anno nel monistero di Santa Chiara in Saluzzo Suor Francesca Petronilla de Alexandris figliuola a Francesco, Maestro di Campo del Serenissimo Duca di Savoia. Chi avesse vista la povera religiosa, ne avrebbe sentita vera pietà. Basti sapere che bisognavan tre e quattro persone per muoverla nel letto a fine di rilevarla talora dalle sue pene, e in ultimo venne a tale, che già facevansele le preghiere del passaggio. Intanto ricorreva il 31 di agosto del 1624, giorno anniversario della morte di Giovenale, e una delle infermiere credette pigliar da ciò occasione di ricordare a Suor Petronilla alcun tratto della maravigliosa di lui fine, e di suggerirle che strettamente a lui si raccomandasse. Il fece di gran cuore la inferma, e promise altresì al Servo di Dio che manderebbe alcun pegno di devota gratitudine al suo sepolcro, dove tuttavia le impetrasse spazio di vita. Ed oh! prodigio! appena ebbe ciò det-

(1) Lombardo p. 237 n. 39.
(2) Marciano p. 470
(3) P. 21 e seg.

to, che voltasi intorno la moriente addimandò cibo, il quale preso, cominciò a sollevar il capo, indi le braccia e le gambe, e vestitasi sola e senza aiuto veruno, recossi al coro, ove eran le religiose sue compagne per la compieta. Credevan queste di veder un fantasma in sulle prime, ma accertate che era Suor Petronilla, mutarono il dolore in tanta allegrezza, che fu intonato allora stesso il *Te Deum*. Di più, suonate le campane, accorse il Vescovo, il quale si unì con le buone Suore a glorificar Iddio che a tali e tante maraviglie usasse il nome del nostro Giovenale (1). Nè ciò solamente, ma tanta era la forza da Suor Petronilla in un punto riavuta, che durò essa tutto il tempo, che fu cantato il *Te Deum*, inginocchioni, e la voce di lei spiccava nel canto stesso sopra quella delle altre monache, e in ultimo corse ad abbracciar per gioia la Superiora dicendole: *Non dubitate: ecco che son io, e non un fantasma: Monsignor Ancina mi ha risanata* ».

Così Iddio anche in su la terra corona il merito de' suoi umili Servi; ed è certo tutta opera sua che, laddove nazioni intere e città e regni innumerevoli dal tempo edace sono involti nell'obblio, o appena rimane di loro quaggiù vestigio; per mutar di secoli la memoria degli eroi cristiani, per lo più vissuti nella oscurità, non si scancella. Anzi dura essa sempre viva e benedetta sulle lingue e nei cuori dei popoli, sien pure lontani di luogo, diversi per origine, e differenti gli uni agli altri d'idiomi e di usanze. Pertanto quella umile Croce, che fu riputata scandalo dal Giudeo, e follia dal gentile, e cui sconoscono oggidì parecchi Cristiani; quella Croce, essendo unico segno di prodigi e di santità, è ancor ver'arma di trionfo, e di gloria, e soltanto essa può fruttar grandezza non mai peritura. Per ciò appunto l'Apostolo gridava: Chi voglia divenir veramente saggio, rendasi stolto per Cristo; e perciò ancora non operò indarno il nostro Giovenale vilificandosi per amor di Gesù. Oh! intendessero simili verità una volta i superbi filosofi del mondo. Oltre a ciò fu e sarà sempre principalmente grande il Ven. Ancina nell'animo di chi sa discerner il bene per la sua eroica carità, della quale la Croce medesima ispirò a lui l'ardore e l'opera. Questo sia dunque l'ultimo ricordo che noi lasciamo

(1) Lombardo luogo cit. n. 40 p. 237 e 38. Bacci p. 403 1 e 5 e Marciano p. 470.

a' buoni lettori sugli esempi del Ven. nostro confratello. O benedette le povere nostre cure, felici le preghiere che a Dio offerimmo, se saranno state semenza di santa umiltà e di cristiano amore. Dove ciò fosse, tornando noi coll'occhio a quel monte, donde aspettavasi aiuto il Reale Profeta, a Lui che è Padre de' lumi, e Signore di tutta fortezza, cercheremo ristoro per novelle fatiche.

FINE DELL'OPERA.

SAGGIO DI POESIE ITALIANE

DEL VEN. GIOVENALE ANCINA

TOLTE DAL SUO TEMPIO ARMONICO

Dedicazione del Tempio Armonico

Gli ardenti miei desideri,
Che traggon dal mio cor fiamm'e sospiri,
Senti, Vergin dal ciel soave e pia,
Dolce Speranza mia.

Gradisci il novo *Tempio*,
Benchè opra sia di servo indegno ed empio,
Ed ei sia terra, e tu del ciel Regina,
Or ch'egli a Te s'inchina.

Le tue sacrate lodi
Ascolta che temprate in vari modi,
Cantand'offro al tuo Nome; e al suon dell'aura
L'anima mia restaura.

Chi sa se di mille una
Dell'alme, che ria colpa al sole imbruna,
Movesse a contemplare il tuo bel viso,
Gioia del Paradiso?

AL NOME DI MARIA.

In vita e in morte mia
Canterò di Maria
Il divino splendore
E il Nome, che nel cor m'impresse amore.

E dopo morte ancora
Seguirò chi l'adora
Nel gran lume superno
A Lei cantando laudi in sempiterno.

Ben è ver che del regno
Eterno io non son degno;
Ma pur ergemi speme,
Che dentro ognor m'avvampa e mi sostiene.

Per novo e antico esempio
L'uom di cor duro ed empio
Può mutarsi repente
Per grazia, e sciorsi il ghiaccio in fiamma ardente.

Però, Vergin gentile,
Vengo a te in core umile,
Ch'appo Dio per tuo dono
Spero trovar pietà, non che perdono.

ALLA VERGINE DELL'ORATORIO DI NAPOLI.

Vergine Santa, pigliati il cor mio,
E non aver per mal s'io t'amo tanto,
Chè più bella di Te mai non vid'io.

Fronte serena e voi begli occhi santi,
Sempre pietosi e dolci in ogni parte,
Chè non ardon di voi tutti gli amanti?

Ahi ciechi e stolti e miseri mortali!
Se gli Angioli innamora il suo bel viso,
Come non feriran suoi dolci strali?

Pascansi adunque di van'ombra al vento
Altri, ch'io son per me tranquillo, e vivo
Di più nobil amor lieto e contento.

S'arder gli spirti fai di puro zelo,
Vergine sacra, in quest'ombrosa spoglia,
Qual trionfo sarà godert'in cielo?

ALLA MADONNA SS. DEL *PRINCIPIO* IN SANTA RESTITUTA DI NAPOLI.

Alto *Principio* e monte,
Di mia salute fonte,
Sacra Vergine bella
Splendente più che 'l sol, più d'ogni stella.

Stella dell'ampio mare,
Fra scogli ed onde amare
La mia fragile barca
Drizz'a buon port'omai sicura e scarca.

Tra balze e tra ruine
Presso mi veggo al fine
Di mia vita infelice,
Che segue e brama ancor quel che non lice.

Ahi! trista vita e frale,
Colma sì d'ogni male
E d'ogni empio costume,
Ch'appena incomincio or di veder lume.

Ond'io contrito e umile
Al tuo Parto gentile
Mi rivolgo e m'aggiro
Da te *Principio* al *Fin* per cui sospiro.

A SANTA MARIA DEL *TESORO* DI NAPOLI.

Poi che, Vergin, di Te son fatto io privo
Non so come sia vivo:
E nel pensar al mio caro *Tesoro*
Ahi ch'io mi moro !

Luce dell'alma mia come t'ho persa,
Nè a me più sei conversa !
Vergin, ritorna a me, Tu sola spene,
Dolce mio bene.

Mentre ti tenni fissa in mezzo al core,
Cantav'a tutte l'ore,
Chè gioia mi traea di Paradiso
Dal tuo bel viso.

Or che lungi da te son posto in bando,
In gual sempre penando,
Lasso me ! poco men che crucio eterno
Provo d'inferno.

Deh ! volgi Cristo a me col tuo bel lume:
Versinmi gli occhi un fiume
Per ritrovar pietà del mio fallire,
E in Te gioire.

AL SANTO ROSARIO DI GESÙ E MARIA IN NAPOLI.

Or eccoti il mio core,
Gesù, mia sola spem'e dolce amore.
Tu prendilo per sempre,
Goda, o si strugga in dolorose tempre.

O Vergine Reina,
O bianco giglio, o rosa senza spina,
Con tua più pura mano
Glíel porgi Tu, ch'io m'affatico invano.

Fa sì ch'impresso sia
Sempre Gesù col nome di Maria
Nel centro del cor mio,
Sin ch'esca l'alma e si ripos'in Dio.

ALLA MADONNA DI *MONTE FOGLIANO* IN TOSCANA.

Vago angelletto che cantando vai
Di ramo in ramo, e voli a tutte l'ore
Deh ! ferma il piede e tempra il mio dolore.

Ahi! che spariti sono i miei verd'anni,
Qual nebbia al vento, e come neve al sole:
Però 'l mio afflitto cor tanto si dole.

Sempre in peccati, a me stesso crudele,
Al mio Signor ritroso, ingrato e rio
Vissi, quant'ei ver me più dolce e pio.

Lasso, infelice me! che far mi deggio?
Altro non so, se non gridar mercede:
Così mi dett'amor, speranza e fede.

Ritorn'adunque al tuo soave canto,
Vago augelletto, che volando vai:
Ritorna e tempra i miei dolenti guai.

Alla dolc'ombra delle belle frondi
Già stanco dal cammin porrommi assiso,
Per contemplar te, Dea del Paradiso.

Grato silenzio in tal profond'orrore,
Che non si sente in ramo mover foglia,
Scema in gran parte la mi' acerba doglia.

Poi lieto entrando al tuo Sacrato Tempio,
Chiesto con umil cor perdono e pace,
Starommi in guisa d'uom ch'adora e tace.

A SANTA MARIA DELLA *STELLA* E DEL *BUON PORTO*.

Vergine più del sol lucente e bella,
Che detta sei dell'ampio mare *Stella*,
Drizza a buon porto
Mio fragil legn'omai tra l'onde assorto.

Vergine tutt'amor, soave e pia,
Se già s'appress'al fin la vita mia,
Non si ritardi
Il gran favor de' tuoi benigni sguardi.

Che sol de la tua luce un piccol raggio
Può ristorarmi tutto, e d'ogni oltraggio
Trarsi sicura
L'alma a quel Ben che in cielo eterno dura.

ALLA VERGINE D'OGNISSANTI.

Alme, che, ornando il cielo,
Alla terra rendeste il mortal velo;
Voi alme benedette,
Ora che siete in carità perfette,
Deh! pregate il Signore
Che m'illumini il core.

Santa Madre di Dio,
Donna del ciel, vero refugio mio,
Sicura e certa speme
Del peccator nelle miserie estreme,
Deh ! pregate il Signore
Che m'illumin'il core.

Spirti, ch'ognor solete
Far risonare il ciel di voci liete,
Voi che in festoso canto
Sempre intonate, *Santo*, *Santo*, *Santo*;
Deh! pregate il Signore
Che m'illumin'il core.

Forti campion di Cristo,
Che pugnando del ciel faceste acquisto,
Voi che col proprio sangue
Vinceste il mondo iniquo, e l'invid'angue,
Deh ! pregate il Signore
Che m'illumini il core.

A SANTA MARIA DEL *REFUGIO* E DI *PORTO SALVO* IN NAPOLI.

Mentre lo Sposo mio dorme e riposa
Nel sonno della morte aspra e penosa,
Qui sotto il tronco dell'amata spoglia
Sfogherò la mia doglia.

O croce, o chiodi, o spine insanguinate,
Il caro Sposo mio deh! non svegliate,
Sin che di pianto sazia e di lamenti
Ancor io m'addormenti.

Piango, ed è ben ragion ch'io pianga sempre,
E il cor per gli occhi in lagrime si stempre,
Rimembrando l'ingrata dipartita
Ch'io fei della mia vita.

Or a Lui torno, e tu, dolce conforto,
Nelle tempeste mie refugio e porto,
Vergin diletta, Tu m'abbraccia e prendi,
E al mio Sposo mi rendi.

A MARIA.

Allor ch'io penso a voi, Vergine bella,
Nasce nel petto mio cotanta fiamma,
Ch'uomo non so che più di me s'infiamma.

E nel cantar di voi, lucida stella,
Si gran dolcezza il cor dal canto elice,
Ch'uomo non so che è più di me felice.

Mentre ch'io servo a voi, Madre divina,
Vive quest'alma in sì tranquillo stato,
Ch'uomo non so, s'è più di me beato.

Però del cielo e del mio cor Regina,
Fatemi grazia almen prima ch'io mora,
Ch'io vi contempli e canti e serva ognora.

A SANTA MARIA DEL *FIORE* IN FIRENZE.

S'al tuo felice sguardo
Smorzar si puote il foco, ond'io sempr'ardo;
Deh! scopriti, o bel Fiore,
Pria che si strugga il core.

Vergine chiara e bella,
Qual Sol che di splendor vinc'ogni stella,
Il tuo sereno viso
M'è fior di Paradiso.

Spiri il tuo odor soave,
Che pari l'India e la Sabea non have,
E m'erga e mi conforte,
Se non ch'io caggio a morte.

Volgi i pietosi lumi
A ristorarmi pria ch'io mi consumi;
Chè in me non riman dramma,
Che non sia foco e fiamma.

Vergine senza esempio,
In questo tuo sovrano e nobil tempio,
Stupor d'Italia e d'Arno,
Chi a te ricorse indarno?

ALLA VERGINE DI *LORETO*.

Qual ape al favo dagli amati fiori
Or quinci, or quindi, accompagnata e sola
Entro all'albergo suo spesso rivola,
Benchè si stempri dagli estivi ardori;

Tal'io men vo' ne' matutini albori
Alla sacra magion che il cor m' invola,
E l'egra mente mia tutta consola,
Quasi godendo tra' superni cori.

Mentre più coce in sul meriggio ardente,
E quando cade il sol sotto la luna
Cinta di chiare stelle, io qua soggiorno:

Indi mi volgo, e n'esco poi dolente,
E giro intorno e membro ad una ad una
E pietre e rime, e parto e pur ritorno.

Pur partirmi convienmi, alma Regina,
Ecco l'ora vicina,
Dal tuo sacro cospetto,
E del tuo caro Figlio benedetto.

Parto da voi e so con quanta pena,
Più non ho polsi e lena;
Che se 'l ciel non m'aita,
Partesi il cor da me, parte la vita.

Lasso! che fia di me se in vita io moro,
O Sacro almo Tesoro?
Languendo io vivo in morte.
O strana mia ventura! o dura sorte!

Che fia di me non so, ma 'l mio desio,
D'affetto onesto e pio,
Brama che in aspra doglia
Prenda morte di me l'ultima spoglia (1).

ALLA VERGINE SANTA DELL'ORATORIO DI ROMA INTITOLATA DELLA *VALLICELLA*.

Per la smisurata inondazione del Tevere dell'anno 1598 avvenuta nel tempo del Natale.

Alma Vergin gentile,
Che alberghi in questa augusta *Valle* e umile,
Che fai? prego, che fai?
Che del tuo sacro volto ascond'l rai;
Mentre più gonfio or l'una or l'altra sponda
Rotta il Tebro ver noi sgorga ed inonda?

Oggi, che dolce mele
Stillano i cieli al mondo, amaro fele
Versasi a Roma sola,
Che pace turba e ogni dolcezza invola!
Già fuor d'ogni misura, oltre il costume
Di fier orgoglio è pien l'irato fiume.

Mira, felice Madre,
Come vibri dall'onde armate squadre,
E ancora la tua casa
Ei par che voglia invasa:
Ecco già del tuo eccelso e sacro Altare
Alla falda si scorge e il gorgo appare.

Il ciel tutto si vela
D'oscure nubi e il sol n'asconde e cela.
Mugge l'aer d'intorno,
Larga copia di nembi annebbia il giorno;
E a luna e stelle toglie 'l suo splendore
Cieca la notte in tenebroso orrore.

(1) Qui, come altrove, aspirava il Ven. Scrittore al martirio.

Nè qui finisce il male,
(Se mai è pena a grave colpa uguale)
Chi fia che poi ne scampi ?
Tuona e folgora il ciel d'orrendi lampi:
Sotto crollando a piè trema la terra,
Scuote le torri e le magioni atterra.

Sofflan contrari venti,
Stridono gli austri a nostri mali intenti
Urtando il mar che torni
Ritorto il Tebro e Rom'allaghi e scorni.
Contra di noi aer, terr'acqua e cielo,
Tal che mancano sol la fiamma e 'l gelo.

Volgi pietosa i lumi,
Pria che in tutto si strugga e si consumi,
Madre, al tuo caro gregge,
Che da Te pende, e si governa e regge.
Difendil'or che in cielo e in terra puoi,
Come Vergin tu fosti e prima e poi.

Ben so che acerbe pene
Devonsi a chi fè offesa al Sommo Bene;
E a me vie più d'ogni altro
Fiume e folgor si denno, ingrato e scaltro:
Ma pur tu dolce, e più benigna sei
A chi ti serve, a' confitenti e rei.

Deh ! movati pietade
Di Rom'almen devota a tua bontade;
Benchè di gravi salme
Carco popol vi sia, che affondan l'alme.
Fa sì, Vergine, ch'òr più non l'inonde
Tebro, nè mar, ma sian tranquille l'onde.

E perch'io nulla merto,
Fallo pel Parto tuo pien d'ogni merto,
E d'ogni grazia fonte,
Che, per più dimostrar sue voglie pronte,
Il tuo latte omai sparge in sangue tinto;
Primo saggio d'amor, che a noi l' ha avvinto.

S'or fien tai mezzi scarsi,
(Se pur può giunta all'infinito farsi)
Ecco di zelo ardente
Lagrime versa il gran Pastor Clemente;
E del pio nostro Fondatore l'ossa
Gridan pietad'entro l'aurata fossa.

—

ALLA MIRACOLOSA VERGINE *D'ANDRIA* NEL REGNO DI NAPOLI.

Se pensando di Te s'infiamma il core,
Vergine, del tuo amore,
Che fia dunque nel cielo
Veder tua viva luce e senza velo?

L'opre eccelse e virtù ch'ognora fai
Son come chiari rai
Rilucenti di quella,
Per cui sei tanto vaga, ornata e bella.

Se a Te stanca ne vien quest'alma mia,
Vergine dolce e pia,
Non ritrarmi il tuo viso,
Che gioia spande in terra e in Paradiso.

A S. MARIA DEL *SOLE* IN FIRENZE.

Del *Sole* e d'ogni stella
Vergin più chiara e bella,
Col tuo lucente ardore
A me, che il puoi, raccendi l'alma e il core.

ADDIO ALLA MADONNA *DEGLI ANGIOLI* IN TERME.

S'io parto, o Madre, in questa mia partita,
Morrommi; o pur, s'ancor rimango in vita,
Da Te lungi vivrò misero e solo
In sospiri, in affanni, in pianto e in duolo.

ALLA MADONNA DI S. GIOVANNI IN LATERANO PRESSO IL BATTISTERO DI COSTANTINO.

O bel viso leggiadro,
A cui lato m'è il sole oscuro ed adro,
Che fai ch'entro al cor mio
Sempre più di mirar cresce il desio?

O sacro alto tesoro,
Donde scende nell'alma ampio ristoro,
Dolce Vergin gentile,
Mentre lo t'adoro, odi il mio prego umile.

ALLA MIRACOLOSA VERGINE DI *REGGIO*.

Vergine, al tuo fulgore
Se fai arder altrui di santo amore,
Come, infelice me! non ardo anch'io,
Che già pur arsi un tempo, e arder desio?

Forse da Te m'allungo,
E questo empio mio cor dal ciel disgiungo.
Ecco ch'io torno adunque, e più m'appresso
Perchè m'arda il tuo amor mai sempre impresso.

A S. MARIA DEL *PIANTO* IN NAPOLI.

Non ha tant'acque il mare,
Quant'io sparger vorrei lagrime amare
Per conformarmi teco in tristi pianti,
Vergine, e a voi, occhi pietosi e santi.

Mia gioia e sol contento
Fia provar teco pur l'aspro tormento,
Che il pianto d'Eva in allegrezza torni,
E di splendore terra e cielo adorni.

O me felice allora,
Se in tai perle d'amor l'alma s'indora!
Chi più di me contento e più beato,
Se stilli in pianto questo core ingrato (1).

Delle Poesie latine del Ven. Scrittore avendo riferite alquante di sopra basti ora questo *Epigramma*, che ei fece in lode di Tommaso Moro.

Evolat ad Superos, pressa tellure, Britannus,
Martyr amore ardens, impatiensque morae.
Anglia dehinc gemino gaudens decorabere Thoma;
Sique minus Didymo, clara duobus eris (a).

(1) *In lode delle Poesie Italiane del Servo di Dio il chiar.* Giovanni Strozzi *dettò i seguenti versi;*

Alta armonia gentile
Nel gran *Tempio* (*) risuona
Sacro a Lei che di stelle s'incorona.
Però, se in Valle umile (**)
Surge concento a quel del ciel simile;
Del ciel ben degna fia
Questa sovr'ogni esempio
In nobil *Tempio* Angelica armonia.

(a) Trovasi nell'opera del p. Tommaso Bozio d. O. *De Ecclesiae Signis*. Libr. XII c. XXII p. 556.

(*) Allude particolarmente al *Tempio Armonico* di Giovenale.
(**) L'Oratorio della *Vallicella* di Roma.

FINE.

PSALMUS D. O. M.

SERVI DEI

JUVENALIS ANCINÆ

Deus aeterne, coelestis Pater omnipotens, in omnibus plane admirabilis, incomprehensibilis, qui solus vere es.

Qui sedes super Cherubim, sublimis in throno excelso tremendae Maiestatis tuae, cui pene innumerae Angelorum myriades serviunt.

Domine, ecce ego indignus servus tuus, et filius ancillae tuae, en alloquor hodie Te, cum sim pulvis et cinis.

Scrutator cordium, qui finxisti ea singillatim, Domine, tu scis, et nosti omnia peroptime.

Peccavi fateor, peccavi, Pater in coelum, et coram Te: irritum feci pactum, quod tecum, sacro baptismatis fonte lustratus, inieram.

Infelix me! Saepenumero fastus intollerabilis arrogantiae meae, et audacia cordis mei in devia errantem perduxit.

Tu interim propter immensam misericordiam tuam suaviter locutus es mihi.

Soluti sunt in lacrymas oculi mei, sed utinam dedisses tu eis largiorem fontem lacrymarum!

Confessus sum adversum me iniustitiam meam, et nefaria delicta mea non abscondi.

Nimirum hinc initium resipiscentiae meae, reduxisti impium; etenim me suscepit dextera tua.

Convertisti retrorsum captivitatem, avertisti a furentibus daemonum catervis animam meam.

Solvisti obsidionem, dirupisti vincula mea, et a manibus inimicorum vindicasti, quorum non est numerus;

Allidens terribili potentiae tuae, brachio fugasti eos, et factus es mihi in salutem.

Propterea sacrificabo tibi, Domine, hostiam laudis; invocabo, Altissime, nomen tuum, quod est super omne nomen.

Narrabo populis quanta feceris animae meae, adiutor, et virtus mea.

Tota die magnitudinem misericordiarum tuarum cantabo in saeculum, et in saeculum saeculi.

INDICE

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

DEL

VEN. GIOVENALE ANCINA D. O.

Accademia Subalpina. Libri due dedicati ad Emmanuele Filiberto Duca di Savoia. Fu stampata in Mondovì nel 1565, quando ivi dimorava l'Autore. Vedi Agostino della Chiesa nel *Catalogo* degli Scrittori Piemontesi.

Antithesis corruptae naturae, et gratiae } Si trovano tra'mss. del Servo
Arbor Theologica } di Dio senza nome di autore.

Cantico di Giovenale Ancina peccatore per la briga e tentazione del Vescovado ad imitazione del b. Jacopone da Todi. Si trova stampato nel Lombardo in fine della Vita del Servo di Dio, si compone di C. *Strofe* ed è preceduto da un'*Ottava*.

Canticum triumphale ad B. Philippum Nerium. Sembra inedito.

Carmen De Passione Domini ad Io. Matthaeum fratrem. Inedito.

It. *Ad Beatum PP. Xystum V.* Col titolo di *Paraenetica Gratulatio*. Inedito.

It. *De S. Laurentio*

It. *Ad p. Franciscum Bencium* S. I. col titolo *Neapolitana Rusticatio*. Inedito.

It. *Ad N. Carmen Poenitentiale.* Inedito.

Carmina in apparatu Civit. Fossanen. ad recipiendum Sermum Carolum Emmanuelem Sabaudiae Ducem ex Hispania redeuntem. Forse fu pubblicato.

It. *Ad Martinum Navarro* } Sembrano tutti inediti
It. *Ad Pompeium Columnam* }

Carpologia Sacra ex divinis Scripturis, antiquis Patribus, et Vitis SS. collecta, metro ac soluta oratione disposita. Inedita.

Clavus aureus de Timore Domini. Inedito.

Corona de S. Mauritio. Inedita.

Decades divinarum Observationum et Praefatio in easdem. È questo, al dir del Lombardo, un *Opuscolo* di tante *Considerazioni morali*, rimasto inedito, e forse incompleto.

Dialogus Hominis et Mortis. Inedito.

Elegia per la ricuperata sanità di Carlo Emmanuele col titolo di *Gratulatio.* Fu diretta al Duca con una *lettera*. Amendue gli Ori-

ginali si conservano nella Real Biblioteca di Torino fra i mss. L'*Elegia* al Cod. M. T. R. 1. 37. e la *Lettera* al Cod. CXCIV. Lib. I. de' mss.
It. *in obitu* Pii V. Pp. O. M.
It. *in obitu* Caroli Card. Boromaei
It. *in obitu* Hieronymi Ferraroli.
It. *in funere* Audoeni Angli S. Theologiae Candidati.
It. *De Dominica Septuagesimae* ad Mauritium Principem Ducis Sabaudiae Filium.
It. *De Traiani Columna* ad Seren. Carolum Emmanuelem Sabaudiae Ducem.
It. *De Translatione* S. Gregorii Nazianzeni ad B. PP. Gregorium XIII.
It. *In Troslotione* SS. Zamae, et Faustiniani Bononien. Episcopor.
It. Ad Card. Sirletum.
It. Ad Maiolum Episcopum.
Epigramma Poraenecticum ad Seren. Carolum Emmanuelem Sabaudiae Ducem.
It. De Ventura Coeco, et de Pontio Rinaldo. *Duo.*
It. De Thoma Moro Anglo *Duo.* Questi due *Epigrammi* si trovano editi nell'Op. del p. Tommaso Bozio d. O. *De Ecclesiae Signis.* Lib. XII. cap. XXII. pag. 556 in fin. — Romae per Jacobum Fornerium 1591.
It. *in Mortyrologium* Caesaris Card. Baronii.
It. *in obitu* Didaci de Campo Clementis VIII cubiculo Praefecti.
It. *De Troiani Caesaris Columna* ad Serenis. Stephanum Poloniae Regem.
It. *De Vincentio Laureo Card. Montis Regalis* ad Card. Sirletum.
It. *in Anthologiam* Jacobi Billii.
It. *in funere* Ludovicis Caesil.
It. *in funere* Caroli Principis Cliv.
Emblemata de Ferdinando I. de Carolo V. de Maximiliano II. de Joanne Austriaco Imperatorib. et de Philippo II. Hispaniar. Rege.
Epitophia de Antonio Thesauro Protomedico; de Aimone Cravetta Juris Consulto, et de Sebastiano Lusitaniae Rege.
Excerpta ex Operib. SS. Irenaei, Basilii, Gregorii Nazianzeni, Augustini, et Bernardi,
It. ex operib. Francisci Petrarcae.
It. ex *Speculo Mortis* Nicolai Nisii.
It. ex libello *Moralitatum* Roberti Olcbot Dominicani.
It. ex Anonimo contra *Ambitionem.*
Exempla Miraculorum aquae lustralis.
Florilegium de Ss. Reliquiis.
Gratiarum actio pro suo Doctoratu.
It. Pro liberatione ex lethali febre.
Hymni de Ss. Martyribus Sisinnio et Alexandro.
It. de Ss. Mm. Papia, et Mauro.
It. ad *Sanctimoniales.*

Institutiones Oratorii Principum Tractatus ad Excel. Comitem de Olivares Neapolitanum Proregem.
Lettere se ne leggono LXV. a stampa nel Processi pubblicati in Roma nel 1714 pel tipi della Rev. Cam. Ap. con XII. framm. di altre *lettere* ed un *Sommario*. Di altre *lettere*, e specialmente di una a Filippo II. Re di Spagna, si trovano copie nella Raccolta inedita fatta da Giovan Vittorio de Rossi di tutti gli scritti del Servo di Dio.
Naenia in obitu Georgii Gilberti.
Naumachia Principum Christianor. ad Hieronymum Priolum Venetiarum Ducem. Fu dal Servo di Dio pubblicata in Padova il 1566. Di essa parlano l'Ughelli nell' *Italia Sacra*, e il Quadrio nella *Storia e ragione di ogni Poesia*.
Odi quattro al Serenissimi Principi di Savoia, e tre a Carlo Emmanuello. Pubblicate in Mondovì l'anno 1565.
Officia S. Januarii M. atq. alior. SS. Patron. Neapol.
Orationes Pro Cornelio praesentato in Accademia Taurinensi.
It. Pro Doctorando in Juris peritia.
It. Extemporanea in adventu Card. Baltorael.
It. In adventu Petri Card. Caesii a legatione Bononien.
It. De Funere Petri Card. Caesii.
It. In adventu Oratoris Ducis Sabaudiae *ad Xystum V.*
Oratorii Schema, et de Ritu in eo sermocinandi.
Panegyricus Augustini de Ancora.
Paraclesis Georgii Gilberti ad Alumnos Collegii Roman.
Praeparatio ad mortem ad Franciscum M. Taurusium Archiep. Avenionen.
Prosopopaeia in funere Seren. Margaritae Duciss. Sabaudiae. Torino 1574. Sembra pubblicata.
Psalmus D. O. M. Da noi pubblicato alla fine del presente Libro.
Sermone Della dignità Sacerdotale.
Sermoni annuali, de' Santi, ed altri di diversi argomenti. Sono in tutto Vol. 2. inediti. Se ne trovano solo a stampa alcuni fatti per uso de' Fanciulli dell'Oratorio.
Tempio Armonico della B. V. N. S. fabbricatole per opera di Giovenale Ancina p. d. O. — Roma per Nicolò Musii 1599. È diviso in tre parti. Molte di queste poesie furono ristampate nella *Raccolta di Arie Musicali per la Dottrina Cristiana.* — Parma presso Andrea Viotti 1624 in 4.
Tractatus de Musica Sacra. Inedito (1).

(1) Questo *Catalogo* abbiam fatto sopra due *Indici* mss. rinvenuti nel nostro Arch. e col riscontro di altri Autori, che fan menzione del Servo di Dio; essendo le soprascritte Opere negli *Indici* stessi appena accennate e nè pur tutte. La maggior parte de'citati mss. poi dell'Uomo di Dio, a quanto sappiamo, conservasi nella Bibliot. *Vallicelliana* dei pp. dell'Oratorio di Roma.

INDICE

DI COLORO CHE SCRISSERO

DEL VEN. GIOVENALE ANCINA

Bacci p. Pier Giacomo Aretino dell'Oratorio *Vita* del Servo di Dio Giovenale Ancina dell'Oratorio, Vescovo di Saluzzo. — Roma per Filippo Maria Mancini 1671. Un vol. in 8. gr. di 356. p. Oltre questa *Vita* a stampa il Bacci ne scrisse un'altra, che si conserva tra' mss. del nostro Orat. di Napoli.

Baldesano Guglielmo Canonico Teologo della Chiesa Metropolitana di Torino autore dell' *Istoria Tebea*, e della *Storia Ecclesiastica del Piemonte*, parla del Servo di Dio in certe *Lettere* dirette al p. Gian Matteo Ancina, riferite dallo Scaraggi, ove si ha il suo vivo desiderio di stender la *Vita* del Ven. Vescovo. Mancate siffatte notizie, l'Opera finì sul nascere.

Barbetti Canonico Gianbattista Maestro di Sacra Teologia e Protonotario Apostolico scrisse un *Epigramma* in sette distici in lode del Servo di Dio. Trovasi edito nella *Vita* di Giovenale dettata da Agostino della Chiesa a p. 6.

Barnabei Girolamo dell'Oratorio di Roma nella *Vita* latina del V. Card. Baronio. — Romae apud Vitalem Mascardum 1751. libr. III. c. II. p. 129.

Baronio Ven. Card. Cesare d. O. in VIII. *Lettere* scritte al Servo di Dio, che si trovano a stampa nei Processi pubblicati in Roma pei tipi della Rev. Cam. Apost. 1714 da p. 197. a p. 200.

Bollandisti Ved. tom. V. del mese di Maggio — Venetiis apud Sebastianum Coletti p. 927. 28. e 966.

Bovero p. Zaccaria Cappuccino nell' Op. intit. *Demonstrationes Orthodoxae Fidei* al Tom. II.

Bozio p. Tommaso d. O. di Roma nell'Op. *De Ecclesiae Signis* lib. XII. c. XXII. p. 556. In f. per Giacomo Tornieri 1591. Questo ch. Filippino avea cominciato a dettare ancor la *Vita* del Servo di Dio, ma, prevenuto dalla morte, l'Opera rimase a mezzo.

Cambiani p. Gianfrancesco della Congregazione de' Sommaschi sotto l'allegoria di un *Giglio* narra gran parte della Vita del Servo di Dio.

Caracciolo Eugenio *Napoli Sacra* presso Beltrano. — Napoli 1625. pag. 127.

Castiglione Giuseppe in un'Operetta in versi latini intit. *De Congregationis Oratorii per b. Philippum fundatae Instituto.*

Celano *Notizie di Napoli* Giornata II. p. 85. — Napoli per Raillard 1662. in 8. p.
Chiesa dello Agostino Vic. Cap. di Saluzzo. *Vita* del Servo di Dio Mons. Giovenale Ancina Vescovo di Saluzzo. — Torino appresso i Cavalleris in 8.
Lo stesso nella *Storia Cronologica* de' Prelati Piemontesi c. IX. Sotto l'anno 1602: l'Op. è in latino.
Lo stesso nel *Catalogo degli Scrittori Piemontesi*.
Cibrario Cav. Luigi *Descrizione Storica degli Ordini Religiosi*. Vol. 2. — Napoli Tipogr. e Calcograf. della Sirena 1847. al vol. II. pag. 67.
Corbellino p. Fr. Aurelio *Sonetto* in lode di Mons. Giovenale Ancina. Si trova edito nella *Vita* del Servo di Dio scritta da Agostino della Chiesa a p. 5.
Crescenzi Ab. Jacopo *Epitaffio* latino in lode di Giovenale. Si trova nel Bacci a p. 350.
Crispino Mons. Giuseppe *Scuola* di S. Filippo Neri. Venezia 1678. Nella *Prefazione* e nel corpo dell'Opera.
Di Giacomo Stefano cominciò a scrivere in breve la *Vita* del Servo di Dio, ma incolto dalla morte, il lavoro restò a mezzo. Così si ha nello Scaraggi.
Faber p. Wilfrido Preposito dell'Orat. di Londra *Dello Spirito e Genio* di S. Filippo Neri. *Ragionamenti.* Roma 1582. Al *Ragionam.* II. p. 78. e al *Ragionam.* III. p. 125. parla di una *Lettera* del Servo di Dio dei 28 maggio 1576.
Fontana p. Giuseppe Francesco Milanese Chier. Reg. della Madre di Dio. *Storia degli Ordini Monastici, Religiosi e delle Congreg. Secolari*. Traduzione dal Francese. Vedi il tom. VIII pag. 24. Lucca 1739.
Gallizia Canonico Pier Giacinto *Vita* di S. Francesco di Sales. Lib. II. c. XXIII. p. 91. Lib. III. c. IV. p. 117. e 118. Lib. III. p. 168. c. XX. Venezia presso Giovanni Antonio Pezzana 1790.
Gallonio p. Antonio d. O. *Vita* del b. Filippo Neri. Napoli per Gian Domenico Roncagliolo 1608. lib. II. c. XLVIII. p. 154. e cap. LXIX. p. 179. un vol. in 8. gr.
Giarda Cristoforo de' Chierici Regolari di S. Paolo, e Vescovo di Castro. *Compendio della Vita* di S. Francesco di Sales. Roma per Filippo del Rossi 1548. Lib. II. c. I. p. 94.
Griffini p. Michelangelo Barnabita. *Ritiro Spirituale per i Chierici Regolari Barnabiti*. Giorno I. *Introduzione*. Meditazione *sul fine della Vita religiosa*. Milano 1802.
Juglares p. Luigi della Compagnia di Gesù. *Il nuovo Trimegisto*, ossia Panegirico in lode di Mons. Giovenale.
Liguori de S. Alfonso M. *Apparecchio alla morte*, *Considerazione XXIV*. Punt. I. p. 109. E *Considerazione IV*. Punt. III. p. 21. Vedi anche i *Sermoni* Torino per Giacomo Marietti 1846.
Lombardo p. Carlo dell'Oratorio di Nap. *Della Vita di Giovenale Ancina* d. O. *Libri cinque*. Napoli per Giacomo Caffaro 1656 un vol. in 8. gr. di 238. pag.

Marciano p. Giovanni d. O. di Nap. *Memorie Storiche della Congregazione dell'Orat.* al tom. I. in f. al lib. IV. descrive la *Vita* del Servo di Dio in II. capil. da p. 353. a pag. 476. Napoli pei tipi di de Bonis 1693.

Marracci p. Ippolito Chierico Reg. della Madre di Dio nell'Opera intit. *Antistites Mariani*, seu de Eccl. Cath. Episc. Arch. ac Patriarch. praecipuo in Mariam Deiparam amore praecellentib. Vol. unic. al c. LXIX. intero pag. 346, e 47. in 8. p. Romae typis Angeli Bernabò de Vermis 1656.

Lo stesso nell'Op. intit. *Bibliotheca Mariana* alla Part. I. p. 847 e 48. Romae typis Francisci Caballi 1658.

Mastelloni p. m. Andrea dell'Ord. de' Carmelitani. *Miracoli e favori della B. V. a' suoi divoti applicati ai Vangeli dell'anno.* Un vol. in 8. gr. V. la Part. II. Esemp. VIII. per la IV. Dom. di Pent. da p. 93. a 108. Napoli per Nicolò Abria 1704.

Ormea p. Francesco Amedeo dell'Orat. di Torino *Orazioni Panegiriche* Torino per Bartolomeo Zavatta 1658. Un vol. in 8. V. il paneg. di Giovenale sotto il tit. del *Buon Pastore* p. 216 a 246. Fu recitato dall'Aut. in Fossano nella Chiesa del pp. d. O. ai 31. Ag. 1664.

Pelliceri Camillo da Saluzzo *Sommario Ragguaglio di varie cose notabili di* Mons. Giovenale Ancina, *occorse nella Vita e Morte di esso.* Restò incompleto per la morte dell'Aut. stato Segretario a Mons. Giovenale. Così si ha nel mss. dello Scaraggi.

Quadrio Francesco Saverio *Storia e Ragione di ogni Poesia.* Milano presso Francesco Agnelli 1739. e seg. V. il Vol. II. Libr. I. Dist. II. c. II. Part. IV. p. 475, e il Vol. IV. p. 151. Libr. I. Dist. III. c. IX. Part. III.

Ricci p. Giacomo dell'Ord. de' Predicatori: *Breve notizia* di alcuni compagni di S. Filippo Neri. Seguono la Vita del Santo del Bacci. Nap. p. Andrea Festa 1855. V. p. 327. 28. e 29 e p. 338.

Rosignoli p. Bernardino della Comp. di Gesù: *Lettera* al p. Gian Matteo Ancina in cui gli fa istanza che mandi al Baldesano le notizie concernenti il suo frat. Giovenale per la compilazione della sua Vita. Si trova ined. nel mss. dello Scaraggi.

Rossi Gian Vittorio *Dialoghi* in latino sotto il nome di Giano Nicio Eritreo. Ved. il I. Dial. *Della Peste d'Italia del* 1630 al tom. II. Coloniae Ubiorum apud Jodocum Kalcovium et Socios 1659.

Lo stesso nella *Pinacoteca degli uomini illustri.*

Lo stesso raccolse le *Lettere* del Servo di Dio, o quelle che da vari furono al medesimo scritte. Compose anche un cenno della Vita di lui, e si trova a stampa nella *Informazione* da noi più volte citata della Causa del Ven. fatta dal Card. Ghigi ad Urbano VIII. La Raccolta suddetta però, a quanto pare, rimase inedita, ed una copia se ne conserva tra'mss. del nostro Archivio.

Sales S. Francesco. Vedi l'*Elogio* che questo Santo scrisse di Giovenale da noi riferito a p. 313. insieme con due *Lettere*, l'una ivi, e l'altra da noi pubblicata a p. 172.

Scaraggi, o come altri scrisse, Scheraggi p. Bernardino dell'Orato-

rio di Napoli *Vita del Servo di Dio Mons. Giovenale Ancina distesa in cinque libri*. Mss. inedito, che si conserva nel nostro Archivio, e che fu mandato dall'Autore a rivedere al p. Gian Matteo Ancina in Roma. Si notano in esso molte correzioni di questo padre, il quale ringraziò lo Scaraggi dell'opera in una lettera, la quale pur si legge tra' mss. del nostro Archivio.

Strozzi Giovanni *Madrigale* in lode del *Tempio Armonico* del Servo di Dio. Si legge nello stesso *Tempio Armonico* a p. 5.

Tappia Marchese Carlo di. *De Religiosis rebus in auth. ingr.* al c. II. *de Sacrosanct. Eccl.* Neapoli 1594.

Tarugi Ven. Card. Francesco Maria d. O. Si trovano nei Processi edite VIII. *Lettere* di questo Ven. Card. a Giovenale, ed alcune da noi sono state riferite. Ved. Proc. *Somm.* c. XXXVII. da pag. 191 a 196.

Tronsarelli p. Pier Francesco Vic. Gen. di Saluzzo. Scrisse quasi intera la *Vita* del Servo di Dio; ma, soprappreso dalla morte, il suo lavoro restò inedito. Così si ha nel mss. dello Scaraggi.

Tufo p. Gian Battista Teatino e Vescovo di Acerra. *Storia de' Chierici Regolari detti Teatini*. Roma presso Guglielmo Facciotti e Stefano Paolini 1609. V. il *Supplemento* stamp. nel 1616. al cap. V. pag. 56.

Ughelli Ferdinando *Italia Sacra* tom. I. Roma presso Bernardino Jano 1654. Ved. p. 144. n. 11.

Villarosa Marchese Carlo. *Memorie Storiche degli Scrittori Filippini*. Napoli 1846. p. Porcelli Part. I. e II. Nella I. P. da p. 16 a 21 dà un Sunto della vita e di alcune Opere del Servo di Dio.

FINE.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 15 Marzo 1856.

Vista la domanda del tipografo Andrea Festa, con che ha chiesto porre a stampa l'Opera intitolata: *Vita del Venerabile M.r Giovenale Ancina d. O. Vescovo di Saluzzo*, scritta dal P. Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli, la quale fa parte della Raccolta delle Vite dei Santi.

Visto il parere del Regio Revisore Canonico D. Rosario Frungillo;

Si permette che la suddetta Opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAV. CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE

Napoli 26 Marzo 1856.

Nihil obstat

Giuseppe Pennasilico P. dell'Oratorio
Cens. Teol.

IMPRIMATUR
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO *Segretario.*